DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXIV.

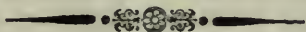
IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

FERMO (*Firman*). Città con residenza arcivescovile, capoluogo della delegazione apostolica del suo nome nello stato pontificio, già capitale d'uno stato, e della Marca Fermana, della quale premetteremo un cenno istorico, coll'autorità del ch. Pietro Castellano, *Lo stato pontificio*, pag. 428. La Marca Fermana, ossia quel tratto di paese che ne costituisce oggi la provincia, viene limitata al nord dal governo Maceratese di Montolmo, all'ovest dagli altri del Sanginnesio e di Sarnano, al sud dal distretto ascolano di Montalto, ed all'est dall'Adriatico, ove mettono foce il Tenna, il Letavivo, l'Aso, il Manocchia, ed il Tesino. Nella estremità boreale scorre il torrente *Leta-morto*, che è un notevole influente del Chienti. Lungo questa spiaggia è la via che mantiene la comunicazione col regno delle due Sicilie, entrando per mezzo della delegazione Ascolana negli Abruzzi. Tra gli sbocchi de'menzionati fiumi graduatamente s'innalzano le colline in linea parallela, ascendendo sino alla falda degli elevati Apennini. Esse sono feraci, e dalla parte della marina salubre è il clima, come è dolce la temperatura. I popoli compresi in questa parte della regione picena, dopo la decadenza del romano impero furono talvolta compresi nel ducato di Spoleto, e talvolta ebbero dei particolari conti, signori e duchi, poichè nel 770 Fermo ebbe un suo duca particolare in Tarbuno. Quando poi nell'Italia meridionale incominciò a farsi rispettare il nome normanno, si vide separata dal rimanente della provincia, e sotto quella straniera influenza prese la denominazione di *Marca di Fermo*, nome che vuolsi incominciato nel 920.

Il p. Brandimarte, nel suo *Piceno annonario ossia Gallia Senonia*, a pag. 14 dice che la voce *Marca* non altro denota che *termine* o *confine;* e che tutti coloro i quali furono destinati al governo di qualche provincia posta nel confine del regno, cominciarono a chiamarsi.

marchesi; uso che risale al IX secolo, siccome afferma il Muratori. Quindi il medesimo p. Brandimarte asserisce che la prima Marca costituita nella provincia del Piceno, fu la Marca Fermana, di cui a lungo tratta il p. Barretti nell'illustrazione alla tavola corografica dell'Italia del medio evo, e ne misura l'estensione dagli Apennini al mare, dal fiume Musone a Pescara, ed abbracciava quasi tutto il Piceno suburbicario. In prova si cita un diploma del 967, riportato dal Baluzio nell'appendice al tomo II dei Capitolari dei re di Francia, pag. 1550, in cui si legge: « Villa Mariani campo jure proprietatis sanctae Firmanae Ecclesiae residente Pandulfo duce et marchione". Altro diploma è del 1044, in cui si legge: « infra territorium Pinnense in loco qui nominatur Salajano, aut infra istam Marchiam Firmanam, aut infra totum regnum longobardorum". Evvi il passo di Leone ostiense, il quale scrisse che « tempore Benedicti Papae anno III (978)... quae Lambertus dux, et marchio possedisse visus est in comitatu Marsicano, et Balva, Furcone, Amiterno, nec non et Marchia Firmana, et ducato Spoletino..." Nella cronaca Farfense, all'anno 940, si riferisce « per idem tempus bellum magnum commissum esse pro contentione Marchiae Firmanae inter Ascherium, et Sarilionem, in qua praevalens Sarilio interfecit Ascherium, et obtinuit Marchiam". Nell'anno 1078 giusta gli atti del concilio Romano furono scomunicati tutti i normanni « qui invadere terram s. Petri laborant, videlicit Marchiam Firmanam, et ducatum Spoletanum". Roberto Guiscardo duca de'normanni essendosi portato in quell'anno a Roma, gettandosi ai piedi di s. Gregorio VII gli prestò giuramento di fedeltà, e si riservò quella parte già occupata della Marca Fermana, con Salerno ed Amalfi; ed il Papa assolvendolo dalle censure, e dandogli l'investitura della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, come l'aveva ricevuta dai di lui predecessori Nicolò II ed Alessandro II, gli soggiunse: *de illa autem terra, quam injuste tenes sicut est Salernus, et Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter sustineo*. Ecco l'epoca, in cui gli agri Adriano e Pretuziano, cioè quel tratto di paese che cominciando dal fiume Pescara giungeva sino al Ponto, perdette il nome di Piceno e di Marca, ed assunse quello di *Abruzzo ultra*, che tuttora ritiene. In questa epoca stessa si trova nelle carte antiche la *Marca Camerinese*, ed i suoi marchesi sono i duchi di Spoleto, ch' erano ancora marchesi della Marca Fermana. È comune parere, come del Muratori, del Berretti e di altri, che la Marca di Fermo, e quella di Camerino fosse la stessa, e differisse pel solo nome, dappoichè il duca di Spoleto era marchese di Camerino e di Fermo; e que' marchesi ch' egli destinava al governo di Camerino e di Fermo, erano da lui dipendenti. Al dire del p. Brandimarte, la contessa Matilde trasferì il pieno dominio del ducato di Spoleto, quanto della Marca Camerinese e Fermana alla santa Sede, ed a s. Gregorio VII, ovvero a Pasquale II.

Verso la fine del secolo XI i nominati paesi costituenti la Marca Fermana rimasero compenetrati nel-

la *Marca Anconitana*, al dire del citato Castellano, ed al marchese Guarnieri interamente soggetti, e gli furono poi comuni le varie vicende della medesima. Nota però il p. Brandimarte, che la *Marca Anconitana* incominciò nel 1198, e che la *Marca Fermana*, secondo che ne afferma il Muratori, fu chiamata anche *Marca di Guarnieri*; anzi per prova riporta il seguente documento, tratto da quelli stampati dal Colucci nelle *Memorie di Pierosara*. « Anno Dominice incarnationis » mille cxxiii mense junius indi- » ctione prima regnante Enrigo im- » peratore et Guarnerius marchio- » ne...... damus, tradimus, atque » transactavimus in servo servorum » Dei in ipso monasterio beato san- » cto Victore, quod est positum et » est edificatus in fundo Victoriano » territorio Camerino ". Ottone da Sanbiagio narrando l'assedio che Federico I pose a Milano nel 1158, ci fa sapere che in una sortita i milanesi « Wernherum italicum » marchionem praestantissimum cum » multis aliis occiderunt, de cujus » nomine dicitur adhuc Werneri » Marchia ". Nel governo italico la regione Fermana, cioè nel 1808, formò gran parte del dipartimento del Tronto, e la odierna delegazione apostolica racchiude nell' unico distretto i sette governi di Fermo, di *Ripatransone*, di *Grottamare* (*Vedi*), di santo Elpidio, di Montegiorgio, di Monterubbiano, e di santa Vittoria: dei quattro ultimi ci permetteremo qui un brevissimo cenno. *Vedi* Marca.

Sant' Elpidio a mare, elevato al grado di città da Leone XII, è posto in deliziosa collina sulla destra riva del Leta-morto. La chiesa collegiata è dedicata al patrono s. Elpidio abbate dell' ordine basiliano; e molti sono gli edifizi pubblici e privati che ne rendono grato l'aspetto; a ciò si aggiunga le amenissime campagne, popolate da graziosi casini, la marina, ed un clima salubre. Presso la spiaggia evvi il *Porto di s. Elpidio*. Sembra che la città occupi le vicinanze di *Cluana*; e nel luogo dell' antica abbazia di s. Croce, si crede che ivi Carlo Magno riportasse glorioso trionfo de' saraceni, nè deve tacersi che presso la chiesa di *s. Maria a piè di Chienti*, vi sono ruderi dell' antico palazzo del re Carlo. Altri dicono *Potenza*, in vece di *Cluana*, città vescovile di cui fu primo vescovo Faustino nel 418. L' origine di s. Elpidio si fa rimontare al quinto secolo. La fedeltà degli abitanti alla santa Sede, maggiormente si distinse sotto Giovanni XXII, contro Lodovico il Bavaro, che in vendetta fece atterrarne le mura, e saccheggiar il paese: gl'invasori francesi, nelle ultime note vicende, gli recarono gravi danni. Comprendesi in questo governo le comuni di Montegranaro, e di Monturano. Di questo luogo scrissero: Andrea Bacci, *Notizie dell'antica Cluana*, ec. Macerata 1716; Fioravanti, *Dissert. sopra la basilica eretta nel territorio di s. Elpidio* ec. *dedicata al ss. Salvatore l' anno* 886, *coll'intervento di Carlo III imperatore e re di Francia, e di diciannove vescovi*, Loreto 1770; Vecchietti, *Lettera sulla dissert. che in difesa di un diploma di Teodosio vescovo firmano pubblicò nel* 1770 *in Loreto il Fioravanti*, Osimo 1775; Natale Medaglia, *Memorie istoriche della città di Cluana detta oggi terra di s. Elpidio* ec., *colla*

vita di s. Elpidio e Sisinnio; coll'aggiunta delle memorie dell'istessa città lasciate dal Bacci, e da Camillo Medaglia, Macerata 1692; Colucci, *Dell'antica città di Cluana,* exst. nel tom. VIII delle *Ant. Picen.*

Monte Giorgio (*Mons s. Maria in Giorgio*), borgo posto nella sinistra riva del Tenna, su d'alta collina, e cinto di muraglie con esterno sobborgo; nel 1309 fu tenace partigiano de' ghibellini, e perciò da Clemente V minacciato di punizione. Il paese ha la collegiata de' ss. Giovanni e Benedetto, la cui chiesa è bella ed ampia; e nel suo governo sono comprese le comuni di Falerona, *V.* Faleria, di Monte-Vidon-Corrado, di Francavilla, di Atleta coll'appodiato Cerreto, di Magliano, di Monte Appone, e di Massa, riunendo alla sua amministrazione comunale l'appodiato di Monte Verde. Abbiamo da Giacinto Alaleona, *Dissertatio de Tigno Piceno nunc Mons s. Mariae in Giorgio,* exst. in statu Montis Georgi, Firmi 1730; Giuseppe Colucci, *Sulle antiche città Picene Falera e Tigno, dissertazione epistolare,* Fermo 1777; più ci diede un' *Appendice,* Macerata 1778. Deve notarsi che la città di Tigno non ha mai esistito, essendosi preso abbaglio da *Tignium,* Tenna fiume. *V.* il detto Colucci, *Diss. sulle antiche città Falera e Tigno.* Dopo però le lapidi scoperte col teatro di Falerone si è fatti certi che i ruderi esistenti nelle vicinanze di Monte Giorgio appartenevano alla colonia Faleria assai vicina ai serbatoi, o conserve di acque, che si osservano in Monte Giorgio.

Monte Rubbiano, borgo che giace con gradevole aspetto in cima ad un colle, di cui si fa menzione in principio del secolo XIV, addetto ai ghibellini e perciò di parte imperiale, con molti buoni e comodi fabbricati, colla collegiata di s. Maria de' letterati, il tempio della quale è rimarchevole. Comprende il suo governo le comuni di Petritoli, di Monte Giberto, di Ponzano che ha la collegiata dedicata a s. Nicola da Tolentino, cui è appodiato Torchiaro, di Moregnano, di Monte-Vidon-Combatte, cui è appodiato Collina, di Montefiore, paese edificato dai recanatesi con collegiata dedicata a s. Lucia, e di Moresco.

Santa Vittoria, borgo posto nella vetta tufacea, che chiamossi Monte Nano. Dal suo territorio scaturisce il Leta-vivo, che i fiumi Tenna ed Aso ne' due lati circoscrivono. L'assenzio cresce quasi spontaneo ne' suoi campi. Numeroso è il capitolo della collegiata dedicata a s. Vittoria, e bella si è la chiesa: vi sono delle case religiose d'ambo i sessi, ed un elegante teatro. A questo paese diedero origine nel IX secolo i monaci farfensi, che in tali loro possedimenti si portarono, quando i saraceni discesi nell'Italia meridionale spargevano anche nella Sabina il terrore delle loro conquiste. In quella occasione molte famiglie sabine seguirono i monaci, e furono le prime abitatrici del colle, che più non abbandonarono. La contrada rimase per lungo tempo soggetta all'abbate commendatario di *Farfa* (*Vedi*), ma per l'incorreggibilità di gran parte del clero, che a tanta distanza mal potevasi tenere in disciplina, il Papa Gregorio XIII l'assoggettò all'arcivescovato di Fer-

mo. Soggiacciono al suo governo le comuni di Monte Falcone, di Smerillo, di Monte Leone, di Monte s. Pietro-Morico, di s. Elpidio Morico, di Montelpare, del quale fu Gregorio Petrocchini, creato cardinale da Sisto V nel 1589; di Monte Rinaldo, di Ortezzano, e di Castel-Clementino: questo borgo fu così chiamato dopo che Clemente XIV l'edificò nel 1772 per ricoverarvi gli abitanti di Servigliano, giacchè atterrarono le acque il loro paese, cioè le acque di cui era ripieno il colle, che cagionarono le dilamazioni, e forse non più raccolte dall'abbandonato acquidotto. Trovasi alla destra riva di detto fiume, in agiata pianura, e facendo di sè graziosa mostra. La collegiata è dedicata a s. Marco. Si vedono gli avanzi di un antico e lungo acquidotto che prima regolava il corso delle acque; ripetendosi forse dal suo abbandono la rovina del preesistente paese.

Fermo (*Firmum*), talora ebbe l'aggiunto di *Picenum*, forse a distinguerla da un'altra città omonima, non di molto lontana, come si esprimono alcuni; ma il chiarissimo De Minicis prova ne' suoi *Cenni storici*, a pag. 15, che l'altra città omonima era di molto assai lontana dalla prima, perchè situata in Ispagna, e detta *Colonia Augusta Firma*. La città di Fermo è fabbricata intorno ad un monte, che sorge quasi isolato ad una lega e mezza incirca dall' Adriatico. Il fiume Tenna al nord, il Leta-vivo al sud passano alla distanza di Fermo, il primo di due miglia e il secondo circa di uno. La città è molto scoscesa; e le strade interne nella maggior parte sono irregolari ed anguste: circondata di mura, ha un bel prospetto teatrale. Nella cima è l'ampia piazza, con doppio portico laterale, decorata da magnifici edifizi, dal palazzo governativo, residenza del delegato, da quello di giustizia, e dal municipale, il cui prospetto esterno è decorato dalla statua colossale di bronzo, rappresentante il magnanimo Sisto V. L'episcopio, l'università degli studi, e il teatro dell'Aquila, uno de' più belli e grandi d'Italia, si distinguono tra i principali edifizi, che nobilitano questa piazza maggiore. La piazza a spese del comune fu resa spaziosa ed ornata alla metà del secolo decimoquinto; il palazzo governativo fu incominciato nel 1502 da Oliverotto Eufreducci, e venne compito passati trenta anni, indi nel 1816 innalzato di un piano, ed accresciuto; il palazzo municipale vuolsi principiato nel 1308, terminato negli ultimi anni del secolo XV o nei primi del seguente, al declinare del quale la gratitudine de' fermani eresse a Sisto V, coll'opera di Accursio Baldi Sansovino, la mentovata statua, che sedente, e in atto di benedire, magistralmente rappresentò il gran Pontefice: nell'epoca repubblicana la statua fu tramutata in s. Savino patrono della città, indi venne trasportata nella parte interna del palazzo, e poscia fu restituita al luogo dove si ammira. Il palazzo arcivescovile fu edificato da Antonio de Vecchi o de Vetulis vescovo di Fermo, e rettore della Marca per Bonifacio IX; ebbe compimento nel 1391, e successivi ristauri, massime dai vescovi Capranica. Nei primi tempi i vescovi risiedevano nel monte del Girofalco, presso la cattedrale, e la canonica, ma però tal residenza,

ovvero fu pressochè rovinata nel 1176 dall'incendio di quasi tutta la città, appiccato dal gran cancelliere dell' imperatore Federico I. Nell'episcopio vi è l'archivio arcivescovile, le cancellerie de' tribunali dell' arcivescovo, e le carceri ove si custodiscono i rei che pendono dal di lui giudizio. Il palazzo dell' università degli studi è un edifizio che congiunge alla gravità la semplicità: ristorossi per ordine di Sisto V, coll'opera dell'architetto Domenico Fontana di Meli, principalmente nel prospetto esterno. La gran sala detta dell' aquila o dell' università serve per le adunanze accademiche, pe'pubblici consigli, ed anche talvolta pei pubblici divertimenti. Pio Panfili fermano nelle pitture della volta rappresentò nel 1762 le glorie de' fermani di ogni genere. La biblioteca che ivi esiste è composta di più di tredici mila volumi, fra' quali sonovi opere rare e pregiate, codici ec., e i libri di Romolo Spezioli fermano, medico della regina Cristina di Svezia, ed archiatro di Papa Alessandro VIII; quelli della famosa biblioteca del cardinal Ricci; e quelli di benemeriti cittadini, come del canonico Michele Catalani. Dell'erezione del teatro dell'Aquila, che appartiene al secolo decorso, come del ristoramento nel corrente, della sua ampiezza, forma a ferro di cavallo, non che degli splendidi ornati, ne tratta il detto celebre letterato avv. Gaetano de Minicis, nell'opuscolo intitolato: *Eletta dei monumenti più illustri archettonici, sepolcrali, ed onorari di Fermo e suoi dintorni*, con stampe, Roma 1841. In essa precipuamente sono illustrati, il castello di Fermo, la chiesa cattedrale, e la piazza maggiore e suoi edifizi. Fra questi vanno rammentati inoltre, la chiesa di s. Rocco, eretta nell'anno 1503 dal comune pel flagello della peste, uffiziata da vari sodalizi e pie congregazioni; e l'ospedale degl'infermi, ch'ebbe origine nel 1373, poscia dato in cura ai religiosi benfratelli, i quali essendone partiti per mancanza delle opportune comodità, nel 1838 tornarono a reggerlo. La menzionata statua di Sisto V, fu illustrata dal lodato De Minicis, con articolo che si legge nell'*Album*, giornale letterario di Roma, distribuzione 45, anno VII, pag. 357, quindi stampato in separato opuscolo.

Dalla piazza maggiore volgendo a destra si ascende per magnifico ed agiato sentiere alla sommità estrema della collina, sovrapposta al ripiano della piazza, la quale dicesi il *Girone*, o *Girofalco*, ove si vuole, che nella remota età fosse il paese circoscritto, essendovisi di poi fabbricato il forte, o castello, del quale coll'autorità del citato opuscolo, *Eletta dei monumenti* ec., passiamo a darne un cenno. Sopra un colle quasi isolato, e nel centro della città, sorgeva una volta questo castello, col più delizioso prospetto all' intorno, rimirandosi di colassù le feracissime valli, irrigate da fiumi e torrenti, le amene alture, i ragguardevoli paesi, il mare Adriatico, e la catena degli Apennini. Ma di questo famoso edifizio, non ne rimane vestigio, restandoci solo la ricordanza dei più famigerati uomini, e de' più gravi avvenimenti della fermana istoria. Fu appunto in questo luogo, ove molti assedi si sostennero, molte fazioni e guerre si guerreggiarono, e v' ebbero

parte tutte le pompe de' tempi cavallereschi: quivi risuonò lo strepito delle feste, e de' torneamenti, che sotto i diversi reggitori della città praticaronsi. Ma le guerre, e le gelosie de' dominii, prima della metà del secolo XV ridussero il castello demolito e guasto. Fermo, come si dirà meglio, innanzi alla romana dominazione, teneva luogo fra le città ricche e potenti del Piceno, laonde è probabile che sin da quei tempi nel colle, per natura forte, e pressochè inespugnabile, fosse un castello, in cui i cittadini potessero nelle continue guerre ripararsi e difendersi. Elevata poi Fermo al grado di colonia romana, sembra che dovesse anch' essa avere un Campidoglio, un tempio a Giove, e un fortilizio, siccome edifizi comuni alle colonie romane. Il primo fatto storico che si conosca, riguardante la fortezza fermana, è l' asilo che vi prese il debellato Gneo Pompeo Strabone, dai fermani ancor difeso, per cui potè riaversi, e poscia per gratitudine sì egli, che il suo figlio Pompeo Magno, si recavano per diporto a Fermo, ove possedevano ricchi poderi e palazzi. Caduto l' impero d' occidente, la rocca fu assediata da Ataulfo re de' goti, e da Attila re degli unni, senza che fosse espugnata; ma poco di poi Odoacre re degli eruli la conquistò, in un a tutto il Piceno, cui tolse colla vita il goto Teodorico. Belisario con Narsete capitani di Giustiniano I, nella rocca fermana stabilirono il modo di cacciare dall' Italia i goti. Nell'anno 896 essendosi riparata nel castello Ageltrude moglie di Guido duca di Spoleti, vi sostenne il memorabile assedio postovi dall' imperatore Arnolfo, usando ancora dell' arte della nota sonnifera bevanda. Nell'anno 1176 la rocca come la città furono prese, e rovinate dalle genti di Federico I; nel 1192 l' invase il di lui figlio Enrico VI; e poscia Marcualdo siniscalco dell' impero le signoreggiò. Dopo altre vicende, la rocca era pressochè sparita, quando il Papa Onorio III ordinò fortificazioni per le città del Piceno, delle quali anche pegli invasori saraceni ed ungari esse abbisognavano. Sotto il successore immediato Gregorio IX, nel 1236, s' incominciò l' erezione del nuovo castello, con magnifiche torri, bastioni, mura, merli, bertesche, ed ogni genere di opere offensive e difensive; e riuscì uno de' più forti propugnacoli, e per l'architettura il principal ornamento della provincia. Nella parte occidentale fu posta la rocca o cittadella, nell' orientale il palazzo priorale, ove i pretori e rettori della città e provincia avevano residenza; e il maggior tempio, ossia la cattedrale, era alle radici del clivo. Il castello prese il nome di *Girone, Girfalco*, o *Girofalco*, propugnacolo, e definizione che il chiarissimo De Minicis discorre a p. 36 de' suoi *Cenni storici* ec. Tuttavolta il Girone fu successivamente occupato dalle forze di Federico II, di Manfredi, di Ruggero Luppi, di Mercenario di Monte Verde, di Gentile da Mogliano, di Giovanni Oleggio, di Rinaldo da Monte Verde, di Antonio Aceti, di Lodovico Migliorati ec., alternandone il dominio co' fermani. Il Colucci nella sua *Treja Picena oggi Montecchio*, a pag. 139, nota che i montecchiesi per ordine del rettore della Marca Adamantino di Agrifoglio, nell' anno 1368 furono obbligati a concorrere alla fortificazione e man-

tenimento del Girone di Fermo; e ciò forse perchè allora in Fermo vi risiedeva la curia generale, ridotta poi a Macerata, siccome in sito più comodo, e di più facile accesso alla provincia, e ciò ad istanza de' luoghi di essa. Francesco Sforza nel 1433 lo ebbe colla città, cui fece solenne ingresso nell'anno appresso; poscia vi celebrò sontuosamente gli sponsali di Polissena sua figlia, con Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini; indi ristorò ed ingrandì il Girone rendendolo più forte. Vi mandò Bianca Maria Visconti sua seconda moglie, che nel 1444 vi diè alla luce Galeazzo Maria, che fu poscia duca di Milano. Fu allora che si rinnovarono splendidissimi tornei, per la gioia da cui fu compreso Francesco, distinguendosi ne' cavallereschi esercizi Giovanni di Angelo Sabbioni, nobile fermano, il perchè fu regalato ed autorizzato d'inquartare nel suo stemma il leone sforzesco. Non andò guari, che rivoltatisi i fermani agli sforzeschi, dopo accanito assedio, ritiratisi i dominatori, Eugenio IV per compensar i fermani di averli cacciati dal dominio della città e dal propugnacolo, permise loro di fare d'esso ciò che avessero stimato meglio; laonde il devastarono, e rovinarono per forma, che non rimase pietra sopra pietra. Di ciò diedesi l'incarico ad Antonio di Rido, di cui parlammo agli articoli *Castel s. Angelo* e *Castellano* (*Vedi*), mandatovi dal Pontefice, il quale ai 22 febbraio 1446, in cui dovea effettuarsi il diroccamento, concesse indulgenza a tutti quelli che vi dessero opera. Dalle quali rovine nacque la costruzione delle mura della città con bastioni e terrapieni, che anco di presente si veggono; essendosi innanzi stabilito in consiglio che i materiali ed altro, a tal uopo si rivolgessero; dappoichè si voleva un presidio al di fuori dagli esterni nemici, non già una fortezza nell'interno a danno della città. E fuvvi chi propose spianare anche tutto il colle, acciocchè niuno potesse erigervi nuova rocca, e rinnovare i mali che avea prodotto la precedente ai fermani. Così fu disfatto un insigne monumento, antemurale della marchiana provincia, restando il solo nome di Girone al luogo.

In fondo al Girone, precedendo i viali praticati nell'estesa prateria, s'innalza la superba chiesa metropolitana, edificio di rara bellezza, chiamato già di *s. Maria in Castello* dalla prossimità del Girofalco. Non sugli avanzi del tempio di Giove, nel fine del VII o ne'primi dell'VIII secolo sembra risalire l'erezione della chiesa, a'tempi dei longobardi, i quali come divoti di s. Savino, da Spoleto inviarono al vescovo di Fermo il capo di tal santo, che ancora si venera nel tempio metropolitano. La chiesa fu distrutta a'21 settembre 1176, pel fuoco appiccatovi dall'esercito di Federico I; indi la pietà de' fermani la fece risorgere più magnifica e grandiosa, fornita di nuovi e ricchi ornamenti. Avanzi dell'incendiato tempio voglionsi i pilastri, le colonne ed alcuni fregi, descritti dal ch. De Minicis in un ai simboli che contengono. Della riedificazione ne fu promotore Bartolomeo Mansionari, che il fece eseguire dal valente architetto Giorgio da Como detto di Jesi; ed ebbe compimento nel 1227. Ma della parte interna poco abbiamo del-

l'antico, perchè fu rinnovato, restandoci nell'esterno la facciata e il campanile. Ha tre navate sostenute da colonne, e nel decorso secolo dal benemerito arcivescovo Alessandro Borgia fu grandemente ristorato, finchè nel declinar di esso dall'altro arcivescovo Minucci, con architettura del cav. Cosimo Morelli (autore del teatro dell'Aquila), venne rinnovato alla moderna foggia, con detrimento delle patrie memorie. Vi sono pregevoli pitture, stucchi, e chiaroscuri, maestose cappelle, un sotterraneo tempietto, e fra gli antichi sepolcri sono rimarchevoli quelli di Giovanni Visconti Oleggio, di Orazio Brancadoro, e di Saporoso Matteucci. Quello del primo venne illustrato dal De Minicis, nella seconda distribuzione dell'*Album*, anno VII, pag. 13, mentre in varie distribuzioni del seguente anno, cioè nelle 46, 51 e 52, è riportata la descrizione del tempio del medesimo scrittore. Nel 1843 in Sanseverino, coi tipi dell'Ercolani, il conte Severino Servanzi Collio ha pubblicato l'erudita *Lettera intorno ad alcuni militi della famiglia Matteucci*, la quale sino dal 1651 ricevette dal duca di Mantova il grado di marchese. Distingue due Vincenzi Saporoso egualmente di tal famiglia, ed ambedue prodi capitani. Il primo fiorito nel XVI secolo, l'altro nel XVIII; il primo fu chiamato *Saporoso* per l'affabilità colla quale trattava tutti, e per le sovvenzioni di cui era largo coi soldati. Dice inoltre de' pregi di altri personaggi della medesima famiglia, rammentando che ad un Alfonso si attribuisce di avere resa libera la città di Fermo dalla tirannia di Desiderio re de' longobardi. La lettera del conte è indirizzata al marchese Pacifico Matteucci, il quale è fratello al rispettabile prelato di cui faremo menzione in fine di questo articolo. Il medesimo De Minicis inoltre nel detto anno ha pubblicato in Roma il *Sarcofago cristiano nel tempio metropolitano di Fermo illustrato.* Tra le altre chiese di Fermo, sono a rammentarsi la collegiata dedicata a s. Michele Arcangelo in Prato, eretta nel 1632 da Urbano VIII; s. Agostino; s. Domenico; s. Francesco, eretta nel secolo XIII, forse la più bella di Fermo, di gotico disegno ossia archi-acuta, ed ivi è il deposito di Lodovico Freducci, Eufreducci o Uffreducci, creduto scoltura del summentovato Accursio, sebbene sembra aver dimostrato il De Minicis che piuttosto sia dello scultore Andrea Contucci communemente detto Sansovino; e s. Filippo della congregazione dell'Oratorio, con stupendi quadri.

Non mancano in Fermo palazzi vasti e bene architettati. Il ch. Castellano celebra la copiosa raccolta archeologica e numismatica de' fratelli De Minicis, l'abitazione de' quali in prossimità del Girone, dice che non lascia di visitarsi da ogni cultore de' buoni studi; ne accresce il pregio la collezione compiuta di tutte le monete fermane del medio evo, e la ricca e scelta biblioteca, sia per opere legali, sia per amena letteratura, sia per le rare edizioni. A prendere una giusta idea della biblioteca e museo De Minicis, va letto l'opuscolo erudito intitolato: *Una visita al museo privato de' fratelli De Minicis in Fermo*, ivi 1842. Questo opuscolo contiene de' versi sciolti sull'argomento, con dotte note del ch. con-

te d. Serafino d'Altemps, intitolati a monsignore Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della romana rota, perchè dall'autore recitati nell'accademia tenuta nella casa De Minicis onde onorare il dottissimo ospite prelato. Degli avanzi de' monumenti antichi di Fermo ne tratta pure il ch. avv. Giuseppe Fracassetti nelle dotte *Notizie storiche della città di Fermo ridotte in compendio, con una appendice delle notizie topografico-statistiche della città e suo territorio*, Fermo 1841, tipografia de' fratelli Paccasassi, che le dedicarono al cardinal Gabriele Ferretti allora arcivescovo e principe di Fermo. Della zecca fermana da ultimo copiosamente ne ha trattato l'infaticabile avv. Gaetano de Minicis, ne' suoi *Cenni storici e numismatici di Fermo, con la dichiarazione di alcune monete inedite pertinenti ad essa città* ec., Roma 1839. Del medesimo abbiamo pure: *Lettera al signor Achille Gennarelli sopra due monete gravi di Fermo* (estratta dal foglio letterario di Roma il *Tiberino*, anno sesto, num. 34), Roma 1841. Il diritto della zecca fu conceduto la prima volta alla città di Fermo nel 1211, come provò monsignor Borgia nel tom. II, pag. 288, not. 1, dicendoci che in quell'anno l'imperatore Ottone IV concesse alla città il *gius* della zecca, mentre tenevala occupata insieme con altre terre tolte al dominio della santa Sede, con diritto di battere moneta, in un al libero corso di essa; e fra gli altri privilegi di cui quel principe fu largo co'fermani, nomineremo la giurisdizione della spiaggia marittima dal Tronto al Potenza. Indi nel 1214 confermò tal privilegio Aldovrandino marchese d'Este, signore della Marca. Ma il Papa Onorio III, geloso della sua suprema sovranità sul Piceno, nel 1220 corroborò tali concessioni colla sua approvazione, conferendole il privilegio, e libera facoltà » habendi proprium cuneum ad » cudendam monetam citra valo» rem imperialium ", e parlando come nuova e speciale sua concessione. La zecca fermana continuò la battitura delle monete ne'seguenti secoli, al modo che narrano e il più volte lodato scrittore, e il Catalani erudito e dotto illustratore delle medesime, nelle sue *Memorie della zecca fermana*, Bologna 1782; mentre fra gli altri trattarono eziandio l'argomento quelli che scrissero sulle zecche d'Italia, come Vincenzo Bellini, *De monetis Firmi*, exst. in oper. *De monet. Italiae medi aevi*, ec. Il Vettori, nel suo *Fiorino d'oro illustrato*, a pag. 229 racconta che nel 1425 era scarsezza grande di argento per l'Italia, onde Lodovico de Migliorati signore di Fermo, volendo far coniare monete di argento, fu forzato a cercarne in Epidauro, città rinomata del Peloponneso pel famoso tempio di Esculapio, perlochè spedì in quella parte certo Cristino a comprar dell'argento. Nel 1513 Leone X fece riaprire la zecca di Fermo, che da molti anni era stata soppressa, ma nel 1518 tornò a sospenderla, misura che fu presa con altre zecche; quindi sino al 1796 non si riaprì, dando Pio VI facoltà al conte Lorenzo Grassi Fonseca patrizio fermano di batter cinque specie di monete, e si continuò la coniazione nel 1799 sotto il governo straniero.

In quanto alla fiera di Fermo, ecco quanto si legge nel libro del

cav. Gioacchino Monti, intitolato *Notizie istoriche sull' origine delle fiere dello stato ecclesiastico*, a pag. 42 e seg. L' istituzione di questa fiera risale all'agosto 1355 nel pontificato di Innocenzo VI, accordata dal cardinal Aldobrandini (cognome che a quell' epoca non trovo nè nel Cardella, nè nel Novaes), vicario generale, e legato dello stato della romana Chiesa. Aggiunge che Antonio di Nicolò nella sua *Cronica fermana* riferisce, che Lodovico Migliorati signore di Fermo nel 1425 fece bandire nel 15 agosto la fiera per l'anno venturo 1426; e che l'abbate Giordani degli Olivieri, nella *Vita di Alessandro Sforza*, fa conoscere che questo guerriero fu spedito da Francesco suo fratello marchese della Marca, e gonfaloniere di s. Chiesa sotto Eugenio IV, come suo luogotenente generale, per presiedere nella città colla truppa a tutela della fiera di agosto, risultando ciò da un suo ordine dato da Rocca Contrada a'3 agosto 1435 alla congregazione provinciale sedente allora in Macerata. Sisto IV, nel 1472, per garantire sì fatto privilegio, proibì agli anconitani di far la fiera in agosto, perchè ricorrevano in quel mese le fiere di Fermo e di Recanati. Nello statuto Fermano poi, approvato da Eugenio IV, da Paolo IV, e da Sisto V, nella rub. 91 è scritto. « Cum » non parvus fructus honoris, et » commodi habeatur ex foro rerum » venalium, seu Nundinis solemni- » ter constituimus, quod mercato- » res externi, seu forenses possint » medio mense julii circa pro Nun- » dinis immittere mercantias absque » ullo datio, et si non vendiderint » non teneantur solvere aliquod » datium, sed illas libere intra con- » stitutum terminum possint extra- » here". Da tuttociò rilevasi che in addietro con diverse discipline questa fiera era regolata, ed aveva l'esenzione de'dazi. Nel 1786 fu la fiera stabilita con leggi di assegna; nella dogana del porto di Fermo si conducono le merci provenienti per la via di mare e di terra; la fiera si celebra ogni anno pei 15 agosto, ed ha termine a' 5 settembre; ed infinito è il concorso delle circostanti città, terre, e castelli, rallegrato dagli spettacoli teatrali che il civico magistrato fa celebrare.

Passiamo ora a dire degli istituti di pubblica educazione, istruzione, e beneficenza, e pel primo dell' università. Nell'anno 824 o 826 in Fermo furono aperte pubbliche scuole dal vescovo Lupo; quindi l' imperatore Lottario I, collega di suo padre Lodovico I, nell' 829 si portò in Italia, e volendovi fare rifiorire le cadute lettere, destinò un maestro ad insegnare l'arte a nove città, fra le quali Fermo, ordinando che i giovani studenti dell'ampio ducato Spoletino ivi si dovessero portare allo studio. Il citato Borgia nel tom. I, pag. 96 ci spiega l' arte ch' erano tenuti que'maestri d'insegnare, consistente nella grammatica, nome che in que' tempi abbracciava oltre la lingua latina, anche le lettere umane, la spiegazione degli antichi scrittori, i poeti latini, una qualche tintura delle sagre scritture, e di più la cognizione *artis computatoriae* per intendere le lunazioni, e simile cose. Gli scrittori dicono che Lottario I elevò al grado di pubbliche scuole quelle apertevi dal vescovo, o da lui istituite, cui al-

tri danno la qualifica e il grado di università. Questo sembra piuttosto doversi attribuire al magnanimo e dotto Bonifacio VIII, il quale considerando che la città di Fermo per la positura del luogo, amenità del clima, abbondanza di tutte le cose al vivere necessarie, era la più acconcia alla tranquillità degli studi, con bolla de' 16 gennaio dell'anno 1303, costit. XVI, *Bull. Rom.* tom. III, par. II, p. 95, ornò dette scuole con nuovi favori e privilegi, elevandole al rango di studio generale, e che vi fosse eretta una nuova università, del tutto conforme a quella tanto celebre di Bologna. Eugenio IV e Nicolò V confermando i privilegi della città di Fermo, v'inclusero quelli riguardanti l'università, che Calisto III colla bolla *Tanta est vestra*, data a' 26 giugno 1455, confermò più specialmente per l'università. Per le vicende de' tempi, siccome avviene alle umane cose, questo scientifico stabilimento essendo scaduto dal suo splendore, Sisto V col disposto della bolla *Muneris nostris*, die 13 septembris 1585, *Bull. Rom.* tom. IV, part. IV, pag. 143, l'arricchì di privilegi e distinte prerogative, fece ristorare l'edificio al modo detto, ne accrebbe le rendite, e volle che ivi si chiamassero all'insegnamento ottimi istitutori in ogni facoltà, volendo altresì che godesse delle onorificenze comuni alle università di Bologna, di Padova, di Perugia, e delle altre più illustri sì italiane, che straniere; ond'è che per lungo spazio di tempo essa fiorì fra le più nobili d'Italia, tanto per eccellenza di professori, che per frequenza di studenti toscani, lombardi, napolitani, ed eziandio d'oltremare e d'oltremonti. I fermani lieti del gran beneficio decretarono a Sisto V la statua di bronzo di cui facemmo cenno, e collocarono nel prospetto esterno dell'università i semibusti di Bonifacio VIII, di Eugenio IV, di Calisto III, e di Sisto V, fatti da Gio. Antonio Procacchi di Valsolda, sotto i quali leggonsi le analoghe epigrafi: *Bonifazio VIII Institutori. Eugenio IV Benefactori. Calisto III Confirmatori. Xysto V Restitutori.* Sul cominciar del secolo XVII venne stimato opportuno affidare l'insegamento della teologia, filosofia, eloquenza, e grammatica ai religiosi della compagnia di Gesù, tra i quali fiorirono Lagomarsini, Cordara, Morcelli, ed altri uomini di celebrata dottrina. Che il Morcelli ideò in Fermo la sua grande opera *De stilo inscriptionum latin.* lo si apprende dalla *Lettera intorno ad alcune iscrizioni, e ad una poesia inedita del Morcelli* di Gaetano De Minicis, a monsignor C. Emmanuele Muzzarelli, Roma 1841. Nove cattedre occuparono i gesuiti, e quelle delle facoltà mediche e legali furono coperte dai professori nominati dal comune, e scelti per lo più nel numero de' suoi gentiluomini. Abolita nel 1773 la benemerita compagnia di Gesù, decadde ognor più l'università di Fermo, e le successive politiche vicende de' tempi resero vani gli sforzi, che sul cominciare di questo secolo si fecero dal comune per restaurarla. Sotto il regno italico divenuta Fermo capo-luogo della prefettura del Tronto vi fu istituito un liceo, che fu chiuso allorchè nel 1815 le Marche furono restituite al soave dominio della santa Sede. Allora vennero ripristinate le scuole a spese del comune, ma sempre in via provvisoria,

poichè mai i fermani cessarono dalla speranza di veder riaperta l'antica università. Erane riservata la gloria a Leone XII, che colla bolla *Quod divina sapientia*, emanata nel settembre 1824, interamente la ripristinò. Finalmente per cura e zelo del cardinal arcivescovo Ferretti arcicancelliere della medesima, nel 1839 richiamò a diriger le scuole i ripristinati gesuiti, i quali nel novembre di quell' anno vi riaprirono il loro collegio, ed ebbero in dotazione le somme che precedentemente il comune impiegava nella pubblica istruzione, ed altresì i fondi del soppreso collegio Marziali. Nel primo e secondo anno, dopo la venuta de' gesuiti alle loro scuole, accorsero più che cinquecento studenti, come nota il Fracassetti, ed avrebbe un maggior prosperamento l'università, se non avesse vicine quelle di Camerino, e Macerata. Nell' opera intitolata: *Prefazione dell'anno* 1777, *ove espongonsi i principii delle più antiche università d'Italia, e di quelle di Macerata e di Fermo* ec., si tratta di quest'ultima.

Il seminario arcivescovile accoglie un centinaio di alunni, e n' è rettore un canonico della metropolitana. Oltre la biblioteca dell' università, e l'archivio municipale ricco di preziosi documenti dal 1199 in poi, sono a rammentarsi la libreria de' gesuiti, i quali inoltre hanno un buon gabinetto di macchine per le scuole di fisica, fornito dalla generosità del cardinal Ferretti; e le private biblioteche de' minori osservanti, cui si riunì quella del canonico Michele Catalani, e l' altra de' signori della missione. L' arte tipografica fu introdotta in Fermo sulla metà del secolo XVI. L' istruzione ed educazione delle fanciulle è affidata a diversi monasteri, massime alle signore convittrici del Bambin Gesù; non che le scuole delle maestre pie. Avvi l' ospizio degli esposti di ambo i sessi, che si mantengono sino a che i maschi siensi procacciati un mezzo di sussistenza, e le femmine un onesto collocamento. L'istituto ebbe origine prima della metà del secolo XIV sotto il titolo di Maria ss. della Carità, primeggiando tra i suoi benefattori Matteo di Bonconte de' signori di Massa, ed è possessore del feudo giurisdizionale di Monte Varmine, ove tuttora esiste ben conservata la rocca dell' antico barone. Dell' ampliazione del locale, e dell' erezione di una fabbrica separata, e distinta per la educazione de' trovatelli maschi già adulti, se ne deve la riconoscenza alla carità straordinaria, eroica, ed esemplare di Luigi Antonini nativo di Monte Rinaldo, campanaro del duomo di Fermo. Meritano pure ricordo l' ospizio di educazione delle povere orfane, di giuspatronato del comune; quello per gli orfanelli fondato dalla pietà dell' arcivescovo cardinal Brancadoro; il monte di pietà; tre monti frumentari; gl' istituti benefici dei sodalizi, ed altri. Qui noteremo che al vol. XIV, pag. 152 e 153 del *Dizionario* abbiamo detto che per pia disposizione del cardinal Domenico Capranica vescovo di Fermo, e fondatore dell' almo *Collegio Capranica* di Roma, il vescovo *pro tempore* di Fermo gode la nomina di un alunno fermano per detto collegio.

In Fermo fiorirono molti grandi uomini per santità di vita, per dottrina, per arte, per dignità, ed

altro, ragguardevoli ed illustri, laonde ci limiteremo a nominare i principali, servendoci delle *Notizie storiche* dell'avv. Fracassetti. Nell'epoca della romana repubblica fiorirono Lucio Equizio che meritò il tribunato in Roma, e Lucio Tarunzio dottissimo matematico. Nell'era cristiana poi, dal primo a tutto il decimo secolo, vanno ricordati: Sabino amicissimo di Plinio il giuniore, L. Celio Lattanzio, parecchi magistrati e guerrieri, ed i santi Vissia, Sofia, settanta martiri, e Fermano abbate, oltre i vescovi martiri, che nomineremo in questo articolo per ultimo. Tra gli uomini illustri nati a Fermo dal secolo XIII a tutto il secolo XIV, rammenteremo s. Adamo, il b. Adamo, Paccarone guerriero normanno fondatore della famiglia di tal nome; Giovanni Albertone compagno ed amico di s. Domenico; s. Liberato di Brunforte; s. Francesco da Fermo; il b. Giacomo da Falerone; il b. Giovanni Elisei detto dell'Alvernia; il b. Nicolò; Stefano Paccaroni priore di s. Pietro in Vaticano; il b. Pellegrino Uffreducci; il b. Giovanni Vinci domenicano, tutti appartenenti al secolo XIII. Quindi al XIV appartengono i seguenti: Antonio Aceti dotto e valoroso; il b. Bartolomeo apostolita; Villanuccio di Brunforte guerriero; il b. Filippo da Fermo; fr. Lodovico vescovo Castinense; la b. Lodovica Paccaroni; il medico Tommaso Uffreducci, oltre un copioso numero di famosi giureconsulti e guerrieri. Del secolo XV abbiamo gli ultimi nominati nel precedente in gran numero; Girolamo Azzolino, il primo fermano creato cardinale da Sisto IV, come si ha dall'Eggs nella sua *Purpura docta*; il giureconsulto famoso Giovanni Bertacchini; Giovanni de Firmonibus vescovo di sua patria; il b. Pirro Morici; Pellegrino Morroni dottissimo in legge; il b. Pietro da Fermo minore osservante; Giovanni Battista Ponti vescovo; e il cronista Anton di Nicola. Sul cardinalato di Girolamo Azzolini noteremo, che riportando noi le biografie de'cardinali secondo quelle di Novaes e di Cardella, e non facendola essi di Girolamo, non gli demmo luogo all'articolo di questo *Dizionario*, riportando solo i due che risguardano Decio seniore, e Decio giuniore. Qui però avvertiremo che il Cardella nella biografia del primo, *Mem. storiche* tom. V, pag. 244, dicendo che Sisto V nel promoverlo alla dignità cardinalizia gl'indirizzò un breve onorifico, soggiunge: «È cosa notabile, che in quel breve si fa menzione di un altro cardinale Azzolini che ne'diari di Sisto V viene chiamato Girolamo, e per quanta diligenza siasi da noi e da altri ancora usata, non ci è sin qui riuscito, non che trovarne notizie ma neppure rinvenirne il nome nella serie de'cardinali. È certo, son parole degli autori del *Ciacconio* nel fine della vita del cardinal Azzolini (da me riscontrato nel tom. IV, pag. 160 *Vitae res gestas Pontif. et cardinalium*, in vita Decius Azzolinus senior, ove ciò riportasi, avendovi premesso il detto breve, e il brano de'citati diari conforme a quanto dice il Cardella), è certo che il mentovato cardinal Girolamo Azzolini fiorì nel pontificato di Sisto IV (che durò dall'anno 1471 all'anno 1484). Imperocchè Giovanni Bertacchini da Fermo, insigne giureconsulto, nella

prima parte del suo *Repertorio* che intitolò a Sisto IV, così scrive: *Et ita consultus respondi domino cardinali Azzolino de Firmo, doctori clarissimo, qui acquievit et laetatus est de illo textu*, parole che per intelligenza di tutti voltate nella italiana favella suonano così: Essendo io stato consultato dal signor cardinale Azzolino di Fermo chiarissimo dottore risposi in questa forma: il cardinale rimase soddisfatto della mia risposta, e prese gran piacere del testo da me allegato". Così il Cardella, ch'è il più completo biografo de' cardinali. Nel secolo XVI fiorirono molti prodi guerrieri giacchè quasi ogni famiglia ne diede, ma Orazio Brancadoro, e Saporoso Matteucci celebri condottieri, vanno fra essi principalmente ricordati. Grande è pure il numero de' letterati e di autori di opere, come Serafino Aceti; il canonico Francesco Adami; Giovanni Battista Evangelista; Pierio Fontani; Giovanni Paolo Montani: due Morici; Nicola Morroni; Cesare Ottinelli; e Vincenzo Terminio. Fra i più illustri per dignità sono Decio Azzolino seniore creato cardinale nel 1585 da Sisto V; Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi; Sulpizio Costantini vescovo di Nocera; Girolamo Matteucci prima arcivescovo di Ragusi, poi vescovo di Viterbo (di questo insigne prelato, e delle importanti cariche e commissioni eseguite per la Santa Sede, ne tratta il lodato conte Collio nella sua *Lettera* ec.); Benedetto Savini vescovo di Veroli; Eugenio Savini vescovo di Telesia, e Francesco Princivalli Spera arcivescovo di Nazaret: dalla famiglia Ricci uscirono Ostilio maestro di matematica del sommo Galileo, e Flaminio compagno di s. Filippo Neri, morto con fama di santo. Tra i moltissimi fermani del secolo decimosettimo, abbiamo Decio Azzolino il giuniore, nel 1654 annoverato al sagro collegio da Innocenzo X, confidente ed erede di Cristina regina di Svezia; Carlo Azzolino vescovo di Bagnorea; Francesco Azzolino vescovo di Ripatransone; Lorenzo Azzolino vescovo di Ripatransone e di Narni, segretario di stato di Urbano VIII, il quale lo avea creato cardinale riservandolo in petto; Giacinto Cordella vescovo di Venafro, poi di Recanati e Loreto; e Stefano Ricciardi vescovo di Sutri e Nepi. Celebri per erudizione, e per merito di opere pubblicate, furono il nominato Lorenzo Azzolino elegantissimo poeta; Giuseppe Bertacchini giureconsulto; il p. Lodovico Bertone; il p. Giusto Bonafede; Bartolomeo Cordella giureconsulto; il p. Baldassare Francolini; Antonio Lelii; Filippo Monti; Gio. Battista Morici; Benedetto Moro; Nicolò Paccaroni, ed il p. Giulio Solimani. Tra i moltissimi guerrieri primeggiarono due Ottavi, un Lorenzo ed altri della famiglia Adami, un Brancadoro, un Costantini, un Claudio Martello, Marchetta Morroni, due Paccaroni; e per santità di vita il ven. Antonio Grassi dell'Oratorio, e il p. Giusto Bonafede cappuccino. Appartengono in fine alla serie dei fermani illustri del secolo XVIII, il dotto gesuita p. Antonio Benedetti; il can. Michele Catalani; il gesuita p. Camillo Garulli autore di elegantissime prose e poesie latine; monsignor Gio. Francesco Guerrieri arcivescovo d'Atene, e il di lui fratello can. Ignazio dottissimo latinista; l'abbate Domenico Maggiori; gli avv. Pier Francesco Martello, e Cesare Erioni lumi del-

la curia romana; l'avv. Teofilo Battirelli elegantissimo poeta; gli illustri prelati romani i monsignori Andrea Baccili, Concetto, Giuseppe Vinci maggiordomo di Pio VI, Giovanni Pelagallo, Carlo Trevisani, e Augusto Brancadoro, nonchè Francesco Saverio Passeri vicegerente di Roma. Quindi Chiara Spinucci maritata al principe Saverio di Sassonia, per tacere di molti altri del corrente secolo distinti e chiari, come dei cardinali Cesare Brancadoro, Carlo Andrea Pelagallo, e Domenico Spinucci creati da Pio VII, il primo nel 1801, gli altri nel 1816. Leone XII nel 1826 fece cardinale il vivente Tommaso Bernetti segretario di stato sì di lui che del Papa regnante, e di questi nei primi anni del pontificato.

Delle diverse forme del governo o magistrature di Fermo, e della sua giurisdizione, ne parleremo in progresso dell'articolo, sol qui brevemente noteremo le principali cose de' luoghi dipendenti immediatamente dal suo governo, nelle seguenti comuni.

Porto s. Giorgio, detto *Porto di Fermo.* Cospicuo borgo edificato sulla riva dell'Adriatico, a sinistra della foce del Leta. Esso nella stagione estiva è frequentato pei bagni marini. Vi sono alcune chiese, ed una in costruzione, con case religiose d'ambo i sessi, e pie corporazioni di sodalizi. Nel 1164 l'aggregato delle sue case divenne proprietà del capitolo di Fermo, che nel 1267 lo cedette alla fermana comunità, epoca in cui prese il nome di *Porto di Fermo;* poscia la città di Fermo nel 1362 lo fece circondare di mura. Ha alcuni convenienti fabbricati, ed in vicinanza la graziosa chiesa di s. *Maria a mare.* La chiesa di s. *Maria a mare* è un santuario descritto dal proposto d. Antonio Riccardi, nell'interessante *Storia de' santuari di Maria santissima*, nel vol. II, pag. 349. Il capitolo vaticano ammise l'immagine che ivi si venera tra le più celebri della Beata Vergine, ed ai 28 ottobre 1663 fu incoronata con diadema d'oro mandato da Roma dal detto capitolo. Il Catalani pone il castello o navale di Fermo in questo luogo, ma il Colucci di là dal Leta, e presso il fosso Cognolo.

Torre di Palma. Borgo posto in cima ad una collina, che sovrasta alla spiaggia marittima, cui l'elevato campanile della chiesa maggiore, il quale si vede da lontano, gli ha dato il moderno nome. Era qui la città di Palma, una delle capitali del Piceno, colonia romana, culla di Fermo, capo-luogo del territorio Palmense, assai celebrata negli annali piceni. Trovasi fra le due foci dell'Eta o Leta, e dell'Aso.

Monsampierangeli, o *Monsampietrangeli.* Terra che giace su di un colle, con molti e belli fabbricati, colla collegiata dedicata ai ss. Lorenzo e Biagio.

Torre s. Patrizio, il cui territorio è collivo.

Altidona. Terra in cui si fortificò Federico II imperatore: ha la collegiata de'ss. Antonio abbate, e Ciriaco.

Lapedona. Terra che sta su di un colle, avente la collegiata sagra ai ss. Lorenzo e Quirico.

Grottazzolina, o *Grott' Azzolina,* il suo territorio è collivo.

Belmonte. Terra con borgo giacente su colle.

Rapagnano, o *Ripagnano.* Patria di *Giovanni XVII detto XVIII (Vedi)*, della illustre famiglia Sic-

cone non Secchi: altri la chiamano *Rampagnano*. Il territorio è in colle: ha comodi fabbricati, circondati di mura, con borgo. Vi è la collegiata di s. Maria, e s. Giovanni Battista.

Monte Ottone. Situato su di un colle, ha la collegiata sagra ai ss. Pietro e Paolo apostoli.

Passiamo ora ai cenni storici di Fermo: prima riporteremo i civili, poi gli ecclesiastici in un a quelli della arcidiocesi, servendoci principalmente de' lodati storici.

Fermo da alcuni si crede fabbricata dagli antichi sabini, e però prima di Roma; altri la dicono costrutta dopo l'atterramento di Palma, o almeno che dagli abitanti di questa fosse notabilmente ingrandita, mentre dalla sua munita posizione prese il nome di *Firmum*. Veramente non può affermarsi con sicurezza se Fermo fosse edificata dai sabini; sappiamo soltanto da Plinio, che *Piceni orti sunt a Sabinis voto vere sacro*; e nettampoco ci è noto se Fermo fosse fabbricata prima di Roma. Certa cosa è al presente, dopo lo scoprimento d'una officina monetale di questa città, e dei due nummi triobolo e diobolo, ossia *triunce* e *biunce* (aes grave) con chiara la epigrafe *FIR*, che Fermo fosse città florida e ricca, e godesse della sua automia innanzi all'anno 485 di Roma, in cui il Piceno fu soggettato alla romana dominazione. Ciò fu dimostrato dal De Minicis nella pubblicazione che fece pel primo delle due gravi monete suddette con lettera al ch. Gennarelli, il quale la riprodusse nella sua dissertazione sulla *Moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica*, Roma 1843 a pag. 50. E posta fuori di dubbio la distinzione di Fermo città, dal *Castellum Firmanorum*, Fermo l'antica, al dire del Fracassetti, era per certo nell'agro Palmense, come rilevasi dai pochi suoi avanzi. Verso l'anno 271 avanti Gesù Cristo, sconfitti i piceni dal console Sempronio, Fermo fu ridotta prefettura de' romani, indi divenne prima colonia di essi nel Piceno, con *jus civium romanorum*, il diritto del voto, e l'aggregazione alla tribù Velina; prerogative che più tardi alle altre colonie furono accordate dalla legge Giulia. Nella seconda guerra punica fu tra le diciotto colonie che prestarono aiuto a Roma; e in quella contro Antioco re di Siria, i fermani già provati da Catone per la loro bravura e fedeltà vennero inviati alla scoperta del campo nemico, e penetrativi con sommo ardire ne riportarono un prigioniero, per le cui rivelazioni poterono i romani trionfare; aiutò i romani anche nella guerra contro Perseo, e per la loro condotta i fermani meritarono alla loro città il titolo di *Firmum firma fides*. Successivamente Fermo ebbe i suoi magistrati duumviri, i quatuorviri quinquennali, i seviri, i questori dell'erario; il collegio degli ottoviri, de'seviri augustali, dei flamini, de' fabri, de' centonari, i patroni, e le patrone delle colonie. Vi stanziava la vigesima legione quasi intieramente composta di fermani; verso l'anno 133 avanti la detta era fu misurato e diviso l'agro Fermano. Nella guerra sociale Gneo Pompeo Strabone vinto ed inseguito si rifugiò in Fermo, e vi sostenne l'assedio, e poscia, come si accennò, potè prendere la offensiva e porre assedio ad A-

scoli ribelle a Roma. I fermani forse allora ottennero dai romani il nome di *fratelli*, e furono poi sempre stretti amici dei Pompei da' quali forse prese il nome la valle *Pompejana*, tra Fermo e il mare; quindi fecero parte della legione contro Mario e contro Cesare, e furono lodati da Cicerone per la guerra del senato contro Marc' Antonio. Sotto l' impero di Augusto molte terre nel territorio fermano furono divise tra i di lui veterani, e alcune porzioni di esse, dette *Subsciva*, dierono luogo a liti tra' fermani e i faleriensi, che poi decise l'imperatore Domiziano, con decreto inciso in bronzo, il cui fac-simile conservasi in Falerone. Si racconta che l'imperatore Adriano restaurasse l' anfiteatro di Fermo, e che a Marc'Aurelio figlio di Antonino fu eretto un monumento onorario, forse dedicandosi a lui lo stesso teatro. Nel cominciare del quinto secolo dell'era cristiana, o nel 413, Fermo fu devastata da Alarico re de' goti, e cinque anni dopo dal succcessore Ataulfo; depredata poi da Attila, nel 476 soggiacque alla sorte del romano impero, facendo parte del nuovo regno d'Italia, e ad Odoacre. Non andò guari che di nuovo passò sotto il goto dominio di Teodorico, la cui figlia Amalasunta l'abbellì di molti edifizi, e di bagni suburbani, nel soggiorno che vi fece. Dopo che Belisario vi avea lasciato un forte corpo di truppe imperiali, nel 545 Totila sottomise la città, che passati otto anni, col Piceno divenne soggetta all'imperatore d'oriente, che la fece ristorare dai sofferti danni, e decorare di fonti. Discesi i longobardi in Italia nel 569, Fermo fu da loro unita al ducato di Spoleto; ne fu quindi distaccata, e da una lapide esistente in Falerone si apprende che nel 770 Fermo avea in Tasbuno il suo duca particolare. Si dice ancora che Fermo sotto i longobardi toccasse l'apice della sua floridezza, ed acquistasse vasta giurisdizione.

Nelle dissensioni insorte tra i longobardi, l'esarca imperiale di Ravenna, e il Papa Pelagio I, Fermo fu saccheggiata dal re longobardo Antario Eucario, che distrusse tutti i monumenti che la ornavano. Gli successe l'anno 590 nel regno Agilulfo, il quale al dire dell'Adami, *De rebus*, fattosi cristiano ad istanza di Teodolinda sua moglie, cedè Fermo e tutto il Piceno alla santa Sede; testimonianza che ha poco fondamento, ritenendosi più tardi l'epoca dell'origine del pontificio dominio su Fermo. Al re Grimoaldo, che verso l'anno 665 passò con numeroso esercito per la città, il Catalani attribuisce lo spoglio d'ogni prezioso monumento. Minacciando Desiderio re de' longobardi il Papa Adriano I, questi ricorse alle armi di Carlo Magno re di Francia, che imprigionando Desiderio, diè termine al regno longobardico in Italia nel 773. Il Borgia, *Memorie ist.* t. I, pag. 34, soggiunge che in questa occasione anche tutti gli abitanti di Fermo si diedero spontaneamente, e si sottomisero a Papa Adriano I, con aver prestato giuramento di fedeltà a s. Pietro, ed al Pontefice, e con essersi fatti tosare alla romana, siccome testificano Anastasio bibliotecario in *Vita Hadriani I*, ed il Cohellio, nella sua *Notitia* pag. 117. Così Fermo passò sotto il paterno dominio del-

la Sede apostolica, il quale però non venne pienamente a realizzarsi che nel declinar del secolo XII pegli avvenimenti che indicheremo. In fatti ad onta di tal dedizione i duchi di Spoleto direttamente, o a mezzo de' conti e marchesi continuarono a signoreggiar la città, chiamandosi marchese il governatore che la reggeva, o conte: i fermani sotto il loro marchese aiutarono i duchi di Spoleto e di Benevento, nella guerra contro Costantino VI imperatore. Nel secolo IX, e sul cominciar del medesimo, i fermani che avevano militato sotto Carlo Magno, sul quale s. Leone III rinnovò l'impero d'occidente, furono da lui ricompensati con titoli di baronie; e quando il di lui figlio Pipino passò per Fermo, molti ne condusse contro Grimoaldo duca di Benevento. Nell'896 Fermo sostenne lungo assedio da Arnolfo, di cui si parlò, mentre della bevanda narcotica apprestatagli da Agiltrude, ne parla il p. Brandimarte a pag. 186, venendo contraddetta dal Muratori. Nel 952 Ottone I il grande, dopo aver compito l'unione d'Italia all'impero, passò per Fermo, e vi soggiornò alcuni giorni, come poi pur fece il suo figlio Ottone II coll'esercito nel 976.

Sul principio del secolo XI i normanni condotti da Riccardo occuparono la Marca Fermana, e quando s. Leone IX alla testa delle milizie papali volle affrontarli, i fermani militarono sotto di lui. Riuscì ad Alessandro II di togliere a'normanni il Piceno, ma Roberto Guiscardo, non curando le intimate censure, tornò ad occuparlo, finchè nel 1080 lo restituì a s. Gregorio VII, ritenendo per sè porzione della Marca Fermana. Nel 1095, reduce Urbano II dal concilio di Piacenza, ove aveva promulgato la crociata per liberare i luoghi santi di Palestina, prima di passare a far ciò con più solennità a Clermont, si recò a Fermo ove si ritiene che infiammasse gli animi de' fedeli a sì santa impresa. Nelle gravi vertenze insorte per le investiture ecclesiastiche, e continuate nel pontificato di Pasquale II; nel 1105, Enrico V imperatore avendo occupato le Marche, le fece governare dai marchesi imperiali di Ancona. Più tardi, nel 1130, le invasero i normanni condotti dal conte Roggiero, che debellato poi dall' imperatore Lottario II, fu obbligato restituirle alla santa Sede; in questa occasione, e nel 1137, l'augusto onorò Fermo di sua presenza, e vi celebrò le feste di Pasqua. Intanto ebbero la primaria origine le tremende fazioni guelfa e ghibellina, e Federico I imperatore fece marchese di Ancona Corrado Luzelinhart, detto Moscancervello. Fermo seguendo le parti dei Papi, parteggiò pei guelfi contro l'impero, il perchè nel 1176 Cristiano arcivescovo di Magonza, coll'esercito imperiale la pose miseramente a ferro e a fuoco, laonde i più preziosi monumenti dell'archivio comunale furono ridotti in cenere. Tuttavolta Cristiano procurò compensare la città mediante privilegi e concessioni; indi Fermo cominciò ad essere governata dai consoli imperiali, ed il primo che si conosca è Reginaldo del 1180, venendone altri rammentati sino al 1199, i quali amministravano la giustizia in nome degli imperatori. Ma oppressa la città dalle loro avanie, e

mal soffrendo il giogo straniero, si unì agli altri popoli del mezzodì d'Italia, che convenuti in Ancona nel 1185 si ribellarono all'impero, e fatta causa comune colla Chiesa batterono il marchese Marcualdo d'Anninuccio nel 1199, e si costituirono in una forma di governo indipendente e repubblicano. Da quell'epoca in poi Fermo cominciò a governarsi a comune, e colle proprie leggi eleggendo un podestà, che le facesse osservare, e riserbando al consiglio generale, chiamato *popolare e libero*, l'esercizio del sommo impero. L'indipendenza italiana stabilita nella famosa lega lombarda si estese ancora a queste provincie, e l'autorità imperiale, e pontificia nel temporale in Fermo fu poco più che nominale, ed essendo divenuta tal città nemica di Ancona, si riconciliò nell'anno 1203 nella pace di Polverigi.

Nel secolo XIII infierirono le fazioni de'guelfi e ghibellini, producendo gravi discordie, frequenti guerre, ed accordi fra' circostanti luoghi, e paci di breve durata. Tuttavolta gl'imperatori mandavano in Italia i loro luogotenenti, marchesi, e vicari, mentre i Pontefici spedivano legati, commissari, e rettori. Nel 1208 il conte di Celano occupò per Ottone IV la Marca; ed Azzo VI d'Este che n'era stato creato marchese dal Papa Innocenzo III, nel 1210 ne chiese ed ottenne l'investitura dall'imperatore. Nel portarsi Ottone IV nel 1211 all'assedio d'Ascoli, concesse a'Fermani segnalati privilegi, che abbiamo di già accennati. Nel 1214 Aldobrandino d'Este seguì il partito guelfo, e vi ricondusse Fermo, i cui privilegi confermò, preponendovi a governatore Guglielmo Rangoni. Intanto avendo Federico II rinvigorito l'abbattuto partito ghibellino, i fermani per sottrarsi alla sua dominazione, che estendevasi in gran parte degli stati della santa Sede, spontaneamente nel 1224 si assoggettarono al proprio vescovo, giurando di non riconoscere altro signore, e conservandosi neutrali fra il Papa e l'imperatore, al quale furono obbligati a sottomettervisi nel 1242; ed in premio ebbero diploma di mero e misto impero, e la conferma della giurisdizione sui lidi del mare dal Tronto al fiume Potenza. Probabilmente fu allora che Federico II concesse a Fermo di usar per insegna l'aquila ghibellina coronata, la quale venne poi aggiunta alla croce, antico suo stemma. Finalmente avendo Innocenzo IV scomunicato e deposto nel primo concilio generale di Lione Federico II, il cardinal Raniero legato apostolico nel 1249 fece ritornare Fermo all'ubbidienza della santa Sede, colla conferma de' privilegi concessi dall' ultimo imperatore. Ma il rigore adottato dai pontificii rettori, e le segrete brighe di Manfredi re di Napoli ridestò lo spirito ghibellino, allontanandosene lo scoppio col trattato conchiuso a Montecchio dal rettore Annibaldo di Trasmondo nipote di Alessandro IV nel 1256. All'apparire però dell' esercito di Manfredi, Fermo a lui si sottomise previa la conferma de'suoi privilegi; cui successero armate dissensioni, nel 1266 la morte di Manfredi, e nel 1270 sulle sponde del Tenna combatterono fermani contro fermani, restando vinto dai rinvigoriti guelfi Ruggiero di Luppo capo de'ghibellini che avea signoreggiato sulla città. Gelosi gli asco-

lani della giurisdizione marina di Fermo, mossero più volte contro di essa, ma in vari incontri furono battuti; nè cessando le molestie, queste proibì nel 1286 il Papa Onorio IV. Prima di tal tempo e nel 1260 Fermo erasi alleata colla possente repubblica veneta, la quale gli spediva per podestà i più cospicui cittadini; e quando Gregorio X volle sostenere colle armi la libera navigazione dell'Adriatico, i fermani seguirono la parte veneta. Va pure ricordata la venuta in Fermo nel 1228 di Giovanni di Brienne ultimo re di Gerusalemme, e poscia quella di Baldovino II imperatore d'oriente nel 1245, allorchè portavasi al memorato concilio lionese. Nel secolo XIII fondò Fermo la sua baronale giurisdizione, ricevendo per concessione de'Papi ed imperatori sotto il suo dominio la principal parte delle terre e castelli che furono poi a lei soggetti, non che altri acquistandone a titolo oneroso, o per spontanea sommissione.

Dopo la morte di Benedetto XI, eletto in successore Clemente V, questi stabilì la residenza papale in Avignone, il perchè i ghibellini rialzarono la testa, cui unironsi i fermani; indi nel 1316 assaltarono il rettore della Marca, allearonsi con Osimo e Recanati, e nella prima città sconfissero nel 1323 le genti della Chiesa. Nel 1326 s'impadronirono di S. Elpidio, e facendo strage de'guelfi, Giovanni XXII dichiarò ribelli i fermani, promulgando contro di essi una crociata, per cui quelli del partito guelfo avevano indotti gli altri a ritornare al dominio della santa Sede; ma i ghibellini osimani penetrarono all'improvviso nella città, la posero a ferro e a fuoco, incendiando la curia, e spargendo il terrore fra i loro nemici. Alla venuta di Lodovico il Bavaro il partito ghibellino più che mai divenne arrogante; Fermo nel 1327 si sottomise a quel principe, seguì l'antipapa Nicolò V, ma dopo la partenza dall'Italia del Bavaro, essendo stata privata del vescovato, e punita coll'interdetto, tornò alla divozione della santa Sede, ed ottenne perdono da Giovanni XXII. Però nel 1331 insorse Mercenario da Monte Verde, fanatico ghibellino, il quale sottomise Fermo che dominò per dieci anni sino alla sua uccisione; ed allora di nuovo il popolo proclamò la libertà, e riconobbe la sovranità del Papa. Indi nel 1348 incominciò a tiranneggiar la patria il ghibellino Gentile da Mogliano: sotto di lui rinnovaronsi le guerre cogli ascolani pel dominio dei lidi marittimi; i Malatesta signori di Rimini prima imprigionarono Gentile, poi assediarono Fermo nel 1353, che aiutata dagli Ordelaffi signori di Forlì evitò maggiori conseguenze. Frattanto volendo Innocenzo VI ricuperare i dominii della Chiesa, da Avignone spedì in Italia il celebre cardinal Albornoz, al quale giurò sommissione Gentile, venendo perciò dichiarato gonfaloniere della Chiesa romana. Indi con riprovevole perfidia ribellossi ad essa nel 1355, dopo essersi alleato cogli Ordelaffi e i Malatesta. Il valoroso cardinale battè i Malatesta, e spedì suo nipote Blasco Fernando ad assediar Gentile ch'erasi chiuso nella rocca del Girone: gli assedianti avendo aperto la breccia, furono dai fermani, disgustati di Gentile, accolti con tripudio. Gentile ebbe salva la

vita, ma poi unendosi a' nemici della Chiesa a devastarne le terre, in un al figlio ebbero mozzata la testa, tornando Fermo alla soggezione del Pontefice. Non andò guari che altro signore nel 1360 fu dato a Fermo per la cessione che ne fece il cardinal Albornoz a Giovanni Visconti d'Oleggio, in compenso di avere restituito Bologna alla santa Sede. Morì dopo sei anni l'Oleggio, e per opera de' fiorentini la città si ribellò nel 1375, uccise il podestà, e riconosciuto per capo Rinaldo di Monte Verde, mandò aiuti agli ascolani pur essi ribellati contro il rettore pontificio.

Nel 1377 Gregorio XI restituì a Roma la residenza pontificia, mentre i fermani assalirono S. Elpidio, e messolo a ferro e a fuoco gli presero la sagra Spina, che nel 1272 Filippo III l'Ardito re di Francia avea donata al b. Clemente di Sant'Elpidio: reliquia che tuttora venerasi con gran divozione in Fermo. Indi si sottrassero i fermani dalla soggezione di Rinaldo, terminando Urbano VI le loro guerre cogli anconitani. Nel 1380 decapitarono Rinaldo, la sua moglie, e i figli per averli tiranneggiati; n'esposero per terrore pubblicamente le teste, ed eressero una colonna con epigrafe per rammentare a' posteri la liberazione della patria. Allora i fermani attesero a consolidar la riacquistata libertà; compilarono gli statuti, cioè ebbero il suo principio, giacchè non si pubblicarono che nel 1507 in Venezia per cura di Marco Marcello, essendone stato compilatore Paolo de Castro; poscia restaurarono il Girone, e da Venezia chiamarono Marco ed Andrea Zeno perchè ne regolassero il governo, approssimativamente a quello della loro repubblica. Fermo successivamente provò gli effetti del lagrimevole e lungo scisma, che divise i fedeli dal 1378 al 1417; più volte con forti somme fu costretta redimersi dalle prepotenti compagnie di avventurieri armati, come di assoldar truppe, per guardarsi dagli stessi condottieri delle milizie papali, spesso traditori; ma nel 1390 riconobbe la podestà di Andrea Tomacelli rettore della Marca per Bonifacio IX suo zio; poi venuta in discordia con esso, lo combattè nel 1392, e nell'anno seguente chiese ed ottenne di pacificarsi, pagando in pena quattromila ducati al Papa, il quale liberò la città per dodici anni, con mero e misto impero. Intanto i Varani, signori di Camerino, guerreggiarono co' fermani pel possesso di vari castelli, massime di Montegranaro. Antonio Aceti fermano celebre giureconsulto e prode militare, essendo gonfaloniere di giustizia, s'insignorì della patria, chiamò in sostenimento il conte di Carrara contro le genti della Chiesa, mentre per questa Biordo da Perugia si mosse con undicimila cavalli. Nel 1396 una fazione de' ghibellini saccheggiò la città, massime il ghetto degli ebrei. A porre un termine a tanta anarchia, cedendo Bonifacio IX alle istanze di Fermo, nel 1397 inviò a riprenderne possesso prima il vice rettore della Marca, e poscia il suddetto marchese Andrea Tomacelli, che ottenne dall'Aceti rinuncia a qualunque diritto, colla cessione di Montegranaro sino a terza generazione. In mezzo a tante civili discordie per ben cinque volte la peste afflisse Fermo dopo la metà del secolo XIV, che per li-

berarsi dal contagio, invocando il patrocinio della B. Vergine della Misericordia, in ventiquattro ore fabbricò una chiesa, nel luogo ove poi nel seguente secolo fu edificato il palazzo apostolico. Fu nel secolo XIV che la curia generale fu stabilita in Fermo, contro di cùi indarno nel 1372 reclamarono per gelosia i maceratesi.

Divenuto Pontefice Innocenzo VII, nel 1405 nominò marchese della Marca di Ancona, principe di Fermo, e capitano generale delle genti d'arme, il nipote Lodovico Migliorati di Sulmona, valoroso, politico, ma crudele. Nel 1406 fissò la sua residenza in Fermo, cui confermò i diritti e i privilegi. Alleato de'fiorentini, battè i pisani, con una truppa di fermani. Morto lo zio, Gregorio XII che il successe non volle confermarlo, e spedì in vece il vescovo di Montefeltro a governare le Marche; il perchè indispettito il Migliorati volle sostenersi colla forza, unendosi al partito ghibellino di Ladislao re di Napoli contro il Papa, il quale per le mene del re, che temendo il suo emulo Lodovico d'Angiò seminava discordie, avea deposto Migliorati dal governo della Marca. Successero continue scorrerie d'ambo le parti, ma prevalendo il partito di Ladislao, potè Migliorati continuar nella signoria di Fermo, commettendo però molti atti violenti, fra'quali è la decapitazione di Antonio Aceti ragguardevole fermano, e di Giannocchio Migliorati suo fratello. Nel 1409 fu nel concilio di Pisa deposto Gregorio XII, ed invece eletto Alessandro V, il quale confermò nel potere Migliorati, dichiarandolo vicario della Marca, e principe di Fermo. Essendo morto Alessandro V, gli successe Giovanni XXIII nel 1410, mentre Gregorio XII essendosi pacificato con Ladislao, creò legato della Marca Angelo cardinal di s. Stefano, e con lettera de'18 novembre avendo dato nuovamente il governo di Fermo al Migliorati, lo dichiarò generale dell'esercito ecclesiastico, con ordine che si unisse alle truppe di Ladislao. Avendo però questi nel 1412 abbandonato Gregorio XII, per sottoporsi a Giovanni XXIII, anche Migliorati ne seguì l'esempio, ebbe ampliata la sua autorità, venne fatto rettore generale della Marca, e capitano generale delle sue armi. Quindi il Migliorati dovè combattere con Malatesta costante difensore di Gregorio XII, e collo stesso Ladislao ch'erasi inimicato con Giovanni XXIII, a segno che lo costrinse nel 1413 a fuggire da Roma. Tornato Migliorati agli stipendi del re, questi morì nell'agosto 1414. Adunato il concilio di Costanza per porre un termine allo scisma, il Migliorati dopo vari combattimenti sostenuti col Malatesta, si sottomise ai commissari del concilio, che lo nominarono rettore della Marca, e capitano della lega contro il Malatesta nel 1415 con felice successo, se non che una tregua nell'anno seguente sospese le ostilità, che terminarono affatto col matrimonio contratto da Migliorati con una Malatesta nel 1417, anno in cui coll'elezione di Martino V ebbe fine il tremendo scisma.

Nel 1420 combattendo Migliorati quale alleato de'nuovi suoi parenti a danno de'Visconti, fu imprigionato, e liberato nel 1421 restò di essi amico, come costante nell'esercizio della signoria di Fermo, e

nell' ubbidienza alla santa Sede; aiutò nel 1426 il rettore della Marca a sottomettere Antonio Nufri, ch'erasi impadronito di Sanseverino, e morì in Fermo nel 1428. Gentile suo figlio ch'era agli stipendi del duca di Milano, corse in Fermo, e si rinchiuse con suo fratello Fermano nel Girone, deciso di conservar il possesso della città. Il Papa Martino V gl'intimò l'evacuazione, ciò che eseguirono per accordo, essendosi dichiarati i cittadini in favore della Chiesa, per la quale ne prese possesso il rettore della Marca. Da quell' epoca sino al 1433 Fermo rimase nell' ubbidienza al Pontefice, il quale loro mandò uno speciale rettore, confermandogli tutti i privilegi che godevano; tra questi eravi il diritto di presidiare la fiera che nel mese di maggio que' di Ripatransone tenevano presso la loro città. Frattanto Francesco Sforza avvicinandosi con potente esercito per occupar la Marca, i fermani gli si sottomisero, e ricevettero onoratamente quel prode nel 1434. Eugenio IV volendo distaccar lo Sforza dai Visconti, lo elevò al grado di gonfaloniere della Chiesa, rettore della Marca, e vicario perpetuo di Fermo, sanando così per bisogno l'usurpazione. Ingratamente corrispose Francesco, combattendo i Varani, facendo morire Baldassare di Offida luogotenente del Papa, perchè avea tentato ucciderlo; abbracciò il partito di Angiò, e si mise in guerra con Alfonso di Aragona; si collegò co' veneti a danno dei Visconti, e fatto nel 1440 arbitro della pace, n'ebbe in premio la mano di Bianca figlia ed erede del duca di Milano, che gli portò in dote la città di Cremona. Dichiarò allora la moglie governatrice delle Marche, fortificò Fermo, e cominciò la guerra contro Eugenio IV, che gli oppose Nicolò Piccinino, fatto in sua vece gonfaloniere della Chiesa. Nel 1442 essendosi Ripatransone ribellato in favore della Chiesa, lo Sforza con valido esercito lo prese e lo saccheggiò, e ne trasportò vasi sagri, campane, e suppellettili preziose, delle quali ornaronsi le chiese di Fermo. Indi nel 1443 la città fu fortificata per resistere al re Alfonso di Aragona, il quale col suo esercito di diecimila uomini fu fugato da Alessandro Sforza che pel fratello difendeva Fermo. Dopo altri avvenimenti, ad esempio delle città marchiane, i fermani a' 24 novembre 1445 si rivoltarono contro gli Sforza, gridando: *viva la Chiesa e la libertà;* indi col cardinale Scarampi patriarca d'Aquileia fissarono le condizioni del loro ritorno all' ubbidienza della santa Sede, salvo il libero governo della loro città, i diritti, e le loro leggi. Nel seguente anno il legato cardinal Capranica costrinse Alessandro ad abbandonare il Girone, mediante lo sborso di diecimila fiorini, cessando così la signoria degli Sforza su Fermo. Allora i fermani inviarono ambasciatori ad Eugenio IV per ottenere la conferma dei patti e condizioni mentovate, ed il Papa gli approvò, mantenendo la città in pieno possesso del libero e sovrano governo del suo contado sotto un cardinal legato, siccome abbiamo dal Novaes nelle *Vite dei Pontefici;* e pel primo nominò il suo nipote Francesco Condulmieri, cui più tardi successero altri cardinali nipoti di Papi con titolo di governatori, finchè Innocenzo XII avendo abolito il nepotismo prepose al governo della città e stato di Fer-

mo una congregazione cardinalizia, col cardinal segretario di stato *pro tempore* per prefetto. Ma dipoi Clemente XIII sopprimendo siffatta congregazione, assoggettò il governo della città e territorio di Fermo alla *Congregazione della Consulta*, e *del Buon governo* (*Vedi*), finchè poi divenne *Delegazione apostolica* (*Vedi*). A pag. 150 e 151 del volume XVI del *Dizionario* è riportato quanto riguarda la *Congregazione Fermana*, ed inoltre può leggersi la costituzione di Clemente XIII, de' 13 ottobre 1761, *Cum eae potiores sint justitiae.* « Quae regimen » politicum et economicum civita- » tis et status Firmani, congrega- » tionibus super consultationibus sta- » tus pontificii, et bonis regiminis » addicitur ". Nel 1744 o 1745 fu stampato in Fermo il *Compendio storico del governo di Fermo;* e nel 1745 in Roma la *Risposta delle comunità dello stato di Fermo al compendio istorico fatto stampare da questa città nel* 1744.

Dopo l'uscita degli Sforzeschi dal Girone, conoscendo i fermani che tal rocca era occasione e mezzo di tirannia, al modo che si disse la diroccarono; indi a' 12 aprile 1447 dal nuovo Papa Nicolò V ebbero confermate le loro immunità e prerogative, e pacificaronsi cogli ascolani facendo seco loro alleanza. Quando Pio II stabilì la crociata navale contro il turco, Fermo contribuì tremila cinquecento scudi d'oro pel mantenimento d'una nave per sei mesi, oltre una questua di grano ed orzo; ma l'avvenimento il più rimarchevole degli ultimi anni del secolo XV, e di funeste conseguenze pe' fermani, fu la guerra col castello di Monsampietro degli Angeli, allora detto degli Agli. Profittando esso del dominio e delle guerre degli Sforza, si sottrasse dalla soggezione di Fermo, che avendo esaurite le vie conciliative perchè tornasse a sottomettersi, nella sede vacante del 1464 per morte di Pio II, lo presero d'assalto, ne diroccarono le mura e portarono a Fermo gran numero di prigionieri. Paolo II ne fu dolentissimo, e perdonò a'fermani a patti che fra due mesi ristabilissero le mura, e rilasciassero i prigioni, siccome prontamente fecero. Insorta in pari tempo discordia con Mogliano, perchè erasi sottratta dal dominio fermano, nel 1483 gli ascolani presero a proteggerlo in un a Monsampietrangeli, che perciò soggiacque a nuovi danni. Innocenzo VIII proibì ulteriori ostilità, e condannò Fermo all'ammenda di mille scudi d'oro. Ad onta di ciò i fermani fecero delle scorrerie sui territorii ripani ed ascolani, i quali s'impadronirono d'Offida, ciò che fu motivo di guerre tra i limitrofi luoghi; assoldando i fermani nel 1498 il celeberrimo Andrea Doria e il conte d'Urbino, perchè la città reggevasi colle proprie leggi, esercitando i diritti di mero e misto impero, per cui talvolta i Papi raccomandarono taluno al gran consiglio, perchè fosse eletto in podestà. Aiutarono i fermani Innocenzo VIII contro Boccolino de' Garzoni, che tentava di dare Osimo al sultano Bajazet II, come per la presa di Leone Piffaro di lui ambasciatore al sultano. In questo secolo per otto volte Fermo provò i mortiferi effetti della peste, nella prima delle quali perirono undicimila cittadini. Nel pontificato di Alessando VI Borgia, Liverotto od Oliverotto Uffreducci, avea militato sotto alcuni chiari capita-

ni, e sotto il figlio del Papa, Cesare duca del Valentinois, quando concepì ed effettuò il progetto di farsi tiranno della patria, che agli 8 gennaio 1502 occupò per sorpresa, dopo aver fatto strangolare i più rispettabili gentiluomini fermani, ed altri barbaramente massacrare anche a mezzo di sicari e del veleno. Spaventata così la città, si dichiarò egli signore di Fermo, inviando al Papa ambasciatori, coll'assicurazione ch'ei la teneva come un vicario della santa Sede. Indi Liverotto si unì a Cesare per rapire ai Varani Camerino, e poi si confederò a suo danno nella dieta celebrata alla Magione; ma Cesare con simulazione riguadagnò Liverotto per prender Sinigaglia, ove lo fece strozzare, con vero giubilo di Fermo, ch'elesse per signore Cesare. Divenuto Papa Giulio II, il Borgia andò spogliato di tutti i dominii. Morto quel Papa nel 1513, nella Sede vacante Lodovico nipote di Liverotto pose in campo le sue pretensioni, recossi a Falerone donde era oriunda la sua famiglia, e cominciò a brigare per formarsi un partito, donde ne fuggì quando Fermo spedì quattromila fanti per imprigionarlo. Alla elezione di Leone X, di cui era stato paggio, per la protezione che godeva della sua famiglia Medici, ardimentoso Lodovico occupò Fermo, cacciò i principali della città, e fu dal popolo acclamato. Nel 1516 partì per la Francia con Giuliano de' Medici ambasciatore del Papa, ed allora molti banditi, coi Brancadoro s' impadronirono della città. Momentanea fu la calma che gli procurò il vice legato di Leone X, perchè Muzio Colonna favorì le loro macchinazioni, e ne restò ucciso da un colpo d' artiglieria mentre assaltava la città, perciò punita con quattro giorni di saccheggio; mentre Petritoli amica dei Brancadoro fu incendiata da Carlo Baglione. Allora Leone X pel vice legato della Marca, con ordine dei 14 agosto 1519, vietò ai rettori, ed alle comunità della provincia di aiutare i fermani nelle discordie civili; indi chiamò a Roma Bartolomeo Brancadoro e Lodovico Uffreducci, e li pacificò. Non andò guari che questi fece uccidere Bartolomeo, per cui la città dichiarò Lodovico fellone, rompitor della pace e pubblico nemico; ed il Papa ne comandò l'imprigionamento. Lodovico si abbandonò alla sorte delle armi, saccheggiò Carnasciale, e prese S. Benedetto, Servigliano e Falerone, meditando gettarsi su Fermo, quando fu vinto ed ucciso dalle milizie pontificie, comandate dal vescovo di Chiusi Bonafede, che pacificati i cittadini ridusse Fermo alla primiera sudditanza alla santa Sede. Nel 1840 il ch. De Minicis pubblicò nella distribuzione 49 dell' *Album* la biografia di Lodovico Eufreducci signore di Fermo, coll'incisione del suo monumento sepolcrale che tiene il primo luogo fra quei che adornano questa città, non meno per la bellezza del disegno, che pel magistero del lavoro; ricordando in essa alcuni fatti storici del Piceno e di Fermo che ne' tre ricordati precedenti secoli ebbero pure assai parte nei grandi avvenimenti della nostra Italia. La biografia coll'incisione fu stampata anche a parte.

Nel pontificato di Clemente VII e nel 1533 rifuggironsi in Fermo cinquanta abitanti di Monsampietro, ciò che produsse altre guerre contro quel castello, che sedò

Paolo III, obbligando gli ascolani che l'avevano occupato di restituirlo a Fermo, collo sborso di dodicimila ducati. Nel 1536 il cardinal di Trani, legato della provincia, per l'uccisione fatta in Fermo di certo Tafarano di Monsampietro, sottopose la città all'interdetto, ed all'ammenda di diecimila ducati; indi nel 1537 tolsegli il castello che diè al cardinal Cesarini. Tuttavolta i fermani lo riebbero da Paolo III; ma a consiglio del legato avendolo abbandonato gli abitanti, per dispetto i fermani lo diroccarono in gran parte, perdendo quindi la benevolenza del Papa, il quale comandò a suo figlio Pier Luigi Farnese di trattar Fermo da ribelle; e siccome la trovò disabitata, l'abbandonò al saccheggio dell'esercito. Venne poscia il legato, richiamò i cittadini con promessa di amnistia, ma pronunziò la sentenza con cui dichiarò Fermo privata del suo stato, e d'ogni giurisdizione; vi lasciò un governatore, ed un podestà a nome della Chiesa; fece impiccare Troilo Adami imputato dell'uccisione di Tafarano, e riprese possesso del tanto contrastato Monsampietro. Nel 1538 il Pontefice elesse il suo nipote cardinal Ranuccio Farnese, in governatore dello stato fermano, che mandò il suo luogotenente a risiedere a Monte Ottone. Inutili furono le umiliazioni di Fermo, solo nel 1547 ottenne di essere reintegrata per mediazione del cardinal Farnese, cui rimasero in feudo Mogliano e Petritoli: dovè però Fermo pagar alla camera apostolica duemila scudi d'oro d'ammenda, e contentarsi che Monsampietro rimanesse esente dalla sua giurisdizione. Restituì il cardinale ai fermani nel 1549 Mogliano e Petritoli, ma a cagione del vice legato Mignanelli questi due castelli combatterono coi fermani. Nel 1550 nel governo di Fermo, secondo il lodato Fracassetti, avvenne il più essenziale cambiamento, giacchè decretossi per pubblico consiglio di chiedere al Papa di aver per privilegio in governatore il nipote o il più prossimo parente del Papa regnante, ciò che ottenne da Giulio III; laonde d'allora in poi senza grandi interruzioni, sino al pontificato d'Innocenzo XII, fu Fermo dipendente dal suo special governatore, che mandava un dottore, e più spesso un prelato luogotenente, a sostener le sue veci. Tralasciando di registrare le gare e discordie tra Fermo e i suoi castelli, i fermani militarono in diverse guerresche spedizioni; e gravi danni soffrirono nel passaggio di eserciti francesi, e maggiori dalla peste, per cui eressero un tempio a s. Rocco, e un lazzaretto a Capodarco. Tali sono i principali avvenimenti del secolo XVI per Fermo, cui vanno aggiunti quei gloriosi derivatigli dal suo pastore cardinal Peretti, esaltato al trono papale nel 1585 col nome di Sisto V, il quale confermò il governo di Fermo, che allora rendeva quattro o cinque mila scudi annui, a Giacomo Boncompagno, figlio del predecessore Gregorio XIII, che lo avea pur confermato generale della Chiesa. Il Boncompagno era stato fatto governatore da Gregorio XIII nel 1575; e gli successe nella carica il suo zio Boncompagno. *V.* Caesar Ottinellus, *De Firmio Piceni urbe nobilissima elogium ad Sixtum V Pont. Max.*

Ritornata stabilmente Fermo sot-

to l'intero dominio della santa Sede, ebbero fine le discordie civili tra cittadini, e le guerre co' castelli, ognuno rappresentando le sue ragioni legalmente, senza alterazione della pubblica tranquillità, governandola come si disse i nipoti o consanguinei dei Papi. Clemente VIII ne fece governatore il nipote cardinal Aldobrandino, alla cui venuta nel 1604 un incendio distrusse preziose memorie dell'archivio. Nel 1621 Gregorio XV fece governatore Francesco Boncompagno, figlio del suddetto Giacomo, ma poco durò, per essere fatto cardinale; ed Urbano VIII nominò governatore suo nipote, il celebre cardinal Francesco Barberini. Però nel seguente pontificato d'Innocenzo X, grave avvenimento turbò il godimento della pace. Nel 1648 gran parte de' cittadini di Fermo, a tamburo battente, e a bandiere spiegate, si levarono a tumulto, ed armati portaronsi dal governatore monsignor Uberto Maria Visconti milanese, che governava la città pel cardinal Camillo Panfili nipote del Papa. Cagione del tumulto fu la carestia di grani che più volte avea fatto ammutinar il popolo chiedendo pane: questi non sentì più freno quando vide che il prelato invece ne mandava a Roma, togliendolo per forza ai proprietari; anzi chiamò dei soldati corsi, perchè proteggessero la spedizione. Invano il prelato fu scongiurato dai magistrati civici, e da altre persone a desistere da tal procedere; sordo a qualunque insinuazione non rispose che con disprezzo, e si ricusò di dare udienza al magistrato. Infuriato per tal modo il popolo saccheggiò il palazzo, penetrò nelle prigioni ov'erasi rifugiato il governatore, e l'uccise, dopo aver massacrato Baratti suo amico e il suo maestro di casa. Indi certo Froscetta ne trascinò il cadavere sulla piazza, che spogliato delle vesti rimase insepolto sino alla notte, finchè i cappuccini lo tumularono nella chiesa di s. Maria dell'Umiltà. La città spedì al cardinal Alessandro Montalto, nipote di Sisto V, che trovavasi a Sant'Elpidio perchè si recasse in Fermo, ciò che fece prontamente, ottenendo che deposte le armi i cittadini tornassero all'ordine. Innocenzo X mandò a Fermo con amplissime facoltà monsignor Lorenzo Imperiali, il quale ivi già avea rappresentato il cardinal Barberini, con mille e duecento fanti, e trecento cavalli comandati dal conte David Widman. L'Imperiali restituì la pace alla città colla punizione di molti, meritando poi la carica di governatore di Roma, e la dignità cardinalizia. Molti rei erano fuggiti, un gentiluomo fu decapitato, e la sua testa fu collocata in uno de' pilastri della piazza; cinque plebei furono impiccati; il Froscetta trascinato a coda di cavallo; dodici ebbero la condanna di galera; agli uni fu abbattuta la casa, agli altri confiscati i beni, e la città pagò duemila ducati pei danni recati al palazzo governativo. Innocenzo X usò piuttosto indulgenza, e n'ebbe parte, senza umani riguardi, il fermano Decio Azzolino poi cardinale. Alessandro VII dichiarò governatore di Fermo il nipote cardinal Flavio Chigi. Finalmente nel 1676 il Papa Innocenzo XI rispose ai fermani, che domandavano per governatore il celebre cardinal Alderano Cibo suo segretario di stato, che voleva

abolire il nepotismo, e che avrebbe in vece creata una congregazione particolare di prelati, uno dei quali ne fosse segretario, con il promotore fiscale con voto consultivo, con un avvocato relatore, e presieduta dal cardinal segretario di stato, dalla quale verrebbe nominato il prelato governatore di Fermo. Indi nel 1689 Alessandro VIII Ottoboni, elesse il cardinal Pietro suo nipote in governatore di Fermo; ma Innocenzo XII stabilì la congregazione fermana, a cui spettava il governo pubblico ed economico della città, e il diritto di decidere in grado di appello le cause dello stato fermano, la qual congregazione sebbene confermata da Benedetto XIV nel 1746, il successore Clemente XIII nel 1761 l'abolì, invano reclamando Fermo. Le sue rimostranze non ebbero considerazione, e fu governata da Roma come le altre città dello stato pontificio. L'ultimo prelato governatore della congregazione fu Antonio Ripanti da Jesi; ed il primo nominato direttamente dal Papa fu Benedetto Lopreste palermitano. Fermo provò gli effetti politici che posero a soqquadro gli ultimi anni del secolo passato, ed i primi del corrente; fu capoluogo del dipartimento del Tronto, sotto il governo de' francesi, e della succeduta delegazione apostolica.

Oltre i citati autori, scrissero delle cose di Fermo anche i seguenti: Franciscus Adami, *De rebus in civitate Firmana gestis fragmentum libri duo*, Romae 1591; Michele Catalani, *Origini e antichità fermane*, Fermo 1778; Giuseppe Colucci, *Delle antichità picene*, Fermo 1788; Francesco Maurizio Gontieri, *Fermo antico e moderno, discorso accademico*, Fermo 1692; *Risposta della città di Fermo alla scrittura fatta stampare a nome dei castelli del suo contado contro il compendio istorico del governo di Ferrara;* Majolino Bisaccioni, *Istoria della guerra civile di Fermo*, extstat nella *Storia delle guerre civili del medesimo*, Bologna 1753; Giorgio Marchesi, *Della città di Fermo*, in cui soprattutto ragionasi delle nobili famiglie de' Brancadori e de' Nobili. Lo storico Fracassetti, a pag. 5 e seg. delle sue *Notizie storiche*, riporta un erudito cenno sugli storici municipali, da cui nella massima parte sono derivate quelle da lui egregiamente descritteci, citando per ultimo l'opuscolo del ch. Achille Gennarelli intitolato: *Marmi ottovirali editi ed inediti, e sopra alcuni monumenti ed iscrizioni fermane*, e i diversi articoli inseriti ne' giornali letterari, ed opuscoli del ch. avv. Gaetano De Minicis. Nell'appendice poi ci dà i passi de' classici scrittori risguardanti Fermo, ed una raccolta delle sue iscrizioni.

Nel Piceno, e massime in Fermo, sul declinare del primo secolo di nostra era fu promulgata la luce del vangelo, principalmente dai ss. Marone ed Apollinare, laonde al dire dell'Ughelli, *Italia sagra* tom. II, pag. 678 e seg., l'origine della sede vescovile risale al terzo secolo, registrando per primo vescovo s. Adriano, e per secondo s. Alessandro ambidue martiri; ma a sentimento dell'arcivescovo Alessandro Borgia, *Omel. IX*, tom. II; del Catalani, *De Eccl. Firm.;* e del De Minicis, *Sarcofago crist. illust.* pag. 23 e seg., non restando provato il vescovato di s. Adriano, che per la sola testimonianza dell'Ottinelli nel-

la succitata orazione, citato perciò dall' Ughelli, non lo pongono i critici nel novero de' vescovi fermani, e forse una monetina colla leggenda *s. Hadrianus*, e le parole *de Firmo*, di cui parla il De Minicis, potrà dare un qualche schiarimento su questo punto. Certo è che sotto Decio, acclamato imperatore l'anno 249, già grandemente vi si professava il cristianesimo, e n' era vescovo s. Alessandro che vuolsi della patrizia famiglia Sinigardi, e perciò senza contrasto riconosciuto pel primo fermano pastore; e nella persecuzione di quel principe, insieme a settanta martiri, perì vittima gloriosa di fermezza nel sostenere la fede di Gesù Cristo. A lui succedette s. Filippo, anch' egli fermano, probabilmente eletto ne' primordi dell' impero di Valeriano, dal clero di Fermo col consenso del popolo, quindi risplendendo per santità di vita, e non cessando di propagare e raffermare il cristianesimo patì il martirio sotto Valerio verso l'anno 257, ovvero nella persecuzione di Aureliano nel 272, o in quel torno, nella contrada detta di Pozzo Massimo presso Fermo, vicino alla pubblica strada che conduce a s. Maria a mare. Opina pertanto il lodato De Minicis, che i numerosi fedeli fermani, volendo conservare particolar memoria del loro santo vescovo concittadino, gli abbiano eretto un sarcofago marmoreo al modo di quelli che operavansi in Roma; importante monumento che ammirasi nella metropolitana, e pel nominato scrittore descritto eruditamente. Continua l'Ughelli a registrare per vescovo di Fermo nel terzo secolo s. Ciriaco successore del precedente, ed il Borgia nel quarto secolo vi annovera Vittorino, e Claudio che nel 359 fu segretario del consiglio di Rimini, esclusi dal Catalani, *De Ecclesia Firmana*, che nel principio del quinto secolo vuole edificata la cattedrale di Fermo. Ma l' Ughelli dopo s. Ciriaco dice che furono vescovi Vittorino, Teodice, e Giusto che nell' anno 500 assistette al concilio di Papa s. Simmaco. Non è nostro scopo riportare l' intera serie de' vescovi di questa illustre chiesa, quale si può vedere ne' suoi storici, nell' Ughelli, e dopo di lui nelle annuali *Notizie di Roma*, non che nelle *Notizie storiche della città di Fermo* dell' encomiato Giuseppe Fracassetti; laonde ci limiteremo a nominare i vescovi degni di special menzione, come le principali nozioni ecclesiastiche, potendosi pel di più consultare l'insigne opera del detto Catalani, *De Ecclesia Firm. ejusque episcopis et archiepiscopis.*

Il vescovo Passivo meritò l'amicizia del Pontefice s. Gregorio I il Magno; promosse il culto di s. Savino comprotettore di Fermo, ed a suo onore eresse un oratorio nel monte Vissiano, che prese il nome del santo. Benemerito assai fu il vescovo Lupo, perchè istituì le pubbliche scuole nell' 826, al modo che si disse; indi nel secolo decimo viene fatta menzione de' cardinali della chiesa fermana, ossia de' canonici istituiti nel precedente secolo. Nel 1089 divenne vescovo Tommaso Azzolino, il primo che si nomini di questa illustre famiglia fermana. Nel seguente secolo i vescovi di Fermo esercitarono atti di signoria temporale, permettendo l' edificazione di vari castelli compresi nella diocesi, di cui furono riconosciuti signori. Sotto il vescò-

vato di Ugo II nel 1214 si recò in Fermo s. Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, e colle case cedutegli da Giovanni Albertone di Paccarone fondò il convento e la chiesa de' domenicani; come sotto quello di Filippo II nel 1240 furono ricevuti in Fermo i francescani, e fabbricata a loro magnifica chiesa e convento. L'Ughelli a pag. 701, non solo riporta alcune notizie biografiche della nobile famiglia Paccaroni, ma eziandio l'impronta del sigillo di Stefano Paccaroni, come priore del capitolo vaticano sotto Innocenzo IV, rappresentante s. Pietro remigante, e nella parte inferiore lo stemma gentilizio. Questo interessante sigillo di forma ovale, si custodisce tuttora nell'archivio della basilica. Trista memoria lasciò di sè sul finir del secolo decimoterzo il vescovo Gerardo. Dal 1325 al 1334 Fermo fu da Giovanni XXII privata della sede vescovile, in pena della sua adesione allo scismatico Lodovico di Baviera, ed all'antipapa Nicolò V, che avea consacrato un suo francescano, per nome Vitale, in pseudo-vescovo fermano. Giacomo da Cingoli fatto vescovo nel 1334 o 1335, sotto Benedetto XII, fu il primo a chiamarsi *vescovo e principe di Fermo*, e nel suo vescovato fu eretto l'ospedale di s. Maria della Carità; ed il vescovo Bongiovanni nell'anno 1351 consagrò l'altare maggiore della restaurata ed ampliata cattedrale. Aderendo Antonio de' Vecchi all'antipapa Clemente VII, fu deposto da Urbano VI, e poscia restituito al seggio episcopale da Bonifacio IX: questo vescovo edificò l'episcopio. Gregorio XII depose il vescovo Leonardo de Phisicis concittadino di Innocenzo VII, per sospetto di aver avvelenato quel suo predecessore: però contro di lui portossi al concilio di Pisa, e fu riconosciuto da Alessandro V, dandogli il Papa Giovanni XXIII in successore Francesco III non registrato dall'Ughelli. Contemporaneamente in questo tempo di scisma, Gregorio XII elesse prima Giovanni da Venezia, poi Giovanni II, quindi Giovanni III da Seravalle che fu al concilio di Costanza, ove per volere di alcuni cardinali tradusse in latino la Divina Commedia di Dante. Al concilio costanziense intervenne pure Giovanni IV de Firminibus, dato da Giovanni XXIII in successore a Francesco III, e questi rimase vescovo all'elezione di Martino V, con che fu estinto il lungo e fatale scisma.

Il cardinal Domenico Capranica fu il primo vescovo decorato della sublime dignità cardinalizia, personaggio celebre, che fondando in Roma il collegio di cui ne porta il nome, che al dire del suo biografo Catalani in origine si sarebbe chiamato *Collegium pauperum scholarium sapientiae firmanae de urbe*, ne mise a parte anco la città di Fermo. Dell'alunno fermano che tuttora nomina per tal collegio l'arcivescovo di Fermo, lo dicemmo superiormente. Sotto di lui predicò in Fermo s. Giacomo della Marca, che ebbe dal comune pe' minori osservanti la chiesa di s. Martino in Varano, per fabbricarvi il convento. L'Ughelli dice che dopo la morte del cardinale ne fu amministratore Enea Silvio Piccolomini, fatto da Calisto III nel medesimo anno cardinale, e che nel 1458 il successe col nome di Pio II, il quale nominò in vece Nicolò II Capranica,

che ottenne da Sisto IV la immediata soggezione della chiesa fermana alla santa Sede; e dopo di lui resse la chiesa di Fermo il cardinal Angelo Capranica, che sotto il detto Papa, *Firmanam ecclesiam exemit a jurisdictione legatorum apostolicorum*, siccome scrive l'Ughelli. Tuttavolta va notato che questo grave autore errò sul vescovato o amministratorato di Enea Silvio Piccolomini, indi Pio II, il quale non fu mai nè vescovo, nè amministratore di Fermo, com'è dimostrato dal Catalani, *De Eccl. Firm.* pag. 85. In oltre Sisto IV prepose a questa sede Girolamo Capranica, e nel 1479 Giovanni Battista Capranica, che nel dì delle ceneri 1484 fu ucciso, e gittato dalla finestra di casa di Giambattista Adami, cioè dai figli di questi, ed altri parenti. Rimane alquanto dubbia la cagione di tale eccesso, narrandosi che il vescovo fu trovato in mal punto. Questo avvenimento recò grave disturbo alla città, come può leggersi in Giampaolo Montani, *Cronac. inedit.*; nel Colucci, *Antich. picene* tom. XXV, pag. 104; nel Catalani, *De Eccl. Firm.* ad anno 1484; e nell' Ughelli citato a pag. 717, il quale però riporta l'iscrizione che pose al suo sepolcro il nipote di Pio II, Francesco cardinal Piccolomini, ove leggesi *Presuli firmano dignissimo.* Sisto IV subito spedì a Fermo un commissario, che ne bandì gli uccisori, e ne fece demolire le case; ma nel 1594 furono pacificati i Capranica, gli Adami, e le altre famiglie complici del delitto. Il cardinal Francesco, vivente Giambattista, era stato dichiarato amministratore della chiesa fermana che continuò a governare sino al 1503 in cui fu creato Pontefice col nome di Pio III. Si crede da lui donato alla cattedrale il prezioso reliquiario della ss. Croce, e vi si conserva pure il libro: *Thesaurus Pontificum et sacerdotum*, che a lui appartenne. Sotto il vescovato del cardinal Francesco Remolino si stabilirono nella città le clarisse; gli successe come amministratore il cardinal Giovanni Salviati; e a questi il cardinal Nicola Gaddi, sotto di cui i cappuccini vennero collocati nel monistero di s. Savino. Ebbe in successore nel 1554 l'erudito Lorenzo Lenti, amico del Caro e del Varchi, e comandò l'armata papale sotto Paolo IV.

S. Pio V nel 1571, a' 17 dicembre, dichiarò amministratore di Fermo il cardinal fr. Felice Peretti, che solo ne prese possesso nel 1574, e nel 1576 si portò in Falerone per celebrarvi la processione del *Corpus Domini*, ed amministrarvi il sagramento della confermazione. In un sigillo poi conservato nel museo De Minicis si dà il titolo a Felice Peretti di *Episcopus Firman. et Princeps;* ed avendo in seguito esercitato il ministero a mezzo de' suoi vicari, per meglio attendere alle correzioni dell' opere di s. Ambrogio, che poi pubblicò, rinunziò la chiesa fermana a Domenico Pinelli, che poi divenuto Sisto V esaltò al cardinalato. L'amorevole amministrazione del cardinal Peretti fu segnalata colla fondazione del seminario, con aumento del capitolo, con dotazione della cappella musicale ec. Sotto il cardinal Pinelli, s. Filippo Neri istituì in Fermo la casa dell' oratorio. Mentre n'era vescovo il bolognese Sigismondo Zannettini, volendo i fermani profittare della sin-

golar benignità che avea per loro Sisto V, gli esposero i motivi che la loro chiesa aspirar poteva all'onore di essere elevata al grado di chiesa metropolitana, sì per l'antichità e nobiltà del luogo, che pe'servigi resi da'fermani alla santa Sede, e per aver un Papa ch' era nato a Grotta a mare nello stato e diocesi di Fermo, sebbene il di lui padre fosse nativo di Montalto, perciò dal Papa eretta in vescovato. Considerando Sisto V i pregi ed antichità della chiesa fermana, e le ragioni delle altre principali città del Piceno, di buon grado condiscese alle istanze, ed a' 23 o 24 maggio 1589, coll'autorità della bolla *Universi Orbis*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. V, part. I, pag. 63, innalzò la chiesa e il vescovo di Fermo alla eminente dignità metropolitana, assegnandole per suffraganee le chiese vescovili di Macerata, Tolentino, Ripatransone, Montalto, e Sanseverino, col qual ordine sono notate nella bolla. Fu allora che i fermani mandarono ad effetto e compimento quanto aveano decretato per le grandi beneficenze fatte alla loro università, colla statua metallica rappresentante Sisto V, la quale riuscì con tutti que' pregi propri de' migliori lavori di tal sorta. Tuttora le medesime chiese sono soggette alla metropolitana di Fermo, se non che il vescovo di Macerata lo è pure di Tolentino. All' arcivescovo Zannettini successe nel 1595 il cardinal Ottavio Bandini, sotto di cui in Fermo fu fondato il collegio ai gesuiti, e stabilironsi i paolotti; come sotto l'arcivescovo Alessandro Strozza, molto stimato da Enrico IV re di Francia, fecero il simile gli agostiniani scalzi. Pietro Dini suo successore ebbe fama letteraria; e Giambattista Rinnuccini, chiaro per la legazione d'Irlanda, promosse il culto della B. Vergine di s. Maria a mare. Dopo il cardinal Carlo Gualtieri ne fu benefico arcivescovo il cardinal Giovanni Francesco Ginnetti. Nell' arcivescovato del cardinal Baldassare Cenci, i signori della missione ebbero casa in Fermo; ed in quello di Girolamo Mattei per un incendio fu ristaurato il seminario, fondato il monte frumentario, ed istituito il convitto del Bambin Gesù per le donzelle. L'arcivescovo Alessandro Borgia incrostò di marmi la facciata e la torre della chiesa metropolitana, che pure arricchì di suppellettili, e ne illustrò la storia con dottissime omelie. Il cardinal Urbano Paracciani, fra i tanti benefizi che fece alla diocesi, ampliò il seminario, ordinò gli archivi, riformò l'orfanotrofio ec. L'ospedale dei proietti da lui incominciato, lo compì il successore Andrea Minucci, il quale ingrandì quello delle proiette, e riedificò la cattedrale. Il cardinal Cesare Brancadoro fermano, per trentaquattro anni governò l'arcidiocesi; fu benemerito delle scuole del seminario, e fondò la pia casa degli orfanelli. Il regnante Pontefice Gregorio XVI a' 15 febbraio 1838 trasferì dal vescovato di Montefiascone e Corneto Gabriele Ferretti a questa metropolitana, nel qual anno lo creò cardinale, pubblicandolo nel seguente. Oltre quanto dicemmo di questo cardinale al volume II, pag. 52 del *Dizionario*, ed in questo articolo, ne accennarono le benemerenze coll'arcidiocesi, i tipografi Paccasassi, nella iscrizione dedicatoria delle *Notizie storiche* del Fracassetti. Finalmente lo

stesso Papa che regna, nel concistoro de' 27 gennaio 1842, dalle suddette chiese di Montefiascone e Corneto traslatò a questa metropolitana il cardinal Filippo de Angelis d'Ascoli, quindi colle venerate sue mani, nella sua cappella segreta del palazzo vaticano, gl'impose il pallio arcivescovile. Già è in benedizione il suo nome, perchè padre amoroso e benigno verso il suo gregge diletto; già si è procacciato l'universale venerazione qual vigilante e prudente pastore: ha l'animo adorno di provvido consiglio, virtù e scienza; riunisce le preclare doti de' XV fermani cardinali pastori, e ne emula le magnanime gesta.

La cattedrale di Fermo è dedicata a Dio, ed in onore dell'assunzione in cielo di Maria Vergine. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè dell'arcidiacono che è la prima, dell'arciprete, del decano, e del primicero; di dodici canonici compreso il teologo ed il penitenziere; di quattordici prebendati o beneficiati, fra' quali quattro mansionarii, oltre altri preti e chierici addetti al servigio del divin culto. In essa venerasi il capo di s. Savino, e non ha cura parrocchiale; i canonici sono decorati di abito paonazzo, e di croce semplice; l'episcopio è distante dalla cattedrale. Inoltre nella città sonovi nove parrocchie, ed in tutte il fonte battesimale: quella di s. Michele Arcangelo, che è collegiata, ha il capitolo composto di otto canonici, e di cinque beneficiati. Vi sono i religiosi conventuali, domenicani, agostiniani, gli agostiniani scalzi, che in un ai minori osservanti sono fuori delle porte, e a poca distanza dalla città; i signori della missione, i filippini, i gesuiti, i cappuccini, e i benfratelli. In quanto alle monache, esse sono le benedettine di s. Giuliano, le clarisse, le domenicane, le cappuccine, e le signore convittrici del Bambin Gesù; oltre due conservatorii, diciassette sodalizi, e gli altri pii stabilimenti summentovati.

Da ultimo i confrati del sodalizio di s. Maria del Pianto, a mediazione del cardinal arcivescovo, e di monsignor Antonio Matteucci loro illustre concittadino, economo e segretario della congregazione della reverenda fabbrica di s. Pietro, e canonico vaticano, ottennero dal reverendissimo capitolo di questa basilica il pio donativo della corona d'oro per l'antica e venerata immagine della Beata Vergine esistente nella loro chiesa sotto il titolo di *Madonna del Pianto*. Per eseguirsi il solenne rito della coronazione, la divota immagine fu trasportata nella chiesa metropolitana a tal effetto addobbata con decorosa pompa ecclesiastica, e collocata sul maggior altare sotto grandioso padiglione. Quindi il lodato porporato a' 10 settembre 1843 impose l'aureo diadema sul capo della sagra immagine con commovente cerimonia, alla presenza d'innumerabili suoi diocesani, massime de'fermani d'ogni ordine, tra' quali monsignor Giovanni de' conti Sabbioni arcivescovo di Spoleto. Tutti gli spettatori con cristiana edificazione restarono penetrati da religioso fervore e tenerezza divota, come è descritto nel supplimento al num. 83 del *Diario di Roma* di detto anno, in un alla solennissima processione, colla quale la coronata immagine fu ricondotta alla sua chiesa titolare, agli esercizi di pietà ed orazioni che precedet-

tero, accompagnarono, e seguirono la funzione, e alle feste d' ogni maniera celebrate in tanto lieto avvenimento. Per tale circostanza furono composte, e poi pubblicate colle stampe del Ciferri: *Inscriptiones in festo B. M. V. ad lacrymas perdolentis aurea corona praecintae. Firmi latine editae ab Angelo Fazzinio vic. pot. fung. italice ad paraphrasin redditae a Cajetano de Minicis adv.*

Il Fracassetti a pag. 106 riporta una tavola colla indicazione della giurisdizione dell'arcidiocesi di Fermo. L' arcivescovo oltre l' amministrazione delle cose della sua arcidiocesi, ne giudica le cause civili e criminali ecclesiastiche e di misto foro in prima istanza, ed in secondo grado quelle a lui portate in appello dai giudizii de'vescovi suoi suffraganei. Le civili sono decise da un giudice singolare che ha il titolo di uditore, o di vicario generale: le criminali da un tribunale collegiale composto del vicario generale, dell' uditore criminale, e di un altro individuo scelto dall' arcivescovo. La mensa ad ogni nuovo pastore è tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini seicento. *V.* Mich. Catàlanus, *De Ecclesia Firmana, ejusque episcopis, et archiepiscopis, Commentarius*, Firmi 1783, opera assai stimata. Vi è la *Supplica della città di Fermo ad alcuni Em. sigg. Cardinali sulle presenti vertenze con monsignore Minucci intorno alla chiesa metropolitana, e collegio Marziale*, Villafranca 1782. In questa opera si descrive pure la forma dell'antico tempio.

FERNAMBUCO o PERNAMBUCO. Nome sotto del quale viene indicato il complesso delle due città di Olinda e Recife del Brasile. *V.* Olinda, città vescovile.

FERNANDEZ Luigi, *Cardinale. Vedi* Cordova (de) Fernandez.

FERNANDEZ Pietro Manriquez, *Cardinale. V.* Manriquez.

FERNANDI o FERNANDEZ Pietro, *Cardinale.* Pietro Fernandi Frias, ovvero de Frigidis, nacque in Ispagna da poveri ed oscuri parenti. Spiegato però molto ingegno, e guadagnatasi con destrezza la stima de'principi Errico e Giovanni, ottenne di essere promosso alla chiesa di Osma. L'antipapa Clemente VII lo creò suo cardinale col titolo di s. Prassede; ma ricondottosi poscia all' ecclesiastica unità, intervenne al concilio di Pisa, ed ivi nel 1409 fu ammesso tra i cardinali della santa Chiesa. Si trovò presente alla elezione di Alessandro V, il quale lo riconobbe per tale, indi lo spedì suo legato in Roma. Essendo morto però quel Pontefice, il Fernandi si volse a Bologna per assistere al conclave in cui fu eletto Giovanni XXIII. Fu quindi confermato nella sua dignità di legato, e trasferito alla chiesa di Sabina; ebbe anche la dignità di arciprete della basilica vaticana. Intervenne al concilio di Costanza, e si trovò nel numero degli elettori di Martino V, dal quale ebbe l' incarico di legato apostolico in Venezia, per assolvere la repubblica dalle censure in cui era incorsa. In Ispagna fondò il magnifico monistero di Spergia a' religiosi geronimiani e lo arricchì di una dote. Tuttavolta lasciò di sè infelice memoria, per la sua vita dissoluta, pel suo orgoglio, e per la sua avarizia; laonde ad istanza de' grandi della Spagna fu allontanato dalla corte, e sequestrate dal fisco le sue

grandi ricchezze. Morì in Firenze nel 1420, e trasferito in Ispagna, fu sepolto nella metropolitana di Burgos.

FERNES (*Fernen*). Città con residenza vescovile d'Irlanda, nella provincia di Leinster, o Lagenia, nella contea marittima di Wexford, la cui città dello stesso nome fu altra volta la capitale del regno d'Irlanda, o di Leinster. Fernes o Fearnes, in latino *Ferna* e *Fernae*, giace sulla riva destra del Bann. La cattedrale, e il palazzo vescovile sono degni di osservazione: vi si tengono fiere sei giorni dell'anno. Si crede che Fernes occupi il luogo dell'antica Menapia, di cui Tolomeo fa menzione. Il re di Leinster avendo abbruciata la città nel 1166 fondovvi in espiazione un'abbazia, che ora è in rovina, ed un castello nel quale ritirossi con Dargorval moglie di O'Roisk principe di Bressiny, circostanza di cui profittarono i normanni per fare la conquista dell'Irlanda. Fernes fu saccheggiata dai ribelli nel 1798.

La sede vescovile fu fondata dall'apostolo dell'Irlanda san Patrizio, nell'anno 435, e sottoposta alla metropolitana chiesa di Dublino, di cui è tuttora suffraganea. Commanville la dice fondata nell'anno 530; altri dicono che dei trentotto suoi vescovi avanti la riforma, i primi due furono s. Edano del 598, e s. Molingo che gli successe l'anno 632. Dopo il vescovo Cillenio del 714 avvi una lunga lacuna, fino alla metà del secolo IX, non essendo noti i di lui successori. Giovanni di Evreux, decano di Fernes, che morì nel 1578, è l'ultimo de' vescovi cattolici; i di lui successori vennero nominati dalla scismatica regina Elisabetta. Sotto Pio VI i vescovi cattolici incominciarono la nuova serie, e quel Papa, con decreto della sagra congregazione di Propaganda, ne fece vescovo nel 1785 Giacomo Caulfield della stessa diocesi, cui Pio VII gli diè in coadiutore Patrizio Ryan della diocesi di Kildare, fatto da lui vescovo *in partibus infidelium* nel 1804.

Commanville dice che nell'XI secolo la sede del vescovo venne trasferita a Wexford, città molto ben fabbricata, con comodo porto, avente un bel ponte sul fiume Slaney, alla di cui imboccatura giace. Indi soggiugne che la sede nel 1600 venne unita a Laglin, continuando la residenza episcopale a Wexford, sino a' nostri tempi. Si apprende però dal *Catholic Directory*, che attualmente il vescovo di Fernes risiede in Enniscorthy, altra città dell'Irlanda della stessa provincia Lagenia, sul Slaney, ove hanno luogo otto annue fiere, a cagione del considerabile commercio de' commestibili che ivi si fa: aveva questa città i privilegi di borgo prima dell'unione. Le recenti notizie ecclesiastiche del vescovato di Fernes sono, che continua lodevolmente a governare la diocesi, monsignor Giacomo Keating succeduto per coadiutoria nel 1819, essendone stato a ciò eletto a' 23 novembre del precedente anno. Il clero è formato di ventisei parrochi, e cinquanta vicari, essendo i cattolici più di duecento dieci mila. La diocesi ha trentasei parrocchie e molte cappelle; il seminario vescovile è in Wexford. Il vescovo ed il clero vivono coi proventi parrocchiali, e con le pie oblazioni de' cattolici.

FERONI o FERRONI Giuseppe Maria, *Cardinale.* Giuseppe Maria Feroni o Ferroni patrizio di Firenze, dei marchesi del suo nome, nato nel 1692, e cresciuto nelle buone discipline presso il collegio clementino di Roma, ebbe da Clemente XI un canonicato nella basilica lateranense. In seguito passò ad altro canonicato nella basilica vaticana, e lodevolmente sostenne parecchi uffizi, tra' quali il carico di segretario della congregazione della immunità, ottenuto da Benedetto XIII nel 1728, il quale volle eziandio consecrarlo arcivescovo di Damasco. Clemente XII, dieci anni dopo, lo trasferì al posto di assessore del s. offizio, e Benedetto XIV, nel 1743, a quello di segretario della congregazione de'vescovi e regolari. Questo Pontefice, nella promozione del 26 novembre 1753, lo creò prete cardinale col titolo di s. Pancrazio, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, di propaganda, dell'immunità, de'vescovi e regolari, colla protettoria de'monaci di Vallombrosa. Ebbe poi anche la prefettura della congregazione de'riti, e morì nel 1767 in Roma. Fu stimato da tutti per le sue amabili qualità e specchiati costumi, ai quali pregi univasi un vantaggioso aspetto. Fu sepolto nella chiesa di s. Cecilia, dove presso l'altare della Maddalena s'erge un elegante avello col busto del cardinale, e un'onorevole iscrizione. Il Feroni fu quegli che fabbricò l'amena villa poco discosta dalla porta di s. Pancrazio di Roma.

FEROZ SAPOR od AMBARA. Sede vescovile sotto il Mafriano dei giacobiti, situata sull'Eufrate a poca distanza da Bagdad, secondo l'Abulfeda, *Tabul. geograph.* n. 272. Si conosce un vescovo di questa città chiamato Acha, che fu ordinato nel 639, come si ha dal p. Le Quien nel suo *Oriens Christianus* tom. II, pag. 1593.

FERRARA *(Ferrarien).* Città con residenza arcivescovile, nello stato pontificio, capoluogo della provincia, e legazione apostolica del suo nome, della quale daremo prima un cenno istorico, come della sua posizione topografica. Il Polesine di Rovigo, provincia del regno lombardo-veneto, segna a borea il termine di questa cospicua provincia, che dal *Po grande* viene divisa, il quale al nord-est si biparte nel *Po di Maistra*, ch'entra presso Venezia nell'Adriatico, e nel *Po di Ariano*, che si confonde col mare nel territorio ferrarese, e precisamente al porto di *Goro;* la spiaggia marittima ne cinge il lato orientale; al nord-est il Panaro la separa per qualche tratto dal ducato di Modena, confinando il rimanente co'brani del ducato medesimo; ed i territorii delle due legazioni bolognese e ravennate ne tracciano al sud ed al sud-ovest la linea di demarcazione. Il canale di navigazione presso Ferrara, ed il canal *Bianco*, il canale di *Cento*, e il canale *Benedettino* agevolano le comunicazioni. Quel di Cento ricevendo il Reno bolognese, assume il nome di *Po di Primaro*, ed accerchia da questo lato le valli di Comacchio, mentre un altro canale rade le valli stesse nel lato settentrionale, e dicesi *Po di Volano*. Un tratto di paese è bagnato dal Senio e dal Santerno, che si uniscono al Po di Primaro, ed altri fossi e canali vi affluiscono, essendo stati artificiosamente praticati per mi-

gliorarne il terreno generalmente paludoso. Tuttavolta i stagni sono frequenti, ma si ricava da essi copioso profitto colla pesca, colle saline, e co' pascoli. La coltura delle terre è lodevole, e ne'luoghi umidi e bassi vi prosperano le canape e i lini. La legazione apostolica di Ferrara, governata da un cardinale legato, è divisa nei due distretti di Ferrara e di Lugo, e complessivamente contiene circa duecento quindicimila abitanti. Nel distretto di Ferrara, non compresi gli appodiati soggetti al comune, e de'quali si parlerà poi, ne dipendono i sette seguenti governi, di cui ne accenneremo le cose principali.

Cento (*Centum*). Città posta sulla sinistra riva del Reno, ed alla destra del canale, cui dà il proprio nome. È cinta da muraglie, ed ha oltre la chiesa collegiatá, e il palazzo municipale, parecchi privati edifizi di qualche decoro. Non prima dell'anno 801 si trovano memorie di questo luogo, benchè sia assai più antico, essendo originata da cento capannucce fatte da' pescatori di gamberi, che poi furono circondate da un profondo fosso. Vuolsi che quivi il Reno si dispergesse nella stagnante Padusa, e che in queste foci si edificassero i casolari e le capanne, che in processo di tempo formarono il ricco castello, che Benedetto XIV nel 1753 fece città, e decorò di privilegi. I bolognesi ne dierono la signoria al proprio vescovo in compenso delle decime; Alessandro VI la diede in dote a sua figlia Lucrezia Borgia, quando sposò il duca Alfonso I d'Este; Giulio II, e Leone X la tolsero agli Estensi, che poi la ricuperarono, e goderono sino a Clemente VIII. Vi soggiace la comune di *Pieve*, o *Pieve di Cento*, borgo o terra posta alla destra del Reno, nella quale venerasi un' immagine assai divota del ss. Crocefisso; e la collegiata di s. Maria Assunta venne soppressa all'epoca del regno italico, nella quale in Cento fu pur distrutta quella di s. Biagio. Ha poi nella comunale amministrazione l' appodiato *Casumaro*, oltre alcuni villaggi. Di Cento abbiamo varie opere. Gio. Francesco Erri, *Dell'origine di Cento, e di sua pieve*, ec., Bologna 1769; *Supplemento*, Bologna 1770; *Trattenimenti*, Modena 1772; *Annotazioni*, Venezia 1772. Crescimbeni, *Annotazioni storico-critiche* ec., Venezia 1771. Francesco Bagni, *Succinta memoria dell'accademia de' Rinvigoriti*, Bologna 1694; *Frammenti* ec., Modena 1773. Monteforti, *Dissertazione* ec., Venezia 1771. Pannini, *Compendiosi ragguagli* ec., e *Degli insigni soggetti di Cento*, Bologna 1655. Righetti Dandini, *Le pitture di Cento, e le vite di vari incisori e pittori della stessa città*, Ferrara 1788.

Porto Maggiore. Borgo posto nella parte occidentale delle valli di Comacchio, ed attraversato da un canale che si confonde col medesimo stagno: vi è la collegiata di s. Maria Assunta in cielo. Abbiamo notizie di questo paese e della sua pieve fino dal 955. La popolazione si aumenta continuamente, ed è perciò che il paese riceve nuovi abbellimenti. Con buona architettura sono stati innalzati il palazzo comunale ed un teatro, come venne rinnovato il prospetto della collegiata. Ricava vantaggio dalla pesca, e nel suo governo è la comune di *Ostellato*, castello molto

nominato nell'istoria; coll'appodiato *Medelana*. All' amministrazione comunale vanno congiunti gli appodiati *Masi-del-Torello*, e *Voghiera*: ambedue hanno de'casali sparsi all' intorno, fra'quali il secondo conta *Voghenza*, che per l' opinione di alquanti storici fu già illustre città vescovile, edificata dai galli, e distrutta o dai goti o dagli unni.

Argenta. Questo antichissimo borgo, da molti scrittori è chiamato città; quello preesistente era però alla destra del Po di Primaro, essendo l'odierno in riva dell'opposta parte, al sud-est delle valli di Comacchio. Fu edificato da Esuperanzio arcivescovo di Ravenna, e circondato di mura nel 603, dall' esarca Smaragdo. Poco lungi è un sontuoso tempio fabbricato nel 1610, e dedicato alla Madonna della Celletta; la collegiata è sagra a s. Nicola di Bari, ed aveva l'onore di essere concattedrale a Ravenna. Appartenne agli arcivescovi di quella metropolitana, e dall'annuo tributo di argento che alla mensa presentava, si crede averne desunto il nome. I ferraresi prima l'occuparono sotto Alessandro III; fu quasi distrutto dai bolognesi nell'entrare del secolo XIII; l'ebbero poi i marchesi Estensi, e resolo alla chiesa di Ravenna, ne ottennero poi da Benedetto XII la investitura. Poco lungi, e sulla sponda stessa di questo ramo del Po, erano i due magnifici luoghi di delizia degli Estensi, denominati *Boccaleone*, e *Consandolo*: sono principali appodiati di Argenta, *Codifiume Filo*, e *s. Nicolò* con *Benvignante*. Di Argenta abbiamo Josephus Amadesius, *De comitatu Argentano* ec., Romae 1763; *De jure fundiario* ec., Romae 1774; *Appendix ad dissertationem Amadesi* ec. del p. ab. Giovanetti poi cardinale. Francesco Bertoldi, *Esame storico-critico sopra il dominio della chiesa di s. Nicolò collegiata e parrocchia di Argenta*, Ferrara 1791; *Memorie istoriche di Argenta*, Ferrara 1787; *Osservazioni sopra due antichi marmi esistenti in Argenta, ed ora nel museo arcivescovile di Ravenna*, Comacchio 1783; e *Storia della miracolosa immagine di s. Maria della Celletta*, Faenza pel Benedetti.

Comacchio. Città con residenza vescovile. *V.* Comacchio.

Codigoro (*Caput Gauri*). Borgo situato alla boreale estremità delle valli di Comacchio, in riva al Po di Volano. Si crede derivato il suo nome da una fossa, che unisce questo ramo del fiume al Po di Ariano, e che chiamossi *Goro*. Nelle rispettive foci poi trovansi i porti di Volano e di Goro, l'uno all'altro prossimi, e distanti per sei leghe al nord dal Po di Primaro; la bocca di Goro è l'ultimo odierno confine dello stato pontificio, mentre nell' ultima demarcazione fatta nel congresso di Vienna, sono rimasti all' Austria alcuni brani di territorio incorporato al vicino Polesine di Rovigo. Il proposto ecclesiastico è qui denominato Pomposiano, dalla celebre abbazia di Pomposa, situata su di questo suolo, ch'era un insigne monistero di benedettini fondato prima dell'874, abitato un tempo ancora da s. Pier Damiani; ora però di tanto esteso fabbricato non restavi che la chiesa dedicata all'assunzione della B. Vergine ove è dipinta la storia dell'antico e nuovo Testamento, con il pavimento di mosaico, che nel vederlo Cle-

mente VIII, *admiratus ait pulchra vetustas.* Oltre a ciò resta pur anco in piedi un piccolo chiostro, un avanzo di refettorio ove è dipinto s. Guido abbate, che per virtù di Dio cangiò l'acqua in prezioso vino, ed un altissimo campanile. Al presente *Pomposa* è un villaggio, come *Mezzo Goro* sotto Codigoro. *De monasterio Pomposiano, ejusque bibliotheca,* exstat in *Diar. Ital. Mabillonii.* Nel 1781 in Roma il p. d. Placido Federici cassinese, pubblicò: *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata. V.* il Lubinio, *Abbatiarum Italiae brevis notitia.* Nel Morbio, *Storia dei municipi italiani* (Ferrara e Pavia), Milano 1836, leggesi una breve ma interessante descrizione di questa abbazia corredata d'inediti documenti.

Inoltre Codigoro contiene le comuni di *Lago Santo, Migliaro, Massa Fiscaglia,* che ha la collegiata dedicata a s. Pietro apostolo, e *Mesola.* Questo ultimo è un borgo posto alla destra del Po di Ariano, e circondato all'intorno da paludosi terreni che hanno un'estensione di ventiquattro leghe, e che compongono l'ampla e deliziosa tenuta. Il Frizzi nelle sue dotte *Memorie per la storia di Ferrara* tom. I, dice che Mesola fu anche detta *Mensula,* cioè piccola mensa. Soggiunge poi nel t. IV, pag. 390, che Alfonso II d'Este nel 1578 fece edificare il palazzo di Mesola, probabilmente da Galasso Alghini di Carpi, celebre architetto; che giace tra il porto di Goro e quel di Volano una spaziosa boscaglia sul lido del mare, la quale, secondo le diverse sue parti, si trova indicata in istromenti del 1344 e del 1430, coi nomi or di *Mensulae,* or di *Mesolettae,* or di *Mesola Magna.* La comunità di Ariano fino dal 1280, certo Baldino Baldini nel 1407 e 1430, ed i Pendasi con altri in vari tempi ne riconoscevano in feudo o sotto altro titolo l'utile dominio di alcune porzioni ragguardevoli della casa d'Este che n'era padrona direttaria. Delle ragioni de' Pendasi poi afferma il Muratori, che nel 1490 ne fece acquisto il duca Ercole I, il quale insieme co' suoi successori godette di quei boschi e spiagge abbondevolissime di cinghiali, cervi, daini, caprioli, ed altri quadrupedi e volatili. Quindi verso il 1578 Alfonso II pel comodo delle due caccie cominciò l'accennato palazzo con quattro torri, ampie stalle, ed abitazioni disposte in vaga simetria, e il gran recinto di mura del giro di nove e più miglia. S'impiegarono cinque anni nel lavoro, a cui contribuirono non pur l'erario ducale con esorbitanti somme, ma le comunità della provincia, con uomini e materiali: tal magnifico edifizio tuttora è in ottimo stato. Il medesimo storico a pag. 414 racconta che Alfonso II nel 1592 dimorava con sfarzo alla Mesola, ove si pescava in mare *alla tratta,* si cacciava co' cani nel bosco, a' cinghiali, cervi ed altri quadrupedi, si godevano commedie recitate dagli istrioni, si suonava e cantava, e si tenevano letterarie dispute ec. In progresso la Mesola passò in proprietà alla casa d'Austria, non per le ragioni ch'ereditò dalla duchessa di Modena Beatrice d'Este; ma per la vendita che ne fece nel 1759 il duca di Modena Francesco III all'imperatore Francesco I, sotto del quale, come poi diremo, migliorò il tenimento, e si aumen-

tò la popolazione ed il commercio. Dipoi il suo figlio Giuseppe II imperatore non nell'aprile del 1787, come dissero alcuni, ma sibbene nel 1785 nel dì primo dicembre la vendè a Pio VI per novecento mila scudi, non come pure altri dicono per un milione di scudi; e siccome nella segreteria di stato per suggellare l'atto di acquisto non eravi un sigillo nella grandezza del diametro eguale a quello imperiale, fu adoperato quello particolare di Pio VI della sua badia di Subiaco, che avea ritenuta nel pontificato. Delegato apostolico per questo acquisto fu il marchese Antonio Gnudi, allora tesoriere della città e ducato di Ferrara. Accedettero poi al contratto di vendita l'arciduca Ferdinando d'Austria, e la sua sposa principessa Maria Beatrice d'Este. Con questa compera il Papa riunì l'oggetto dei territoriali prodotti alla tutela della finanza, la quale dai porti di Volano e di Goro riceveva detrimento. Sul finire del passato secolo ne entrarono in possesso gli invasori francesi, e trattandosi di beni allodiali, ne eseguirono subito la vendita ad una compagnia di negozianti, e nel riparto cinque porzioni rimasero a Michel, la sesta al conte Galeazzo Arrigoni, allora intendente delle finanze di Cremona. Ripristinato il governo pontificio, il provvido tesoriere Belisario Cristaldi, nel pontificato di Pio VII, l'anno 1822, combinò la ricompera delle cinque porzioni per il prezzo di scudi centomila in contanti, e trecentomila in consolidati col più grande vantaggio. Dicendo il Calindri che la compera costò scudi quattrocento sessantasette mila, ed aggiungiamo che la sesta parte dipoi si è suddivisa in molti altri proprietari. Dopo alcuni anni passò in amministrazione per volere di Leone XII a Carlo Allegri, il quale assicurò al governo un'annua corrisposta di scudi diciottomila, ponendolo poi in parte eguale sugli utili maggiori che avessero potuto derivarne. Finalmente nell'odierno pontificato, la Mesola dalla camera apostolica si vendette al celebre arcispedale di s. Spirito in Sassia di Roma, nel commendatorato di monsignor Antonio Cioja, e n'è per il luogo pio attivo, intelligente ed onesto amministratore il cav. Raffaele Badini, per le cui cure e per quelle del lodato prelato floridissimi sono i risultati, come l'incremento. Confinano colla Mesola i brani del pontificio territorio ritenuti dall'Austria nel congresso di Vienna: gli stagni, ai quali si dà il nome di *Valli*, si distinguono in salsi e dolci. Narra il ch. Castellano, che il cav. Linotte ispettore direttore de' lavori idraulici nazionali ne fece il più lusinghiero rapporto, ed egli ne fa un'importante descrizione, essendo gli abitanti sopra i quattromila. Tale rapporto ha questo titolo: *Rapporto fatto a monsignor tesoriere generale ora cardinal Cristaldi, dal fu ispettore direttore de' lavori idraulici nazionali L. Linotte, delle visite fatte nel* 1826 *del latifondo Mesola spettante alla R. C. A., ed in amministrazione cointeressata a Carlo Allegri d'ordine della S. M. di Leone XII*, Pesaro 1830.

Copparo. Borgo posto alla destra sponda d'una fossa, che unisce il Po di Volano al Capo Bianco, il quale si scarica poscia nel Po di Ariano. Sono suoi appodia-

ti *Cologna, Guardia Ferrarese,* e *Sabioncello*, e vi ha all'intorno buon numero di casali, sei dei quali sono uniti al suo comunale recinto.

Bondeno. Borgo posto al confluente del Panaro, e del Po, che alcuni fanno derivare da *Bondicomago* descritto da Plinio, ed altri dall'antica *Padusa* verso l'anno 700 dell'era volgare. Nel 1108 la celebre e benemerita contessa Matilde, duchessa di Ferrara, lo cinse di mura, il circondò di fosse, e costruì munitissima rocca, le quali opere vennero poi demolite da Alfonso I duca di Ferrara, quando lo ricuperò da Leone X. Rimase per metà distrutto nel sacco orrendo di Odoardo II duca di Parma nel 1643, essendo già sino da Clemente VIII ritornato al primo dominio della santa Sede. Nel 1808 s' incominciarono i lavori idraulici per la immissione del Reno nel Panaro, mediante due botti sotterranee, l'una delle quali sotto il Panaro fu quasi compita, e dell'altra si piantarono le fondamenta, la quale opera sarebbe stata mirabile, ed avrebbe assicurato lo scolo delle acque stagnanti. Vi soggiace l'appodiato *Stellata,* ov' è la dogana di confine, una rinomata fabbrica di stoviglie ordinarie, e dapprima un forte nel confine mantovano co' casali *Burana,* e *Pilastri,* oltre sette villaggi.

Ecco i principali luoghi del distretto di Lugo.

Lugo (*Lucus*). Città posta fra il Senio ed il Santerno, in area che ab antico era assai palustre, e cinta tutto all'intorno da boschi, onde trasse il nome, opinandosi che ivi fosse un Luco, o tempio in onore di Diana, nelle cui vicinanze i galli ne incominciarono l'edificazione, che i romani poi ridussero a castello col nome di Foro di Livio. Altri però non ne fanno tanto antica la sua erezione; certo è che surse dopo il diseccamento di una parte della valle Padusa, e la distruzione della Selva Litana. Un torrente oggi vi corre, che nel Po di Primaro influisce. Ha la collegiata dedicata a s. Francesco d'Assisi, che prima però aveva per titolare s. Petronio; insigne è tal chiesa, e di bella costruzione, senza nominarvi le altre chiese minori. Le vie sono regolari, e bene lastricate. Oltre i pubblici edifici della magistratura comunale, di un moderno teatro, e di un conveniente ospedale, anche fra i privati ve ne sono degli eleganti, ed alcuno sul gusto della moderna architettura. Merita menzione la piazza destinata alla fiera che si tiene nel mese di settembre, la di cui celebrità si estende a tutto lo stato ecclesiastico. Viene inoltre decorata da grandiosi portici, che veggonsi a quell'epoca mutati in ricchi fondachi, e graziose botteghe, per cui riesce magnifico ed imponente un tal locale. Di questa fiera ne tratta il cav. Monti, nelle *Notizie istoriche sulla origine delle fiere.* Primieramente narra l'origine della città, quindi dice che circa l'anno 450 Marco Emilio pro-console di Ravenna nominò Livio per primo pretore di Lugo, e questi in considerazione della sua posizione, con autorizzazione del senato, gli accordò il privilegio della fiera e del mercato. Ripartito l'impero romano, i goti occuparono il castello di Lugo, che faceva parte della Gallia togata, rispettando il foro perchè lo conob-

bero atto al commercio, e da ritrarne sommo vantaggio. Distrutto da Narsete il goto dominio, subentrarono gli arcivescovi di Ravenna a dominar Lugo, ed avendo a cuore il prosperamento dei lughesi ottennero dal Papa Giovanni IV la conferma del privilegio della fiera franca, e del mercato settimanale. Gli esarchi di Ravenna ingrandirono il castello, e tornato sotto gli arcivescovi di Ravenna fu insignito di nuove prerogative, conservandogli la fiera franca da ogni dazio e gabella, come fecero i principi Estensi signori di Ferrara finchè signoreggiarono questo ducato. Quando Clemente VIII lo ricuperò alla santa Sede fra le molte grazie concesse a Lugo, a' 4 agosto 1598 confermò la fiera franca, ciò che pur fece Benedetto XIV a' 3 aprile 1758. Varie epoche ebbe questa fiera, finchè Pio VII la stabilì dai 5 ai 30 settembre. Conchiude il Monti, che la fiera di Lugo per la sua antichissima istituzione, per la neutralità del luogo, pe' suoi immensi rapporti ed altre prerogative può dirsi la prima dello stato ecclesiastico, dopo la fiera di Sinigaglia.

Lugo fu pure sotto il dominio de' bolognesi, e sotto la pontificia protezione, ma venne poscia, come si disse, incorporata ai feudi del ducato di Ferrara. Giulio II nel 1511 la nominò città, e Pio VII ciò confermò a' 24 luglio 1817. Nel 1797 partì da Lugo il segnale della contro rivoluzione, che recò in principio molti danni alle truppe repubblicane francesi; ma dopo di essersi ricusate dai lughesi le proposte amichevoli, ne avvenne la sanguinosa battaglia data dal generale Augerau, la quale terminò col saccheggio ed incendio del paese degno di altra sorte, avvenuto ai 7 del mese di luglio. Fra i suoi uomini illustri noteremo il cardinal Francesco Bertazzoli, che meritò la stima, la benevolenza, l'amicizia, e la fiducia dei Pontefici Pio VII, Leone XII, e Pio VIII, essendo legato con quello che regna co' vincoli della più tenera e reciproca amorevolezza, il perchè in morte lo lasciò esecutore delle sue testamentarie disposizioni, che noi scrivemmo per la somma bontà con cui ci riguardava quell' esemplar porporato. Così sono degni di special menzione Bartolomeo Ricci, Vincenzo Zuccari e Giuseppe Compagnoni. Di Lugo abbiamo queste opere: Bartholomeus Baphius, *Oratio de Lugi Flaminiae oppidi nobilitate ab eodem Lugi habita* 1564, Bononiae 1564; Girolamo Bonoli, *Storia di Lugo ed annessi*, Faenza 1732; *Ragguaglio sopra l'origine delle due chiese parrocchiali di Lugo, delle loro prerogative, e delle liti che sono state tra li due cleri ascritti alle medesime sino all'anno presente* 1737, Faenza 1737. Abbiamo pure da Francesco Leopoldo Bertoldi, *Notizie storiche dell'antica selva di Lugo*, Ferrara 1794; non che *La censura e l'apologia smentite in difesa delle suddette notizie*, Ferrara 1795, e la *Conferma dell'origine ed esistenza di Lugo anteriore all'anno* 1170, Ferrara 1803. Giovanni Francesco Rambelli scrisse il *Cenno storico del saccheggiamento di Lugo del* 1796, Bologna 1839. Dividesi il distretto di Lugo ne' tre governi di Lugo, Bagnacavallo, e Massa-Lombarda: soggiacciono poi direttamente a Lugo le comunità

di Cotignola e Fusignano; prima parleremo di queste, poi dei due governi di Bagnacavallo e Massa-Lombarda.

Cotignola. V. Faenza, alla quale un tempo appartenne.

Fusignano. Borgo posto a sinistra del Senio, e circondato da ubertose campagne, e da luoghi di delizia: è adorno il paese di belli edifizi. Fu fabbricato nel secolo XIII dai conti di Cunio; e il duca di Ferrara Borso d'Este ne fece dono ai conti Calcagnini nobili ferraresi: in progresso ne furono anche investiti i Sassatelli ed i Vaini potenti famiglie d'Imola. Ha dato i natali ai due geni Angelo Corelli per la musica, e Vincenzo Monti per la poesia, le quali arti per loro sfavillarono di nuova e più viva luce. Giuseppe Antonio Soriani ci diede le *Notizie storiche di Fusignano*, Lugo 1829.

Bagnacavallo (Vedi).

Massa Lombarda. Borgo situato fra il Santerno ed il Corecchio in prossimità del territorio bolognese. Di qua poco erano distanti gli stagni della Padusa, ed una via selciata eravi da Imola condotta infino a Conselice, donde per barca passavano al Po, e quindi all' Adriatico le merci: oggi i notevoli prosciugamenti, e la migliore coltura hanno vantaggiato i possessori delle terre. Stava originariamente unito nella selva di Lugo, e fu signoreggiato ne' primi tempi dall'abbazia di s. Maria in Cosmedin allorchè vi erano gli esarchi. Passò quindi ai monaci benedettini fuori di Ravenna, che lo tennero fino al 1164, epoca in cui fu ceduto ai conti di Cuneo e di Lugo da Federico I. Ritornò quindi ai benedettini, e da questi passò al senato d' Imola. Rifugiatesi sessanta famiglie lombarde di Mantova e Brescia, che fecero massa in questo sito nell'anno 1232, allontanandosi dalla persecuzione di Federico II, queste ampliarono il paese, ed in tale circostanza la Massa soltanto fu detta *Massa di s. Paolo*. Nelle guerre delle fazioni de' guelfi e de' ghibellini passò al senato di Bologna; indi fu del nipote di Eugenio IV, che la vendette al marchese Nicolò III d'Este. Dopo di ciò Francesco d'Este generale di cavalleria dell' imperatore Carlo V, crebbe il paese, e vi coniò monete d'oro e di argento, alcune delle quali sono tuttora custodite dalla confraternita del ss. Sagramento. Morì Francesco in Ferrara nel 1573, e volle essere dai lombardi dimoranti in *Massa s. Paolo*, trasferito in questo luogo e sepolto, per cui d' allora in poi fu detto *Massa-Lombarda;* benchè alcuni credono che tal denominazione la prendesse piuttosto quando vi si portarono a stanziarvi le dette sessanta famiglie. Nel declinar del secolo XVI, in un al ducato Ferrarese passò sotto l' immediato dominio della santa Sede; e nel 1796 la popolazione prese l'armi contro gl' invasori francesi, unendosi a quella di Lugo, ma restò immune dal disastro cui soggiacque quella città. Massa-Lombarda ha molti e buoni fabbricati, discreto teatro, belli templi, e la collegiata dedicata all' apostolo s. Paolo. Comprende pure le comuni di *Conselice* e di *s. Agata*. L'etimologia del nome di Conselice deriva dalla via selciata che era in queste campagne venendo da Imola, costrutta in tempo di Emilio console romano. Ambedue i luoghi hanno molti e buoni fabbricati.

Soggiacciono poi direttamente al comune di Ferrara gli appodiati *Baura*, *Denon*, *Francolino*, *Marrara*, *Quartesana*, *s. Martino*, *Vigarano Mainarda*, e *Ponte Lagoscuro,* borgo posto fra il canale Lavezzola, che comunica col Po d'Ariano, ed il Po grande. Un canale che sotterraneamente riceve le acque dell' altro canale renano di Cento, gli dà comunicazione con Ferrara. Nel medesimo sito perchè si passa il Po, vi è la dogana di confine, e vi si pratica ragguardevole commercio col limitrofo regno lombardo-veneto. Della provincia ferrarese ne tratta copiosamente Antonio Frizzi, nelle *Memorie per la storia di Ferrara,* Ferrara 1791, tomi quattro: di poi il di lui figlio Gaetano pubblicò il V ed ultimo tomo nel 1809 in Ferrara, dedicandolo ad Eugenio Napoleone vicerè d' Italia. Il padre autore avea intitolata l'opera ai savi del magistrato di Ferrara. Si può altresì consultare Giuseppe Manini Ferranti, *Compendio della storia sagra e politica di Ferrara*, ivi 1808 in sei volumi. Ivi nel tomo primo il Frizzi eruditamente parla della sua situazione geografica, delle acque che in essa concorrono; ch'era una volta mare, e che poi fu palude; della sua ampiezza, de' primi suoi abitanti etruschi, galli, romani, veneti, e della loro vita semplice; delle sue isole, antichi piani, dell'inaccessibilità una volta alle armate; della sua fertilità, elevazione, coltura, e della salubrità di sua aria; quando appartenne alla provincia della Venezia antica; delle antichità in essa trovate; dell' antichità de'suoi confini a occidente; delle sue divisioni nel secolo XIV, de'suoi confini nel secolo XVI; de'suoi confini verso Ostiglia; del suo littorale avanzato in mare di tempo in tempo; sue paludi, polesini, terre, ville, loro origine ed etimologia. Nel tomo II poi tratta del territorio ferrarese alzato dai fiumi, migliorato dai toscani, trascurato dai galli e dai romani; delle vicende del resto d' Italia ad esso favorevoli; popolato da varie nazioni; terremoti in esso radi, e dei proventi che ne ritraeva la Chiesa romana..

Finalmente noteremo, che questa legazione, che porta il nome del suo capoluogo, formava un tempo i dominii, ed i conquisti della gran contessa Matilde, e delle donazioni amplissime da lei fatte alla Chiesa romana, la maggior parte del ducato di Ferrara, titolo che assunse allorchè, come meglio diremo, il marchese Borso d'Este fu da Paolo II creato duca di Ferrara. Il ducato a cui era stata unita la Romagnola, il Centese, e il Pievese, era prima riguardato come feudo, di cui n' ebbero il dominio i marchesi d'Este, cominciando da Azzo IV, che fu il primo marchese di Ferrara nel 1196. Nelle turbolenze italiche vi ebbero predominio i Torelli, possenti rivali degli Estensi, da' quali ultimi però vennero superati, aprendosi così il sentiero alla durevole grandezza posteriore. Verso la fine del 1597 morì Alfonso II ultimo duca, e non avendo lasciato eredi maschi legittimi, in conseguenza della donazione o restituzione fatta dalla gran contessa Matilde di tutte le sue terre alla santa Sede, il Pontefice Clemente VIII Aldobrandini avocò a sè questo ducato insieme al suo territorio, quale feudo papale, se-

parandolo da Modena e Reggio, feudi imperiali rimasti dopo Alfonso II al duca Cesare e suoi successori. Da tal epoca rimase questo ducato soggetto immediatamente al dominio della santa Sede, e governato da un cardinale legato, ed il Baruffaldi ci diede la *Cronologia de'cardinali legati, i quali hanno avuto il governo della città di Ferrara dalla devoluzione dello stato alla santa Sede sino al* 1718, che fu pubblicata colle stampe. Abbiamo pure dal Bertoldi: *Quadro cronologico storico dei diversi dominii ai quali è stata soggetta Ferrara*, ivi 1817; e la *Serie degli eminentissimi e reverendissimi legati di Ferrara*, ivi 1817. Il governo legatizio durò sino al 1796, in cui i francesi colla legge del più forte se ne impadronirono, essendo stato poscia per necessità col trattato di Tolentino ceduto da Pio VI alla repubblica francese. Da quel punto, seguendo la sorte delle armi, il Ferrarese ora fu unito alla repubblica Traspadana e Cisalpina, ora occupato dagli austriaci, poi compreso nel regno italico, di cui formò la maggior parte del dipartimento del basso Po, e parte di quello del Reno; e finalmente nel 1815 fu restituito alla Sede apostolica, ad eccezione della parte sinistra del Po, che fu annessa al regno lombardo-veneto. Allora fu da Pio VII ripristinata l'apostolica legazione, e il cardinal legato che tuttora la governa.

Il Cohellio nella sua *Notitia* parla delle diverse dominazioni di Ferrara, e della provincia ferrarese. Sulle sue acque poi sono a leggersi: Antonio Lecchi, *Piano per l'inalveazione delle acque danneggianti il Bolognese, il Ferrarese, e il Ravennate, formato per ordine di Clemente XIII*, Roma 1767; *Scritture in materia del Reno per la città di Ferrara*, Roma 1651; *Immissione del Reno nel Po di Volano a sollievo delle due provincie di Bologna e Romagna senza real pregiudizio di Ferrara*, Lucca 1761, seconda edizione; *Ragionamento per dimostrare, che la spesa di un nuovo alveo, che conduca incassati tutti i torrenti, canali, e scoli al mare non è una spesa eccedente al comune potere, per liberare e assicurare dalle acque le provincie di Ravenna, di Bologna, e di Ferrara*; Rivellino, *Discorso sul Reno, e lettera intorno all'ammissione del Reno in Po*, Bologna 1651; Accarisio Nicopolitano, *Pensieri circa la diversione del Reno*, Ferrara 1692; Bertoldi, *Memorie del Po di Primaro*, Ferrara 1785; e dello stesso *Memorie per la storia del Reno*, Ferrara 1807; ed una moltitudine de'più celebri idraulici fra i quali ricorderemo Valeriani, Argenvillier, Frisi, Santini, Jaquier e Le Soeur, Manfredi, e Bonati.

Ferrara o *Ferraria*, grande e bella città, già capitale del ducato del suo nome, ed ora capoluogo della legazione apostolica, e residenza del cardinal legato, è posta in mezzo ad estese e feracissime pianure, quantunque basse, fra quel ramo del fiume che dicesi *Po di Volano*, laddove in altri canali si suddivide, e l'alveo del *Po grande*. È cinta regolarmente di forti mura e bastioni, che ne rendono l'esterno aspetto imponente, ed una larga fossa per l'addietro ripiena di acqua ne accresce la tutela. Da uno dei lati si eleva la fortezza erettavi da Paolo V colla distruzione di Castel Tedaldo, di Belve-

dere, e di altre deliziose case degli Estensi, e di quelli che accompagnarono il duca Cesare a Modena. Al presente è presidiata dagli austriaci per una particolare convenzione segnata l'anno 1815 al mentovato congresso di Vienna, nella quale fu pure statuito che Comacchio avrebbe una guarnigione di austriaci. Il disegno della fortezza pentagono, è tracciato secondo le regole della militare architettura; ma essendosi abbandonata, ed anche incominciata a demolire sul finire del passato secolo, non è stata di poi che mediocremente restaurata. La medesima regolarità si ravvisa nelle sue interne vie spaziose, ed in gran parte rettilinee. Sulla piazza della Pace s'innalza in prospettiva il frontone della chiesa metropolitana, il di cui gotico disegno è abbastanza decorato pei pregevolissimi lavori, com'è rimarchevole per il complicato compartimento delle sue parti lombarde e gotiche. I ferraresi la edificarono nel secolo XII, epoca di grandezza italiana, e da tre o quattrocento navigli di diverse nazioni si frequentava allora il porto di s. Luca, rivolgendo le sue acque il Po a mezzogiorno, ed effettuando così una felice positura a questa nobile terra. Riuscendo allora incomoda la situazione dell'antica cattedrale di s. Giorgio, della quale faremo memoria in ultimo parlando della sede episcopale, e perchè cominciò a dominare per tutto il mondo cristiano il ragionevole costume di edificare templi maestosi e grandi, vennero i ferraresi ad innalzar nel 1135 la cattedrale presente. L'interna sua magnificenza si serbò fino al 1498, in cui il duca Ercole I, col disegno dell'architetto ferrarese Biagio Rossetti, le rinnovò il coro. Nell'anno circa 1637 il vescovo cardinal Magalotti colla direzione del ferrarese architetto Mazzarelli imprese a proseguire le riforme al presbiterio; quindi nel 1711 il vescovo cardinal Del Verme fece ricostruire una terza parte del tempio, ed il cardinal Ruffo suo successore fece compiere il rimanente, onde l'opera venne condotta a compimento, e perciò della prima sua forma non rimangono ora che il prospetto, parte dei fianchi esteriori, oltre al campanile. La chiesa è d'ordine dorico, a tre navate, lunghe palmi romani 508, 9, 3; la lunghezza è di palmi 169, 23, 2, esclusa la grossessa de' muri. Sembra che Guglielmo Adelardo di ricca e distinta famiglia ferrarese ne sia stato il generoso edificatore, e forse certo Nicolò l'architetto e lo scultore. Alessandro III nel giorno dopo Pasqua del 1177 ne consagrò l'altare maggiore. I marmi, le pitture, ed i mausolei, tra' quali primeggia quello del Papa Urbano III, il quale prima era decorato di quattro colonne di marmo rosso ch'ora adornano l'altare de ss. Vincenzo e Margherita; e l'altro di Girolamo Lilio, e Gregorio Giraldi, richiamano l'osservazione nell'interno, che ha la forma di croce greca; come altresì principalmente è degno di ammirazione il fonte battesimale. Sono rimarchevoli i famosi libri corali in pergamena, opera del XV secolo, pieni di pregiatissime miniature nelle quali si deliziano gli occhi degli intelligenti, e che forse non hanno pari nell'Europa, se si escludano quelli esistenti nella pubblica libreria dei quali si parlerà. Il campanile vie-

ne da marmi bianchi e rossi incrostato, ed è di elegante moderna forma, sebbene non ne sia condotto a perfezione il lavoro. *V.* Luigi Cosazza, *Memorie sopra l'importanza cronologica della chiesa cattedrale di Ferrara*, ivi 1836; nonchè *Della facciata del duomo di Ferrara*, Roma 1838. Il principio di sì maestosa torre, già dal popolo tanto desiderata, si deve al marchese Nicolò III, che vi fece gettare le fondamenta nel dì 11 luglio dell'anno 1412. Il Cancellieri nelle sue *Campane*, pag. 86, parla dell'infelice tentativo fatto dal tedesco Corrado d'innalzare su tal torre campanaria un orologio fornito d'ingegnosi artifizi. Il primo orologio pubblico comparso in Ferrara fu quello che nel 1362 fece collocare sopra una torre del suo palazzo il marchese Nicolò II il Zoppo.

Non mancano in Ferrara altri templi sontuosi, e per onorate memorie venerandi. Si distinguono specialmente quelli di s. Domenico, ove molti letterati insigni hanno la tomba, fra i quali Alessandro Sardi, il cardinal Giulio Canani, il Prisciano, e Celio Calcagnini; di s. Benedetto, ove lungamente giacque l'Ariosto; della Madonna della Pietà detta dei Teatini; di s. Paolo de' Carmelitani; di s. Maria del Vado dei canonici lateranensi, ove sono sepolti gli Strozzi; di s. Francesco, che fu basilica de' minori conventuali, celebre pei dipinti dei migliori pittori ferraresi, e specialmente di Benvenuto da Garofalo, di Benvenuto l'Ortolano, del Carpi, e dello Scarsellino. Quivi stanno sepolti M. A. Antimaco, Sigismondo Cantelmo, Ghiron Guido Villa, ed altri distinti personaggi. La vastissima chiesa di s. Andrea, che fu degli agostiniani, nella cui tavola dell'altare maggiore vedesi il capolavoro di Dosso Dossi. Nomineremo ancora il tempio della Certosa, ed altri fregiati tutti di eccellenti pitture, soprattutto del Guercino, dei Dossi, e di Benvenuto Garofalo. *V.* Cesare Barotti, *Pitture e sculture che si trovano nelle chiese, luoghi pubblici, e sobborghi della città di Ferrara*, ivi 1770, con figure. Alla vaga chiesa della Certosa è annesso il grandioso chiostro non ha guari convertito in cimiterio. Sì maestoso tempio fu edificato nel 1498, come narra il Frizzi al tom. IV delle sue *Memorie*, nelle quali parla di tutte le chiese di Ferrara e dell'origine altresì de' religiosi e delle monache in essa stabilite. Il citato Cancellieri, a pag. 22, fa memoria dell'iscrizione della campana di s. Bartolomeo de' cisterciensi di Ferrara, conosciuta sotto il nome di *Campana degli Speroni*; dappoichè un giorno passando a cavallo per quella parte la *contessa Matilde (Vedi)*, udì il rauco e debole suono di quella che allora avevano. Quindi avendo interrogato i monaci che l'erano venuti incontro per onorarla, perchè non ne facessero una migliore, risposero che non potevano per mancanza di danaro: allora la pia e generosa principessa si tolse i suoi speroni d'oro gioiellati, e li regalò all'abbate, il quale col loro prezzo avendo fatta fondere altra campana, per memoria fece incidervi la figura d'uno sperone con analoghi versi. Marc'Antonio Guarini scrisse: *Compendio istorico dell'origine, accrescimento e prerogative delle chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara*, ivi 1621. Andrea Borsetti ci die-

de il *Supplimento al Compendio istorico di Marc' Antonio Guarini, in cui si contiene l'origine ed accrescimento delle chiese di Ferrara sino al* 1670, *con altre memorie*, Ferrara 1670. E da Giuseppe Antenore Scalabrini si ha: *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara, e de' suoi borghi*, Ferrara 1773. Antonio Frizzi, *Guida del forestiere per la città di Ferrara*, ivi 1787. Ginevra Canonici, *Due giorni in Ferrara*, ivi 1819. Francesco Avventi, *Il servitore di piazza, guida per Ferrara*, ivi 1838.

Al destro fianco del suddetto campanile si estende la piazza di s. Crispino o *delle Erbe*. La piazza nuova oggi detta *Ariostea* è la più vasta. Su di una grande colonna ch'esiste tuttora vedeasi la statua del Pontefice Alessandro VII, che poi ne fu tolta: vi fu quindi eretta la statua di Napoleone, e da ultimo quella marmorea di Lodovico Ariosto vi fu solennemente inaugurata. Ancora si ammira la casa di quell' insigne poeta, di modeste ed eleganti forme, fatta da lui edificare *aere proprio* nella strada detta Mirasole. Per le vicende politiche del 1796 furono distrutte le due bellissime statue di bronzo del marchese Nicolò III d'Este, e di Borso d'Este primo duca di Ferrara, le quali erano ai lati della gran porta, ossia dell'arco che introduce nel cortile ducale di faccia al duomo. Quella equestre di Nicolò III fu gettata l'anno 1451; l'altra di Borso sedente, con quattro paggetti o geni alati all' intorno, venne formata l'anno 1454, il tutto a spese pubbliche. Al castello de' duchi grandiosamente innalzato in foggia di propugnacolo, munito di quattro torri, dà accesso un ponte levatoio, e questa è attualmente la residenza del cardinale legato. Questo palazzo che pur chiamasi il castello ducale, è un edifizio celebre nei fasti estensi, per il compassionevole fatto di Ugo e Parisina dei Malatesta, per le vicende del gran Torquato Tasso, e per la sua struttura, e vista eminente, la quale domina la sottoposta città. Fu Nicolò II che nel 1385 diè principio a questo palazzo, per procacciare a sè ed ai successori un asilo annesso alla corte, a cui ricorrere, e per donde anco uscire di città secondo il bisogno. I diversi ampli e splendidi quartieri della città ridondano di stimabili dipinti; vanno specialmente rammentati, il palazzo dell'arcivescovo, quello della municipalità, quello dei Villa, detto di *Diamante*, perchè i marmi bianchi, co' quali si compone la facciata ricca di bassirilievi, ne hanno la figura. Questo palazzo venne edificato da Sigismondo d'Este nel 1493, quando il fratello suo Ercole I fece l'addizione alla città di Ferrara; passò poscia ad Ercole II, da cui l'ebbe il cardinal Luigi di lui figlio, che nel 1567 lo ridusse a quella magnificenza che trovasi al presente. Successa la devoluzione dello stato, il duca di Modena Francesco I lo vendette a Guido Villa. Nel 1808 morto a' 16 maggio Guido III Villa, uomo di singolar pietà, venne in possesso di varie famiglie, le quali stipularono contratto colla comunità di Ferrara a' 30 settembre 1842. Divenuto il comune proprietario di questo grandioso edifizio v' istituì l'*Ateneo civico* inaugurandolo all' odierno legato cardinal Giuseppe Ugolini. Quivi si sono già traslocate la comunale pinacoteca istituita nel 1836, la quale

occupa l'appartamento nobile del palazzo; la scuola comunale d'ornato, ed altre classi di disegno fondate nel 1820; la scuola teorico-pratica territoriale d'agraria instituita con dispaccio della sagra congregazione degli studi de' 7 agosto 1842, ed aperta il 6 febbraio 1843, alla quale è stato assegnato per le lezioni di orticoltura il grande orto annesso all'edifizio. Tra poco vi saranno traslocate la scuola di veterinaria teorico-pratica fondata nel 1820, l'accademia medico-chirurgica nata privatamente nel 1822, e resa pubblica con approvazione governativa nel 1837, e l'accademia degli *Ariostei* succeduta a quella degl'*Intrepidi* nel 1803, decaduta e risorta nel 1819 col nome di scientifico-letteraria. Quivi pure è stato attivato uno stabilimento litografico.

Vanno pure ricordati, il palazzo del Paradiso destinato agli studi, i due palazzi Bevilacqua, quello Costabili, nel quale si custodisce una stupenda collezione di pitture della scuola ferrarese, ed una biblioteca ricca di manoscritti, di edizioni del secolo XV, di Aldi, di Elzeviri, di Cominiani e di Bodoniani; e il palazzo di Schifanoia detto ora della Scandiana. Era questo una delle più belle e maestose fabbriche, ampliata dalla magnificenza di Borso d'Este, ma al presente è in grande decadimento; riesce però oltremodo pregevole per le storiche idee che risveglia, e per la grandissima sala nelle cui pareti a settentrione e levante vi sono a fresco preziosissime dipinture dei primi artisti ferraresi vissuti nel secolo XV e forse nel principio del secolo XVI. In esse si ravvisa il fare del Costa e del Tura, e de'loro discepoli, al pregio dell'arte uniscono quello della storia, perchè ci ricordano i costumi di quella età, essendovi effigiati personaggi distinti e del popolo, uomini e donne, cavalcate, caccie ed altre feste, abiti d'ogni sorta, vedute, animali, e quanto mai si può desiderare. Accurate descrizioni di questo importante palazzo, e di quelle pitture estesero Francesco Avventi, Camillo Laderchi, Giovanni Maria Bozzoli, ed attualmente Angelo Borsari sta pubblicando una illustrazione quanto elegante altrettanto erudita di quei dipinti colle rispettive tavole incise in rame. Il palazzo Prosperi, che fu prima de' Castelli, e poscia de' Sacrati, dicesi dei due leoni, dai due leoni di marmo rosso che stanno lateralmente all'ingresso della porta: la cantonata è scolpita con grazioso disegno, e soprattutto la magnifica porta, costrutta d'ordine composito, con colonne scannellate, gradinate, e poggiuolo sostenuto da putti, imposte di marmo con medaglie, e mascheroni di bronzo, opere di Baldassare Peruzzi. La misera umanità è sollevata dalle fisiche e mentali malattie in ampio e ben mantenuto spedale, ma serba la memoria dell'ingiuria ivi fatta al Tasso. Il teatro di nuova costruzione, presenta molta eleganza e buon gusto; si vuole che l'antico fosse il primo teatro che si aprisse in Italia. Gli ebrei vi hanno la sinagoga, e sono racchiusi, come nelle altre città pontificie, in separato quartiere; già vi erano stabiliti nel 1275, e del loro antico cimiterio ne parla il Frizzi al tom. IV, pag. 318. Al tempo degli Estensi, come diremo, s'introdussero in Ferrara gli ebrei; essendo dispersi per la città, dal cardinal legato Giacomo Serra fu-

rono rinchiusi nel circondario ove al presente si trovano, ed il suo successore cardinal Cennini formò i capitoli del ghetto, pel regolamento dell'università e circondario. Altre notizie di loro si leggono nell' interessantissimo *Diario ferrarese*.

Il secolo XVI fu aureo per Ferrara, nè maggior lustro poteva sperare di quello di essere divenuta capitale illustre di tutti i dominii Estensi, e seggio della loro magnifica corte: nobile asilo ai dotti, teatro di molti grandi avvenimenti, di torneamenti, e di tutto ciò che si può vedere in una corte opulente, magnifica e brillante, che di frequente dava sontuose e principesche feste e spettacoli. Nei bassi tempi in Ferrara celebravansi alcune feste nelle quali eravi la corsa delle donne, la prima delle quali che raggiungeva la meta, otteneva in premio da'magistrati drappi sciolti o foggiati a sopravveste militare, corone, cavalli, sparvieri, galli, o porchette: un tale costume era pure in Modena ed in Pavia. Di tale corsa, e di altre di uomini, di fanciulli, di cavalle, di cavalli, di asini, e di altri spettacoli ne tratta il Frizzi nel tom. III, pag. 185 delle *Memorie*. Il diritto della zecca l'ebbe Ferrara dall'imperatore Federico I, ed il Muratori, ed il Bellini lo credono concesso col famoso diploma de' 23 maggio 1164, col quale accordò diversi privilegi alla città, e la prima moneta coniata fu il ferrarino, che fu pure la maggiore, essendo il danaro minore il bagatino. Usarono gli Estensi, come gli altri principi, del diritto di battere moneta ne' loro stati. In Ferrara dalla prima istituzione della zecca sino al 1382 si conteggiò la moneta a lire di ferraresi, lire di aquilini, e lire di bolognini. In quell' anno poi, circa, s' introdusse l' uso della tanto rinomata lira de' marchesini, moneta ideale composta di venti soldi, oppure marchesini moneta reale d'argento battuta da Nicolò II il Zoppo nel 1381, da dodici ferrarini piccoli ossiano denari ferrarini per cadauno. Dal 1382 circa cominciossi a calcolare comunemente sulla lira de' marchesini, la quale al suo nascere equivaleva al valore di ottantacinque baiocchi e denari dieci, ma poi diminuì di tempo in tempo in valore per modo che alla sua abolizione del 1659 non fu valutata più di baiocchi dieciotto e denari due. *V.* Vincenzo Bellini, *Dell'antica lira ferrarese di marchesini detta volgarmente Marchesana, dissertazione*, Ferrara 1754. *Delle monete di Ferrara, trattato*, ivi 1761; *De monetis Ferrariae*, exst. in *Oper. de monet. Ital.*: autore di gran credito, ed assai interessante per la vera storia del Ferrarese. *V.* inoltre *Benedictus XIV litterae apostolicae, quibus nummularii, et campsores civitatis Ferrarien, a tertio ad secundum ordinem consiliariorum dictae civitatis transferuntur*, Romae 1758. Giuseppe Mayr, *Gli ultimi periodi della zecca di Ferrara*, ivi 1823; e dello stesso abbiamo: *Monete e medaglie onorarie ferraresi illustrate*, Ferrara 1843. Non riuscirà discaro fare qui menzione dell'introduzione dell' utilissima arte della stampa in Ferrara. Ciò avvenne nel 1471 per opera di certo Clemente Donato che proveniva da Roma; ma non potendosi la sua stamperia sostenere colle proprie forze, s' intraprese poco dopo a sue spese da Andrea Gallo

cittadino ferrarese, com'egli s'intitola, il quale aprì la prima stamperia in Ferrara come scrive il Baruffaldi. Ma da ultimo il ch. sacerdote d. Giuseppe Antonelli, nelle *Ricerche bibliografiche sulle edizioni ferraresi del XV secolo*, ha provato, che nel 1471 l'introduzione della stampa in Ferrara si deve attribuire ad Andrea Belforte francese, poichè le esibizioni fatte al magistrato di Ferrara dal nominato Donato il 23 novembre 1470, non vennero accolte attese le disavventure alle quali era andata soggetta questa città. La prima opera che vide la luce con data certa è il *Valerii Martialis Epigrammata*, Ferrariae die secunda julii anno Domini MLXXI ommesse le centinaia CCCC, in 4.°; la qual data è così posta per essersi il libro terminato di stampare il 2 luglio 1471. Il lodato Antonelli pubblicò l'erudita sua opera in Ferrara nel 1831, ed ora ha pressochè condotto a termine la storia della tipografia degli stati Estensi del primo secolo della stampa. Ma se il pregio della stampa Ferrara l'ebbe comune ancor con altre piccole città italiane, quel ch'è tutto suo, o al più che divide con Mantova, è l'aver fino dal 1476 fatta vedere nel suo seno la prima stamperia ebraica. Girolamo Baruffaldi Jun., *Della tipografia ferrarese dall'anno* 1471 *al* 1500, *Saggio letterario bibliografico*, Ferrara 1777. Jo. Bernardus de Rossi, *De typographia hebraeo ferrariensi commentarius historicus, quo ferrariensis judaeorum editione hebraicae, hispanicae, lusitaniae recenserunt, et illustrantur*, Parmae 1780. Nell'anno seguente, dalle stampe di Erlanga uscì una seconda edizione arricchita di una lettera del suo autore, colla quale viene illustrata la tipografia ferrarese.

L'università che quivi fiorì ne accrebbe grandemente il lustro. Nel 1241 l'imperatore Federico II, secondo l'Alberti per punire i bolognesi a lui contrari, trasportò a Ferrara la celebre università, come altrove per simile motivo l'aveva trasportata altre volte. Ma essendo allora Ferrara in mano dei guelfi nemici di Federico II, e per altre ragioni che riporta il Frizzi nel tom. III, pag. 119 delle *Memorie*, non sembra ciò verosimile, ed all'anno 1220 aveva parlato di certe scuole fanciullesche e grammaticali al più ch'erano in Ferrara, e che la gioventù ferrarese portavasi a Modena ove fioriva lo studio delle leggi, e forse di altre facoltà. All'anno 1264 si legge che sotto Azzo Novello, gran fautore de'poeti, Ferrara avea un pregio equivalente all'università, cioè le pubbliche scuole di legge, medicina, grammatica, e dialettica, le quali due ultime facoltà, sanno gli eruditi, che una volta avevano ben più amplo e più nobile oggetto che non hanno oggidì, poichè o col titolo di grammatica, o con quello di belle arti comprendevano la lingua latina, la rettorica e la dialettica, e formavano il così detto *trivio* conducente all'eloquenza, stendendosi insieme all'aritmetica, geometria, musica, ed astronomia che si chiamavano il *quadrivio*, da cui si aveva adito alla filosofia secondo la spiegazione che ne dà Boezio, e il vescovo di Ferrara Uguccione nella sua grammatica. Ai dottori di dette facoltà, nell'antico statuto ferrarese del 1264, venne concesso il privilegio di non andare alla guerra, con pubblico

decreto. Nel 1297 le pubbliche scuole erano aperte nel convento di s. Domenico. Mentre il marchese Alberto Estense era vicario della Sede apostolica in Ferrara, il munifico Pontefice Bonifacio IX, concesse a Ferrara la grazia dell'erezione di uno studio generale od almo liceo, perchè sebbene sussistessero i pubblici lettori delle menzionate scuole, non avevano quel credito e nobiltà che gli deriva dal grado di università pegli analoghi regolamenti, e ciò con bolla de' 4 marzo 1391, impetrata dal marchese, e dal comune della città. Così venne fondata la università di Ferrara sul modo stesso, e coi privilegi delle università di Bologna e di Parigi, con licenza d'insegnarvisi qualunque facoltà sagra e profana, e di concedervisi a chi ne sarà degno la laurea dottorale per le mani del vescovo *pro-tempore* a ciò deputato. I savi del comune lieti del prezioso privilegio dell'università, invitarono a leggere in essa professori di chiaro nome da parti estere, e costituirono alle cattedre convenienti onorari. Il marchese Nicolò III nel 1402 fece riaprire le scuole dell'università, già chiuse per ragione di economia otto anni prima, e pose a leggervi molti celebri forastieri. Nel 1442 il marchese Leonello Estense coll'elezione di sei riformatori, volle riformata l'università, che trovavasi in disordine: furono chiamati i più chiari dottori di ogni facoltà, ed emanate provvidenze per eccitare alla cultura la gioventù, con obbligarsi altresì i maestri e pedagoghi de'fanciulli a riportare l'approvazione dell' università. Morto Leonello al palazzo del Belriguardo fu di là per gratitudine trasportato a Ferrara il suo corpo pomposamente, sulle spalle de' lettori o degli scolari dell'università, alla chiesa di s. Maria degli Angeli. Nel 1473 i lettori erano cinquanta, oltre ai rettori, ed altri stipendiati. Decaduta grandemente l'università, nel 1559 la restaurò il duca Alfonso II, ed il palazzo del Paradiso divenne nel 1567 la residenza dell'università.

Ricuperato da Clemente VIII al pieno dominio della Chiesa romana il ducato di Ferrara, con breve apostolico del 1602 accrebbe i privilegi della sua università. *V.* Andrea Borsetti, Ferrante Boleni Ferrantes, *Historia almi Ferrariae gymnasii,* Ferrariae 1725. Girolamo Baruffaldi, col nome finto di Giacomo Guarini, *Ad ferrariensis gymnasii historiam per Ferrantem Borsettam conscriptam supplementum, et animadversiones,* Bononiae 1740, 1741. Andrea Borsetti, *Adversus supplementum, et animadversiones Jacobi Guarini critici personati in historiam almi ferrariensis gymnasii defensio,* Venetiis 1747. Dipoi il Pontefice Clemente XIV nel 1771 con nuove leggi, insigni prerogative, e cospicue rendite fece risorgere la quasi estinta università di Ferrara. Su di che va letta la *Constitutio Clementis XIV, qua almum studium ferrariense novis legibus institutis immunitatibus restituitur, atque distinguitur,* Romae 1771. Non che, *Accademia ferrariensis a Clemente XIV restituta. Accedit oratio habita IV nonas novembris* 1771 *in solemni studiorum instauratione,* Ferrariae 1772. Il ragguaglio breve delle vicende dell'accademia lo scrisse monsignor Carlo Federici;

poi segue la costituzione pontificia con nuove leggi ed immunità per l'università; indi succede il breve dispositivo per l'eredità di Alberto Penna a favore dell'università, coll'elenco de'riformatori e lettori pubblici; finalmente trovasi l'orazione del p. Gio. Luigi Buongiuochi professore della medesima. Memore il Papa Pio VI che nella sua gioventù si era approfondato nelle scienze più belle, ed aveva estese le sue cognizioni nella città di Ferrara sotto la direzione dell'avvocato Gio. Carlo Bandi suo zio, che in qualità di uditore assisteva il cardinal Ruffo legato; venendo quindi in cognizione che l'insigne università ferrarese era in umiliante posizione per mancanza di rendite sufficienti al mantenimento de'professori, e non potendo l'erario papale aggravarsi più di tale spesa, per le vive istanze del ferrarese monsignor Riminaldi, stimò conveniente accrescere di un quattrino per libbra il dazio del sale, e che questo provento andasse in benefizio dell'università. *V.* la *Cedula di moto proprio della Santità di N. S. Pio Papa VI, con cui si aumentano le entrate, si prescrivono nuovi regolamenti e privilegi per la pontificia università di Ferrara*, Roma 1778. Francesco Leopoldo Bertoldi, *Delle medaglie e monete esistenti nel museo dell' università di Ferrara, memoria antiquaria numismatica*, Ferrara 1789. Il Frizzi nel t. I delle *Memorie*, a pag. 226 e seg., riporta in parte gli antichi marmi eruditi ed iscrizioni, raccolti nell' università. Per le succennate politiche vicende, l'università decadde notabilmente, finchè Leone XII colla nota bolla *Quod divina sapientia omnes docet*, ravvivò l'università, e la dichiarò di seconda classe. Il palazzo della università contiene una ricca biblioteca con preziosi manoscritti di parecchi nostri classici, come di Ariosto, del Tasso, del Guarini e di Cicognara; la cui sala di lettura è decorata del nuovo mausoleo dell'Ariosto. Avvi un gabinetto archeologico e di mineralogia, un orto botanico, ed il teatro anatomico, e i gabinetti di fisica e di chimica. Il Frizzi nel tom. V, pag. 209, narra che il magistrato nel 1758 fece l'acquisto ben ragguardevole del museo del sacerdote Vincenzo Bellini ferrarese, consistente in una serie di medaglie italiane de' bassi tempi così copiosa, che quasi poteva dirsi completa ed unica. L'autore temendo che altri con autorità gliela chiedessero, perchè avea incominciato a renderla nota colle sue riputatissime opere, la offrì generosamente in dono alla comunità, la quale la ripose nell'università, e lui destinò perpetuo custode con conveniente onorario. L'esempio del Bellini mosse l'abbate Carli a fare allo stesso museo gratuitamente un aumento di qualche centinaio di sue preziose medaglie. Lo stesso anche fece il ferrarese cardinale Riminaldi di quante monete, medaglie e monumenti antichi di bronzo e di marmo capitarono in Roma in suo potere. Nella pubblica biblioteca si conservano fra le cose preziose una serie di libri corali in numero di diciotto, i quali uguagliano nel merito quelli esistenti nel duomo. V' ha opinione che le stupende miniature delle quali vanno adorni, come pure quelle d' una bibbia in quattro volumi in foglio atlantico, sieno state eseguite da Cosimo Tura, e dalla sua scuola, che rendono quelle pergamene am-

mirate dal colto viaggiatore, contenendo gli avvenimenti registrati nelle sagre carte. Girolamo Baruffaldi Jun. ci diede il *Commentario istorico della biblioteca pubblica ferrarese*, Ferrara 1782. *V.* anche Prospero Cavalieri, *Notizie della pubblica biblioteca di Ferrara*, ivi 1818; Vincenzo Cicognara, *Ragionamento sulla pubblica biblioteca di Ferrara*, Bologna 1831; Valerii, *Osservazioni sopra la biblioteca di Ferrara tradotte con annotazioni bibliografico - storiche dell'ab. Giuseppe Antonelli*, Ferrara 1838. Il Frizzi tratta dell'antica biblioteca di Ferrara al tom. III, pag. 459, ove si dice che il marchese Leonello protettore benemerito delle lettere, pose molta cura in raccogliere antichi e preziosi codici, e nell'averne arricchita la propria biblioteca, col fondarne una ancora separatamente nel convento degli Angeli, a confronto delle quali uscì contemporaneamente quella del convento di s. Paolo, numerosa di più di settecento codici. Indi il Frizzi dice di altre biblioteche nel tom. IV. Il celebre Celio Calcagnini morendo nel 1541, legò per testamento ai domenicani tutti i suoi libri da convervarsi ad uso pubblico, ed insieme scudi cinquanta d'oro per le spese delle scansie, e catenelle da fermare i volumi ai banchi, come si costumava allora. Alfonso II nel 1559 eseguì in gran parte il vasto disegno da lui concepito tre anni prima quando era in Francia, di aggiungere alla Estense biblioteca, già accresciuta di preziosi codici da Leonello, Borso, ed Ercole I, tutti i libri fino a quel giorno stampati. Ma la pubblica biblioteca ci dice il Frizzi nel tom. V, pag. 202, che ebbe principio nel 1746, per la generosità di alcuni cittadini, dopo avere il magistrato piantato presso all'università il giardino botanico. Nel 1750 il medesimo magistrato comprò la scelta biblioteca del cardinal Bentivoglio ferrarese, e la unì a quella pubblica, in modo che allora contò circa seimila volumi, che in breve crebbe di altri mille, finchè se ne fece la solenne apertura e dedicazione nel 1753, nella cui circostanza si pubblicò colle stampe l'orazione latina, che recitò per essa il p. Casto Innocente Ansaldi domenicano. Successivamente la biblioteca pubblica divenne più copiosa e rispettabile pei notabili incrementi che ricevette. L'abbate Carli nel 1758 gli lasciò in legato molti e preziosi libri; così pur fece il conte Giovanni Troni nel 1760, ed in seguito Gio. Andrea Barotti. Indi nel 1772 gli venne data la biblioteca del collegio di Ferrara della compagnia di Gesù, coll'aggravio aggiuntovi d'una penzione vitalizia a vantaggio di due soggetti di quella compagnia; e nel 1777 il comune, ed annuente il governo, per l'annuo censo stabilitogli ne accrebbe le rendite che sin dal 1751 ritirava dall'appalto de'vetri. Molti cittadini in più volte furono larghi di donativi di libri, ed il cardinal Riminaldi nel 1780 gli diè circa mille volumi di autori ferraresi, e nel 1782 di altri duemila delle più rare edizioni. S'ingrandì poi notabilmente nel 1798 pel trasporto fattovi di non pochi libri de'soppressi monisteri e conventi de'regolari, ceduti a questo stabilimento dal governo, che allora reggeva questa provincia. Per contribuire vieppiù al lustro di questa biblioteca, il conte

Galeazzo Massari morto nel 1838 legò ad essa la sua ricca raccolta di libri moderni, nè si devono omettersi i molti doni che di recente si sono fatti e si fanno da monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, e da monsignor can. Marescotti, al cui animo generoso devesi la formazione del museo di mineralogia, e l'aumento del museo fisico.

Fiorì la città anco per accademie letterarie ed artistiche. Assai deve a Guarino la ferrarese letteratura, cooperandovi la protezione che a' dotti accordò Borso d'Estè. Sotto di loro, e verso l'anno 1460, sorse nella città l'accademia *Benzia*, una tra le prime che si cominciassero ad usare in Italia, istituita nella casa dei Benzi, dal celebre medico Ugone. Renea cognata di Francesco I re di Francia, e moglie del duca Ercole II, siccome di elevato ingegno, e coltissima, pel gran genio che aveva verso gli uomini dotti, dopo il 1531 aprì nelle sue stanze un' accademia di lettere, la quale però in progresso se ad esse fece onore, non fu così alla cattolica religione. L'accademia degli *Elevati*, che si adunava in casa di Alberto Lollio, svanì nel 1541 alla morte del celebre Celio Calcagnini, uno degli istitutori di essa: fu supplita da quella de'*Filareti*, fondata l'anno 1550 circa dal cav. Alfonso di Teofilo Calcagnini. Il Frizzi nel tom. IV, pag. 420 osserva che fu mirabile lo stato florido dell' università sotto Alfonso II, come l'entusiasmo e la moltiplicazione delle nuove accademie o letterarie adunanze di Ferrara. V'erano nel 1562 gli *Afflati*, e gli *Ascendenti*; nel 1567 gli *Olimpici*, i *Tergemini*, ed i *Travagliati*; nel 1569 i *Partici*; nel nel 1570 gli *Operosi*, gli *Eletti*, e i così detti *Ferraresi*; nel 1571 gli *Umili*; nel 1574 i *Mercuriali*; nel 1575 gli *Ardenti*, ed i *Costanti*; nel 1576 gl'*Indefessi*; nel 1579 i *Concordi*, e i *Rinnovati*; nel 1581 i *Sereni*; e nel 1588 i *Parteni*. Alcune di queste società ebbero per base la sola giurisprudenza, altre la filosofia, altre le belle lettere, altre tutte promiscuamente le liberali discipline. Alle medesime si aggiunsero quelle di musica stabilite nell'arciconfraternita della morte l'anno 1592, e nella confraternita dello Spirito Santo l'anno 1597, come si può intendere da ciò che di tutte è stato colla possibile diligenza scritto da Girolamo Baruffaldi Jun. colle *Notizie istoriche delle accademie letterarie ferraresi*, Ferrara 1787. Indi il medesimo Frizzi nel tom. IV, pag. 43 parla di altre accademie, come degli *Spensierati*, dell'*accademia del palazzo ducale*, degli accademici *Intrepidi*, che aveano per motto: *Premat dum imprimat*. Questa accademia rispettabile fu istituita per esercizio di lettere ed armi nel 1600 co' suoi statuti, e vi recitò la prima orazione nel 1601 il conte Guido Ubaldo Bonarelli. Dal pubblico gli furono assegnati scudi cento annui. Radunaronsi da principio nel teatro presso la chiesa di s. Lorenzo; indi nel 1655 fu l'accademia ristorata dal cardinal Pio vescovo di Ferrara, che gli aprì l'adito nella casa di sua famiglia. Nel 1692 il cardinal Imperiali assegnò parte della rendita di questa accademia al mantenimento di due pubblici maestri di ballo e scherma; ed in ogni tempo vi furono aggregati i

primi poeti e dotti d'Italia. Il cardinal legato Tommaso Arezzo nel 1819 riformò l'accademia degli *Ariostei-Intrepidi.* Dipoi sursero le accademie chiamate, *Eroica*, degl'*Ingegnosi*, de' *Confusi*, de' *Tenebrosi*, e de'*Fileni;* e più tardi quelle de' *Difformati*, la *Pia*, de' *Costanti*, e de'*Discordanti.* Vi furono poscia quelle de'*Morescanti*, dei *Cigni* o delle *Muse*, dell'*Eridano* o del *Carmelo*, degli *Applicati*, de' *Velati*, degli *Arcadi* colonia romana ec. Fiorirono pure le accademiche adunanze della *Selva* e della *Vigna*, quelle degli *Argonauti* e de' *Villani*, non che degli *Ariostei.* Ferrara emulò le più colte città d'Italia per gli uomini illustri che vi ebbero i natali, educazione, protezione e soggiorno. L'accademia degli Ariostei, dopo un decennio, nel 1841 riprese attività e vigore essendone presidente il colto e ch. marchese Tommaso Estense Calcagnini.

L'accademia medico - chirurgica ebbe origine nel 1822, allorquando alcuni de' più filantropi medici ferraresi proposero ad altri de' loro colleghi di radunarsi in alcune sere determinate onde scambievolmente soccorrersi in tutto quello che riguarda l'amenissima scienza che professano. Piacque l'idea, ed il professore Alessandro Colla a tale oggetto offerse il primo la sua medesima abitazione, per cui avvenne la prima adunanza nella sera de' 22 novembre dello stesso anno. Continuaronsi le private unioni, e vedendo che cresceva lo zelo in tutti, pensarono di dar forma e regolamento alle loro conversazioni, e ridursi in formale accademia. In fatti sul principio del 1824 pregarono il cardinal Odescalchi, allora arcivescovo, acciò la conversazione fosse dichiarata accademia, e con tal grado nel 1827 l'approvò la congregazione degli studi in un a'suoi regolamenti. Non andò guari che alla nascente accademia i più distinti medici dell'Europa desiderarono di appartenervi. Il magistrato ferrarese, conosciuta l'utilità dell'accademia e l'onore che ne sarebbe derivato alla città dai lavori di essa, contribuì al suo incremento con annuo stipendio, e coll'accordare amplo locale per la sua residenza nel nuovo eretto ateneo civico ferrarese. Contribuì anche al migliore progresso di essa la congregazione provinciale, coll'assegnare un annuo premio con stabilita somma, per quella memoria che verrà dal consesso accademico creduta degna. Per le ulteriori notizie si possono leggere gli estratti che vennero pubblicati colle stampe di quanto si è operato dagli accademici dall'anno 1827 fino all'anno 1842.

Ferrara surse troppo tardi per presentare una serie di quegli invitti martiri, i quali collo spargimento del loro sangue segnarono vittoriosi i primi passi del cristianesimo, ed è perciò che il numero de' suoi santi è ristretto, in relazione a molte altre città della Italia, e di questi ricorderemo i principali. Beatrice I d'Este nata di Azzo VIII, dopo di aver fondato un monistero di vergini, detto di s. Giovanni Battista, sul monte di Gemmola, ivi morì d'anni venti con gran fama di santità, per cui si venera col titolo di beata d'Este. Beatrice II figlia del marchese Azzo IX, fondatrice del monistero di s. Antonio di Ferrara dell'ordine di s. Benedetto. Questa

dopo aver dato il colmo alla sua gloria colle virtù praticate di austerità, di penitenza, e di buon esempio, nell'età di trentadue anni morì santamente il dì 8 gennaio del 1262. Il culto di questa beata venne canonicamente confermato da Pio VI con decreto del 1776, che accordò anche l'uffizio e la messa propria. L'arciprete Girolamo Baruffaldi ha scritto la vita di s. Contardo d'Este, che rese assai venerata la sua memoria colla santità della vita, e coll'esempio lasciato d'uno de' più illustri penitenti del secolo XIII. Nacque dal marchese Azzo IX nel 1249; vestito in abito di penitenza, a tutti incognito, si diede ad intraprendere a piedi il pellegrinaggio de' luoghi santi, ritornando da'quali, preso da gravissima malattia, morì in Broni, terra del Piacentino. La fama della sua santità ed i molti miracoli operati fecero sì che il Pontefice Paolo V confermò il culto che ab immemorabile eragli stato accordato, concedendo alla diocesi di Piacenza la celebrazione della messa propria. San Bonmercato martire, secondo le antiche tradizioni confermate dai Bollandisti, *Acta Sanct.* t. III del mese di giugno, fu un illustre chierico della chiesa di Ferrara, che nel giorno 18 di giugno subì il martirio per mano di uno sgherro nella pubblica piazza di Ferrara. Girolamo Baruffaldi il giuniore ne scrisse la vita che venne stampata. Il beato Donato Brasavola, nato nel 1269, vestì l'abito di s. Francesco de'minori conventuali, e pel dono della profezia venne acclamato beato subito dopo la di lui morte, che seguì il 24 ottobre 1353. Era pure minore conventuale il beato Antonio Bonfadini, il quale dopo essere stato per sua divozione alla visita de'luoghi santi di Palestina, incamminato per Ferrara s'infermò gravemente in Cotignola, dove morì il primo dicembre 1428. Il di lui cadavere incorrotto sta esposto alla pubblica venerazione nella chiesa de'minori osservanti di quella terra. Santa Caterina Vegri monaca dell'ordine serafico di s. Francesco nel secolo XV, nacque nel 1413, e nel 1426 si condusse a Bologna onde fondare un nuovo monistero della sua regola, nel quale menò santamente il restante di sua mortale carriera, perciò viene detta di Bologna: ivi morì a'9 marzo 1463, venendo canonizzata da Clemente XI nel 1712.

Dal secolo XV fino al presente Ferrara conta i seguenti cardinali, oltre più di ottanta ferraresi tra patriarchi, arcivescovi, e vescovi. Pio II per il primo creò cardinale nel 1461 Bartolomeo Roverella. Alessandro VI fece cardinale nel 1493 Ippolito I d'Este. Paolo III nel 1538 Ippolito II d'Este. Pio IV nel 1561 Luigi d'Este. Gregorio XIII nel 1583 Giulio Canano. Clemente VIII nel 1599 Bonifacio Bevilacqua, e Alessandro d'Este; e nel 1604 Pio Carlo Emmanuele di Savoia. Paolo V nel 1621 Guido Bentivoglio. Gregorio XV nel 1621 Francesco Sacrati. Urbano VIII nel 1643 Carlo Rossetti. Innocenzo X nel 1652 Giacomo Corradi, e nel 1654 Pio Carlo di Savoia. Clemente XI nel 1719 Cornelio Bentivoglio. Benedetto XIV nel 1743 Carlo Leopoldo Calcagnini. Pio VI nel 1776 Guido Calcagnini, nel 1785 Giammaria Riminaldi, e nel 1794 Aurelio Roverella. Pio VII nel 1823 Antonio Pal-

lotta piceno, ma nato in Ferrara.

Ferrara ebbe un numero straordinario di uomini celebri in ogni ramo di scienze, lettere ed arti. Quelli che principalmente si distinsero nelle scienze sagre sono Lodovico Bigo Pittorio; Giovanni Canali; Girolamo Savonarola; Franceschino Visdomini; Giovanni Verrati; Andrea Baceria; Francesco Silvestri; Paolo Sacrati; Lorenzo Barotti; Anton Francesco Bellati; Alfonso Muzzarelli; Francesco Finetti gesuita. Nella poesia, oratoria, e grammatica primeggiarono Antonio dal Beccaio; Agostino Beccari; Lodovico Carbone; Francesco Cieco; Matteo Maria Boiardo; Gio. Battista Guarini I; Ercole Strozzi; Tito Vespasiano; Lodovico Ariosto; Antonio Tibaldeo; Cinzio Gio. Battista Giraldi; Giovanni Battista Guarini II; Fulvio Testi; Girolamo Baruffaldi I; Alfonso Varano; Lorenzo Rondinelli; Onofrio Minzoni; Vincenzo Monti; Giovanni Roverella; Francesco Alunno; Alberto Lollio; Bartolomeo Ricci; Alberto Accarisio. I principali giureconsulti sono Lodovico Sardi; Jacopino, e Gio.-Maria Riminaldi; Cosimo Pasetti; Felino Sandeo; Marco Bruno Anguilla; Gio. Battista, e Giovanni Cefali; Marc'Aurelio Galvani; Jacopo Emiliani; Giulio Cesare Cabeo; Ercole Piganti; Ercole Graziadei. Tra i medici ricorderemo Lodovico Bonaccioli; Giovanni Manardo; Antonio Musa Brasavola; Gio. Battista Canani; Giovanni Emiliani; Arcangelo Piccolomini; Girolamo Brasavola; Giuseppe Lanzoni; Francesco Maria Nigrisioli; Antonio Testi; Giovanni Tumiati; Antonio Campana. Giuseppe Lanzoni ci ha dato *De Jatrophysicis ferrariensibus dissertatio*, Bononiae 1691. Furono distinti filosofi Antonio Montecatino; Cesare Cremonini; Tommaso Giannini; Alfonso Gioia; Lorenzo Altieri. Nelle matematiche ed idrostatica si resero celebri Domenico Maria Novara; Giovanni Bianchini; Pietro Buono Avogadro; Gio. Battista Riccioli; Nicolò Cabeo; Luca Valeri; Gio. Battista Alcotti; Romualdo Bertaglia; Giovanni Benetti; Teodoro Bonati. Fra i filologi, storici, biografi, ed antiquari sono a registrarsi Pellegrino Prisciano; Gio. Battista Pigna; Gaspare Sardi; Celio Calcagnini; Lilio Gregorio Giraldi; Daniello Bartoli; Gio. Andrea Barotti; Appiano Bonafede; Ferranto Ferranti Borselli; Vincenzo Bellini; Francesco Leopoldo Bertoldi; Luigi Ughi; Antonio Frizzi; Giuseppe Manini; Leopoldo Cicognara.

Questa città ebbe l'onore di essere egregiamente rivendicata dal Lanzi, per le lodi che tributa alla sua scuola pittorica, la quale presenta una bellissima schiera di uomini celebri fra i pittori. Ci limiteremo a far menzione de' seguenti. Galasso; Cosimo Tura; Lorenzo Costa; Ercole Grandi; Domenico Panetti; Benvenuto Tisi; Benvenuto l'Ortolano; Dosso Dossi; Mazzolino Sebastiano Filippi; Bartolomeo Ramenghi; Sigismondo Scarsella; Carlo Bononi. Architetti famosi furono Bartolino da Novara; Giovanni da Ferrara; Biagio Rossetti; Alessandro Balbi; Alberto Schiatti; Giovanni Battista Aleotti; Antonio Foschini. Primeggiarono tra gli scultori, Luigi Anichini incisore di gemme; Antonio Marescotti, e Sperandio fonditori di bronzi; Pietro ed Alfonso Lombardi; Girolamo Lombardi;

ed Andrea Ferreri. Se fioriva grandemente in Ferrara nel secolo XVI la poesia, non deve recar maraviglia se anco la musica di lei sorella fosse assai coltivata. Grande è il numero de' musicanti, per cui basterà qui il ricordare Tommaso Bambusi; Alessandro Mitteville; Luzzasco Luzzaschi; Lodovico Agostini; Paolo Isinardi; Francesco ed Alfonso dalle Viole; Sulpizio Tombesi; Girolamo Frescobaldi; Alessio Prati; e Briccio Petrucci. Celebri matrone furono Isotta Albavesani; Vittoria Piissimi; Tullia d'Aragona; Fulvia Olimpia Morati; Barbara Cavalletti; s. Caterina Vegri; Elena Riccoboni Balletti; Isabella d'Este; Angela Scacerni Prosperi; e Costanza Monti Perticari. Scrissero sugli uomini distinti di Ferrara, Giovanni Andrea, e Lorenzo Barotti, *Memorie storiche de' letterati ferraresi*, Ferrara 1793. Agostino Superbi, *Apparato degli uomini illustri di Ferrara*, ivi 1620. Antonio Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito divisa in tre parti, che contiene le vite ed elogi de' cardinali, patriarchi, vescovi, prelati, e religiosi famosissimi nativi di questa città, con l'arme delle loro famiglie, e la dichiarazione delle medesime, non che de' vescovi della s. Chiesa di Ferrara, e de' più famosi scrittori*, Ferrara 1665, 1667, e 1674. Girolamo Baruffaldi I, *De poetis ferrariensibus*, Ferrariae 1698. Borsetti, *Almi ferrariensi gymnasii historia*. Cesare Cittadella, *Catalogo istorico de' pittori, scultori, ec. ferraresi, e delle opere loro, con in fine una nota esatta delle più celebri pitture della chiesa di Ferrara*, tom. IV con figure, Ferrara 1782. Luigi Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara 1804. Ughi, *Pinacotheca brevis nonnullorum ferrariensium illustrium*, Ferrariae 1807. *Continuazione delle memorie storiche dei letterati ferraresi*, Ferrara 1811. Girolamo Baruffaldi giuniore, *Fascicolo in continuazione delle memorie storiche de' letterati ferraresi de' due Barotti*, con prefazione del cav. Leopoldo Cicognara, Ferrara 1810.

Non si può condurre a remotissimi tempi la costruzione dell'odierna Ferrara, senza dare ricetto a favole. L'opinione più probabile si è che sul finire del secolo sesto dai circostanti luoghi v'incominciassero a stanziare gli abitanti, costruendo piccolo villaggio alla destra del fiume, e precisamente ove gli olivetani ebbero di poi un monistero, e la chiesa dedicata a s. Giorgio. Quivi da alcuni si credette fosse stato il *Forum Alieni* costruitovi dai romani nella espulsione de' galli. Molte furono le opinioni sulle origini di Ferrara, credendo diversi che venga da Ferat nipote di Noè; altri che fosse principiata all'epoca della rovina di Aquileia dai popoli fuggiti per le stragi di Attila re degli unni, innalzandovi rozze abitazioni aumentate poi; altri che nascesse nell'anno 425, ovvero nel 675; altri dal detto *Foro d'Alieno* o da un castello che vi era di antica costruzione; che le mura nel 585 fossero erette dall'esarca Smaragdo per ordine dell'imperatore d'oriente Maurizio, indi ampliata da Agilulfo re de' longobardi negli ultimi del secolo VI, o nei primi del seguente. Si racconta ancora che gli sbandati cittadini della distrutta città di Voghenza, *Viconentiae*, ne aumentarono la popolazione, e che fu dichiarata città l'anno 661 o nel 685, quando vi

fu trasferita quella sede vescovile, che si disse poi *Ferrariola*, e su nuovo ed ampio disegno fosse riedificata a più riprese dalla sinistra parte del fiume. *V.* Gabriele Simeoni, *Commentari sopra le tetrarchie di Venezia, Milano, e Ferrara*, Venezia 1546; e Giovanni Battista Minzoni, *Riflessioni sulla memoria pubblicata da Giovanni Battista Passeri intorno ad una lapide trovata in Voghenza nel Ferrarese l'anno* 1761, Venezia 1780. *Nuove osservazioni sopra altre due memorie del Passeri, l'una intorno a due Vercelli della regione Padana, l'altra sul sito dell'antichissimo Forum Alieni dove si crede stabilita Ferrara*, Venezia 1780. Giuseppe Manini, *Discussione accademica su l'antico vescovato di Voghenza*, Ferrara 1795. Dello stesso, *Voghenza villaggio del Ferrarese un tempo città*, Ferrara 1810. Ughi, *L'antico e moderno parere intorno alla situazione del foro di Alieno posti ad esame*, Ferrara 1806. Ma il Frizzi nel tom. II, pag. 13, parlando delle prime notizie certe di Ferrara, e del suo ducato sotto gli esarchi, i longobardi, e i Pontefici romani, rigetta quanto sull' origine di Ferrara di favoloso o di falso fu scritto da molti, tanto di profano che di sagro, avanti al secolo VIII. Ed è perciò che rigetta per fondatori Cromazio e Ferrato figliuoli di Noè, Dardano re degli euganei, Ferrara fanciulla troiana, Manto capitano di Antenore, ed altri. Così non ritiene vera la bolla di s. Vitaliano, nè vero ciò che si disse del *Forum Alieni*, del *Forum Arii*, del *Vicus Magnus*, della *Massa Babilonica*, delle *Feriae nundinum* di Ferrara, delle mura innalzate dall' esarca Smaragdo, oppur da Giovanni la città, il vescovato, e i vescovi di Voghenza. E conchiude che prima della metà del secolo VIII non è stato possibile d'incontrare il nome di Ferrara in monumenti sinceri, e storie autorevoli.

I longobardi alla metà del regno di Luitprando non avevano dilatate le loro invasioni sino all' *Esarcato* (*Vedi*), alla Pentapoli, ossia Marca d'Ancona, e al ducato romano; quando verso l'anno 728, mentre Leone I l'Isaurico imperatore greco, coll'empio suo fanatismo perseguitava il culto delle sagre immagini, ed il Papa s. Gregorio II, Luitprando ne trasse vantaggio rompendo i suoi confini. Invase l'esarcato, prese Ravenna colla città di Classe, Bologna, la Pentapoli, ed altri luoghi ch'erano rimasti sotto il vacillante dominio de' greci. Ma dopo un anno probabilmente gli esarchi col favore di una flotta de' veneziani, fin da quei giorni formidabili, ricuperarono Ravenna, e forse anche qualche altro luogo, non però Cesena, Imola e Bologna. I longobardi condotti da Luitprando nel 743, e da Raschis nel 749 vollero ripigliarsi il perduto, ma li arrestò l'interposizione del Papa s. Zaccaria, sotto del quale l'esarcato erasi posto nella protezione della Sede apostolica, per cui gli storici da tale epoca incominciarono a contar su di esso il dominio temporale de' Papi. Nel 752, ovvero nel precedente, Astolfo occupò di nuovo Ravenna e la Pentapoli, portò le sue conquiste sino all' Istria, e vessò più de' suoi antecessori il ducato romano che si era dato ai Pontefici vivente s. Gregorio II, non che i paesi che

rimanevano ancora in Italia all' imperatore d' oriente. Fuggì perciò Eutichio ultimo esarca, e la sua dignità si estinse. Intanto da un documento di Astolfo del 753 o 754 si rileva che Ferrara già esisteva, che portava forma e titolo di città, e che in tutti gli accennati avvenimenti era compresa, come una parte dell'esarcato.

Vedendo il Pontefice Stefano II detto III, che Astolfo non cessava di fare strage ne' suoi dominii, nel 754 si portò in Francia, invocando l'aiuto del re Pipino, il quale disceso in Italia costrinse Astolfo a restituire l' esarcato alla Chiesa romana, per cui il Papa concesse l'amministrazione dell'esarcato di Ravenna all'arcivescovo Sergio, ed ai tribuni della città. Nel registro che fece Cencio Camerario de' proventi della Chiesa romana, come lo pubblicarono il Muratori ed il Cenni, si legge che nel pontificato di Stefano II detto III appartenevano al patrimonio della chiesa: *Ravenna.... Comadium... et omnis ducatus Ferrariae*. *V*. Borgia, *Memorie istoriche* tom. I, pag. 18, ove concorda l'Anastasio bibliotecario con Cencio, sul dominio della santa Sede, su Comacchio e su Ferrara, ed il Rinaldi all'anno 756, num. 5, aggiunge che Stefano III mandò un suo ministro, e prese le città che il novello re Desiderio si era obbligato di restituire, cioè Faenza, e tutto il ducato di Ferrara. È da sapersi che Astolfo erasi ritenuto, o aveva di nuovo occupato il ducato di Ferrara; ma essendo morto nel 756 quel re, Desiderio comandante de' longobardi nella Toscana, implorò la protezione di Stefano III per succederlo nel trono, promettendogli la restituzione delle terre ritenute. Conseguito l' intento appena restituì Faenza e il ducato di Ferrara. *V*. Bernardus Sacchus, *Bononiae et Ferrariae incrementa sub Ecclesia romana*, exstat in *Thes. Graev. ant. et hist. Ital.* tom. III.

Desiderio ingratamente non cessò di commettere ostilità nella Pentapoli, e tentò riprendere Ravenna, il perchè s. Paolo I nel 758 si trovò in necessità di ricorrere al re Pipino. Dalle lettere di questo Papa, e da quelle di Stefano III sembra confermarsi il titolo di ducato che già godeva Ferrara, per essere governata da un duca, il primo de' quali probabilmente vi fu preposto dall'esarca Longino che fu il primo esarca, nominato l'anno 568, e perciò la fondazione di Ferrara sarebbe più antica dell'accennata epoca; ed inoltre ch' era città di qualche distinzione per essere governata dal proprio duca, titolo che allora equivaleva a quello di governatore. Divenuto Pontefice Adriano I nel 772, Desiderio invase di nuovo *civitatem Faventiam et ducatum Ferrariae seu Comacchium de exarcatu Ravennae* con molti altri luoghi; ma Adriano I invocò le armi di Carlo Magno, che imprigionò Desiderio colla moglie Ansa, diè fine al regno longobardico, e rese alla Chiesa le usurpate terre, tornando così Ferrara ed altre città all' ubbidienza del Pontefice, meno la temporanea appropriazione che fece di Comacchio, del ducato di Ferrara, e di altri luoghi Leone arcivescovo di Ravenna. Nel marzo del 928 Ugo re d' Italia passò per Ferrara, che taluno crede in quell' infelice secolo, in cui il dominio de' Papi poco era rispettato, appartenesse a

quel principe. A questo secolo la storia parla solo di alcuni posseditori di ampi terreni ferraresi, il più opulento essendo Almerico, una parte del quale egli trasmise ad Oberto conte, che forse al dir di alcuno diede origine alla casa d'Este. Dai documenti del 952 trovasi memoria per la prima volta della città di Ferrara, esistente già di qua dal Po. Dal 959 al 984 sono riportate le notizie di alcuni duchi, conti, consoli, giudici, ed altri distinti personaggi di Ferrara del secolo X; non che le prime notizie del suo comune, come della venuta dell' imperatore Ottone I, più volte, massime a'22 marzo 970, in Ferrara, che come Carlo Magno, e Lodovico I confermò alla santa Sede il dominio del Ferrarese.

Il Pontefice Giovanni XV detto XVI, per la stretta amicizia che aveva con Tedaldo bisavolo od avo della gran contessa Matilde, gli diè in feudo ducale, trasmissibile ai successori, il dominio di Ferrara; ed il citato Borgia, a pag. 10, riporta la testimonianza del monaco Donizzone di Canossa che fiorì nel secolo XI. Ciò accadde probabilmente dopo il 984, con annuo censo da pagarsi alla romana Chiesa, ed abbiamo che Tedaldo signore di Ferrara edificò un castello nella città, dal suo nome chiamato *Castel Tedaldo*; e fondò e di molti beni dotò il celebre monistero di s. Benedetto, appellato di Polirone, perchè situato in un piano che allora costituiva un'isola formata dal Po, e da un suo ramo detto Larione, che poi fu compreso nel ducato di Mantova. Tedaldo morì nel 1012, e fu sepolto in Canossa castello del Reggiano, ove teneva l'ordinaria sua residenza. Gli successe il marchese Bonifacio, nato da lui e da Gisla sua moglie, tanto nelle ampie ricchezze, che nelle paterne giurisdizioni. Ampliò i dominii, e dopo la morte di Richelda sua piissima moglie, nel 1036 si sposò con Beatrice figlia di Federico duca della Lorena superiore, che gli recò in dote assai beni di là dai monti, ed anche in Italia. Da questo matrimonio nacque Matilde la gran contessa, femmina insigne, della quale il potere e le azioni riempiono la storia dei suoi tempi. Lucca, Mantova, e Ferrara si disputarono l'onore di averla veduta nascere. Ma il luogo stabile della residenza del di lui padre Bonifacio, e della sua famiglia, dalla storia si tace. Signore, com'egli era della Toscana, di Ferrara e di Mantova, padrone di tante ville, terre e castelli, e di una gran parte de' territorii di Modena e di Reggio, e di più immerso nelle principali vicende di Lombardia, or qua or là vagante, nè mai fermo lungamente in un luogo, negli ultimi anni di sua vita Bonifacio soleva ritirarsi alcuni giorni nella solitudine di Pomposa per rassettar la propria coscienza. Morì nel 1052, forse vittima della gelosia, che della sua possanza e ricchezza aveva lo imperatore Enrico III. Della sua autorità e beni ne usò molto a profitto de' popoli, delle chiese, e dei monisteri; ma pure ne abusò, e meritò dal contemporaneo Ermanno Contratto il titolo di *tiranno*. Sebbene il dominio di Ferrara gli fosse pervenuto come a successore di Tedaldo, che l'ebbe per concessione pontificia, pure sempre si mostrò del partito regio ed imperiale; però all' età sua non era incompatibile

l'aver feudo della Chiesa, e portar divozione all'impero, come lo divenne dopo la sua morte. Per tal ragione i ferraresi facilmente si confusero coi sudditi del reame italico, e per tal ragione, fra le altre, gl'imperatori anche dopo le restituzioni e conferme fatte dei propri stati alla Chiesa, riguardarono come proprie queste provincie, accordarono agli arcivescovi di Ravenna, quasi come duchi e conti, il temporale dominio dell'esarcato, sparsero in esse privilegi, vi spedirono messi, ne trassero contribuzioni, e vi esercitarono altri simili atti sovrani.

Grandi sconvolgimenti produsse la morte di Bonifacio nella sua famiglia: oltre a Beatrice sua moglie, lasciò Federico, Matilde e Beatrice suoi figliuoli in età tenera, e la seconda di sei anni, che fu l'unica che sopravvisse, mentre il fratello e la sorella fra tre anni morirono. La vedova sposò Gotifredo duca di Lorena detto il *Barbato*, e promise Matilde in isposa al di lui figlio Gotifredo il *Gobbo*. Con tali matrimoni, e collo specioso titolo di amministrazione venne il primo a procacciarsi il dominio degli stati, e del pingue patrimonio della madre e della fanciulla. Gotifredo senza contrasti conservò il dominio di Toscana, ed altri luoghi; ma i ferraresi per alquanti anni non riconobbero la contessa Matilde per loro signora, non credendosi comprese le femmine nella concessione di Giovanni XVI, come ancora per non avere dato Corrado il Salico norma alle consuetudini feudali che più tardi; sebbene mai per leggi o consuetudini furono le donne capaci di feudi, siccome credute incapaci del peso annesso del militare servigio. Gotifredo il *Barbato* s'ingrandì nella fanciullezza di Enrico IV, e molto di più nel 1057 per l'esaltazione del cardinal Giuniano di Lorena, suo fratello, al pontificato col nome di Stefano IX detto X, ch'ebbe in animo per sino d'innalzarlo al trono d'Italia. Dopo la morte di Stefano X insorse l'antipapa Benedetto X, a cacciar il quale ne venne commessa l'impresa dalla corte imperiale a Gotifredo; e siccome questi dopo la morte del Papa Nicolò II contro quella difese i romani e l'eletto Alessandro II, e questo anche contro Riccardo principe di Capua invasore di alcune terre del ducato romano, sembra impossibile che Gotifredo vedesse con indifferenza, e in un con lui la santa Sede, la sottrazione di Ferrara al loro dominio, mentre agevole sarebbe stato il ricuperarla. Tuttavolta si sa che Enrico III facendo delle ostilità contro la famiglia di Matilde, considerò Ferrara come propria, e protesse i ferraresi, che nel 1055 avvi indizio che onorasse di sua presenza, come avvi indizio che salvo alcun diritto di vassallaggio, di appellazioni, e d'imposte, non impedisse l'imperatore alla città di reggersi nel rimanente col proprio magistrato municipale. Certo è che i ferraresi, come altri popoli d'Italia de'bassi tempi, abbandonati talvolta a sè stessi ed esposti alle scorrerie od alle potenti fazioni, si avvidero delle proprie forze, ed ammaestrati dalla necessità ne usarono, senza aspettar suono di tromba che gliene facesse invito, o condottiero che li guidasse. Altra volta furono sottomessi da qualche potente, si riebbero, seguirono

il partito più vantaggioso, entrarono in confederazioni, e si dierono a reggere a chi reputarono più a proposito; nè realmente cessò ne'ferraresi ogni apparenza di repubblica, se non quando gli Estensi, al dominio de'quali avevano da principio inclinato per genio, furono loro costituiti vicari della santa Sede.

In un documento del 1083 per la prima volta si apprendono i nomi di tre famiglie ferraresi, cioè gli Aldigieri, i Torelli ossia de'Salinguerria, e la Marchesella detta degli Adelardi, le quali fatte potenti nel tempo appunto della libertà, erano quelle che tra le altre traevano seco, e dividevano in vari partiti, le altre del popolo. Morì Gotifredo il vecchio nel 1070, indi nel 1076 Beatrice, e Gotifredo il marito di Matilde, marito di solo titolo non in effetto. Matilde inclinò sempre ai Pontefici, Gotifredo il *Gobbo* all' opposto partito, nelle famose vertenze tra il sacerdozio e l' impero. Grande autorità ella ebbe in Italia, e forse più che qualunque de'suoi antenati: possedè il marchesato di Toscana, Modena, Reggio, Parma, e poi Mantova e Ferrara con castelli ed allodi d'altra sorte in gran numero, de'quali poi fu liberalissima dispensatrice ancor vivente a chiese e monisteri. Sono troppo celebri le donazioni che di gran parte del suo patrimonio essa fece a s. Gregorio VII, ed a Pasquale II, che tanto accrebbero le scissure tra l' impero, e la santa Sede di cui fu sempre valida sostenitrice anche colle armi, siccome tutto notammo a' rispettivi articoli del *Dizionario*, donazioni di cui ella sinchè visse godè l' utile dominio. Non continuato però, nè pacifico sempre fu il dominio di Matilde; e Nonantola, Lucca, Mantova e Ferrara le diedero affanno colle loro ribellioni, e le due ultime città specialmente ben tardi gli si riconciliarono. Fra i castelli di Matilde da s. Gregorio VII visitati, nel 1077 si nomina pure Ficarolo, oggi terra, allora castello del Ferrarese sul Po. Intanto Matilde nel costante impegno per il Pontefice contro gli scismatici, ebbe bisogno di un rinforzo per far equilibrio a'suoi potenti avversari. Papa Urbano II nel 1089 gli propose o comandò che sposasse Guelfo V duca di Baviera, della famiglia diramata dallo stesso ceppo che l'Estense, e grande scudo de' cattolici in Germania, ed ella vi acconsentì al modo che si disse al di lei articolo. Quindi il prode duca umiliò gli scismatici di Lombardia, mentre Enrico IV immensi danni e varie sconfitte portò ai molti beni ed ai pochi soldati di Matilde. Questa conoscendo le mire del consorte, fece da lui divorzio; e profittando dell' avvilimento in cui era caduto l' imperatore e il suo partito, ricuperò il perduto, avente presso di sè per concertare le imprese il cardinal Bernardo legato di Pasquale II. Nell'autunno del 1101 Matilde con armata composta di toscani, romani e lombardi, e co' navigli de'ravennati e veneti cinse d' assedio Ferrara per mare e per terra, come a detto anno narra il Rinaldi. Non essendo l' imperatore in caso di sostenerli, i ferraresi si arresero; e dal soccorso dato dai veneziani alla contessa ebbero origine le immunità e i diritti che essi goderono in Ferrara per molti secoli. Si racconta pure che Matil-

de in segno di gratitudine ai veneti fece nella città fabbricare, e loro donò una chiesa dedicata a s. Marco. Morì Matilde nel 1115 dopo aver contratto amicizia con Enrico V, e ricuperato Mantova, e gli stati alienatisi nello scisma. In quanto alla donazione fatta de' suoi dominii alla santa Sede, si osserva che i beni allodiali del Ferrarese li diè all'abbazia di Nonantola coll'autorizzazione pontificia, perchè col precedente atto non potea più disporne; quanto al dominio della città e del contado feudo della Chiesa romana, sembra inutile la di lei donazione, mentre già esso doveva ricader di ragione dopo la morte di lei alla Chiesa medesima per mancanza di successione.

Dopo la morte di Matilde, i consoli, il comune, e una certa forma di governo nazionale delle cose pubbliche fu conservata in Ferrara. Avverte il Muratori, che allorchè s' incontra nelle città d'Italia il nome di consoli, è una prova ch'esse erano libere. A quel tempo erano pure in Ferrara le dignità de' capitani, giacchè le città italiane avevano tre ordini nel popolo: il primo de' capitani, il secondo de' valvassori, il terzo della plebe, da ciascuno de' quali traevano i consoli. Enrico V s' impossessò di gran parte de' beni di Matilde, e dopo la sua morte il Papa Onorio II creò marchese e duca, ed investì di tale eredità un Alberto o Engelberto; ma non pare ch' egli esercitasse sopra di essa alcun dominio. Dal 1133 al 1139 le principali notizie di Ferrara sono l'edificazione della nuova chiesa cattedrale a sinistra del Po, e l'immediata dipendenza del vescovo dal Pontefice romano; indi dal 1139 al 1145 sono notate le divisioni del popolo, il novero delle famiglie più potenti, come de' Torelli o Salinguerra, e degli Adelardi o Marcheselli, ed altri, colle analoghe notizie, e del modo come fu da loro signoreggiata la patria. Mentre erano sopite le nimistà tra i Papi e gl' imperatori, fu eletto Federico I, che nell' idea di restituire all' impero l' antico splendore, pose in iscompiglio l'Italia e la Germania. Calò nel 1154 in Italia, e nel suo ritorno che vi fece nel 1158 intimò a diverse città, fra le quali Ferrara, di spedirgli truppe, e fu ubbidito, mentre la città era diretta dai Salinguerra di parte imperiale, e perciò contraria agli Adelardi. Quando Federico I volle dai ferraresi ostaggi, si mostrarono resistenti, confidando nelle impenetrabili paludi che il Po le formava all' intorno; ma le soldatesche imperiali, superati i naturali ostacoli, tolsero quaranta ostaggi dalla città, che suo malgrado chinò il capo all' imperatore. Inutilmente il Papa Adriano IV a mezzo de' suoi legati protestò contro i lesi diritti, e fra le istanze fatte pe' suoi cardinali legati, quella vi fu, *de possessionibus Ecclesiae Romanae restituendis, et tributis Ferrariae, Massae, Ficarolu, totius terrae comitissae Matildis* ec., mentre venendo eletto Alessandro III, l' imperatore prese a proteggere l'antipapa Vittore IV, ond' ebbe origine il funesto e lungo scisma, ed ebbero pur origine per Federico I i podestà e la zecca di Ferrara. Alessandro III scomunicò Federico I, e i popoli si divisero nel seguire le loro parti; e nella famosa lega lombarda contro il secondo vi entrò pure Ferrara, concorrendovi anco con navi armate. Dall' apparato di

tante formidabili forze intimorito, nel 1168 Federico I si ritirò in Germania, quando la lega in onore del legittimo Papa edificò una città, e gl' impose il suo nome chiamandola Alessandria detta dai nemici *della Paglia*. In tal modo Ferrara si trovò libera più di prima, nè altro da lei esigette Alessandro III che lo star ad esso unita contro il comune nemico. Durò Ferrara in questo stato fino a che si diede alla casa d' Este, la quale riconobbe questa città dalla santa Sede. Glorioso fu pei ferraresi il soccorso che diedero, per volere di Guglielmo Marchesello, e in unione ad Aldruda contessa di Bertinoro, all'assediata Ancona, liberandola dalle armi imperiali e venete che l'avevano ridotta agli estremi.

Nel 1176 le squadre imperiali furono totalmente sconfitte dalla lega lombarda, e d' indi in poi dettarono in certo modo la legge a Federico I, che fu il primo a chiedere pace, mandando perciò messi in Anagni ad Alessandro III, il quale volendo salvare le convenienze della lega e delle altre parti interessate, fu stabilito un congresso in Ferrara, ove il Papa invitò i deputati della società. Egli vi giunse da Venezia con pomposo seguito di galee e di nobiltà, a' 17 aprile 1177, nella domenica di Passione, essendo vescovo di Ferrara Presbiterino. In questa città Alessandro III emanò vari brevi, e coi rettori della società, gli ambasciatori di Venezia, e il comune coi consoli, venne con giuramento stabilita la libera navigazione del Po alle altre nazioni, queste promettendo altrettanto ai ferraresi. Finalmente si conchiuse che il Papa e l' imperatore si dovessero trovare insieme a Venezia, ove perfettamente seguì la tanto sospirata riconciliazione tra il sacerdozio e l' impero. Ferrara, al pari delle altre città della lega, rimase in propria balìa, tenendo un podestà a presiedere il repubblicano governo, a cui veniva scelta persona di nobiltà cospicua. Il podestà però divenne un mero giudice ordinario d'ambe le materie civili e criminali quando i ferraresi si dierono agli Estensi, e terminato il loro dominio, la sua giurisdizione fu divisa ne' due luogotenenti della legazione apostolica. Sino dal 1159 Adriano IV, come si è detto, avea fatto rappresentanze a Federico I, affinchè rendesse alla Sede apostolica le ragioni occupate nel Ferrarese; nelle condizioni poi della pace stabilita in Anagni nel 1176, rimase inclusa una tal restituzione, consistente in vari diritti di esigere tributi non solo ecclesiastici, ma secolari, e sovrani ancora, non ostante la libertà dal popolo goduta di governarsi da sè medesimo. Non si curò Ferrara di essere compresa nella pace che Federico I diè in Costanza nel 1183 a molte città, per non obbligarsi a veruna attinenza al regno italico, forse a ciò consigliata dai ministri pontificii. Malcontento Papa Urbano III di Federico I e di Enrico VI suo figlio, si disponeva in Verona a scomunicarlo, ma supplicato dai veronesi a non procedere a tal passo nella loro città, nel 1187 si portò in vece a Ferrara con animo di eseguir qui più liberamente la sua risoluzione, come città staccata dall' impero, e fedele al Pontefice. Agli 8 ottobre era in Ferrara, quando o pe' disgusti ricevuti dai nominati principi, o per la conquista fatta da Saladino di Ge-

rusalemme, infermò per soverchia afflizione, ed assistito dal b. cardinal Enrico di Castel Marsiaco, morì a' 19 o 20 ottobre, al dire del Papebrochio, *in Propylaeo* par. 2, pag. 30. I ferraresi gli celebrarono solenni esequie per sette giorni continui, e fu tumulato dietro l'altare maggiore, d'onde nel 1305 fu trasferito ad onorevole mausoleo di marmo, il quale venendo demolito nei primi del secolo XVIII, restavi la sola iscrizione in cui è sbagliato l'anno della morte, dicendosi avvenuta nel 1185. Immediatamente dopo la morte del Papa, ventisei cardinali che trovavansi in Ferrara salutarono successore il detto b. Enrico; ma egli modestamente li ringraziò, ed invece procurò che venisse eletto a' 20 o 21 ottobre, secondo il citato Papebrochio, il cardinale Alberto di Morra nobile beneventano, che prese il nome di Gregorio VIII, e fu consagrato ai 25 ottobre. Dimorava ancora in Ferrara il nuovo Pontefice li 11 di novembre, indi partì per Bologna ov'era a' 19 di tal mese.

Dopo aver il Frizzi nel tom. II, pag. 211 e seg. parlato delle antiche forme del governo del comune di Ferrara, de' suoi consoli, giudici, consiglieri, savi e giudici de' savi, incomincia il t. III col descrivere l'estinzione dei Marcheselli o Adelardi, e lo stabilimento degli Estensi in Ferrara, le gesta de' quali toccheremo compendiosamente, massime per ciò che riguarda la santa Sede, dicendo delle sole cose principali. Marchesella fu l'erede della pingue eredità degli Adelardi, e la superstite di sì preclara famiglia. *V.* Alfonso Maresti, *Cronologia ed istoria de' capi e giudici de' savi di Ferrara*, ivi 1683; *Teatro genealogico ed istorico delle antiche ed illustri famiglie di Ferrara*, ivi 1678; *Raccolta delle armi de' nobili ferraresi*, Ferrara 1690. Abbiamo anche altra *Cronologia ed istoria de' giudici della città di Ferrara*, ivi 1688. Guglielmo III, siccome quello cui stava a cuore il bene di sua patria, per tentare di estinguere le antiche discordie, e conciliare insieme il proprio partito con quello de' Torelli, destinò la nipote Marchesella, ultimo rampollo della nobile famiglia Adelardi o Marcheselli, in isposa al figlio di Torello. Morto Guglielmo, il suo partito mal soffrendo tanta prosperità ne' Torelli, unitosi al nemico di questi, Pietro Traversario potente in Ravenna, deliberò d'impedirla, e rapita la fanciulla, la consegnò alla famiglia che dominava in Este, e che per nobiltà, per ricchezze e per valore era riputatissima, e capace di difenderla da chiunque avesse osato di contrastargliela. Vivevano allora molti Estensi maschi, onde fu accordata sposa ad uno di essi, che non Obizzo, ma piuttosto Azzo o Azzolino si chiamava, come pure opina il Muratori. Inoltre s'intese con questo matrimonio di chiamare in Ferrara un'altra potente famiglia, la quale mettendosi alla testa de' clienti de' Marcheselli, abbassasse i Torelli. Tuttavolta non mancano sostenitori che Marchesella premorisse al matrimonio, e che ciò non ostante gli Estensi si usurpassero la di lei roba. Qui va data qualche contezza dell'origine e nobiltà dell'inclita famiglia d'Este, che tanta connessione ha colla storia di Ferrara, della quale pur parlammo agli articoli Baviera, Brunswich, Enrico il Leone ed altri, seguendo il lodato Frizzi che prese giu-

stamente per guida il Muratori. Abbiamo una folla di storici che descrissero le notizie della casa d'Este, essendo li principali i seguenti: Berni, *Degli eroi della casa d'Este, ch'ebbero il dominio in Ferrara*, 1640. Cariola, *Ritratti de' principi d'Este signori di Ferrara, con l'aggiunta de' loro fatti più memorabili ridotti in sommario*, Ferrara 1621. Venturini, *Commentarii de Atestinorum principum calamitatibus*, Lugduni 1755. Domenichi, *Commentario delle cose di Ferrara, e de' principi d'Este di M. G. B. Giraldi, aggiuntavi la vita di Alfonso d'Este di Ferrara, descritta dal Giovio*, Venezia 1597. Gyraldius Chintius, *De Ferraria et Atestinis principibus commentariolum ex Lilii Gregorii Gyraldi epitome deductum*, Ferrariae 1556. Pigna, *Storia dei principi d'Este*, Ferrara 1570, e Venezia 1572. *Ragioni della serenissima casa d'Este sopra Ferrara confermate e difese in risposta al dominio temporale della Sede apostolica*, 1714. *Risposta per la camera apostolica alle scritture pubblicate per parte del duca di Modena senza luogo ed autore*, 1643. *Ristretto delle ragioni, che la casa d'Este ha con la camera apostolica con le risposte di Roma, e controrisposte del serenissimo duca di Modena:* questa controversia per Comacchio, Lugo, Cento ec. e ducato di Ferrara ebbe principio nel 1643. *Marquis d'Est et de Ferrara*, nella *Genéal. historiq.*, Paris 1736. Delaiti, *Annales Estenses ab anno* 1309 *ad* 1409, con alcune aggiunte *ab anno* 1450 *ad* 1515. Trannesa, *Ferraria excerpta ex annalibus principum Estensium ab anno* 1409 *ad* 1454, pubblicate dal Muratori nell'opera, *Rerum italicarum scriptores*. Pompeo Litta, *Famiglie illustri italiane*, della famiglia d'Este.

In que' secoli in cui le provincie d'Italia erano governate da duchi, conti e marchesi, fu la Toscana e la città di Lucca sottoposta ad un Bonifacio duca dell'una e conte dell'altra, vivente all'anno 811. A lui successe un altro Bonifacio suo figlio, conte e duca della Toscana, e prefetto della Corsica, di cui si hanno memorie nell'anno 829 circa; indi l'uno dopo l'altro due Adalberti marchesi e duchi pur di Toscana dall'847 circa fino al 917, e finalmente un Guido coll'istesso titolo, morto verso il 930, tutti d'una stessa linea discendenti. Or da sì illustre famiglia per congetture assai forti si persuade il Muratori che traesse origine la famiglia d'Este. Quindi da quel Guido deduce con ordine successivo un Adalberto marchese d'Italia, vivente nel 940, e d'origine lombarda, com'egli s'intitola, co'suoi discendenti, e due Oberti l'uno appellato anche Obizzo marchese d'Italia, conte del sagro palazzo, vivente nel 972, autore anco, secondo le più gagliarde congetture, delle due nobilissime famiglie Malaspina, e de' Pallavicini, e marito di Willa di Bonifacio ricco e potente marchese di Spoleto; l'altro marchese similmente d'Italia, e noto fino al 1014. Ne fa poscia discendere due Alberti Azzi, il primo marchese d'Italia e conte verso il 1029, il secondo marchese d'Italia, conte della Lunigiana, signore d'Este, Rovigo ec., morto nel 1097. Questi viene costituito stipite comune delle due dominanti case de' duchi di Brunswich e di Modena, ed ebbe due mogli Cunegonda tedesca, e Garsenda francese. Da Cunegon-

da ebbe un Guelfo che successe alle ragioni materne di tal famiglia, trasferì in Germania il suo ramo Estense, fu creato duca di Baviera, e vi fondò la ducale, elettorale e reale casa di Brunswick, ed ebbe in figlio Guelfo secondo marito della contessa Matilde. Garsenda de' principi del Maine diè al marito un Ugo, genero di Roberto Guiscardo, e cognato dell'imperatore Costantino, la cui discendenza terminò nel 1164; un altro figlio partorì Garsenda ad Albertazzo, e si chiamò Folco, da cui fu continuata la famiglia d'Este, che onorò tanto, ed onora eminentemente l'Italia anco al presente. *V.* Lodovico Antonio Muratori, *Delle atichità Estensi ed italiane, trattato*, p. I, in Modena nella stamperia ducale 1737, p. II, ivi 1740; e *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissertazione XLII, tom. II, pag. 576 e seg., ove dice che anco prima del 1000 gli Estensi erano chiamati *marchesi*, senza sapersi in qual marca avessero signoreggiato, laonde fu preso per titolo caratteristico della loro antichissima casa.

Il Polesine di Rovigo ed altri fondi nella Sculdascia o Scodosia, porzione del territorio d'Este, e dell'odierno di Montagnana, appartenenti ad Ugo il grande marchese di Toscana, discendente del re d'Italia Ugo, verso il 1002 per via di matrimonio si trasferirono negli Estensi. Con Monselice si pretende che andasse unito Este, e in Albertazzo di Albertazzo si hanno indizii che passasse pur la Corte di Solesina comprendente più ville oggi soggette ad Este. In quanto però alla terra d'Este (*Ateste*, ora castello del regno lombardo-veneto, capoluogo di distretto, a' piedi dei monti Euganei, assai ben fabbricato, ed attraversato da un canale navigabile, ramo del Bacchiglione e del Frassine che costeggia da Este a Padova, in deliziosissima situazione, con colline amenissime coperte di palazzi. Secondo qualche autore fu colonia greca, appartenne alla romana tribù Romilia: fu distrutto da Attila nel 452, e rifabbricato dai longobardi in ispazio assai più ristretto, avendo prima quattro miglia di giro. Nel 1776 Isidoro Alessi pubblicò: *Ricerche delle antichità di Este*, opera erudita ed interessante, perchè tratta del luogo che diè il nome all'illustre regnante casa Estense, al cui augusto capo è dedicato questo mio *Dizionario*), essa comparisce in dominio del medesimo Albertazzo nella conferma che nel 1177 fece ai suoi figli Ugo e Folco il re di Germania Enrico VI. Senza nominare altre analoghe testimonianze sul dominio d'Este, e d'altri circostanti luoghi degli Estensi, solo nomineremo il precetto di Federico II, imposto nel 1220 al comune di Padova, affinchè non molestasse Azzo d'Este nelle sue giurisdizioni d'Este ed altre molte ville all'intorno, e l'investitura che il medesimo imperatore diede ad Azzo figlio d'Azzo marchese tanto di Este che di Calaone, Cero, Baone, Rovigo, Adria, Ariano ec., con ampla giurisdizione. Non così presto però questa famiglia fu intitolata Estense, o da Este: ciò si attribuisce al secolo XII, quando incominciò l'uso de' cognomi in Italia, per distinguer meglio le schiatte; e lo conservò quando la famiglia passò a risiedere in Ferrara ed in Modena. In Ferrara sino dal 1187 vi si fermò ad abitare Obizzo figlio di Folco nel pa-

lazzo de' Marcheselli: non però dall'acquisto delle possidenze di questi, le sue possidenze nel Ferrarese ebbero principio, giacchè molti ed ampi poderi vi ebbero assai prima gli Estensi, i quali uniti a quelli de' Marcheselli, per ragione del patrimonio di essi divenne famiglia ferrarese la Estense, per cui Obizzo di Folco fu tosto costituito capitano. Il Frizzi a pag. 10 del tom. III riporta l'albero genealogico della famiglia d'Este, e lo stemma gentilizio. Originario stemma di questa casa fu un'aquila d'argento ad ali raccolte in campo azzurro, colore che qualificò gli Estensi per guelfi seguaci del partito del Papa, al quale ordinariamente furono attaccati; essendo quello de' ghibellini il rosso come aderenti all'imperatore. Nel 1431 Carlo VII re di Francia concesse al marchese Nicolò III e successori, il privilegio d'inquartar l'arme della corona di Francia, cioè tre gigli d'oro, due sopra ed uno sotto, in campo azzurro dentellato, o sia orlato di dentatura o merli, i quali si usarono poi sempre d'argento. Federico III imperatore, nel 1452 dichiarò in Ferrara duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo il marchese Borso co' suoi successori, nell'investitura che gli rinnovò di quelle città, e vi aggiunse il dono dell'aquila nera bicipite imperiale, che gli Estensi usarono poi raccolta coronata d'oro in campo d'oro, ed oltre a ciò gli diede un'aquila bicipite perpendicolarmente divisa metà di color nero in campo d'oro, e metà d'argento in campo azzurro in segno della contea di Rovigo, la quale ignorasi quando si usò e quando si lasciò. Nel 1471 Sisto IV rinnovò al duca Ercole I il ducato di Ferrara, e gli diè facoltà di inserire nell'arme Estense le chiavi pontificie (forse come i più antichi vicari della santa Sede), sopra le quali poi fu aggiunto il triregno. Vari furono in oltre gli ornamenti significanti esteriori, come collane, trofei militari, i quali furono temporanei secondo i tempi e le persone, così dicasi di alcune imprese adottate talora da qualche Estense per particolari ragioni e circostanze.

All'anno 1189 incominciano le notizie di Salinguerra II figlio di Torello, ed anco quelle del marchese Azzo o Azzolino Estense, capi della repubblica ferrarese, che co' loro partiti prestavano ossequio all'imperatore Enrico VI, quando questi nel 1191 liberò Ferrara dal bando imperiale a cui l'avea condannata Federico I suo padre, per non avere accettato l'accordo di Costanza; la rimise nella sua grazia, gli concesse i diritti e consuetudini anteriormente godute, con certe riserve e condizioni. Nel 1204 le pubbliche e dichiarate ostilità fra gli Estensi ed i Torelli o Salinguerra, che si trassero dietro l'innalzamento de' primi, e la distruzione degli ultimi, prendono da questi tempi cominciamento: però è da premettersi ch'essendo venuto a morte nel 1197 Enrico VI, fece prima molte disposizioni tendenti a risarcir la Chiesa di quanto era stata da lui e suoi antecessori spogliata; ma esse furono occultate da Marcuardo suo ministro, da lui fatto duca di Ravenna e marchese d'Ancona. Salito al pontificato il grand' Innocenzo III, tutta la cura si diede per rimettere il devastato patrimonio di s. Pietro, giovandosi della vacanza del-

l'impero, contrastato da Filippo di Svevia, e da Ottone IV duca d'Aquitania, nato da guelfi Estensi duchi di Sassonia, Baviera, e Brunswick. Ricuperò Innocenzo III la maggior parte de' pontificii dominii, ed il Rinaldi scrisse all'anno 1206 che autorizzò Azzolino a dominare in Ferrara, il che varrebbe quanto un'investitura di questo stato. Certo è che Azzolino fu poi il primo fra gli Estensi ad essere dal popolo ferrarese eletto signore, ed esercitar quivi dominio con intelligenza e buona armonia del Papa. Nondimeno va notato, che la prima incontrastabile investitura deve portarsi all'anno 1331. Indi Innocenzo III si diè a ricuperare l'eredità della contessa Matilde, ed a sostener nelle pretensioni all'impero Ottone IV de' duchi di Baviera e Sassonia. Allora in Germania ed in Italia la fazione avversa ai Papi, o che aveva genio per la prosperità di Filippo e della sua casa di Svevia, si cominciò a chiamare ghibellina da un luogo di quella famiglia; mentre quelli che preferivano l'innalzamento della casa di Baviera, e rispettavano l'autorità ecclesiastica e i Papi, s'intitolarono guelfi, dal nome di Guelfo assai frequente in essa. Tale secondo i più fu l'origine funesta delle due orribili fazioni de' guelfi e ghibellini, che per più secoli inondarono di sangue tutta l'Italia. Sino dal tempo di Matilde erano in Ferrara le tracce di questi partiti, e le due famiglie de' Marcheselli o Adelardi, e de' Torelli o Salinguerra le alimentavano. La Estense venuta in luogo della prima avvivò i guelfi per qualche tempo, ma col trionfar de' ghibellini finalmente fece svanire ogni perniciosa divisione, ed ebbe la gloria di richiamar la pace tra i ferraresi.

Vissero da principio in qualche apparente concordia Azzolino, e Salinguerra II, finchè visse Enrico VI che proteggeva entrambi; ma mancato cotal freno, le cose mutarono aspetto, non potendo Salinguerra dimenticar la sposa Marchesella, e più la sua eredità perduta. L'Estense per nobiltà e parentela cospicuo, per ampiezza di patrimonio dovizioso, magnifico e liberale per natura e per politica, donando largamente e dispensando investiture de' beni ereditari de' Marcheselli, seppe coltivare con profitto i più nobili, e li ebbe presto in maggior numero nel suo partito. Salinguerra all'opposto pieno di ardire e di popolare costume, con doni e promesse guadagnò egli pure l'ammirazione e l'amor della plebe. Nel 1204 i ferraresi fecero nuovi trattati coi veneziani, ed invece di continuare il comune a nominare due giudici ferraresi alle cause dei veneti dimoranti in Ferrara, come a Venezia facevasi pei ferraresi, venne stabilito che un visdomino veneto stabilisse in Ferrara il suo tribunale, ciò che durò per più secoli. Nel 1205 Azzolino riuscì di nuovo podestà di Ferrara; per l'altra parte Salinguerra ottenne la podesteria di Modena. Quindi Azzolino fu fatto podestà di Mantova e di Verona, laonde profittando della sua lontananza, Salinguerra cacciò da Ferrara i guelfi, e assunse il comando della città. Innocenzo III chiamò ribellione tal procedere, e scrisse gravi lagnanze, e rimproverò il comune di Ferrara. Unitosi Salinguerra ad Eccelino II da Romano, signore di Verona, fu sconfitto in due batta-

glie campali da Azzolino, il quale alla morte di Filippo di Svevia fu da Innocenzo III fatto marchese di Ancona, e pel di lui favore, per quello del vescovo Uguccione, e per l'affezione del popolo ferrarese fu egli e il suo erede nel 1208 creato signore e governatore perpetuo di Ferrara. Abbattuto Salinguerra si rifugiò in Modena, e per esser questa in amicizia coi ferraresi, si ritirò al castello di Ponte Duce. Lungi dal narrare i fatti particolari di Ferrara, le sue alleanze e guerre, ci limiteremo a continuare l'indicazione delle cose principali. Intanto Ottone IV portatosi in Italia, indi in Roma a prender la corona imperiale, ed in Ferrara nel 1210, per politica e parentela ebbe riguardi ad Azzolino, che procurò pacificare con Eccelino, ed anco con Salinguerra che invocato avevano l'imperial protezione. Ad onta de' giuramenti fatti, Ottone IV in Ferrara come in altre terre della Chiesa affettò sovranità, e si permise atti arbitrari, elettrizzando i ghibellini; cose tutte che provocarono i rimproveri e la scomunica d'Innocenzo III, anco perchè faceva guerra al fanciullo Federico II re di Sicilia, figlio di Enrico VI, nel quale vedeva un futuro emulo alla sua dignità.

Nel 1211 Azzo ossia Azzolino supplicò il Pontefice della facoltà di edificare in Ferrara un castello, se pur non fosse il Castel Tedaldo restaurato, a freno de' nemici della Sede apostolica; indi prestò dei servigi a Federico II, che se ne mostrò grato. Morì nel 1212 Azzolino, e gli successe nel governo della famiglia e degli stati Aldobrandino suo figlio, occupando Ancona i conti di Celano ed altri aderenti di Ottone IV. Ebbe le podesterie di Verona, di Mantova e di Ferrara. Si pacificò con Salinguerra, convenendo che prenderebbe da lui l'investitura de' beni e feudi derivati dalla casa d'Este, giurandogli fedeltà come al suo fratello Azzo Novello, e che si governasse Ferrara e vi si ponesse un podestà di comune accordo. Nel 1213 la repubblica di Padova invase il territorio Estense, e se lo assoggettò, per cui la casa d'Este fu costretta a farsi ascrivere a quella cittadinanza. Cedendo poi alle istanze d'Innocenzo III diedesi a ricuperar la Marca d'Ancona, e da Federico II fu fatto vicario regio, e legato di tutta la Puglia. Ciò determinò Salinguerra a rinunziar il partito ghibellino, giurò fedeltà al Papa, e con annuo censo s'ebbe in investitura una notabile porzione de' beni della contessa Matilde. Con sospetto di veleno nel 1215 morì Aldobrandino, e gli successe Azzo Novello, che con Salinguerra II dominò in Ferrara, dandogli il Papa Onorio III l'investitura della Marca Guarniera o di Ancona. Divenuto Federico II imperatore, pacificò i modenesi con Ferrara, e comandò a' padovani di ripristinar Azzo Novello nelle sue giurisdizioni d'Este, che gli confermò colle molte sue pertinenze. Sopraffatti i guelfi nella minorità del marchese, ripresero ardire nella sua maggiorità, sopraffecero gli emuli, ed incendiarono l'abitazione di Salinguerra. Tuttavolta poco dopo gli animi si quietarono, poi successero nuove zuffe colla peggio de' guelfi, e la morte di Tisolino da Camposampiero nobilissimo cittadino di Padova, poscia vendicato dal fratello Giacomo al castello della Frat-

ta nel 1224; rimanendo predominante in Ferrara Salinguerra, mentre Azzo Novello stabilì l'ordinaria sua dimora in Este, godendo il titolo di marchese della Marca d'Ancona, non il possesso, titolo che poi seguitarono a portare molti Estensi. Nel 1230 gravi rotture per la navigazione del Po accaddero coi veneti, ai quali i ferraresi colla loro flotta tolsero alcuni legni, e terminò con reciproci accordi.

Sotto Gregorio IX, mentre Salinguerra si accostò al partito imperiale, e mentre la repubblica di Ferrara si prestava alle mire del Pontefice, sebbene la città fu data nelle mani dell'imperatore dal Salinguerra, ed egli vi si portò nel 1239, Federico II fu scomunicato dal Papa anco per aver alienato Ferrara dalla Chiesa, venendo pure pubblicata una crociata contro di lui. Allora molti si ribellarono a Federico II, fra' quali Azzo Novello, che fu perciò condannato al bando imperiale, e ricuperò Este e i suoi castelli; indi in un al Pontefice, ai veneti, ai bolognesi, e ad altri popoli marciò su Ferrara per distruggere la potenza di Salinguerra, e nel 1240 a mezzo di una flotta di navi armate di torri, all'uso di que' tempi. Dopo quattro mesi di ostinato assedio si venne agli accordi, ma poi per tradimento Salinguerra fu arrestato, e condotto a Venezia, ove sinchè visse ebbe onorevole trattamento, e in morte splendido funerale e sepoltura. Così ebbe fine il capo de' ghibellini in Ferrara, rivale perpetuo degli Estensi, celebre per valore ed avvedutezza. Restituita la città di Ferrara ai guelfi, variò quivi il pubblico sistema; e com' è naturale i seguaci degli Estensi vi ritornarono, e i partigiani di Salinguerra furono allontanati, riprendendo la preponderanza Azzo Novello, che nel 1242 fu dal popolo eletto podestà per tempo illimitato. Innocenzo IV lo dichiarò difensore della Chiesa, e gli promise protezione contro Federico II. Indi nel 1245 morì in Ferrara Beatrice Estense già regina d'Ungheria, lasciando il suo figlio Stefano che avea partorito al re Andrea, al cui mantenimento aveva provveduto il Pontefice, che nel concilio di Lione scomunicò e depose l'imperatore. Molti fuorusciti seguaci de' Salinguerra, volendo nuocere alla patria, vennero presi ed uccisi in Ferrara. Nel 1249 Eccelino III occupò Este ed altri castelli, mentre il Papa da Lione lo fulminava di scomunica come eretico. Morto nel 1251 Federico II, determinò Innocenzo IV di fare ritorno in Italia, e animando per tutto i guelfi passò a Mantova, e da s. Benedetto di Polirone, scendendo per il Po, prima de' 4 ottobre giunse a Ferrara, e dopo aver predicato il dì della festa di s. Francesco nel duomo, si portò, a Bologna ov'era il giorno 8 di quel mese. In questo tempo viveva immerso in profonda afflizione Azzo Novello per la morte dell'unico figlio Rinaldo, accaduta in Puglia, ove quale ostaggio l'avea trasportato Federico II, non senza sospetto di veleno, e con lui la moglie Adelasia dalla quale non ebbe prole. Lasciò egli però due figli avuti da una nobil donzella pugliese, cioè Obizzo e Costanza, i quali all'avo colle necessarie cautele furono condotti, e legittimati dal Papa e dall'imperatore. Sebbene Azzo continuasse a dominare in Ferrara, egli dimise la podesteria, perchè i primari del po-

polo amarono investirne persona estera, cioè cedette la sola amministrazione giudiziaria, e in luogo degli emolumenti che godeva, gli vennero assegnate annualmente tremila lire di ferrarini, e di quando in quando s'imposero a suo profitto certe tasse al popolo, che non lasciò di mormorare della novità, benchè ciò fosse approvato da Innocenzo IV.

Divenuto Papa Alessandro IV, vedendo Eccelino sempre più immerso negli eccessi e inaudite crudeltà, combinò a combatterlo un esercito de'crociati, che sotto Padova ebbe a duce Azzo Novello, che nel 1257 ricuperò Este, Cerro, Calaone e Monselice: nel 1259 finalmente fu imprigionato Eccelino e poco dopo esalò l'anima feroce. Legato de' crociati fu il ferrarese Filippo, arcivescovo di Ravenna. Nel 1261 Salinguerra III e Rizzardo colla loro madre Sofia, furono da Azzo riammessi in Ferrara, commosso nel vederli flagellarsi dinanzi a lui: ma questa introduzione della vedova e de' figli di Salinguerra II ridestò le antiche turbolenze. Tuttavolta Ferrara all'ombra degli Estensi, d'ordinario umani e graditi ai Pontefici supremi signori del Ferrarese, riposava in grembo alla pace, e cresceva di giorno in giorno in lustro e ricchezza; ed il marchese Azzo Novello senza dubbio fu uno de'principali autori di tanto bene, e morì nel 1264, venendo compianto e lodato anche dalla fazione dei Salinguerra. Lasciò erede universale il nipote Obizzo, che sposò Jacopina Fieschi nipote d'Innocenzo IV e di Adriano V. Fra le figlie di Azzo vi fu la beata Beatrice d'Este monaca in s. Stefano della Rotta, dell'ordine benedettino, le cui religiose passarono poscia al monistero di s. Antonio, del quale fu fondatrice. Fu quindi dal popolo proclamato Obizzo signore di Ferrara, ed il podestà in nome del medesimo popolo dichiarò Obizzo e il suo erede *gubernator et rector, et generalis et perpetuus dominus civitatis Ferrariae et districtus* con illimitata e pienissima autorità. Urbano IV contemporaneamente fece una circolare al doge di Venezia ai podestà, e capitani di parte guelfa delle vicine città, raccomandando Obizzo, col proporlo anche a capitano e difensore di quelle parti contro i nemici della Chiesa. Anche in questa occasione, se non concorse espressamente la santa Sede con una formale investitura, prestò almeno un tacito assenso al dominio degli Estensi in Ferrara. Aldigerio Fontana che avea concorso al riconoscimento di Obizzo, qual ministro di esso per sei anni fu l'arbitro e il direttore delle cose (della famiglia Fontana ne tratta il Gamurrini): allora Obizzo imponeva le leggi, ma col consiglio e consenso de' sapienti; s' intimavano esse al popolo radunato a suon di campana nella piazza, e dal popolo stesso venivano espressamente o tacitamente accettate. Intanto il giovinetto Obizzo diede assai presto incominciamento alle guerresche sue imprese contro i ghibellini, e in favore di Carlo I d'Angiò investito da Clemente IV del regno di Puglia e Sicilia, il quale re poi aspirò al dominio di tutta l'Italia. Nel 1269 il pubblico si determinò di avere un corpo scelto e stabile di truppa, composto di ottocento pedoni per la guardia ordi-

naria della città e del marchese. Vedendo il Pontefice Gregorio X che Carlo I mal corrispondeva ai grandi benefizi ricevuti dalla santa Sede, fece eleggere in re dei romani nel 1273 Rodolfo d'Habsbourg, progenitore della gloriosa casa d'Austria, che fece le più ample dichiarazioni in favore della Sede apostolica, e fra queste la conferma delle sue ragioni e dominio sopra i suoi stati e segnatamente sopra l'esarcato. Ciò non ostante trovandosi questo sino da Ottone IV in gran parte in mano degli imperiali, v'inviò suo governatore il conte di Fürstemberg, e due vicari che esigettero il giuramento di fedeltà al romano impero e all'eletto re; e ad Obizzo fu conceduta nuova investitura di Este, del contado di Rovigo, d'Adria e di Ariano. Ma tal giuramento, come la rinnovata investitura debbono considerarsi per atti di protezione, anzi il Papa Nicolò III riebbe da Rodolfo l'esarcato e nominatamente Ferrara, il tutto confermando gli elettori del sagro romano impero. Nel 1281 Clemenza figlia di Rodolfo, che andava a sposare Carlo Martello figlio di Carlo re di Sicilia, onorò di sua presenza Ferrara. Indi nel 1288 il popolo di Modena per non vedersi ridotto al nulla dalle discordie intestine dei Boschetti, Guidoni, Rangoni, Savignani, Grassoni ec., conobbe il bene del soggiacere alla moderata autorità di un solo. Si portarono a Ferrara a'15 dicembre il vescovo e vari deputati di quel pubblico, e col presentar le chiavi della loro città al marchese Obizzo la sottomisero alla sua perpetua signoria. Obizzo vi spedì il conte Anello suo cognato per vicario, con centocinquanta cavalieri per prendere possesso di Modena, e poi accompagnato dal podestà di Ferrara vi si portò egli stesso con numeroso corteggio a' 23 gennaio 1289, e colla maggior solennità vi fu proclamato egli co' suoi discendenti perpetuo signore, dando il secondogenito Aldobrandino in isposo ad Alda Rangoni.

Morì Obizzo nel 1293 lasciando tre figli Azzo, Aldobrandino e Francesco, e due femmine Beatrice e Maddalena, e tutti nel suo testamento nominò egualmente eredi legittimi, o naturali; ma appena esalò il suo spirito, Azzo primogenito nato della Fieschi fu dal popolo ferrarese con pubblico decreto riconosciuto solo signore, come già eletto sino dal 1264 insieme col padre: altrettanto si fece in Modena e Reggio. Malcontento Aldobrandino si pose sotto la protezione de'padovani, che invasero e diruparono Este, Cerro e Calaone, quindi seguì un accordo con vantaggio degli aggressori. Nel 1295 scoppiò la guerra co' bolognesi, perchè Azzo aspirava in un ai parmigiani di dominarli, non potendo impedirlo la mediazione di Bonifacio VIII. Noi non intendiamo riportare le frequenti guerre, alleanze ed accordi, che di frequenti Ferrara e gli Estensi ebbero principalmente coi circostanti luoghi e popoli, limitandoci per l'imperiosa brevità del nostro scopo, di solo accennare le cose più clamorose ed importanti, lasciando interamente le dubbie. Per la carestia prodotta dalla guerra e dall'universale inondazione del Po, nacque forse la determinazione dei comacchiesi di assoggettarsi al mar-

chiese nel 1297, e fu subito Comacchio soccorsa di grano. Seguì la pace co'bolognesi nel 1299 per l'influenza dell'autorità di detto Papa, e del comune di Firenze. Non fu lungo il riposo a cagione dei Visconti signori di Milano, contro dei quali marciò Obizzo con poderoso esercito di ferraresi ed altri suoi sudditi; ma la pace e la parentela contratta tutto sopì tra i due più potenti principi di questa parte superiore d'Italia. Nel 1301 fu arso il corpo di Armanno Pungilupo eretico, che il volgo venerava per santo. Nel 1305 Azzo prese in seconda moglie Beatrice figlia di Carlo II re di Napoli, il quale diè in feudo al genero la contea d'Andria. Approssimandosi il fine di Azzo, attese le discordie che aveva co'fratelli, istituì erede e successore negli stati Folco figlio legittimo di Fresco suo figliuolo naturale; però a mediazione di autorevoli persone, pacificatosi coi fratelli, Azzo li dichiarò suoi eredi, annullando il precedente atto, e morì nel 1308. I ferraresi tuttavia riconobbero Folco, e perchè nato da pochi mesi, deputarono in tutore Fresco suo padre, e successero aspre guerre co' fratelli e nipoti del defunto, massime con Francesco. Questo domandò aiuto a Clemente V, il quale aveva stabilita la residenza pontificia in Francia, ove si trovava quando fu eletto. Il Papa volendo profittare dell'occasione, concepì il disegno di ridurre Ferrara all'immediato suo dominio, come avevano fatto diversi predecessori di altre sì di Romagna che di altrove. A tale effetto inviò in Italia il suo nipote Arnaldo dei signori di Pelegrue abbate Tutelense, ed Onofrio de' Trebi decano di Meaux, ambi suoi cappellani, i quali col titolo di legati apostolici recaronsi in Ravenna, ove si portò Francesco per guadagnarne il favore. Ivi si concertò il piano per cacciar Fresco da Ferrara, e si adunò una potente armata sotto il comando di Lombardo da Polenta dominatore in Ravenna, aumentata dai seguaci di Francesco, e dei fuorusciti fontanesi. Ma Fresco non trovandosi in grado di resistere si ritirò nel castel Tedaldo, trattò co'veneziani, cedè loro ogni ragione che credeva di avere su Ferrara, e ad essi consegnò il castello col ponte, la torre che lo guardava di là dal Po, e tutto il borgo superiore, i quali luoghi subito furono fortificati dai veneti, come quelli che agognando di estendersi sulla terraferma, da gran tempo aspiravano al dominio di Ferrara. Fresco si ritirò a Venezia, mantenuto da quel pubblico. Come il popolo s'avvide che il suo castello era in mano degli esteri, aprì spontaneamente le porte della città ai legati apostolici, i quali vi entrarono con tutto l'esercito. Gridavasi per le vie: *viva il marchese Francesco*, perchè tutti si persuadevano che fosse suo il trionfo, ma egli si affannava a far sì che dicessero: *viva la s. Romana Chiesa*. Indi il marchese cedè il proprio palazzo ai legati, ciò che confermò tutti nel supporre un precedente accordo. Si unirono alle genti della Chiesa i bolognesi, i padovani, i mantovani, i veronesi forse più per profittarne, che per favorire alcuna delle parti, come dimostrò il pronto abbandono che ne fecero. I legati prima di entrare in Ferrara ammonirono i veneti di non prender parte per Fre-

sco; ne trattarono con quelli chiusi in Castel Tedaldo, Arnaldo si portò a Venezia, ma tutto inutilmente. Finalmente avendo i veneti arrestata la roba e la famiglia del vescovo di Cervia, i legati nella più ampla forma fulminarono la scomunica contro quella nazione, con sentenza emanata in Ferrara il giorno 25 ottobre dell'anno 1308.

Mentre i veneziani ricorsero direttamente a Clemente V, continuando le stragi nella città, i ferraresi fecero un accordo coi veneti, cui lasciarono i luoghi occupati, franchigia ai fuorusciti, e che riprenderebbono per podestà un veneziano, e ciò senza il concerto de' legati, che anzi il Papa da Avignone a' 27 marzo 1309 rinnovò la scomunica con forme le più terribili, per cui immenso fu il danno che ne risentirono non solo i veneti in Italia, ma in Francia, ed altrove; così la concordia tra i ferraresi e i veneziani presto svanì, non potendo sussistere tra due fiere in una stessa tana, e reciproci assalti, uccisioni e rovine si succedettero. Intanto Clemente V avendo esaltato alla dignità cardinalizia Pelegrue, e non cedendo i veneti alla scomunica, come facendosi in Ferrara maggiori i mali, gli ordinò di prendere ogni più efficace espediente per rimediarvi. Il legato da Bologna si recò a Ferrara con otto mila combattenti tra fanti e cavalli, e quivi pubblicò una crociata contro i veneziani, con amplissime indulgenze per chi vi si fosse ascritto. Appena se ne sparse la fama, che da tutte parti concorsero truppe armate sotto gli stendardi della Chiesa, guidate molte dai vescovi ed altri prelati. La repubblica di Venezia per sua parte mandò una flotta nel Po, che ai 28 agosto a Francolino dovette arrestarsi, pel ponte di navi incatenate difeso dal marchese Francesco, mentre questo dall'altro lato assaltavasi dai veneti di Castel Tedaldo, che perciò lasciarono indifeso dalla parte esteriore. Allora i bolognesi e i ferraresi gli dierono l'assalto, e dopo un fiero conflitto s'impadronirono di tutto, passando a fil di spada la guarnigione del castello, e morirono circa seimila tra ferraresi e nemici, con l'acquisto di gran bottino per parte de' vincitori, oltre duecento navi venete e la fuga di quelle della flotta. Libera Ferrara dai veneti, dispensò il legato Pelegrue nuove indulgenze a chi avea militato per la Chiesa, i quali si restituirono alle patrie carichi di spoglie. Il marchese Francesco che si aspettava la restituzione di Ferrara restò deluso: la ritenne il legato a nome della Chiesa, ed il comune questa riconobbe ed ossequiò qual sovrana assoluta: per cui elesse il podestà e i capitani, e fece altri atti di piena giurisdizione, giacchè la sentenza di Clemente V fu *pro recuperatione civitatis Ferrariae ac communitatis, et districtus ejus quae ad Romanam Ecclesiam in spiritualibus et temporalibus pertinere dignoscitur*, con facoltà di espellerne chiunque ne fosse stato eletto al governo, e d'intimare al popolo di non più procedere in avvenire a simili elezioni. Inoltre presso il Rinaldi, che tutte queste cose racconta, esiste documento in cui il Papa dice, che *incolae tamen civitatis, comitatus et territorii praedictorum jam longis retro temporibus sub diversorum ac sibi subju-*

gantium potentia constituti, regiminis eorum matris et dominae Ecclesiae videlicet praelibatae, id faciente malitia temporis, dulcedinem non gustarunt.

Nel 1310 i ferraresi spedirono in Avignone un'ambasceria per giurare fedeltà al sommo Pontefice, ed in pieno concistoro confessarono essere la città di Ferrara di assoluto dominio della romana Chiesa, e che se i marchesi d'Este l'avevano prima assoggettata al loro dominio, ciò era stato per forza non per giustizia; onde avendo alcuni chiamati in soccorso i veneziani per liberarsi da tal giogo, quelli aspirando poi al dominio della città, li avevano ridotti a somma miseria, per lo che ricorrevano al sommo Pontefice loro legittimo ed antico signore, al quale soggettavano beni e persone. Clemente V col consenso de'cardinali, li accolse come fedeli vassalli, e in perpetua memoria di tuttociò fece una bolla, in cui mostrava che Ferrara era stata del dominio della santa Sede prima che Carlo Magno venisse in di lei soccorso, per liberarla dalla tirannide di Desiderio re de'longobardi. Tuttavolta in Ferrara eranvi due altri partiti, uno favorevole agli Estensi, l'altro a Salinguerra III per l'assoluta e piena libertà, come ghibellini nemici sì della Chiesa che di casa d'Este. Questi ultimi sperando nella calata di Enrico VII in Italia, nel luglio assalirono il palazzo maggiore degli Estensi, ed insieme ad altre loro fabbriche lo consegnarono alle fiamme, saccheggiando le case de' guelfi, e commettendo orrido macello. In fine giunsero a mettere Salinguerra III sopra un sasso ch'era dinanzi al duomo, e lo acclamarono signore di Ferrara. Il Cardinale Pelegrue subito da Bologna mandò rinforzo a'suoi; accorsero pure da Rovigo il marchese Francesco, co'nipoti Rinaldo ed Obizzo figli di Aldobrandino, e si unirono all'altro legato Onofrio ch'era rimasto in Ferrara. Salinguerra fuggì, ottanta ostaggi si dierono dai ferraresi ad interposizione de'domenicani; le genti venute da Bologna commisero saccheggi ed uccisioni, non risparmiando chiese o monisteri, e ventotto o trentasei complici in Castel Tedaldo furono condannati alle forche: in seguito ebbero luogo proscrizioni e confische. Portandosi in Italia Enrico VII, subito Salinguerra III fece un nuovo tentativo, che fu represso dal marchese Francesco, e null'altro di lui ci dice la storia. Ma nel 1312 i catalani ossiano guasconi che avevano in custodia Ferrara, sapendo che Francesco aspirava a cacciarli per impadronirsene, l'uccisero colle pugnalate: alcuni ferraresi furono esiliati, altri fuggirono, ed altri terminarono i loro giorni sul patibolo. Si vuole che Francesco fosse innocente, giacchè il suo nome fu assoluto, e restituiti i beni ai di lui figli Bertoldo ed Azzo nel 1313. In questo anno finalmente i veneziani ottennero da Clemente V l'assoluzione, con bolla de'26 gennaio, ed aboliti i patti stipulati con Fresco, con alcune modificazioni il Papa ratificò gli antichi loro privilegi sulla navigazione del Po, e sul possedere beni stabili nel Ferrarese. *V.* Matteo Villani lib. 8, cap. 103, ed il Bzovio all'anno 1309, numero 2.

Riguardando Clemente V Roberto il Saggio re di Napoli come il

miglior sostegno de' guelfi, sino dal 1310 per guardarsi da Enrico VII, lo deputò vicario in Romagna, e nel 1312 gli diè in governo Ferrara con annuo censo; ed il re qui pose a suo vicario Inglinolfo o Adenolfo di Aquino, al cui arrivo ne partirono i ministri pontificii nell'aprile 1312. Morto nel 1314 Clemente V, successe lunga sede vacante, nel qual tempo si scuoprì e punì la trama ordita da Francesco Menabuoi ed altri ghibellini; furono riattate le mura della città, e nel 1316 Caterina sorella di Federico d'Austria re de' romani onorò Ferrara di sua presenza, perchè andava a sposare Carlo primogenito del re Roberto, per cui il governatore regio fece grandi feste. Narra il Rinaldi all'anno 1317, che il nuovo Papa Giovanni XXII ordinò al re Roberto di dare il governo della Romagna e di Ferrara a Guido di Tresi nunzio apostolico, e richiamare i suoi ministri e guarnigione di Ferrara che rendevano malcontenti i ferraresi. In fatti questi ne odiavano il presidio de' catalani o guasconi per la soperchieria fatta al marchese Francesco da loro amato, come pesante e duro riusciva loro il governo dei ministri del re. Sostenevasi la casa d'Este da Aldobrandino che stando in Bologna e cieco, non ingerivasi negli affari, e da' suoi figli Rinaldo, Obizzo, che altri chiamano Opizzone, e Nicolò I, oltre ad alcuni altri che in privato vivevano in Este. Nell'acerbità della loro situazione i ferraresi concepirono il piano di fare ritorno agli Estensi, mentre per l'uccisione di un Bocchimpani il popolo si sollevò, tolse a' guasconi le torri delle porte della città, e fra le acclamazioni ricevè Rinaldo, Obizzo, ed Azzo figlio di Francesco, da loro chiamati. Fu preso Castel Tedaldo e distrutto, ed i guasconi trucidati a furor di popolo; ed a' 15 agosto Rinaldo, Obizzo, Nicolò I, ed i cugini Azzo e Bertoldo furono dal popolo proclamati signori, ed a memoria perpetua vennero istituite feste anniversarie per celebrare il principio e termine della rivoluzione. Come ricevettero l'avviso di sì strepitosa novità il re Roberto, e il Papa Giovanni XXII è facile l'immaginarlo. Ma il re occupato in tante guerre non potè rivolger le sue forze a questa parte; mentre il Pontefice dichiarò ribelli ed infami quei ferraresi che avevano avuto parte in quella espulsione, li privò de' feudi, e li sottomise ad altre pene gravissime, ordinando che specialmente s'intimasse contro gli Estensi. Il Rinaldi scrive che li percosse di scomunica nel mese di settembre, qualora non avessero mandato a lui ambasciatori per trattare la loro causa. Intanto il vescovo di Ferrara Guido, a' 29 novembre rinnovò a' tre fratelli Estensi, e ad Azzo e Bertoldo l'investitura di tutti i feudi antichi che riconosceva la casa di Este dal vescovo di Ferrara, ciò che prova non essersi effettuata la scomunica; giurarono allora gli Estensi fedeltà al vescovo contro chiunque, *excepto contra domino Papam;* ed Azzo di Francesco morì nel 1318 senza discendenza.

La scomunica ebbe effetto, ed il Papa destinò rettori in Ferrara sì nel temporale come nello spirituale i vescovi di Bologna e di Arezzo, al dire del Rinaldi; ma piuttosto Almerico da Castel Lucio poi

arcivescovo di Ravenna e cardinale, Bernardo vescovo d' Arras, e Uberto vescovo di Bologna, che il Papa raccomandò alle città guelfe. Gli Estensi promisero di restituire alla Sede apostolica Ferrara, e di non più intitolarsene signori, ed Aldobrandino per quaranta mila fiorini d'oro vendè al Papa i suoi contadi di Ferrara e Ravenna, mentre i suoi figli ad onta delle memorate promesse si mostrarono risoluti di mantenersi in Ferrara, e riconoscerla dalla Chiesa per annuo censo. Il Pontefice però fece proseguire il processo a loro danno, come scomunicati e ribelli, ed anco macchiati di eresia. Il vescovo, i chierici, e i frati partirono perciò da Ferrara. Intanto gli Estensi nel 1323 si collegarono con Lodovico il Bavaro nemico di Giovanni XXII, il quale pubblicò contro di loro una terribile crociata pei motivi che descrive il Frizzi a pag. 145 del tom. III. Aldobrandino morì nel 1326, nel quale anno la comune eresse nella piazza maggiore il gran palazzo della Ragione, per residenza de' giudici e de' notari; più volte questo sontuoso edifizio venne poscia ristaurato dai magistrati, ed al presente serve per residenza de' tribunali. A tal fine siccome l' edifizio trovavasi in cattivo stato, il comune a mezzo dell' architetto Giovanni Tosi lo fece di nuovo ristaurare, conservandogli le forme gotiche dell' antico disegno, corrispondenti a quelle della facciata esterna della cattedrale, e della residenza del comune, fabbricati che sono nella medesima piazza. Abbandonato Lodovico dagli stessi ghibellini, e sospeso l' interdetto a Ferrara, vi ritornò il clero secolare e regolare nel 1328, mentre gli Estensi facevano le loro pratiche di pacificazione, e gli fu permesso mandar deputati ad Avignone; ed il Papa ponderate saggiamente le discolpe, avendo in considerazione le benemerenze di casa d' Este, la sciolse dalle censure, la dichiarò esente dall' imputazioni dategli in materia di fede, ed accordò il vicariato di Ferrara ai tre fratelli Estensi con giurisdizione temporale, mero e misto impero, sotto l' annuo canone di dieci mila fiorini d'oro. Argenta fù dagli Estensi restituita alla Chiesa, cui il Papa concesse la nomina di tutti i canonicati delle collegiate di Ferrara, ma fu loro inculcato di lasciar il titolo di marchesi d' Ancona. Nel 1332 pel cardinal legato Poggetto si effettuò agli Estensi l' investitura di Ferrara per un decennio, colle mallevadorie de' comuni di Firenze, d'Adria, e di Comacchio, nonchè di alcuni signori e mercanti ferraresi con tutte le solennità.

Il cardinal Bertrando legato apostolico, abusando del potere rivolse nel 1333 le sue poderose armi contro il Ferrarese, e a danno degli Estensi, per cui seguirono serii fatti d'armi, morti, e prigionie d' illustri personaggi, e stragi di ambe le parti, colla peggio dell' esercito legatizio. Tra i motivi che si adducono per sì fatta condotta del cardinale, che tentò per sorpresa l'occupazione di Ferrara, è il favorire le mire di Giovanni re di Boemia calato in Italia, e che la città di Mantova si sottomettesse alla Chiesa. Nel 1335 gli Estensi a loro spese trattarono in tutto lo stato un figlio del re di Maiorca; Nicolò I sposò Beatrice Gonzaga, ed il bellicoso Rinaldo suo fratello cessò di vivere, rimanendo Nicolò I,

ed Obizzo al dominio dello stato, cui nel 1336 aggiunsero Modena, che da trent' anni la famiglia n'era rimasta priva. Nel seguente anno fu costretto Obizzo dai veneziani ad unirsi loro contro gli Scaligeri suoi amici, facendone premure anche Benedetto XII, alle quali principalmente cedè nel riflesso di riconciliarsi colla santa Sede per aver contribuito alla rovina del legato, e per veder rinnovata l'investitura di Ferrara, essendo prossimo lo spirar del decennio; laonde fu conchiusa una formidabile lega contro Mastino della Scala, dal quale poi i fiorentini acquistarono la città di Lucca a mediazione di Obizzo. Ciò fu cagione di guerra coi pisani, e nel 1342 morì Bertoldo Estense figlio di Francesco. Dopo la famosa sconfitta del cardinal Bertrando, i fratelli Estensi cessarono dal pagamento dell' annuo censo alla Chiesa per l' investitura di Ferrara, pretendendo di ritenerselo a risarcimento de' danni sofferti per cagione di quella guerra. Il marchese Obizzo col secondar la corte di Avignone erasi fatto strada ad una riconciliazione, ed a nome del fratello Nicolò I domandò a Clemente VI nel 1343 la rinnovazione dell' investitura spirata nel precedente anno, ciò che pur fece in favore degli Estensi il comune di Ferrara, offrendo la propria garanzia tanto pel censo passato, quanto pel futuro. Tutto si combinò, ma la santa Sede volle la mallevadoria anche delle comuni di Modena, Comacchio, Adria, soggette agli Estensi, di quella di Firenze, come di parecchi ferraresi. Mentre nel 1344 moriva Nicolò I, il Papa accordava a lui ed al fratello Obizzo l' investitura del vicariato di Ferrara per altri nove anni colla pensione di dieci mila fiorini d'oro annui, previo il pagamento di quarantacinque mila fiorini di debito decorso, e con diverse altre condizioni. Il vescovo di Bologna Beltramino fu incaricato dell'atto formale, consegnò cinque chiavi delle porte della città ad Obizzo, e ricevette il giuramento di fedeltà. In detto anno Obizzo comprò per settanta mila fiorini dai Correggi la città di Parma, e quando recossi a prenderne possesso a' 24 di novembre, fu dal popolo proclamato signore perpetuo co' suoi eredi. Ma Filippino Gonzaga amareggiato per tale acquisto, fece man bassa sulle genti del marchese, allorchè ripatriava, ed Obizzo fu fortunato di rifugiarsi in Parma. Quivi lasciò governatore il cugino Francesco, e per lungo giro sul Modenese Obizzo si restituì salvo in Ferrara. Al tradimento del Gonzaga successe la dichiarazione di guerra, piombando sul Ferrarese che saccheggiò e devastò. L' insurrezione di Parma fu repressa da Francesco, come fu respinta da lui la tentata invasione di Lucchino Visconti. Intanto Obizzo trattò magnificamente in Ferrara Umberto delfino di Vienna di Francia, ed a mediazione del Papa e di altri si fece la pace, cedendo Parma a Lucchino Visconti mediante rimborso, e la cessione di alcuni castelli a Nicolò ed Alberto figli di Obizzo. Nel 1347 questi accordò a Lodovico re d'Ungheria il passaggio di sua armata, colla quale andava in Napoli a punire l'uccisione del fratello Andrea, attribuita principalmente alla moglie Giovanna I, e splendidamente lo ricevè pure al ritorno, siccome praticarono sempre gli Estensi co-

gli ospiti ragguardevoli. In detto anno Obizzo perdette Lippa Ariosti, che avea sposata dopo la morte della prima moglie Pepoli, ma solo avanti del punto estremo. La nobile famiglia Ariosti bolognese si stabilì in Ferrara, e fiorì per molti uomini illustri, massime per Bonifacio fratello di Lippa, il quale col suo senno ed autorità sostenne i principi Estensi suoi nipoti, nonchè per l'Omero italiano l'immortale Lodovico Ariosto. Dal medesimo Antonio Frizzi si hanno le *Memorie storiche della nobile famiglia Ariosti di Ferrara*, exstat nel tom. III della *Racc. ferrarese degli opusc. scien. lett. stamp.*, ivi 1774. L'anno 1350 dell'universal giubileo i popoli della Romagna quasi tutti si ribellarono a Clemente VI, che domandò aiuto ad Obizzo, che avealе domandata la rinnovazione dell'investitura, che fu prorogata per altri dieci anni, compresi i di lui figli Aldobrandino, Nicolò, Folco, Ugo ed Alberto, atto ch'ebbe luogo nel 1351. Nell'anno seguente Obizzo morì da tutti amaramente compianto, colla gloria di aver estinto i partiti, che prima laceravano la patria.

Il giorno dopo la morte del marchese si radunò il popolo nel palazzo degli Estensi, ove fu acclamato signor di Ferrara il marchese Aldobrandino primogenito, che nel principio non ebbe governo tranquillo, a cagione de' parenti che aspiravano al potere; mentre Modena accettò il dominio di lui e de' fratelli. Clemente VI volle che Aldobrandino co' fratelli ratificassero il giuramento di vassallaggio del padre loro, in mano dei nunzi pontificii, siccome fu eseguito. Francesco e Rinaldo Estensi nati legittimi eransi ribellati, perchè i figli di Obizzo non lo furono che sul punto della morte di Lippa Ariosti loro madre, mentre credevano essi di succedere allo zio. Aldobrandino si armò per ribatterne gli sforzi, come del Malatesta ed altri del loro partito, senza progressi notabili. Nel 1355 calò in Italia Carlo IV re de' romani, che Aldobrandino inchinò a Padova, venendo trattato sempre a mensa, ed ebbe pure rinnovati i privilegi, e le investiture imperiali di casa d'Este, concedendogli il re anco quella di Modena. Passando per Ferrara Anna figlia del duca di Polonia, che andava a sposare Carlo IV, l'Estense la trattò magnificamente sino ai confini. Nel 1356 morì Folco fratello di Aldobrandino; questi si unì al cardinal Albornoz legato d'Innocenzo VI, e da lui spedito in Italia a ricuperare gli usurpati dominii della santa Sede. A mediazione di Carlo IV nel 1358 seguì la concordia tra diversi signori belligeranti, e vi fu compreso Francesco Estense colla ricupera de' confiscati suoi beni; non tornò più in Ferrara, si stabilì in Este, ove la sua linea si estinse. Nel 1361 Innocenzo VI prorogò l'investitura di altri sette anni ad Aldobrandino, Nicolò, Ugo ed Alberto; ma in quell'anno morì Aldobrandino, buon principe, e amato generalmente. Rimasero di lui i figli Obizzo, Nicolò e Verde; il successore però nel vicariato fu Nicolò II detto *lo Zoppo*, per averlo così reso la podagra, fratello del defunto e come compreso nell'investitura. Prima sua cura fu l'impetrare dall'imperatore Carlo IV le in-

vestiture di Rovigo e di Modena per sè, e per Ugo ed Alberto suoi fratelli, non che per il detto Obizzo suo nipote; e furono concedute. Il cardinal Albornoz indusse i bolognesi a restituire all'Estense Nonantola e Bazano, anche per le somme a lui imprestate da Aldobrandino, ed in Ferrara fece una solenne lega con vari potentati, contro Bernabò Visconti signore di Milano. Il marchese Nicolò II, dopo di aver contribuito la sua porzione di truppe, fortificò i confini del Ferrarese, e fabbricò la *Rocca possente*, che dalla sua forma in un alla villa prese poi il nome di *Stellata:* ma una guerra più micidiale fece all'Italia in quell'anno la peste.

Divenuto Pontefice Urbano V tentò di vincere Bernabò anche colle armi spirituali della scomunica, sebbene la sconfitta ch'ebbe dai collegati servì ad avvilirlo, da cui derivò la salvezza di Bologna, e degli altri stati della Chiesa, e fu fatta la pace, solo frastornata dai terremoti, e dalle rotte del Po. Nel 1366 Nicolò II con nobile accompagnamento, per divozione si portò in Roma, e poscia passò in Avignone, ove temendo per lo stato di Modena la fede dubbia di Bernabò, conchiuse con Urbano V, e cogli ambasciatori de'principi, una lega per la comune difesa, e per liberar l'Italia dai masnadieri. Ma per tenere in freno il Visconti, e liberar l'Italia da tanti disordini, fu fatto riflettere al Papa ch'era d'uopo restituir la residenza pontificia in Roma, e ciò principalmente a consiglio dell'Estense. Le locuste desolarono il Ferrarese, come i grilli. Finalmente Urbano V si determinò di portarsi in Roma, e Nicolò II prima trattò splendidamente in Modena alcuni cardinali che per la via di terra seguivano il Pontefice, e giunto questo a Viterbo si condusse ad ossequirlo, venendo ricevuto con istraordinaria amorevolezza, ed ivi fu stabilita la memorata lega. Tornato in Ferrara il marchese alloggiò nel suo palazzo Amadeo VI conte di Savoia, e poi l'accompagnò a Viterbo, trovando il Papa che con magnifico corteggio s'avviava per Roma. La guardia di sua persona fu commessa al marchese, ed al Roberti da Reggio maresciallo delle truppe ferraresi. Il conte di Savoia, con Brasco marchese d'Ancona, addestrarono il cavallo del Papa; Ridolfo Varano signore di Camerino portò il gonfalone della Chiesa, e le chiavi sopra il capo d'Urbano V, e Malatesta Unghero signore di Rimini comandò le genti d'arme pontificie. Con sì maestoso apparato a'16 ottobre entrò in Roma la nobilissima comitiva, e se ne andò a s. Pietro, ove il Papa appena smontato, ordinò all'Estense che in onore dei ss. apostoli creasse dodici cavalieri a sperone d'oro; onde stando il marchese sulla porta della basilica, conferì subito quell'onore a sei italiani, ed a sei tedeschi, e pel primo al suo maresciallo Roberti. Il marchese per alcuni giorni tenne la guardia della piazza di s. Pietro, e finalmente carico di segnalati onori si restituì a Ferrara. Quivi accolse il cardinal Angelico fratello di Urbano V, e legato di Bologna, coi principi della lega, tutti Nicolò II trattandoli colla splendidezza e magnanimità tutta propria degli Estensi. Intanto il Pa-

pa in premio di tante dimostrazioni, a' 3 aprile 1368 spedì al marchese un breve, in cui facendo menzione della principal comparsa da lui fatta nell' ingresso di Roma, concedette a lui, ad Ugo, e ad Aldobrandino od Alberto suoi fratelli, non che ai loro discendenti maschi per linea maschile in infinito, il privilegio privativo rispetto a tutt' altri, fuori che ai re, di precedere col loro seguito la persona del Papa, qualora si trovassero ad una simile solenne entrata, e inoltre la facoltà di spiegar soltanto le bandiere proprie, e di custodire per tutto quel giorno la piazza vicina all' abitazione ove audasse a posare sua Santità.

Incominciarono le ostilità con Bernabò, che sul Po presso Borgoforte battè e disperse la flotta ferrarese. In quel mentre Carlo IV con gran seguito fece alto a Conegliano, ove Nicolò II corse ad inchinarlo, e l' imperatrice fu incontrata a Ficarolo dal marchese Ugo, ove pur giunse Carlo IV. Ivi si fece la massa delle truppe collegate, che arrivarono al numero di trenta a cinquanta mila combattenti; e prima d' intraprendere la guerra il cardinal legato pubblicò la crociata contro i Visconti, che riuscì inutile perchè venne guadagnato l' imperatore col denaro di cui penuriava; ebbe luogo una tregua, e il licenziamento di sue truppe, passando quel principe in Roma. Immense furono le spese degli Estensi per tanti inutili accampamenti, e passaggi di personaggi, fra' quali va noverato il re di Cipro Pietro I. I collegati ben si avvidero della poca disposizione di Carlo IV di assisterli, il perchè acconsentirono ad un accomodamento. Stabilita così la calma all' Italia, l' imperatore colla moglie passarono a Bologna, donde andò a levarli Nicolò II, e nella solenne cavalcata con cui a' 14 febbraio 1369 entrarono in Ferrara, il marchese con Malatesta Unghero addestrò il cavallo di Carlo IV, mentre Ugo ed Alberto marchesi suoi fratelli tennero la briglia di quello dell' imperatrice. Ugo morì nel 1370 con generale dispiacere, anche di Francesco Petrarca, pel quale il defunto avea grande amorevolezza. Avendo Carlo IV tolta Lucca ai pisani, voleva cederla agli Estensi, ma ciò non si effettuò. Macchinando sempre Bernabò d' ingoiar l' Italia, col Papa ed altri signori si venne a nuova confederazione contro di lui; ma non felici successi, e il ritorno di Urbano V in Avignone consigliarono la pace, che fu come le precedenti di corta durata, ed il Ferrarese fu danneggiato dai Visconti, come il Modenese, e nella battaglia di Reggio de' 2 giugno 1372, essendo Pontefice Gregorio XI, i collegati furono dispersi, indi successero diversi fatti con diversa fortuna. In questo anno Nicolò II e suo fratello Alberto od Aldobrandino ebbero da Gregorio XI nuova conferma pel vicariato di Ferrara: il censo rimase qual era prima, ma l' investitura fu a vita de' marchesi, e ciò con nuovo esempio. Gli ambasciatori degli Estensi mandati perciò a Bologna confessarono al cardinal legato Pietro Bituricense o dallo Stagno, con pubblico istromento, che la città di Ferrara col suo territorio apparteneva alla Sede apostolica, obbligandosi all' annuo pagamento di dieci mila fiorini d' oro, e al manteni-

mento di cento cavalieri pel servizio del Papa, nello spazio di settanta miglia. Così il Rinaldi all'anno 1372, num. 3, 4.

Continuando le guerre coi Visconti, i fiorentini temendo che Gregorio XI volesse loro togliere Prato, stimolarono alla ribellione i sudditi della Chiesa, facendo lega con Giovanna I regina di Napoli, coi Visconti, ed altri, e ben presto ottanta tra città e fortezze si sottrassero dal dominio papale. L'arcivescovo di Ravenna Pileo di Prata, non avendo forze da contener le sue castella, diè Lugo ai marchesi Nicolò ed Alberto, e ad Obizzo lor nipote, coll'annua pensione di cinquecento fiorini d'oro, tutto approvando da Avignone Gregorio XI. Questi fulminò di scomunica i collegati, massime i fiorentini e i sollevati, inviando in Italia alla testa di una armata di brettoni, il famoso cardinal Roberto di Ginevra, poi antipapa Clemente VII; ma la ferocia de'soldati e del legato inasprì maggiormente i popoli. Intanto il Papa vinti tutti gli ostacoli partì dalla Provenza, e a' 17 gennaio 1377 maestosamente entrò in Roma, ristabilendovi la pontificia residenza. Il bisogno di pagare i soldati costrinse il legato a portarsi a Ferrara, ove vendè Faenza per quarantamila fiorini a Nicolò II, che poco ne godè, perchè Astorgio Manfredi, coll' aiuto di Bernabò e de' fiorentini, se ne rese padrone. Morto nel 1378 Gregorio XI gli fu dato in legittimo successore Urbano VI; ma poco dopo insorse il pseudo-papa Clemente VII, che sebbene fosse grande amico di Nicolò II, questi restò nell'ubbidienza del vero Pontefice. Lo antipapa passò in Avignone e vi sostenne il noto lungo e lagrimevole scisma ch'ebbe le più terribili conseguenze. Bagnacavallo e Cotignola nel 1381 per la prima volta divennero ragioni degli Estensi, che nell' anno seguente furono afflitti dalla peste, mentre in Milano morì Francesco d'Este, lasciando suo erede, e la vana speranza di signoreggiare in Ferrara ad Azzo suo figlio. Nell'anno 1385 malcontento il popolo ferrarese per le gravezze che gli Estensi eransi trovati in necessità di gravarlo, si ribellò gridando morte a Tommaso di Tortona giudice de'savi, che ne reputava autore e consigliere, il quale ad onta dell'interposizione degli Estensi fu fatto a pezzi, ed i gabellieri e gli uffizi loro furono grandemente malmenati. I marchesi si regolarono con disinvoltura e prudenza, e poco a poco fecero ribassare le gabelle, non senza far segreta inquisizione de' principali autori del tumulto; indi con occhio antiveggente Nicolò II incominciò ad edificare il castello ora abitato dai cardinali legati, per residenza ed asilo de' marchesi, facendovi piantar delle artiglierie. Il popolo rimase atterrito, ed allora furono severamente puniti i capi della rivolta. Bernabò morì in prigione, per opera del nipote Gio. Galeazzo che alleossi cogli Estensi, e Nicolò II terminò i suoi giorni a' 26 marzo 1388, e con tal compianto che celebrandosi nel dì seguente il suo funerale, benchè venerdì santo, tutte le campane della città e dei borghi suonarono a morto, e gli storici colmarono la sua memoria de' maggiori elogi. Rimase il dominio degli stati Estensi al suo fratello marchese Alberto, che alcuni

pur chiamarono Aldobrandino, già compreso nell'investitura del 1372; e ne prese solenne possesso con cavalcata a' 28 marzo, entrando nel duomo ad ore 22, ove si cantò messa solenne ad onta dell'ora tarda. Cospirando Obizzo suo nipote contro la vita ed il potere di lui, lo fece decapitare in un alla madre, e del pari furono severamente puniti i congiurati. Gio. Galeazzo restituì Este ed il suo territorio ad Alberto, che i padovani centosettantacinque anni prima avevano tolto alla famiglia, ma a titolo di feudo, dovendo seguire le sue guerre, anco contro i veneti suoi amici; ma preferendo il marchese la pace, si sciolse dall'alleanza, e restò neutrale.

Correndo l'anno 1390 il marchese per divozione intraprese il viaggio di Roma con decoroso seguito, tutti vestiti in abito di penitenza cioè di panno berrettino con bordone sopra, e dello stesso colore erano tinte le lancie delle guardie stipendiarie, le bandiere, i pennoncelli, e tutt' altro, giacchè era un pellegrinaggio pio per lucrare le indulgenze dell'anno santo concesse da Bonifacio IX, e perciò non sembra probabile che ciò avvenisse nell' anno seguente come alcuni scrissero. Alberto fu incontrato al modo che dicemmo al volume II, pag. 109 del *Dizionario*; ed accolto benignamente dal Papa, poi lo fece accompagnare ai preparati alloggi. Nel dì seguente il marchese, e i principali suoi cavalieri furono ammessi all' onore di pranzare con Bonifacio IX, che gli concesse tutte le grazie che gli domandarono: condonò ad Alberto i censi non pagati per Ferrara; legittimò Nicolò suo figlio, che comprese per apostolico privilegio nell'investitura che rinnovò al padre; prese provvidenza sui beni ecclesiastici che passassero in mano dei secolari, ed eresse in università pontificia lo studio di Ferrara, siccome dicemmo di sopra, e donò ad Alberto la rosa d'oro benedetta. Carico di tanti onori e benefizi partì da Roma il marchese, e con lui tripudianti ne furono i ferraresi; ricevendo il marchese festevole accoglienza e doni a Firenze ed a Bologna, venendo celebrato a Ferrara il suo ritorno quale lieto avvenimento, che fu seguito dall' erezione di nobili edifizi a spese del marchese. Il popolo ferrarese per gratitudine eresse ad Alberto una statua di marmo, rappresentandolo coll'abito penitente cui si portò in Roma, e in tal modo pure il rappresentarono nella medaglia che fecero coniare a suo onore. Avvicinandosi il suo fine, stando Alberto in letto, a'24 luglio 1393, chiamò a sè Nicolò suo figlio d'anni dieci, e lo creò cavaliere, dandogli secondo la consueta cerimonia due leggieri schiaffi nelle guancie, quindi due cavalieri gli strinsero gli speroni d'oro e gli cinsero la spada. Fece poscia testamento, e lasciò erede Nicolò de'beni dello stato, e perchè si prevedevano al fanciullo contrasti nel dominio per parte di Azzo Estense nato da Francesco, e da una Visconti, e perciò spalleggiato da Gio. Galeazzo, si prese il saggio consiglio di farlo riconoscere dai sudditi, vivente ancora il padre, ciò che fu fatto con solennità, aprendosi le carceri del comune e del castello. Si spedì alle potenze amiche, acciocchè mandassero rinforzi di truppe, e mentre queste giunsero

a' 30 luglio spirò il marchese, ed il popolo dopo di avere assistito ai suoi funerali nella solita chiesa di s. Francesco, si radunò nel cortile di corte ed acclamò Nicolò III suo signore, cui il comune gli rimise il bastone del comando.

Azzo subito profittando de'numerosi suoi partigiani, volle sostenere le proprie ragioni procurandosi alleanze, mentre nel 1394 Bonifacio IX rinnovò l'investitura di Ferrara a Nicolò III per tutta la vita di lui, coll'annuo censo di diecimila fiorini di camera, oltre a cento uomini stipendiati in caso di bisogno in servigio della santa Sede. Intanto i tutori e il consiglio del giovine marchese fortificarono Ferrara, e i luoghi di pertinenza del loro signore, spiando le mosse del pretendente; ma per tante spese essendo esausto l'errario, anche per le condonazioni usate dal defunto con diverse comunità, bisognò impegnare varie terre: le prigioni si riempirono di ribelli, e molti furono puniti coll'estremo supplizio, alternandosi tuttavia le congiure contro Azzo, e contro Nicolò III. Dopo vari combattimenti, il consiglio inviò contro ad Azzo un corpo di truppe, affidandone il comando ad Astorgio Manfredi, che a Portomaggiore sbaragliò i ribelli e fece prigioniere lo stesso Azzo. Il vincitore fu ricevuto in Ferrara dal popolo con vive acclamazioni, ed Azzo fu mandato in Faenza sotto la custodia del conte Corrado, che lo aveva arrestato, venendo premiato Astorgio, e quelli che avevano cooperato alla vittoria, e puniti i ribelli che restarono prigionieri, con tutto il rigore, dandosi agli altri il bando perpetuo. Ciò non pertanto non cessò lo spirito di rivolta, nè le sedizioni, porgendo alimento a tanto fuoco il Visconti che aveva conseguito il titolo di duca da Venceslao re de' romani. Nicolò III si sposò con Gigliuola da Carrara figlia del signore di Padova Francesco Novello, e coi collegati sostenne aspra guerra col Visconti. Azzo non lasciò di tendere insidie, e dalla prigione di Faenza passò a quella de' veneziani che lo mandarono a Candia, obbligandosi Nicolò III pagar alla repubblica tremila fiorini d'oro annui: ciò avvenne nel 1400 in cui ebbe pur luogo la pace tra il duca di Milano, e i collegati. Il marchese si portò a Milano a trovare Gio. Galeazzo, che poco dopo morì, dando così la sua casa un gran crollo. Allora Bonifacio IX s'avvisò essere tempo di ricuperare Bologna, e i luoghi usurpati dal Visconti alla Chiesa, fece lega con alcuni potentati, nominò legato il cardinal Cossa, poi Giovanni XXIII, fece chiedere all' Estense i soccorsi dovuti come vassallo della Sede apostolica, anzi lo deputò capitano generale in tal impresa. Giunto a Ferrara il legato, il marchese gli presentò le chiavi della città, e sotto il baldacchino fu portato al palazzo del Paradiso. Si concertò ivi il piano delle operazioni e per meglio guadagnar Nicolò III, il cardinale gli promise la restituzione di Nonantola e Bazano, date in pegno ai bolognesi, gli diminuì il censo che pagava alla camera apostolica, gli assegnò l'annuo stipendio di dodicimila fiorini pel generalato, oltre alle promesse di assisterlo a ricuperare Reggio e Parma.

Partì l'esercito per Bologna, e dopo alcuni fatti d'armi, la vedo-

va di Visconti restituì alla Chiesa Bologna, Perugia ed Assisi. Il legato non mantenne le promesse, e nacque perciò rottura coll'Estense, il quale si unì al suocero contro Milano, per cui ebbe nemici anche i veneziani contrari al Carrarese; ed il marchese si distinse per valore e prodezze nelle successive azioni guerresche. I veneti piombarono sul Ferrarese, ed incendiarono Comacchio, ed il marchese con più maturo consiglio nel 1405 piegò alla pace, anche nel timore che Azzo faceva accordi col cardinal legato per cedergli Modena, se l'avesse messo in possesso di Ferrara col solito censo. Le condizioni dell'accordo le riporta il Frizzi al tom. III, pag. 388. Il Carrarese andò nelle furie vedendosi abbandonato dal genero, ed i veneti acquistarono Padova, terminando quella possente famiglia nella nobile Papafava. Nel 1408 l'Estense accolse in Ferrara Alfonso che fu poi re di Portogallo, chiamato l'africano per le vittorie riportate sui mori. Mentre regnava Gregorio XII, e sosteneva lo scisma l'antipapa Benedetto XIII, i cardinali de'due collegi si riunirono in concilio a Pisa per deporli, e nell'anno 1409 in vece elessero Alessandro V. Tra i principi che inviarono ambasciatori al concilio, vi fu Nicolò III, il quale in questo tempo conquistò Parma e Reggio. Non è facile a descrivere le feste sagre e profane celebrate in Ferrara per sì giulive occasioni. Tra quelli che riconobbero Alessandro V, va noverato il marchese che andò sino a Pianoro ad ossequiarlo, quando nel gennaio 1410 il Papa si recò a Bologna. Quivi Alessandro V, e il cardinal Cossa che tutto reggeva in quel pontificato, e teneva in molta stima Nicolò III, questi chiamarono per conferire sulla occupazione di Forlimpopoli e Forlì fatta da Giorgio Ordelaffi, ed ebbe in dono dal Pontefice la rosa d'oro benedetta. Morì in Bologna Alessandro V, ed ivi a'17 maggio di detto anno gli fu dato in successore il Cossa che prese il nome di Giovanni XXIII. Nelle turbolenze della Chiesa eccitate da Ladislao re di Napoli, dai ribelli di Romagna, e dai deposti Gregorio XII, e Benedetto XIII, giudicò Giovanni XXIII di dichiarare capitano generale il ferrarese Uguccione Contrario, già generale maresciallo della Chiesa. In Bologna la notte del s. Natale, alla celebrazione della sua messa in s. Anastasia, il Papa fece cantar l'epistola ad Uguccione, gli conferì la detta eminente dignità, gli consegnò il gonfalone della Chiesa, col comando di mille lancie e di mille fanti, aggiungendo il dono di un cappello ornato di perle, e di una ricca spada. Siccome Sforza Attendolo era passato agli stipendi di Nicolò III, tra gli altri premi di cui fu largo ai servigi da lui ricevuti, ed anco in isconto di quanto gli doveva, gli cedè Cotignola sua patria, che Giovanni XXIII poi eresse in contea, e ne investì esso Sforza, Francesco ed altri suoi figli per l'annua ricognizione d' uno sparviero. Passato il Papa a risiedere nel 1411 in Roma, Bologna si ribellò, come fece Forlì che si diè all'Estense, il quale con intelligenza del Papa la cedè al mentovato Ordelaffi. Approfittò di tale lontananza di Giovanni XXIII Carlo Malatesta signore di Rimini, grande e costante fau-

tore di Gregorio XII, occupando vari castelli; finalmente il marchese riebbe Nonantola, e tolse al Pallavicino Borgo s. Donnino, attribuendogli alcuni l'erezione della università in Parma. Nel 1413 venne divozione a Nicolò III di imprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme, lasciando Uguccione al governo de'suoi stati, ove ritornò felicemente, ricusando le vantaggiose offerte del re di Napoli, che voleva guadagnarlo. Reduce Giovanni XXIII da una conferenza con Sigismondo re de'romani, per celebrar il concilio di Costanza, onde por fine al calamitoso scisma, a'18 febbraio 1414 pomposamente entrò in Ferrara, cavalcando un cavallo bianco addestrato dal marchese e da Uguccione. Dal duomo il Papa si recò al palazzo d'Este a piedi, servendolo Nicolò III in figura di caudatario. Passati sei giorni il Pontefice s'avviò a Bologna, mentre l'Estense intraprese la visita de' santuari di Loreto e di Compostella, ovvero di s. Antonio del Delfinato. In Piemonte fu a tradimento arrestato da Manfredo del Carretto marchese di Ceva, e bisognò obbligarsi al pagamento di undici mila ducati per la liberazione; ma sopraggiunto il conte Amadeo di Savoia, Nicolò III eroicamente si interpose per l' infame Manfredo, senza pagar nulla; il castello fu spianato, il castellano perdè la testa, ed il marchese ritornò fra suoi con general tripudio.

Al concilio di Costanza, che fu il principale avvenimento del secolo XV, tra gli ambasciatori dei principi, ve ne furono due dell'Estense: esso incominciò a'5 novembre 1414, e terminò dopo la deposizione di Giovanni XXIII, la scomunica dell'antipapa Benedetto XIII, l'eroica rinunzia di Gregorio XII, coll'elezione di Martino V che seguì agli 11 novembre 1417, mentre la peste infuriava in Ferrara, e forse ne fece vittima la moglie del marchese, che invece si sposò con Parisina figlia di Malatesta dei Malatesti di Rimini. Tolto lo scisma alla Chiesa, Martino V da Mantova agli 8 febbraio 1419 passò in Ferrara, ove fece il solenne ingresso, venendo accolto con sommo onore da Nicolò III. È probabile che il Papa gli accordasse qualche diminuzione del censo sul vicariato, ed il marchese s' interpose pei ribelli bolognesi. Stando in Ferrara Martino V ordinò che si dassero al duca di Baviera trenta mila scudi d'oro, per la custodia e prigionia del Cossa già Giovanni XXIII; e nel dì stesso o nel seguente il Papa proseguì il suo viaggio per Firenze. Nel 1420 l'Estense cedè al duca di Milano Parma, e ritenne Reggio colla giunta di ventotto mila fiorini d'oro. Nell'anno seguente Argenta col suo territorio, fu data in stabile vicariato agli Estensi dall' arcivescovo di Ravenna, con alcune condizioni, e l' approvazione del cardinal legato di Bologna. Fatale fu l' anno 1425 per Nicolò III: aveva egli Ugo figlio naturale nato da Stella dell' Assassino o Tolomei di Siena, di bell' aspetto e di amabili costumi, il quale benchè da lui teneramente amato, con ripugnanza era trattato dalla matrigna Parisina. A vincere tale avversione il marchese volle che ambedue facessero assieme un viaggio, donde ne nacque un estremo reciproco amore. Avendo ciò scoperto il marchese, dopo formale processo, ambedue furono condan-

nati a morte, nè Uguccione, nè altri riuscirono con lagrime e prudenti osservazioni rimuovere l'ira inflessibile di Nicolò III. Nelle prigioni dunque del castello, che sono quelle terribili che si vedono sotto la stanza detta dell'Aurora, a piè della torre de'leoni sul principio della Giovecca, la notte del 21 maggio fu decapitato Ugo, e poi Parisina, la quale ad ogni passo credeva morire in un trabocchetto: domandò che fosse avvenuto di Ugo, e le fu riposto che era già morto; allora l'appassionata donna esclamò: *adesso nè io vorrei più vivere.* Il marchese vegliò tutta quella tetra notte, e passeggiando chiese una volta al capitano del castello se Ugo era ancor morto, ed egli rispose sì. Allora diede nelle più disperate furie ed esclamò: *fa ch'io pure sia morto giacchè ho precipitata tal risoluzione contro il mio Ugo.* Quindi rodendo co'denti una bacchetta che teneva nelle mani, passò il resto della notte in sospiri e pianto, chiamando spesso il suo caro Ugo. L'amor paterno vinse, sebbene troppo tardi, la più funesta delle passioni! Tuttavolta a sua giustificazione, ne avvisò del fatto tutte le corti di Italia.

Nel 1426 Nicolò III ebbe dalla repubblica di Venezia le insegne, e il bastone del comando per la guerra contro il duca di Milano; ma l'Estense si fece rappresentare da Nanne Strozzi suo generale, con un corpo di ferraresi, che vi perdè la vita; la guerra non fu di lunga durata, e dopo di aver perduto il milanese ottanta fortezze si fece la pace. Nel 1429 Nicolò III fece legittimare da Martino V il suo figlio Leonello, nato pure da Stella, ed uno de' suoi naturali, e come il maggiore di essi, in mancanza di legittimi, lo destinò suo successore, e per moglie gli diè Margherita Gonzaga, e n'era ben degno siccome allevato nelle armi da Braccio da Montone, e dedito alle lettere a segno, che poi raccolse corniole, gemme intagliate, medaglie, e pitture donde ebbe principio la famosa galleria Estense. Per terza moglie Nicolò III sposò Rizzarda figlia del marchese di Saluzzo, senza che ne risentisse pregiudizio Leonello se nascessero maschi. Mentre celebravasi il concilio di Basilea, nel 1433 l'imperatore Sigismondo si portò in Roma per essere incoronato da Eugenio IV, e nel ritorno in Germania giunse per acqua a Ferrara. Il marchese l'incontrò ad Argenta a'9 settembre, ed a' 13 Sigismondo dichiarò cavalieri cinque figliuoli dell'Estense, cioè Leonello, Borso e Folco naturali, ed Ercole e Sigismondo legittimi, l'ultimo dei quali avea alzato al sagro fonte come di recente nato. Prima di partire l'imperatore rinnovò al marchese le investiture imperiali delle Polesine di Rovigo, ed altri feudi nobili del Modenese, Reggiano ec., comprendendovi gran parte di castelli e terre della Garfagnana, che si erano all'Estense dati spontaneamente. Intanto il marchese colla sua prudente neutralità, e per l'opinione che godeva faceva lieti i sudditi del mantenimento della pace: quindi nel 1434 pubblicò una prammatica sull' immodesto vestire delle donne, e diè principio al palazzo di Belriguardo, che poi divenne una delle più magnifiche delizie d'Italia. Se fu insigne vanto di Nicolò III il dar norma col-

la sua prudenza ed autorità ai gabinetti d'Italia, nol fu meno in proteggere la Chiesa, e i diritti del pontificato. La storia del celebre concilio generale tenuto in Ferrara, che poi dal luogo ove terminò fu detto fiorentino, ne somministra la più luminosa prova.

Allorchè Eugenio IV vide impugnata la suprema sua autorità nel concilio di Basilea ch'ebbe legittimo principio nel 1431, deliberò di convocarne un altro in Italia per opporlo ad esso, ovvero trasferirne la convocazione altrove. Scrisse a questo effetto alle università di Francia, di Spagna, di Alemagna, di Polonia, d'Italia, e d'Inghilterra, per impegnarle a mandarvi i principali membri. Contemporaneamente il Papa provò la consolazione di vedere a' suoi piedi gli ambasciatori di Giovanni IV che altri dicono VII Paleologo imperatore d'Oriente, e di Giuseppe patriarca di Costantinopoli, per chiedere la riunione della Chiesa greca colla latina, tanto da esso bramata, giacchè sino dal secolo IX per gli errori di Fozio, e per altri rimaneva disgiunta, e per impetrare nel tempo stesso i più validi soccorsi contro i formidabili ottomani, da' quali l'impero greco sino d'allora veniva minacciato dell'estremo eccidio. Profittò Eugenio IV di quella occasione, e da Firenze ove risiedeva per le insidie di Alfonso V d'Aragona e dei romani, nel 1436 si trasferì a Bologna. Ivi convenne nella venuta dell'imperatore greco, del suo patriarca, e prelati orientali al nuovo concilio, e superate molte opposizioni dell'altro di Basilea, giudicò fra le molte città proposte per tenervi l'augusta adunanza, la più opportuna quella di Ferrara, anche a cagione dell'affezione singolare che per lui aveva l'Estense. A ciò si unirono i riflessi dell'ampiezza, della quiete, dell'abbondanza de' viveri, e di altre particolari favorevoli circostanze combinate in questa città, che determinarono Eugenio IV ad intimarvi nel 1437 un generale concilio, con disposizione del primo ottobre. Dalla parte sua Nicolò III a' 14 novembre emanò un chirografo col quale accordò per l'adunanza la sua città, concedendo passaporto, salvacondotti, esenzioni di gabelle, sicurezze, ed assistenza per le abitazioni e vettovaglie a chi v'intervenisse. Giunse intanto a Ferrara a'7 gennaio 1438 il piissimo cardinal Nicolò Albergati vescovo di Bologna, destinato dal Papa a presiedervi colla dignità di legato; e siccome molti prelati latini fino al numero di quaranta e più vi comparvero in egual tempo, così agli 8 o 10 gennaio si diede principio alla prima sessione nella cattedrale di s. Giorgio, previa una processione, e messa dello Spirito Santo celebrata dal vescovo di Ferrara Giovanni Tavelli da Tossignano, lodato per sublimi virtù e santità di vita, che v'intervenne insieme ad alcuni canonici e beneficiati, e fu prescelto con altri de' più dotti padri a stenderne i decreti preliminari. Dei ferraresi oltre a questi, ed al vescovo Boiardi, vi fu l'arcivescovo di Ravenna Perondoli, il vescovo di Modena Mainenti, molti teologi, interpreti, elettori dell'università, come fr. Agostino da Ferrara dell'ordine de' minori, e fr. Paolo dell'ordine de' servi. Altri dicono che l'apertura del concilio la fece il cardinal Giuliano Cesarini.

Nella prima sessione vi si dichiarò, che il sommo Pontefice avendo trasferito il concilio di Basilea a Ferrara, questa traslazione era canonica, e quindi che il concilio generale di Ferrara era legittimamente adunato. Va però notato, che dopo l'arrivo de' greci, nessun prelato, nè dottore passò da Basilea a Ferrara, e che gli ambasciatori tanto dell'imperatore Sigismondo, che dei re e degli altri principi che vi erano dinanzi, vi restarono tutti, e che il re di Francia Carlo VII proibì che niuno dei suoi sudditi passasse a Ferrara, col pretesto di assistere al concilio. In una parola la Francia, la Spagna, e gli altri stati aderivano al concilio di Basilea, perchè non credendolo divenuto conciliabolo, lo ritenevano in vece ecumenico e perciò lo rispettavano. Divisando Eugenio IV di portarsi in persona al concilio di Ferrara, stabilì prima in Bologna coi procuratori dell'Estense alcuni capitoli a' 16 gennaio, i quali in sostanza contenevano: che il marchese e i ferraresi avrebbero per vero Papa riconosciuto, difeso, e nella loro città ricevuto co' suoi cardinali e famigliari Eugenio IV; che avrebbero ad essi, e agli imperatori, se vi fossero capitati, somministrate le abitazioni gratuitamente, e lasciate passare le robe di vitto e vestito senza gabella, e che l'abitazione e persona del Papa verrebbe affidata alle fedeli guardie ferraresi a preferenza delle pontificie. Eugenio IV partì da Bologna a' 23 gennaio con numeroso accompagnamento di cardinali, prelati e cortigiani, e giunse il giorno dopo in nave per il Po al monistero di s. Antonio. Il giovinetto marchese Leonello, ed Uguccione andarono pei primi ad incontrarlo, ed allora verisimilmente Leonello gli recitò quelle due orazioni latine cotanto dagli scrittori lodate, e per cui il Pontefice gli donò un cappello ornato d'oro e di gemme. Dopo tre giorni di residenza a s. Antonio, Eugenio IV a' 27 gennaio fece il suo ingresso nella città, sotto un baldacchino fatto costruir dal comune colla maggior magnificenza, e sopra un cavallo alla cui briglia destra stavano in piedi il cav. Antonio dalla Pace inviato di Giovanni II re di Castiglia, e il marchese Nicolò III alla sinistra. Lo precedettero il clero ferrarese, e i padri del concilio tutti a cavallo vestiti di cappa, e lo condussero alla chiesa cattedrale, ov' egli recitò alcune preci; indi seduto in cattedra fece pronunciare dal vescovo di Forlì una breve esortazione, e quindi si trasferì al palazzo del marchese dirimpetto alla chiesa. Siccome il Papa pativa di podagra, il comune avea fatto costruire un ponte di tavole con dolce salita coperta di panni, la quale partendo dalla porta del tempio, terminava alla loggia anteriore del palazzo; per cui in quella ed in altre occasioni potè il Papa aver comunicazione con il tempio senza l'incomodo delle scale. Agli 8 e 10 febbraio nella cappella di quel palazzo Eugenio IV tenne due congregazioni di tutti i padri, e ai 15 intervenne in duomo alla seconda sessione.

Nella seconda sessione il Papa vi presiedette alla testa di circa settantadue vescovi, e pronunziò un decreto contro i padri basileesi. L'imperatore greco col patriarca di Costantinopoli, con Demetrio fratello di quel monarca e despota di Mo-

rea, cogli ambasciatori di vari sovrani dell'Asia, e molti patriarchi, arcivescovi, vescovi, e abbati della greca credenza (che alcuni dicono ascendere a settecento persone, fra le quali ventuno prelati, Marco arcivescovo d'Efeso, e molte dotte persone), era approdato a Venezia sino dagli 8 febbraio sopra la flotta veneta che per gli uffizi del Papa era andata a Costantinopoli, avendo rifiutata l'imperatore l'altra che il concilio di Basilea a fine di tirarlo a sè vi aveva mandata. In Venezia ebbe alloggio nel palazzo Estense, ove fu complimentato a nome del Papa dal cardinal Albergati, da Nicolò III, e da Ambrogio camaldolese. In pari tempo l'imperatore e il patriarca diressero ad Eugenio IV cinque ambasciatori. Venuto il mese di marzo s'imbarcò di nuovo l'imperatore con circa cinquecento persone, e ai 3 pervenne a Francolino. Ivi si trovò a riceverlo in nome del Papa un cardinale con cinquanta cavalieri di compagnia; nel dì seguente s'incamminò alla città per la via di Lagoscuro con una parte di sua comitiva provveduta dal marchese di centocinquanta cavalli. Premeva egli un gran destriero bruno, coperto di porpora e d'oro, cui reggevano il freno i primari nobili della corte ferrarese. Nicolò III, con Leonello e Borso suoi figli, era presso il monarca, il quale veniva coperto da un ombrello color celeste, ed aveva non lungi un altro cavallo bianco con gualdrappe a ricami d'oro, che esprimevano fra le altre cose le aquile imperiali. In mezzo a folto popolo, e fra musicali stromenti giunse l'imperatore vicino alla porta di s. Biagio. Di là uscirono ad incontrarlo tutti i cardinali, e molti de'prelati che si trovavano in Ferrara, e fu condotto a cavallo fino all'appartamento del Papa per una scala praticabile ai cavalli. Smontò l'imperatore alle stanze del Papa, che gli si fece incontro, e mentre quello voleva piegar le ginocchia, Eugenio IV non glielo permise; indi lo baciò, gli porse a baciar la mano, e lo fece sedere alla sinistra. I cardinali, inchinatisi all'imperatore, sedettero inferiormente: dopo breve colloquio, l'imperatore al suono de' musicali strumenti fu accompagnato all'alloggio preparatogli nel palazzo del Paradiso. Il rimanente del seguito imperiale continuò il viaggio per Bondeno, e il despota entrò in palazzo per altra via, dopo se n'andò al palazzo di Schifanoia, pure degli Estensi.

Il patriarca greco assai grave per età, e preso da podagra era rimasto a Venezia: un mese dopo, e più, spedì due suoi ecclesiastici per ambasciatori al Papa, indi in nave li seguitò. A Francolino il marchese gli mandò incontro un naviglio che sorprese i greci per la bellezza e magnificenza. Vi entrò il patriarca col clero suo, e per Bondeno fu condotto alla ripa dirimpetto la porta di s. Romano. Gli uscirono ad incontrarlo il marchese con due suoi figli, quasi tutti gli arcivescovi, i vescovi, e i cortigiani del Papa; ma egli dopo essersi fatto molto aspettare, fece sapere che voleva essere ricevuto anche dai cardinali. Per accordare questo cerimoniale, a cui si prestò volentieri il buon Pontefice per non guastare per un piccolo incidente un massimo affare, passò molto tempo, onde dovettero i greci dormire una notte nelle navi.

La mattina degli 8 di marzo, oltre ai nominati, uscirono quattro cardinali, dice lo storico greco, ma furono i due soli ultimi cardinali diaconi; e incontratisi nel patriarca che veniva, senza farsi vicendevolmente di cappello, nè darsi o rendersi saluto, gli fecero sapere strettamente il motivo della loro comparsa, dicendo il cardinal Prospero Colonna, come più antico: *Reverendissime Pater, Dominus noster Papa misit nos, ut associaremus paternitatem vestram:* e presolo in mezzo col gran seguito, tutti sopra cavalli e muli provveduti dal marchese furono condotti al palazzo apostolico. Sedeva il Papa co' suoi cardinali a destra nel suo gabinetto. Al comparirgli davanti il patriarca, riferisce l'autor greco, che si trovò in piedi, e il patriarca lo baciò nelle gote: degli altri greci alcuni baciarongli la mano sedente, altri gli s'inchinarono soltanto profondamente. Il patriarca fu posto a sedere a sinistra del Papa; brevissimo fu il loro ragionamento, terminato il quale il patriarca venne guidato all'albergo preparatogli in casa de' Roberti, e furono distribuiti gli altri greci in varie abitazioni. Intanto l'imperatore greco mostrò desiderio che al concilio fossero invitati gli altri principi cristiani; ma il Papa gli fece riflettere che le discordie tra loro renderebbero impossibile l'unirli in un istesso luogo, pure per compiacerlo spedì lettere circolari e nunzi in varie parti, onde portarsi a Ferrara per cooperare alla riunione dell'oriente coll' occidente. Avanti di tener la prima sessione co' greci, fu convenuto degli articoli che doveansi esaminare nel concilio. 1.° Intorno alla processione dello Spirito Santo. 2.° L'addizione *Filioque* fatta al simbolo. 3.° Il purgatorio, e lo stato delle anime avanti il giudizio. 4.° L' uso degli azzimi nei santi misteri. 5.° L'autorità della santa Sede, e il primato del Papa. Quindi si trattò del cerimoniale da osservarsi allorchè si fossero i greci e i latini trovati insieme: lunghe discussioni produsse l'orientale sussiego, ma in fine si convenne.

La prima sessione tenuta nel duomo, che fu la terza di questo concilio, uniti i greci coi latini, fu a' 9 di aprile. L' ordine delle sedi fu così disposto: la destra della chiesa e dell'altare fu data ai latini, tra' quali era il Papa, e la sinistra ai greci. Il trono papale sorgeva quattro passi lungi dall'altare, e appresso inferiormente quello dell' imperatore occidentale, o sia d'Alberto II re de' romani, succeduto in quell'anno a Sigismondo, che mai però non venne, e dietro a questi le sedie proporzionate pei cardinali, arcivescovi, vescovi, abbati, ed altri, secondo la loro anzianità di grado: nove erano i cardinali, tra il primo e il secondo cardinal vescovo sedeva il patriarca di Grado. A rincontro del Papa a sinistra era assiso il monarca greco, e a destra di lui più umilmente ed in uno sgabello il despota di Morea; a sinistra e di fronte al primo cardinale si vedeva la sede del patriarca di Costantinopoli, che per cagion della podagra non comparve, e in seguito quelle degli altri greci, cioè ne' quattro sgabelli presso il patriarca presero luogo l'arcivescovo di Eraclea procuratore del patriarca di Alessandria, l'arcivescovo di Efeso procuratore del patriarca d' Antiochia, l' arcivescovo

Monembasiense procuratore del patriarca di Gerusalemme, indi altri sedici arcivescovi, dopo i quali succedevano sei crociferi della chiesa di Costantinopoli, così detti perchè portavano sopra al cappello una croce, e per ultimo una venerabile comitiva di monaci. Lungo sarebbe il riferire le altre minute particolarità che resero sorprendente quella rispettabile ed augusta assemblea: null'altro si fece allora di notabile che dichiarare concordemente la legittimità ed universalità di quel concilio. Vi si dichiarò per tanto che il concilio ecumenico era aperto a Ferrara, e si assegnarono quattro mesi per intervenirvi a tutti quelli che erano invitati; e come tali industrie non trasse a Ferrara maggior numero di soggetti, ne restarono poscia sorpresi i greci, ignorando senza dubbio che i re e gli altri principi facevano allora tutti gli sforzi per accordar i padri del conciliabolo di Basilea con Eugenio IV; e che per questo credevano di non dover mandar nessuno a Ferrara. Si esaminò in detta sessione di accordo co' greci la questione se il sentimento della Chiesa latina intorno alla processione dello Spirito Santo fosse ortodosso; e se con fondamento si fosse aggiunto la particella *Filioque* al simbolo, per dichiarare ch'egli procedeva dal Figlio.

Per secondare i greci si dovettero differire a quattro mesi le altre sessioni, a fine di attendersi i lontani già invitati. Non si spese però sì lungo tempo inutilmente: si destinarono dodici eccellenti teologi per cadauna parte, dice il greco scrittore, ovvero sedici secondo il latino, affinchè preparassero frattanto privatamente le materie da decidersi, a tal fine, cominciandosi a' 4 giugno, due volte alla settimana si radunarono nella chiesa di s. Francesco, ove lasciato prima libero l'ingresso a chiunque, sì grande era il concorso, che fu d'uopo in progresso disputare a porte chiuse. Alcune conferenze ancor si tennero nell'anticamera del patriarca, affinchè dal letto, ove la podagra il tratteneva, potesse ascoltarle. Si resero poi pubbliche nella cappella del palazzo del Papa, tormentato anch'egli dalla podagra, ove si trovò pure l' imperatore d'oriente. In questo tempo scrisse Eugenio IV a' 15 giugno al prete Janni, re ed imperatore d'Etiopia, una lettera col titolo: *Carissimo in Christo filio praesbytero Joanni regi ac imperatori Ethiopiae illustri,* ec., nella quale dandogli parte del concilio, e del motivo che lo faceva celebrare, l'invitò ad inviarvi egli pure alcuni suoi vescovi ben istruiti di lor credenza, per farne un rincontro colla cattolica romana, e di rettificarla in caso di discrepanza fra loro, promettendogli validi soccorsi per cacciar dall'Egitto i saraceni suoi nemici. Indi si venne a celebrar la II sessione. Il vescovo di Rodi fece un discorso sopra i vantaggi della pace, il quale occupò tutta la sessione. Nella III e IV sessione Andrea di Colosso parlando pei latini, disse che egli pregava i greci, che se gli scappava qualche espressione un po' dura, l'attribuissero piuttosto all'argomento della disputa che alle persone che disputavano. La IV passò in discorsi vaghi tra Marcantonio di Efeso, e Andrea di Rodi. Nella V sessione fu esposto qual fosse la fede de' trecento diciotto padri che componevano il concilio

Niceno, e fu letto il loro simbolo, e le definizioni del concilio Calcedonese, e del VI generale. I latini produssero un ms. che assicurarono essere antichissimo del II concilio Niceno, il VII generale, dove sostenevano che si trovasse, che lo Spirito Santo procedeva dal Figliuolo. Nella VI sessione Andrea di Rodi fece vedere con un lungo discorso, che quel che i greci pretendevano, che fosse un'aggiunta, non era nè addizione, nè mutazione, ma una semplice spiegazione di ciò ch'è contenuto nel principio, da cui si deduce una necessaria illazione; il che provò egli colle testimonianze de' padri greci, e tra gli altri di s. Giovanni Grisostomo, il quale dice, che il Figliuolo possiede tutto ciò ch'è del Padre, toltane la paternità. Nella VII sessione lo stesso vescovo continuò a parlare della stessa materia, e rispose alle autorità allegate da Marco d'Efeso: mostrò egli che quando i concili proibiscono di esibire a quelli che abbracciano il cristianesimo una fede diversa da quella ch'è proposta nel simbolo, non proibiscono d' insegnare più chiaramente la stessa fede che in quello è compresa; e che il II concilio generale, chiamato di Costantinopoli, avea aggiunto al simbolo Niceno molte parole, e questo per ispiegare contro i novelli eretici certe verità di fede che non erano espresse tanto distintamente.

Nell' VIII e IX, Bessarione di Nicea parlò pei greci, ed insistette sempre su questo argomento, che non era vietato di spiegar la fede, ma ch'era proibito bensì d' inserire nel simbolo delle spiegazioni, e che il III concilio generale di Efeso lo aveva divietato. Nella X sessione il cardinal Giuliano Cesarini, ch'era stato presidente del concilio Basileese sinchè fu ecumenico, fece delle osservazioni sodissime sopra la proibizione fatta dal concilio di Efeso, e disse che bisognava ridursi a un punto più essenziale, vale a dire, al sentimento dei latini intorno dello Spirito Santo. » Imperciocchè, se questo dogma è » vero, egli dice, si è dunque potuto metterlo nel simbolo per » ispiegare un mistero, che si è » voluto impugnare". Il vescovo di Forlì appoggiò lo stesso argomento, e sostenne, che non solamente non v'era nessuna legge che proibisse di aggiungere al simbolo qualche spiegazione; ma che non poteva nemmeno esservi chi tal divieto facesse alla Chiesa; che questa proibizione risguardava i soli privati, che di propria autorità volessero fare queste aggiunte. Nella XI sessione il medesimo vescovo osservò, che ciò che avea dato motivo a' padri d'Efeso di far questo divieto, era il falso simbolo de' nestoriani, condannato già dal concilio; che quel concilio non solamente proibiva di aggiungere parola a nessun simbolo, ma di far anco nuove sposizioni di fede, e quindi, che se questa proibizione dovesse estendersi alla Chiesa, e al concilio, ne seguirebbe che la Chiesa non potesse più fare una nuova esposizione di fede. Nelle sessioni XII, XIII, XIV, e XV, si disputò sopra lo stesso argomento: i latini però persistettero in domandare, che si esaminasse il fondo della quistione, e che qualora fosse stata messa in chiaro, essere evidente che lo Spirito Santo procedeva dalla persona del Figliuolo, ci resterebbe nel simbolo l'addizio-

ne, che se non si potesse dire che egli ne procedesse, sarebbe tolta l'aggiunta. Ma i greci si ostinavano a domandare, che si cominciasse a recidere dal simbolo l' addizione *Filioque* prima di esaminare il fondo della quistione, e quindi le parti non poterono convenire. Delle menzionate quindici sessioni, le tre solenni erano state tenute nella cattedrale, e le altre dodici nell'appartamento del Pontefice.

Nella XVI ed ultima sessione, il Papa propose all' imperatore di trasferire il concilio a Firenze, perchè la spesa necessaria per mantenere tanti greci, e per continuarlo a Ferrara era onerosa a lui, e perchè i greci cominciavano ad annoiarsi in questa città, quindi dacchè gli ultimi v'ebbero acconsentito, si pubblicò questa traslazione a' 10 gennaio 1439. Altri dicono che la peste sopravvenuta in Ferrara fece risolvere Eugenio IV di trasportare a Firenze la continuazione del concilio, nel qual caso i fiorentini avrebbono somministrato il danaro di cui abbisognava. Altro motivo della risoluzione del Papa, si fu il vedersi invase Bologna, Imola, Forlì e Ravenna dal duca di Milano Filippo Maria Visconti, e perciò non sicuro, siccome circondato dai nemici, comandati da Nicolò Piccinino generale del duca. A quell' avviso si conturbarono i greci, e mostrarono desiderio di terminar l' affare ad ogni patto in Ferrara; ma il Papa cominciò a sospendere loro le pensioni, e nello stesso tempo promise, che se fossero passati a Firenze non solo si sarebbero esse sborsate, ma avrebbe inviata altra somma a Costantinopoli per mettere quella capitale in istato di difesa, e sarebbero state pronte due galee pel loro ritorno in oriente. A sì forti stimoli e a quelli della peste, che già avea rapito Dionigi vescovo di Sardica, cessarono tutte le difficoltà, e fu allora celebrata la quarta solenne sessione nella cattedrale, ch' è l' ultima memorata. Agli 11 gennaio 1439 furono sborsati ai greci gli assegnamenti sospesi, spedironsi ventun mila fiorini a Costantinopoli, e si fornirono i greci stessi dell' occorrente pel viaggio di Toscana. Il Papa ai 16 si ritirò di nuovo a s. Antonio, ivi nel dì seguente celebrò la messa di sua festa, e si pose in nave, mentre per Finale, Modena e Frignano pervenne a Firenze, sotto la fida scorta di Nicolò III, e delle milizie ferraresi. *V.* Basilea, e Firenze.

Frattanto l'Estense avea ricuperato le Polesine di Rovigo, che però inondò l'Adige con due grandi rotte. Volendo il duca di Milano riposarsi nella sua senile età, per la somma fiducia che avea in Nicolò III, lo pregò a fargli da vicario, ond' egli lasciando Leonello al governo di Ferrara passò a quello di Milano con titolo di governatore. Mentre prosperava i suoi amministrati, è fama che gli fosse propinato per gelosia il veleno, e morì in quella città a' 26 dicembre 1441, coll'elogio di essere stato uno de più gloriosi principi dell' inclita casa d'Este, e solo tacciato d' incontinenza: il suo corpo fu portato a Ferrara, e sepolto poveramente siccome aveva ordinato. Leonello succedette al padre negli stati, giacchè Eugenio IV avea approvato il disposto di Martino V, ed avealo investito durante sua vita del vicariato di Ferrara, per mille fiorini all'anno. Il marchese dichiarò

successori, prima Leonello, poi Borso suoi naturali, indi Ercole e Sigismondo legittimi, posponendo questi per la loro tenera età, e per non rinnovare nella casa d'Este il proprio esempio della necessità de' tutori, e quindi il pericolo di tante rovinose conseguenze, quante ne aveva egli sperimentate. Uguccione da Milano portò in Ferrara il triste annunzio, onde il giudice de' savi avendo adunato il consiglio, e posto Leonello a sedere in luogo eminente, il Perondoli arcivescovo di Ravenna, come uno de'più ragguardevoli cittadini, gli consegnò il bastone del comando, il vescovo di Ferrara Giovanni, col giudice de' savi gli posero la berretta in capo, indi ciascuno gli prestò giuramento, come il fratello Borso fece prestare a quei di Modena e di Reggio. Il duca di Milano Filippo Maria Visconti rinnovò con Leonello i capitoli di alleanza contratta col defunto, e altrettanto fecero le repubbliche di Venezia e di Firenze; di più il duca chiamò Borso suo figlio adottivo, colla successione al dominio di Novara, ciò che non ebbe effetto. Leonello come d'indole bella e generosa, lodevole anco per amor fraterno, cedette a Borso alcuni dominii, quindi sposò Maria figlia naturale primogenita di Alfonso V re di Aragona e Sicilia. Rizzarda da Saluzzo sdegnata di veder preferiti i bastardi a'suoi figli legittimi, lasciati questi a Ferrara ripatriò; ma per politica i loro fratelli, col motivo di educazione, li mandarono nella corte di Alfonso. Nel 1447 ad istanza del comune, Leonello fece decretare leggi contro il rovinoso e indecente lusso delle donne; e nell'anno seguente morì il benemerito Uguccione Contrario ministro, vicario ed arbitro del governo di Nicolò III e di Leonello, giacchè da lui pendè più volte la sorte di Ferrara, non che d'Italia. In egual tempo Camilla figlia di Nicolò III, sposò Ridolfo Varano signore di Camerino, il cui figlio Ercole pel primo stabilì in Ferrara la sua cospicua famiglia. Sebbene lo stato politico d'Italia fosse allora il più torbido, Leonello col proprio senno, e con quel di Borso si mantenne neutrale, non diè mai passo in fallo, e divenne come il padre, il punto d'unione degli altri principi. Divenuto Papa Nicolò V, richiamò all'ubbidienza Ferrara, che subito si mostrò divota alla Chiesa; e morto il duca di Milano, Leonello giovò allo Sforza di Cotignola, che avea sposato la di lui figlia ed unica erede Bianca, il quale divenne signore di Milano. Leonello dopo di avere riportata da Nicolò V la rinnovazione d'investitura delle decime apostoliche ne'suoi stati, morì nel 1450. Non fu mai principe più desiderato e pianto di questo, essendo giusto, affabile, generoso, ed amantissimo del bene de' sudditi. Nel suo palazzo eresse con singolar magnificenza una cappella, e vi collocò in suo servigio una compagnia di musici francesi. Sopra tutto fu encomiato per aver coltivato le lettere, massime la poesia, e grandemente protetto i letterati anche stranieri, il perchè fu assai celebrato, e gli si consagrarono diverse medaglie onorarie.

Leonello lasciò oltre un figlio naturale nomato Francesco, un legittimo per nome Nicolò, al quale i ferraresi credevano dovuta la successione dello stato, mentre altri

propendevano per Ercole e Sigismondo figli legittimi di Nicolò III; ma a cagione della loro giovanile età tutti si dichiararono per Borso, di mirabil senno, di probità singolare, amato dal popolo, e stimato universalmente, e destinato dal padre successore di Leonello. Il popolo l'acclamò ad onta di sua ripugnanza, ed allora cangiò l'abito lugubre nel principesco; indi Modena, Reggio, e gli altri dominii Estensi seguirono l'esempio di Ferrara, e Borso subito profuse a tutti le sue beneficenze. A'14 novembre Nicolò V con breve d'investitura convalidò in Borso e ne' suoi figliuoli il vicariato e signoria di Ferrara, per l'annuo censo alla camera apostolica di cinquecento fiorini d'oro; e con altri brevi gli confermò in vita i feudi di Massa-Lombarda, Roncadello, Zeppa, Scantamantelli, e s. Agata per una libbra di argento puro, non che Bagnacavallo, Barbiano, Cunio e Zagonara, coll' annuo censo di cento fiorini d'oro. Sotto Borso l'isola di s. Antonio fu compresa nella città, e si proseguì alacremente il gran campanile del duomo. Nel 1452 Borso ricevette in Ferrara l'imperatore Federico III, che in compagnia del duca Alberto suo fratello, di Ladislao suo nipote re di Ungheria e di Boemia, di ventidue vescovi, molti baroni, e decoroso seguito portavasi in Roma a ricevere da Nicolò V la corona d'Italia, e l'imperiale. Federico III ricevette sontuosi regali, e la presentazione delle chiavi della città. A'9 maggio l'imperatore reduce da Roma vi fece ritorno, trovandosi a riceverlo quasi tutti gli ambasciatori di tutti i principi d'Italia. Onorò singolarmente le nozze di Bartolomeo Pendaglia con Margherita Costabili, essendo allora il palazzo Pendaglia considerato il più bello di Ferrara, che poi divenne conservatorio di s. Margherita. Qui noteremo che Bartolomeo Pendaglia ci diè un opuscolo stampato in Ferrara nel 1563 con questo titolo: *Canti quattro in lode della sua prosapia.* Quindi Federico III eresse Modena e Reggio in feudi dell' impero, e ne creò Borso primo duca, non che conte di Rovigo con cerimoniale sfarzoso e brillante: a ciò fu mosso l'imperatore dal suo segretario Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, parente di Borso per la famiglia Tolomei, in riflesso dell' ampiezza del dominio, delle virtù, e della magnificenza cui fu trattato dall'Estense; ne descrive la bella e decorosissima funzione il diligente Frizzi nel tom. IV, pag. 19 delle sue *Memorie per la storia di Ferrara.* L'istromento di tal creazione lo pubblicò Muratori *Antich. Estensi,* cap. 9, non meno che l'altro distinto d'investitura imperiale a Borso ed a'suoi eredi, e legittimi discendenti maschi primogeniti, o in mancanza, ad un collaterale da nominarsi da esso dentro di un decennio, del ducato di Modena e Reggio, e luoghi annesi, con titolo di principe del sagro romano impero, e duca, con suprema giurisdizione, e coll'uso dell' aquila imperiale nello stemma, per l'annuo feudo di quattro mila fiorini d'oro di ducati veneti. Sono qui comprese la Garfagnana, e molti luoghi del territorio lucchese, parmigiano, e tortonese, la contea di Rovigo, e quel che è notabile Argenta, s. Alberto, la Riviera di Filo, Comacchio, e il Porto di Primaro, sui quali ultimi

luoghi ha sempre impugnato ogni diritto imperiale la Sede apostolica, come si può vedere al citato articolo Comacchio. Sul porto di Primaro sono a vedersi gli autori che di esso scrissero, noverati nella *Bibliografia dello stato pontificio* a pag. 147, e nel *Supplemento* a pag. 33. Quanto alla pensione fu diminuita ad istanza dello stesso Borso, e poi abolita affatto. Partì Federico III da Ferrara a'19 maggio, ed in Venezia alloggiò al palazzo Estense. Borso dopo ricevute le ambascerie di congratulazioni da quasi tutti i principi d'Italia, si fece vedere ai due nuovi suoi ducati, che non è a dire con quali affettuose e cordiali onorificenze fu ricevuto dai modenesi e dai reggiani. Così gli stati Estensi godevano pace, e fiorivano, mentre il resto dell'Italia rimbombava dal fragor delle armi, senza che Borso per la sua saggia neutralità ne risentisse: fu egli che pel primo nella zecca ferrarese battè moneta d'oro, e la prima fu il ducato ferrarese.

Conquistata da Maometto II nell'anno 1453 Costantinopoli, il Pontefice Nicolò V, e il successor Càlisto III fecero di tutto per porre un argine alle conquiste ottomane. Ma Pio II intimato un general congresso a Mantova, vi si portò nel 1459. Ai 16 maggio pervenne in barca a Ferrara, accompagnato da dodici cardinali, e da mille cinquecento guardie a cavallo. Nel dì seguente da s. Antonio fece l'ingresso in città con grande solennità, onorato dal duca e principi di casa d'Este, da altri signori, dalla nobiltà, clero, e primari ferraresi. Giunto il Papa al duomo, fu tolto e diviso al solito dalla plebe il suo baldacchino, e dopo avere orato, benedetto il popolo, e pubblicata l'indulgenza, fu condotto ad alloggiare in corte per una salita simile a quella costruita per Eugenio IV, passando i cardinali a diversi palazzi privati. Ne' molti giorni che Pio II restò in Ferrara, più volte fu alla cattedrale ove assistè ai divini uffizi cantati dai suoi cantori; e nel dì del *Corpus Domini*, portato sopra il suo seggio, accompagnò la funzione; in fine a' 25 maggio, celebrata la messa in duomo, e data la benedizione al popolo da una loggia del palazzo Estense, partì per Mantova ne' bucintori del duca, da cui fu accompagnato sino ad Ostiglia. Sostenne Borso tutte le spese non solo del Pontefice, ma dei principi ed ambasciatori che in Ferrara concorsero con sfarzosi corteggi. In questa occasione chiese Borso a Pio II di essere creato anche duca di Ferrara, di cui a' 12 gennaio eragli stata rinnovata l'investitura, ed in oltre di essere liberato dal censo annuo alla Sede apostolica; la seconda proposizione non piacque, e la prima fu differita. Tuttavia Pio II distinse Borso in più modi, e quando entrò in Ferrara portato in sedia dai suoi palafrenieri, essendo a piedi il duca e a lui vicino, gli comandò di montare a cavallo. D'altronde Borso inviò ambasciatore al congresso Garone suo fratello abbate di Nonantola, ed esibì per la guerra trecento mila fiorini d'oro. Di ritorno da Mantova il Papa in nave ripassò sotto le mura di Ferrara a' 17 gennaio 1460; lo trattenne Borso in Castelnuovo un giorno solo, indi lo servì fino ai confini del Bolognese; ma quello che rese

vanno il congresso fu la guerra insorta tra il re di Napoli Ferdinando I, e i baroni del regno seguaci del partito angioino. Ercole fratello del duca era divenuto in quella corte non men grazioso e nobile, che prode nel maneggio delle armi, ond'era chiamato il *cavalier senza paura.* Malcontento del re seguì il partito del suo emulo Giovanni d'Angiò ch'era unito ai baroni del regno, e nella strepitosa battaglia del Sarno, affrontò lo stesso re per imprigionarlo, ma gli rimase in pugno un brano di sua veste, che conservò per gloria. Nel 1461 Borso diè principio alla magnifica ed ampla Certosa, che divenne uno de'principali ornamenti di Ferrara; e nel 1463 ricevè dimostrazioni di stima dal soldano di Babilonia, e dal re di Tunisi cui era giunta la fama di sue gesta. Nel medesimo anno richiamò dal regno di Napoli Ercole e Sigismondo che fece governatori con amplissime facoltà, il primo di Modena, il secondo di Reggio.

La peste in detto anno esercitò il maggior furore, per cui l'università fu trasferita a Rovigo. Nel 1464 contribuì il duca due galee a Pio II, nella crociata che imprendeva contro i turchi; ma morto in Ancona il Papa sul punto di partire colla flotta, i legni dei collegati fecero ritorno alle loro patrie. In questo tempo esercitò il duca un tratto di sua munificenza colla nobile famiglia Calcagnini ferrarese, oriunda di Germania. Da essa uscirono parecchi uomini illustri, altri ebbero uffizi e cariche nella corte degli Estensi: Eleonora che sposò un Nicolò d'Este; ed Alfonso che si congiunse in matrimonio con Laura di Rinaldo d'Este; e Teofilo che propagò la famiglia, è che per l'egregie sue qualità divenne il più caro tra i famigliari di Borso. Questi lo creò cavaliere a speron d'oro, indi suo gentiluomo di camera, socio, e commensale, cioè maestro di camera: gli donò le castalderie o tenute di Benvegnante e di Bellombra co'palazzi in esse edificati; e lo investì a titolo di feudo nobile giurisdizionale, co'suoi discendenti maschi legittimi in perpetuo, de' castelli di Cauriago, di Maranello e di Fusignano. Tuttociò fece il duca la notte di Natale del 1465 in duomo, e tornato al palazzo vi aggiunse con diploma a parte le più ample esenzioni e privilegi. Nel 1468 l'imperatore Federico III portandosi a Roma fu di passaggio per Ferrara, e vi ritornò nell'anno seguente, sempre magnificamente trattato da Borso: dispensò l'imperatore molti titoli e privilegi a diversi ferraresi, massime a Teofilo Calcagnini. Per la congiura che i Pii signori di Carpi tesero nel 1469 contro di Borso, si rese immortale Ercole d'Este, perchè ad onta della signoria di Ferrara, e delle più lusinghiere promesse che gli si fecero, se voleva farne parte, non solo abborrì tal misfatto, ma simulando di acconsentirvi scuoprì tutto al fratello, volle in mani le prove del tradimento, e ne seguì memorabile punizione. Mentre Paolo II faceva guerra ai signori di Rimini, Maometto II il primo imperatore de'turchi, estendeva le sue conquiste, laonde pensò meglio a pacificar con Borso i principi italiani, per poscia opporli al conquistatore, nemico del nome cristiano. Quindi riconoscendo Paolo II nel duca un principe di esteso domi-

nio, di gran senno, e benemerito della Chiesa, manifestò a' cardinali in un concistoro la sua intenzione di cambiargli il titolo di vicario in quello di duca di Ferrara. Borso di ciò avvertito e invitato a Roma, consegnando il governo ad Ercole, Sigismondo e Rinaldo suoi fratelli ec. fra le lagrime di consolazione de' suoi ferraresi partì ai 13 marzo 1471 con decorosissimo seguito, ed accompagnamento di gran signori per la capitale del mondo cattolico, ove da Cesena sino a Roma d'ordine del Papa l'accompagnò l'arcivescovo di Spalatro, governatore della Marca di Ancona, e tesoriere della camera, supplendo a tutte le spese. All'entrare ed all'uscire dalle città, Borso gettava monete d'argento al popolo.

Approssimandosi a Roma fu incontrato dalle famiglie del Papa, de' cardinali e degli ambasciatori ivi residenti, ed in persona dai cardinali Zeno nipote del Papa, e Gonzaga, i quali presolo in mezzo, nel dì primo di aprile 1471 lo introdussero a' piedi di Paolo II. Questi dopo la più benigna accoglienza trattenne Borso nel proprio palazzo di s. Marco, e fece a spese della camera ricovrar gli altri in vari luoghi. Cadde la solennità di Pasqua a' 14 di quel mese, e in tal giorno inviatosi il Pontefice a s. Pietro, Borso in abito lungo fino a' piedi di drappo d'oro cremesino, gli sostenne dietro il lembo del piviale. Nella gran messa allorchè fu cantata l'epistola, Borso fu condotto dagli arcivescovi di Milano e di Candia avanti al Papa, ed ivi fece il giuramento di fedeltà. Si cantarono in seguito le litanie, e queste terminate, fu da Paolo II creato cavaliere di s. Pietro col dargli la spada nuda in mano, cui gli cinse Tommaso Paleologo despota della Morea e fratello dell' ultimo imperatore greco, mentre Napoleone Orsini generale di s. Chiesa, e Costanzo figlio di Alessandro Sforza signor di Pesaro gli calzarono gli sproni. Fatto l'offertorio due cardinali lo presentarono di nuovo al Papa che lo ammise al bacio della pace. In seguito preceduto dai due arcivescovi, e seguito da Alberto suo fratello, da Teofilo Calcagnini, e dagli altri del suo corteggio, baciò ed abbracciò tutti i cardinali. Poichè fu compiuta la comunione, Borso diè l'acqua alle mani al Papa, e allora fu che questi lo creò duca di Ferrara con facoltà di testare, e dispor del ducato. Recitando Paolo II la formola, contemporaneamente gli porse l' abito ducale, cioè un manto di broccato d' oro soppannato di vai con un bavaro alto, ed una berretta a cupola e ad orecchie pendenti, ornata di molte gemme e singolarmente di un balascio di mirabil bellezza, le quali tutte con altre assai aveva poco prima regalato Borso stesso al Pontefice. Inoltre questi gli porse nella destra una verga d'oro, e al collo una collana parimenti d' oro sparsa di pietre preziose. Al fine della messa, fatti dal Papa alcuni cavalieri, e data a Borso la benedizione, fu questi accompagnato da tutti i cardinali alle sue stanze. Nel susseguente lunedì, Borso accompagnò in abito ducale il Papa a s. Pietro, e nella sagra funzione sedette tra il cardinal di s. Maria in Portico, e quello di s. Lucia. Compiuta la messa il Papa pronunziò

l'elogio di Borso, e della gloriosa stirpe Estense, quindi i due cardinali di s. Maria in Portico, e di Monferrato guidarono il duca al soglio, e qui Paolo II gli donò la rosa d'oro benedetta tempestata di gemme del valore di cinquecento ducati d'oro. Ei la rimise in mano del Pontefice, ma gli fu da esso riconsegnata all' uscir del tempio; onde con essa in mano, preceduto da quindici cardinali, e spalleggiato dal cardinal vice-cancelliere, e dal cardinal di Mantova, cavalcò per Roma fino a s. Marco, ove gli fu fatto godere un lautissimo convito.

Altri onori e distinzioni ricevette il duca nel suo soggiorno di un mese circa in Roma. Di una gran caccia data a suo riguardo, racconta il Bellini, *Monete di Ferrara* pag. 128, se ne perpetuò la memoria in una medaglia di bronzo. Vi fu anche una sfarzosa giostra nella quale combatterono i ferraresi divisi in due squadre: de'giuochi poi che si solennizzarono dal popolo romano, e d'altro ne tratta Michele Cannesio in *Vita Pauli II*, pag. 95. Se fu il Papa così munifico con Borso, è facile immaginare quanto lo fosse il duca verso la corte pontificia, dicendosi che impiegò quattro mila ducati in mancie. Dopo un colloquio segreto col Papa di quattro ore, ricco di privilegi e grazie spirituali (il Novaes t. V, p. 239 aggiunge, che i regali fatti dal Papa al duca nel valore superarono otto mila scudi), si avviò verso Ferrara, scortato e provveduto, come prima, a spese della camera apostolica per tutto lo stato ecclesiastico, pel quale passando visitò il santuario di Loreto. *V.* il Pigna, *De principibus Atestinis* lib. 8, ad an. 1471, pag. 6, 7; il Muratori, *De antiquitatibus Atestinis* par. II, cap. 9, pag. 223; il Quirini, *Vindiciae Pauli II*, cap. IV; ed il Ciacconio, *Vit. Pontif.* Già le nuove di quanto accadde in Roma erano giunte prima a Ferrara, e s'erano quivi fatte pubbliche allegrezze, quando Borso ai 18 di maggio, incontrato alla villa di s. Nicola dal fratello Ercole, e da folla grande di popolo rientrò in città, e potè ciascun che volle, baciargli la mano a raddoppiar la pubblica letizia. Aveva Borso sofferto nel viaggio, che fece sempre a cavallo, dicendo che il cocchio era per le donne e pei fanciulli, laonde ammalò e fece temere di sè a' 26 maggio, e morì non a'27 di questo mese, ma ai 19 di agosto, mentre i partiti si erano posti in allarme, chi tenendo per Nicolò figlio legittimo del bastardo Leonello, chi per Ercole figlio legittimo di Nicolò III. Le lodi di Borso non si possono in poche linee racchiudere: formò la felicità de' sudditi, onde poi si disse per proverbio: *non è più il tempo di Borso*, Vestiva d'ordinario di broccato o tela d'oro, e portava una collana del valore di settantamila ducati: piena di lusso era la sua corte, tenendo nella scuderia circa settecento cavalli. Assai spese nell'erigere fabbriche, e grandemente protesse, premiò, e fece amplissime donazioni in favore di chi fedelmente lo serviva, e per quelli che meritarono la sua grazia e riconoscenza, ricolmandoli pure di privilegi. Di tanta liberalità godettero non poca parte anche i letterati, e fu tenuto per uno de' maggiori mecenati delle lettere, che pure coltivò. Non pigliò moglie per non

perturbare ad Ercole suo fratello il legittimo diritto di succedergli.

Ercole dunque nelle solite forme fu salutato signore di Ferrara, e con pubblica cavalcata per la città fu condotto alla cattedrale, scortato da due mila provigionati che portavano banderuole in mano coll' insegna del diamante legato in un anello, propria di Ercole I. Giurò sull'altare l'osservanza della giustizia, e l'amor del popolo, e ricevette dal giudice, da' savi, e dagli ordini della città lo scettro d'oro, e il giuramento di fedeltà; quindi mandò ambasciatori al Papa Sisto IV per omaggio ubbidenziale. A Nicolò d'Este ch'erasi rifugiato in Mantova, in segno di generoso perdono Ercole I spedì i lugubri panni, ma inutilmente; indi il duca si diè a beneficare il comune ed il popolo; confermò a Sigismondo suo fratello la luogotenenza di Reggio, ed a Teofilo Calcagnini le cariche che teneva presso Borso. All' altro fratello Alberto che per lui erasi adoperato coi ferraresi, donò il palazzo di Schifanoia con varie tenute e terre; indi perdonò ai suoi contrari, ed incominciò a palesare le sue passioni per i viaggi, per le fabbriche che spesso faceva e distruggeva, e per gli spettacoli. Rizzarda da Saluzzo, vedendo il proprio figlio signore di Ferrara, a questa città fece ritorno. Nel 1472 Sisto IV concesse la rinnovazione d'investitura ad Ercole I, col titolo di ducato per esso, i figliuoli, e i nipoti legittimi e naturali di retta linea fino alla terza generazione, col censo annuo di sette mila fiorini di camera, rispetto a Ferrara, salva la ritenzione di mille fiorini a titolo di provigione, e di una libbra di argento rispetto a Massa-Lombarda, Roncadello, Zeppa, Scantamantello, s. Agata, Bagnacavallo, Cunio, Barbiano, e Zagonara, e colla facoltà di usar nello stemma, come si è detto, le chiavi pontificie. Intanto rappacificatisi Ferdinando I re di Napoli col duca, diè a questi in isposa la sua primogenita Eleonora, colla dote di ottantamila ducati, ed in passando la sposa per Roma, Sisto IV, e il cardinal Pietro Riario suo nipote fecero tale sfarzoso accoglimento, e gli dierono sì stupendi spettacoli che destarono la più alta meraviglia, e sembrarono incredibili a tutta l'Europa quando se ne sparse la descrizione. La stretta unione, che passava tra Sisto IV, e Ferdinando I diè motivo ad una lega che per cauzione gli contrapposero i veneti, i fiorentini, il duca di Milano, e quello di Ferrara nel 1475. Questo contegno di Ercole I sembra che non dispiacesse nè al Papa, nè al re, giacchè il primo nel 1476, mentre nella cattedrale celebravasi messa solenne, gli fece presentare da monsignor Pasi faentino un cappello di seta adorno di perle, ed una preziosa spada; mentre il re gli spedì l'ordine cavalleresco di Arminio da lui istituito. In detto anno la duchessa diè alla luce un maschio che fu chiamato Alfonso, per memoria del celebre bisavo della sposa, e ne furono padrini le repubbliche veneta, e fiorentina. Nicolò di Leonello non avea mai deposta la speranza di salire alla signoria di suo padre, come nato legittimo da illegittimo. Fomentato dal cognato Lodovico II marchese di Mantova, e dal duca di Milano, profittando che Ercole I stava a Belriguardo; s'introdusse

armata mano in Ferrara, e alla puerpera Eleonora, in camicia, col neonato principe, e le bambine Isabella e Beatrice, gli riuscì di fuggir dal palazzo Estense per la via coperta fatta dal duca nel castello, ov'era in guardia il cognato Sigismondo, ed Alberto rifugiato. Indi questi due dopo alzato i ponti montarono a cavallo, e raunarono gente che unissi a quella raccolta dall'altro fratello Rinaldo, e gridando i trombettieri *Diamante, Diamante,* insegna del duca, assalirono i *veleschi* seguaci di Nicolò, i quali furono parte morti e parte fugati, ed in una palude presso Bondeno Nicolò fu preso. Ercole I appena saputo il trambusto corse a raccoglier gente, ma entrò nella città quando era tutto terminato, e co' fidi fratelli portossi a ringraziar Dio. I principali ribelli furono impiccati, e nel castello furono decapitati Nicolò, ed un Azzo d'Este; il primo fu sepolto cogli onori della famiglia a s. Francesco nell'arca rossa, sepolcro degli Estensi. Alberto per gravi sospetti fu esiliato a Napoli, e confiscato il palazzo e le possessioni. Di queste, e di privilegi il duca invece arricchì Lodovico Fiaschi della nobile famiglia oriunda di Milano, e detta anche de' Mori, avendolo dichiarato suo compagno, o maestro di camera, e cavaliere; gli donò l' elegante e bel palazzo presso s. Giustina, che avea confiscato a Matteo dall'Erbe milanese, per essere stato uno de'*veleschi,* ed onorò le di lui nozze con Margherita Perondoli. La pace d'Italia nel 1478 fu turbata dalla congiura de' Pazzi in Firenze: ne fu conseguenza la guerra dal Papa, dal re di Napoli, dal duca d'Urbino, e dai sanesi mossa contro la repubblica fiorentina. Questa però contrappose Bona duchessa di Milano, il re di Francia, i veneziani, il Bentivoglio predominante in Bologna, l'Estense, i Malatesta, ed altri; onde i collegati elessero capitano generale il duca Ercole I, collo stipendio annuo in tempo di pace di quarantamila scudi, e di sessantamila in tempo di guerra. Fu meraviglia di vedere il duca contro il suocero, e si vuol ciò derivato dal veleno che questi voleva propinargli. Per la massima dell' equilibrio già in uso, diversi potentati s'indussero alla guerra per la crescente potenza dei Riari e dei Rovereschi parenti di Sisto IV. Il duca partì colla sua gente per Firenze, lasciando il governo nelle mani della duchessa Eleonora, la quale egregiamente lo esercitò.

Allora il Papa scomunicò la lega, ed il re di Napoli rimandò a Ferrara Alberto d' Este, insinuandogli di porre in iscompiglio la città; ma egli saggiamente andò tutto a raccontare al fratello, che l'alloggiò nel proprio palazzo ch' era quello de' Pazzi, da dove lo mandò a Castelnuovo di Tortona, mentre Eleonora avea dato alla luce il terzo figlio Ippolito, essendo stato il secondo Ferdinando o Ferrante. Dopo varie guerresche vicende fu fatta la pace, e nel 1480 la duchessa diè alla luce Sigismondo. I più felici tempi del governo Estense furono per Ferrara quelli di Leonello, di Borso, e di Ercole I sino al 1481, dopo la qual epoca alla pace, all'opulenza, e ad ogni nobile coltura, nonchè ai continui deliziosi e magnifici spettacoli e divertimenti, succedettero gli orribili disastri d' una delle più furenti guerre, cioè di quella veneta,

per le conseguenze fatali ai ferraresi, ed alla casa d'Este. Il tribunale veneto del visdomino in Ferrara, per controversie giurisdizionali, spesso fu argomento di disgusto tra i due governi; ma esso crebbe dopo il maritaggio di Ercole I con Eleonora figlia di un loro nemico, mentre si può aggiungere con alcuni storici, che aspirando sempre la repubblica al dominio di Ferrara avea divisato dare al duca una gentildonna veneziana, forse per ereditarne un giorno le ragioni, come avevano fatto i medesimi veneti col re di Cipro Giacomo. Quindi rinnovandosi i punti di discordia, ed essendo maggiori le difficoltà di sedarle, nel 1472 Ercole I soppresse l'esenzioni che pretendevano goder i veneti abitanti in Ferrara e sobborghi, anzi avvi chi crede che nel 1475 il duca si dichiarò di non voler più ricevere il visdomino, nè di ricevere più il sale dai veneti, giacchè nel Ferrarese se ne aveva a buon mercato. Terminò di rompere la reciproca armonia, quando alcuni fanti della repubblica inseguirono in Ferrara un faentino colpevole di delitto, per non dire di altre cose finanziarie, e persino di lesa giurisdizione ecclesiastica, per cui si ritirò a Venezia il visdomino. Nel punto che speravasi una riconciliazione Girolamo Riario, per l'autorità che gli concedeva lo zio Sisto IV, compose in Venezia una lega contro Lodovico il Moro reggente di Milano, ed Ercole I, perchè questi era amico dei Medici nemici del Papa, e perchè Girolamo ai dominii d'Imola e di Forlì ne voleva aggiungere altri. Incominciarono i veneti sui confini del Polesine di Rovigo a ledere i diritti del duca nel 1481, mentre gli amici del duca fecero capitano generale del loro esercito il valoroso Federico duca di Urbino. Finalmente a' 2 maggio 1482 il senato veneto dichiarò con pubblico decreto la guerra ad Ercole I, quindi i veneti presero Adria e Comacchio, mentre dalla parte di Romagna il loro alleato Malatesta dovette limitarsi alle devastazioni. Il duca sulle prime liberò Ficarolo, antemurale di Ferrara, di essere superato, con strage de' nemici, e si pose in grado di trattenere la flotta veneta ritirata a Ravale; tuttavolta ai ripetuti assalti il castello di Ficarolo cadde in potere del generale Roberto da Sanseverino capitano de' veneti, così fu pure espugnato Rovigo capitale del Polesine, onde i circostanti luoghi vennero agevolmente in potere del nemico.

Comacchio fu ripresa dai suoi abitanti, ed il duca non poteva ricevere soccorsi dal re di Napoli suo principale alleato, perchè l'armata condotta dal suo figlio Alfonso duca di Calabria, e composta di quattromila cavalli, dopo avergli impedito il conte Riario d'avanzarsi, era stata interamente battuta a Velletri da Roberto Malatesta, comandante delle milizie papali. In Ferrara morì il duca di Urbino generale della lega, la quale poco soccorreva Ercole I, e gli fu sostituito Sforza Visconte milanese, riputato militare. Intanto in Roma morì il Malatesta, e in Ferrara la peste e la fame accresceva le sciagure, oltre la grave malattia in cui cadde il duca, ma la duchessa con eroica intrepidezza assunse il governo, bene assistita dal Bevilacqua giudice de' savi. Della famiglia Bevilacqua, oltre il Frizzi e lo Zazzera ne trattano altri auto-

ri, fra' quali Valerio Seta nella *Genealogia della famiglia Bevilacqua, ed aggiunta sino ai tempi nostri da F. Agostino Superbi*, Ferrara 1626. Nel 1606 ivi il Seta aveva pubblicato il *Compendio istorico* di questa nobile famiglia. Il citato Frizzi ne ha trattato anche a parte, nelle *Memorie storiche* ec., Parma 1779. Il furore marziale veneto si rallentò per le perdite fatte, e per le difese che l'Estense oppose. Però non andò guari che il Sanseverino pose di nuovo lo spavento a Ferrara coll'avvicinarsi sino a Confortino. Il popolo suonò le campane per uscir contro i nemici; ma il Bevilacqua con eloquente ragionamento lo persuase a trattenersi alla più sicura difesa delle mura. La duchessa mandò in salvo i figli a Modena, e fece convocar il magistrato, ed ogni ordine del popolo. Ad alta voce espose le compassionevoli circostanze del consorte, i meriti della casa d'Este, le conseguenze d'un cangiamento di principe, in una parola infiammò tutti per modo, che unanime fu il gridò: *Diamante, Diamante, difesa, difesa: o casa d'Este o morte*. Indi fu distribuito il popolo sulle mura dalla parte del nemico, da Rinaldo fratello naturale del duca; ma i veneti non si avanzarono, limitandosi a saccheggiare e malmenare le circostanti ville, mentre nella città arrivavano gagliardi soccorsi degli alleati, si accrescevano le fortificazioni, e s'implorava il divino aiuto. Riuscì finalmente agli ambasciatori de' collegati di scuotere il sacro collegio sul pericolo che Ferrara cadesse nell'estero dominio, come di vincere con promesse il conte Girolamo Riario, laonde fu conchiusa la pace tra il Papa da un lato e il re di Napoli dall'altro co' suoi alleati, e di più riuscì a condurre Sisto IV nella lega contro la repubblica di Venezia, ciò che con gran tripudio de' ferraresi fu notificato nel dicembre 1482. Da Pietro Cyrneo abbiamo *Commentaria de bello ferrariensi ab anno* 1482 *usque ad annum* 1484, exstat inter *Rerum italicar. script.* Muratori, tom. XXI. Sanuto Marino, *Commentari della guerra di Ferrara tra li veneziani ed il duca Ercole d'Este nel* 1482, Venezia 1829. *La guerra tra ferraresi e veneziani nel* 1482, Ferrara 1843. Questo è un poemetto storico d'autore vivente nel secolo XV, con annotazioni dell'ab. Antonelli sullodato.

Sisto IV spedì un vescovo a Venezia ad intimar alla repubblica di desistere dalle ostilità, e di rendere l'occupato, colla minaccia della scomunica: ciò fu inteso con repugnante sorpresa, ed in vece i veneti di arrendersi, raddoppiarono il fervore per proseguir la guerra, mentre giunse in Ferrara il cardinal Gonzaga legato di Bologna e dell'esarcato, per assistere il duca d'ordine del Pontefice, e poscia Alfonso duca di Calabria con ragguardevole armata, il conte di Pitigliano generale de' fiorentini, e Virginio Orsini generale del Papa con buon numero di cavalleria e fanteria. Ristabilitosi Ercole I, rese Ferrara pressochè imprendibile, e munitissima di viveri e di munizioni, rendendosi perciò inutili gli ulteriori tentativi del nemico. Intanto a' 25 maggio si pronunziò la scomunica contro la repubblica veneta con una lunga formola, che poi fu stampata in Roma nel 1606. Contemporaneo fu il diversivo del

duca di Milano, e del marchese di Mantova di attaccare i veneziani in quelle parti. Nel Ferrarese il duca riportò qualche vantaggio, ma maggiore fu quello degli alleati nelle parti superiori. Dopo alcuni tentativi di pace Sisto IV rinnovò la scomunica contro i veneziani, e i loro aderenti: pesava a tutti la guerra, ed ognuno ne bramava il fine. A' 7 agosto 1484 fu conchiusa la pace, restituendosi tutto al duca, meno le Polesine di Rovigo, e ripristinandosi in Ferrara le prerogative godute dai veneziani. All' annunzio di questa pace, Sisto IV essendo infermo, gli si aggravò dal dispiacere il male, che ne morì ai 13 agosto. Il nuovo Pontefice Innocenzo VIII, vedendo che i veneziani oltre le Polesine di Rovigo ritenevano Adria, ed alcuni luoghi del territorio ferrarese, e perciò di ragione della Chiesa, sospese la sottoscrizione della pace. Tuttavolta Ercole I per le promesse di alcuni collegati fece pubblicar la pace nella sua capitale, che fu ricevuta con universal mormorazione. Alberto ripatriò, e in premio di essersi ricusato di unirsi a' nemici, s'ebbe il perdono, comoda provvigione, e il palazzo Pasini poi de' Bentivoglio. La guerra, la fame, e la peste, si vuole che costasse al Ferrarese centomila persone, e cinquantamila trecento e più case. L' università si riaprì, e il veneto visdomino ripigliò in Ferrara le sue funzioni, avendo Innocenzo VIII assoluta la repubblica veneziana dalle censure.

Ercole I mandò ambasciatori a fare omaggio al Pontefice, e restò neutrale, ammaestrato dal passato, nella guerra tra lui, e il re di Napoli. In questo tempo la poesia teatrale italiana ricevette nobile incremento, massime in Ferrara; ed il duca fu benemerito della poesia drammatica. Portandosi il duca a s. Giacomo di Galizia per isciogliere un voto, ciò spiacque a diversi gabinetti sospettando qualche trattato, laonde a Milano ricevette ordine da Innocenzo VIII di retrocedere, commutandogli il voto nella visita della basilica vaticana. Ubbidì il duca, ed entrò in Roma ai 22 maggio 1487; e ne' 13 giorni che vi si trattenne fu servito a spese della camera apostolica, riportò la rinnovazione dell' investitura del ducato di Ferrara, e pacificò diversi potentati col Papa, il quale soddisfatto dell'ubbidienza di Ercole I gli concesse altre grazie, e riconobbe il di lui figlio Ippolito per arcivescovo di Strigonia, per nomina fatta dal cognato del duca Mattia re d' Ungheria, ad onta della tenera età del principino. Dedito il duca a frequenti viaggi, e a dispendiosi spettacoli, le cose del governo non camminavano troppo bene; omicidii, ingiustizie, ed estorsioni n'erano le principali conseguenze, e le spese delle doti per le sorelle e figlie costrinsero il duca ad imporre una gravissima tassa sui sudditi. Eletto Alessandro VI Borgia nel 1492, il duca gli spedì a rendergli omaggio il primogenito Alfonso con altri ambasciatori. In quest' anno in Ferrara s' introdusse il giuoco del lotto, che allora dicevasi *ventura*, e per essere stati espulsi dalla Spagna gli ebrei, si accrebbero quelli che vi erano, ed ebbe origine nelle loro scuole quella distinta col nome di spagnuola, come poi si dissero portoghesi quelli venuti dal Portogallo. Intanto il duca sfogavasi senza freno in eri-

gero edifizi, cooperando in questo tempo all'unione dell'abbazia di Pomposa co'benedettini di s. Giustina di Padova. Penuriando in Ferrara le case a proporzione degli abitanti, Ercole I credendo che sempre più dovessero aumentarsi, nel 1497 prese la grande risoluzione di ampliare la città a più del doppio, a seconda della descrizione che ne fa il Frizzi tom. IV, pag. 152, e dice che ciò riuscì grave a tutti i sudditi, mentre a pag. 159 parla della salubrità dell'aria e della fertilità delle campagne procurata col disseccare, e col rimovere le paludi tanto dal duca, che dal suo predecessore Borso. Riuscì a Lodovico il Moro duca di Milano, di fare entrare nella lega che avea fatto col Papa e co' veneti il duca Ercole I, ma senza esposizione, mentre Ippolito venne creato cardinale, e mentre agli 11 ottobre 1493 moriva la duchessa Eleonora, che meritò i più grandi elogi dai letterati, ch'essa beneficò in modo singolare.

Alla venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno di Napoli, essendo morto Ferdinando I, e successogli Alfonso cui erano uniti Alessandro VI e i fiorentini, il duca di Milano, seguendo Carlo VIII nominò suo luogotenente nel ducato Ercole I, per la sua neutralità. Ma per la lega che fu fatta contro il re di Francia, questi precipitosamente rientrò nel suo regno, perdendo quello di Napoli ricuperato da Ferdinando II figlio di Alfonso. Si aprì il passaggio Carlo VIII nella pianura del Taro colla nota strepitosa battaglia, con sagrifizio di gran parte del suo esercito, e del ricco bottino fatto in Italia, la quale però dovè deplorare la perdita di molti de'suoi.

Nel 1496 per morte del vescovo, il duca amò che si dasse a successore il figlio cardinal Ippolito, ma invece Alessandro VI a sì pingue benefizio vi destinò suo nipote cardinal Giovanni Borgia. Ercole I s' impossessò delle entrate della mensa, ciò che fu cagione dell'interdetto mandato dal Papa alla città e che gli ecclesiastici dai 6 di settembre, sino agli 11 giugno dell'anno dopo si astennero d'intervenir alla cattedrale, ed alle altre chiese ai divini uffizi ed ai funerali. A Carlo VIII successe Lodovico XII, il quale vinto Lodovico il Moro, conquistò il ducato di Milano, nella cui città entrò trionfante a' 6 ottobre 1499, con Ercole I al fianco, e promise in iscritto ad ogni evento la sua protezione alla casa d'Este, per cui i ferraresi divennero più che prima portati pei francesi. Quindi il re volendo pur conquistare il regno di Napoli, per rendersi amico Alessandro VI, dichiarò il di lui diletto figlio Cesare Borgia duca di Valentinois nel Delfinato, indi gli spedì molta soldatesca, per procacciarsi il principato di Romagna. Soldatesca che passando pegli stati Estensi, benchè amici, vi commise insopportabili iniquità, massime in Argenta, in Bondeno, ed in s. Agata. Cesare occupò Imola, Forlì, Cesena, ed altri luoghi, sospendendo i suoi progressi l' abbandono de' francesi, a cui Lodovico avea ritolto Milano. In questo tempo gli Estensi divennero signori della metà di Carpi, restando l'altra ai Pii. Ma imprigionato e vinto Lodovico dai francesi, questi tornarono a favorire Cesare Borgia che spogliò delle loro

città i feudatari di Romagna, e della Marca, e ne fu preservato il Ferrarese all'ombra della Francia. Tuttavolta volendo il Papa maggiormente nobilitare la sua famiglia, divisò di dare in moglie al vedovo Alfonso erede di Ercole I la propria figlia, la famosa Lucrezia Borgia, che in otto anni era stata moglie di tre mariti. Essa allora avea venticinque anni, assai bella, e di molto spirito, ed era stata investita dal padre delle signorie di Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Cisterna, ed altre terre, tolto il tutto alla casa Caetani, non che dichiarata governatrice di Spoleti; anzi dovendo il Pontefice Alessandro VI nell'anno 1501 partir da Roma per far guerra ai Colonnesi, la lasciò nel proprio appartamento al governo secolare della capitale. Sulle prime Ercole I ed Alfonso vi ripugnarono, ma a cagione dei potenti mediatori, e nel riflesso di fatali conseguenze, per volere della Francia vi acconsentirono. Allora il Papa concesse loro la riduzione del censo, e l' ampliazione dell' investitura di Ferrara, la donazione di Cento, e della Pieve di Cento, e la dote di ventimila ducati in oro e gemme, e di centomila in contanti, pel grande amore che portava alla figlia. Ciò stabilito il Papa annunziò al concistoro il matrimonio a' 4 settembre 1501, col continuo scarico delle bombarde di Castel s. Angelo, e a' 2 settembre si pubblicò in Ferrara a suon di trombe e di campane. Il Papa con bolla sottoscritta da ventitre cardinali esaltò i meriti di Ercole I, e gli estese l'investitura del vicariato, e di quello di Massa-Lombarda, Conselice, Roncadella, Zeppa, Scantamantello, Bagnacavallo, Santagata, Barbiano, Cunio, e Zagonara, dalla terza generazione a cui solo era prima conceduta, *ad omnes praefati Herculis ducis descendentes in perpetuum*, con l'ordine però di primogenitura; indi confermò loro il titolo di duchi di Ferrara, nel cui ducato restarono così per la prima volta inclusi i luoghi qui mentovati, che prima venivano dati per investitura a parte; poi ridusse il censo di questo feudo dai quattromila ducati annui, a soli cento fiorini finchè fossero vissuti Ercole I ed Alfonso, ed i maschi che fossero nati da Lucrezia sua moglie, dopo i quali pei successivi chiamati doveva crescere fino a mille fiorini soltanto. In seguito con moto-proprio Alessandro VI approvò la cessione fatta nel 1421 dall'arcivescovo di Ravenna al marchese Nicolò III, e le successive investiture delle terre di Argenta.

Le nozze furono celebrate con quello sfarzo da ambe le parti che la compiacenza del Pontefice, e la magnificenza del duca potevan produrre, tutto descritto dal Frizzi a pag. 189 e seg., in un al grandioso equipaggio, e nobile cavalcata colla quale fu presa la sposa in Roma, alla testa della quale erano il cardinale, e gli altri fratelli di Alfonso: furono incontrati da Cesare Borgia, dai cardinali, e dagli ambasciatori, venendo agli Estensi dato albergo nel palazzo apostolico. Il cardinale ebbe dal Papa in dono un palazzo in Roma, e poi lo nominò all'arcivescovato di Capua; d. Ferrante sposò Lucrezia a nome di suo fratello, presenti il Papa e i cardinali. Nei primi di gennaio 1502, tutti partirono da Roma colla sposa, la quale portava seco un valore di cento di-

ciassette mila ducati in gioie non comprese nella dote, ed un proporzionato corredo di vestiti ed altro. Il cardinal di Cosenza legato, il duca Valentino, il cardinal Borgia, e diversi altri signori, e gran numero di familiari formarono lo accompagnamento di Lucrezia, che in un al ferrarese formava una comitiva di seicento persone, le quali per tutto lo stato furono trattate a spese dalla camera apostolica. Incontrata la sposa da Alfonso e dal duca, il primo restò incantato della sua avvenenza, indi a'2 febbraio, seguì in Ferrara la solenne entrata, incedendo Lucrezia sotto baldacchino in mezzo al consorte, e al suocero, in modo il più splendido e festevole, che lungo sarebbe a riportare, come le feste e gli spettacoli che ebbero luogo, con incredibile sfarzo e spesa, alla quale dovettero concorrere i sudditi Estensi. Reciproci e molteplici furono i regali; il re di Francia donò ad Ercole I la terra di Cotignola, già della casa Sforza, e il Papa regalò per un vescovo l'Estense Alfonso di ricca berretta ducale, che gli fu posta con solennità in duomo, concedendo per quell' anno a' ferraresi una proroga al carnevale, e come scrive il Frizzi, sino alla domenica *laetare*. Abbiamo da Nicolò Cagnolo, la *Relazione dell'ingresso in Ferrara di Lucrezia Borgia sposa d'Alfonso d'Este*, Bologna 1841, pubblicata per cura dell'abbate Giuseppe Antonelli. Per l' eccidio che Cesare Borgia fece della famiglia nobilissima Varano signora di Camerino, essa in detto anno si trapiantò in Ferrara. Cadde gravemente malata Lucrezia per un aborto, ed il Papa gli mandò il proprio medico vescovo di Venosa, benchè fosse curata dal ferrarese Carri: il primo la diè per morta; il secondo la guarì. Nel 1503 Ercole I dovette cedere alla amicizia colla corte di Francia, e prender parte nella guerra che sosteneva nel regno di Napoli cogli spagnuoli, e nel Milanese con tre cantoni svizzeri. A'18 agosto morì Alessandro VI, e successe il cambiamento di scena per l'insaziabile Cesare Borgia, e il termine delle sue iniquità, sollevandosi tutti i luoghi da lui con iniqui mezzi occupati. Il nuovo Papa Pio III, Piccolomini, fece vescovo di Ferrara il cardinal Ippolito, seguendo le disposizioni del predecessore; ma dopo pochi giorni morì, e gli successe Giulio II. Questi si pose in animo di ricuperare alla Chiesa ciò che aveale usurpato Cesare Borgia, che per salvezza erasi rifugiato a modo di prigione in Castel s. Angelo, ed anco quanto altri sotto qualunque titolo avessero occupato. Intanto disperando i ministri del duca Valentino in Romagna di conservargli le rocche ad essi affidate, tentarono salvargli i suoi tesori, coll'inviarli alla sorella in Ferrara, ma i bolognesi li predarono; e così spogliato il duca Valentino di ogni indegno acquisto, tradotto ad una carcere nella Spagna, e di là fuggito, mentre militava sotto il suo cognato re di Navarra restò ucciso.

La guerra di Lodovico XII re di Francia, con Ferdinando V re di Spagna, terminò col restare a questi il regno di Napoli. Vuolsi che allora Lodovico XII meditasse compensarsi sui veneziani, al modo che poi stabilì nella famigerata lega di Cambrai; e non straniero a tale scopo fu il viaggio intrapreso da Alfonso a Parigi, a Brusselles

ed in Inghilterra. Nei primi del 1505 passò all'altra vita Ercole I, di cui fanno ampio elogio gli storici, per la sua pietà addimostrata nelle chiese e monasteri da lui fondati, nell'assistenza a' divini uffici, nella lavanda che faceva di centinaia di poveri nella settimana santa ec.; pel suo coraggio nelle imprese militari; per la sontuosità delle caccie e di altri spettacoli; per l'amore ch'ebbe pei sudditi; per la munificenza usata co'suoi famigliari ed amici, non con titoli vani e sterili pergamene, ma con belli palazzi e pingui possessioni; pel favore accordato al commercio, alle arti ed all'agricoltura; per la sua magnificenza, e per la protezione che accordò agli uomini di lettere, che egli pure amò e coltivò; per diversi atti di clemenza, e per altre egregie qualità. Nel dì stesso di sua morte si portò il giudice de' savi in Castello, e colle cerimonie consuete presentò al duca Alfonso I il bastone e la spada, ed il popolo lo riconobbe per suo signore. Il duca si portò con nobile cavalcata in mezzo al vescovo cardinal Ippolito, e al visdomino de'veneti, ed ivi fece al primo il solito giuramento. L'esaltazione di Alfonso I, fu seguita da una catena non interrotta di tristi avvenimenti, essendo il primo una general carestia, cui successe una mortalità epidemica. La duchessa Lucrezia ritiratasi a Rovigo di nuovo abortì, e l'università si chiuse, intimandosi ferie ai tribunali. I danni del terremoto, le spese del passaggio di truppe e i precedenti disastri obbligarono il duca ad imporre tasse che produsse malcontento. Dedito il nuovo duca alle arti meccaniche del torno, della fouderia dei metalli, massime delle artiglierie, delle manifatture d'acciaio, e nel dipingere le maioliche, divenne in esse eccellente. Trattando sempre famigliarmente cogli artefici, non si regolava con quel contegno proprio della sua dignità, mentre il fratello Ferrante educato nella fastosa corte di Napoli concepì il reo disegno di usurpare il potere. Faceva a ciò ostacolo il temuto cardinal Ippolito, che col fratello duca era legato con particolare affetto, per cui deliberò di disfarsi d'ambedue, profittando dell'accecamento prodotto dal cardinale all'altro fratello Giulio, pe'motivi che narra il Frizzi al tom. IV, pag. 206. Più volte Ferrante, d'accordo collo sdegnato Giulio, tramò congiure per uccidere gli altri due loro fratelli, finchè il cardinale se ne avvide, avvertendone il duca. Tutti i complici perderono la testa, e furono squartati. Ferrante e Giulio mentre aveano salito il palco nella corte del castello per essergli troncato il capo, impietositosi il bel cuore del duca, fece loro grazia, commutandogli la pena in perpetua carcere separata, e i beni loro confiscati li donò a' suoi famigliari. Dal pericolo evitato, Alfonso I prese una saggia lezione, cangiò affatto contegno, e tutto si dedicò agl'interessi dello stato.

Molestando i veneziani il Ferrarese, fermo Giulio II di ricuperare i dominii della Chiesa, intimò ad essi la restituzione di Ravenna, e degli altri luoghi da loro occupati, mentre il duca si diè a risarcire le fortificazioni di Ferrara. Nel 1506 Giulio II in persona si portò a Perugia, e la tolse a Gio. Paolo Baglione, ed assediata Bologna la tolse a Giovanni II Ben-

tivoglio; dovendo il duca di Ferrara come vassallo prestar soccorsi al Papa; e più tardi il cardinal Ippolito debellò sul Panaro il Bentivoglio che andava a tentar la ricupera di Bologna. Nei primi del 1508 Alfonso I grandemente concorse alla benefica istituzione del monte di pietà in Ferrara, ed ai 4 aprile Lucrezia diè alla luce il primogenito, che fu Ercole II. La repubblica di Venezia colla formidabile sua potenza avendo ingelosito i gabinetti di Europa, fu agevole ai re di Francia, di Spagna, ed all'imperatore l'unirsi col Papa nella massima di piombar sui veneti per rivendicar ciascuno quanto a loro aveangli tolto, e diminuirne la possanza, il perchè fu stipulata dalle parti una lega in Cambrai, lasciandovi luogo ad entrarvi al marchese di Mantova, e ai duchi di Savoia e di Ferrara, al quale Giulio II per mezzo del vescovo d'Adria nel duomo gli avea fatto dono della rosa d'oro benedetta. A ciò aggiunse Giulio II la promessa della restituzione delle Polesine di Rovigo, l'abolizione del visdomino veneto in Ferrara, e la liberazione degli antichi patti colla repubblica; di altrettanto lo assicurò Lodovico XII re di Francia. Alfonso I non attendendo all'esempio del genitore, dall'esca restò sagrificato, perchè s'invischiò tra fieri disastri, e dal Papa venne dichiarato gonfaloniere della Chiesa inviandogliene lo stendardo, che colle dovute solennità gli venne presentato nel duomo. Nell'aprile del 1509 Giulio II intimò ai veneziani di dimettere le città della Romagna, sotto pena di scomunica. I francesi intanto aprirono la campagna, colla celebre sconfitta dei veneti a Ghiaradadda, quindi comparve in scena il duca di Ferrara, dopo aver licenziato il visdomino veneziano Francesco Doro, che fu l'ultimo residente nella città per la repubblica; mentre nella Romagna Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, e nipote del Papa qual generale della Chiesa era comparso con un esercito; ma non fu d'uopo di usarne, perchè i veneti ubbidirono al pontificio monitorio, cedendo senza contrasto i luoghi di Romagna. Le armi spagnuole ed imperiali nel regno di Napoli e in lombardia ebbero pure felice successo. Volendo allora Alfonso I ricuperar le Polesine di Rovigo, trovandosi in armi da quindicimila uomini, gli fu facile il ricupero, insieme ad Este e Monselice, oltre Rovigo: i due primi luoghi poco dopo andarono perduti, mentre Lucrezia dava alla luce Ippolito poi cardinale. L'imperatore Massimiliano dopo aver rinnovato ad Alfonso I le antiche investiture d'Este e di Montagnana, collo sborso di quarantamila ducati, fece ritorno in Germania.

I veneziani si chiamarono adontati pel contegno del duca di Ferrara, per cui formalmente gl'intimarono la guerra. Alfonso I allora vide il turbine che gli sovrastava, richiamò le forze dal Polesine, e le impiegò alla difesa del Ferrarese, onde le Polesine vennero occupate dai veneti, che fecero avanzare pel Po la loro flotta, che sulle prime affrontarono il duca e il cardinale, e questi con molta intelligenza e valore, qualità che avea in altri fatti d'armi addimostrato. Comacchio fu preso e saccheggiato, quando Alfonso I spedì per soccorsi al Papa il celebre poe-

ta Lodovico Ariosto, e n'ebbe pur di Francia, e d'altre parti, per cui col cardinale raddoppiarono i loro sforzi, riportando gloriosa vittoria sulla flotta veneta scompigliata e distrutta, colla perdita di circa quattromila uomini, e questa fu la famosa battaglia della Policella. I veneziani con uno de' più illustri esempi di loro connaturale sagacità e prudenza, delusero le maggiori potenze d'Europa congiurate ad annientarli. Compresero che Giulio II era il loro più potente contrario, si umiliarono a lui, e domandarono pace, e l'assoluzione della scomunica. Considerando il Papa che il suo nella Romagna era stato ricuperato, e che lo stesso aveano ottenuto i principali collegati, il pericolo cui si esponeva l'Italia, con l'ingrandimento di altri principi, e la perdita che si faceva colla repubblica di un valido antemurale contro i turchi, nel febbraio 1510 mostrandosi padre comune capitolò colla repubblica per la pace. Su di che può consultarsi Ippolito d'Este, *Storia della vittoria del duca Alfonso sopra l'armata navale dei veneziani*, Ferrara, Selli da Carpi 1510; questa operetta tradotta in latino da Celio Calcagnini, trovasi a pag. 484 delle di lui opere, stampate a Basilea 1544. Tra le condizioni che riguardano Ferrara, fu dichiarata libera la navigazione per l'Adriatico ai sudditi della Chiesa ed ai ferraresi, e di più tolto il tribunale del visdomino in Ferrara, come città dell'alto dominio della Chiesa, e aboliti gli antichi patti fra i veneziani e i ferraresi, che furono sorgente di continue discordie, ma del ripromesso Polesine non se ne fece motto. Lodovico XII si chiamò offeso di sì fatta pace conchiusa senza sua intelligenza, nè l'assenso de'confederati; ma il Papa non prendendo ciò in considerazione, procurò di staccargli l'imperatore, di concertargli contro l'Inghilterra, e i genovesi, e a danno del duca di Milano strinse lega cogli svizzeri. Tuttavolta i francesi, gl'imperiali, e i ferraresi mossero contro i veneti le loro forze, e restituirono al duca le Polesine di Rovigo. In questo mentre Giulio II intimò ad Alfonso I, che, come feudatario e gonfaloniere della Chiesa, desistesse di molestare i veneziani amici della Chiesa stessa, di separarsi dai francesi, di non fabbricare sale in Comacchio in pregiudizio delle saline di Cervia ritornate alla Chiesa, com'eragli vietato quando esse stavano sotto i veneziani. Il duca per diverse ragioni non vi aderì, ricuperando frattanto anche Este e Monselice.

Venuto il giorno di s. Pietro, ricusò il Papa di ricevere il pagamento del feudo che gli fece al solito presentare il duca, nè volle ascoltar rimostranze, indi intimò al cardinal Ippolito di separarsi dal fratello e di portarsi in Roma, ma in vece passò a Parma. Da qui ebbero principio le lunghe ed aspre guerre tra Giulio II, e il duca, che licenziandosi dal campo francese ed imperiale pensò a premunirsi dalle future contingenze, tolse alcuni dazi per affezionarsi il popolo, e sospese la fabbricazione del sale in Comacchio per guadagnarsi il cuore del Papa. Questi in vece ordinò al duca di Urbino di marciare colle milizie pontificie, che s'impadronirono delle principali terre del Ferrarese; e non volendosi il duca separare dai francesi risol-

vette difendersi a tutto potere, invocando l'aiuto di Lodovico XII, che gli mandò più di diciassette mila combattenti. A'9 agosto 1510 Giulio II scomunicò il duca di Ferrara, lo dichiarò decaduto dal ducato, e lo privò del gonfalone di s. Chiesa. Il duca di Urbino col cardinal legato di Bologna occuparono Modena, e la rocca di Lugo, mentre i veneti alleati del Papa ripresero le Polesine di Rovigo ed altri luoghi. Dopo la presa di Carpi, ed altri luoghi, il duca d'Urbino occupò Bondeno, ed avanzossi verso Ferrara, nell'atto che i veneti spinsero una flotta a Francolino. Resa pubblica la scomunica in Ferrara si chiusero i sagri templi, cessarono i divini offici, tacquero le campane, e i morti si seppellirono in luogo profano. Ferdinando V re di Spagna abbandonò la lega, e si unì a Giulio II, che volendo ad ogni costo i francesi fuori di Italia, passò a Bologna. Allora riuscì ad Alfonso I d'impadronirsi d'Adria, di Rovigo e del Polesine; e i veneziani allestita altra flotta, invitarono qualunque privato a farne parte, promettendogli il conquistato, e si divise in tre parti pel Po, ma senza successo. Però i veneti avendo data una rotta ai francesi invasero nuovamente il Polesine. Lodovico XII volle continuare la guerra con più rigore, il perchè inoltrandosi i francesi nel Modenese, l'infermo Giulio II s'indusse a trattar con loro la pace: accertato però del soccorso del re di Spagna risanò, e non volle più trattare la concordia, fulminando un monitorio di scomunica contro i francesi, se avessero continuato ad aiutare il duca di Ferrara. Intanto l'imperatore avendo fatto valere le ragioni dell'impero, i papalini gli cedettero Modena a condizione che non la dasse al duca. Vedendo questi che Giulio II voleva avanzarsi contro la città, arringò il popolo, animandolo alla difesa, laonde tutti, e persino i frati e i preti si portarono a fortificar le mura della città. Differì il Papa d'inoltrarsi, e in vece rivolse le sue forze ad assediar la forte città di Mirandola, difesa dai francesi, stimolato dal celebre letterato Gio. Francesco Pico che n'era stato cacciato dal fratello: colla presenza del Papa, che agiva come un valoroso generale, siccome è noto a tutti, la piazza cadde ne' primi di gennaio 1511. La consegnò al detto Gio. Francesco, e ritornò a Bologna, donde per sicurezza passò in Ravenna; indi inviò il vescovo di Carinola con un esercito alla Bastia, ma calando all'improvviso il duca lo sbaragliò compiutamente, senza che Giulio II restasse punto smarrito.

Bologna fu presa da' francesi, e siccome il cardinal legato Alidosio ne incolpava il duca di Urbino, questi l'uccise, onde il Papa tutto amareggiato ritornò in Roma. Allora Alfonso I riprese Cento, Lugo, e il resto della Romagna ferrarese, come fecero i francesi della Mirandola, indi Carpi e le Polesine di Rovigo caddero nelle forze ferraresi. Il re di Francia tuttavia ordinò al Triulzio maresciallo di Francia suo generale, che astenendosi dal molestar gli stati della Chiesa, cogl'imperiali continuasse la guerra a danno de' veneti. Giulio II intanto depose alcuni cardinali scismatici, che avevano osato convocare un conciliabolo a Pisa, ed in vece intimò il concilio generale lateranense V, e fermo nel cacciar

dall'Italia i francesi, come di annichilare il duca di Ferrara, unì alla lega Enrico VIII re d'Inghilterra. I veneti rientrarono nelle Polesine, e l'esercito pontificio sotto il comando del cardinal Giovanni de'Medici, poi Leone X, e del general Fabrizio Colonna riprese l'offensiva nel 1512, ma non gli riuscì prendere Bologna, ad onta che fra papalini e spagnuoli fosse composto di ventimila uomini. Indi i francesi colle artigliere di Alfonso I si diressero ad assediar Ravenna, che difesa da Marc'Antonio Colonna vigorosamente, mille e cinquecento nemici vi restarono uccisi, per gli aiuti dati al Colonnese dal vicerè di Napoli Raimondo Cardona, e dal cardinal de'Medici col resto dell'esercito pontificio e spagnuolo, oltre la morte di Sciattiglione della casa di Coligny. Allora Gastone di Foix governatore di Milano, per mancanza di viveri si vide costretto a battersi, ed affidandosi al suo straordinario ardire collocò nella sua vanguardia il duca di Ferrara colle sue artiglierie, e seguitato dal cardinal Federico Sanseverino legato del conciliabolo di Pisa, nello stesso giorno di Pasqua andò ad attaccare il nemico. Il Cardona fermo ne' ripari, si difese con tal valore, che il Foix, massimamente perchè le artiglierie ferraresi miravano troppo alto, era già per cedere. Avvedutosene Alfonso I, levò le artiglierie dalla fronte, e fatto un giro andò ad appostarle ad un fianco, ed alla coda de' nemici in luoghi opportunissimi, e di là dirigendole alle gambe di essi, li obbligò a stendersi col petto a terra. In sì fatta posizione non potendo i medesimi combattere, anzi soffrendo numerose uccisioni, uscirono per disperazione in campo aperto seguendo l'esempio di Fabrizio Colonna. Quivi ricominciò la battaglia con tal furore, che poche ad essa possono paragonarsi, ed Alfonso I si diportò valorosamente, giacchè dopo circa sei ore di arrabbiato combattimento, la vittoria si dichiarò pei francesi, e al duca di Ferrara se ne diede il merito principale. Fra l'una e l'altra parte si contarono circa dieciottomila morti, con molti uffiziali, e lo stesso Foix con rammarico de' francesi. Fabrizio Colonna si diede al duca con patto di non essere consegnato a' francesi. Terminata la battaglia il duca intimò la resa alla città di Ravenna che fu accordata, e contro i patti soggiacque al sacco il più iniquo e crudele, non risparmiandosi le chiese e i monisteri. Il cardinal de' Medici dovette la vita al coraggio d'un suo famigliare, che con un fendente tagliò la mano di quello che aveva afferrato le redini del cavallo turco che cavalcava, per farlo prigioniero, salvandosi a Modena. Conseguenza della vittoria si fu, che molte città del Papa in Romagna si dierono ai vincitori, i quali non profittarono di essa pel loro numero diminuito, e per mancanza di generale. In tanta prosperità chi non avrebbe presagito a Lodovico XII pieno trionfo, e ad Alfonso I una lunga sicurezza e riposo? Ma già dall'Inghilterra, dalla Spagna e dagli svizzeri ad istanza di Giulio II e dei veneziani si minacciava la Francia, e il ducato di Milano. Massimiliano erasi distaccato dalla lega di Cambrai, ed il Papa col re di Spagna ricomposero l'esercito di Romagna, ciò che costrinse i fran-

cesi a partir da essa ed accorrere alla difesa del Milanese, ed Alfonso I ad accrescere le fortificazioni della sua capitale. A cagione delle esorbitanti spese della guerra, diminuì il duca quelle della corte, pigliò denaro a frutto, impegnò le cose preziose, le gioie di Lucrezia, gli argenti di tavola, supplendo colle maioliche fabbricate e dipinte di sua mano. I francesi perderono il Milanese, e Parma e Piacenza; le quali città eransi date al Papa, quando il duca di Urbino nel maggio avendo ricuperato l'alta Romagna rientrò nel Ferrarese e in Bologna, per cui i Bentivoglio per sempre si ritirarono in Ferrara, essendo Annibale marito di Lucrezia figlia di Ercole I, sorella di Alfonso I. *V.* il Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia, Della famiglia Bentivogli.* Rimase dunque Alfonso I tra due fuochi, il Papa da un lato, i veneti dall'altro; la sua rovina era imminente, e la sola magnanimità che lo distingueva potè salvarlo. Grato Fabrizio Colonna dell'amorevole suo trattamento qual prigioniero, e della sua liberazione, si offrì di riconciliarlo con Giulio II, il quale fece sospendere le sue armi, e permise che Alfonso I si portasse in Roma a trattar la pace, lasciando al governo di Ferrara il cardinal Ippolito. In pieno concistoro il duca chiese perdono a Giulio II della passata condotta, gli furono sospese le censure, e si deputarono sei cardinali a concertar una composizione. Essa non ebbe effetto perchè il Papa voleva il ducato di Ferrara devoluto alla santa Sede, ed ogni altro feudo della Chiesa, qual pena legittima di ribellione, e solo a grazioso compenso esibì la città di Asti. Vedendosi il duca mal sicuro in Roma, e che l'esercito pontificio continuava le conquiste, col favore dei Colonnesi con pena gli riuscì di fuggire travestito or da cacciatore, or da frate, or da famiglio nell'armata che Prospero Colonna conduceva in Lombardia. Pervenne illeso a Ferrara, e trovò che solo Argenta e Comacchio erangli rimaste de' suoi dominii. Allora Giulio II raddoppiò il mezzo delle armi per conquistare il duca, chiamò il cardinal in Roma, mentre gli spagnuoli raffreddandosi fu colto dalla morte a' 21 febbraio 1513, restando Alfonso I così liberato da ogni timore, ricuperando prontamente vari luoghi. L'assunzione al pontificato del cardinal de' Medici che prese il nome di Leone X raddoppiò le contentezze e le speranze del duca. Come vassallo della Chiesa spedì subito a tributargli omaggio e a chiedere la liberazione dall'interdetto alcuni ambasciatori, i quali furono ben accolti, ed anco pei Bentivogli impetrarono l'assoluzione dalle censure. Avendo il Papa esternato desiderio di veder presente alla sua coronazione Alfonso I, questi si recò in Roma con bella compagnia; e nella gran solennità agli 11 aprile addestrò il cavallo del Pontefice, cioè quello stesso in cui un anno prima nel medesimo giorno era stato fatto prigioniero, ed in abito ducale portò lo stendardo della Chiesa come suo gonfaloniere, benchè di quella dignità lo avesse spogliato Giulio II. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi,* parlando di questo di Leone X, racconta che il duca montò sul cavallo del Papa, lo cavalcò per provarlo alquanti passi, e poi smon-

tato tenne la staffa a Leone X, gli assettò i paramenti, condusse per alcun tratto il cavallo, e passò a prender luogo tra i due ultimi cardinali diaconi vestiti de' sagri paramenti, cioè Sigismondo di Mantova, ed Alfonso di Siena. A' 27 aprile pieno di lusinghe il duca partì per Ferrara, restando in Roma il cardinal Ippolito suo fratello con sontuosa corte, per giovare ai di lui negozi.

Intanto si collegarono i francesi coi veneziani, i quali concessero al duca una tregua, mentre l'Italia continuò ad essere dalla guerra travagliata. Alfonso I estraneo ad essa, si diede a fabbricar la delizia di Belvedere, che molti scrittori credettero che riuscisse senza paragone. Leone X, nel 1514 assolvette il duca e suoi aderenti dalle censure, annullò la confisca di Ferrara fatta da Giulio II, approvò la riduzione del censo accordata da Alessandro VI pel vicariato, pose il duca nell'intero suo diritto sopra Cento e Pieve, lo prese co' suoi successori sotto la protezione della Sede apostolica, e gli promise restituirgli Reggio, previa la rinunzia di Alfonso I sulle saline di Comacchio, che fu effettuata; ma Modena fu venduta al Papa dall'imperatore Massimiliano che l'avea in suo potere, per quaranta mila ducati d'oro. Ciò addolorò l'animo del duca, perchè dal medesimo imperatore eragli stata confermata l'investitura di Modena. Leone X tuttavolta promise al cardinal d'Este, che l'avrebbe restituita, tosto che ne avesse conseguito il possesso. Eguali speranze ebbe in Milano da Francesco I re di Francia, che avea riconquistato quel ducato, ma senza effetto, benchè offrisse il duca la restituzione al Papa della somma sborsata, e certo compenso di spese: Parma e Piacenza furono riunite al Milanese. Nel 1516 la duchessa partorì Francesco, e il cardinale concepì l'idea di far scrivere la storia di Ferrara, e di casa d'Este, dandone l'incarico a Celio Calcagnini, ma non si hanno prove che l'effettuasse: Peregrino Prisciani con immensa fatica ne avea preparati i materiali. Nel 1518 morì Lucrezia Borgia d'anni quarant'uno per un aborto, e fu sotterrata nella chiesa interna del *Corpus Domini*. L'amarono egualmente il marito e i sudditi per le graziose sue maniere, e per la pietà alla quale lasciate le mondane pompe erasi dedicata: in essa soprattutto spiccava la liberalità verso i poveri ed i letterati, impiegava la mattina in orazioni, e la sera invitava le gentildonne in più partite ad esercitarsi a vicenda nel ricamo, in cui riusciva più che eccellente. Quindi divenne imperatore Carlo V re di Napoli e di Spagna, e sovrano de' Paesi-Bassi; mentre il cardinal Ippolito rinunziò al nipote di egual nome e d'anni dieci il pingue arcivescovato di Milano, riservandosene l'entrate finchè viveva. Narrano parecchi storici che Leone X segretamente non fosse amico degli Estensi, e che bramando dare alla sua famiglia Medici Ferrara e gli altri luoghi, lasciò sempre inadempite le promesse fatte ad Alfonso I, che anzi fu in qualche pericolo di vedersi occupata la capitale dal vescovo di Ventimiglia Fregoso, o da Uberto Gambara. Nel 1520 terminò i suoi giorni in Ferrara il cardinal Ippolito; e nell'anno seguente vedendo Alfonso I gli ar-

mamenti di Leone X, e scuoprendone le mire, e l'eccidio che di lui si meditava, diè di piglio alle armi, mentre l'esercito pontificio per maggior danno del duca riprese Parma e Piacenza, e cacciati i francesi da Milano, fu dato a Francesco Maria Sforza. Ma nel declinar del 1521 Leone X dopo aver mandato l'interdetto a Ferrara morì, e subito il duca ricuperò alcuni luoghi da ultimo occupati dalle sue armi, come il duca di Urbino riprese il suo stato. Eletto in successore Adriano VI, sebbene dimorante nella Spagna, subito Alfonso I gl'inviò un ambasciatore per prestargli omaggio, informarlo di sua causa, e chieder giustizia, che il nuovo Papa promise di fare. Nel mese di luglio sospese al duca ed a Ferrara l'interdetto, onde si ripresero nella città l'ecclesiastiche funzioni. Giunto Adriano VI in Roma vi si portò pure Ercole primogenito del duca, e benchè di soli quattordici anni, davanti al Pontefice ed al sagro collegio recitò una perorazione in favore del padre nella lingua latina che possedeva perfettamente, con tanto spirito che sorprese, e venne in singolar modo accarezzato. Di poi riuscì agli ambasciatori Estensi di ottenere l'assoluzione de' precedenti interdetti, la conferma in Alfonso I e successori dell'investitura di Ferrara ne' termini di quella di Alessandro VI, e che ogni anno il duca somministrerebbe al Papa cento armati a cavallo, metà balestrieri e metà archibugieri per sei mesi a spese del duca, e che questi non farebbe mai più sale in Comacchio.

L'imperatore Carlo V per abbattere meglio i francesi in Italia, volle togliergli l'aderenza co' veneziani e coll'Estense, il quale per procacciarsi la protezione imperiale, senza disgustare Francesco I, promise di non procedere mai contro Carlo V, e di accordare alle sue milizie il passo ne' propri stati, ed ebbe in vece la promessa che gli sarebbe reso Modena e Reggio collo sborso di cento cinquanta mila scudi d'oro. Indi il duca permise ai bolognesi che mettessero l'alveo del Reno sotto a Cento. Volendo Adriano VI ricuperare Rimini dai Malatesta, ordinò ad Alfonso I di mandarvi le tassate milizie, che colle aggiunte artiglierie facilitarono la spedizione, ma non andò guari che il Papa a' 14 settembre 1523 cessò di vivere, e il duca ricuperò Reggio, mentre in Roma fu creato Clemente VII Medici, cugino di Leone X ed antico nemico dell'Estense, a cui domandò la restituzione di Reggio, ed ingelosito della grandezza di Carlo V, segretamente si attaccò a Francesco I. Questi nel 1525 fu dagl'imperiali fatto prigione a Pavia, e sebbene il duca per secondare il genio del Pontefice lo avesse soccorso, ai 29 giugno Clemente VII ricusò il censo di Ferrara. Intanto nel 1526 successe in Cagnach la *santa lega* fra il Papa, i veneziani, i fiorentini, i re d'Inghilterra e di Francia, e lo Sforza per abbassar l'imperial possanza, gareggiando le parti nel trarre al loro partito Alfonso I. Il Papa gli offrì il comando di sue armate, la restituzione di Modena, la sicurezza di ciò che possedeva; e Carlo V offersegli pure il comando delle sue armi in Italia, la protezione de' suoi stati, e le nozze di Margherita sua naturale col primogenito Ercole. Sul-

le prime il duca si accostò al Papa, poscia passò dalla parte dell'imperatore, che lo dichiarò capitano generale, gli promise ammetterlo in tutte le leghe, di riconciliarlo col Papa, rinnovandogli l'investitura degli stati che riconosceva dall'impero; indi il duca ricusò altri patti vantaggiosi offertigli da Clemente VII. Penuriando di viveri e denaro il duca di Borbone, il principe Filiberto di Oranges, il marchese del Vasto, e Giorgio Fransperg, generali imperiali sparsi nella Lombardia, si accordarono di procacciarsene negli stati della Chiesa e di Firenze. Vuole il Guicciardini che allora Alfonso I per liberarsi dalle contribuzioni, ad un tempo stesso abbattere chi cercava la sua oppressione, consigliasse il general cesareo a portarsi a saziar la sua brama fin dentro Roma. Al contrario il Muratori accerta che invitato Alfonso I dal Borbone a seguirlo in Toscana, se ne scusò, e che solo trattò della metà di Carpi cedutagli dall'imperatore, perchè confiscata ad Alberto Pio ribelle all'impero, ed eterno nocevolissimo nemico degli Estensi. Il Borbone proseguì il suo viaggio per Roma; nell'assalto cadde morto, ma sottentrò al comando dell'esercito il principe d'Oranges, ed a' 6 maggio la capitale del cristianesimo fu presa ed orrendamente saccheggiata, rifugiandosi il Papa coi cardinali in Castel s. Angelo. Tra quelli che profittarono dell'avvenimento fuvvi il duca che s'impadronì di Finale e di Modena, mentre i veneti presero Ravenna e Cervia, dicendo conservarle al Papa.

La *lega santa* si rafforzò, e Francesco I spedì in Italia un formidabile esercito comandato da Odetto di Foix signore di Lautrec. Invitato dal cardinal Cibo, e dagli ambasciatori Alfonso I ad unirsi alla lega, colla minaccia di dichiarargli guerra, vedendosi in pericolo, con pena cedette, facendo ciò conoscere all'ambasciatore di Carlo V residente in Ferrara. Si promise al duca l'investitura di Ferrara, e di altri luoghi a nome del Papa, senza sborso alcuno; l'abolizione delle precedenti convenzioni sopra il sale di Comacchio, e la libertà di fabbricarne a suo piacere, purchè nol mandasse ne' dominii de' confederati contro loro voglia; la rinunzia del Papa ad ogni pretesa su Modena, Reggio e Castel di Novi, e sopra il rimborso dello speso da Leone X per la compra di que' luoghi; il cappello cardinalizio e il vescovato di Modena al suo figlio Ippolito; la restituzione di Cotignola, allora in potere de' veneti, e de' palazzi Estensi di Venezia e di Firenze; le nozze di Renea figlia di Lodovico XII col primogenito Ercole; la mallevadoria della ritenzione della conseguita metà di Carpi; privilegi, ed onori senza fine. In vece il duca si obbligò contribuire alla lega cento corazze, e seimila scudi d'oro ad ogni mese per un semestre. Il tutto fu approvato in dicembre, mentre Clemente VII fuggì da Castel s. Angelo ad Orvieto, ove il duca spedì un ambasciatore a far le sue congratulazioni, indi ne inviò un altro perchè risiedesse presso di lui. Ma il Papa protestandosi debitore di sua salvezza, non alla lega, ma ai sagrifizi fatti di grandi somme, ed al rischio della fuga e di aver promesso nella capitolazione di non essere più contrario a

Carlo V, negò di approvare il concordato di Ferrara, persuaso che il duca fosse stato l'istigatore del Borbone al sacco funesto di Roma. Ciò non dispiacque gran fatto ad Alfonso I restando libero di adempiere allo stipulato, e sperò conservarsi la grazia di Carlo V cui avea mandato le sue giustificazioni. Nell'Italia intanto nel 1528 si rinnovarono gli orrori della guerra. Sulle prime i francesi prevalsero, ma tolto Lautrec dalla peste, che in un alla fame desolava gl'italiani, la fortuna cangiò loro faccia: la peste rapì al Ferrarese più di ventimila persone, mentre il duca mandò ad effetto il matrimonio di Renea cognata di Francesco I, ed il suo figlio Ercole ebbe in dote duecento cinquantamila scudi d'oro, proporzionato corredo, il ducato di Chartres, per cui ne prese il titolo, e fu pur dichiarato visconte di Caen, Follese e Bajusa. Il suocero spedì a Renea in Parigi, ove celebraronsi gli sponsali, un regalo di gioie del valore di centomila scudi d'oro.

Quando i fiorentini intesero la prigionia di Clemente VII, licenziarono i Medici, e riassunsero il governo democratico, eleggendo per capitano generale Ercole, che si fece da altri rappresentare. Quindi Clemente VII strinse pace e confederazione con Carlo V, ciò che al vivo ferì Alfonso I, perchè il secondo promise al primo la mano di Margherita d'Austria ad Alessandro de' Medici, e la restituzione di Modena, Reggio e Rubiera senza pregiudizio delle parti, e con essi luoghi Cervia e Ravenna tenute dai veneti. Inoltre Carlo V promise al Papa aiuto affine di levar il ducato di Ferrara all'Estense considerato come ribelle della santa Sede. Nè men dolorosa riuscì al duca la pace che a' 5 agosto 1529 il re di Francia stabilì coll'istesso imperatore; lasciandosi tuttavia luogo di entrarvi ai veneti, fiorentini, e ad Alfonso I. Per tal modo rinnovaronsi gli esempi di quelle leghe, al fin delle quali il sagrifizio è de' collegati minori. In questo tempo portandosi Carlo V in Bologna per abboccarsi col Papa, il duca lo fece trattare magnificentissimamente in Reggio ed in Modena ove si portò ad ossequiarlo, e tanto fece con lui e co' suoi ministri che gli riuscì di guadagnarli, e l'imperatore promise la sua mediazione con Clemente VII; e sino ai confini di Bologna l'Estense fu sempre al fianco di Carlo V, indi per ammollire il Papa fece rinunziare ad Ercole il generalato de' fiorentini. Il risultato del congresso di Bologna si fu, per parlare di quanto appartiene al nostro proposito, che si ristabilisse in Milano il duca Francesco Maria Sforza con investitura imperiale; che i veneziani restituissero all'imperatore l'occupato da essi nel regno di Napoli, e al Papa Ravenna e Cervia; e che fosse lega perpetua tra il Papa, l'imperatore, il re d'Ungheria, i veneziani, i duchi di Milano e di Savoia, e i marchesi di Mantova e Monferrato, con abilitarvi il duca di Ferrara a prendervi luogo, qualora però fossero le sue vertenze col Papa composte, punto che incontrò maggiori difficoltà d'ogni altro, per i motivi che si leggono nel tomo IV, pag. 291 del dotto e accurato Frizzi; nè fu concesso ad Alfonso I di trovarsi presente alle coronazioni che fece Clemente VII su Carlo V in Bologna. Tut-

tavolta riuscì all'imperatore che nel marzo 1530 il Papa permettesse al duca di portarsi a loro. Dopo lunghe dispute si venne ad un compromesso sulle vicendevoli pretese di Modena, Reggio, Rubiera, Ferrara e Cotignola nel giudizio di Carlo V, ed intanto che questi fosse il depositario di Modena. Ivi si portò l'imperatore, e il duca gliene fece la consegna, indi l'accompagnò a Mantova ove dichiarò duca quel marchese, ed ottenne per centomila ducati d'oro l'investitura di Carpi, negata sebbene richiesta dal Papa ad Alberto Pio, che poscia morì privato in Parigi. *V.* Giovanni Boscharini, *Piae stirpis procerum elogia historica*, Ferrariae 1672. Giorgio Marchesi, *La galleria dell' onore* ec. *della città di Ferrara*, ove si dà conto delle famiglie dei Pii.

Frattanto nel castello di Modena dai rappresentanti delle parti s'incominciò il processo per rischiarar i fatti e le ragioni del Papa e del duca; e quando fu terminato si spedì all'imperatore. In Gand, nel primo aprile 1531, Carlo V pubblicò il laudo o decisione della gran lite, la quale conteneva in sostanza: che Alfonso I fra due mesi chiedesse perdono al Pontefice d'ogni commessa mancanza; che pagasse annualmente settemila ducati d'oro alla camera apostolica a titolo di censo per il ducato di Ferrara, in luogo del tenue censo impostogli da Alessandro VI; che se ne dovesse a lui rinnovare l'investitura, pagando egli per essa centomila ducati simili dentro un anno; che Modena rimanesse in deposito all'imperatore fino all'adempito pagamento, indi si rendesse liberamente al duca; che questi fosse assoluto dalla restituzione che da lui pretendeva il Papa di Reggio, Rubiena e Cotignola, e da ogni altra richiesta a lui fatta; che si osservasse nel resto la convenzione del 1524 fra il Papa e il duca. Ne giunse la fausta nuova a Ferrara a'3 maggio: furono fatti pubblici ringraziamenti a Dio, indi il duca ricevuto il laudo spedì all'imperatore un ambasciatore per ringraziarlo vivissimamente. Inviò in pari tempo in Roma Ghellino vescovo di Comacchio, che a' 19 giugno fece l'atto di umiliazione col Papa, prostrato a' suoi piedi, e venne al duca accordato e a' suoi aderenti il perdono, purchè fossero salvi i diritti della santa Sede, ed osservasse Alfonso I i doveri di buon vassallo. Rinnovate poscia le formalità in concistoro, il Ghellino richiese l'investitura di Ferrara nei termini prescritti nel laudo. Allora il Pontefice in altro tuono rispose, che non aveva accettato, nè accetterebbe giammai il laudo finchè fosse vissuto. Dopo questa disgustosa risposta seppe il duca che in vari luoghi si radunavano armati per restituir Carpi ad Alberto Pio, onde il duca guarnì colle sue famose e tremende artiglierie le mura di Ferrara, Modena, Reggio e Carpi, ciò che fece cangiar pensiero a chi proponevasi aggredirlo. Frattanto Carlo V fece consegnare Modena al duca; Renea avendo partorito Anna, il duca pregò Clemente VII di tenerla al sagro fonte, e non seppe negarglielo; ma in vece d'Ippolito d'Este, fece vescovo di Modena Giovanni Morone, mentre Carlo V dichiarò duca di Firenze Alessandro de' Medici.

Alfonso I per far cosa grata al

Papa ed all'imperatore, nel 1532 spedì un corpo di truppe contro i turchi che minacciavano l'Ungheria; ma Clemente VII nella pubblicazione della bolla *In Coena Domini*, espressamente vi comprese il duca di Ferrara come usurpatore alla chiesa di Modena e Reggio, ed alle lagnanze dell'imperatore si rispose con parole evasive. Nel dicembre il duca accolse splendidamente in Modena Carlo V, che passò in Bologna per un secondo congresso con Clemente VII. In esso a' 27 febbraio restò conchiusa la lega tra il Papa, l'imperatore, il re di Ungheria, il duca di Milano, i genovesi, i sanesi, ed i lucchesi per conservare la quiete d'Italia, ed invitatovi Alfonso I se ne scusò per le pendenti vertenze. La scusa produsse il desiderato effetto, giacchè Carlo V se non potè indurre il Papa ad accettar il laudo, ottenne parola di non far alcun passo contra il duca per diciotto mesi, purchè il duca entrasse nella lega, ciò che fece. In questo anno morì in Ferrara il celeberrimo poeta Lodovico Ariosto; poscia Renea partorì a' 22 novembre Alfonso II. Mentre stava per terminar la tregua, la morte di Clemente VII, avvenuta a'25 settembre 1534, tolse il duca d'inquietudine, e gli successe Paolo III Farnese, con grande suo piacere, ch'ebbe termine colla vita nel dì ultimo ottobre. L'acume, la destrezza, la probità, il bel cuore, la giustizia, la clemenza, il coraggio, la perizia nelle armi, la fortezza nelle avversità, massime nelle diverse congiure ed inondazioni, accompagnarono la vita di questo principe, fornito di altre belle qualità di sopra rammentate, e di altre molte, per cui fu degno de' più alti encomi. Dal giudice de' savi nel dì seguente fu inaugurato il primogenito del defunto Ercole II, mentre al padre si diè sepoltura nella chiesa interna del *Corpus Domini*. Il nuovo duca a mezzo del suo ambasciatore in Roma cominciò a far pratiche perchè si accettasse il laudo di Carlo V, e per terminarle vi si portò a' 9 ottobre 1535, facendo la solenne entrata alcuni giorni dopo. Gli furono dati sette cardinali per trattare, ma insorsero gravi difficoltà. Sentendo il duca giunto in Napoli Carlo V, andò ad inchinarlo, e ne riportò la rinnovazione dell'investiture imperiali di casa d'Este, mentre Renea diè alla luce Lucrezia. La duchessa benchè saggia, pia e dotta prevaricò nelle massime religiose. Si dedicò al prestigio dell'astrologia ancora in voga, e volle istudiar teologia dal più celebre novatore che infestasse a quel tempo l'Europa, Giovanni Calvino, che sotto altro nome era occulto nella sua corte, il quale presto la imbeverò delle pestilenti sue dottrine. L'inquisizione lo scuoprì, ma gli riuscì fuggire a Ginevra, come fuggirono gli altri prevaricatori francesi della corte. Renea come figlia di Lodovico XII, più facilmente cadde nell'orrore, pel mal umore che aveva contro la santa Sede; ma il marito acerbamente la riprese, e l'indusse a ripigliar le pratiche della cattolica credenza.

Nel 1536 si portò in Roma Carlo V, ed oltre a' suoi interessi trattò quelli di Ercole II, sebbene senza conclusione. Chiamato l'imperatore a succedere al ducato di Milano, si risvegliarono in Francesco I le antiche pretensioni; ma gli e-

sempi del padre e dell'avo furono al duca di ammaestramento a non seguire in casi simili alcun partito, e nel caso presente fu facile a disimpegnarsi come cognato del re, e feudatario di Carlo V. Indi ebbe in Romagna una conferenza con Pier Luigi Farnese figlio di Paolo III, e gonfaloniere della Chiesa. Il rimettere l'erario lasciato esausto da Alfonso I, ed il riparare ai disordini interni dello stato, fu dal duca giudicato di maggior profitto che il mercar gloria militare. All'antico pregiudizio del duello, per la falsa idea dell'onore cavalleresco avevano prestato fomento gli Estensi coll'accordar a chiunque campo aperto in Ferrara. Ma Ercole II abolì tale abuso, come il far la battagliuola i fanciulli. Frattanto a' 19 giugno 1537 Renea partorì Eleonora; mentre continuandosi in Roma le trattative il duca vi spedì il fratello Francesco a fine di perfezionarle, ed in Ferrara ne giunse il favorevole annunzio della convenzione stipulata tra Paolo III, ed Ercole II nel gennaio 1539, quando la corte tripudiava per aver dato Renea alla luce Luigi. Condotto il Papa alla pace universale, e mosso dalle mediazioni di Carlo V, di Francesco I, della repubblica di Venezia, e del suo nipote cardinal Farnese camerlengo, promise di rinvestir il duca e suoi discendenti maschi legittimi e naturali per linea di primogenitura, finchè ve ne fossero stati, del ducato di Ferrara, e delle sue pertinenze, coll'annuo censo di settemila ducati d'oro in oro, del valore d'uno scudo d'oro e di dieci quattrini per ciascun ducato, e il duca promise in più termini sborsar alla camera apostolica centottantamila ducati simili per preteso compenso di danni, e soddisfacimento di condanne alle quali foss'egli tenuto, e di ricevere ad uno stabilito prezzo della camera ventimila sacchi di sale ogni anno, rimettendosi le parti, quanto al rimanente, all'investitura di Alessandro VI, ed ai capitoli di Adriano VI, senza farsi il minimo cenno del laudo di Carlo V, derivato dal compromesso di Clemente VII, che si pretese invalido per mancanza di consenso per parte del sagro collegio. Il tutto fu dalle parti verificato, e corroborato con pontificia bolla, indi Paolo III creò cardinale Ippolito d'Este fratello del duca ed arcivescovo di Milano. Nel 1540 morì in prigione lo sventurato Ferrante d'Este, indi Ercole II in Copparo edificò una delizia con vasto palazzo. Il duca si recò a Peschiera ed a Lucca per ossequiare Carlo V, ed incontrandosi due volte con Cosimo I duca di Firenze, Ercole II si prese la dritta, ed ebbe la precedenza quando l'imperatore si lavò le mani, per cui di tutto volle che se ne facesse rogito, ciò che dispiacque a Cosimo I, ed ebbe origine la fiera lite di precedenza. Nel 1543 portandosi Paolo III a Busseto, passò per Modena e per Reggio trattato a spese del duca, e per suo invito recossi in Ferrara per un nobilissimo bucintoro. A Bondeno entrò in carrozza col duca, pernottò all'isola di Belvedere, ed a' 22 aprile fece il Papa il suo ingresso in Ferrara, con un seguito di circa tremila persone, tra le quali circa venti cardinali, quaranta vescovi, e molti ambasciatori di principi. Alla porta di s. Giorgio, il duca in un bacile d'oro gli pre-

sentò le chiavi della città, gli baciò i piedi, e gli recitò un'orazione. Il Papa lo benedì, e lo baciò in fronte, indi portato su maestosa sedia, e sotto nobilissimo baldacchino, preceduto dal duca a piedi, a cui egli però comandò che salisse a cavallo, e passando sotto cinque archi festivi, entrò in duomo, apparato coi tappeti o arazzi ducali, quattro de' quali si valutavano sessantamila scudi d'oro. Paolo III fu alloggiato in castello, ed il seguito nelle case de' privati; e poscia il dì 24, dedicato a s. Giorgio protettore di Ferrara, celebrò pontificalmente la messa nella cattedrale, ove donò la rosa d'oro, lo stocco e il cappello benedetti al duca. Finalmente dopo quattro giorni di permanenza, il Papa partì per Bologna regalando Renea di un diamante, e di un fiore pur di diamanti di grandissimo valore, oltre altri diversi generosi doni distribuiti alla corte. Poscia il duca tornò a trattar Paolo III, quando passando pe' suoi stati, fece ritorno a Busseto per abboccarsi con Carlo V.

Nel 1544 ebbe origine il primo conservatorio di zitelle in Ferrara, e nel 1546 il duca ampliò il circuito di Modena, ove essendovi nel 1548 vi capitò il già re di Tunisi Muleasse, che pur recossi a Ferrara ospitato dal medesimo duca. Nel settembre 1549 scoppiò in Ferrara violenta pestilenza, e si arrestò il male con provvidenze rigorose; e per morte di Paolo III, gli successe Giulio III, che Ercole II andò in Roma a venerare. Bramoso Alfonso, principe ereditario, di militare, fuggì in Francia, ove fu fatto capitano con pingue pensione; ma ciò dispiacque estremamente al genitore, anco nel timore che Carlo V lo giudicasse parziale della Francia, essendo sempre guardingo dal dare sospetti. Continuando Renea segretamente a seguir l' eresia, perchè troppo temeva il marito, gelosissimo di conservar la cattolica religione ne' suoi stati, ai tempi in cui il calvinismo e il luteranismo faceva progressi, il duca venne a discoprire, che gran numero dei primi di lei famigliari erano infetti di tali errori, e diede loro il bando. Allora la duchessa mostrandosi disgustata si ritirò nel palazzo Estense di Consandalo; ma nel cangiar stanza non cangiò il cuore, continuando occulte corrispondenze col suo Calvino, e facendo alunni nella vicina terra di Argenta. Finalmente il duca, vinto ogni riguardo, la fece trasportare nella stanza del cavallo, dell'antico palazzo d'Este, con due sole donne, mentre le tre figlie vennero custodite nel monistero del *Corpus Domini*. Renea astutamente si finse convertita, e rientrò in grazia del marito, che gli riconsegnò le figlie. In questo tempo il duca si riconciliò col figlio Alfonso, che dopo essersi trovato in diverse azioni nella guerra di Fiandra si restituì in Ferrara. Eletto nel 1555 Marcello II, il duca si portò a Roma con solenne cavalcata per fargli omaggio, ma a cagione di sua morte attese l'elezione del successore, che fu Paolo IV, per adempire un tal debito come vassallo della santa Sede. Ne' due conclavi il fratello cardinal Ippolito fu vicino al pontificato contrastatogli dagl' imperiali, perchè raccomandato dalla Francia di cui era protettore. Dopo la peste che afflisse Ferrara, l'Italia fu sossopra per la lega contratta da Paolo IV col

re di Francia Enrico II, contro Filippo II re di Spagna figlio di Carlo V. Vinto Ercole II dalle minaccie del Papa, e dalle preghiere del cognato duca di Guisa, fu obbligato ad allontanarsi dal suo sistema di pace, e diè il suo nome alla lega, coll'appannaggio e grado di capitano generale, di luogotenente generale del re in Italia, e la cessione di Cremona conquistata che fosse, dovendo intanto prestare al re di Francia settecentoventi mila tornesi. Prevenne intanto i collegati il duca d'Alba vice-re di Napoli per Filippo II, per invadere alcune città pontificie nel 1557. Paolo IV pel suo cameriere conte Alessandro Sacrati rimise ad Ercole II uno stocco riccamente guarnito, ed un cappello di velluto nero, insegne del generalato, di cui solennemente l'investì nel duomo il cardinal legato Caraffa nipote del Papa, e reduce da Venezia. Indi il duca cominciò a fortificare Ferrara, ed assoldò gente, il perchè fu costretto d'imporre gravezze, e di appropriarsi le rendite dell'università che fu chiusa; questa fu l'unica occasione che il buon duca dovette aggravare i sudditi. Consigliato il duca dai veneziani neutrali, non fece gran cosa, scuoprendo le mire de' collegati, limitandosi a poche imprese, ed a fornir di aiuti i francesi e i papalini, scusandosi per una congiura intentata contro la sua vita, di non partire da' suoi stati, insieme a motivi di salute ed altro. Allora il Papa vedendo mancare anche l'appoggio della Francia conchiuse onorevole pace, lasciando esposto il duca perchè non compreso; ma dopo alcuni fatti d'armi, per la mediazione dei veneti, e del duca Cosimo I, Ercole II fu riconciliato cogli spagnuoli, e tutto si restituirono le parti quanto avevano occupato, indi ebbe luogo lo sposalizio di Lucrezia figlia di Cosimo I con Alfonso primogenito del duca, che poco dopo partì per Parigi lasciando la sposa a Firenze.

Dopo breve malattia a' 3 ottobre 1559 morì Ercole II: le sue lodi di cui sono piene le carte non possono essere più giuste. Prudente, pio, colto, generoso, introdusse in Ferrara l'arte di fabbricar gli arazzi all'uso di Fiandra, e l'abbellì in modo che per lui conservò il vanto di una delle più colte e più belle città d'Italia. Rimasero di Ercole II figliuoli legittimi e naturali Alfonso II, Luigi, Anna, Lucrezia, ed Eleonora, oltre ad altra Lucrezia naturale, monaca: alcuni dicono anche un Cesare naturale detto Trotti. Alla morte del duca il cardinal Ippolito era in conclave, ed Alfonso II principe ereditario trovavasi col fratello Luigi a Parigi. Assunse il governo la duchessa Renea, e spedì l'avviso del caso funesto al figlio Alfonso, che partì dalla Francia con l'annua pensione di ventimila scudi d'oro, e giunse a Ferrara incognito a' 20 novembre. Incominciò il suo governo con magnanima azione, ponendo in libertà Giulio d'Este fratello di Alfonso I, che da cinquantatrè anni era prigione nel castello, ove, come dicemmo, era morto Ferrante suo fratello. Il giubilo di Giulio, e l'applauso del pubblico fu immenso; Giulio morì poi ai 24 marzo 1561. Alfonso II ricevette lo scettro dal giudice de' savi. Subito inviò al nuovo Papa Pio IV un ambasciatore, acciocchè unitosi coll'ambasciatore ordinario in Ro-

ma gli facessero omaggio, impetrassero in unione del cardinal Ippolito e di altri il cardinalato pel fratello Luigi; indi dovessero conchiudere un cambio di quel piccolo tratto di territorio ravennate che sta a sinistra della foce di Primaro, con altro terreno a destra, onde poter munire di argini il primo a difesa delle valli di Comacchio, il che non si vide mai ottenuto, perchè in ragion politica non avrà mai voluto il Papa privarsi del dominio di ambe quelle sponde che lo costituivano padrone di tutta la foce del fiume; in fine raccomandassero il gran negozio delle acque bolognesi in cui ebbe già mano Pio IV, quando come cardinale Gio. Angelo de' Medici ne fu incaricato da Paolo III. Alla clemenza successe nel nuovo duca l'amore delle scienze, riaprì l'università, accrebbe la biblioteca Estense, e protesse i dotti. A' 14 febbraio 1560 fece il solenne ingresso in Ferrara la duchessa Lucrezia de' Medici, indi nell'aprile il duca volle portarsi a baciar il piede a Pio IV: questi fece doglianze perchè Renea si mostrava pertinace negli errori di religione, il perchè tornato Alfonso II in Ferrara intimò alla madre o di cangiar sistema, o di allontanarsi. Renea elesse il secondo partito, e con una corte di trecento persone si ritirò nel suo castello ora città di Montargis nell'Orleanese, che divenne il rifugio degli ugonotti, che tenevano in rivolta il reame. Nel 1561 regnò in Ferrara una crudel carestia, ed ai 26 febbraio il fratello del duca Luigi fu da Pio IV creato cardinale. Non ostante tal flagello nella città fu corte bandita per tre giorni, con due tornei esprimenti fatti romanzeschi; ma a' 21 aprile morì la duchessa Lucrezia, che poco gradita era al marito pei dissapori tra le case d'Este, e Medici, massime per la disputa di precedenza. Da quel punto sì fatte gare vennero in moda anco tra gli ambasciatori esteri, in quasi tutte le corti di Europa, e dierono persino disturbi al concilio di Trento. La Francia, Paolo III ed altri avevano dato la preferenza all' ambasciatore ferrarese sul fiorentino; ma poi quel Papa diè la precedenza a quel di Cosimo I. Indi Filippo II, e l'imperatore Ferdinando I dierono la precedenza al ferrarese, e il secondo avocò a sè la causa, mentre Pio IV la voleva decidere lui, ed intanto nelle pubbliche funzioni in Roma, l' ambasciatore di Ferrara per evitare contestazioni si fingeva incomodato. Sotto Massimiliano II riuscì al duca di Ferrara nel 1568 di trasportar la causa da Roma a Vienna; ma s. Pio V finalmente, tutto propenso per Cosimo I, nel 1569 lo dichiarò gran duca di Toscana, e gli concedette persino la corona reale, intendendo per tal guisa di decider tacitamente.

Nel 1562 il terremoto, le inondazioni, la fame, e la siccità flagellarono in un al morbo epidemico il Ferrarese. La generosità di Alfonso II non fu minore di quella di Borso e di Ercole I in rimunerare con ragguardevoli doni in contante, in possessioni, ed in altro molti suoi cortigiani. Nel 1564 Alfonso II si portò a Lione da Carlo IX re di Francia per realizzar il suo credito di un milione e mezzo d'oro, ma non riportò che promesse; indi s'incominciò la bonificazione delle Polesine di s. Gio. Battista, ed a cagione dell'estenuato erario Estense il duca aumentò le

pubbliche gravezze, ciò che diminuì l'amor de'ferraresi verso il principe, ove in passato fra i popoli d'Italia erano notati per singolari in quella virtù. Alfonso II sposò l'avvenente Barbara sorella dell'imperatore Massimiliano II, colla dote di centomila fiorini del Reno, ed a' 5 dicembre 1565 la duchessa fece la sua solenne entrata in Ferrara, cui seguirono splendidissime feste. Verso questo tempo il gran Torquato Tasso entrò nella corte del duca col titolo di gentiluomo; venne provveduto di tutto, e non gli s'impose obbligo alcuno, affinchè potesse attender con comodo a' suoi studi, e specialmente al poema della *Gerusalemme liberata*, già incominciato da più anni. Il suo padre Bernardo era stato segretario di Renea, poi passò nella corte del cardinal Ippolito II, indi del duca di Mantova con egual qualifica, avendo prima fatto entrare in grazia della corte di Ferrara il figlio Torquato. Massimiliano II nel 1566 invitò il cognato ad aiutarlo contro i turchi, onde il duca si portò in Ungheria colle sue truppe, e non potè recarsi in Roma a baciar i piedi al nuovo Pontefice s. Pio V, inviandole in vece lo zio Francesco. Al campo imperiale Alfonso II per la sua magnificenza e lusso superò ogni altro principe, e recò stupore: però sì fatto lusso, che pur dovevano seguire i suoi gentiluomini, era cagione ne' ferraresi di malcontento, perchè rovinava le famiglie, e le costringeva a vendere le possessioni, ed a far debiti. Nel 1569 Carlo arciduca d'Austria fu in Ferrara a trovar la sorella, ed ebbero luogo diverse feste. Nell'anno seguente Lucrezia sorella del duca sposò Francesco Maria della Rovere primogenito del duca di Urbino. La sposa colla sorella di Alfonso II Eleonora si salvarono per prodigio dal terremoto, giacchè Eleonora, donna coltissima e di molto spirito, per certo affettato stoicismo vantava di non temer punto la morte, e non voleva colla sorella muoversi dal suo appartamento presso il castello; crescendo il pericolo appena uscite le principesse rovinò il tetto ed uccise tre famigliari. All'ampiezza delle strade e de' giardini riconobbe il popolo la sua salvezza, alla quale accorrendo il duca, il medesimo popolo gli restituì in parte la sua affezione. Tal flagello si ripetè per nove mesi quasi ogni giorno, e qualche volta ne' successivi anni, cessando del tutto nel 1591: non si mancò di ricorrere al divino aiuto; in quanto poi alla rovina delle fabbriche non è possibile farne la descrizione.

Il duca nel 1572 si avviò in Germania per congratularsi coll'imperatore suo cognato, dell'elezione di Ridolfo suo primogenito in re de' romani, nel quale anno morì la buona duchessa Barbara, che fu seguita dal cardinal Ippolito morto in Roma. La singolar attitudine ai negozi di gabinetto, il genio straordinario, unito alla liberalità verso i letterati, e la magnificenza cui non ebbe pari, diedero all'immortalità il nome del defunto, detto il *cardinal di Ferrara*, a distinzione di Luigi detto il *cardinal d'Este*: fu egli che edificò la famosa villa d'Este in Tivoli, tuttora dell'augusta famiglia Estense. Nel 1573 Alfonso II andò a Roma per adempiere con Gregorio XIII i doveri di vassallo; e nell'anno seguente pas-

sò ad Innspruck a far visita all'arciduca d'Austria, lasciando il governo a sua sorella Eleonora, ed indi prese il titolo di altezza in vece dell'eccellenza, usando anche il serenissimo, titoli che dappoi assunse anche qualche altro principe d'Italia. Vacato il trono elettivo di Polonia, Alfonso II vagheggiò d'occuparlo, per cui fece delle pratiche co' magnati elettori, ma prevalse il Battori principe di Transilvania. Enrico III re di Francia, il cardinal Boncompagni nipote del Papa, e i duchi di Savoia e di Mantova onorarono di loro presenza Ferrara, per non nominare altri grandi personaggi, tutti trattati con sovrana magnificenza. Nel 1575 morì Renea, la corte prese il bruno, ma non gli celebrò funerale, siccome pertinace nell' eresia. Materie di nuovi disgusti al popolo diedero gli editti del 1577 intorno alle caccie, e le sproporzionate pene de' contravventori. Intanto Tasso colla vivacità e colla nobiltà dei versi tutti sorprendeva, e si guadagnò un luogo distinto nelle grazie del suo signore, e delle principesse sorelle Lucrezia ed Eleonora. La gloria letteraria, e il favore de'grandi non gli mancò, ma i suoi amori per Lucrezia Bendedei, e per Eleonora Sanvitali, e soprattutto il carattere sospettoso, e la tetra malinconia che abitualmente l'agitava lo strascinarono per una carriera infelicissima: molti nemici ebbe in Ferrara, e in corte, il cui numero era ingrandito dalla sua fantasia fervida, che lo fece credere in disgrazia del duca, perseguitato dall'inquisizione, ed avvelenato, ad onta delle ragioni che gli amici si affaticarono portargli per liberarlo dalla fissazione. Fa vedere il Serassi nella vita di lui che sono baie gli arditi suoi amori con Eleonora d'Este, per i quali si è creduto che meritasse la prigione. Alfonso II procurò in più modi sollevarlo, ma inutilmente, e Torquato fuggì da Ferrara nel luglio 1577. Vi ritornò ben accolto, e poi scomparve, dopo aver detto parole sconvenevoli contro la corte.

Mancava il duca di prole, sperò di ritrarla da un terzo matrimonio, sposando Margherita Gonzaga figlia del duca di Mantova. Ritornando il Tasso a corte proruppe pubblicamente in maledizioni contro il duca, e i suoi cortigiani, laonde Alfonso II pensò di farlo curare, facendolo rinchiudere nell' ospedale di s. Anna. Nel 1580 passò per la seconda volta per Ferrara il cardinal s. Carlo Borromeo, e il duca per fargli cosa grata sospese i divertimenti carnevaleschi; indi il male catarrale del castrone infierì nella città, che nel seguente anno perdè la principessa Eleonora, che visse virtuosamente e ritirata. Ella protesse al pari della sorella Lucrezia il Tasso, il quale la ritrasse poi sotto il nome di Sofronia nella *Gerusalemme*. Piansero i poeti la sua morte, con varie poesie alla cui raccolta fu dato il titolo di *Lagrime* ec. quando furono stampate. Proseguendo il duca le fortificazioni di Ferrara, per tali lavori scrisse Orazio della Rena che Ferrara e Padova erano divenute le più forti città d' Italia; e che la prima con un presidio di dieciottomila persone, avrebbe potuto resistere a qualunque assedio. Intanto Alfonso zio del duca conchiuse il matrimonio del suo figlio d. Cesare, con Virginia de' Medici figlia del gran duca Cosimo I, col-

la dote di centomila scudi d'oro, effettuandosi il matrimonio a' 6 febbraio 1586. Dovendo poi Alfonso II spedire a Roma un àmbasciatore pel solito complimento al nuovo pontefice Sisto V, scelse lo stesso d. Cesare. Procurò il duca di sollevare il Tasso, che fu visitato da molti persouaggi, che appositamente recaronsi a Ferrara, e per interposizione di vari principi, di Sisto V, e dell' imperatore Ridolfo, essendo il sublime poeta migliorato nel fisico e nel morale, lo lasciò in libertà consegnandolo al principe ereditario di Mantova nel luglio di detto anno. In Mantova trovò cortesie ed onori quanti ne meritava, ma nauseato di quel soggiorno andò vagando per molte città, ed in fine morì in Roma nel 1595 nel convento di s. Onofrio, nella cui chiesa è sepolto, ed ora il ch. scultore cav. Giuseppe Fabris è avanzato nel compiere un marmoreo mausoleo, che in suo onore vuolsi ivi eretto. Un sensato ed erudito articolo sulla prigionia del Tasso nell' ospedale di s. Anna, asilo destinato ai poveri infermi, ed anco alla custodia de' pazzi e frenetici, e delle cause che gli fecero soffrire tante sventure, si legge in quello che il ch. Celestino Masetti inserì nel tomo IV dell'*Album*, distribuz. 2. In detto anno a' 30 dicembre terminò pure i suoi giorni il cardinal Luigi d'Este, zelante della religione, munifico coi letterati, e prodigo co' poveri. Colla speranza che non andò fallita di riempire quel vuoto, Alessandro d'Este fratello di d. Cesare, a' 7 aprile dell'anno 1587 prese l'abito clericale; ma questi due fratelli il dì primo novembre perdettero il loro genitore Alfonso marchese di Montecchio, salito in fama per valore militare.

A sciogliere un voto al santuario di Loreto, vi si portò nel 1589 Alfonso II. Vedendosi senza prole, cominciò a riflettere seriamente sulla scelta di un successore. È da premettersi che dopo l'investitura conceduta, come si disse, da Paolo III al duca Ercole II l'anno 1539, ristretta ai soli discendenti suoi legittimi e naturali, stabilirono per via di bolle i Pontefici s. Pio V nel 1567, Gregorio XIII nel 1571, e Sisto V nel 1586, che in avvenire le città, terre e castella dallà Sede apostolica concedute in feudo, se avvenisse caso di linea estinta degli investiti, avessero a devolvere, nè più si potessero ad altri concedere. Mancata dunque che fosse in Alfonso II la linea di Ercole II, si prevedeva che la santa Sede in vigore di quelle bolle avrebbe dichiarato devoluto a lei il ducato di Ferrara. Rimanevano bensì vegete due altre linee Estensi, quella cioè di Sigismondo di Nicolò III che fu detta de' marchesi di s. Martino in Rio, e quella di Alfonso nato da Alfonso I e da Laura di rara beltà, insieme ad Alfonsino, in istato libero, il primo de' quali ebbe dal padre Montecchio castello del Reggiano, che poi fu eretto in marchesato, ed il secondo ebbe la signoria di Castel Nuovo fra Reggio e Brescello. Furono questi due figli naturali di Alfonso I, al dire del Muratori legittimati dal cardinal Cibo con privilegio imperiale e pontificio, e nel testamento Alfonso I legittimolli, com' egli si esprime, *di se soluto et una soluta*. Oltre a ciò non mancano scrittori che affermano che Alfonso ed Alfonsino divenis-

sero legittimati dal matrimonio di Alfonso I con Laura, seguito nel 1534 poco prima ch'egli morisse; ma autori parimenti di chiaro nome hanno impugnato il fatto, e quindi ne risultò una lunga disputa, che per le conseguenze che da essa si facevano dipendere, fu una delle più strepitose tra le storiche e le politiche, come si può apprendere dai voluminosissimi scritti pubblicati sopra di essa, il di cui catalogo voleva riportare il Frizzi nel tomo V delle sue *Memorie per la storia di Ferrara*, e poi noi oltre alle succitate opere, e a quelle che citeremo, parlammo delle ragioni *pro* e *contra*, come delle analoghe scritture, all' articolo Comacchio. Ma comunque potessero le linee de' marchesi di s. Martino, e di Montecchio pretendere come pretesero poi di avere ragioni derivate da più antiche investiture, e di non aver avuta parte nella transazione fatta da Paolo III con Ercole II primogenito di Alfonso I, ciò non ostante sulla scelta del successore il duca Alfonso II voleva andar più sicuro, e troncar le radici ad ogni futuro contrasto, il perchè mandò nel 1589 il suo segretario Montecatino a Sisto V a fine di procurare un'investitura per persona da nominarsi da esso duca, ma non venne concessa.

Nel 1590 l'Italia fu desolata da una tremenda carestia, ed il Ferrarese e gli altri dominii Estensi provarono gli effetti della prudenza e generosità di Alfonso II. Mancato a' viventi Sisto V, e poco dopo il suo successore Urbano VII, salì sulla veneranda cattedra di s. Pietro Gregorio XIV della nobile famiglia milanese Sfondrati. Spedì il duca a rendergli omaggio ed ubbidienza Filippo di Sigismondo d'Este marchese di s. Martino, marito della sorella del duca di Savoia, e fratello di Sigismonda d'Este vedova del barone Paolo Sfondrati fratello del Papa. Per tal cagione il duca in quella circostanza chiamò a Ferrara il marchese Filippo, lo ammise ai segreti del suo gabinetto, e gli diede negozi da trattarsi in quella ambasceria, fra' quali il procurare il cardinalato al giovanetto Alessandro d'Este fratello di d. Cesare marchese di Montecchio, e l'altro più importante della successione al ducato di Ferrara, giacchè al duca venivano sempre meno le speranze di prole. Aveva egli più che sufficienti indidizi dell'ottime disposizioni di quel Pontefice, ed uno fu che nella conferma che Gregorio XIV colla bolla *Romanus Pontifex*, data a' 19 dicembre, fece delle precedenti bolle di s. Pio V, Gregorio XIII, e Sisto V, dichiarò che le medesime non si dovessero intendere estese a' feudi non ancor devoluti, se una evidente utilità della Chiesa lo consigliasse. Intanto Alfonso II nel 1591 ad istanza del Papa estirpò certi banditi che infestavano il Ferrarese ed altri luoghi; per guadagnarne l'affetto fece ogni possibile cortesia alla vedova cognata di Gregorio XIV, quando passò per Ferrara nel condursi a Roma, oltre altre cose per raggiungerne lo scopo che sembrava propizio. Ed è perciò che il duca dicendo di portarsi ai santuari di Loreto e di Assisi, passò con magnifico corteggio in Roma, ove il marchese Filippo operava lentamente. Fu incontrato da molti cardinali e principi romani, e fu condotto ad alloggiare nel palazzo

stesso del Papa a s. Marco, con una guardia di cinquanta alabardieri: questa lo accompagnava per Roma, contro il solito in casi simili, col seguito di dodici palafrenieri pontificii, e di molte carrozze, che talora arrivarono a cento; ed ebbe da tutti il titolo di altezza, fuori che dall'ambasciatore di Spagna. A'12 agosto e qualche altra volta ancora pranzò solo col Papa ad una tavola separata, ed a' 15 nella cappella dell'Assunzione della B. Vergine, che dal Papa si tenne nella chiesa d'Aracoeli, sedette fra i due ultimi cardinali diaconi. Si venne poscia al grande affare, pel quale il Pontefice nel concistoro dei diciannove deputò una congregazione di tredici cardinali ad esaminare se il caso di Alfonso II fosse compreso nella bolla di s. Pio V. Ne ricercò anco il parere del tribunale della rota, e dall'una e dall'altra n'ebbe risposta affermativa. Propose allora il dubbio: se per cagione di evidente utilità o necessità potesse il Papa concedere in feudo i beni della Chiesa, e la risposta fu parimenti affermativa, ma colla condizione che tal necessità o vantaggio apparisse. Chiese inoltre, se a provar questa, l'asserzione del Pontefice bastasse, e fu involuta la risposta fra molte distinzioni. Il Papa a liberarsene, di autorità assoluta in altro concistoro dichiarò il caso del duca non compreso nella bolla Piana, ed ordinò l'estensione della bolla d'investitura.

Pareva il negozio ridotto a buon termine, quando due gravi difficoltà gli si attraversarono. Il duca non era contento di un moto-proprio semplice, e non sottoscritto dai cardinali, e il Papa desiderava che il successore si nominasse fin d'allora. La sua lusinga era che tal nomina cadesse in Filippo d'Este marchese di san Martino, parente della famiglia Sfondrati, e raccomandato dal re di Spagna, e dal duca di Savoia suo cognato; ma Alfonso II nel segreto del suo cuore mirava a d. Cesare suo cugino, in favore di cui stava il gran duca di Toscana Ferdinando suo cognato, che assai potente presso i cardinali, muoveva ogni pietra per impedire la nomina del marchese di s. Martino. Fece anche il duca di Ferrara offerte di ragguardevoli compensi alla Sede apostolica, ma non furono dai cardinali accettate, mentre morì Gregorio XIV nella notte de' 14 ottobre. Il duca che abbattuto nelle speranze si era già ritirato a Caprarola, pervenne a'16 a Ferrara, ove gli si accrebbe il malcontento nel sentir eletto Innocenzo IX Facchinetti di Bologna, ch'era stato uno de' tredici cardinali contrari all'investitura. E ben manifestò il nuovo Pontefice gli stessi sentimenti, allorquando a'4 novembre confermò la bolla di s. Pio V, e rivocò la dichiarazione di Gregorio XIV. Parve però un raggio benigno ad Alfonso II la rapida mancanza d'Innocenzo IX, e l'esaltazione del cardinal Ippolito Aldobrandino nato in Fano, ed oriundo di Firenze, avvenuta a'30 gennaio 1592, col nome di Clemente VIII. Imperciocchè sebbene questi fosse stato della medesima congregazione, nacque lusinga che potesse avere qualche riguardo alla casa d'Este benemerita di sua famiglia, perchè il di lui padre Silvestro, celebre giureconsulto, era stato uditore del cardinal Ippolito II, consigliere del duca Ercole II, ed uditore generale in Ferrara al car-

dinal Accolti arcivescovo di Ravenna, ed abbate commendatario di s. Bartolo. In Ferrara furono educati i suoi figliuoli Ippolito che salì al pontificato, Tommaso che servì in corte al nominato cardinal d'Este, Elisabetta che fu madre del cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini, Giovanni che fu laureato nell'università ferrarese poi cardinale, Pietro che divenne avvocato concistoriale, ed intimo segretario di Paolo III. Tali lusinghe e speranze sparirono, quando Clemente VIII a' 14 febbraio confermò colla costituzione *Ad Romani Pontificis,* presso il *Bull. Rom.* tom. V, par. I, pag. 334, la bolla di s. Pio V, e rivocò di nuovo la dichiarazione di Gregorio XIV. Ad onta di questo non potè a meno Alfonso II d'inviargli il consueto omaggio per mezzo di d. Cesare suo cugino, senza che questi facesse parola dell'affare. Allora il duca pose in dimenticanza il grave negozio, e non pensò che a procacciarsi continui piaceri, che il lodato Frizzi descrive nel tom. IV, a pag. 413 e seg., con corti bandite, giuochi, spettacoli, musiche di suoni e canti, danze, cavalcate, caccie, divertimenti ginnastici, tornei, giostre, festini, commedie, mascherate, dispute letterarie, gite alle diverse ville e delizie ducali: il suono e il canto giunse al fanatismo, per cui dame e semplici donne, nobili e plebei cantavano e suonavano, e molti per eccellenza a segno che il genio armonico si trasfuse fino ne' monasteri di monache, ed alcuno disse che Ferrara era divenuta un teatro musicale.

Nel 1594 Eleonora sorella di d. Cesare sposò Carlo Gesualdo principe di Venosa nel regno di Napoli, mentre Ippolita altra di lui sorella si congiunse in matrimonio con Federico Pico principe della Mirandola: indi a' 27 marzo a d. Cesare nacque Luigi che poi divenne generale de' veneziani. Sempre Alfonso II tenendo rivolto l'animo a d. Cesare, già destinato suo erede, lo ammise ai segreti del gabinetto, indi riportò dall'imperatore Rodolfo II con diploma degli 8 agosto, l'investitura di Modena, Reggio, Carpi, Este e Rovigo a seconda delle antiche, e per persona da nominarsi, sborsando perciò più di trecentomila scudi all'imperatore che ne aveva bisogno per la guerra contro il turco, premiando decorosamente chi vi aveva cooperato, e ringraziando il re di Spagna che in ciò l'avea protetto. Finalmente Alfonso II fece testamento a' 17 luglio 1595, nominando suo successore ed erede in mancanza di figliuoli propri d. Cesare d'Este. Per tanti segni di predilezione avendo la città cominciato a corteggiar d. Cesare, il duca cugino gl'intimò d'incedere più dimesso, e gli prescrisse i gentiluomini di compagnia. Nel 1597 Alfonso II cadde infermo, indi convocò i nobili, e principali cittadini, fece aprire il testamento e pubblicò l'erede; ed il Laderchi come primo ministro vi aggiunse un' esortazione a quel consesso a conservarsi fedele alla casa d'Este, ed a riconoscere d. Cesare per suo principe; il che seguito, al declinar del giorno 27 il duca rese l'anima al creatore. Copiosi furono gli encomii, che giustamente si resero ad Alfonso II, quinto ed ultimo duca di Ferrara. Geloso custode dell'ereditaria religione cattolica, non la perdonò a Renea sua madre, ed ebbe

lode di pio, perchè favorì le fondazioni di vari orfanotrofi, dispensò dotazioni, prese cura degli orfani, e represse gli abusi de' tutori. Fu temperante nel vitto, e ne' costumi casto; si distinse per acutezza di mente, e per maturità di consiglio; nello splendor della corte superò i predecessori, massime ne' trattamenti coi forestieri. Incedeva sempre con numeroso corteggio, e sceglieva pel suo servigio e per l'ambascierie belle persone. Sufficientemente colto, possedeva una naturale eloquenza, essendo giudice competente nell' architettura militare. Amava sopra tutto beneficare le persone di lettere, delle quali seguitò Ferrara ad essere all' età sua dolce ricetto. Alfonso II fu bello, e robusto di corpo; mirabile nello sguardo, i suoi occhi esprimevano il sentimento dell'animo; maestoso nel portamento, fu di affabili maniere, e di amena conversazione. Fra i suoi difetti principalmente gli viene rimproverato l' accrescimento de' dazi, e d'altri pesi, che al dir del Muratori disgustò i sudditi cogli Estensi; così viene accusato di soverchia ambizione del proprio merito, d' invidia all' altrui grandezza, d' iracondia, e di nutrire risentimento. Con Alfonso II terminò in Ferrara il dominio dell'inclita casa d'Este, e quanto a' suoi principi debba il Ferrarese, si potrà dedurre da quanto compendiosamente riunimmo in questo articolo, e dai tanti suoi storici.

Mancato il duca, il conte Camillo Rondinelli giudice de' savi provvide alla sicurezza della città, e lettosi il testamento del defunto egli decretò che l'erede d. Cesare fosse riconosciuto per duca di Ferrara, il che notificato al popolo al suon di tromba fu applaudito colle pubbliche acclamazioni. Egli per primo suo atto inviò il fratello Alessandro a pigliar in suo nome possesso di Modena e Reggio. Indi a'29 ottobre il magistrato si recò in castello, e coll'usate cerimonie presentò lo stocco e lo scettro al nuovo principe, che poscia recossi al duomo in cavalcata, ove fu benedetto dal vescovo Fontana, e dalla pubblica rappresentanza ricevè il giuramento di fedeltà. Nel giorno dopo Cesare inviò la partecipazione del suo esaltamento per mezzo di ambasciatori a quasi tutte le corti d'Europa. Intanto Clemente VIII informato minutamente di quanto accadeva in Ferrara per fide corrispondenze, e per vari ferraresi ch' erano nella sua corte, il primo de'quali era il maggiordomo Tassoni, e seguendo i principii di Giulio II, e di altri suoi predecessori di ricuperare alla vacanza gli antichi stati infeudati dalla Chiesa, e ritenendo che Cesare d' Este non avesse giusto titolo di succedere a quello di Ferrara, si accinse tosto ad espellerlo dal ducato. Nel concistoro de' 2 novembre tutti i cardinali applaudirono la sua risoluzione, meno il cardinale Sfondrato parente degli Estensi. Indi giunse in Roma l'ambasciatore di Cesare, notificò al Papa la morte di Alfonso II, e lo supplicò a riconoscere Cesare per successore nel ducato di Ferrara; ma Clemente VIII rispose che d. Cesare lasciasse immediatamente lo stato, altrimenti sarebbe stato trattato da usurpatore, punito colle censure, e cacciato dalla forza. L' ambasciatore conte Girolamo Giglioli volle insistere perchè almeno fosse prima

discusso ulteriormente quel punto, e fu replicato che prima si consegnasse Ferrara alla Sede apostolica, e poi si producessero quante ragioni si pretendesse avere sopra di essa, e in questi risoluti termini l'inviato ebbe congedo. Dichiarò poscia il Papa formalmente nel dì 4 devoluto il ducato di Ferrara alla Chiesa, intimò a Cesare la dimissione sotto pena di scomunica, e gli assegnò quindici giorni a comparire in Roma, a produrre in persona le sue pretese. Il monitorio si affisse tosto a' luoghi pubblici in Roma, e fu spedito e pubblicato in seguito in Bologna ed in Cervia. Partirono nel tempo stesso da Roma tre prelati col titolo di nunzi apostolici straordinari, destinati a portarsi divisamente a diverse corti cattoliche per informarle dell'avvenuto, e si ordinò una sollecita recluta di milizie sì nello stato che fuori.

I comacchiesi alla voce sparsa del pubblicato monitorio in Cervia, si levarono contro il governatore ducale; altrettanto accadde in Cento. Cesare intanto non si sgomentò, sapendo di essere compreso nell' investitura di Alessandro VI *ad omnes descendentes* di Ercole I suo proavo; credeva tolta di mezzo abbastanza l'apposta fellonia, e la confisca fulminata da Giulio II, e da Leone X contro Alfonso I suo avo, per mezzo del laudo di Carlo V, e della transazione fra Ercole II, e Paolo III; intendeva poi che questa non potesse nuocere a lui parente trasversale di Ercole II, e non concorso colla sua linea in quella transazione; si persuadeva in fine di provare la legittimità de' natali del proprio genitore Alfonso. Per tutte queste ragioni, comunque fossero di quelle che poteva avere anche l'altra linea Estense, allora sussistente, dei marchesi di s. Martino. Cesare si determinò di voler sostenere le proprie. Coll'appoggio dunque del cardinal Tarugi, e dell' ambasciatore della repubblica di Venezia, alla quale stava a cuore il tener lontano dal proprio confine il Papa, principe più potente dell'Estense, e d'impedire che si eccitassero turbolenze capaci di tirar armi straniere in Italia, fece proporre a Clemente VIII: che la controversia si rimettesse al giudizio di qualche sovrano, o di qualche tribunale confidente; che si sospendesse intanto la scomunica; che si fosse accresciuto il censo di Ferrara, anche al doppio del solito; che fosse ceduta alla santa Sede la Romagna ferrarese, con Cento, Pieve, Comacchio, e altra porzione degli stati Estensi, oppure che di essa ne facesse Cesare un feudo in favore di Gio. Francesco Aldobrandino nipote del Papa; che Cesare oltre a ciò sborsasse al Papa una somma, non però maggiore di cinquecentomila scudi; che per ultimo si stabilisse matrimonio tra una figlia di Gio. Francesco suddetto e il primogenito di Cesare. Ma Clemente VIII immobile disse di non voler giudici sopra di lui, e di non essere per dar ascolto a proposizioni se prima non gli veniva consegnata Ferrara. Tolta adunque per tal modo a Cesare ogni speranza della negoziazione, egli si determinò a resistere, ed a premunirsi, benchè l'erario fosse esausto, ed un numeroso partito di ferraresi bramasse di cangiar padrone, per gli accennati malcontenti ravvivati dall'editto sulle cac-

cie, e da Cesare rinnovato. Questi non pertanto proseguì le fortificazioni, aumentò i presidii de'luoghi forti, rendendo con tal apparato manifesta la sua intenzione di opporsi al Pontefice, il quale in vece affrettò l' allestimento del suo esercito, a cui concorse con denaro e gente tutto lo stato, e chiamò ad unirvisi dodicimila fanti, e mille cavalli, che avea spediti in Ungheria sotto Aldobrandino suo nipote, ed in un mese potè mettere in armi circa trentacinquemila uomini. Il generale cui affidò l'esercito con due brevi segnati li 8 novembre, fu il cardinal Pietro Aldobrandino suo nipote, giovane di ventisei anni, il quale ponendosi in viaggio coi capitani e coll'esercito, prese alloggio in Faenza. Fu veduto intanto il 12 novembre affisso alle porte del duomo, nè si seppe per qual mano, l' interdetto pontificio, ma fu tosto da alcuni levato.

Per fuggire le inquietudini e i pericoli, Eleonora si ritirò in Napoli presso al marito, e Margherita vedova di Alfonso II si ritirò a Mantova. Il cardinale si avanzò coll' esercito, e nacque qualche scaramuccia, mentre Cesare lusingandosi di pacifica composizione, spedì in Roma a' 23 dicembre il conte Ercole Rondinelli con una supplica riportata dal Faustini. Ma in quel giorno stesso Clemente VIII avea già in s. Pietro pubblicata la scomunica colle maggiori solennità, e colle più ample formole. Allora i comacchiesi di nuovo ribellaronsi, intanto che Cesare conoscendo di aver circa trentamila uomini in Ferrara atti alle armi, scelse dodici nobili, che chiamò caporioni, pei diversi quartieri della città, e diede severi ordini perchè non fosse introdotto alcun documento dell'emanate censure, contando su di estraneo soccorso. Ma Clemente VIII di vasta mente, venerato e temuto, avea ben saputo guadagnar il favore o l'indifferenza de' gabinetti in questo affare; Ridolfo II era minacciato da'turchi, ed Enrico IV re di Francia era disposto di difendere i diritti della Sede apostolica colle armi, il che però la prudenza del Papa non credè accettare. Filippo II re di Spagna si mostrò indifferente, e la repubblica veneta poco fece: il gran duca di Toscana, e i duchi di Urbino e di Savoia non vi presero parte. Intanto la scomunica ovunque si pubblicava, ed una congiura s'intentò contro Cesare, che già ne avea scoperta altra. In tal frangente Cesare domandò consiglio al suo teologo p. Palma gesuita, che lo persuase ad evitar una guerra con evidente pericolo, di temer gli effetti delle ecclesiastiche censure, e serbarsi in pace il ducato di Modena e Reggio, ed a rimettere al favore del tempo le sue ragioni. A tali saggi suggerimenti Cesare si attenne, ed inviò la duchessa d'Urbino Lucrezia sorella di Alfonso II a Faenza, per concertare col cardinal Aldobrandino un accordo men dannoso che fosse possibile: tale scelta non fu lodata, perchè Lucrezia era nemica di Cesare. Ad onta del rigore, la scomunica fu consegnata al vescovo di Ferrara, il quale a' 31 dicembre 1597 la pubblicò senza timore nel duomo, e fece affiggere alla porta maggiore. Lucrezia giunse al cardinal Aldobrandino, e lo trovò col cardinal Bandini legato di Romagna datogli per assistente. Si

vuole che Lucrezia d' Este avesse istruzione di salvare almeno la Romagna ferrarese, e l'artiglierie, l'una come allodi della casa d'Este acquistati col proprio denaro, l'altre come costrutte in maggior parte da Alfonso I di sua mano e col proprio erario, mentre si dice che il cardinale aveva intenzioni moderate.

L'armistizio, la spedizione in Faenza del principe Alfonso figlio di Cesare d'anni sette in qualità di ostaggio, e la deposizione da farsi da Cesare nelle mani del magistrato di Ferrara dell'insegne del ducato ferrarese, furono i capitoli preliminari. In esecuzione di ciò Cesare licenziò gli operai delle operazioni, a' 9 gennaio rinunziò al magistrato i simboli della signoria che da lui aveva ricevuti, e spedì il figlio a Bologna; mentre Clemente VIII a suppliche della città di Ferrara compresa nella scomunica, facoltizzò il cardinal nipote di assolvere que' ferraresi che si fossero staccati dal partito di Cesare, e l'interdetto fu sospeso a a tutto il mese di gennaio. La copia della concordia che si veniva concertando in Faenza si dovette più volte portare a Ferrara perchè Cesare fece de' cangiamenti; infine concordati i quindici capitoli da ambe le parti, Clemente VIII con breve de' 10 gennaio autorizzò il cardinale ad accettarli, il che seguì il 12 o 13 con solenne istromento stipulato in Faenza. I capitoli li riporta il Frizzi, nel tom. V, p. 12 e seg., de' quali si contenteremo darne un sunto. Che d. Cesare sia assoluto in forma amplissima da tutte le censure in un ai suoi successori e aderenti, rilasciando però il possesso del ducato di Ferrara colle sue pertinenze di Cento, e della Pieve, e de' luoghi di Romagna. Che sua Santità piglia sotto la protezione della Sede apostolica d. Cesare e i suoi successori, e non lascierà molestare i suoi stati imperiali. Che sia permesso a d. Cesare mandar fuori di Ferrara tutte le gioie, ori, argenti, ed altre cose preziose, i sali, i grani, le biade, le farine, e i mobili e semoventi, ed altrettanto a chi lo seguirà; che le carte e le scritture sarebbero separate, e date alle parti quelle che gli appartenessero, e le artiglierie e munizioni esistenti in Ferrara ed altri luoghi si dividerebbero tra le parti. Che a d. Cesare e successori rimanessero tutti i beni allodiali, con privilegio di immunità, e volendoli comprare la camera apostolica se gli diano a giusto prezzo. Che d. Cesare possa riscuotere tutti i crediti che si troverà avere in Ferrara, e ne' luoghi che si lascieranno: rimangono a lui e successori il gius patronato della prepositura di Pomposa, e quello della Pieve di Bondeno. Che sua Santità faccia dare a d. Cesare tutte le possessioni delle lame del Carpigiano colle loro case ed edifizi. Che la camera apostolica dia ogni anno a d. Cesare e suoi eredi quindicimila sacchi di sale nei magazzini di Cervia pel medesimo prezzo e misura che dava ad Alfonso II, e che pel Po e ducato ferrarese lo possa trasportar via senza pagamento di dazio. Che d. Cesare ritenga i gradi, prerogative e preeminenze per grazia speciale, che avevano i principi d'Este mentre possedevano il ducato di Ferrara. Che per li beni precariati della badia di Nonantola, sua Santità si degni concedere alla città di

Modena, e a quei di Nonantola conforme alla Bonifaciana, o almeno conceda poterli appropriare come liberali della detta badia al cinque per cento a stima de' periti. Che in grazia di d. Cesare il Papa faccia Carpi città. Che il cardinal Aldobrandino nè altri per la sede apostolica possa entrare in Ferrara prima del 29 presente mese, e che le sue robe rimaste gli si manderanno. Che il cardinale ed altri per la Sede apostolica dopo il detto termine entrino in Ferrara pacificamente, e provveda che niuno ne riceva danno. Che quelli che seguiranno d. Cesare possino godere in un agli eredi, beni mobili, ed immobili come se abitassero in Ferrara ec. ec. *V. Convenzioni e capitoli fatti nella restituzione del ducato di Ferrara tra N. S. e d. Cesare d' Este alli* 13 *gennaio* 1598 *in Faenza,* Bologna e Cesena 1598; Gaspare Sardi oltre le *Historie ferraresi*, Ferrara 1556, ci ha pur dato, il *Libro, delle storie ferraresi aggiuntivi di più quattro libri del dott. Faustini sino alla devoluzione del ducato di Ferrara alla santa Sede*, Ferrara 1646. Il suo continuatore fu il detto Agostino Faustini, che ci diè l'*Aggiunte alla Storia di Ferrara*, libri IV, co' quali giunge appunto alla devoluzione del ducato alla santa Sede. Il Blavio tratta del ducato di Ferrara, nel suo *Theatrum orbis terrarum*, come nel *Theatrum civitatum*. Giovanni Ghini, *Defensio jurium Sedis apostòlicae pro responsione ad manifestum pubblicatum ex parte ducis Mutinae super praetensa occupatione ducatus Ferrariae.*

Qui però noteremo, che sebbene gli storici affermino essere stata conchiusa la pace tra Clemente VIII e Cesare d'Este in Faenza, pure si legge nell' *Album* del 1843, pag. 289 un erudito articolo su Solarolo (di cui parleremo all'articolo *Ravenna*, *Vedi*), castello di Romagna, del dotto e ch. professore Ignazio Montanari, in cui egli dice, che Lucrezia duchessa d'Urbino, mandataria di Cesare Estense duca di Ferrara, trattò la cessione di quella città al pontefice coi cardinali Aldobrandini e Bandini legati di Clemente VIII in Solarolo; ed aggiunge, che se deve darsi credenza a voce che ancor si mantiene, l'atto di cessione fu scritto sotto le mura a un tiro di moschetto, sopra un ponticello che ancora mantiene il nome di *ponte degli atti.* Non si deve inoltre tacere, che il più recente faentino che compilò la storia patria, cioè il ch. Bartolomeo Righi nei lodati suoi *Annali della città di Faenza*, all'anno 1598, narra che d. Lucrezia in recarsi a Faenza per la convenzione in discorso, fu molto onorevolmente accolta dai due cardinali, che con numerosa comitiva di cavalli l' incontrarono fino a Solarolo; e che ricevuta in città (Faenza) dagli anziani e dal rimanente dell'esercito papale, venne pomposamente al pubblico palazzo; quivi, continua l'annalista, a'dì 13 gennaio 1598 fu conclusa e pubblicata la pace, intorno a che ebbero luogo in Faenza due iscrizioni, l'uua nella facciata della cattedrale a cura di monsignor vescovo De Grassi, e l'altra nella sala maggiore del pubblico palazzo per opera del governatore.

Adempito ch'ebbe Lucrezia alla sua legazione si restituì a Ferrara, ed il cardinale da Faenza andò a Bologna. A Cesare fu di con-

forto la rinnovazione dell'investitura, che gli fece l'imperatore Ridolfo II, di Modena, Reggio, ed altri luoghi che la sua casa riconosceva dall'impero. A' 17 gennaio giunsero in Ferrara monsignor Matteucci arcivescovo di Ragusi per la divisione delle scritture, e Mario Farnese generale delle artiglierie pontificie per la divisione delle artiglierie e munizioni da guerra: queste in numero di settantadue stavano nel magazzino, e furono divise a sorte e in peso eguale. V'erano tra loro quattro cannoni famosi allora e per la grandezza e per l'artefice che fu Alfonso I, appellati il gran diavolo ed il terremoto che toccarono al Papa, e la regina e lo spazzacampagna che rimasero al duca di Modena. In quello stesso giorno Clemente VIII spedì bolla sottoscritta da tutti i cardinali, colla quale ratificò la convenzione, rivocò affatto la scomunica, e deputò il cardinal nipote a prendere possesso di Ferrara a nome della santa Sede. Vari altri brevi fino a dodici dal Papa si emanarono poi, dichiarando lo stesso nipote legato *a latere* del ducato di Ferrara, con amplissime facoltà. Cesare spedito a Modena il suo archivio privato e prezioso, e celebre tanto per l'uso che ne fece poi il dottissimo Muratori nell'illustrare le antichità de'bassi tempi, e la sua non men pregevole biblioteca, e il museo, colle artiglierie e i mobili di sua pertinenza, nel dì 28 gennaio entrò nella cattedrale ove l' arcivescovo Matteucci celebrando la messa lo ribenedì. Passò poscia nel castello, e di là preceduto dalla moglie e figliuoli, e dalla corte in numerose carrozze, egli solo in un'altra, scortato da seicento cavalleggieri, duecento archibugieri a cavallo, e trecento soldati di fanteria, senza levar mai gli umidi occhi da una lettera che leggeva, attraversando il giardino detto del padiglione, si avviò verso la porta degli Angeli, ed ivi rammentandosi de' carcerati delle prigioni del castello, e di quelle comuni del podestà sotto il palazzo della Ragione, mandò a liberarli, meno uno reo di enormissimi misfatti. Dato questo ultimo comando Cesare s' incamminò pel suo ducato di Modena, seguito dal suo segretario di stato Laderchi. Al duca fu mandato in Modena il figlio Alfonso da Bologna, dove il duca di Poli Lotario Conti n'era stato il custode.

Appena fu partito Cesare da Ferrara i due notari che fecero il rogito della convenzione faentina, la presentarono al magistrato della città, e gli notificarono l'assoluzione pronunziata dal cardinal legato della scomunica che aveva sospesa. Il magistrato che aveva spedito fino dal giorno 17 alcuni ambasciatori a Bologna a far complimento a nome del pubblico al cardinale, altri ne deputò in questa occasione a portargli i pubblici ringraziamenti. Dagli uni e dagli altri accompagnato, mosse finalmente lo stesso legato nel giorno 19 gennaio 1598 alla volta di Ferrara, preceduto e seguitato da dodicimila cavalli, e ottomila fanti. Giunto al confine ferrarese fece alcuni atti possessorii per rogito de' mentovati notari; ed alla vista di Castel Tedaldo il magistrato col corteggio del collegio dei dottori, e de' corpi delle arti gli conseguò le chiavi delle porte della

città e delle prigioni. Egli salì sopra una superba chinea, e sotto un baldacchino sostenuto da ventiquattro giovani cittadini in vaga divisa, entrò per quella porta, dentro la quale si trovò incontro il vescovo con l'uno e l'altro clero, e passando per le vie adorne di tre archi trionfali e di tappeti, fra il suono di molti strumenti, e lo strepito delle artiglierie delle mura, entrò nella cattedrale, fece gettare al popolo dalla loggia che sta sopra quella porta maggiore duecento scudi in piastre, e in fine si ricovrò nel castello. I detti sostenitori del baldacchino furono creati cavalieri aurati, date loro due medaglie allusive all'acquisto di Ferrara, l'una d'oro, l'altra di argento, e gli fu assegnato alloggio e pensione di scudi dieci mensili, qualora si fossero portati ad abitare in Roma. Si fecero per tre notti continue pubbliche illuminazioni dai cittadini. La relazione di questa entrata fu stampata in Roma dalla tipografia camerale l'anno stesso 1598. Nel secondo giorno si accrebbe il peso del pane, si spiegarono alle quattro torri del castello gli stendardi del Papa, e fu permesso col carnovale l'uso della maschera, in quell'anno non ancor permessa. Fu sollecito il legato di spedire diversi prelati a prendere possesso de' principali luoghi del ducato, come di Comacchio, Bondeno, Cento, Pieve, Bagnacavallo, ec. Nel solennizzare l'anniversario della coronazione di Clemente VIII riformò gli antichi dazi, molti minorandone fino alla metà meno, molti togliendoli affatto; di altri dazi soppressi, e del nuovo sistema di finanza, il Frizzi ne tratta al tomo II, pag. 231 e 232. Sei ambasciatori inviò il magistrato a Roma, a prestar omaggio al nuovo immediato sovrano. Intanto il legato chiamò a sè il diritto antichissimo statutario del magistrato di eleggere il proprio podestà, lasciando la scelta del vicario al magistrato; presto restò abolita la carica del podestà e dei giudici subalterni, e come si disse vennero introdotti i luogotenenti; ed a' 7 febbraio prestò il magistrato a nome del popolo il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano. Non solo Clemente VIII colla bolla *Sanctissimus*, data 19 gennaio 1598, *Bull. Rom.* tom. V, par. II, pag. 205, dichiarò formalmente il ducato di Ferrara ricaduto alla santa Sede, come soggetto alla costituzione di s. Pio V di non alienare i beni della Chiesa, ma lo consegnò perpetuamente al patrocinio dei ss. apostoli Pietro e Paolo mediante la bolla medesima.

La duchessa di Urbino Lucrezia morì a' 12 febbraio, senza che si fosse effettuato il conferimento del titolo di duchessa di Bertinoro promessogli. Istituì suo erede universale il cardinal Aldobrandino, trascurando il proprio cugino duca di Modena, ed il marito duca d'Urbino, egualmente da lei abborriti. Alla perdita che fece il duca di Modena di sì pingue eredità, si unirono le pretese che gli promosse contro il cardinale, ch'ebbe in compenso diecimila scudi sui crediti di Francia, e sessantamila scudi in tanti beni nel Ferrarese. In pari tempo Anna Estense, altra sorella di Alfonso II, già duchessa di Guisa ed allora di Nemours, pretese i beni e crediti della casa d'Este in Francia, importanti un milione e mezzo d'oro, ed il par-

lamento di Parigi decise in suo favore. Oltre ad un legato *a latere*, destinò il Papa al governo della provincia di Ferrara un prelato con titolo di vice-legato, ed il primo fu monsignor Alessandro Centurioni arcivescovo di Genova; indi furono pubblicati i bandi generali sopra le materie criminali, e la costituzione di riforma del foro civile, il tutto colle stampe. Ma la compiacenza di Clemente VIII per l' incruento acquisto di Ferrara non era completa se non veniva a vederla, ed a mettervi l'ordine in persona. Egli annunziò dunque agli 11 febbraio in concistoro la sua determinazione d' intraprendere con gran seguito questo viaggio, in cui varie altre ragioni politiche notò il cardinal d'Ossat nel tom. III delle sue *Lettere*. Comunque fosse, la risoluzione del Papa non piacque a parecchi cardinali, sì per le spese e gl' incomodi particolari ch' erano per sostenere nell' accompagnarlo, come pel dispendio della camera apostolica stessa; ma niuno apertamente si oppose. Mentre il gran seguito ed equipaggio si allestiva, il Papa dichiarò uditore di rota monsignor Sacrati ferrarese, indi inviò a Ferrara, ove giunsero a' 14 marzo, i monsign. Tassoni ferrarese, e Malvasia bolognese in qualità di forieri a preparare l'occorrente per la sua venuta. In fine preceduto dalla ss. Eucaristia (*V.* Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi, ove pure si dice di quella del presente con analoghe notizie, cioè a pag. 169 del vol. XXII del *Dizionario*), il Papa uscì da Roma li 12 aprile, ivi lasciando con sommi poteri il cardinal Innico Avalos d' Aragona. Il cardinal Aldobrandino gli si portò incontro sino a Macerata con molti nobili ferraresi, ma per la penuria degli alloggi dovettero fermarsi a Ravenna. A Rimini Clemente VIII ricevette gli ossequi del duca di Modena, e di Alessandro suo fratello, e li tenne alla sua tavola; ed a Ravenna gli baciarono il piede i mentovati ferraresi, facendo loro il Papa le migliori accoglienze, e promise ricompense ed avanzamenti ai ferraresi nella corte di Roma, ed intanto fece cavalieri alcuni deputati della Romagna ferrarese, che si avanzarono colà a prestargli omaggio: per quella parte Clemente VIII entrò nel Ferrarese tra i viva e i festeggiamenti dei tripudianti suoi novelli sudditi.

Nella villa di s. Nicolò gli fu incontro il vice-legato con altri ferraresi, ed a' 6 maggio il ss. Sagramento accompagnato dal sagrista fr. Angelo Rocca agostiniano, che di questo viaggio ci diè minuta descrizione, pervenne alla chiesa suburbana di s. Giorgio, incontrato con lumi processionalmente dal clero. A quel monistero di olivetani giunse il Papa nella sera seguente, ed ivi prese riposo nella notte. Nella mattina degli 8 celebrò la messa, e dopo il pranzo si pose sotto una loggia nobilmente eretta sulla piazza; allora il magistrato uscì dalla porta s. Giorgio, e per mano del giudice de' savi gli consegnò le chiavi della città; compiuta la qual cerimonia assunse il Papa gli abiti pontificali ed il triregno, e cominciò il suo maestosissimo ingresso per detta porta, e coll' ordine seguente. Prima di tutti precedettero ottantacinque muli con rosse gualdrappe; indi due corrieri; quattro compagnie di lancieri e archibugieri; i cavalleggieri

del Papa; i mazzieri de' cardinali a cavallo colle valigie de' padroni, e loro famiglie; i curiali laici, il barbiere e sartore del Papa, con dodici palafrenieri con altrettante chinee bianche a mano nobilmente guarnite, col maestro di stalla; sei trombetti; i caudatari de' cardinali; gli scudieri del Papa con vesti rosse; i camerieri *extra muros* colle vesti rosse; due aiutanti di camera del Papa con due valigie di velluto rosso; tre avvocati concistoriali col procuratore fiscale, e i segretari con cappucci paonazzi; i cubiculari apostolici del collegio partecipanti; i cappellani segreti del Papa; i nobili ferraresi e forestieri; i camerieri di onore e segreti del Papa, quattro de' quali portavano i cappelli pontificali; i segretari apostolici; gli abbreviatori; gli accoliti; i chierici di camera; gli uditori di rota nell'abito loro negro, con rocchetto e mantelletta; i suddiaconi apostolici con vesti paonazze e rocchetto; i baroni, titolati, principi, duchi, marchesi, conti; l'ambasciatore di Bologna solo; gli ambasciatori di Francia, Venezia e Savoia del pari; altri sei trombetti; i principi del soglio pontificio; il vescovo col clero di Ferrara a piedi; i mazzieri pontificii a cavallo; i maestri delle cerimonie; due maestri ostiari *virga rubea;* il crocifero del Papa suddiacono apostolico in abito pontificale colla croce; due chierici della cappella con lanternoni accesi, e venti di essi con torcie accese accompagnando il ss. Sagramento portato sotto baldacchino da una bianca chinea, le cui aste sostenevano otto preti con cotta; monsignor sagrista colla ferula in mano, e i monaci di s. Giorgio; i principi che sogliono sedere nel banco de' cardinali qui avrebbero dovuto cavalcare. Incedevano quindi ventisette cardinali sopra mule; monsignor tesoriere che gettava danaro da ogni canto di strada; un palafreniere colle chiavi della città; trenta paggi ferraresi riccamente vestiti. Il sommo Pontefice in sedia gestatoria portato da otto palafrenieri sotto un baldacchino che sostenevano i dottori legisti, e medici della città, fra due ale numerose di guardie svizzere; il maestro di camera del Papa con due camerieri segreti, cioè il coppiere e il segretario d'ambasciata; il medico, il caudatario, e gli aiutanti di camera del Papa pure a cavallo. Noteremo che il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, pars secunda, pag. 193, *De itinere Clementis VIII Ferrariam versus, et de ejus reditu ad urbem*, ec., dice che i cardinali cavalcarono dopo il Papa colle cappe e cappelli rossi, sopra le mule pontificalmente ornate. In fine cavalcavano un gran numero di prelati con mantelloni, cappelli, e mule pontificalmente ornate, fra' quali quaranta fra patriarchi, arcivescovi e vescovi, prima quelli vestiti in pontificale, poi gli altri; indi i protonotari apostolici, i referendari di segnatura, ed altri togati. Per le vie della Ghiaia, di s. Pietro, del Saraceno, di s. Francesco, della Giovecca, e per la piazza del duomo il Papa pervenne in questo. Quanto sfoggiassero i ferraresi nell'adornare le loro case lungo le nominate strade con tappeti, arazzi, pitture ed archi può ciascuno immaginarlo. Dalla cattedrale Clemente VIII passò al castello, e il numeroso corteggio fu distribuito fra le migliori abitazioni.

Per tre notti fu illuminata tutta la città, ma nella seconda a cagione di un fuoco artificiale festivo, acceso da un bombardiere anconitano papalino sulla torre del castello della Marchesana, ove al presente sta l'orologio pubblico, rimase essa nella estremità tutta consunta dalle fiamme. Accorsero i ferraresi alla solita chiamata della campana, e i nobili singolarmente a cavallo con armi bianche secondo l'uso di quei tempi, e gli artigiani come prescrive lo statuto di Ferrara: si misero in armi pure le scorte militari del Papa, e tutta la città fu piena di spavento. Il sospetto di una sollevazione consigliò il Pontefice nel bisbiglio senza attendere schiarimenti di fuggire a piedi con pochi famigliari fuori del castello, e andò al palazzo del vescovo. Ivi tutti dormivano, e se vegliava alcuno era preso da egual timore, onde per quanto si bussasse, mai fu aperta la porta. Allora Clemente VIII per la scala del cortile ducale salì all'appartamento della defunta duchessa d'Urbino, dove raggiuntolo il cardinal legato, lo informò della vera cagione del disordine, e gli rese la calma, aiutando poi con limosine le famiglie di quelli ch'erano periti per l'incendio, i quali suffragò con una messa.

Nello spazio di sei mesi e mezzo circa di sua dimora in Ferrara, il Papa si applicò principalmente a stabilire nuovo ordine di governo, avendo in vista, da quel grand'uomo ch'egli era, il passato, la magnifica corte Estense, le prevalenti passioni, e calcolò pure l'ambizione, gli onori e l'interesse dei ferraresi. Colla costituzione detta *Centumvirale*, pubblicata a' 15 giugno, creò un consiglio stabile da rinnovarsi però ad ogni tre anni, composto di cento cittadini, nel quale ripose la generale rappresentanza del popolo. Lo divise in tre ordini: nel primo circoscritto a ventisette luoghi, pose altrettanti nobili scelti da quelle famiglie che poterono allora somministrare individui per l'età e prudenza capaci di reggere i pubblici negozi: volle che ad ogni rinnovazione fosse riservata a sè ed a'suoi successori la loro elezione, sebbene poi aggiungendovene egli stesso nel 1601 altri cinque, ed i Pontefici che vennero dopo fino a Clemente XII, altri ventotto, ascendessero fino a sessanta, e fossero confermati di triennio in triennio finchè vivessero e sino a che durò il consiglio. Nel secondo ordine collocò cinquantacinque altri soggetti indistintamente nobili, ed onorati cittadini, e ne lasciò la rinnovazione triennale al consiglio medesimo. Compose l'ordine terzo di diciotto tra mercanti ed artefici, de' quali lasciò sin da principio la nomina agli stessi corpi delle arti, che limitò a quelle de' setaioli, drappieri, merciai, banchieri, aromatari, fabbri, ed orefici, sebbene poi i banchieri nel 1757 ne fossero levati, coll'essere resi capaci dell'ordine secondo.

Colla stessa costituzione Clemente VIII istituì un magistrato decemvirale da trarsi annualmente dai consiglieri medesimi, dal loro corpo; uno cioè dal primo ordine coll'antico titolo di giudice de' savi, sette dal secondo e due dal terzo col titolo parimenti usato in addietro di savi. Fra questi corpi divise le facoltà di provvedere ai bisogni pubblici, con subordinazione però a' cardinali legati, senza la intelligenza e l'approvazione dei

quali in sostanza nulla si lasciasse eseguire. Ivi aggiunse ancora varie entrate all'erario della comunità, le quali furono calcolate a ventiseimila scudi. Dichiarò ancora incluse nel ducato e legazione di Ferrara la città di Comacchio, e le terre di Cento, di Pieve e della Romagna bassa. La costituzione Centumvirale produsse mirabilmente gli sperati effetti: ogni ordine del popolo si trovò interessato nelle elezioni de' propri rappresentanti e ministri pubblici, nel maneggio del pubblico patrimonio, nel regolamento dell' annona, dell' università, de' fiumi, e nell'esercizio di altri diritti, che prima era serbato in gran parte al duca: così fu provveduto alla vanità di molti, e le immagini e ragionamenti de' tempi Estensi a poco a poco svanirono dalla mente de' ferraresi. Maggiormente assodò la loro affezione al nuovo sovrano, e specialmente dei nobili e facoltosi, la conferma che fece Clemente VIII di tutti gli antichi loro privilegi, ed esenzioni di pubblici pesi personali, reali, misti ec., ampliandoli anche ad alcune famiglie benemerite della santa Sede. L' argomento delle acque e de'fiumi, che da settanta anni teneva i ferraresi in discordia co' vicini bolognesi e ravennati, fu preso dal Papa in considerazione al modo che descrive il più volte citato Frizzi a pag. 27 e seg. del tomo V. In mezzo a sì gravi occupazioni, Clemente VIII nella dimora in Ferrara ricevè i complimenti degli ambasciatori de'principi, come dei principi sovrani che enumera il Frizzi a pag. 29, i quali vi si recarono con splendido corteggio. Tenne ivi il Papa anche concistori, creando in uno vescovo di Bagnorea il ferrarese Trotti, e in quello de' 31 luglio accettò la rinunzia del cardinalato da Alberto arciduca d'Austria; in altro fece vescovo d'Alife il ferrarese Gavazzi il seniore, francescano conventuale. A'19 agosto Clemente VIII in lettica accompagnato da sette cardinali e da molti nobili ferraresi, si fece portare alla delizia Estense di Belriguardo, donde a'24 recatosi a celebrar la messa a Voghiera, si restituì alla città. Ai 23 settembre fece una gita alla Mesola, e di là a Comacchio, cui accordò privilegi, gli donò tre di quelle valli camerali, coll'obbligo di provvedere quattro prebende della cattedrale, e di sovvenir l' ordinario. Tra le sagre funzioni che si videro in Ferrara nella dimora del Papa, oltre la frequenza della chiesa di s. Cristoforo de' bastardini, le più solenni furono cinque, in cui con solennità vi presero parte tutta la corte e curia romana numerosissima.

La prima fu per la pace conclusa tra la Francia e la Spagna a sua cooperazione, per cui Clemente VIII dopo aver detto messa bassa nella cattedrale, intuonò il *Te Deum*. Vi ritornò il seguente giorno con maestosissima processione dal convento di s. Francesco, vestito pontificalmente e in sedia gestatoria, indi assistè alla gran messa, ascoltò analoga orazione, e fece vescovo d'Adria Girolamo dei conti di Porzia. La seconda fu per la solennità del *Corpus Domini*, nella quale il Pontefice benchè podagroso, a piedi nudi portò il ss. Sagramento nella processione, sotto una dirottissima pioggia. La terza fu quando a' 29 giugno il duca di Sessa, ambasciatore di Spagna a Roma, dal palazzo de' Diamanti

ov'era alloggiato si portò ad offrire al Papa il tributo consueto della chinea pel regno di Napoli; ma essendo Clemente VIII in letto per la podagra, in duomo ne fece le veci il cardinal di Verona. Nella stessa chiesa seguì la quarta funzione a' 14 ottobre, pel sontuoso funerale del defunto Filippo II re di Spagna. Ultima e maggiore di ogni altra solennità fu la celebrazione de' due matrimoni, l'uno di Filippo III re di Spagna con Margherita d'Austria, l'altro di Alberto d'Austria già cardinale con Isabella figlia del defunto Filippo II. Non vennero a Ferrara il re e la sorella, ma furono rappresentati l'uno dall'arciduca Alberto, l'altra dal duca di Sessa. L'arciduca proveniente da Vienna colla nipote Margherita, avea un seguito di quattromila persone fra militari, ministri, donne, e servi, e per la porta degli Angeli fecero il loro pubblico ingresso con pompa sorprendente, e coll'intervento di diecinove cardinali vestiti di colore paonazzo, molti prelati, ambasciatori ec. Pranzarono col Papa, ad una mensa per altro diversa, ed a' 15 novembre seguirono i due sponsali per mano di Clemente VIII, ed ebbero luogo diverse feste, partendo da Ferrara ai 18. Il Novaes aggiunge nella vita di Clemente VIII, ch'egli donò la rosa d'oro benedetta a Margherita arciduchessa d'Austria, e che ivi in concistoro pubblico e con distinzione ricevè il cardinal de' Medici, che poi il successe col nome di Leone XI, reduce di Francia, che nella pace di Vervins avea pacificata colla Spagna. Diede finalmente il Papa gli ordini perchè si preparasse l'occorrente per la sua partenza; e fatta la rassegna degli abitanti di Ferrara, furono trovati senza gli ecclesiastici, i forastieri, ed altri circa quarantaduemila persone, mentre gli ecclesiastici, e gli ebrei ascendevano ad ottomila. Clemente VIII raccomandò al consiglio centumvirale la fedeltà e la quiete, annunziandogli il suo vicino ritorno in Roma, che fu stabilito pel giorno 27. Disceso in quel dì il Papa alla cattedrale, benedì il popolo, e per la via di Cento si diresse per Bologna con tutta la corte romana: la porta di Castel Tedaldo, donde il Papa uscì, venne tosto chiusa per sempre fino a che fu smantellato quel castello. Al governo della legazione in luogo del cardinal Aldobrandino, che ritenne bensì la dignità e titolo di legato, ma ne fu quasi sempre assente, rimase col titolo di collegato il cardinal Francesco Blandrata de' conti di s. Giorgio. Di questo viaggio ne fanno la descrizione il Vittorelli nelle *Addizioni* al Ciacconio, tom. IV, col. 256 e seg.; il Piatti nella *Storia de' Pontefici*, tom. XII, pag. 25 e seg.; la *Lettera che ragguaglia l'entrata in Ferrara di Clemente VIII*, Roma 1598; ed Isabella Cervoni, *Orazione sopra l'impresa di Ferrara dedicata a Clemente VIII*, Bologna 1598. Abbiamo pure da Domenico Ancajani, *De Ferraria sub Ecclesiae Rom. ditione feliciter recepta, oratio*, Romae 1599.

Giunto Clemente VIII in Roma con grande applauso de' romani per sì lieto avvenimento a' 20 dicembre, volle che della felice impresa di Ferrara si rinnovasse ogni anno la rimembranza nel giorno dell'ingresso del cardinal Aldobrandino nella città, con messa solenne,

visita e offerte de' conservatori, priore de' caporioni, e senatore di Roma alla *Chiesa di s. Eustachio* (*Vedi*), con altre offerte alla *Chiesa di s. Maria d'Aracoeli* (*Vedi*), e con un corso di cavalli nel carnovale. Oltre quanto in proposito dicemmo ai due citati articoli, si può leggere nel p. Casimiro da Roma, a pag. 467, *Memorie* ec., *di s. Maria in Aracoeli*, l'offerta ad essa decretata per l'universale allegrezza sentita in Roma per la ricupera di Ferrara, che anzi nel calice d'argento d'offerta si dovessero coll'insegne del popolo romano scolpir le parole: OB FERRARIAM RECUPERATAM. Inoltre nel palazzo del Campidoglio il senato romano collocò a memoria dell'avvenimento una marmorea iscrizione. Aveva il cardinal Aldobrandino appostati alcuni cannoni sopra i tre baluardi di Alfonso II a mezzodì, rivolgendoli contro la città; ma Clemente VIII volendo rendere sicuro questo ricuperato dominio, perchè meglio fosse guardato, ordinò nel partire che si fabbricasse una compiuta e regolare fortezza. Si diede dunque principio all'edifizio nella quaresima del 1599, nell'angolo della città fra mezzogiorno ed occidente, dov'era Castel Tedaldo, e fu quindi destinata alla rovina una delle più fabbricate e popolose porzioni della città, risarcendosi i danni a quelli che ne avevano sofferto. La pianta pentagona si stese parte dentro, parte fuori della città, ma richiese nove anni il compimento del lavoro. De' luoghi demoliti ne fa il novero il Frizzi, loco citato, pag. 36, comprensivamente a diverse chiese, delizie, ed il famoso Castel Tedaldo. Proseguendosi i baluardi sino sotto Paolo V, per lo che nel centro della piazza d'armi gli fu eretta una statua colossale di marmo, poi decapitata, rovesciata, e sepolta nell'invasione francese del 1796. A quel Pontefice per aver condotto a termine la fortezza, gli furono coniate due medaglie, e sotto Urbano VIII ne' torbidi di guerra si aggiunsero le mezze lune che coprono le cortine. Il Novaes dice che questa fortezza costò due milioni d'oro.

Il nuovo ordine di governo della provincia ferrarese, portò seco la riforma ancora del metodo nella pubblica economia. Finchè visse Clemente VIII non cessò di dispensar grazie ai ferraresi. Con breve del primo marzo 1599 accordò loro la prerogativa di tenere in Roma un ambasciatore ordinario, che aveva luogo nella cappella pontificia, e in ogni altra funzione a cui intervenissero gli ambasciatori delle corone. E perchè quello che vi aveva con egual privilegio la città di Bologna, mosse tosto pretese di precedenza, fu deciso che il primo luogo nelle funzioni lo avessero questi due a vicenda. Si pose tosto in possesso dell'onorifico diritto Ferrara, coll'eleggere il conte Girolamo Giglioli, e col sostituirgliene senza interruzione altri ventisette, che realmente risiedettero, ed esercitarono la carica nella corte romana sino alla metà circa del secolo XVIII, nel qual tempo a solo motivo di volontaria economia ne furono sospese le elezioni, e fu supplito con un provvisionale residente, finchè terminò ancor questo, quando cessò Bologna di nominar l'ambasciatore. L'ultimo residente interino, in tutto il pontificato di Pio VI fu monsignor Clau-

dio Tedeschi. Il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, parla dell'ambasciatore di Ferrara a pag. 209, 210 e 281; e noi in vari luoghi del *Dizionario*, massime nel volume V, pag. 302. Nel *Diario Ferrarese* non solo è riportata l'istituzione ed interruzione dell'ambasciatore di Ferrara in Roma, ma evvi il novero di tutti gli ambasciatori e residenti presso di essa. Sotto il pontificato di Leone XII fu ripristinata una rappresentanza della provincia di Ferrara, e la prima persona che l'assunse ebbe il titolo di deputato, nel quale ufficio fu nominato monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli. Nella promozione de' 3 marzo Clemente VIII creò due ferraresi cardinali, cioè Bonifazio Bevilacqua patriarca di Costantinopoli, ed Alessandro d'Este fratello del duca di Modena. Inoltre Clemente VIII concesse alla città di Ferrara la singolare ed onorevole prerogativa, che nel celebre e benemerito tribunale della sagra romana rota, sempre vi fosse un posto pei ferraresi, come si dirà meglio all'articolo *Uditori di Rota* (*Vedi*). Al presente meritamente è uditore di rota ferrarese monsignor Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli, il cui nome è splendido elogio nella repubblica letteraria. Il Frizzi nel tom. III delle sue *Memorie*, nelle annotazioni all'albero della famiglia Estense, pag. 25, n. 23, dice che una Bianca di Gurone Estense fu maritata nel 1573 al nobile Annibale Muzzarelli ferrarese; che la famiglia Muzzarelli è antica e originaria di Bologna, e nelle fazioni di quella città, e nelle pubbliche cariche di quel comune viene molte volte nominata. Aggiunge il chiaro storico, che da un albero genealogico di essa apparisce che Lippo, Giovanni, e Battista Muzzarelli verso il 1456 diramarono la loro famiglia in Ferrara, ove ebbe tosto e conserva al presente luogo tra le patrizie, ed ha prodotti uomini assai chiari per dignità, per valore, e per lettere, nelle quali da ultimo cotanto si distinse il canonico Alfonso, autore di famigerate opere, ed il conte Gaetano di cui si hanno alle stampe eleganti poesie.

Un benefizio di gran conseguenza apportò a Ferrara l'erezione che fece il Papa Clemente VIII del tribunale della rota, composto di cinque uditori da pagarsi dalla camera apostolica, con quella giurisdizione che si contiene nella costituzione che Clemente VIII pubblicò in forma di breve a' 29 maggio. Questo rispettabile tribunale esistette sino agli ultimi anni del secolo decorso, e componevasi di cinque avvocati uditori, de' quali l'uno per turno era pretore: l'ultimo eletto entrava nel terzo anno del quinquennio, e proseguiva a tutto il secondo anno del nuovo quinquennio. Il pretore della rota avea la precedenza su tutti gli altri giudici della città e ducato; ed era giudice di seconda istanza di tutte le cause de' secolari della provincia. L'intiera rota era giudice di terza ed ulteriore istanza; le cause si decidevano per pluralità di voti, ed il ponente non votava se non in caso di parità per dirimerla. *V. Erectio et constitutiones almae Rotae Ferrariae, ejusque ducatus auditorii a Clemente VIII promulgatae*, Ferrariae 1599. *Consilii centumviralis magistratus decemvirum et Rotae auditorii Ferrariae institutio, a Clementi VIII*

P. praescripta, cui subjunguntur diplomata varii generis, Ferrariae 1604. Con breve de' 12 giugno 1600 Clemente VIII confermò i privilegi dell'università, ed accrebbe quelli de' professori e degli scolari. Aveva il Papa dichiarato il giudizio della rota ferrarese inappellabile, ad eludere i cavilli insorti, con breve de' 14 ottobre 1600, e poi da Urbano VIII con breve de' 10 marzo 1625, in più chiari termini si proibirono le appellazioni in Roma, così nelle cause criminali, che nelle civili, eccettuate però le camerali e le ecclesiastiche. Indi diedero a che fare molto al nuovo governo pontificio il Po grande, e il Po di Primaro; e persino le milizie ferraresi ebbero da Clemente VIII privilegi.

Paolo V confermò legato il cardinal Aldobrandino, e collegato il cardinal Blandrata, indi fece legato nel 1606 il cardinal Orazio Spinola, e nel 1615 il cardinal Giacomo Serra. Gregorio XV nel creare cardinale il ferrarese Sacrati, il primo uditore di rota dopo la concessione di Clemente VIII elevato alla porpora, nell'uditorato gli surrogò monsignor Merlini forlivese cittadino di Ferrara per privilegio. Molte grazie e privilegi accordò Gregorio XV a'ferraresi, oltre la conferma di quelli dispensati da Clemente VIII e Paolo V; elesse un generale delle truppe residente in Ferrara, ed alla fortezza prepose per primo castellano il cav. Scipione Anzidei di Perugia, e riunì in Ferrara delle truppe per le guerre della Valtellina. Urbano VIII nel 1623 dichiarò legato il cardinal Ippolito Aldobrandino, cui poi fu sostituito il cardinal Francesco Cennini de'Salamandri; indi il terremoto afflisse il Ferrarese, e orrendamente la terra di Argenta. Continuando le vertenze della Valtellina, Urbano VIII armò un corpo di truppe e destinò loro per piazza d'arme la città di Ferrara sotto il comando del nipote d. Taddeo Barberini generale. Decretò quel Papa per via di un breve de' 17 novembre 1625, che il luogo occupato allora fra gli avvocati concistoriali dal conte Antonio Montecatino, dovesse sempre in avvenire conferirsi ad un ferrarese, che il magistrato aveva da nominare; ma questa nomina non fu sempre libera, e spesso si prevenne con rinunzie degli avvocati attuali a determinati soggetti prima delle vacanze del posto, e senza che ne avesse notizia, o lo potesse impedire il magistrato. Attualmente è avvocato concistoriale di Ferrara il degno e rispettabile conte Tommaso cav. Gnoli ferrarese decano del suo collegio, coadiutore dell'avvocato de' poveri, ed avvocato dell'inclito popolo romano. Nel 1627 Urbano VIII fece legato il cardinal Giulio Sacchetti, e nel 1629 per la successione degli stati di Mantova e Monferrato aumentò il presidio di Ferrara; indi la peste desolò il Ferrarese. Per la nomina del cardinal Antonio Barberini nipote del Papa in legato a *latere* nelle tre provincie di Ferrara, Bologna e Romagna, il cardinal Sacchetti divenne collegato, cui successe nel 1631 col titolo di legato il cardinal Giovanni Battista Pallotta. Nel 1634 Urbano VIII conferì la legazione al cardinale Stefano Durazzo, e nel 1637 al cardinal Ciriaco Rocci, nel quale anno rimase preda del fuoco uno de' più rari musei che

fossero allora in Europa, sì pel numero, come per la preziosità delle pitture eccellenti, delle medaglie, e monete antiche, de' bronzi e marmi eruditi, degli originali disegni e manoscritti d'illustri pittori e scrittori, e di ogni altra classe di ricercate anticaglie, che Roberto Canonici nobile ferrarese con molto discernimento e a proprie spese avea riunito in sua casa, e tramandato agli eredi. Nel 1639 il cardinal Matteo Ginnetti fu fatto legato da Urbano VIII. Intanto tra questo Papa, e il duca di Parma Odoardo Farnese feudatario della Chiesa, sovrano di Parma e Piacenza scoppiò la guerra. Notabile fu il numero de' ferraresi che si arrolarono nelle milizie papali, e i confini del Ferrarese andarono muniti. Il duca di Parma con tremila cavalli entrò nello stato, e giunse sino ad Acquapendente con tal sfrenata soldatesca, che ovunque spargeva il terrore, nè da questo andò esente Roma, e in modo che il Papa ritirossi al Vaticano per essere pronto al bisogno di rifugiarsi in Castel s. Angelo. Per tali trambusti, e perchè in Ferrara eravi debole guarnigione, Francesco I duca di Modena trovandosi armato per sì fatte vicende, si avvisò che quello fosse un momento propizio per ricuperare ciò che aveva perduto Cesare suo avo. Se ne avvide il cardinale Ginnetti legato, prese opportune provvidenze, e discopertosi tutto, il duca cangiò divisamento. Nel 1643 avendo Urbano VIII armato poderoso esercito per affrontare il Farnese, questi si ritirò per Modena ne' suoi stati, dopo aver soggiogato Orvieto. L'inseguì l'esercito papalino temendo per Bologna e per Ferrara, il perchè di nuovo nel 1642 fu fatto il cardinal Barberini legato delle tre provincie col richiamo del cardinal Ginnetti.

Andato a vuoto a Francesco I duca di Modena il meditato colpo di mano sopra Ferrara, si rivolse ai maneggi. Fece stendere in forma di manifesto le ragioni che pretendeva di avere sopra questa provincia, e sopra gli antichi allodiali di sua casa passati alla camera apostolica, e lo fece spargere in varie corti; principalmente spedì a promoverle a Roma il marchese di Guilia suo maggiordomo, ma non ne riportò risposte concludenti. Il cardinal Barberini domandò di passare colla truppa sino al Parmigiano, onde comprendesse che Urbano VIII non solo era in grado di difendere Ferrara, ma di ricuperare Parma e Piacenza: dopo alcune scritture si pose all'affare silenzio. Nel 1643 il duca Farnese, che si poteva considerare collegato co' veneti, saccheggiò orrendamente Bondeno, per la codardia del francese Valencé maestro di campo pontificio, che avea forze da imporre al nemico, come dell'altro codardo Muricone napolitano, comandante la guarnigione di Bondeno, perciò decapitato. Indi il Farnese con un corpo di truppe veneziane prese la fortezza della Stellata divenendo padrone del Ferrarese da quella parte, ed i veneti avanzarono le loro conquiste, manomettendo i nemici i circostanti territorii, massime Codigoro e il Cesenatico. Per fare un diversivo i papalini invasero alcuni luoghi del Parmigiano e del duca di Modena, che in cento modi agiva come fosse stato altro collegato del Farnese, il perchè questi co' veneti volevano fare

altrettanto sul Bolognese, però non gli riuscì, anzi i papalini riportarono dei vantaggi, ma a Nonantola furono respinti, passando poi in vece a depredare le Polesine di Rovigo, per cui i veneti inutilmente tentarono di unire a loro i duchi di Modena e di Parma per combattere l' inimico comune. Nella Toscana, nel Bolognese, e nel Modenese pure lungamente si continuò con grande ardore a combattere, sebbene con vicendevole fortuna; ma col 1644 venne la pace che tutti bramavano, massime il Papa, che sebbene in età decrepita contornato da parenti, e dai loro partigiani, fu capace di poter vedere nel loro vero aspetto le cose, quali a lui le rappresentò il cardinal Bichi, il quale come plenipotenziario della Francia non temeva riguardi, nè si potè chiudergli l' accesso al Papa, che venne a conoscere che immensa rovina portava allo stato ecclesiastico la guerra, specialmente al Ferrarese, e da quante menti inesperte era regolata, sacrificando intere popolazioni. La pace fu dal cardinal Donghi conchiusa a Venezia a' 31 marzo, in conseguenza di che Bondeno e la fortezza della Stellata furono dal Farnese restituiti al Papa, e questi rilasciò Castro e Ronciglione al duca di Parma: i forti eretti nei confini dai papalini, dai veneti, e dal duca di Modena si dovettero distruggere. In detto anno il cardinal Giovanni Stefano Donghi fu dato legato a Ferrara, mentre poco dopo morì Urbano VIII, e per la morte del cardinale Bentivoglio ferrarese restò agevolata l' elezione d' Innocenzo X Pamphily, nel possesso del quale, dopo gli uditori di rota, ed avanti al magistrato romano, cavalcò d. Ascanio Pio di Savoia, ambasciatore presso la santa Sede della città di Ferrara, al quale il defunto Pontefice erasi esternato con sensi di gratitudine e promesse di beneficenze pe' mali sofferti dal Ferrarese. Anzi va qui notato che Urbano VIII accordò al magistrato la nomina semestrale de' governatori, che facevasi dalla sagra consulta, dei luoghi principali della provincia, che poi furono cangiati in minori.

Innocenzo X nel 1646 mandò legato in Ferrara il cardinal Benedetto Odescalchi, che nel 1676 divenne Papa col nome d' Innocenzo XI. Intanto continuando per tutto lo stato l' armamento per la guerra che si riaccese col duca di Parma, e che produsse l' incameramento di Castro e Ronciglione, non che l' atterramento del primo, sul Ferrarese come sul Bolognese si mandarono milizie pontificie. Nel 1651 il cardinal Odescalchi fu consagrato vescovo di Novara nel duomo, e lo successe nella legazione il cardinal Alderano Cibo, cui Innocenzo X nel 1654 gli diè a successore il cardinal Giovanni Battista Spada. Nel 1655 divenne Papa Alessandro VII Chigi, che dal 1629 al 1634 era stato vice-legato di Ferrara, per cui ad essa si mostrò benefico. In questo tempo la celebre regina di Svezia Cristina passò per Ferrara nel condursi a Roma, e fu ricevuta con tutti gli onori. Qui avvertiremo, che se si dovessero registrare quanto riguarda l'affare delle acque del Po, del Reno, di altri fiumi e torrenti, usciressimo dal nostro compendioso scopo, e di assai si dilungheressimo. Suppliscano in parte le opere citate, e le tante altre che

sopra sì grave punto furono stampate. Calcolandosi a cento mila scudi annui il sollievo, che Alessandro VII portò alle pubbliche casse ferraresi in più modi, il magistrato nel 1659 gli decretò un pubblico monumento di gratitudine, nell'erezione di una statua di bronzo sedente e più grande del naturale, la quale fu collocata nella piazza davanti al duomo, sopra un gran piedistallo ornato d'inscrizioni in tavole di bronzo. Però nel 1675 la statua fu trasferita sulla piazza nuova, e poi nel 1796 i furibondi repubblicani la spezzarono con quelle di Borso e di Nicolò III d'Este. Mentre n'era legato il cardinal Lorenzo Imperiali abolì la lira marchesina, ideale moneta ch'ebbe origine nel 1386, e prescrisse invece a cagione dell'ulteriore suo notabile decrescimento, il conteggiare a scudi, baiocchi e denari romani: di questo argomento ne tratta a pieno il Bellini. Al cardinal Lorenzo Imperiali fatto legato nel 1657, fu dato in successore il cardinal Giacomo Fransoni nel 1660; indi nel 1662 Alessandro VII fece senatore di Roma il conte Giulio Cesare Nigrelli ferrarese, che nell'anno precedente avea terminato il corso di sua ambasceria ordinaria per la patria in Roma; ed in lui il Papa cangiò ne' senatori il titolo d'illustrissimo in eccellenza, che in quell'età era giustamente dato con molta parsimonia. Nelle differenze insorte tra Alessandro VII, e il re di Francia Luigi XIV, che colla legge del più forte invase Avignone e il contado Venosino, dominii della santa Sede in Provenza, non mancò il Papa di far allestire un'armata per guarnire Bondeno ed altri luoghi del Ferrarese. Nella pace che seguì poi a Pisa a' 12 febbraio 1664, com'erasi fatto nella precedente de' Pirenei, s'innestò anco l'affare delle pretese su Comacchio di Alfonso IV duca di Modena. Si stabilì dunque, che quella città colle sue valli rimanesse alla camera apostolica; che questa si addossasse il monte Estense, già formato in Roma a carico de' duchi di Modena, ascendente allora fra capitale e frutti non pagati a trecento cinquantamila scudi; che similmente il Papa sborsasse al duca di Modena quarantamila scudi, ovvero gli cedesse, come appunto fece, un palazzo in Roma; che di più confermasse alla casa d'Este i giuspatronati dell'abbazia di Pomposa, e dell'arcipretura di Bondeno; che in fine il duca di Modena rinunciasse a qualunque altra pretesa contro la camera apostolica. Ma il Papa fece poi una protesta nella quale impugnando l'accordo di Pisa, disse di esservi stato indotto dalla violenza delle circostanze, che minacciavano pregiudizi alla religione, e guerra all'Italia. Anche il duca di Modena si dimostrò malcontento, mostrandosi enormemente leso nella convenzione, dappoichè la camera apostolica traeva dalle pesche comacchiesi quarantamila scudi annui. Nel 1665 divenne legato il cardinal Girolamo Buonvisi; e nel 1667 gli successe il cardinal Nereo Corsini fiorentino. Clemente X nel 1670 fece legato il cardinal Nicola Acciaiuoli; e poi nel 1673 conferì eguale incarico al cardinal Sigismondo Chigi nipote di Alessandro VII; indi nel 1676 al cardinal Galeazzo Marescotti, sotto del quale e nel pontificato d'Innocenzo XI i ferraresi furono afflitti dalle inondazioni,

massime del Reno, da carestia, e da mortalità d'uomini e di bovi. Nel 1680 per la seconda volta fu fatto legato il cardinal Nicola Acciaiuoli. Alessandro VIII nel 1690 gli diè in successore il cardinal Giuseppe Renato Imperiali. Innocenzo XII tolse a Ferrara una gabella, e vedendo parecchie armate in Lombardia aumentò per ogni buon fine il presidio della città. Nel 1696 fu promosso a questa legazione il cardinal Ferdinando d'Adda, e nel 1699 vi fu surrogato il cardinal Fulvio Astalli, nel qual anno il Papa pei timori della guerra spedì in Ferrara altra truppa.

Coll'elezione di Clemente XI nel 1700, per la morte di Carlo II re di Spagna ebbe principio la funesta guerra di successione di quella monarchia fra Luigi XIV che sosteneva il testamento del defunto in favore del duca d'Angiò suo nipote, poi re Filippo V, e l'imperatore Leopoldo I per le ragioni dell'arciduca Carlo suo figlio, poi imperatore Carlo VI, le cui conseguenze le provò il Ferrarese più di qualunque altra parte dello stato pontificio. Siccome di ciò ne trattammo al volume XV, pag. 36 e seg. del *Dizionario*, massime per ciò che riguarda Comacchio, anche de' seguenti pontificati, così qui ci limiteremo ad un cenno delle cose più principali. Le corti di Madrid e di Parigi trassero dal loro partito i duchi di Mantova e di Savoia, e questo fecero generalissimo dell'armata d'Italia, mentre l'imperatore oppose loro il celebre principe Eugenio di Savoia, le cui truppe subito danneggiarono diversi territorii del Ferrarese, occupando i gallo-ispani Reggio e Modena, per cui il duca Rinaldo, che nel 1694 era successo a Francesco II, fuggì a Bologna. Dopo diverse violazioni di confini, e depredazioni de' suoi sudditi vittime delle parti belligeranti, nel 1704 Clemente XI vedendo che il suo stato diveniva il teatro della guerra non sua, prese il tuono di sovrano, e a mezzo del cardinal Astalli fece intimar ai generali delle parti che partissero dal Ferrarese, altrimenti avrebbe fatto uso della scomunica, e delle proprie armi. Tutto fu promesso, quasi nulla eseguito; anzi ad onta della neutralità di Clemente XI, ritenendolo gl'imperiali loro male affetto e favorevole ai gallo-ispani, perchè a Ficarolo il general Paolucci coi papalini era stato costretto dai francesi ad unirsi a loro, contro di lui si rivolsero all'esaltazione di Giuseppe I. Ciò a Vienna fu preso per tradimento, e il Papa stesso non ne dubitò, per cui lo fece arrestare in un agli altri capi; ma poi si conobbe essere stato piuttosto inconsiderato che malizioso il loro procedimento, pel processo che fecegli il tesoriere generale monsignor Lorenzo Corsini, poi Clemente XII, mandato dal Papa per tali emergenze a Ferrara. Morto Leopoldo I gli successe il figlio imperatore Giuseppe I, che dimostrando del mal umore colla corte di Roma, ne richiamò l'ambasciatore, facendo altrettanto il Pontefice del suo nunzio di Vienna; mentre i fiumi portarono ai ferraresi grandi calamità, sebbene maestri, anche a giudicio degli esteri, nell'infrenare i fiumi, benchè inferiori a tutti di situazione, che è quanto dire condannati dalla natura a sostenere unito il carico di tante acque superiori.

Nel 1706 la prosperità ritornò nelle armi austriache, nè più da loro si divise fino al terminar della guerra. Inviandosi i tedeschi nel 1706 pel Ferrarese a Torino, saccheggiarono case e chiese per dove passarono, e ne' quartieri d'inverno dovette soffrire il peso di alloggiare la cavalleria, e i soldati non solo pretesero colla forza il vitto per loro e pei cavalli, ma anco le vestimenta; tutto in somma era trattamento da nemico, sebbene non vi fosse guerra dichiarata. Mandò il Papa a Milano dal principe Eugenio l'abbate Riviera per un procedere sì aspro con potenza neutrale, e riuscì nel febbraio 1707 di ottenere promessa di ritiro di truppe, e di compensi pei danni sofferti. Però in Roma ed in Vienna fu disapprovato l'accordo, e poi dopo qualche tempo ratificato. Intanto per quello fatto tra gli austriaci ed i borbonici, i primi acquistarono il ducato di Milano, e allora e per sempre, a cagione di essere stati fautori della Francia e della Spagna, benchè feudatari dell'impero, perdendo Ferdinando Gonzaga il suo principato di Castiglione, e Francesco Pico il suo ducato della Mirandola, che fu venduto al duca di Modena Rinaldo, e Ferdinando Carlo Gonzaga il suo ducato di Mantova. Agli acquisti fatti in Italia, l'imperatore desiderò unire il regno di Napoli che si teneva dai francesi e dagli spagnuoli per Filippo V. Mentre si domandava al Papa il passaggio per gli stati della Chiesa, il conte Daun destinato all'impresa se lo prese anticipatamente, mentre nel dicembre 1707 fu fatto legato di Ferrara il cardinal Lorenzo Casoni. Il fermento tra le corti di Vienna e di Roma crebbe per violazioni di diritto sul ducato di Parma e Piacenza, e sul regno di Napoli; i ministri di quelle di Parigi e di Madrid eccitarono con minacce e promesse Clemente XI a prendere qualche energica misura, ed inutilmente i cardinali Colloredo ed Acciaiuoli fecero conoscere non essere caso quello da procedere colle brusche, trattarsi di contrasto col più forte, essere priva la santa Sede di sufficienti ufficiali e soldati, poter mancare i decantati soccorsi, come si verificò, non esservi danaro sufficiente a sostenere una guerra, e doversi tentare tutte le vie possibili de' trattati e delle interposizioni. Cominciarono dunque nel maggio 1708 a ricomparire dalla parte del Modenese nel Ferrarese gli imperiali, colla scusa di procurarsi sussistenza, ma con altre mire. Continuava la casa d'Este a nudrire la speranza di riacquistare il ducato di Ferrara, e il duca di Modena Rinaldo cognato dell'imperatore e suo aderente nella guerra, giudicando propizia l'occasione, implorò la di lui protezione, e per conseguirla si studiò di persuadere Giuseppe I che la città di Comacchio colle feconde sue paludi, che fruttava allora alla camera apostolica annui scudi trentaduemila, fosse di antichissimo sovrano diritto dell'impero, da cui gli Estensi, e non dalla santa Sede l'avevano avuta in feudo, e che Clemente VIII non per altro la facesse sua, che per averla confusa col ducato di Ferrara; conquistata che fosse dall'imperatore, si credeva il duca quasi certo di riportarne da lui l'investitura: tenne la corte di Vienna l'invito, e non tardò a profittarne.

I nominati tedeschi comandati

da Valmarod e da Boneval s'avviarono alle valli di Comacchio chiedendo pane e vino, e passaggio per Trieste, ed in vece entrarono nella città in aspetto di conquistatori a bandiere spiegate, ed a tamburo battente, e con editto dei 31 maggio il conte di Valmarod dichiarò di aver preso possesso di Comacchio e delle sue valli a nome dell'imperatore, a cui fece in seguito che giurassero fedeltà i pubblici rappresentanti; e nello spazio di due settimane si occuparono Ostellato, Argenta, Vaccolino, Longastrino, Codigoro, s. Giovanni detto s. Zango, Massafiscaglia, Migliaro, Portomaggiore, Filo, s. Biagio, e s. Alberto, benchè non appartenessero queste terre e ville al distretto di Comacchio. Altissime querele contro siffatta sorpresa fece giungere il Papa a Vienna in più guise, senza risultato. Volendo quindi Clemente XI far prova delle sue armi temporali ingrossò i presidii dello stato, mise in piedi un'armata di ventimila uomini sotto il comando del conte Luigi Ferdinando Marsigli, che i politici non giudicarono a proposito. Ferrara e Faenza si destinarono piazze d'armi. Quindi Roma impugnò un'arma più a lei famigliare delle spade e de'cannoni, nel maneggio della quale ebbe sempre numerosi ed abili professori, e fu la penna. Monsignor Giusto Fontanini, e monsignor Lorenzo Zaccagna presero a difendere con molta forza l'alto dominio della Sede apostolica in Comacchio. Lodovico Antonio Muratori, con altrettanto impegno prese a dimostrarlo spettante all'impero. Ne uscirono perciò da ambe le parti assai stimabili scritture a stampa e scritte a mano, le quali se non valsero interamente a far decidere con pace il punto controverso, giovarono almeno alla letteratura co'molti novelli lumi che sparsero sulla tenebrosa storia degli infimi tempi; ed all'articolo Comacchio è riportato il novero di tali opere. Del guerresco apparato del Papa non ebbe gran timore Giuseppe I, ma bensì delle moleste conseguenze che poteva produrre. Prese per massima di non entrar in guerra aperta col Papa, ma solo di stringerlo in circostanze che dovesse essere il primo a chiedere di concordarsi. Il Pontefice mandò ottomila uomini a Ferrara delle sue recenti reclute, continuò l'armamento, perchè non si fidava delle pacifiche intenzioni dell'imperatore, risoluto di non lasciar passare per lo stato armi straniere, e di sgombrarlo da quelle che vi erano entrate. Intanto i banditi e contrabbandieri della provincia di Romagna infestarono i tedeschi, e molti ne tagliarono a pezzi. Ma Ostellato fu distrutto e massacrato dal nemico, per cui le terre de'dintorni, come Codigoro, Massafiscaglia ed altre, procurarono comprarsi la quiete dal general Boneval. Bondeno fu preso e saccheggiato ad onta della gloriosa difesa che ne fece il colonnello Francesco Maria Medici di Camerino, che in premio ebbe la carica perpetua di governatore delle armi di Ferrara.

Seguitò la sorte di Bondeno il forte della Stellata, ed il barone di Regal pubblicò un editto in tuono di governatore della provincia di Ferrara in nome dell'imperatore, e nello stesso tempo la notte de' 4 novembre 1708 cominciò a cingere di largo blocco la città,

mentre il general Daun con seimila cavalli avea occupato Cento, bloccato il forte Urbano, entrando in Bologna con bandiere spiegate e tamburo battente, e in tal modo proseguì sino a Jesi. Trattavasi la pace in Roma, ma la frastornava la Francia con promesse e minacce. Conobbe il Papa che v'era necessità in Ferrara di un esperto e non dipendente direttore degli affari della guerra, ed elesse perciò col titolo di generale Anton Domenico Balbiani piemontese, il qual riputato militare, vestito da villano potè entrar nella città, che ben presto ebbe rovinati i borghi di s. Luca e di s. Giorgio, e si sentì intimare tre volte la resa, sebbene l'istruzioni di Vienna erano di non impegnarsi colla forza nel conquisto. Mentre ciò accadeva nel Ferrarese, l'esercito germanico di Jesi teneva i romani in agitazione, e già il Papa pensava a ritirarsi in Castel s. Angelo, oppure fare una gita in Avignone, quando la pace fu sottoscritta a' 15 gennaio 1709. Le condizioni furono che il Papa avrebbe ridotto tutte le truppe dello stato a cinquemila tra cavalli e fanti, com'erano prima della guerra; che avrebbe levati i presidii posti in quell'occasione; che le truppe alemanne sarebbero uscite dallo stato ecclesiastico, salvo il passaggio al regno di Napoli; che le pretese dell'Estense si sarebbero giudicate in Roma da una congregazione in forma giudiziaria; che le imperiali, riguardo a Comacchio, Parma e Piacenza, si sarebbero discusse estragiudizialmente coll'ambasciatore Saint-Prié; che Comacchio fino a ragione decisa sarebbe rimasto in potere de' tedeschi: senza nominare altri articoli segreti concernenti il risarcimento al Papa de' danni sofferti, del trattamento regio per l'arciduca Carlo, senza pregiudizio degli spagnuoli e francesi, i cui ministri inutilmente protestarono. Il duca di Modena non rimase punto contento dell'accordo, ed incominciatasi la discussione di sue pretese su Ferrara e Comacchio, mai se ne vide il fine. Ferrara fu lasciata libera, ma il Boneval esercitò in Comacchio, nelle città e ville occupate all'intorno delle valli un pieno dominio, e poi ribellandosi al suo sovrano, rinegò il cattolicismo e divenne bassà turco. Nel 1710 il cardinal Tommaso Ruffo fu preposto alla legazione di Ferrara, e con esempio nuovo anche a quella di Ravenna. Nel 1711 sembrava sicura la restituzione di Comacchio alla Sede apostolica, salvo il diritto dell'impero, per la qual causa non ci convenne Clemente XI. Seguì la morte di Giuseppe I, gli successe Carlo VI, e il negozio restò sospeso per molti anni.

Nel 1714 divenne legato il cardinal Giulio Piazza; e nel 1718 per sospetto di parzialità del Papa verso i francesi e gli spagnuoli, Carlo VI ruppe la buona armonia con Roma, nel qual anno il cardinal Giovanni Patrizi ebbe la legazione. Divenuto Papa Innocenzo XIII nel 1722, diè all'imperatore Carlo VI la tanto contrastata investitura dei regni di Napoli e Sicilia, de' quali il monarca n'era in possesso, mediante il consueto tributo, e si divenne alla ricupera di Comacchio dietro diverse condizioni, la cui esecuzione restò nel 1724 sospesa per la morte del Pontefice, cui gli successe Benedetto XIII. Sotto di questi ebbe dunque termine l'affa-

re di Comacchio, mediante accordo col quale non s'intese tolta o aggiunta alle parti contraenti, nè alla casa d'Este ragione alcuna a quelle che avessero avute sopra quella città e sue valli prima che fosse in potere dell'imperatore; che tali ragioni si dovessero in seguito discutere e decidere; che la camera apostolica seguita la restituzione di Comacchio dovesse rilasciare a quella di Vienna i quattordici mila scudi depositati in Ferrara, a fine di pareggiar qualunque pretesa della stessa camera imperiale sopra quelle valli, appalti, riparazioni, ed altro fatto a loro vantaggio; e che tornassero al Papa le artiglierie che vi aveva prima, e nel 1725 Comacchio fu consegnato a monsignor Fabrizio Serbelloni vice-legato di Ferrara. Mentre il cardinal Patrizi con nuovo esempio fungeva il terzo triennio della legazione, morì in Ferrara nel 1727. Egli fu il primo legato che lasciò le sue ossa in questa città, ed ebbe in successore lo stesso vescovo cardinal Tommaso Ruffo, già legato della medesima, che tenne splendidissima corte, ov'erano cavalieri gerosolimitani, mori, e suonatori d'istromenti da fiato: siffatta munificenza l'esercitò pure coi poveri. Nel 1730 salì al pontificato Clemente XII, il quale fece il nuovo legato nella persona del cardinal Alessandro Aldobrandino. Nuova cagione di guerra e di sciagure pullulò pel Ferrarese nel 1733, per la successione del regno di Polonia, sostenendone i pretendenti varie potenze, laonde ebbero luogo passaggi di truppe, e qualche conflitto. A' 14 agosto 1734 morì il cardinal Aldobrandino, succeduto dal cardinal Agapito Mosca. Divenuto Carlo infante di Spagna re di Napoli, e duca di Toscana, e di Parma e Piacenza, per la pace seguita tra l'imperatore e la Francia questo ducato con quello di Milano fu ceduto all'Austria, e quello di Toscana a d. Francesco già duca di Lorena e di Bar, i cui dominii erano stati uniti alla Francia, giacchè era morto il granduca Gio. Gastone de' Medici privo affatto di discendenza. Non comportando il re di Spagna Filippo V che al suo figlio fossero tolti i ducati di Toscana, e di Parma e Piacenza, venne a guerreggiare coll'imperatore, per cui lo stato pontificio fu inondato di truppe. Si ordinò da Roma ai legati di negar ad esse foraggi e viveri, ciò che eseguendo il solo legato di Ferrara, il Ferrarese soggiacque lungamente a discrezione della soldatesca austriaca, che commise saccheggi e violenze continue.

Nel 1738 fu ricevuta con tutti gli onori in Ferrara Maria Amalia figlia del re di Polonia, che andava a Napoli sposa del re Carlo. Nel conclave per l'elezione di Benedetto XIV fr. Bonaventura da Ferrara cappuccino, di cognome Barberini al secolo, uomo di virtù singolari, e di non mediocre dottrina, già generale del suo ordine e da ventidue anni predicatore del palazzo apostolico, riportò nove voti pel pontificato, con raro esempio, come notammo altrove. Benedetto XIV nel 1740 si determinò a nominare legato di Ferrara il cardinal Rainiero d'Elci che aveva rinunziato a lui questo arcivescovato, il quale venne conferito al lodato p. Barberini. L'estinzione della linea maschile della nobilissima casa d'Austria, avvenu-

ta fino dal giorno 20 ottobre 1740 per la morte dell'imperatore Carlo VI, fu l'annunzio di nuova guerra all' Europa, perchè alla di lui eredità ed all' unica figlia Maria Teresa regina d'Ungheria e di Boemia, e moglie del suddetto Francesco granduca di Toscana, fecero guerra Federico III re di Prussia, Carlo Alberto elettore di Baviera, e Lodovico XV re di Francia, non che il re di Spagna Filippo V, per ricuperare i ducati di Milano, di Parma e Piacenza. In tal modo si vide di nuovo esposto il Ferrarese al passaggio sempre rovinoso delle truppe, e ad altre non calcolabili conseguenze, tenendo le parti degli spagnuoli Francesco III duca di Modena, la quale fu occupata dai savoiardi nel mese di giugno. Nel 1743 si ristabilirono i confini tra i territorii di Bologna e Ferrara stabiliti nel 1579; ed il terremoto fece non pochi danni alla città. Nel 1744 il cardinal Marcello Crescenzi successe al migliore de'legati, il cardinal d'Elci, e poi divenne arcivescovo di Ferrara stessa, quando a sua vece venne fatto legato il cardinal Camillo Paolucci. A' 29 giugno del 1748 Benedetto XIV con applauso de'ferraresi pubblicò la bolla pel commercio libero delle provincie pontificie, che essendo stata poi sospesa, nel pontificato di Pio VII si ripristinò. Nell' anno seguente si rinnovò lo stabilimento de' confini veneti e papalini, ed ebbe luogo la pace universale, restando assicurati alla casa di Borbone lo stato di Parma e Piacenza, coi reami di Napoli e Sicilia, ed alla casa di Lorena divenuta austriaca, i ducati di Milano e di Mantova, e il gran ducato di Toscana: così restò libera l' Italia da truppe straniere. Nel 1751 intraprese la sua legazione il cardinal Gio. Battista Barni, e vi morì a' 25 gennaio 1754. Fu destinato a succedergli il cardinal Gio. Francesco Banchieri. *V.* il *Trattato fra la santa Sede, e sua maestà l'imperatrice regina sopra lo stabilimento de' limiti, ed altre controversie private miste, vertenti fra il Mantovano e il Ferrarese*, Mantova 1757.

La laguna di Comacchio, rinomata tanto per l'ubertà e squisitezza di sua pesca, e costituita dalla natura agli abitatori delle isolette sparse per essa in luogo di territorio, soleva da più secoli concedersi in locazione da chi dominava in Ferrara, a profitto della camera fiscale. Avvegnachè rendesse agli Estensi cinquantaduemila scudi del valore antico, pure deteriorata per varie cagioni sul principio del secolo XVIII non ne dava che ventimila circa de' correnti, e nel 1749 si dovè concederla all'appaltatore Carlo Ambrogio Lepri milanese per soli diecimila settecento ventiquattro. Si pose in animo il Lepri di renderla più fertile per via di lavori dispendiosi, e di nuovi artifizi, e vi riuscì a meraviglia in due novenni di sua condotta. A maggior guadagno poi la camera apostolica nel 1755, e negli anni dopo, obbligò con autorità assoluta quella comunità, e que' privati che possedevano le porzioni di essa laguna, anzi le paludi ancora non pescabili, ma solo produttrici di canne e pascolo di bovi, e di adiacenza del Polesine di s. Giorgio, a cederle alla medesima camera a titolo di valli da nasse, o da terra, giacchè tali porzioni restavano anticamente divi-

se dalle valli camerali per mezzo di argini, detti Cavallaro di s. Longino, e del Mantello; ma logori i medesimi dal tempo, e dalle percosse delle acque in burrasca, fino dal 1603 più non apparivano. E siccome esse valli erano il ricettacolo delle acque dolci di quel Polesine, così la temperatura che nasceva delle acque dolci colle salse rendeva più fecondo e insieme più squisito il loro pesce, e di più traeva a sè il pesce della laguna della camera, che non era divisa fuorchè da linee di pali fitti nell'acqua. Aumentati per tal guisa agli appaltatori i vantaggi, si potè nel 1772 locare la laguna di Comacchio per annui cinquantacinquemila scudi, nel 1781 per sessantamila, e nel 1790 per sessantaunmila duecento sessantuno, oltre ai pesi, regali, e condizioni non poche di gran rilevanza, in pro della camera e del suo ministero. Avendo il ducato di Ferrara molti privilegi per l'estrazione del frumento, Benedetto XIV volle esaminarli, e a questo fine mandò in quella città due deputati, i quali avendo raccolti detti privilegi, li presentarono alla camera, ed il Papa colla bolla *Circumspecta,* data a' 22 gennaio 1754, ne confermò alcuni, altri li restrinse, principalmeute quelli che ad alcuni particolari famiglie erano concessi, non solo pei beni che di presente godevano, ma anche per gli altri da acquistarsi. Clemente XIII accordò la proroga di altro triennio al cardinal Banchieri nella legazione. Fra gli allodiali beni che nel 1598 furono riconosciuti di pertinenza della casa d'Este nel Ferrarese, aveva il primo luogo la Mesola, vasta tenuta di cui si è data breve contezza in principio di questo articolo; ma nel 1759 il duca di Modena Francesco III la vendette all'imperatore Francesco I, il quale a mezzo del suo residente in Ferrara, consigliere e questore Joannon de Saint-Laurent lorenese suo amministratore, introdusse co' vasti suoi lumi in quella amena solitudine alcune arti e manifatture, ed innalzovvi nel 1778 una chiesa, che poi stralciata nel 1787 dalla cura di Ariano, divenne parrocchia, e così rese quel luogo popolato e alquanto mercantile e commerciale.

Nel 1761 Clemente XIII fece legato di Ferrara l'arcivescovo della medesima cardinal Crescenzi, già altra volta legato, e tenne la legazione altri cinque anni, come grande amico del Papa. Indi nominò successore nel 1766 il cardinal Nicolò Serra, che nel medesimo anno passò all'altro mondo, venendo eletto in suo luogo il cardinal Girolamo Spinola, che stava terminando la legazione di Bologna. Nel 1768 il duca di Modena incominciò a far segreti preparativi per tentar la ricupera di Ferrara; ma Clemente XIII ne accrebbe i presidii, e col mezzo dell' imperatrice Maria Teresa fece cangiar pensiero al duca. *V.* la *Relazione del cardinal Conti visitatore delle acque delle provincie di Bologna, Ferrara e Romagna a Clemente XIII,* Roma 1764. Nel 1769 divenne Papa Clemente XIV, indi a' 29 maggio passò per Ferrara, reduce da Roma, l'imperatore Giuseppe II avendo preso il titolo di conte di Falchenstein. Sotto il nuovo Pontefice, e per lo zelo del ferrarese monsignor Riminaldi, l'università, come si disse, fu riformata con nuove leggi, prerogative e

rendite; quindi nel 1772 fu nominato legato il cardinale Scipione Borghese. Nel 1775 fu sublimato al triregno Pio VI che confermò il legato in questa legazione, e nell' anno 1777 fece arcivescovo di Ferrara monsignor Alessandro Mattei romano. Nell'anno seguente ebbe la legazione il cardinal Francesco Caraffa, ch'era stato già vice-legato dal 1748 al 1754. Nell'anno 1782 a' 27 gennaio passò per Ferrara Paolo Petrowitz, allora granduca ereditario delle Russie, con Maria di Würtenberg sua moglie, sotto il privato nome di conti del Nord. Avendo stabilito Pio VI di recarsi in detto anno a Vienna dall' imperatore Giuseppe II, partì da Roma a' 27 febbraio; a' 7 marzo giunse a Bologna, da dove per la via di Cento giunse ai 9 a Ferrara. Nel *Diario* che di questo viaggio fece monsignor Dini prefetto delle cerimonie pontificie, e pubblicato nel medesimo anno colle stampe, si legge quanto segue. Pio VI giunse a Ferrara ad ore 22, e scese dalla carrozza alla porta della chiesa di s. Domenico, ricevuto dal cardinal Caraffa legato, da monsignor Mattei arcivescovo, e dal tesoriere marchese Antonio Gnudi, non che dal clero, magistrato, e nobiltà, ricevendo la benedizione col ss. Sagramento dal p. priore de' religiosi domenicani. Passato ad alloggiare nel contiguo convento, ammise all' udienza e al bacio del piede tutti i nominati personaggi ed individui. In questo tempo giunse da Vienna una guardia nobile imperiale ungherese, con lettera di Giuseppe II, in cui fra le altre cose pregava il Papa a prendere alloggio nella sua capitale dentro il palazzo imperiale a tal fine preparato. Pio VI diè pronta risposta accettando la gentile offerta. Nel dì seguente, ch'era la quarta domenica di quaresima, il Papa assistè alla messa nella cappella interna del convento, ed alle ore dodici salutato da cento cinquanta tiri di cannone partì da Ferrara, servito dal cardinal legato sino a Ponte Lagoscuro alla riva del Po. Ivi ascese il bucintoro preparato nobilmente, vi ammise alcuni dei principali del suo seguito, passando il rimanente nelle altre barche, e ad un'ora di notte sbarcò a Chioggia.

Dipoi partito Pio VI da Vienna, e dopo essere stato a Venezia, pernottò a' 19 maggio a Padova, e quindi nel dì seguente giunto a Canaro confine dello stato veneto, si trovarono ivi a riceverlo il cardinal Delle Lanze per commissione del re di Sardegna, che in partire da Ponte Lagoscuro l'avea fatto ossequiare dal suo ciamberlano conte Bianchi, non che il cardinal Caraffa legato di Ferrara, scortato dai cavalleggieri della legazione. Alle ore 23 giunse il Papa nella città, salutato da una triplice salva di artiglieria, ed al convento di s. Domenico fu ricevuto dal cardinal Boncompagno legato di Bologna, da monsignor Mattei arcivescovo, da d. Abbondio Rezzonico senatore di Roma, e dalla nobiltà ferrarese. In questo alloggio nella sera ammise all'udienza i nominati personaggi, ed altri distinti signori, mentre la città si vide, come nella sera seguente, tutta splendidamente illuminata. Martedì 21 maggio Pio VI celebrò messa nell'annessa chiesa di s. Domenico, ornata con magnificenza, indi nella sagristia ammise al bacio del piede le dame. Accompagnato poi dai nominati cardina-

li, senatore, corte pontificia e nobiltà, scortato dalle guardie a piedi ed a cavallo, il Papa si portò a visitare la cattedrale, ove alla porta lo ricevette monsignor arcivescovo ed il suo clero; da dove essendo asceso nel palazzo arcivescovile, ivi ammise al bacio del piede tutto il capitolo, molti ecclesiastici e regolari, e nobiltà, dando poi dalla loggia corrispondente sulla piazza la benedizione al numeroso popolo. Passato dipoi al vicino castello, residenza del cardinale legato, ivi ancora il Pontefice si compiacque di ammettere al bacio del piede altra nobiltà, e dalla gran loggia magnificamente ornata diede altra benedizione al popolo. Servito quindi di carrozza a sei cavalli dal cardinal legato, con questi e col cardinal Delle Lanze fece ritorno al convento di s. Domenico, ove con tutti i contrassegni di clemenza ammise all'udienza il magistrato della città, i professori dell'università e molti individui del clero secolare e regolare. Nel giorno medesimo Pio VI fece intendere con particolare avviso a' cardinali Delle Lanze, Boncompagno e Caraffa, che nella mattina seguente nella sagrestia della metropolitana avrebbe tenuto il concistoro segreto. In fatti vi si recò alle ore 13, e con particolare allocuzione significò ai cardinali che intendeva dichiarare e pubblicare cardinale di s. Chiesa monsignor Alessandro Mattei arcivescovo di Ferrara, che avea già creato cardinale e riservato in petto sino dai 12 luglio 1779, indi interpose il consueto decreto. Compito l'atto concistoriale, il Papa passò nella chiesa, vi ascoltò la messa, e ritornando in sagrestia, colle consuete formalità fece l'imposizione della berretta rossa al novello cardinale. Qui noteremo che nel numero 774 del *Diario di Roma* si dice che la riserva in petto del cardinalato di Mattei, fu nel concistoro de' 23 giugno 1777. Indi Pio VI prendendo seco in carrozza i cardinali Caraffa e Boncompagno, partì da Ferrara per Sammartina e per Bologna, ed in Imola diè il cappello cardinalizio, l'anello e il titolo al cardinal Mattei.

La gran tenuta della Mesola fu acquistata da Pio VI per la camera apostolica, ed alla legazione segnalata e memorabile del cardinal Caraffa, nel 1786 Pio VI gli diè il cardinal Ferdinando Spinelli. Nei giorni 6, 7 e 8 aprile 1791 si ebbero in Ferrara Ferdinando IV re di Napoli con la regina Maria Cristina sua moglie, e Luigia Maria loro figlia; e Pietro Leopoldo imperatore, co' principi suoi figli, cioè Ferdinando granduca di Toscana, Alessandro e Carlo arciduchi. Scoppiata era in questo tempo la troppo famosa e malaugurata rivoluzione in Francia, donde ne venne la nuova forma di costituzione democratica, la quale in quel regno proclamata li 22 settembre 1792 diede incominciamento all'era repubblicana francese; avvenimento strepitoso le cui tremende e disgraziate conseguenze ancora deploriamo. Primo effetto che ne provò l'Italia e lo stato ecclesiastico fu il gran numero de' secolari ed ecclesiastici che per non aver giurato, dovettero ivi cercarsi un asilo. Intanto nel 1795 fu preposto alla ferrarese legazione il cardinal Francesco Pignattelli. Rapidissimi progressi facea quindi la rivoluzione francese, e dilatandosi era già uscita

in molte armate divisa dai propri confini; s'era inoltrata a portar l'albero simbolico dell'effimera libertà nelle Fiandre austriache, e nella Olanda; avea oltrepassato i Pirenei, e varcato il Reno erasi affacciata alle Alpi Cozie. Sforzate le porte d'Italia, ed occupato il Piemonte, gli altri popoli italiani cominciarono a temere di loro sorte; ed il Papa non potè dubitare che i suoi stati sarebbero soggetti alle comuni vicende. Non ostante tentò, benchè senza profitto, la via di qualche trattato e maneggio onde salvar i sudditi dall'imminente procella; mentre i legati di Bologna e di Ferrara vedendo le due provincie per le prime esposte, presero quegli espedienti che giudicarono migliori. Quando agli 8 maggio 1796 comparve in Ferrara Ercole III Rinaldo duca di Modena, il quale inviato prima per il Po a Venezia il ragguardevole suo tesoro, correva in compagnia di due principali suoi ministri a mettersi in salvo in quella capitale, giacchè i commissari francesi in Reggio ed in Modena aveano intimato una contribuzione a que' popoli. Finalmente a' 18 giugno una colonna di francesi entrò a Bologna, e ne armò la piazza, venendo licenziato quel cardinal legato Vincenti con tutto il ministero. Indi a' 21 giugno un uffiziale francese recò lettere del suo generale al cardinal legato, al giudice de' savi, ed al castellano della fortezza, nelle quali col più ristretto e risoluto laconismo intimava loro, che si trovassero sul mezzogiorno in Bologna, ad intendere la volontà del medesimo generale. Per prudenza il cardinale vi si recò col giudice de' savi e col castellano, il quale nella fortezza non aveva che un tenuissimo presidio, e mancava di istruzioni per farsi rispettare. Giunti che furono alla presenza del generale in capo Napoleone Bonaparte, fu intimato al cardinale e al castellano di non far più ritorno a Ferrara, onde l'uno dopo qualche giorno fu lasciato partire per Roma, e l'altro dichiarato prigioniero di guerra, ebbe poi facoltà di ritirarsi sulla parola alla sua patria. Il solo giudice de' savi fu rimandato immediatamente a Ferrara, con ordine di preparare alloggi e viveri ad un corpo di truppa francese destinato per questa città, e di imporre al consiglio il giuramento di fedeltà ed ubbidienza alla repubblica francese, a nome della quale il generale in capo promise salvezza alla religione, alla vita, ed alla proprietà delle persone. Nel *Diario Ferrarese* è riportato l'elenco dei castellani della fortezza, come dei prelati vice-legati, e de' cardinali legati.

Al ritorno in Ferrara del giudice de' savi, sul far della notte monsignor vice-legato partì per Roma, mentre la soldatesca del presidio della città, della fortezza, di Comacchio e della Stellata prese la fuga. Rimasta per tal guisa Ferrara senza governo, e senza forza armata, meno i birri, il magistrato s'incaricò di vegliare al buon ordine sino all'arrivo de' francesi. Nel giorno 22 i centumvirali consiglieri presero l'accennato giuramento colla clausola promessa dal generale, il che poi fecero gli altri corpi municipali, i giudici, i ministri, e l'uno e l'altro clero pei loro rappresentanti. Ricevuto ch'ebbe Napoleone in Bologna il documento dell'atto consigliare, nel dì 25 fece

marciare per Ferrara dodici dragoni, e circa cinquecento uomini di fanteria, i quali occuparono le porte, la piazza di s. Crespino, e la fortezza, ed agli stemmi del Papa si sostituirono gli emblemi della libertà francese, spiegandosi il vessillo repubblicano a tre colori, rosso, bianco ed azzurro. Tuttavolta avendo poi voluto Lugo e Cotignola opporre resistenza al nemico, furono segno di stragi, di saccheggio, d'incendi ed altre rovine veramente deplorabili. Intanto Pio VI vedendo che non si potevano arrestare le vittoriose armi francesi, ch'era inutile resistere ad una forza che l'opinione e le circostanze mostravano invincibile, a' 23 giugno medesimo 1796 fece conchiudere un armistizio, i cui articoli sebbene gravosi ed umilianti, furono nondimeno creduti indispensabili da Pio VI, e dalla sua congregazione cardinalizia di stato di piena ratifica. Oltre la perdita e sagrifizio di gran parte de' suoi stati, cioè della legazione di Bologna, di questa di Ferrara, e della città di Faenza, ed oltre alla richiesta pur umiliante di dover chiedere scusa al direttorio di Parigi per la morte del francese Basville, trucidato in Roma dal popolo per le sue gravissime provocazioni rivoluzionarie, dovè Pio VI anche soggiacere ad altre dure obbligazioni. Indi a' 9 luglio Bonaparte riunì in una sola le due repubbliche da sè prima formate, Cispadana e Traspadana, poscia regno d'Italia, di cui poi fu coronato re nel 1805; e per meglio sistemarla, e maggiormente ingrandirla, vi fece riunire le legazioni di Ferrara e di Bologna, come pure l'Emilia ed altri popoli, proclamando così la nuova repubblica indipendente. I direttori di essa credendosi autorizzati a farla riconoscere per tale dalle potenze, ebbero l'impudenza di spedire a Roma un ministro coll'opportune credenziali, perchè fosse riconosciuta da Pio VI come potenza indipendente, e fu obbligato riguardarla per tale; in contraccambio inviò quindi un suo pontificio rappresentante colla qualifica d'inviato della santa Sede, nella persona del maggior Bussi, divenendo il Ferrarese il dipartimento del basso Po.

Non mancando di pretesti i francesi per compiere l'intera occupazione dello stato pontificio, e il detronizzamento di Pio VI, questi volendo esaurire l'obbligo di sovrano, oppose la forza alle loro ulteriori esigenze; ma siccome più potenti e forti, facile fu il superarla a *Faenza (Vedi)*, seguendo immediatamente l'invasione del resto dello stato. Allora Pio VI costretto da imperiosa necessità domandò la pace, coll'influente mediazione del cardinal Mattei arcivescovo di Ferrara, assai stimato dal fortunato conquistatore Napoleone, onde dessa fu conchiusa e sottoscritta a' 19 febbraio 1797 a Tolentino, dovendo il Pontefice sottoporsi ad incredibili privazioni e sommi sagrifizi, come a rinunziare formalmente i suoi sovrani diritti sopra Avignone, il contado Venosino, e sopra le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna. Il cardinal Mattei come il primo de' plenipotenziari pontificii, sottoscrisse l'accordo contenuto in ventisei articoli che si leggono nel Beccattini, *Storia di Pio VI*, tom. IV, pag. 69 e seg. Ciò non pertanto nell'anno seguente i repub-

blicani francesi, profittando della uccisione del general Duphot, effettuarono l'intera invasione dello stato della Chiesa, ed a'20 febbraio 1798 fecero prigioniero Pio VI, e lo portarono in Francia, morendo in Valenza nell'agosto 1799.

Ma ritornando a Ferrara e sua provincia, essa soggiacque a tutti gli orrori che vi commisero i repubblicani con ruberie, imposizioni, e proscrizione di qualunque culto religioso, persecuzione degli ecclesiastici, non che alla coscrizione o leve d'uomini per l'esercito francese, per cui molti giovani preferirono l'abbandono della patria, che far parte di sanguinose guerre. Nell'aprile 1799 però incominciarono le ostilità tra gli austriaci e i gallo-cisalpini ne'dintorni di Verona, e sull'Adige, ove i secondi furono vinti, e i vincitori entrarono in Milano; indi altre città e luoghi della Lombardia caddero in potere degli austriaci o de'russi ad esso loro collegati, e combattenti in modo che nel Ferrarese si riteneva prossima la venuta degli austro-russi; giacchè avevano occupato Reggio e Modena cacciandone i gallo-cisalpini. Allora i francesi per cattivarsi la benevolenza del popolo ripristinarono il pubblico esercizio del culto religioso, mentre non tardarono gli austro-russi ad impadronirsi del Ferrarese, del Lughese, e del Ravegnano territorio nel mese di maggio, colle solite conseguenze che portano le truppe, sebbene vantino di liberare i popoli dall'altrui oppressione. Il presidio cisalpino di Lugo affrontò gli austriaci, ma fu sbaragliato, ed intanto a'30 luglio Mantova cadde in potere dei medesimi austriaci, cui seguì la presa di Ancona. Nel mese di marzo 1800, e nel conclave di Venezia venne eletto il Pontefice Pio VII; ma dopo la memorabile battaglia di Marengo gli austriaci dovendo ritirarsi dietro la linea del Mincio, i francesi d'un tratto divennero signori di Genova, Savona, Coni, Ceva, Torino, Tortona, Alessandria, Milano, Pizzighettone, Arona, della Liguria, del Piemonte, e della repubblica Cisalpina, per cui i patriotti partigiani della repubblica di nuovo eressero gli alberi della libertà nel Ferrarese.

Dopo aver fatto il Ferrarese parte del regno italico, debellato dalle potenze alleate Napoleone Bonaparte, il Ferrarese nel 1814 fu occupato dagli austriaci, ed in forza del celebre congresso di Vienna del 1815 desso colle altre legazioni fu restituito al pieno dominio della santa Sede, ed a Pio VII. Questo Pontefice nel 1800 era stato reintegrato de' suoi dominii ad eccettuazione delle legazioni e di altre provincie, che descrivemmo al volume XIX, pag. 206 del *Dizionario;* ma avendo gl'imperiali francesi occupato i medesimi di nuovo, nel 1809 l'avevano imprigionato e condotto in tal modo in varie parti, finchè nel 1814 riebbe lo stato, e fece ritorno gloriosamente in Roma. Qui va notato che nella restituzione della provincia di Ferrara, come superiormente si disse, quella parte che a lei spettava, posta sulla riva sinistra del Po, restò all'Austria; e si convenne che quella potenza tenesse guarnigione nella fortezza di Ferrara, ed in Comacchio. Il cardinal Consalvi a'5 luglio 1815 partecipò in nome di Pio VII alle legazioni il decreto di restituzione del congresso

alla santa Sede; indi a' 18 dello stesso mese il barone Stefanini le rimise nelle mani dei delegati apostolici. Nell' anno seguente Pio VII delle tre provincie di Ferrara, Ravenna o Romagna, e Bologna formò tre legazioni, al modo che dicesi all' articolo *Delegazioni apostoliche (Vedi)*, e per quarta fece Forlì: ivi è pure riportato quanto riguarda il riparto, e la forma di governamento sì di Leone XII, che del regnante Gregorio XVI. A legato di Ferrara Pio VII vi prepose il cardinal Tommaso Arezzo, e per vice-legato monsignor Alessandro Giustiniani poi cardinale; e Leone XII il confermò nella legazione, nel qual tempo si stabilì in Ferrara la residenza dell' ordine equestre gerosolimitano, trasferitovi da Catania nell' agosto 1826. Poscia questo nobilissimo ordine nel luglio 1834 fissò la sua residenza in Roma nella persona del suobalio luogotenente del magistero fra Carlo Candida eletto dal Papa, e de' primari membri dell'ordine. Pio VIII nel 1830 diè in successore al cardinal Arezzo il cardinal Domenico De Simone; facendo vice-legato monsignor Fabio Asquini, avanti che il primo lasciasse la legazione. Intanto essendo in detto anno a' 30 novembre morto il Papa, il cardinal De Simone si portò in Roma al conclave, laonde il sagro collegio inviò in Ferrara per pro-legato monsignor Paolo Mangelli Orsi, al presente cardinale, ritirandosi monsignor Asquini ad Udine sua patria con permesso del sagro collegio. Durante la pro-legazione scoppiò la rivoluzione in Bologna, che si propagò in diverse provincie dello stato ecclesiastico, e in Ferrara a' 7 febbraio 1831, ignorandosi in tali luoghi che a' 2 dello stesso mese era in Roma stato eletto in sommo Pontefice il regnante Gregorio XVI.

In Ferrara monsignor Mangelli fu forzato a partire, e si scelse un governo provvisorio, di cui fecero parte alcuni probi cittadini. Indi si organizzò la guardia civica, e fra gli atti tumultuari di quell'epoca infelice, non è da tacersi la espulsione de' benemeriti gesuiti dal loro collegio, di cui era degno rettore il p. Giovanni Perrone, che poi si è reso tanto celebre coll' opera sulla teologia, della quale già si hanno diverse edizioni e traduzioni in più lingue; ma i gesuiti col ripristinamento del governo legittimo, con plauso de' buoni, furono reintegrati del collegio. Anche il resto della provincia ferrarese si rivoluzionò per opera di alcuni, ovvero si adattò al nuovo ordine di cose. Fu breve però questa rivoluzione di alcune provincie dello stato pontificio, ed in Ferrara durò meno che nelle altre tre legazioni. La santa Sede invocò il braccio delle armate austriache, le quali prima di avanzarsi nelle altre legazioni, occuparono Ferrara, nella cui fortezza già erano in guarnigione pel trattato di Vienna. Intanto il cardinal Bernetti segretario di stato, a mezzo del generale in capo delle truppe tedesche barone Frimont, ordinò a monsignor Asquini ch' era ancora in Udine, di partire subito per Ferrara onde prendere le redini del governo della provincia nella qualità di vice-legato, mentre le truppe austriache avrebbero occupato la città, ciocchè si verificò a' 6 marzo, comandate dal tenente maresciallo principe di Bentheim, che prese al-

loggio nel castello. Il prelato giunse nella città la sera seguente, e all'indomani si cantò nella cattedrale il solenne *Te Deum* in ringraziamento a Dio del ristabilimento del governo pontificio, e della elezione del nuovo Pontefice, ciò che non potè prima aver luogo per la seguita rivoluzione. V'intervennero l'arcivescovo monsignor Filonardi, il principe di Bentheim, il vice-legato, e le autorità. Nel breve intervallo che corse tra la occupazione di Ferrara dalle forze austriache, e l'arrivo del prelato, alcuni cittadini con intelligenza del comandante, in nome del Papa assunsero il governo, chiamandosi reggenza pontificia della città e provincia di Ferrara. Frattanto il presidente del governo provvisorio di Bologna, e delle così dette provincie unite italiane, fece una specie di protesta per l'occupazione di Ferrara fatta dagli austriaci.

Il giorno 21 marzo il barone Frimont principe di Antrodoco, fece il suo ingresso in Bologna alle ore dodici meridiane; e le truppe che si trovavano in Ferrara col principe di Bentheim ancor esse marciarono. I ribelli abbandonarono la città e fuggirono verso Ancona, conducendo seco loro come in ostaggio il cardinal Benvenuti legato *a latere*. Tutto ciò produsse che l'intera provincia di Ferrara si sottopose al legittimo governo di Gregorio XVI. Allora il cardinal Opizzoni arcivescovo di Bologna fu dichiarato dal Papa legato *a latere* delle quattro legazioni, e monsignor Asquini come vice-legato governò Ferrara sotto la sua dipendenza. Verso il mese di giugno cessò il cardinale nella legazione *a latere*, e le legazioni si ressero ciascheduna da sè col mezzo di un pro-legato, e di una congregazione governativa, gli uni e le altre nominati dal Papa. In Ferrara assunse perciò il titolo di pro-legato monsignor Asquini, e con tal dignità e titolo la governò sino circa alla metà del 1836: le altre legazioni ebbero per pro-legati tre signori secolari, dopo aver Ferrara spedito a Roma, come fecero le altre provincie e luoghi insorti, deputazioni a promettere al regnante Pontefice fedeltà e sommissione. Il perchè il Papa fece pubblicare il celebre editto sui sedotti e sui seduttori, mentre l'ambasciatore di Francia presso la santa Sede pubblicò una nota, negando per parte della Francia la protezione vantata dai ribelli. Avendo il governo pontificio accresciuto notabilmente la truppa di linea, gli austriaci dopo alcuni mesi che occupavano le legazioni, si ritirarono, stabilendosi in pari tempo nelle medesime legazioni d'ordine del Papa le guardie civiche. Intanto fu istituita la legazione di Urbino e Pesaro, come la legazione di Velletri nell'anno seguente; divenendo così sei le pontificie legazioni. Si pubblicò l'editto sull'ordinamento delle comunità e delle provincie. Camerino, Ascoli, Rieti e Civitavecchia furono ristabilite in delegazioni: indi fu pure pubblicato il regolamento legislativo per l'ordinamento giudiziario, cioè il regolamento organico dei tribunali di Roma, e dello stato; le prescrizioni per le cause del fisco, per le cause ecclesiastiche, pei giudici che debbono giudicarle; ed il regolamento organico di procedura criminale e di procedura civile. Fu ripristinato il tribunale di appello in Macerata; e

siccome Bologna si oppose agli ultimi regolamenti, venne punita. La ritirata delle truppe tedesche, seguita nel mese di luglio, fu dannosa alle legazioni, dappoichè nelle tre legazioni di Bologna, Ravenna e Forlì, e nella Romagnola soggetta alla legazione di Ferrara ebbero luogo delle sedizioni, e quasi una nuova rivoluzione, sebbene patentemente non si fosse dichiarato destituito il governo pontificio.

Nel 1832 essendosi concentrate le truppe pontificie ai confini delle quattro legazioni, ebbero ordine di marciare nelle medesime, onde porre termine ai disordini delle legazioni. Il cardinal Albani legato di Urbino e Pesaro fu dal Papa nominato commissario apostolico straordinario delle quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, quindi colle medesime truppe incominciò il suo ingresso da Forlì. Ivi nacque grave trambusto, il perchè il cardinal commissario si vide costretto di richiamare le truppe austriache a coadiuvare le papali. Quelle tanto dalla parte di Modena, che di Ferrara ove eransi concentrate, entrarono nelle legazioni, e così venne dato riordinamento alle cose pubbliche. Ciò non pertanto venendo Ancona agitata da molti ostinati ribelli, a'21 giugno contro questi fu pubblicata la scomunica maggiore; laonde dipoi vi rientrò il delegato pontificio nella persona di monsignor Gaspare Grassellini, mentre venne posto in esecuzione il nuovo regolamento sui delitti e sulle pene. Nel commissariato delle legazioni era successo monsignor Giacomo Brignole ora cardinale, quando nel 1833 fu fatto commissario straordinario pel governo delle legazioni al di là di Pesaro il cardinal Ugo Pietro Spinola, continuando nelle rispettive legazioni i pro-legati secolari, cioè in Bologna il conte Cesare Alessandro Scarselli, in Forlì il marchese Paolucci de Calboli, ed in Ravenna il cav. Gio. Battista Codronchi Ceccoli, mentre in Ferrara continuò ad essere pro-legato monsignor Asquini. Fu in quest'anno che la segreteria di stato fu divisa in due segreterie, l'una propriamente detta segreteria di stato, l'altra segreteria per gli affari di stato interni, e ad ambedue si diè un cardinale per segretario. Nel 1834 nelle legazioni furono istituiti i *volontari pontificii*, specie di corpi di guardie civiche, e s'incominciò a pubblicare la raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione. Nel 1835 venne pubblicata la nuova tariffa delle monete, e seguì la coniazione di tutte le monete in proporzione decimale nelle zecche di Roma e Bologna: il cardinal Vincenzo Macchi successe nel commissàriato al cardinal Spinola.

Ritornando a Ferrara, monsignor Asquini fu fatto delegato apostolico di Ancona, succedendogli nella pro-legazione monsignor Anton Maria Cagiano de Azevedo. Monsignor Asquini durante il suo governo in Ferrara, mediante pie elargizioni, fu il principal fondatore della casa di ricovero ed industria per le fanciulle che prive di mezzi di sussistenza, o abbandonate dai parenti, facilmente cadevano nei lacci del mondo. Prima si prese una casa a fitto, poi alla partenza de' membri dell' ordine gerosolimitano per Roma, il Pontefice concesse allo stabilimento il convento o locale di

s. Gio. Battista che spettava al nominato ordine equestre. Vi fu stabilito a presidente il preside *pro tempore* della provincia, a vice-presidente il gonfaloniere, ed alcuni cittadini in deputati al suo governamento; e già numerose sono le fanciulle ricovrate, perchè fiorisce. Fra i suoi insigni benefattori nomineremo a cagione di onore il marchese Alessandro Fiaschi, ed il cav. Silvestro Camerini che formano parte de' superiori deputati del medesimo, ed eziandio il benemerito prelato pro-legato, a cui fu eretto nello stabilimento una riconoscente marmorea iscrizione, ed un busto di marmo opera dell' egregio scultore Francesco Vidoni, di cui ne riporta l'incisione come l'iscrizione, e l'origine dello stabilimento, l'*Album* nel tom. IV, distribuz. II, mediante l'articolo scritto dal ch. Giuseppe Maria Bozoli. Nella stessa pro-legazione di monsignor Asquini ebbe luogo l'erezione della statua colossale di Lodovico Ariosto nella piazza per lui detta Ariostea, scolpita in marmo dal lodato Vidoni, che ci rappresentò il gran poeta come inspirato dalle muse: nella colonna che gli serve di base fu incisa questa iscrizione: A LODOVICO ARIOSTO LA PATRIA. Finalmente a' 15 luglio 1836 fu dal Papa sciolto il commissariato di Bologna, e ristabilito nelle legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì il governo dei cardinali legati. Dopo poco più di un anno che monsignor Cagiano amministrava la provincia, fu promosso a segretario di consulta, e rimise il governo nelle mani del cardinal Gabriele della Genga arcivescovo di Ferrara; quindi Gregorio XVI dichiarò legato apostolico in Ferrara il cardinal Giuseppe Ugolini, che meritò di essere confermato dopo il primo triennio, ed attualmente con zelo e prudenza governa la legazione. Oltre i citati storici, scrissero la storia di Ferrara i seguenti scrittori.

Girolamo Baruffaldi il seniore, *Dell' istoria di Ferrara libri IX, dall'anno* 1655 *sino al* 1700, Ferrara 1700. Gio. Vincenzo Bonomi, *De situ, aquis, aere, et morbis emdemiis Ferrariae dissertatio*, Ferrariae 1781. Pirro Ligorio, *Dell' antichità di Ferrara*, Venezia 1675. Questa opera venne tradotta in latino, e per errore attribuita ad Alfonso Cagnaccini con questo titolo: *Fragmentum historicum antiquitatis urbis Ferrariae*, exstat in Graev. *Thes. antiq. et hist. Ital.* tom. VII, p. 1, 1676. *Chronichon Ferrariense ab origine Ferrariae ad anno* 1264, exstat inter *Rerum ital. script.*, tom. VIII. *Compendiosa descrizione dello stato di Ferrara*, ivi 1663. *Lettera di un ferrarese ad un suo amico in correzione di alcuni suoi errori contenuti nella storia di Ferrara di Girolamo Baruffaldi*, Padova 1713. Gio. Battista Minzoni, *Riflessioni sulla memoria pubblicata dal Passeri intorno una lapide trovata in Voghenza nel Ferrarese l'anno* 1671, Venezia 1780. Dominicus Tuscus, *De Ferrariae civitatis, et ejus statutis etc.* in concl. Praet. ut Jur. L. F. Giuseppe Bartoli, *Stato di tutte l'entrate e spese della città di Ferrara, colla spiegazione dell' origine di ciascuno de' membri*, Ferrara 1712. Antonio Musa Brasavola. *Opuscula varia h. e. de coena et prandio, de temperie aeris Ferrariens. commentaria in prognostica etc.*, Tiguri 1555. Il Baruffal-

di ci diè il *Commentario dell'iscrizione eretta nello studio di Ferrara in memoria di Antonio Musa Brasavoli, in cui si tratta della famiglia Brasavoli.* Alberto Penna, *Descrizione compendiosa dello stato di Ferrara*, ivi 1663. Giuseppe Manini, *Compendio della storia sagra e politica di Ferrara.* Degli storici ferraresi ne tratta il Frizzi nel tom. I delle sue *Memorie* a pag. XII. Del sigillo di Ferrara ne parla il Muratori al tom. II, pag. 425 delle sue *Dissertazioni.*

Finalmente noteremo, che la città di Ferrara ha per protettore un cardinale, essendo l'odierno il cardinal Giacomo Filippo Fransoni di Genova per cui va letto l'opuscolo intitolato: *Prose e rime degli accademici Ariostei, lette nella solenne adunanza del* 13 *giugno* 1841, *assumendo il protettorato della città di Ferrara l'eminentissimo cardinal Giacomo Filippo Fransoni,* Ferrara 1841, tipografia di Gaetano, Bresciani. Nel supplimento al num. 66 del *Diario di Roma* del 1842 si legge non solo la descrizione delle feste fatte in Ferrara per il nuovo cardinal protettore, e quelle per la conferma di legato per altro triennio al cardinal Ugolini; ma sono enumerate le beneficenze accordate dal regnante Gregorio XVI alla città e provincia di Ferrara. Ivi si fa memoria della sedia accordata ai giureconsulti ferraresi nel tribunale di appello di Bologna, dei cui giudizi formano tanta parte gl'interessi privati del vasto e fertile territorio ferrarese; le opere pubbliche e sontuose approvate, incoraggite ed aiutate; autorizzate ed aperte strade e ponti; agevolato, e grazie concesse all'abbellimento della città, ed al commercio, con approvazione di nuovi canali e navigazione; condonazioni e concessioni al comune; pronti e paterni soccorsi nelle calamità ed inondazioni recenti; distinzioni ed onori compartiti alle persone di parecchi tra i suoi gonfalonieri al dimetter degli uffici; conferma de' privilegi specialissimi accordati ai professori della sua celebre università; facoltà comuni con le università di prima classe, ai collegi di questa; istituzione di una scuola speciale idraulica, graziosamente restituita alla città, che in queste discipline e materie tanto in ogni tempo si distinse; una scuola agraria per ultimo esercitata nella città capo di un territorio eminentemente agricola, per tacere di tanti altri benefizi ed onorificenze.

Non si può stabilire con sicurezza l'epoca dell'origine della sede vescovile di Ferrara, come della predicazione del vangelo nel Ferrarese. Che Ferrara, dacchè prese forma e grado di città, non riconoscesse altro culto religioso fuorchè il cristiano, sembra cosa da non mettersi in dubbio. Sorta bensì questa città in tempo incerto, ma tuttavia con tutta la probabilità comparsa solo ne'bassi secoli, trovò con tutta la verosimiglianza dissipata in queste contrade affatto la gentilesca superstizione, che vi aveva dominato sotto i romani, e seguitò la religione di Gesù Cristo, che siccome lo era in Ravenna, in Bologna, in Comacchio, e nelle altre città all'intorno più antiche di lei, così in queste paludi doveva essere stata per tempo introdotta. Quindi troppo giusta e ragionevole è stata quell'*Apologia in difesa dell'ori-*

gine della città di Ferrara nata cristiana di religione, e non idolatra come pretende il dottor Bernardo Tanucci, di Girolamo Baruffaldi il seniore, exstat nel tom. VI degli *Opuscoli del Calogerà* stamp. del 1732. È un mero effetto della voracità del tempo, come si esprime il Frizzi nel tom. V, pag. 265, se non restano al giorno presente indizii e prove della vera religione tra i ferraresi stabilita, più antichi dell'anno 858. Del 928 poi ci si manifesta una chiesa al martire s. Giorgio consagrata, ed una casa ad essa unita, le quali poi innumerabili documenti posteriori affermano che furono l'una la cattedrale, l'altra l'abitazione del vescovo. Parlando il Frizzi nel luogo citato, dell'antichità del culto dei ferraresi a'ss. Giorgio e Maurelio, dice che per l'avvocazia di s. Giorgio fu sempre dai ferraresi distinto il giorno dalla Chiesa dedicato a questo santo. Appresso s. Giorgio venerano i ferraresi per loro comprotettore s. Maurelio: di lui, fuori dell'antico culto, e della dignità sua vescovile ferrarese, nulla si sa con sufficiente certezza, ad onta che varie leggende furono date di lui alle stampe. Può forse aver s. Maurelio governata la chiesa di Ferrara fra il vescovo Costantino dell'861, e Viatore dell'869, o tra questi e Martino del 955, o tra Martino e Leone del 970, o tra Leone e Gregorio del 998, o prima d'Ingone del 1010, o di Rolando del 1031, e così di qualche altro di quell'oscurissimo secolo. Ecco dunque, soggiunge il Frizzi, senza la supposta necessità di una cattedra in Voghenza, salvato s. Maurelio, la sua sede episcopale in Ferrara, e la pubblica divozione de' ferraresi. Di poi i ss. Pietro, Paolo, e Romano al pari di s. Giorgio furono noverati fra i protettori di Ferrara.

Quanti hanno parlato di Voghenza, villaggio posto nel centro del Polesine di s. Giorgio, lungi da Ferrara a levante dieci miglia, tanti l'hanno chiamato in latino or per volerlo nobilitare *Vicus Aventinus*, e *Vicus Egonum*, ora per relazione di antiche carte *Vicohabentia* e *Vicoventia*, e l'hanno talora con certezza, e talvolta con aspetto di grande probabilità asserito città un tempo, e sede di un antico vescovato. Le due prime denominazioni, dice il Frizzi nel tom. I, pag. 182, non si provano; le seconde col titolo di città e coll'onorevole prerogativa della sede vescovile, colla solita sua profonda erudizione, e piena cognizione storica di ciò che riguarda Ferrara, imprende ad esaminare, per cui noi solo ci limiteremo a qualche cenno del molto ch'egli narra. Egli sostiene che siamo mancanti di prove, che Voghenza essendo divenuta molto popolosa meritasse nel IV secolo di essere dichiarata città, e fatta sede di un vescovo dal Papa s. Silvestro I, ad onta che lo affermino parecchi storici ferraresi, il Rossi, l'Ughelli, il Ciampini, l'Amadesi, ed il Manini, il primo de' quali ebbe gran parte all'errore. Dappoichè dice essere intervenuto al concilio lateranense del 649 un *Johannes Vicohabentinus*, dal medesimo storico chiamato suffraganeo di Ravenna, mentre gli atti sinceri di quel concilio portano scritto un *Johannes Vico Sabinensis*; così è manifesto l'impegno del Rossi di far comparire suffraganeo di Ravenna il vescovo di Ferrara cui Voghenza ap-

partiene. Inoltre il fatto della rovina di Voghenza e della traslazione di quel vescovato a s. Giorgio fu da vari scrittori creduto, ingannati da una celebre bolla favolosa attribuita al Pontefice s. Vitaliano del 657, che pubblicò l'Ughellio parlando de' vescovi di Ferrara, sulla fede del quale noi al volume XV, pag. 43 del *Dizionario*, credemmo all'esistenza del seggio vescovile di Voghenza o Vigovenza, non che per quanto si legge nell'annalista Rinaldi all'anno 669, num. 1. *Vedi* il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 64, pag. 372, il quale parla del preteso Marino vescovo di Voghenza, e primo vescovo de'ferraresi, allorchè fu trasportata la sede a Ferrara, o Ferrariola, che anco s'intitola, con poco favorevole nome in vero, *Massa Babilonica*. Tal bolla la citarono in buona fede per vera diversi Papi, mentre altri la tralasciarono incominciando da Alessandro III. Il Guarini, il Libanori, il Maresta e l'Ughellio giunsero a darci il catalogo di dodici vescovi di Voghenza, ed il Manini seguito da Francesco Leopoldo Bertoldi ne' *Vescovi ed arcivescovi di Ferrara*, ivi 1818, ne esibisce quindici.

Le memorie certe de' vescovi di Ferrara incominciano, come afferma il Frizzi tom. II, p. 24, da Costantino vescovo dell'858, avvertendo, che non per questo la sede vescovile di Ferrara non possa essere di una istituzione molto più antica; ed in fatto, secondo quello che riporta il Manini, il primo vescovo di s. Giorgio traspadano sarebbe stato Marino che visse nel 657. Contemporanea è l'altra notizia della fondazione del suburbano monastero di s. Bartolomeo detto s. Bartolo, con autorizzazione del vescovo di Ferrara Viatore dell'869, pei monaci benedettini. Sono pure qui da riferirsi le prime notizie dell'altro celebre monastero ferrarese detto di Pomposa, di cui parlammo di sopra e nel citato volume del *Dizionario*, a pag. 45. Egli è situato nella parte inferiore del Polesine di s. Gio. Battista, ove una volta era un'isola triangolare, formata in un lato dal Po di Volano, in un altro dal Po di Goro, e nel terzo dal mare. Chi e quando il fondasse non si sa; solo è noto che fin dall'anno 874 esisteva, come rilevasi da una lettera di Papa Giovanni VIII all'imperatore Lodovico II, ed esistente nella regione Comacchiese. Di poi tal monastero si rese celebre fra i primi d'Italia per i tanti anacoreti benedettini che vi abitarono, per le sue ricchezze, privilegi, giurisdizioni, magnifiche fabbriche, e pitture; pei fatti storici e miracolosi ivi accaduti, pel suo prezioso archivio, e per le beneficenze di cui fu ricolmato dagli Estensi. All'anno 1040 il Frizzi parla del vescovo Rolando e della cautela che usò in sottoscriversi senza inciampare nella pretesa, forse fin d'allora promossa dagli arcivescovi di Ravenna, di avere a suffraganeo anco il vescovo di Ferrara. Pasquale II con una bolla del 1106, diretta al vescovo Landolfo, confermò i privilegi della chiesa di Ferrara, fra i quali si è presa la più antica prova dell'immediata dipendenza di questo vescovato dal Papa, la quale fu confermata con altre bolle dai romani Pontefici: nella bolla di Pasquale II sono pure enumerati i fondi del patrimonio della chiesa di Ferrara. Il nominato Landolfo intervenne al

primo concilio lateranense generale del 1123. Quattro anni dopo la edificazione della nuova chiesa cattedrale, rimanendo in mano di alcuni canonici, questa sede episcopale venne in forma solenne assicurata dell'antico suo pregio d'indipendenza dall'arcivescovo di Ravenna, e d'immediata soggezione alla Sede apostolica, per bolla d'Innocenzo II, data in Laterano a'22 aprile 1139, sottoscritta da ventitre cardinali. E siccome Gualtieri arcivescovo di Ravenna pretendeva consagrare il successore di Landolfo defunto, che i ferraresi avevano domandato al Papa, questi consagrò in vescovo di Ferrara Griffone cardinale del titolo di s. Pudenziana, ed arciprete di s. Pietro. Mentre Amato era vescovo di Ferrara, Alessandro III con bolla data in Benevento a' 18 aprile 1169, confermò al vescovo di Ferrara gli antichi privilegi, diritti, e consuetudini con vari ospitali, e vi si parla de' curati che il solo vescovo avea diritto di deputare alle chiese inferiori, e di rimuoverneli. Non avevano però queste chiese il battistero, che solo stava nella cattedrale di s. Giorgio, e nella chiesa di s. Maria in Vado fin da quando fu destinata in sussidio della cattedrale antica, la quale rimaneva oltre il Po a s. Giorgio, laonde anco al presente sole tali due chiese hanno il fonte battesimale.

In alcuni documenti, che il Frizzi riporta all'anno 1181, in uno si dice che il vescovo di Ferrara è uno fra quelli che *ad consecrationem Romani Pontificis specialiter pertinent;* in altro si pone il medesimo vescovo fra quelli *sub Romano Pontifice, qui non sunt in alterius provincia constituti.* Bisogna però supporre sbaglio, ove non ostante tali espressioni, il vescovato di Ferrara si colloca dal primo tra i suffraganei di Ravenna, e dal secondo sotto la metropoli di Milano. Imperciocchè, quanto all'essere egli sempre stato esente dalla soggezione di Ravenna, il mostra ciò che si è detto, e ciò che si dirà quando parleremo del concilio romano del 1725; e quanto al non aver mai avuto dipendenza da Milano, il prova non tanto la protesta che intorno a ciò fece in Roma nel 1565 il vescovo di Ferrara Rossetti contro le pretese promosse da s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, quanto la espressione del *Provinciale Ecclesiarum* della cancelleria apostolica, ove si trova descritta la metropoli di Milano co' suoi suffraganei sino al 1567, ma con queste parole in fine: *Placentinum Ferrariensem exemptos.* Il terzo documento contiene i diritti e proventi della Chiesa romana nel Ferrarese. Della giurisdizione del vescovo di Ferrara, come de' beni che godevano in Trecenta, Massa, Melara e Rovina, nel Comacchiese, nel Bolognese e nel Modenese, ne tratta il medesimo Frizzi alle pag. 71, 72, 109 e 203. Nel 1189 il Papa Clemente III ad esempio di cinque suoi predecessori, confermò a Stefano vescovo di Ferrara la dipendenza immediata di questa chiesa dai romani Pontefici, e tutti gli altri suoi diritti e privilegi. Nel tom. III, pag. 27 del Frizzi è riportata l'enumerazione delle chiese soggette in quel tempo ai vescovi di Ferrara, oltre a quella delle città componenti la loro diocesi, ed alcuni luoghi anche colla giurisdizione temporale. A Ste-

fano verso l'anno 1190 successe Ugo o Uguccione pisano, eccellente professore di giurisprudenza, nella quale ebbe a discepolo Gio. Lottario Conti poscia Innocenzo III, il quale poi onorò molto e si servì del suo maestro, presso il quale occorse che Azzolino Estense nel 1208 fosse creato in un al suo erede signore perpetuo di Ferrara: fu benemerito anco per le provvidenze da lui provocate contro gli eretici patarini sive gazaros dimoranti in Ferrara. Gli successe nel vescovato Rolando, perchè il b. Giordano Forzatè benedettino per umiltà non volle accettarlo. A Rolando alcuni storici fanno succeder Gravadino o Gravendino nel 1236. Il vescovo Filippo Fontana nobile ferrarese o toscano fu il primo che venne a degli atti ostili contro Salinguerra II dominatore in Ferrara, e nel gennaio 1240 con gente armata si portò ad occupare i due castelli di Bergantino e di Bondeno: nel 1246 Innocenzo IV con titolo di legato lo inviò con ample facoltà e molto denaro al nuovo re de' romani Enrico per sostenerlo, indi fu trasferito alla sede arcivescovile di Ravenna. Nel 1252 fu eletto a succedergli Giovanni Quirini patrizio veneto, e dopo di lui nel 1258 divenne vescovo il b. Alberto Pandoni bresciano. Alberto ebbe delegazioni apostoliche, ed a' suoi tempi seguì il principio dello strepitoso processo contro il famoso eretico Pungilupo: morì con fama di santità, ond' è che il popolo intitolò lui beato, e venerò le sue ossa, che or si conservano nella chiesa di s. Giorgio sotto all' altare della cappella al lato dell' epistola dell'altare maggiore.

Guglielmo vescovo di Ferrara da Gregorio X nel 1274 venne dichiarato legato di Lombardia: nel 1281 sostenne una fiera traversia, venendo privato del vescovato; ma Martino IV a mezzo dell' arcidiacono del capitolo il ripose nella sua sede, e ne cacciò l' intruso. Gli successe nel 1290 Federico de' conti di s. Martino, e già vescovo di Ivrea, il quale esaurì diverse delegazioni pontificie per Bonifacio VIII, che in di lui morte nel 1303 gli sostituì Ottobono dal Carretto dei marchesi del Finale; ma avendo rinunciato prima del possesso, Benedetto XI nel 1304 gli surrogò fr. Guido dal Cappello de' conti di Montebello di Vicenza, del suo antico ordine domenicano. Morì in Bologna per l' interdetto cui era stata condannata Ferrara, e nell' anno stesso 1332, in cui Giovanni XXII gli avea dato per coadiutore Guido di Filippo da Baisio reggiano, già vescovo di Rimini. Nel breve di elezione del Baisio, dice il Papa al popolo e alla università o sia comune di Ferrara a cui lo dirige, che essendo morto in Bologna poco prima Guido vescovo di questa chiesa immediatamente soggetta alla santa Sede, ed avendo lo stesso Pontefice in passato riservate a sè le provigioni di tutti gli arcivescovati e vescovati delle terre spettanti alla Chiesa romana per un tempo a suo beneplacito, fissato però ad altri due anni soltanto dalle calende di gennaio dell' anno suo XIV, cioè del 1329 in avvenire, così, poichè durante tale riserva era vacata la chiesa di Ferrara, nè altri ch' egli stesso aveva diritto *illa vice* di provvederla, vi trasferiva Guido vescovo di Rimini, uomo di virtù e e meriti segnalati. Da questo do-

cumento resta confermato il diritto che avevano i ferraresi di eleggere e nominare il proprio vescovo. Il Baisio nell'aprile si portò a Ferrara e vi fu ricevuto con grande onore: ancor egli abitò talvolta a Bologna, ove i vescovi di Ferrara avevano propria abitazione. Morì nel 1349 in Ferrara, e fu sepolto nella cattedrale: Clemente VI gli sostituì Filippo d'Antella gentiluomo fiorentino, cappellano pontificio, e preposito della chiesa di Firenze, di cui fu eletto arcivescovo nell'anno 1356. Il vescovo di Como Bernardo il successe nello stesso anno, cui verso il 1372 gli fu deputato in economo il cardinal Pietro di Stagno vescovo di Ostia e camerlengo di santa Chiesa. A Bernardo, Gregorio XI diè per successore nel 1377 Aldobrandino Estense figlio di Rinaldo, traslato dalla chiesa di Modena, ed ebbe lode di buon vescovo. Gli fu dato da Urbano VI nel 1382 in successore un secondo Guido da Baisio reggiano, che già l'aveva succeduto al vescovato di Modena. Vacata la sede di Ferrara il detto Papa vi prepose a pastore Tommaso de'Marcapesci bolognese, abbate di Nonantola. Passato egli a miglior vita, il marchese Alberto Estense impetrò nel 1393 il vescovato per Nicolò Roberti suo cognato, giovinetto figlio di Cabrino, la cui consagrazione seguì con pompa e splendidezza straordinaria. Nella congiura ordita nel 1400 contro il marchese Nicolò III d'Este si tenne per complice anche il vescovo Roberti, per cui con decreto apostolico restò privo della dignità: l'Ughelli dice che nell'anno seguente ebbe un altro vescovato, senza nominar quale.

Nella sede ferrarese Bonifacio IX in detto anno vi pose Pietro Bojardi figlio di Selvatico signor di Rubiera, che lasciò per tal cagione quella di Modena, indi nel 1430 o 1431 rinunziò questa di Ferrara nelle mani di Martino V. Il marchese Nicolò III, e il popolo di Ferrara proposero tre soggetti per la successione, uno de' quali fu s. Bernardino da Siena, che in quel tempo erasi portato a predicare in Ferrara, che costantemente per umiltà si rifiutò, e gli altri due non furono accettati. Intanto Eugenio IV avendo destinato Fantino Dandolo nobile veneto, canonista riputatissimo e protonotario apostolico in legato in Bologna, il marchese gli raccomandò due persone pel vescovato, mentre il legato per spontaneo consiglio propose al Papa il b. Giovanni da Tossignano d'Imola, della famiglia Tavelli, già religioso gesuato, pel consiglio del quale vuolsi che Gregorio XII rinunziasse al triregno nel concilio di Costanza. Trovavasi alla sua elezione superiore del convento di s. Girolamo de' gesuati in Ferrara quando Nicolò III gliene recò l'avviso, e vi fu bisogno del comando del Papa acciò accettasse. Dopo avere intrapresa la visita apostolica della diocesi, comprendendo in essa con facoltà apostolica anche i regolari, e dopo avere celebrato un sinodo diocesano, il Tavelli nell'anno 1433 si portò al concilio di Basilea. Ma vedendo che il Papa disapprovava gli atti conciliari, avendo per otto mesi sostenuta la causa di lui se ne partì. Nel 1439 pel dispregio e calunnie cui il Tavelli fu posto presso il popolo da un malvagio cappellano del marchese Nicolò III, se n' an-

dò a Firenze da Eugenio IV, al quale l'Estense pentito di aver contribuito a quella partenza ricorse per riaverlo. Ma il Papa assai risentito rimproverò lui e i ferraresi come indegni di avere un sì luminoso specchio della militante Chiesa, e protestò di volerlo serbare qual prezioso monile presso di sè nel tesoro della religione. Allora il marchese andò a Firenze, e gli riuscì di ricondurre il vescovo al suo gregge, ciò che altri dubitano per l'apologia sublime, che dopo la morte del vescovo trovossi nel saccone di paglia ove dormiva. Il b. Giovanni fu presente al concilio generale che Eugenio IV celebrò in Ferrara, e dipoi agli 8 luglio 1446 terminò la sua esemplarissima vita, e fu sepolto nella detta chiesa di s. Girolamo. Ebbe tosto dal popolo il titolo di beato, ed il suo culto sempre fu continuato. In suo luogo fu posto Francesco dal Legname canonico e gentiluomo di Padova, e cameriere segreto di Eugenio IV; recitò l'orazione funebre pel marchese Leonello d'Este, ma o per volersi impacciar nelle cose del governo, o per la questione de' pesi pubblici, Borso d'Este lo condusse seco in castello per metterlo in salvo da ogni insulto, onde il Papa Calisto III lo rimosse, trasferendolo alle chiese di Feltre e Belluno. Dopo due anni di sede vacante, Pio II conferì questa chiesa nel 1460 a Lorenzo Roverelli ferrarese oriundo di Rovigo, canonico di Ferrara, datario e medico del Papa, il perchè stette quasi sempre a lui appresso, e sostenne negativamente la questione di reiterare l'*Estrema Unzione* (*Vedi*). Impiegato questo vescovo in difficili negoziazioni per la Sede apostolica con grande reputazione, quando Sisto IV nel 1474 lo destinava governatore di Perugia morì in Monte Oliveto; indi per cura de' suoi fratelli venne il suo corpo trasferito in Ferrara, e riposto nella chiesa suburbana di san Giorgio, essendo scultore del magnifico mausoleo Ambrogio da Milano.

Sisto IV destinò immediatamente questo vescovato al suo nipote Bartolomeo della Rovere savonese francescano, e patriarca di Gerusalemme, o d'Antiochia: morì in Bologna nel 1494, ed il suo corpo fu trasportato in s. Giorgio fuori di Ferrara. I libri corali scritti in pergamena e miniati che si conservano nella cattedrale furono operati in gran parte mentre questi reggeva la chiesa di Ferrara. Il Zaccaria non ebbe difficoltà di anteporli ai tanto rinomati di Siena. Non è vero che tali corali sieno dono del cardinal della Roverella; ma che furono eseguiti a spese del capitolo di Ferrara, lo dimostrano le ricevute che esistono nell'archivio capitolare, le quali fra non molto saranno pubblicate colla stampa e con annotazioni artistiche. Il duca Alfonso I bramava che il pingue benefizio fosse conferito al figlio, cardinal Ippolito I, ma il Papa Alessandro VI lo conferì al cardinal Giovanni Borgia suo nipote nel 1497, e questi mai comparve in Ferrara: sotto di lui alcuni scrissero che Alessandro VI concesse a' ferraresi l'indulto pei latticini nelle vigilie di tutto l'anno in perpetuo. Pio III nel 1503 conferì il vescovato al cardinal Ippolito d'Este, che Alessandro VI avea già destinato amministratore

perpetuo del vescovato di Ferrara in spirituale e temporale, e nell'assenza del duca Alfonso I fece in Ferrara le sue veci, e morì nel 1520. Qui noteremo che alle biografie dei cardinali sono riportate quelle de' cardinali vescovi di Ferrara, de' cardinali Estensi, e dei cardinali ferraresi. Leone X gli diè in successore il proprio nipote cardinal Giovanni Salviati, non attendendo alle istanze fattegli dal duca in favore del cardinal Ippolito II d'Este, quindi lasciò di vivere nel 1553. Gli successe il cardinal Luigi d'Este, con pubbliche feste in tutte le chiese, che durarono tre giorni: per ragione però della sua incapace età, Giulio III gli deputò due amministratori, nell' ecclesiastico il Rossetti vescovo di Comacchio, e nel temporale il conte Nicolò Estense Tassoni, e nel terminar del 1586 terminarono pure i suoi gloriosi giorni: ma sino dal 1563 eragli succeduto il detto Alfonso Rossetti, il quale con fama di ottimo pastore morì nel 1577, con riserva dell'annua pensione di scudi seimila al cardinal Luigi: peso cui soggiacque il successore Paolo Leoni nobile padovano, arciprete di Carpi, ed autore stimabile di opera legale stampata. Due proteste d'indipendenza dalla sede di Ravenna abbiamo sì del Rossetti, che del Leoni. Egli impose a' 14 dicembre 1583 la berretta cardinalizia nella cattedrale al celebre ferrarese cardinal Canano. Questo buon pastore in esecuzione del concilio di Trento fondò nel 1584 nell' antico monistero e spedale di s. Giustina il seminario pei chierici. Alcune calunnie tuttavolta il costrinsero nel 1583 e nel 1586 a portarsi in Roma a giustificarsi; ne riuscì trionfalmente innocente, per cui Gregorio XIII lo dichiarò prelato domestico, lo che confermò Sisto V. Ciò non ostante la sua grave età, e le sofferte tribolazioni gli resero necessario un coadiutore: questi il duca Alfonso II procurò che fosse fr. Francesco Panigarola nobile milanese minore osservante, e predicatore di tanto merito nella conversione degli eretici, che fu stimato un prodigio. Sisto V lo consagrò vescovo di Nicopoli *in partibus infidelium*. Il cardinal Luigi gli assegnò una pensione, il duca lo provvide di sagri arredi, e di mobili, e pensava di procurargli il cardinalato, quando caduto di sua grazia fu improvvisamente esiliato da tutti gli stati Estensi a' 6 novembre 1586; forse per aver mosso segreto trattato col cardinal de' Medici per succedere al Leoni nel vescovato: il duca probabilmente avea egual intenzione, ma voleva, che da lui si riconoscesse il benefizio. Nel 1590 il duca procurò coadiutore al Leoni, e successore con titolo *in partibus* di vescovo di Sicopoli, Giovanni da Villa Fontana del Modenese, già vicario della badia di Nonantola per s. Carlo Borromeo, suo vicario generale in Milano, e canonico di quella metropolitana, e poco dopo morì il Leoni a' 7 agosto.

Nel 1597 essendo morto Alfonso II duca di Ferrara, il suo cugino d. Cesare si portò al duomo ove fu benedetto dal vescovo Giovanni Fontana, indi questi trovossi alla ricupera che la santa Sede fece della provincia ferrarese, e ricevette Clemente VIII in Ferrara. Morì questo vescovo a' 5 luglio

1611 nella villa di Contrapò; il suo governo non fu placido, nè gradito per eccessivo rigore; pubblicò nel 1592 un sinodo, che andò poi corretto, come lesivo de' diritti del clero. Ad onta delle sue stravaganze viene lodato come generoso co' poveri, pio, vigilante, ed infaticabile. Instituì le due prebende canonicali nella cattedrale, pel teologo e pel penitenziere; e l'altare de' ss. Ambrogio e Geminiano nel duomo, nel quale la pala dipinta dal celebre ferrarese Scarsellino, serba nel secondo di quei due santi l' effigie del fondatore. Restaurò questa ed altre chiese, restituì a tutte la decenza, e fu il suo cadavere posto nel sepolcro, che si era vivente fino dal 1608 preparato a piè del riferito altare. Nel 1611 Paolo V conferì il vescovato al cardinal Gio. Battista Leni romano suo nipote; nel seguente anno si portò a Ferrara, visitò la diocesi, tenne un sinodo, e nell' ottobre fece ritorno in Roma, movendo grave lite a' cittadini ch' erano stati investiti delle decime ecclesiastiche, per cui introitò ventimila ducati di camera per l'accordo fatto nel 1619. Fu quasi sempre assente dalla diocesi, nel 1625 inviò a Ferrara ad esercitare le funzioni pastorali il camaldolese Lodovico Pasolini di Ravenna, e vescovo di Segni, coll'annua provvisione di ottocento scudi: il Leni morì in Roma nel dì 7 di novembre 1627, e venne sepolto nella basilica lateranense. Per di lui morte Urbano VIII nel 1628 conferì il vescovato al cardinal Lorenzo Magalotti fiorentino, fratello di sua cognata Costanza. Non solo col legato, ma col magistrato ebbe controversie: l' una fu per la violazione d'immunità ecclesiastica nella chiesa di s. Marco di Fossanova; l'altra toccava la giurisdizione, che al giudice de' savi concedeva lo statuto di Ferrara sopra gli ebrei. Nel 1636 intraprese pel primo la riedificazione della cattedrale, che per l'antichità di cinque secoli si trovava in istato minaccevole; ma non ne rifece che il presbiterio, perchè a' 19 settembre 1637 passò all'altra vita, ed Urbano VIII lo fece succedere dal di lui nipote Francesco Maria Macchiavelli fiorentino nel 1638, commendevole per l'elevatezza d'ingegno e pietà singolare con cui aveva esercitato l'uditorato di rota, e la nunziatura di Colonia. Indi a' 16 dicembre 1641 il Papa lo creò cardinale, e morì giovane in Ferrara a' 21 novembre 1653, con lode di zelante pastore, amabile e cortese. Dopo una lunga sede vacante, Alessandro VII fece vescovo di sua patria il cardinal Carlo Pio di Savoia. Qui noteremo che la casa Pio aggiunse al cognome quello di Savoia, dopo che Alberto Pio de' signori di Carpi, che fiorì alla metà del secolo XV e nel 1450, per meriti militari lo riportò in dono dal duca di Savoia Luigi, conservato poi ne' suoi posteri. Fu consagrato il 5 settembre 1655 nella cattedrale dal cardinal legato Gio. Battista Spada, e dai vescovi di Mantova e Comacchio: fu buon vescovo, amante della patria, e generoso protettore de' letterati; ma fatto protettore dell'impero, nel 1662 rinunziò la sede e si ritirò in Roma, ove morì decano del sagro collegio nel 1689. Alessandro VII gli sostituì il cardinal Stefano Donghi patrizio genovese, già legato di Ferrara, e vescovo d'Imo-

la, che morì in Roma nel 1669, ov'erasi portato pel conclave.

Clemente IX fece vescovo il cardinal Carlo Cerri romano, che non si recò a Ferrara che nel 1673 dopo aver compita la legazione di Urbino: portatosi in Roma pel conclave, vi morì a' 15 maggio 1690, per cui Alessandro VIII assegnò novemila scudi, cioè la metà di questa mensa, per provvista del suo nipote cardinal Pietro Ottoboni, da ciò nacque che rifiutò il vescovato il cardinal Marcello Durazzo quando gli fu offerto, e rimase Ferrara sei anni senza pastore. Innocenzo XII nel 1696 lo conferì al cardinal Domenico Tarugi nato in Ferrara: co' primi saggi che diede fece sperare vigilante ed esemplar governo, quando la morte il rapì a' 27 febbraio del medesimo anno. A' 25 gennaio 1697 Innocenzo XII nominò vescovo Fabrizio Paolucci di Forlì, che a' 22 luglio creò cardinale; ma nel 1701 rinunziò la sede a Clemente XI che lo nominò segretario di stato, ed in vece gli nominò in successore il cardinal Taddeo Luigi dal Verme piacentino, già ottimo vescovo di Fano e d'Imola. Si mostrò uno de' più degni pastori, che reggessero la chiesa di Ferrara, e morì agli 11 gennaio 1717. Da detto Papa gli fu surrogato il cardinal Tommaso Ruffo napoletano, già legato di Ferrara. Sotto di lui si estinse nel 1725 la gran lite tante volte suscitata dagli arcivescovi di Ravenna contro i vescovi di Ferrara, per la pretesa degli uni, che la sede di Ferrara fosse suffraganea a quella di Ravenna, e degli altri, che fosse immediatamente soggetta alla Sede apostolica, il perchè erano nati diversi inconvenienti. Ma il cardinale ricorrendo a Benedetto XIII, il quale in Roma avea aperto il concilio provinciale, ad esso commise questa causa. Il concilio delegò una particolar congregazione, che a'21 maggio coll'approvazione del Papa, decise che la chiesa di Ferrara era immune da qualunque metropolitica soggezione, e che dipendeva immediatamente dal sommo Pontefice. Tuttavolta nel seguente pontificato di Clemente XII tentando monsignor Crispi arcivescovo di Ravenna di rimettere in piedi la già decisa lite intorno alle pretensioni sue sul jus metropolitico sopra il vescovato di Ferrara, il cardinal Ruffo a mettersi al sicuro per sempre, impetrò da Clemente XII la amplissima bolla, *Paterna*, data ai 27 luglio 1735, *Bull. Rom.*, tom. XIV, pag. 38, colla quale egli ed i suoi successori vennero innalzati al grado arcivescovile, in considerazione che allora la diocesi in cento parrocchie abbracciava centomila anime, e la rendita annua della mensa ascendeva a quattordicimila scudi. Non è a tacersi, che fin dal tempo di Gregorio XIII, e di Sisto V aveva chiesto lo stesso il duca Alfonso II, ed era anche riuscito di conseguirlo, ma forse perchè si voleva di più levare alla chiesa di Ravenna i suoi suffraganei di Modena, Reggio e Comacchio, colla chiesa di Carpi, rimase la cosa senza esecuzione: il cardinal Ruffo però fu contento del solo titolo e grado senza suffraganei, e l'ottenne. Volendo il cardinal ritirarsi in Roma nel 1738 rinunziò l'arcivescovato a Clemente XII, contentandosi di una pensione di quattromila scudi, e della nomina ai benefizi, dopo aver trasferito il seminario al palazzo di Borgo nuo-

vo, fornito di ulteriori entrate, accrescendo i maestri e gli alunni, e facendo del luogo di s. Giustina, ov'era il seminario, un conservatorio di zitelle. Niuno seppe meglio regolare gli ecclesiastici, e scegliere i parrochi più del cardinal Ruffo: non vi fu quasi chiesa che non fosse da lui riparata, e provveduta del bisognevole. Nella villa di Voghenza innalzò una nuova abitazione per suo uso e dei successori; rinnovò il grandioso episcopio di Ferrara, e ridusse a miglior forma quello episcopale di Sabbioncello. Siccome poi il cardinal Dal Verme aveva lasciato incompleto per due delle tre parti il gran tempio cattedrale, egli lo perfezionò e lo consagrò nel 1728 a' 15 settembre, giorno anniversario di sua nascita; morendo vescovo d'Ostia e Velletri, e decano del sagro collegio nel 1753, lasciando in legato preziosi arredi a questa sua antica chiesa.

Clemente XII gli diè un successore, il quale se non fu magnifico perchè non era ricco, divenne però luminoso esempio d'ogni episcopale virtù, qual si fu il cardinal Raniero d'Elci sanese. Mentre governava questa metropolitana, nel 1740 fu eletto Benedetto XIV, ed a questi il cardinale la rinunziò trovandosi mancante di mezzi per soccorrere i poveri, e di premiar co'benefizi i degni ecclesiastici, per le riserve fattesi dal cardinal Ruffo; ma il Papa in compenso lo fece legato, conferendo l'arcivescovato al ferrarese p. Bonaventura Barberini cappuccino, di cui parlammo superiormente, ed ambedue fecero a gara per beneficar la diocesi e la provincia, massime il legato coi maschi, e l'arcivescovo colle femmine, con pie e benefiche istituzioni. Questi morì nel 1743 lasciando opinione di santità singolare. Un altro ferrarese gli diede il Papa per successore in Girolamo conte Crispi, già arcidiacono ed arciprete della cattedrale, arcivescovo di Ravenna, e patriarca *in partibus* di Alessandria, quello istesso che avea mosso la gran lite sulla soggezione di Ferrara a Ravenna. Con attività straordinaria egli governò questa sua nuova chiesa, e molte sagre funzioni v'introdusse; ed a suo intuito molti corpi ecclesiastici e regolari, alcune università delle arti, il magistrato della città, ed altri assunsero la spesa per abbellire la metropolitana con trentasei statue, parte di gesso, parte di marmo.

A proprie spese fece i due belli angeli che sostengono i pili dell'acqua benedetta: la morte gli impedì l'esecuzione di altri lodevoli divisamenti, operando alcuni cangiamenti nelle parrocchie sia nel numero, che nei confini. Lasciò di vivere a'24 luglio 1746, dichiarando erede la cattedrale, che perciò ebbe molte sagre preziose suppellettili, ed insigni reliquie. Le sue decisioni rotali, e le sue opere, massime l'ascetiche, provano la sua pietà e coltura. Fu da Benedetto XIV tolto dalla legazione di Ferra, e trasportato a' 22 agosto a questo seggio arcivescovile il cardinal Marcello Crescenzi romano, il quale figurò meglio nel governo ecclesiastico, che nel legatizio. Ai 24 agosto 1768, egli pagò l'umano tributo, avendo amato teneramente i ferraresi, che sovvenne largamente con limosine: molte chiese pur soccorse, altre innalzò di nuovo. Assiduo nelle sagre funzioni,

come negli esercizi di pietà, modesto, esemplare, ameno, disinvolto, tutto a tutti fu assai pianto. Clemente XIII che l'amava, volle che colla mensa si pagassero i suoi debiti. Clemente XIV tolse la vedovanza a questa chiesa dandogli a' 15 marzo 1773 in pastore il cardinale Bernardino Giraud romano, la qual seconda dignità però fu pubblicata nel concistoro de' 19 aprile. Non inclinato alle cure pastorali, poco stette in Ferrara, ed eletto nel 1775 Pio VI lo ritenne nel palazzo apostolico per pro-uditore. Bramando egli rinunziar la sede, ingenuamente confessò il suo carattere non pienamente uniformato ai rigidi doveri dell' episcopato, il perchè Pio VI a' 17 febbraio 1777 preconizzò arcivescovo Alessandro Mattei romano, ammirato per l' illibatezza de' costumi, pel suo contegno tutto pio ed ecclesiastico; laonde meritò di essere creato, e riservato in petto cardinale nel 1779. Quindi allorquando nel 1782 Pio VI onorò di sua presenza Ferrara, il pubblicò cardinale al modo narrato, convertendo perciò la sagrestia della cattedrale in aula concistoriale. Sotto il suo vescovato accaddero quelle triste vicende politiche, le quali soggettarono il Ferrarese al dominio straniero, che ricordammo di sopra. Nel concordato conchiuso tra Pio VII e la repubblica italiana, venne stabilito che le chiese vescovili di Mantova, di Comacchio, di Adria, e di Verona dalla parte della repubblica italiana saranno suffraganee dell'arcivescovato di Ferrara; ma collo scioglimento del regno italico, restò Ferrara senza suffraganei come prima. Al cardinal Mattei degnissimo pastore successero i seguenti arcivescovi. Pio VII nel concistoro de' 24 agosto 1807 fece arcivescovo Paolo Patrizio Fava Ghislieri di Bologna nato in Piacenza; ed in quello dei 10 marzo 1823 il cardinal Carlo Odescalchi romano, che rinunziando alla porpora morì santamente nella compagnia di Gesù. Leone XII in luogo dell' Odescalchi, che bramò ritornare in Roma, nel concistoro de'3 luglio 1826 vi prepose a pastore il suo elemosiniere Filippo Filonardi romano, arcivescovo di Atene, uomo veramente apostolico; ed in sua morte il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro de'23 giugno 1834, dal titolo arcivescovile di Berito, trasferì a questa metropolitana Gabriele della Genga Sermattei di Assisi, degno nipote di Leone XII, che dipoi nel primo febbraio 1836 esaltò al cardinalato. Alcun tempo funse egregiamente anche l'uffizio di legato, e nel concistoro de'30 gennaio 1843 ebbe meritamente a successore nell'arcivescovato l'odierno pio, dotto e zelante pastore il cardinale Ignazio Giovanni Cadolini di Cremona, che nella cappella segreta pontificia del palazzo vaticano, ricevette il sagro pallio dalle mani del sommo Pontefice. Antonio Libanori ci ha dato nella parte II della sua *Ferrara d'oro imbrunito* le vite e gli elogi di tutti i vescovi della s. Chiesa di Ferrara, stampate ivi nel 1667. Lorenzo Barotti, *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara*, ivi 1781, continuata dalle *Notizie di Roma*. *V.* l'Ughelli, *Italia sacra* tomo II, pag. 513 e seg., ed il Manini nel *Compendio della storia sagra e politica di Ferrara*.

Dagli annuali *Diari ferraresi* si

apprendono veridiche ed erudite notizie del governo secolare ed ecclesiastico della città e ducato, principalmente su quanto andiamo ad accennare della sola città di Ferrara. Oltre tutto ciò che riguarda il capitolo e il clero secolare, parla degli agostiniani della congregazione di Lombardia in s. Andrea; degli agostiniani scalzi di s. Giuseppe; dei benedettini cassinesi in s. Benedetto; dei canonici regolari lateranensi in s. Gio. Battista; dei canonici regolari di s. Salvatore in Ferrara, in s. Maria in Vado; dei cisterciensi ne' borghi in s. Bartolo; dei certosini in s. Cristoforo; dei carmelitani della congregazione di Mantova in s. Paolo; dei carmelitani scalzi in s. Girolamo; dei cappuccini in s. Maurelio; dei domenicani in s. Maria degli Angeli; dei domenicani di stretta osservanza in s. Domenico; dei francescani minori conventuali in s. Francesco; dei francescani minori osservanti in s. Spirito; dei francescani del terzo ordine in s. Apollonia; dei minimi di s. Francesco di Paola in s. Croce; dei filippini in s. Stefano; dei girolamini del b. Pietro da Pisa in s. Maria della Rosa; dei ministri degli infermi, o crociferi della Madonnina; dei missionari di s. Vincenzo de Paolis alla missione; degli olivetani in s. Francesca; degli olivetani de' borghi in s. Giorgio; de' serviti in s. Maria; de' somaschi in s. Nicolò; dei teatini in s. Maria della pietà; de' frati della penitenza di Gesù Nazareno in s. Croce; de' fratelli francesi delle scuole cristiane, e de' gesuiti nella loro chiesa e collegio. Le monache e i monisteri di Ferrara, nel *Diario ferrarese* sono noverati come appresso. Le monache agostiniane dei monisteri di s. Vito, di s. Agostino, e di s Lucia, le benedettine in s. Antonio abbate, ed in s. Silvestro; le canonichesse lateranensi in s. Maria delle Grazie; le cappuccine in s. Chiara; le carmelitane in s. Gabriele; le carmelitane scalze in s. Teresa; le domenicane in s. Caterina da Siena, in s. Monica, in s. Caterina martire, ed in s. Rocco; le filippine di s. Orsola; le francescane in s. Bernardino, in s. Guglielmo, in s. Maria Maddalena, e del *Corpus Domini*; le servite di Cabianca in s. Maria Concetta; oltre le terziarie francescane, conventuali, e servite. Ecco poi il numero de' conservatorii secondo il citato *Diario*, senza enumerar quelli del ducato. Il conservatorio di s. Agnese, di s. Apollinare, di s. Barbara, di s. Giustina, di s. Margherita, e di s. Maria della Rosa. Gli ospedali che ivi sono registrati, hanno la denominazione di s. Anna, de' Battuti Bianchi, de' Mendicanti, degli Orfani, degli Esposti, delle povere vedove, de' pellegrini, e l'ospedaletto di s. Lazzaro. Numeroso è il registro delle confraternite, onde ci limiteremo a ricordar quelle della morte, e delle scuole cristiane. I pii luoghi che leggonsi nel *Diario*, sono la casa de' catecumeni, l'opera pia della dottrina cristiana, le limosine dotali, il reclusorio di s. Maria del Soccorso, e l'opera pia de' carcerati. Nel novero delle congregazioni sono a ricordarsi quelle dell' abbondanza, la criminale, quella dei pupilli, quella sulle strade, quella della sanità, e quella dei lavorieri. Nella categoria de' collegi, oltre le arti collegiali di Ferrara, noteremo i collegi degli avvo-

cati, de' dottori, de' teologi, de'dottori di jus canonico civile, di filosofia e medicina, de'procuratori, e de' notari. Oltre il tribunal della inquisizione, della rota, ed altri, eravi quello di segnatura, del quale ecco ciò che si legge nel *Diario ferrarese.* Ha la città e il ducato di Ferrara due tribunali egualmente supremi, e fra loro indipendenti, di segnatura di giustizia colle identifiche facoltà della segnatura di Roma. Presiede all'uno il cardinal legato in forma pubblica, avendo a destra monsignor vicelegato, ed il pretore della rota, ed a sinistra l' uditore di camera. Presiede all'altro monsignor vicelegato in mantelletta, cui assiste a sinistra il suo uditore di camera. Vi si propongono dai procuratori di collegio coll' ordine di anzianità le cause che decidonsi da chi vi presiede. Conosce questo supremo tribunale non il merito delle cause, ma il solo ordine giudiziario, per circoscrivere gli atti nulli, purgar gli attentati, rigettar le appellazioni, commettere le cause. È bensì giudice sul merito per i privilegiati che sono compresi nella *l. Unic. cod. Quando Imper.* se variano a questo tribunale; come lo è bene anche de' curiali nelle cause passive, in forza della nota bolla di Eugenio IV. I giorni ne' quali si teneva questo tribunale erano descritti nel calendario curiale del medesimo *Diario ferrarese*, ch' ebbe fine col secolo passato, come pure lo ebbero la maggior parte delle cose in esso registrate. Finalmente nel *Diario* si leggeva la nota delle famiglie nobili di Ferrara, il consiglio centumvirale, il novero dei giudici, e delle milizie del Ferrarese come del presidio della città.

La chiesa cattedrale e metropolitana, alla santa Sede immediatamente soggetta, è dedicata a Dio sotto l' invocazione dei ss. Giorgio e Maurelio martiri, i quali come dicemmo sono pure i patroni della città, ed a quanto pur si disse sul magnifico ed ottimo edifizio nulla aggiungiamo per brevità. Il capitolo si compone di tre dignità, la maggiore delle quali è l'arciprete, di tredici canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, di vent' otto beneficiati, di nove mansionarii, compreso il maestro di cerimonie, e di altri preti e cherici addetti all' uffiziatura. Nel *Diario ferrarese* sono registrate le dignità dell' arciprete, del preposito, dell' arcidiacono, del primicero, del custode, del tesoriere, e del decano. Sette erano i canonici dell' ordine presbiterale compreso il penitenziere: tre i canonici dell' ordine diaconale; e quattro i canonici dell'ordine suddiaconale, oltre i canonici coadiutori e i soprannumerari. I mansionarii, quattro sono registrati del primo ordine, due del secondo, ed altrettanti del terzo o suddiaconale; il collegio de' beneficiati era composto di quarantasette individui, oltre tre maestri di cerimonie. La cura d' anime annessa alla cattedrale si esercita dall' arciprete, assistito da due cappellani curati a sua elezione. Ivi è il fonte battesimale, varie insigni relique, e corpi santi. L'episcopio è prossimo alla metropolitana, ed è un amplo e conveniente edifizio. Nella città oltre la cattedrale, sonovi altre otto chiese parrocchiali, in una delle quali soltanto vi è il battisterio, come già si disse. Al presente cinque sono i monisteri e conventi dei religiosi, cioè di San-

to Spirito de' minori osservanti, di s. Maurelio de' cappuccini, di s. Giuseppe degli agostiniani scalzi, di s. Domenico dell'ordine de' predicatori, di s. Girolamo de' carmelitani scalzi. I padri della compagnia di Gesù hanno casa professa con scuole, e i signori della missione conservano un vasto fabbricato. E sei i monisteri di monache, che sono di sant' Antonio abbate, benedettine cassinesi; di s. Vito, monistero di agostiniane; del *Corpus Domini*, monache clarisse; di s. Chiara cappuccine; di s. Maria dei Servi le orsoline; di s. Teresa le carmelitane scalze. Avvi un piccolo monastero delle terziarie, dirette dai minori osservanti: mentre i conservatorii sono quelli pei maschi de' mendicanti, e dei trovatelli; per le femmine quelli di s. Giustina, di s. Barbara, di s. Apollinare, di s. Pietro delle mendicanti, di s. Cristoforo delle bastardine, di s. Maria della Consolazione per le penitenti, e di s. Margherita da Cortona per le puerpere. Vi è una casa di catecumeni, e due ospedaletti per dodici povere vedove impotenti. Il collegio delle zitelle con educandato presso s. Maria della Rosa, è diretto dalla marchesa Ginevra Canonici. Oltre a ciò vi sono altri pii stabilimenti, sodalizi, ospedali, monte di pietà, seminario con alunni ec. Ampla è la diocesi, contenente ottantaquattro parrocchie. La mensa ad ogni nuovo arcivescovo è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini mille e trecento, proporzionatamente alle rendite.

FERRARI o FERRERI Giovanni Battista, *Cardinale.* Giovanni Battista Ferrari o Ferreri nacque in Modena l'anno 1451, da nobile e vetusta famiglia. Recatosi a Roma nella sua gioventù, si applicò allo studio della legge, e fu ammesso alla corte del cardinale Rodrigo Borgia, pel qual mezzo ottenne alcuni benefizi ecclesiastici e un canonicato nella cattedrale di Bologna. In seguito ritornato in Roma, si occupò negli uffici di cancelleria, in qualità di scrittore e sollecitatore delle lettere apostoliche, e da questo impiego fu eletto uno de' dodici abbreviatori. Esaltato al soglio pontificio il Borgia col nome di Alessandro VI, Ferrari fu nominato datario, reggente della cancelleria, e nel 1497 vescovo di Modena. Lo stesso Pontefice a' 28 settembre 1500 lo creò cardinale di s. Grisogono, e nel 1501 arcivescovo di Capua. Morì di veleno propinatogli dal suo cameriere Pinzoni l'anno 1502, e dalla basilica vaticana furono le di lui ossa trasferite nella cattedrale di Modena. Scrive il Cardella, che il duca Valentino, della cui rapacità era stato fautore, fosse il principale movente della di lui morte, invogliato dalla somma di ottanta e più mila scudi d'oro, che tenea presso di sè. L'eredità fu applicata al fisco, senza attendersi ai reclami di suo fratello, a cui per compenso fu dato il vescovato di Modena. Quantunque si possa lodare la esattezza di questo porporato nel disimpegnare le sue mansioni, pure non si può esentarlo dalla taccia di avarizia, cosa che gli mosse contro persino la collera di Alessandro VI.

FERRARI Tommaso Maria, *Cardinale.* Tommaso Maria, nel battesimo nominato Pieragostino Ferrari, nacque nel 1647 da mediocre famiglia in Casalnuovo, presso O-

tranto. Spiegò sino dalla gioventù i più fervorosi sentimenti di religione, in età di quindici anni soltanto vestì l'abito di s. Domenico. Egli principiava la sua carriera, quando, rapiti a' viventi due suoi fratelli, venne fortemente tentato a lasciare la religione; ma inalterabile nel fermato proposito, rinunziò ben di voglia a quanto se gli promettea di agi e di ricchezze. Compiuti con somma riputazione i suoi studi, fu mandato in Roma: ivi il generale dell'ordine, il p. Roccaberti lo sottopose a rigidissimo esame, e conobbe tosto la profondità della dottrina che possedea, specialmente in riguardo alla *Somma* di s. Tommaso. Lo spedì pertanto nel convento di s. Tommaso di Napoli, dove per alcuni anni insegnò le filosofiche facoltà, e nel 1677, dopo di aver sostenuta una pubblica conclusione, ebbe laurea di dottore, e fu annoverato fra i maestri della sua religione. Nell'anno poi 1685 venne destinato in Bologna qual lettore di teologia. Mentre però con plauso universale cuopria quella cattedra, non cessava dallo esercitarsi nelle virtù proprie del religioso, non uscendo di casa che stretto dalla necessità, ed osservando sempre un rigoroso silenzio. Il legato d'allora il cardinal Pignattelli, dipoi Papa Innocenzo XII, lo volle a suo intimo amico, e molto gli fu di vantaggio nel proseguimento della sua carriera. Nel 1688, resosi vacante il posto di maestro del sacro palazzo, il Papa informato del preclarissimo di lui ingegno e singolare pietà, lo volle innalzare a quella carica; ma non avendo il danaro per supplire alle necessarie spese, il tesoriere Giuseppe Renato Imperiali, che fu poi cardinale, gli accordò tutta la suppellettile del suo antecessore, e supplì ancora alle spese. Nel tempo stesso ebbe il Ferrari commissione di supplire alle veci di predicatore apostolico, e in tale occasione conferì la laurea di teologia all'immortale Prospero Lambertini, della qual cosa quel grande uomo ne facea spesso menzione, aggiungendo le più distinte laudi alla somma di lui dottrina. Innocenzo XII, assunal soglio pontificale, a' 12 dicembre 1695 lo creò prete cardinale del titolo di s. Clemente, prefetto della congregazione dell'indice, protettore de' ministri degl'infermi; lo ascrisse ancora alle altre primarie congregazioni, e gli fece un dono della argenteria di cui se ne serviva prima del pontificato. La vita del novello cardinale, non fu però cangiata per sì eccelse dignità. Egli celebrava la messa ogni giorno e con grande commozione di affetti; ogni mese amministrava la comunione a' suoi familiari, e il giorno prima li chiamava tutti a sè per istruirli de' loro doveri di religione; la sera, dopo la recita del rosario, impartiva loro la benedizione, e poi li rimandava alle proprie case. Il suo letto era quello di un rigido penitente, la sua veste di lana inferiore, e l'abito cardinalizio del panno il più mediocre. Si narra eziandio che avvertito del prezzo della sua veste talare, se ne rammaricasse come di una spesa eccessiva, e non volesse poi cangiarla più per lo spazio di diciotto anni. Digiunava spesso in pane ed acqua, e si astenne sempre dalle carni, tranne gli ultimi anni della sua vita, ma pel comando assoluto de' medici. La mattina si alzava per tempo e prendea per solita

colazione una tazza di acqua di cicoria amarissima. La sua tavola poi era spoglia d'ogni prezioso ornamento, e non fu mai visto usare che arnesi assai poveri. Parlava di sè con molta disistima, e sapea umiliarsi dinanzi alle virtù degli altri. Se dovea correggere, il suo labbro spirava tutta la mansuetudine; se punire, vi accompagnava sempre i sentimenti di fratellevole carità. Era facile nell'ammettere all'udienza, nudriva gran compassione pe' poveri, soccorreva le verginelle indigenti, ed impartiva generose limosine specialmente alle famiglie decadute. Vegliava con assidua cura sulle chiese delle sue badie, le provvide e le ristaurò in gran parte; nè mai permise che sulle fabbriche di sua proprietà o sulle suppellettili vi si apponesse il suo stemma gentilizio. Ebbe corrispondenza co' principi Leopoldo I, Giuseppe I, Carlo VI, con Augusto re di Polonia e con Giovanni V re di Portogallo, i quali tutti aveano di lui un'altissima stima. Predisse più volte il tempo della sua morte, e infatti come l'avea annunziato, spirò nel bacio del Signore l'anno 1716, pianto di cuore da ciascuno de' buoni. Fu sepolto nel mezzo della chiesa di s. Sabina, lasciata da lui erede universale de'suoi beni. Il p. Daniello Concina, nella vita che scrisse in latino del cardinale Tommaso Maria Ferrari, e stampata in Roma dal Barbiellini nel 1754, narra alcuni fatti prodigiosi avvenuti per intercessione di lui; così pure tesse l'elenco delle sue opere manoscritte.

FERRATINI Bartolomeo, *Cardinale.* Bartolomeo Ferratini, di ricca famiglia di Amelia, si dedicò dai più verdi anni allo studio delle leggi in Roma, e così meritossi la universale stima, che Pio IV, nel 1562, lo promosse al vescovato di Amelia. Nove anni però dopo di un felicissimo reggimento, lo rinunziò nelle mani del Pontefice, e tornatosi a Roma, fu eletto vicario e canonico della basilica vaticana, prefetto della fabbrica, reggente di cancelleria, e presidente della segnatura di grazia. Esercitò questi uffici sotto il pontificato di nove Papi successivi, e tal era la sua sperienza ed avvedutezza, che i voti di lui venivano ricercati anche da luoghi lontani. Paolo V agli 11 settembre 1606 lo creò prete cardinale della S. R. C.; ma due mesi circa dopo, cessò di vivere in Roma l'anno 1606. La spoglia mortale fu trasferita in Amelia nella cattedrale, dove fu eretto un magnifico epitaffio. Il Ferratini fabbricò in Roma un grande palazzo dal quale prese anche il nome la vicina contrada, detta poi Fratina, divenuto poi l'edifizio del collegio urbano, come dicesi al volume XIV, pag. 216 e 217 del *Dizionario.*

FERRE (le) Giovanni, *Cardinale. Vedi* Fabri, *Cardinale.*

FERREOLO (s.). Dopo aver servito l'impero qual tribuno militare, vivea a Vienna, nelle Gallie, professando occultamente la religione cristiana. Indispettito il governatore Crispino per non vedere Ferreolo a prender parte alle cerimonie del suo culto, volle esaminarlo, e trovatolo fermamente risoluto di lasciare piuttosto la vita che la religione, lo fece battere, caricar di catene e condurre in prigione. Nel terzo giorno del suo imprigionamento, Ferreolo si trovò miracolosamente sciolto dalle sue catene, e vedendo la prigione a-

perta e le guardie addormentate, se ne fuggì. Passato il Rodano a nuoto, e arrivato al fiume Geres, fu raggiunto da quelli che gli furono spediti dietro, i quali legatolo colle mani dietro il dorso, sel menarono seco, e non potendo frenare il loro furore, invece di ricondurlo a Vienna gli tagliarono la testa sulle rive del Rodano. Ciò avvenne verso l'anno 304. Le sue reliquie furono trasportate a Vienna nel 474, ove s. Mamerto aveagli fatto costruire una chiesa. La sua festa è assegnata a' 18 settembre.

Vi sono due altri santi dello stesso nome. Uno fu vescovo di Limoges; intervenne al secondo concilio di Maçon, che fu nazionale, ed è nominato nel martirologio di Francia a' 18 settembre. L'altro, nato nel 521 nella Gallia Narbonese, fu vescovo di Uzes; innocentemente esiliato, ritornò alla sua diocesi verso il 558. Morì nel ventottesimo anno del suo episcopato, e lasciò una regola monastica stampata nella raccolta di Olstenio. La sua festa è notata a' 3 gennaio; ma il suo nome non si trova in alcun martirologio.

FERREOLO o Ferruzio, e Ferruzione (ss.). Questi santi furono mandati da s. Ireneo a Besanzone per annunziarvi la fede di Gesù Cristo, circa l'anno 180. Il loro martirio si colloca nel 211 o 212. Essi avevano una messa propria in un messale del quinto secolo, e la loro leggenda riferisce che furono dapprima flagellati per comandamento di Claudio, presidente della provincia Sequanese; che fu loro mozzata la lingua, e che si conficcarono loro delle lesine nelle giunture così dei piedi come delle mani, e dei grandi chiodi nel capo. I loro corpi furono scoperti il 5 settembre dell'anno 370 in una grotta coperta di legno, mille e cinquecento piedi lungi dalla città; per cui nel martirologio attribuito a s. Girolamo è posta a questo dì la loro festa, sebbene abbiano sofferto il 16 di giugno. La tradizione della chiesa di Besanzone prova che s. Ferreolo ne è stato il primo suo vescovo.

FERRERI Guglielmo, *Cardinale*. *V.* Ferrier.

FERRERI Antonio, *Cardinale*. *V.* Ferrerio.

FERRERI Gianstefano, *Cardinale*. Gianstefano Ferreri, de' signori di Gallianico, nacque l'anno 1473 nel castello di Bugella, feudo della sua famiglia, nella diocesi di Vercelli. Fu abbate commendatario di s. Maria di Staffarda e di s. Stefano di Vercelli, e nel 1499 fu eletto da Alessandro VI vescovo di questa città, dove celebrò anche un sinodo con notabile utilità dell'ecclesiastica disciplina. Nel 1502 passò al vescovato di Bologna, e nel 1509, per elezione di Giulio II, alla sede d'Ivrea. Diede commissione a Paride Grassi, vescovo di Pesaro, di scrivere un trattato sul cerenoniale de' cardinali. Sostenne la carica di uditore di rota, e mentre fungea quest'uffizio venne ascritto al sacro collegio da Alessandro VI, col titolo di s. Vitale, e pubblicato poi nel 1502, nella vigilia di s. Pietro, alla presenza de' cardinali assieme raccoltisi pei primi vesperi di quella solennità. Cessò di vivere nel 1520, ed ebbe sepolcro nella sua patria, nella chiesa di s. Sebastiano dei canonici regolari. Nella basilica poi di s. Clemente si legge il suo epitaffio, nel quale vengono ricorda-

te le distinte virtù del porporato, e la profonda dottrina, e vasta erudizione che lo rese uno de' luminari del suo tempo.

FERRERI Bonifacio, *Cardinale*. Bonifacio Ferreri, savoiardo di Vercelli, fratello del cardinal Gianstefano, uomo di acuto discernimento, e di grande ingegno, per cui fu arricchito nel 1499 di molte e pingui abbazie, e tra le altre quella di s. Benigno di Fruttuaria, indi fu eletto da Alessandro VI, a vescovo d'Ivica, dove restaurò dai fondamenti tre castelli di quella chiesa, poscia fu fatto amministratore di Nizza, il cui episcopio notabilmente accrebbe. In seguito da Giulio II, nel 1509, trasferito alla sede di Vercelli, Leone X nel primo luglio 1517 lo creò prete cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo, e nel 1537 Paolo III gli conferì il vescovato di Porto. Intervenne al concilio lateranense, e mentre da Vercelli si conduceva a Roma pel conclave, narra il Cardella nel tom. IV delle *Memorie storiche de' cardinali*, a pag. 22, che fu arrestato per ordine di Francesco Sforza duca di Milano, a cui il sagro collegio fece intendere per mezzo del suo ambasciatore in Roma, che se non avesse sul momento rimesso in libertà il collega Ferreri, ne avrebbe preso conveniente e giusta soddisfazione, e per questo motivo fu prolungato per otto giorni l'ingresso dei cardinali in conclave. Dal medesimo Paolo III fu decorato della legazione di Vicenza nel caso che si fosse tenuto il concilio generale in quella città, e poi nel 1540 di quella di Bologna, dove fondò il collegio detto dal suo cognome dei Ferreri, per mantenere agli studi i giovani nobili, ma poveri, del Piemonte, la scelta de' quali volle che spettar dovesse agli eredi di sua famiglia. Tre furono i conclavi ne' quali il Ferreri diede il suo voto, cioè di Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III. Morì nel 1543, universalmente compianto per l'ottime di lui qualità, che splendidamente l'adornavano, massime la pietà encomiata pure da Leone X. Trasferito il suo cadavere a Bugella, feudo di sua casa, nella diocesi di Vercelli, ivi rimase sepolto nella chiesa di s. Sebastiano nella tomba de' suoi antenati.

FERRERI Filiberto, *Cardinale*. Filiberto Ferreri, della famiglia de' marchesi di Romagnano, fratello del cardinal Pierfrancesco, e nipote de' due cardinali Gianstefano e Bonifacio, e zio del cardinal Guido, uomo di profonda scienza e di esimia pietà, ebbe dapprima tre pingui abbadie, e nel 1518 da Leone X venne promosso al vescovado d'Ivrea, e spedito nunzio al duca di Savoia. Paolo III avuto riguardo a'meriti di lui, agli 8 aprile 1549 lo creò cardinale col titolo di s. Vitale. Morì dopo cinque mesi nello stesso 1549, e trasferito in Biella, fu sepolto nella tomba della sua famiglia.

FERRERI Pierfrancesco, *Cardinale*. Pierfrancesco Ferreri, nacque in Vercelli, l'anno 1509. Dapprima fu abbate di s. Stefano di Vercelli e di Pinarolo, e nel 1536 eletto vescovo della sua patria. Resse quella chiesa con somma sapienza, uomo com'era egli per ogni virtù chiarissimo; vi fondò nove benefizi, ristaurò da' fondamenti il palazzo episcopale, eresse il seminario, e molte altre opere vi fece per cui il suo nome dev'essere sempre di cara memoria

a' suoi concittadini. Fece fabbricare eziandio la chiesa di s. Antonio pei disciplinanti, e quelle di s. Agata e di s. Margherita ad uso delle monache, le quali passarono dalla campagna in città. Venne destinato alla vice-legazione di Bologna, nel tempo in cui era ivi legato il cardinal Bonifacio suo zio; si recò al concilio di Trento, e scrisse un diario di questo gran concilio, il quale si conserva nella Vaticana. Paolo IV lo disegnò compagno del cardinal Carlo Caraffa nella legazione delle Fiandre, e Pio IV gli commise la nunziatura del senato veneto, nel qual tempo ai 26 febbraio 1561 lo creò prete cardinale di san Cesario. Nell'anno 1562 fece rinunzia della sua chiesa a favore di Guido di lui nipote, e compì la mortale carriera in Roma, nell'anno 1566, nella fresca età di cinquantasette anni. Le di lui spoglie ebbero sepolcro nella basilica Liberiana, dove sopra la porta santa si vede in marmo il suo busto, con una iscrizione postavi dal cardinal Guido suo nipote.

FERRERI Guido, *Cardinale*. Guido Ferreri, figlio di Maddalena Borromeo, sorella di s. Carlo, nacque in Vercelli l'anno 1537. Crebbe sotto la disciplina del cardinal Pierfrancesco suo zio, e in breve corse la carriera degli studi con un progresso così rapido, che tosto si attrasse la considerazione degli uomini valenti nelle lettere e nelle scienze. Ebbe sei pingui abbazie, tra le quali quella di s. Benigno di Fruttuaria, e nel 1562 venne promosso al vescovado di Vercelli, per rinunzia del cardinale suo zio. Molti e cospicui furono i benefizi ch' egli compartì a quella chiesa: fabbricò l'abitazione pei chierici del seminario, già cominciato dallo zio, e lo accrebbe di rendite; ristaurò con immensa spesa la contigua chiesa di s. Pietro; diè fine ad una vecchia lite assai molesta ai vescovi ed al capitolo; fece lavorare con buon gusto i sedili del coro, e ne assegnò una rendita perchè avessero compimento. Trasferì anche le monache dalla campagna alla città, e a quelle di Biella vi fabbricò il convento, e concesse loro la metà de' frutti di s. Maria del Piano e dello spedale. Unì le monache di s. Pietro martire a quelle di s. Margherita, perchè vi fosse luogo a quelle di Leuta; diede nuova forma alla chiesa de' ss. Pietro e Barnaba, e vi istituì ancora le scuole della dottrina cristiana. Celebrò un sinodo per la riforma dell'ecclesiastica disciplina; istituì due collegi, uno pei gesuiti, che introdusse in Vercelli l'anno 1581, l'altro pei sedici beneficiati addetti alla chiesa di s. Eusebio. Fatta rinunzia di quella chiesa, ottenne l'abbazia di Nonantola, che resse con eguale sapienza e zelo: ivi pure condusse a fine l'arca di marmo che tuttora adorna l'altar maggiore della chiesa abbaziale, e visitò personalmente le chiese soggette, lasciando in ogni luogo il bell'esempio della sua specchiata virtù. Avea conceputo benanche il pensiero di unire insieme i monaci benedettini del Piemonte, che viveano erranti, e dar loro la regola dei monaci riformati, e istituirvi un'accademia per la loro istruzione e pel bene eziandio della chiesa di Francia, che allora venia turbata dal continuo infestar degli eretici; ma tal disegno, comechè utile assai, non gli venne

fatto di mandarlo ad effetto. Intervenne al concilio di Trento, e dopo fu incaricato della nunziatura al senato veneto, ed a' 12 marzo 1565 creato da Pio IV prete cardinale, benchè assente, di s. Eufemia. S. Carlo fu quegli che nella metropolitana di Milano lo vestì delle insegne cardinalizie, e lo ebbe a compagno nel suo primo provinciale concilio; fu quindi destinato assieme con lui ad accompagnare in Italia le sorelle dell'imperatore Massimiliano d' Austria. Gregorio XIII lo deputò alla correzione del decreto di Graziano, cosa ch'egli eseguì con molta diligenza, e dipoi lo spedì legato della Romagna, e anche di Spoleti, secondo quello che scrive il Corbellini. Cessò di vivere in Roma l'anno 1585, rapito da una brevissima malattia di sei ore, nell'età di 48 anni, e venti di cardinalato. Ebbe il sepolcro nella basilica Liberiana, e sopra la porta santa si vede la sua figura in marmo, con una iscrizione di sommo elogio.

FERRERI Vincenzo Maria, *Cardinale*. Vincenzo Maria Ferreri da Nizza, nacque l'anno 1681. Professò fino dagli anni verdi nell' ordine de' predicatori, e rapidamente si avanzò nel sapere e nella pietà. Fu dapprima lettore nella sua religione, e poscia ebbe una cattedra di teologia nell'università di Torino. Il marchese di Ormea, suo affine, gli ottenne dal re di Sardegna, nel 1727, la nomina al vescovado di Alessandria della Paglia, che fu poi confermata da Benedetto XIII; e quindi gl' impetrò la sacra porpora, ch' ebbe dallo stesso Pontefice a' 6 luglio 1729, col titolo di s. Clemente, donde poi passò a quello di s. Maria in Via. Due anni dopo fu trasferito alla chiesa di Vercelli, e gli furono accordate contemporaneamente tre pingui abbazie, una delle quali non potè mai possedere per causa di alcune controversie insorte tra quel sovrano e il Papa Clemente XII. Venne ascritto alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, della disciplina, della immunità e dei riti. Morì in Vercelli l'anno 1742, con lode di zelante e sollecito pastore, ed ebbe sepolcro in quella cattedrale.

FERRERIO Antonio, *Cardinale*. Antonio Ferrerio, nacque di povera famiglia in Savona, ed ottenne nella sua gioventù la protezione del cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Papa Giulio II. Questo Pontefice, nel 1504, lo elesse vescovo di Noli, e lo trasferì di poi alla chiesa di Gubbio, dalla quale passò alla sede di Perugia. Venne quindi decorato della prefettura del palazzo apostolico, creato cardinale nel concistoro del primo dicembre 1505, col titolo di s. Vitale, quantunque ripugnasse il sacro collegio pei molti vizi che in lui discopriva, e specialmente per l'arroganza e doppiezza di carattere. Ebbe la carica di pro-datario, e la legazione di Perugia, nonchè quella di Bologna, ottenuta da lui col mezzo dei più scaltri artifizi. Ma tali furono le tirannie, le crudeltà, le ingiustizie commesse in quest'ultima città, che il Pontefice lo fece chiudere in Castel s. Angelo, e lo multò di ventimila scudi. Da quel castello però venne trasferito nel convento di s. Onofrio sul Gianicolo, dove oppresso dalla confusione morì l'anno 1508. Fu sepolto nella chiesa di s. Agostino senza alcuna funebre ceremonia.

FERRERO della Marmora Teresio, *Cardinale.* Teresio Maria Carlo Vittorio nacque in Torino li 15 ottobre 1757: furono suoi genitori il marchese Ignazio luogotenente generale nelle regie armate di Emanuele III re di Sardegna, e Cristina San-Martino d'Aglié marchesa di s. Germano, degna dama di onore della principessa di Piemonte, la ven. Clotilde di Francia. La famiglia del padre, illustre assai, discendeva da quei Ferreri che nel 1517 erano dalla principesca famiglia Fieschi, sovrani conti di Lavagna, chiamati alla successione del principato di Masserano e Crevalcore (il quale essendo appartenuto al dominio della santa Sede, se ne tratta all'articolo Sovranita' Pontificia), colla sostituzione ai discendenti del pronipote Filiberto da essi adottato, successione che dopo 316 anni a' nostri giorni in questa linea aveva luogo, di quei Ferreri che in tanti nobili modi, e con gloriosi fatti illustrarono nelle storie italiane il proprio nome, e dierono al sagro collegio i cardinali che descrivemmo compendiosamente avanti questi cenni biografici. Con tali esempli domestici allevato e cresciuto Teresio, fece progressi nei buoni studi in guisa che nel 1779 ricevette dall'università di Torino la laurea di dottore in jus canonico e civile. Pel suo ingegno, e per le gentili maniere venne dai condiscepoli eletto nell'anno seguente rettore di tale università: e qui va notato, che solevasi allora insignire con simile dignità uno dei giovani più distinti per nobiltà e scienza, e questo era poi riguardato qual principe dell'ateneo, essendo l'elezione libera, e dipendendo dal voto degli eguali; dappoi fu associato al collegio di belle lettere e filosofia, illustrato dai pp. Ansaldi e Beccaria. Dedito allo stato ecclesiastico, nel 1781 ascese al sacerdozio, indi il re Vittorio Amadeo III lo ammise tra i suoi elemosinieri di corte, ed avendolo nel 1796 proposto a Pio VI per la sede vescovile di Casale in Monferrato, con sua virtuosa ripugnanza ne ricevette in Roma l'episcopale consagrazione. Mentre da zelante pastore del diletto suo gregge impiegava ogni suo pensiero e cura a di lui vantaggio, ad onta della delicata sua complessione e difficoltà nel camminare, il di lui cuore restò acerbamente trafitto dai sanguinosi rivolgimenti di Francia che allora turbavano l'Europa; quindi nel 1798 dal torrente devastatore fu pure invaso il Piemonte, crollò la monarchia sabauda, venne manomesso ogni ordine di cose, ed il Pontefice Pio VI fu ingiustamente spogliato del regno e della libertà, per cui esule prigioniero nell'esser condotto in Francia attraversò la città di Casale, e le terre della diocesi di Teresio. Questi si recò ad incontrare il supremo gerarca a s. Germano, lo accolse nell'episcopio con ogni maniera di profonda venerazione, indi lo accompagnò in Torino, e nel separarsi da lui provò indicibile dolore. Disputavansi in quel tempo il Piemonte francesi ed austriaci, quando alcune bombe lanciate dai primi in Casale furono causa che si levasse il popolo a tumulto, minaccioso e furente contro di essi. In premio dell'aver Teresio sedato la sommossa colla sua autorità ed amorevoli parole, con iniqui modi fu dai francesi condotto a piedi nella cittadella di Alessandria. Qui non

finirono le loro persecuzioni contro il pio vescovo: più volte dopo l'insigne vittoria delle armi francesi li 15 giugno 1800 riportata sugli austriaci a Marengo, fu dal ministro di polizia francese chiamato a Torino a discolparsi delle gravi accuse contro di lui apposte, ma ne riuscì innocente, intanto che la sua salute vieppiù affievolivasi. Succeduta a tanti trambusti la calma, rivolgevasi Teresio a rimarginare le ferite recate ai suoi diocesani, quando nel concistoro tenuto in Parigi da Pio VII il primo febbraio 1805, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Piemonte, già fatta con pontificia bolla del primo giugno 1803, e successivo decreto de'23 febbraio 1805, dal cardinal Caprara legato *a latere*, fu dal Papa traslato al regime delle diocesi unite di Saluzzo e Pinerolo, alle quali ben presto fece sperimentare la sua paterna sollecitudine. Quanto e quale poi fosse l'impegno in favore degli oppressi primari membri della santa Sede, ben lo mostrò nel rendere meno dura la condizione del cardinal Pacca (il quale ne fa menzione nelle sue *Memorie storiche*, parte II, cap. II, pag. 168), e di altri prelati romani rinchiusi prepotentemente nel forte di Fenestrelle, posto nella sua diocesi. Ristabilito nel Piemonte dopo il 1814 l'ordine antico di cose, il re Vittorio Emanuele, lo creò gran croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro; riordinate poscia per pontificia bolla del 1817 nello stato primitivo le diocesi, il vescovo Teresio spontaneamente rinunziò alla diocesi di Pinerolo, e all'amministrazione di vari luoghi già spettanti ad antiche diocesi, e allora alla sua di Saluzzo unite. Finalmente oppresso da lunghe e continue infermità, che gli rendevano assai difficile l'esercizio del pastoral ministero, ottenne dal Papa Leone XII di rinunziare. In premio de' lunghi servigi resi da lui alla Chiesa ed allo stato, gli venne conferita l'antica e pingue abbazia di s. Benigno di Fruttuaria, e lo stesso Leone XII nel concistoro de'27 settembre 1824 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, rimettendogliene la notizia in un al berrettino cardinalizio, per la guardia nobile conte Gaetano Dionisi, e la berretta cardinalizia a mezzo dell' ablegato monsignor Pietro Giuseppe Barbaroux, figlio del conte allora ministro sardo di Roma. Nell'anno seguente il re di Sardegna Carlo Felice conferì al nostro cardinale il supremo ordine dell'Annunziata, di cui era già cancelliere fino dal 1823. In sì eminente grado si accrebbe la sua generosa carità; ma recatosi nell'autunno del 1831 alla sua abbazia di s. Benigno già altre volte posseduta da diversi cardinali e prelati del suo casato, fra'quali dal celebre cardinal Bonifacio, da Sebastiano e Ferdinando de'Ferreri che vi coniarono non poche monete (come si legge nel ch. conte Litta, *Famiglie celebri italiane*, in Ferrero di Biella), fu sorpreso da mortale infermità, ed ai 30 dicembre morì, venendo esposto e sepolto nella chiesa abbaziale di s. Benigno, senza essersi potuto recare in Roma a ricevere il titolo e cappello cardinalizio, nè intervenire ai due conclavi ch' ebbero luogo lui vivente. La sua morte dispiacque particolarmente a chi ne conosceva l'esimie doti, e la dottrina ed erudizione. Egli senza

trascurare i propri doveri, si esercitò nelle amene lettere e nelle gravi scienze; la storia patria, la araldica, la numismatica, furono principalmente l'obbietto de' suoi studi. Molti ne avea pur fatto intorno alle monete dei tempi di mezzo, e di quelle sopra tutto che uscirono dalle zecche delle repubbliche, dei marchesi, dei conti e signori di molti feudi in Piemonte. Intera fu la serie per esso ordinata delle monete fatte coniare in Massarano e Crevalcore, dai marchesi indi principi di que' luoghi, e si può dire compiuti i materiali, che con assidue cure di oltre trent'anni era riuscito a poter raccogliere nell'intendimento che avessero col tempo a servire per la compilazione di una storia di quel principato. Molte sono altresì le carte raccolte concernenti allo scudo e alla zecca di Desana (su di che è a vedersi il Gazzera, *Memorie storiche dei conti di Desana*). Sì onorevoli studi gli avevano procurato l'amicizia e la stima d'illustri letterati, in ispecie dell'erudito cav. di Priocca ministro plenipotenziario del re di Sardegna in Roma negli ultimi anni del decorso secolo, del celebre monetografo conte Viani, e del cav. Ciampi, che al nostro cardinale, prima che fosse fatto vescovo, intitolò le pregiate sue notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici del Viani.

FERRICI Pietro, *Cardinale.* Pietro Ferrici di Comentana o Concentana, castello della Catalogna, ebbe i natali nel 1413. Corse con felice profitto gli studi nell'università di Bologna, ed uscitone laureato in ambe le leggi, si recò a Roma. Ivi, col favore del cardinal Barbo poi Pontefice Paolo II, di cui era stato famigliare, fu eletto da Pio II uditore di rota, uffizio che sostenne assai bene; e nel 1464, dal medesimo Paolo II, vescovo di Tarragona nel regno di Aragona. Venne destinato eziandio commissario apostolico in Magonza, nell'Alemagna, per comporre una lite di molto rilievo e tranquillare gli animi che s'erano piuttosto agitati. Dopo di tutto ciò da Sisto IV, nel concistoro de' 18 dicembre 1476, fu creato prete cardinale di s. Sisto, e protettore dell'ordine de' predicatori. Va però avvertito che Paolo II nel concistoro de' 16 dicembre 1468 avea creato segretamente il Ferrici cardinale, con altri tre, che però non pubblicò mai; sebbene avea obbligato il sagro collegio a riconoscerli per tali in sua morte se non gli avesse pubblicati, non furono riconosciuti per tali, nemmeno dal successore di Sisto IV, che però creò poi il Ferrici, e due dei nominati tre, escludendone l'arcivescovo di Strigonia. Il nostro cardinale compianto da tutti, cessò di vivere in Roma, l'anno 1477, e fu deposto nel chiostro di s. Maria sopra Minerva, in un avello lavorato con gusto antico, avente la statua del cardinale stesa sull'urna in abiti pontificali. Il carattere del Ferrici era assai dolce; manieroso di tratto, officioso co' principi, e molto prudente nel rispondere a' consigli. I sommi Pontefici del suo tempo l'aveano in alta estimazione, e lo consideravano come l'uomo di gran valore nel maneggio de' più difficili affari, laonde fu tenuto da tutti il più officioso e diligente cardinale del suo tempo. I principi ancora l'amavano, e se ne servivano di lui nelle cose di grande inte-

resse. Il Muratori, nell'opera degli scrittori delle cose d' Italia, tom. III, pag. 2, fa anch' egli degna menzione del cardinale Ferrici.

FERRIER o FERRERI Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Ferrier, ovvero Ferreri, nacque in Provenza, oppure nella Spagna, come vuole l'Aubery. Fu prevosto della chiesa cattedrale di Marsiglia, e da s. Celestino V nel settembre del 1294 creato prete cardinale del titolo di s. Clemente. Lo stesso Pontefice lo spedì legato in Francia per finire le discordie insorte tra il re cristianissimo, il re di Aragona, e Carlo conte di Alençon e Valesia. Dalle Gallie passò nella Spagna per ricevere l' investitura de' regni di Valenza e di Aragona a nome del re Giacomo. Morì in Perpignano nel 1295, e fu sepolto nella chiesa dei frati minori.

FERRO D'ORO, e Ferro d'argento, *Ordine equestre*. Nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, l'anno 1414, Giovanni duca di Borbone figlio di Luigi II istituì l'ordine cavalleresco de'cavalieri del ferro d' oro, e degli scudieri del ferro d'argento. Compose l'ordine di soli sedici gentiluomini, parte cavalieri, e parte scudieri, onde segnalarsi coi fatti d' arme e per acquistar la gloria. Tanto il duca che i cavalieri obbligaronsi a portare in tutte le domeniche alla gamba sinistra un ferro da prigioniere pendente da una catena; in caso di dimenticanza pagavano quattro soldi d' argento ai poveri. Il ferro de'cavalieri era d'oro, e quello degli scudieri d'argento. Giuravano di amarsi come fratelli, di difendere il loro onore, e di procacciarsi vicendevolmente del bene, come di battersi specialmente per le donne che da loro domandavano soccorso. Il diritto di eleggere i cavalieri ne'posti vacanti, si apparteneva al consiglio, ma l'ordine ebbe corta durata. *V.* l'Heliot, *Storia degli ordini religiosi*, tomo VIII, p.55.

FERRO, ossia Croce di Ferro, *Ordine equestre*. Federico Guglielmo III re di Prussia, ritirandosi nel 1813 dall'alleanza di Napoleone, e in vece strignendola colla Russia, e colle altre potenze contro la Francia, riflettendo, che nelle inevitabili battaglie cui andavansi a guerreggiare faceva d'uopo di mantener vivo il coraggio e la fedeltà ne' suoi soldati, con sagace divisamento istituì l'ordine cavalleresco della *Croce di Ferro* a' 10 marzo, perchè servisse di premio a'valorosi ed ai leali. Cogli statuti lo compose di tre classi, cioè di gran croci, di cavalieri di prima classe, e di cavalieri di seconda classe; niuno però può essere cavaliere di prima classe, se prima non lo è stato della seconda. La decorazione consiste in una croce di ferro sormontata da una corona, e sospesa ad un nastro nero con orlo bianco pei militari; essendo bianco con orlo nero pei decorati civili. Lo stesso re Federico Guglielmo III nel 1806, già aveva decretato pei soldati il premio militare d'un segnale di *onor militare*, consistente in un nastro color di perla con orlo rosso per gl'insigniti di prima classe, e per quelli di seconda un nastro nero con orlo bianco. Di più nel 1810 avea distribuito un altro segnale di *onore civile* che consisteva in un nastro bianco con orlo arancio; indi nel 1814 decretò una *medaglia civile* con nastro bianco con orli neri ed arancio, pei sudditi che

nel precedente anno si erano distinti con sagrifizi fatti pel re e per la patria; finalmente nello stesso anno 1814 stabilì Federico Guglielmo III altra medaglia di *onore militare* a ricompensa dei soldati che valorosamente combatterono nelle guerre degli alleati, sostenute nel 1813 e 1814 contro la Francia.

FERRO ELMO, *Ordine equestre*. L'ordine militare dell'*Elmo di ferro* fu istituito nel 1814, dal granduca ed elettore di Assia-Cassel Guglielmo I, per perpetuare la memoria del suo ritorno al possesso de'paterni dominii di cui n'era stato spogliato dal conquistatore francese Napoleone, per aver conservato fedeltà al supremo capo dei principi della Germania. Cogli statuti venne stabilito che l'ordine fosse limitato solamente ai tempi di guerra, e fu diviso in tre differenti classi, cioè in gran croci, in cavalieri di prima classe, e in cavalieri di seconda classe. Fu ancora decretato che per conseguire la decorazione di prima classe, bisognava appartenere alla seconda, e che la gran croce dovevasi concedere a quegli offiziali generali che avessero comandato le truppe assiane in battaglia campale, e avessero riportato vittoria, presa o difesa una fortezza considerabile. La decorazione dell'ordine dell'*Elmo di ferro* consiste in una croce, la quale sospesa ad un nastro rosso con orlo turchino si porta dalla parte sinistra del petto. Guglielmo II, poichè nel 1821 successe nel gran ducato, ricordevole de' grandi servigi prestati da' suoi sudditi nelle ultime guerre, istituì una medaglia per quelli che presero parte nelle campagne del 1814 e 1815.

FERRUZIO (s.). Fioriva nel quarto o quinto secolo, militò dapprima nelle truppe dell'impero, che aveano il loro quartiere a Magonza; ma lasciò poscia quel servigio per consecrarsi affatto a Gesù Cristo. Il suo comandante, irritato, lo fece rinchiudere, carico di catene, in un castello al di là del Reno, nel quale a cagione dei mali trattamenti che se gli fecero soffrire, in capo ad alcuni mesi morì. Dicesi che la santità di Ferruzio fu attestata da molti miracoli, ed è nominato nel martirologio romano ai 28 di ottobre.

FERRUZIO o Ferreolo (s.). *V.* Ferreolo e Ferruzione (ss.).

FERULA. Verga o scettro senza dominio, e da alcuni confuso col bacolo, o pastorale vescovile. Nel dizionario delle *Origini* si cerca quella di questo vocabolo, e si dice che nella più remota antichità, si faceva uso di canne di *ferula* per trasportare il fuoco da un luogo all'altro, perchè vi si conservava perfettamente, e il midollo non si consumava se non che a poco a poco, senza punto danneggiare la corteccia, per la qual cosa questa, priva di midollo, poteva in qualche modo assomigliarsi alla canna. Indi si parla delle *ferule* usate in Sicilia e in alcuni luoghi della Francia, delle *ferule* mitologiche di Prometeo, di Bacco ec., e che la ferula per la sua leggerezza e flessibilità divenne anche strumento di correzione per i fanciulli, e quindi si applicò talvolta come attributo o segnale di autorità ai maestri ed agli istitutori. Al presente la ferula si usa dal cardinale primo diacono di santa romana Chiesa, cioè un piccolo bastone di legno ricoperto di velluto rosso, ed

ornato di argento, come insegna di autorità, insegna che gli antichi rituali concedevano al primicero della scuola de' cantori, secondo lo stabilimento fattone dal Pontefice Stefano III detto IV, il quale al medesimo primicero concesse la prerogativa di tenere un bastone in mano nelle funzioni e messe che cantavansi nella basilica di s. Pietro, e nella stessa forma assistere presso l'altare, ove si celebrava. Nelle processioni, come in quella della solenne coronazione del sommo Pontefice, cioè quando il Papa ha terminato di assistere all'ora di terza nella cappella Clementina della basilica vaticana, si avvia all'altare papale, dà segno al movimento della processione il cardinal primo diacono, stringendo colla mano destra la ferula, e dicendo con voce intelligibile: *Procedamus in pace*, a cui risponde il coro: *In nomine Christi. Amen.* Indi dopo avere il Papa recitate sull' altar papale le collette, il medesimo cardinale primo diacono colla ferula in mano, cogli uditori di rota, cogli avvocati concistoriali, ed altri, processionalmente si porta alla confessione dei principi degli apostoli pel canto e recita delle orazioni e litanie di cui si parla al volume VIII, pag. 167 del *Dizionario*, mentre nel seguente volume, a pag. 53, si dice come il cardinale primo diacono presiede al defilamento ed ordine della processione del *Corpus Domini* colla ferula in mano, vestito di dalmatica, e colla mitra in testa. La formula *Procedamus in pace* è molto antica, ed osserva il Catalani, *Rit. Rom.* tomo II, p. 174 e 179, che si usava in tutte le processioni. Il cardinal primo diacono la dice anche per la processione delle candele e delle palme, come noteremo parlando di quelle funzioni.

L'uso della ferula trovasi negli antichi ceremoniali di parecchie chiese, ne' quali si rileva essere stata questa ferula o bastone ornata di argento, o in altro modo, ed anche chiamata verga e baculetto. Nella metropolitana di Milano vi erano dieci ecclesiastici riguardati come capi d'ordine, ciascuno dei quali portava in mano una verga detta appunto ferula, ornata di cuoio in cima ed in fondo, la cui forma si trova in vari monumenti cristiani, uno dei quali si vede in un marmo della chiesa di s. Maria in Bertrade di quella città. I capi dei nominati dieci ordini stavano nel coro, altri fuori di esso: i primi erano l'arciprete, l'arcidiacono, il primicero dei suddiaconi, il primicero di tutto il clero, ossia il primicero dei decumani, il primicero dei notari, quello dei lettori, il capo dei maestri delle scuole, detti *mazeconici* o *mazzaconici*, ed il cimiliarca, che aveva sotto di sè i custodi della chiesa. Gli altri due fuori del coro, erano il maestro della scuola di s. Ambrogio, detta dei vecchioni e delle vecchione, ed il visconte, il quale era laico e regolava i laici. Anzi va notato, che i sacerdoti della città di Milano nel secolo XI portavano in dito un anello, ed in mano una verga polita, che in cima era rotonda, e nell' estremità era chiusa in una lamina, che terminava con una punta: singolarmente però questo divenne un ornamento e distintivo dei cento decumani appellati perciò *Cento verghe* (*Centum ferulae*). Di altri individui e dignitari del clero di di-

verse chiese, che usavano la verga ferula, o *Bacolo* ed anche *Bacchetta* (*Vedi*) di argento o altra materia, ne tratta il Macri nella *Notizia dei vocab. eccl.*, alla parola *Baculus*. Il Sarnelli nelle sue *Memorie*, a pag. 42, avverte che ha spiegato la parola *ferula* pel bacolo pastorale, non perchè sia quello curvo nella cima, come si usa dai vescovi, ma un bastone dritto e nodoso, che suole avere in cima un globetto colla crocetta, il cui uso è rimasto presso il solo sommo Pontefice, che non adoperando bacolo pastorale curvo, quando bisogna usa la detta ferula, come, se consegrasse una chiesa, per iscrivere l'alfabeto e l'abbecedario, ed in cose simili. Ma il p. Bonanni nel suo erudito trattato della *Gerarchia ecclesiastica*, pag. 252, cap. LXI, *Se il sommo Pontefice usi il pastorale*, narra quanto segue.

Sebbene non si adoperi dal Papa il pastorale della forma usata dai vescovi, fu per lo spazio di parecchi secoli usato un bastone, chiamato dagli antichi rituali *ferula*, e questo in segno della giurisdizione pontificia. Tale rito si descrive nell'ordine di Cencio camerlengo, il quale fu poi Onorio III, scritto nel pontificato di Celestino III nel declinar del secolo XII. Ivi al num. 79 si legge: » Electus sedet ad dexteram in sede porphiretica, ubi » prior basilicae s. Laurentii de Palatio dat ei ferulam, quae est signum regiminis et correctionis"; e poi soggiunge: » cum ipsa ferula, et clavibus accedit ad alteram sedem, et tunc reddit eidem » priori tam ferulam, quam etiam » ipsas claves". Lo stesso rito si accenna al § 20 del Rituale di Cajetano, nipote di Bonifacio VIII, e da lui creato cardinale, ove dice, che sedendo il Papa nel Laterano: » Prior basilicae s. Laurentii dat » ei ferulam, quae est signum correctionis et regiminis". Nel libro delle sagre cerimonie pubblicato in tempo di Leone X da Cristoforo Marcello, al capo 3, ove si tratta della coronazione del Pontefice, si fa menzione della stessa cerimonia, dicendosi che mentre siede il Papa » Prior ecclesiae lateranensis accedit, et genuflexa dat Pontifici ferulam in manum, in signum correctionis et regiminis". Che tale uso fosse nel secolo X, apparisce da quanto è riportato nella vita di Benedetto V, cioè che avendo saputo l'imperatore Ottone I essere stato eletto Benedetto V nel 964, dopo la morte di Giovanni XII, andò a Roma con l'esercito, e l'assediò, e restituì nella dignità Leone VIII intruso, ed avendo radunato un conciliabolo, Leone » pontificale pallium abstulit Benedicto » Papae, ferulamque ex ejus manu ablatam in frusta confregit", come si legge nel Ciacconio. Lo stesso fatto racconta Luitprando con queste parole: » Post haec pallium » sibi abstulit, quod simul cum » pontificali ferula, quam manu agitabat, domino Papae Leoni reddidit, quam ferulam idem Papa » fregit, et fractam populum ostendit".

Fu talvolta questa ferula chiamata scettro pontificale, come si ha dalla vita di Pasquale II, che eletto Papa nel 1099, e condotto a s. Giovanni in Laterano » ibi » sceptrum pontificium manibus gerens, ea loca, quae solis Pontificibus adjudicata sunt invisit". Così scrisse il citato Ciacconio, raccontando la cavalcata del Papa al-

la basilica lateranense. Conchiude il Bonanni che l'uso della ferula prescritto dagli antichi rituali, non si usa più da loro, ignorandosi il tempo ed i motivi della cessazione, dandosi al Papa, quando incoronato si trasferisce con solenne pompa alla basilica lateranense pel possesso, le sole chiavi in segno della suprema autorità conferitagli da Dio di aprire e chiudere l'erario de' tesori celesti, su di che meglio è consultare l'articolo Chiavi pontificie. Tuttavolta si studiò indagarne il vero tempo monsignor Ciampini, nell'erudita dissertazione su questa materia pubblicata nel 1690. In essa prendendo in considerazione l'immagine di Gelasio II del 1118, prodotta dal Macri alla parola *Mitra*, la quale tiene nella destra un bastone terminato nella cima da un globo, e in secondo luogo le parole d'Innocenzo III del 1198, il quale affermò che il romano Pontefice non usava bastone, citando la glosa cap. *De sacra unctione*, in verbo *Misticam*, ove si dice: » Romanus Pontifex non utitur baculo quia potestatem a solo Deo » recipit"; e ne deduce la conclusione, che nel tempo di circa ottanta anni, che passò tra i due Papi, potesse esser cessato l'uso della ferula. Il Bonanni riflette che essendo la parola *baculus* equivoca, e potendosi intendere per essa l'uso del pastorale, e non ferula, stima che tal conseguenza possa esser fallace, e perciò aderì più volentieri alla riflessione che il Ciampini fa a carte 13, dicendo che siccome nel secolo XVII nei diari pontificii non si fa menzione alcuna di molti riti praticati nella elezione del Papa precedentemente, e prescritti ne' rituali antichi, così il rito di presentare la ferula al nuovo Papa cessò con molti di essi, benchè riferiti nel libro delle cerimonie pubblicato in tempo di Leone X, cioè nel secolo XVI. E sebbene con l'uso della ferula si dava ad intendere anche la podestà temporale del sommo Pontefice, che perciò il Bullengero con ragione affermò, che il Papa come usa la corona d'oro » ita et sceptrum » aureum merito gestare potest", e la ferula era equivalente allo scettro, il quale dagli antichi si usava della medesima forma (*V.* Croce pontificia e Scettro), dicendo il Fivizzani che se ora il Papa non usa più l'insegna della ferula, usa bensì la croce astata indicativa della suprema dignità, onde con essa si supplisce a qualunque insegna, mentre non mancano nelle solenni funzioni altre insegne di mazze e bastoni, e di verghe tutte indicative della potestà e giurisdizione pontificale.

Il dotto Garampi nell'*Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, parlando della funzione del possesso del Papa, secondo i citati Ordini romani, dice che la ferula non può esser la *cambuta* o pastorale vescovile, come crede il Papebrochio, *Propyl. Maji*, pag. 321, essendochè *cambuta seu baculo pastorali non utuntur summi Pontifices, nec episcopi cardinales in romana curia,* come asserisce il cardinal Cajetano Stefaneschi, *Mus. Italic.*, tom. II, pag. 288, e assai prima di lui avvertirono Innocenzo III, *De Missa* lib. I, cap. 62, e nel corpo canonico, al titolo *De sacra unctione*, s. Tommaso d'Aquino, quaest. 3, dist. 24, lib. 4 *Sentent.*, e il Durando, *Rat. div. offic.*, lib. III, cap. 15. A fronte di così

espresse testimonianze dalle quali apparisce non essersi dai romani Pontefici avuto l'uso del *Pastorale, Cambuta*, o *Bastone* che adoprasi dagli altri vescovi, sonovi però stati degli eruditi di gran nome, i quali hanno sostenuto il contrario. Ciò determinò il Garampi a restringere i loro argomenti, e a farvi brevi riflessioni, per poi conchiudere se l'immagine di Gelasio II nel codice vaticano ci rappresenti un simile pastorale; e gli uni e le altre qui appresso andiamo a riportare in analogia di quanto si è detto. L'Altaserra adunque sul libro I, tit. V delle *Decretali*; mons. Ciampini nella dissertazione *An Pontifex summus baculo pastorali utatur*; il p. Catalani, *Caerem. Rom. Eccl.* tom. I, pag. 102, e forse anche monsig. Giorgi, *Liturg. Rom. Pont.* tom. I, pag. 235, addussero varie antiche testimonianze della ferula, che davasi al Papa nell'atto del possesso del patriarchio lateranense, di cui parlano gli Ordini romani del XIII e XIV secolo, e quindi alcuni di essi vollero conchiudere che i romani Pontefici anticamente facessero uso del pastorale, come tutti gli altri vescovi. Ma conveniva distinguere, continua il Garampi, questa ferula, che serviva solamente per segnale di possesso temporale, *in signum regiminis et correctionis*, e che perciò davasi al Papa insieme colle chiavi del patriarchio, dal pastorale ch'è sagro ornamento de' vescovi nelle ecclesiastiche funzioni. In fatti bisogna ben credere che una tale distinzione si facesse da Innocenzo III, da s. Tommaso, dal Durando, e dal cardinale Stefaneschi citati, i quali a sì chiare note asserirono non avere i Papi avuto giammai l'uso del pastorale, quando al loro tempo istesso, e dopo ancora, si usò la ferula nel solenne possesso del patriarchio. Pertanto noi leggiamo, che allorquando per opera di Ottone I e di Leone VIII antipapa radunossi nell'anno 964 un concilio di vescovi nel Laterano, per degradare l'infelice ma vero Papa Benedetto V, che fattosi venire vestito pontificalmente, per fare l'indegna funzione con maggior solennità, gli fu tolta di dosso la stola, la pianeta e il pallio, e che finalmente gli presero la ferula pontificale, che Leone VIII ruppe, e così mostrò al popolo. Siffatta ferula, dice il Garampi, non fu che quella del temporal possesso: imperciocchè riguardo agli ornamenti sagri, cioè alla stola, alla pianeta ed al pallio, niun vilipendio fu loro usato, perchè appunto erano sagre insegne; ma quando si venne alla ferula pontificale, ch'era *signum regiminis et correctionis*, cioè segno di giurisdizione temporale, e che pochi giorni prima Benedetto V l'aveva ricevuta, questa si derise, si spezzò, e si mostrò al popolo per dispregio: iniqua irriverenza che l'antipapa con quegli scismatici, i quali affettavano zelo per l'onore di Dio e della sua Chiesa, nè ardita, nè tollerata in verun conto avrebbero, se la ferula fosse stata un sagro pontificale ornamento. Negli atti del pur mentovato Pasquale II si legge, che ricevuta la ferula nel suo possesso andava girando con essa per tutto il patriarchio: » Locatus in utris» que curulibus, data sibi ferula » in manu, per cetera palatii loca » solis Romanis Pontificibus desti» nata, jam dominus, vel sedens, » vel transiens, electionis modum

» implevit". Ond'è che dovendosi a Benedetto V togliere il possesso del medesimo patriarchio, fu fatto comparire colla ferula in mano, colla quale vi aveva pochi giorni prima esercitata padronanza, per torgliela poi e spezzargliela con sua maggior vergogna. Anche i principi e signori laici, nel dare i possessi delle cose, e le investiture, anche delle chiese e benefizi ecclesiastici, solevano darle *per virgam*, ovvero *per baculum*. Lo stesso facevano i romani Pontefici, senza che tale istrumento da loro usato possa dirsi un sagro pastorale, come non lo era presso i laici. Benedetto VIII del 1012, dopo di aver aggiudicato all'abbate di Farfa il castello di Bucciniano, sul quale erasi agitata lunga lite contro Crescenzio, lo investì del medesimo *per virgam*. Leggesi anche di Silvestro II, che nel 1001 investì s. Bernardo vescovo d'Hildesheim dell'abbazia gaudesemense, con dargli in mano *apostolicam ferulam*, cioè la solita ferula o verga dell'investiture. Sulla ferula consegnata al Papa nel possesso, erudite notizie riunì il Cancellieri nella *Storia dei possessi*, nonchè il Novaes nel tomo II delle sue *Dissertazioni* a pag. 129 e seg., ed il Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche*.

FESCH Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Fesch, nacque in Aiaccio ai 3 gennaio 1763, da nobile genitore svizzero di Basilea chiamato Rodolfo, nome comune nella famiglia Fesch, ed ebbe per sorella uterina Letizia Ramolini, che sposatasi al corso Girolamo Bonaparte, fu madre di Napoleone Bonaparte, poi imperatore de' francesi, per cui conferì alla madre il titolo di madama. E qui noteremo che madama Letizia, fu pur madre di numerosa figliuolanza, che il fratello Napoleone pose su tanti troni reali, cioè di Napoli, di Spagna, di Milano, di Westfalia e di Olanda, facendo gran duchessa di Toscana compreso Lucca la propria sorella Lisa, maritando l'altra Paolina al principe Borghese governatore del dipartimento al di quà delle Alpi. Giuseppe dopo aver fatto nella sua patria gli studi elementari, fu mandato dai suoi parenti al seminario di Elix in Provenza per compierli. Sortito di là ripatriò, ed accaduta in allora la morte dello zio arcidiacono della cattedrale di Aiaccio, venne a lui conferita questa dignità. Sollecitato dal genio di conoscere la capitale del mondo cattolico, si recò nel continente, e percorse tutta la Toscana, quindi portossi a Roma, ove si trattenne vari mesi, solendo celebrare la messa nella chiesa di s. Luigi de' Francesi. Scoppiata la rivoluzione in *Francia (Vedi)*, e vedendo egli la *Corsica* (*Vedi*) dilaniata dai due partiti francese ed inglese, stimò prudente di ripatriare. A misura pertanto che ingigantiva la rivoluzione in Francia ingigantivano del pari in Corsica le persecuzioni fra i due partiti. In questo stato di cose tutta la famiglia Fesch, in un a Giuseppe, fu costretta ad emigrare dirigendosi a Parigi, ove Girolamo Bonaparte, marito di Letizia sua sorella, si trovava come membro dell'assemblea generale deputato dalla Corsica. I funesti periodi della rivoluzione giunti al suo colmo e ridotte le oneste persone a tremare, e più di tutti gli ecclesiastici di ogni ceto, il nostro Giuseppe profittando della circostanza che il suo nipote Napoleone fu dichiarato dal

direttorio di Parigi generale in capo dell'armata d'Italia, lo seguì sempre nella retroguardia ov'era posto lo stato maggiore. Disciolto il direttorio, e riordinate le cose alla meglio, tra le quali il ripristinamento del culto cattolico, passarono delle trattative colla santa Sede per mandarlo a compimento. In quest'epóca da Pio VII fu fatto arcivescovo di Lione nel concistoro de' 4 agosto 1802, dignità che mai volle rinunziare quando i Borboni ritornarono sul trono di Francia, per cui la santa Sede vi nominò un amministratore apostolico per governare l'arcidiocesi, non volendo il governo reale riconoscerlo come arcivescovo. Il medesimo Pio VII nel concistoro dei 17 giugno 1803 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, rimettendogli in Parigi la notizia col berrettino cardinalizio, per mezzo della guardia nobile pontificia d. Lorenzo de' principi Giustiniani, il quale in pari tempo fece altrettanto in Parigi cogli altri novelli cardinali, Belloy arcivescovo della città, e Boisgelin arcivescovo di Tours. Inoltre il Papa gli trasmise la berretta cardinalizia per monsignor Giorgio Donà, poi anch'egli cardinale, il quale la portò eziandio ai due nominati cardinali non che al cardinal Cambacères arcivescovo di Rouen. Il cardinale Fesch poi ebbe in titolo la chiesa di s. Maria della Vittoria, che ritenne sino alla morte in commenda, la qual chiesa divenne per lui tale, quando divenuto il più antico cardinale prete che fosse in Roma, e facendone le funzioni, fu da Pio VII nominato titolare della chiesa di s. Lorenzo in Lucina, siccome titolo che si suole conferire al cardinal primo prete.

Dopo non molto tempo il cardinal Fesch fu inviato a Roma con la rappresentanza di ministro plenipotenziario della Francia presso la santa Sede. In questa qualifica precedette Pio VII nel viaggio, quando nel 1804 si portò a Parigi per coronare l'imperatore Napoleone; e quando il Papa ritornò in Roma, il medesimo cardinale in nome dell'imperatore nipote, fu incaricato presentargli quei donativi di cui parlammo al vol. XVII, pag. 227 del *Dizionario*. Mentre disimpegnava la sua diplomatica missione in Roma, avendo la sua corte stabilito di rappresentare a Pio VII esigenze politiche e religiose, non credette opportuno che le trattasse un cardinale, e il richiamò a Parigi. Accaduta in seguito, nel luglio del 1809, la deportazione di Pio VII per comando di Napoleone, che ne avea fatti occupare ingiustamente e con prepotenza gli stati, ognuno conosce le vicende che l'accompagnarono, tra le quali è da rimarcarsi la convocazione di un concilio di vescovi a Parigi, celebrato a Versailles, per decidere sopra le materie ecclesiastiche, e sugli affari che vertevano con Pio VII. Divisi i padri del concilio ne' loro dibattimenti, alcuni tennero per la supremazia del Papa, tra' quali il nostro cardinale, altri per la libertà della chiesa e clero gallicano. I primi non avendo incontrato l'approvazione del governo, sciolto che fu, invece di andare a Parigi se ne tornarono alle loro sedi. Ecclissata la fortuna di Napoleone Bonaparte, fu deposto dall'impero nel 1814, e mandato all'isola dell'Elba, che gli fu concessa in sovranità, per cui i fratelli e la so-

rella vennero espulsi dai troni che occupavano, ne' quali vi ritornarono i legittimi principi, come Pio VII a Roma, e Luigi XVIII a Parigi. Però il cardinale seguì Napoleone nell'isola dell'Elba in Toscana, ed ivi dimorò fino all'epoca de' cento giorni, cioè alla comparsa di Napoleone in Francia, ove ancora regnò per tale spazio di tempo. In questa circostanza il cardinale accompagnando madama Letizia a Parigi, ivi restò nella detta epoca, finchè vinto Napoleone dalle potenze alleate, nella famosa battaglia di Waterloo, il cardinale con passaporto de' sovrani alleati tornò in Roma, e Napoleone fu relegato all'isola di s. Elena in Africa, dove morì a' 5 maggio 1821.

Se vogliamo osservare la condotta del cardinale all'epoca che il nipote, e fortunato conquistatore, era nel massimo di sua formidabile potenza e splendida grandezza, il suo contegno fu lodevole e veramente ecclesiastico. Profittò del contatto coll'imperatore, e della stima e benevolenza che avea per lui, in promovere e proteggere il ristabilimento in Francia del culto cattolico, contrariato ad ogni passo dal ministero, che dovette affrontare con gravi amarezze per riuscire nell'intento. Amava teneramente l'imperatore, null'ostante gli si opponeva a visiera calata quando scorgeva compromessi i diritti inconcussi del Papa. La sua fermezza nel concilio sunnominato ne forma una solenne prova. Per contribuire poi al bene del nipote, tanto fisico che religioso, da Roma spedì a sue spese a Sant' Elena il professore chirurgo Antonmarchi, e i due sacerdoti Vignoli e Bonavita, tutti e tre corsi. Dimorando il cardinale in Roma, si regolò con saggia prudenza; fece parte delle congregazioni cardinalizie della concistoriale, de' vescovi e regolari, del concilio, di propaganda fide, e della cerimoniale, e fu protettore delle arciconfraternite di s. Maria dell'orazione, della morte, e della ss. Assunta in s. Maria de' Miracoli, non che del collegio Ghislieri, delle congregazioni basiliane del ss. Salvatore, e s. Giovanni in Soairo de' greci melchiti, delle monache passioniste di Corneto, della ven. compagnia di s. Lorenzo in Lucina, e del monastero di Fognano nella diocesi di Faenza, per la fabbrica del quale donò seimila scudi. Fu pure direttore perpetuo dell'arciconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria detta la *Via Crucis* nel Colosseo presso il foro romano. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Leone XII, di Pio VIII, e di Gregorio XVI. Finalmente dopo lunga e penosa malattia, con settantasei anni di età e trentasei di cardinalato, morì a' 13 maggio 1839. Le sue esequie furono decorosamente celebrate nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina suo titolo cardinalizio, e poscia il suo cadavere, come dicemmo al citato volume del *Dizionario*, a pag. 155, e giusta la sua disposizione, fu trasportato nella chiesa delle monache passioniste di Corneto, presso quello della sorella madama Letizia, luogo per ambidue di temporanea sepoltura.

Finalmente a voler far menzione delle principali disposizioni testamentarie del cardinale, va prima fatto cenno della celebratissima galleria di quadri di cui era possessore. All'epoca repubblicana l'imperiose circostanze della tremenda

rivoluzione avendo costretto all' emigrazione un' immensa quantità di nobili famiglie, si trovarono nella necessità di vendere ciò che avevano, massime le cose mobili, non esclusi gli articoli di belle arti, di modo che a que' tempi Parigi rigurgitava di siffatti oggetti, e di gran pregio. Cessato il terrorismo, ogni giorno si vendevano quadri alla pubblica auzione, e fu allora che il cardinale potè acquistare i capo-lavori fiamminghi, che tanto distinsero la sua collezione. Dipoi in Italia acquistò i Raffaeli, i Giuli Romani, gli Albani, i Domenichini, i Tiziani, i Guidi, i Correggi, i beati Angelici da Fiesole, ec. ec. Si ommette la menzione di altri interessanti dipinti sì della scuola francese che dell'antica italiana, come Massaccio ed altri, per evitare una lunga ed inutile nomenclatura di autori. Avendo istituito per suo erede universale il suo nipote Giuseppe Bonaparte conte di Survillers, il primo de' superstiti fratelli di Napoleone, gravandolo però di molti e forti legati, ordinò in pari tempo per testamento la vendita della collezione di quadri, coll' obbligo di dividersene il prodotto in cinque parti eguali, riservando la prima per l'adempimento de' pii legati all' estero. La seconda parte prescrisse che si dividesse in quattro porzioni eguali a' superstiti nipoti, cioè al nominato Giuseppe già re di Spagna, d'altronde erede universale di tutti gli effetti liberi, a Luciano principe di Canino, vale a dire ai suoi figli essendo già morto, a Luigi già re di Olanda, ora conte di s. Leu, ed a Girolamo già re di Westfalia, al presente principe di Monfort. In quanto alle altre tre parti, il cardinale ne ordinò un investimento da servire per l'istruzione e dotazione dei discendenti d'ambo i sessi delle linee Bonaparte. Sopra la prima porzione dal medesimo cardinale riserbatasi, deve contarsi il trattamento del grande stabilimento degli studi da esso già fabbricato in vita nella città di Aiaccio in vantaggio di quegli abitanti; questo fabbricato per la sua mole e bellezza sarebbe degno di qualunque capitale. Eziandio gravò la prima parte di franchi centomila, riservati a fine di costruire un piccolo tempio, il quale è già in costruzione, a contatto dello stabilimento degli studi, e per servire di sepolcro a lui, a' suoi, ed altresì per l'uffiziatura degli ecclesiastici dello stabilimento. Alle monache passioniste di Corneto, ove come si disse è depositato il proprio cadavere, e quello della sorella provvisoriamente, come loro protettore lasciò in legato scudi cinquemila, già soddisfatto perchè a carico dell'erede sui beni indipendenti dalla galleria de' quadri; così pure fu soddisfatto altro legato di scudi cinquecento a favore dell'arciconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria. In rapporto poi alla sua famiglia domestica di personale servigio, beneficò il cardinale sei individui della medesima con pensione vitalizia, e pei rimanenti nove individui che componevano il restante della famiglia di ruolo, pose a disposizione degli esecutori testamentari scudi mille da dividerli a loro, secondo il tempo del servigio prestato, non meno di scudi cinquanta per cadauno, nè più di scudi duecento.

FESCINO (s.). Fu abbate del monistero di Foure, villaggio della

contea di Meath, e lo governò santamente. Ivi è onorato con particolar divozione. Morì nel 664 per l'orribile pestilenza che devastò l'Irlanda. Molte chiese e parecchi villaggi di quel regno portano il suo nome. La sua festa si celebra a' 20 di gennaio.

FESSE. Sede vescovile nella Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Julia. Fesse, *Fessen*, chiamasi pure *Fesserta*, e nelle *Notizie di Africa* si trova al numero 12. Al presente è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Cirta. Il regnante Pontefice a' 28 di maggio 1839 fece vescovo di Fesse, e vicario apostolico di Egitto e dell'Arabia monsignor Perpetuo Guasco dell'ordine de' minori osservanti, del cui zelo parlammo al volume XXI, pag. 138 e seg.

FESTA *(Festus)*. Giorno solenne festivo, nel quale l'uomo si astiene dal lavoro, stabilito dalla Chiesa in onore di Dio o di un santo, durante il quale si deve attendere ai divini uffizi, e al modo di santificarlo. Ma in origine era vocabolo che indicava un giorno di riunione; *mohadim*, feste in ebraico, significa i giorni in cui gli ebrei riunivansi per lodare Dio; in questo senso le feste sono necessarie del pari che le adunanze di religione, ed un popolo non ebbe mai culto pubblico, senza che le feste ne abbiano fatto parte. Chiamossi talvolta festa il giubilo o l'allegrezza, il solazzo, il piacere, o il luogo dove si festeggia, e anche uno spettacolo e un apparato. Delle più famigerate feste di tal natura, se ne parla in molti articoli del *Dizionario;* in questo non tratteremo che delle feste degli adoratori del vero Dio. Tuttavolta, genericamente parlando, l'oggetto generale di tutte le feste è stato quello di riunire gli uomini, di accostumarli a fraternizzare, di metterli alla portata d'istruirsi e di aiutarsi scambievolmente: tutte le ceremonie del culto divino concorrevano a questo scopo essenziale. Il popolo ammassato nelle grandi città, non sente più questo vantaggio; ma esso sussiste ancora nelle campagne, massime ne' paesi di montagna, nelle foreste ec. Le famiglie disperse in quelle solitudini non possono riunirsi, vedersi, frequentarsi se non nei giorni di festa, ch'è quasi il maggior legame di società che esse ponno avere: le feste per conseguenza sono loro sempre state necessarie. Così il Bergier, *Dizion. enciclop.*, alla parola *Festa*.

Le feste dell'antica legge furono ordinate da Dio medesimo: 1.° in memoria dei principali miracoli di sua misericordia verso il popolo suo; 2.° affine che gl'israeliti, in favore de' quali aveali operati, ne venissero istruiti più perfettamente; 3.° perchè avendoli essi sempre davanti alla mente, ne serbassero perenne memoria di gratitudine e ringraziamento; 4.° acciocchè eccitassero nei loro cuori le disposizioni necessarie per ritrarne frutti abbondanti. Le feste della legge di grazia debbonsi celebrare con tanta maggior pietà e fervore, quanto i misteri onorati in questi santi giorni sorpassano infinitamente quelli della legge antica, i quali sebbene fossero sublimi, tuttavolta non vi si scopre altro che immagini ed ombre dei nuovi misteri che a quelli sono succeduti. Ne' giorni consagrati alla loro

rimembranza, tutti i fedeli sparsi per la terra uniscono in corpo ed in ispirito le loro preci e sagrifizi di adorazione e grazie a' piedi degli altari. Nelle feste in onore dei suoi misteri Gesù Cristo versa sopra di noi i tesori della sua grazia, meritataci colla sua morte a misura della purezza dei nostri cuori, e delle altre disposizioni che ce ne rendono degni; questa è la ragione per cui la Chiesa istituì le *Vigilie (Vedi)* delle feste principali dell' anno. Non possiamo fare alcuna cosa che più dia gloria al santo nome di Dio, nè che a lui sia maggiormente accetta, del riunire in ispirito gli omaggi della nostra gratitudine, l' incenso delle nostre orazioni, il tributo delle nostre limosine, in una parola tutti i sentimenti, e tutte le opere nostre a tutti quegli onori e tutta quella gloria che Dio riceve dai fedeli suoi servi sparsi su tutta la terra, che formano la Chiesa militante, e dagli angeli e dai santi, che formano la sua Chiesa trionfante su in cielo. Questa santa unione è senza dubbio perpetua, e sempre ristretta dai vincoli dalla carità per cui tutti i membri vivi di Gesù Cristo, o coronati od aspiranti alla gloria, sono fatti un solo e medesimo corpo tra loro e con Gesù Cristo loro capo: tuttavia si rafforza e rinnovasi per certa maniera nei giorni santi, perciocchè in essi riunendosi i fedeli, e conversando col cielo, si fa un paradiso di tutta la terra, e le due Chiese formano come una medesima Chiesa.

La prima festa da Dio istituita è il sabbato, il settimo giorno in cui fu terminata l' opera della creazione. Nelle sagre carte e nella Gen. c. II, v. 3 si legge che Iddio benedì quel giorno, e lo santificò, e volle che fosse consagrato al suo culto. Benchè la storia sagra non ci testifichi espressamente che i patriarchi abbiano lasciato di lavorare il giorno di sabbato, il citato passo della Genesi basta per farcelo supporre, come dice il Bergier. Nell' Esodo capo XX, v. 8, Dio minacciò i trasgressori dell' osservanza del sabbato dicendo: *Ricordati di santificar il giorno di sabbato*, mentre quando si tratta di altri punti di legge, egli ce ne fece un semplice comando, o una semplice proibizione: *Voi non adorerete falsi Dei; voi non ammazzerete.* Ma in questo comandamento egli tiene un linguaggio affatto diverso, e non si contenta solo di comandare o proibire, ma sveglia tutta l' attenzione del suo popolo dicendogli: *Sovvengati del mio comandamento se hai a cuore la gloria del mio nome.* Leggesi nel salmo 103, v. 19, che Dio ha creato la luna per notare i giorni di riunione: *fecit lunam in mohadim*; d' altronde s' apprende dalla storia profana, che la costumanza di riunirsi alle neomenie o nuove lune, fu comune a quasi tutti i popoli; così le neomenie stabilite da Mosè non sembrano essere state un' istituzione nuova, come non lo era quella del sabbato. Dio per bocca di quel legislatore disse nell' Esodo XX, 8 e 9 al suo popolo: *Ricordati di santificare il giorno di sabbato. Lavorerai negli altri sei giorni, ma io voglio per me il settimo.* Siccome tutti i tempi e tutti i giorni sono di Dio, così tutti debbon esser consagrati al suo servigio. Il real profeta nel salmo 73, parlando di Dio, ecco come si esprime: *Egli ha fatto il giorno e*

la notte, la luce e le tenebre, il tempo e le stagioni. Egli ancora comandò nell'antica legge al suo popolo di offerirgli sagrifizio la mattina e la sera; ma la speciale benedizione colla quale egli ha distinto in fra gli altri il settimo giorno, il suo riposo con cui lo ha consagrato, i fatti gloriosi di cui lo ha onorato, e il precetto di cui lo ha accompagnato, lo rendono un giorno più santo e più glorioso al suo nome degli altri.

Nella Genesi, cap. 35, Giacobbe celebra una specie di festa all'occasione di un favore ch'egli aveva ricevuto da Dio. Riunì tutta la sua famiglia, ed ordinò a tutti di cambiare le loro vesti, di purificarsi, di portargli tutti gl'idoli e tutti i segni del culto degli dei stranieri, ed egli li sotterrò sotto il terebinto di là della città di Sichem, quindi andò a Luza, cognominata *Bethel*, nella terra di Canaan, ed ivi edificò un altare, ed a quel luogo pose il nome di *Casa di Dio*. E siccome i sagrifizi erano sempre seguiti da un banchetto comune, il giorno destinato per un sacrifizio solenne era per i patriarchi un giorno di festa. Pensò un moderno autore che le feste, ossiano le adunanze religiose dei primi uomini, fossero consegrate alla tristezza, a piangere i flagelli della natura, e soprattutto il diluvio universale; ma sembra che egli non abbia considerato che i banchetti, il canto, la danza fecero parte del culto delle divinità di tutte le nazioni. L'uomo afflitto vuole esser solo, ama la solitudine per piangere, non è già la tristezza che riunisce gli uomini, ma bensì la gioia ed il gaudio. Presso i latini i vocaboli *festus*, *festivus* significavano ciò ch'è propizio e piacevole, *infestus* ciò che è dannoso e disgustoso. Mosè parlando delle feste ebraiche dice agl'israeliti nel Levitico e nel Deuteronomio: *Voi farete festa dinnanzi al Signor Dio vostro*. Delle feste Mosè ne parlò pochissimo, avendo conservato il cerimoniale de' patriarchi, in quello da lui prescritto agli ebrei. La sola delle suddette feste che sia stata consagrata al dolore ed alla tristezza fu il giorno dell'espiazione, di cui parla il Levitico c. 23, v. 27. Riflette il mentovato Bergier, che nello stesso cristianesimo i più santi personaggi furono d'avviso, che il digiuno e le mortificazioni non devono aver luogo nei giorni di festa; che conviene invece fare un festino, cioè un banchetto più sontuoso del solito. Indi soggiugne che le antiche feste furono consagrate a regolare e santificare i lavori dell'agricoltura, a ringraziare il creatore de' suoi doni. I patriarchi offrirono de' sagrifizi pei benefizi ricevuti da Dio, non mai per far palese le loro afflizioni. Noè salvato dal diluvio, Abramo ricolmo delle promesse e delle benedizioni di Dio, Isacco sicuro della medesima protezione, Giacobbe felicemente ritornato dalla Mesopotamia, e salvato dalla collera del suo fratello Esaù, innalzarono degli altari e benedirono il Signore, come si apprende nei libri santi, e in più luoghi della Genesi.

Nello stabilimento delle feste degli ebrei, Mosè seguì lo spirito dei patriarchi, che è quello dell'istituzione divina. Oltre il sabbato e le neomenie, stabilì egli tre grandi feste, che avevano rapporto non solamente colla agricoltura, ma eziandio a tre gran benefizi del Signore di cui bisognava conservar

la memoria. La festa di Pasqua nel mese delle nuove biade in memoria della sortita di Egitto, e della liberazione dei primogeniti degli ebrei; la Pentecoste ossia la festa delle Settimane, per servire di monumento alla pubblicazione della legge sul monte Sinai: celebravasi avanti d' incominciare la raccolta delle messi, e vi si offrivano le primizie; la festa dei Tabernacoli dopo la vendemmia, in memoria della dimora degl'israeliti nel deserto. Dovevano essi celebrarle non solo colla loro famiglia, ma ammettervi i poveri e gli stranieri. La festa delle Trombe, e quella delle Espiazioni cadevano nella luna di settembre, come anche quella dei Tabernacoli. La saggezza e l'utilità di quelle feste sono chiarissime, indipendentemente dalle lezioni di morale che davano esse agli ebrei, erano monumenti irrefragabili dei fatti sui quali era fondata la religione ebraica, monumenti che ne hanno perpetuata la memoria e la certezza in tutti i secoli. Gl' increduli, per ischivarne le conseguenze, dicono che una festa non è sempre la prova certa della realtà di un avvenimento, e che troviamo presso i greci e i romani delle feste stabilite in memoria di molti fatti assolutamente favolosi. Ma le feste dei pagani non risalivano, come quelle dei giudei, alla data stessa degli avvenimenti, non erano state stabilite, nè osservate dai testimoni oculari dei fatti di cui richiamano la memoria. Nelle solennità giudaiche non vi erano la licenza e i disordini che regnavano nelle feste dei pagani, che invece di contribuire alla purità de'costumi, sembravano espressamente stabilite per corromperli. Nelle feste del cristianesimo si trova lo stesso spirito, lo stesso oggetto, la medesima utilità delle feste degli ebrei. Di quelle che questi al presente celebrano, come della festa del sabbato, della festa delle calende, della solennità della Pasqua degli azzimi, della festa delle Settimane o Pentecoste, della festa delle Espiazioni, di quella dei Tabernacoli ovvero delle Capanne, delle Encenie, delle Sorti o del Purim, e di altre feste, ne tratta Paolo Medici, *De' riti e costumi degli ebrei*, e noi in parecchi articoli del *Dizionario*.

Il Bergier all'articolo *Feste dei cristiani*, divide l' argomento in nove punti: 1.° spirito sublime di esse, e dimostrazioni de' fatti evangelici; 2.° feste de' martiri; 3.° obbiezioni di Beausobre contro di queste, e risposte; 4.° autorità della Chiesa per lo stabilimento di esse, difesa dalle difficoltà de' protestanti; 5.° feste de' confessori difese dalla calunnia degl' increduli; 6.° necessità delle feste; 7.° ragione dell'aumento di queste; 8.° della loro diminuzione; 9.° santificazione delle medesime. Lungi dallo svolgere tutti i punti, compendiosamente diremo solo di alcuni, con qualche altra analoga erudizione. Non solamente gli apostoli hanno istituito delle feste, poichè i primi fedeli ne hanno celebrato; ma le resero più auguste delle antiche, fondandole sopra motivi più sublimi. Nella religion primitiva il principale oggetto delle feste era d' inculcare agli uomini l'idea di un solo Dio creatore e governatore del mondo, padre e benefattore delle sue creature; nella religione ebraica erano esse destinate a risvegliare la memoria di un solo

Dio legislatore, signore supremo, protettore speciale del suo popolo; nel cristianesimo le feste ci mostrano un Dio salvatore e santificatore degli uomini, del quale tutti i disegni tendono alla nostra eterna salute. Niente serve meglio che le feste a indicarci l'oggetto diretto del culto religioso nelle tre epoche successive della rivelazione. Dopo l'estinzione del paganesimo e dell'idolatria, non fu più necessario di continuare a celebrare il sabbato ed il riposo del settimo giorno in memoria della creazione. La credenza di un solo Dio creatore non poteva più perdersi; ma fu importantissimo di consagrare con un monumento eterno la memoria di un miracolo, che ha fondato il cristianesimo, della risurrezione cioè di Gesù Cristo, la cui memoria si celebrò nella domenica che ne'libri del nuovo Testamento è chiamata prima del sabbato, cioè primo giorno dopo il sabbato, come osserva il p. Mamachi nel tomo I, pag. 318 de'*Costumi de' primitivi cristiani.* Questo grande avvenimento è un articolo della nostra fede, egli è contenuto nel simbolo; non si può essere cristiano senza crederlo. Così fino dall'origine del cristianesimo la domenica fu il giorno stabilito in cui si radunavano i cristiani, e cantavano gl' inni a Gesù Cristo come Dio, e prendevano il cibo eucaristico, perchè la domenica fu celebrata dagli apostoli, e chiamata *il giorno del Signore*. *V*. Domenica, e Pasqua. Così dicasi della festa della *Pentecoste* (*Vedi*), in memoria della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli; di quella del *Natale* (*Vedi*), o nascita di Gesù Cristo; dell' *Epifania* (*Vedi*); dell' *Ascensione* (*Vedi*): tutte feste che furono stabilite subito dopo che tali avvenimenti erano accaduti, alla presenza, e colla testimonianza di migliaia di uomini, citandone molte il p. Mamachi a pag. 326. Agli apostoli si attribuisce l'istituzione di alcune feste della beata Vergine Maria. Il Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, tom. I, pag. 2, *Dell'origine delle feste*, dice che gli apostoli nell'istituire le feste in onor del Signore e della Madonna, essendo state abrogate le cerimonie della legge mosaica, stimarono spediente di non scostarsi molto dagli ebrei nel celebrare la Pasqua e la Pentecoste, in modo che ritenendosi i loro nomi, non si facesse molta novità ne' riti della nascente religione cristiana, e in qualche modo si adombrassero quelli degli ebrei, come fra gli altri afferma Tertulliano. Per non convenir poi coi gentili, che chiamavano i loro giorni più solenni col nome di *Ferie* (*Vedi*), chiamarono con tal nome i giorni di lavoro e di secolari faccende, come attestano Origene e s. Girolamo. Non ammettendo però il digiuno nella domenica, come tutta dedicata al culto divino, si chiamò perciò il lunedì *feria secunda*, e susseguentemente gli altri giorni della settimana ecclesiastica.

Si cominciò pure fin dai primi tempi del cristianesimo a celebrare la festa dei *Martiri* (*Vedi*). Pei primitivi cristiani la morte di un martire era per essi una vittoria, e per la religione un trionfo; il sangue del testimonio cementava l'edifizio della Chiesa, solennizzavasi il giorno della sua morte, celebrando sulla sua tomba i santi misteri, e dove i fedeli riuniti raccendevano la loro fede, ed animavano

maggiormente il loro coraggio col suo esempio eroico. In principio del secondo secolo dell'era cristiana, apparisce ciò dagli atti del martirio di s. Ignazio e di s. Policarpo, e non è a dubitarsi che non siasi praticato egualmente a Roma subito dopo il martirio di s. Pietro e di s. Paolo. La testimonianza infatti degli apostoli e de'loro discepoli, sigillata col loro sangue, era troppo preziosa per non metterla continuamente sotto gli occhi de'fedeli. Quasi direbbesi che fu allora preveduto, che coll' andar dei secoli gl' increduli avrebbero spinto l' audacia per fino a contestarne le conseguenze. Il Macri nella *Notizia dei vocab. eccles.*, alla parola *Festus*, la spiega per giorno festivo in onore di qualche santo, o altra solennità, detto ancora *Natale* o *Natalizio*, giacchè Tertulliano nel lib. 6 *De coron. milit.*, ciò spiega perchè in tal giorno i santi nacquero alla vita immortale ed eterna ; ed aggiunge che furono senza dubbio le feste introdotte dagli apostoli, come pure attesta l'annalista Baronio, e poi accresciute dagli uomini apostolici; e che nei primi secoli non si celebravano, oltre quelle de' misteri di Gesù Cristo, se non che le feste dei martiri, e così la prima fu in onore del protomartire s. Stefano.

Dal fin qui detto adunque ne consegue, che le feste istituite e celebrate dalla Chiesa cattolica si dividono in due grandi classi perfettamente distinte: 1.° quelle che hanno rapporto alla dottrina religiosa medesima, e al dogma, celebrandone i misteri che ne fanno parte; 2.° quelle che hanno per oggetto di onorare i martiri, i confessori ed i santi, delle quali parleremo in seguito.

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, al cap. XXIX discorre se nella celebrazione delle feste de' nostri santi sia alcuna cosa derivata dal gentilesimo. Convenendo che l' origine delle feste in generale proviene dalla divina legge data da Dio a Mosè sul monte Sinai, non si trova però l' istituzione di alcun giorno di festa, per celebrare in esso la memoria di alcuno di que' santi patriarchi e profeti, e neppur dello stesso Mosè, che fu così caro a Dio; la cagione di ciò, al dire de' santi padri, fu perchè essendo il popolo ebreo inclinatissimo all' idolatria, lo avrebbero adorato come loro Dio, ed offertegli vittime e sagrifizi. Ma essendo venuto il tempo di grazia, col lume della fede recato al mondo dal Figliuolo di Dio, e con esso dissipate le tenebre dell' ignoranza, conveniva alla maestà e grandezza divina, che dagli uomini ancora si onorassero i suoi servi fedeli con un culto assai inferiore a quello che a Dio è dovuto, e specialmente di coloro che per suo amore diedero la loro vita, e che per la sua gloria inaffiarono col loro sangue la di lui santa fede, e la propagarono con tante fatiche e sudori, e che si offrissero unicamente a Dio sagrifizi, non ad essi, ma in memoria di essi, ad intercessione dei quali egli concede le grazie alla Chiesa ed a' suoi figliuoli. Questo rito però di solennizzare coi giorni festivi la memoria di uomini morti, molto prima della legge di grazia, inventato fu ed introdotto nel gentilesimo dal demonio. Dappoichè non contento

di aver favoleggiati alcuni dei celesti, proseguì a persuadere gli uomini di collocare fra gli dei alcuni uomini morti, credendo che fosse ai loro sepolcri unita una virtù divina e celeste. Fra il numero di questi i greci riposero Bacco, Ercole, Esculapio, Apolline; gli egizi Oro, Iside, Osiride, ed altri. Quali deità, quasi infinite per tutto il mondo, furono anche ricevute e adorate dai romani, i quali inoltre inventarono un altro rito di collocare fra gli dei i più scellerati loro principi ed imperatori. Oltre a questa gran turba di deità, istituì il gentilesimo solennissime feste, stabilite in giorni speciali, e le celebravano con pompa di lumi, di obblazioni, di sagrifizi e di giuochi, con lautezza di conviti e di mangiamenti, dispensando anche alla plebe diversi donativi; dimodochè cosa più splendida non poteva desiderarsi, e per l'allegrezza, e per gli spettacoli, e per la dissolutezza. Celebravansi nel mese di dicembre le feste saturnali in onore di Saturno, che duravano sette giorni con banchetti e donativi; due volte l'anno la festa di Pallade o Minerva; e di quella che chiamavasi *Quinquateria*, perchè durava cinque giorni, ne fa memoria Ovidio nel 5 e 6 lib. de'*Fasti*. Cosa però più licenziosa delle feste in onore di Bacco dette baccanali, desiderare non potevasi dalla cieca gentilità; ed i lupercali, feste introdotte in onore di Pane, non potevano esser più lascive, andando i sacerdoti di quest'idolo nudi per Roma, con atteggiamenti contrari all'onestà verso le matrone e donne gravide. Infinite pertanto furono le feste istituite dal demonio, e chi bramasse conoscerle per maggiormente detestarle, basta dare un'occhiata agli antichi calendari de' romani; e quanto alle tante inventate dai greci, agli autori che diffusamente ne hanno trattato, cioè il Fasoldo, il Castellano, e il Meursio nel tomo VII delle *Antichità greche.*

Essendo pertanto tutte queste tenebre del gentilesimo manifestate colla comparsa del Sole di giustizia Gesù Cristo, e dissipate colla luce del santo evangelo, si compiacque Iddio d'introdurre nella Chiesa una sorte di feste molto più oneste e convenevoli di quelle del gentilesimo, e veramente sante, che sono quelle degli amici e servi suoi, quali furono ne' principii quelle de' santi martiri, le cui feste furono istituite per oscurare le profane de' gentili, e per abbatterle co' riti opposti e contrari alle medesime, co' quali più si manifestasse la profanità ed oscenità di esse. Fu però in certa maniera necessario, che i prelati della prima Chiesa co'novelli convertiti dal gentilesimo alla cristiana fede, in alcune cose, le quali per nulla ripugnavano alla santità delle feste, fossero alquanto indulgenti, affine di allettare maggiormente i gentili stessi ad abbracciarla. Erano questi avvezzi alla pompa delle loro feste, alle allegrezze e tripudii, co' quali si celebravano, e ciò appunto era loro un ostacolo ad abbracciare la religione cristiana, non essendo eglino capaci d'innalzare la mente ed il pensiero alle cose spirituali e celesti. Onde i vescovi permisero che nel celebrarsi le feste de' martiri, avessero i nuovi convertiti qualche divertimento e diletto, e spezialmente con i conviti pubblici e popolari, ed un onesto tratteni-

mento, lo che s. Gregorio Nisseno commendò come ben praticato da s. Gregorio Taumaturgo. E questa permissione a' novelli neofiti era conforme alla regola dell'apostolo s. Paolo data a' Corinti, I, c. 3. La stessa pratica prescrisse s. Gregorio I a s. Agostino, acciò la praticasse nella conversione dell'Inghilterra, permettendo a' nuovi convertiti di celebrare con allegrezza e coi conviti le feste de' santi martiri, e che nella dedicazione delle chiese, o nel natale de' martiri, de' quali vi si ponevano le reliquie, si facessero attorno le medesime chiese tabernacoli di rami di alberi, e con religiosi conviti celebrassero la solennità. Dall'adornarsi i templi de' gentili con festive frondi, fiori, chiome d'alberi, e pampini delle viti, ne passò l'uso alle chiese de' cristiani, come osserva Sarnelli. Dagli antichi fu chiamata *festum epularum* la festa della cattedra di s. Pietro, nel qual giorno i cristiani, massime dell'Africa, solevano fare in chiesa solennissimi banchetti, de' quali ragiona s. Agostino nel lib. 6, cap. 2 *Confess.*, costume introdotto tra i cristiani dalla gentilità, perciocchè in tal giorno solevano collocare i cibi sulle sepolture de' morti, come narra il Macri. *V.* Agape, Conviti. Il citato Baronio tratta eruditamente questa materia all'anno 45, num. 87 e seg., ed in vari altri luoghi, mostrando di più con ragioni, che quando anche i primi fedeli alcun rito o cerimonia avessero ricevuto da' gentili, niuna deformità può esserne seguita dal convertirsi in onore de'santi martiri, come prova s. Girolamo contro Vigilanzio. Solevano i gentili nelle calende del mese di agosto celebrare alcuni giuochi equestri, non in onore di Augusto, ma bensì perchè in tal giorno era stato consagrato a Marte il di lui tempio; ma dissipato che fu il gentilesimo, le allegrezze profane di quel giorno furono trasferite in onor delle catene di s. Pietro, poichè in esso fu consagrata la chiesa col titolo de' medesimi Vincoli sull'Esquilino. Ebbero i gentili il costume di far i loro mercati e le fiere in occasione de' pubblici concorsi di popoli forestieri a qualche solennità; perciò gli antichi cristiani lasciarono correre i mercati e le fiere per utile del commercio, il che è cosa antica, attestandolo i ss. Basilio Magno, e Gregorio di Tours, ed altri. Fin qui il dotto Marangoni. *V.* Martiri.

Gli stessi motivi che hanno fatto stabilire le feste dei martiri, portarono i popoli, nel proseguimento de' secoli, ad onorare la memoria de' *Confessori (Vedi)*, cioè dei *Santi (Vedi)*, che senza aver sofferto il martirio, hanno edificata la Chiesa colle loro virtù. Riflette il Bergier, che il loro esempio non è in favore del cristianesimo una prova così forte come il testimonio de' martiri; ma dimostra almeno che la morale del vangelo non è impraticabile, poichè coll'aiuto della grazia i santi l'hanno seguita ed osservata esattamente. È cosa naturale che il popolo abbia onorato con preferenza i santi che hanno vissuto nel luogo dov'esso dimora, le cui azioni gli sono più note, le cui ceneri vede cogli occhi propri, il cui sepolcro può facilmente visitare. S. Martino è il primo confessore di cui si abbia fatto la festa nella Chiesa occidentale, tutte le Gallie risuonarono dello

splendore delle di lui virtù e miracoli. A solennizzare le feste dei confessori, dice il cardinal Bellarmino, *Controv.* lib. I, cap. 5, che si diè principio nel concilio di Magonza l'anno 813, in cui s. Leone III, con pubblica solennità, e con l'assistenza di Carlo Magno imperatore, e di molti cardinali e vescovi canonizzò con gran celebrità e concorso di popolo infinito s. Suiberto; ma qual santo propriamente sia stato il primo canonizzato, lo si dice all'articolo Canonizzazione, ove pur dicesi della festa che il Pontefice stabilisce al canonizzato, e il rito. Le feste che in origine erano locali, a poco a poco si sono in progresso dilatate, e sono divenute generali. La distinzione che passa tra il beato e il santo è notata agli articoli Beato e Beatificazione (*Vedi*). La voce del popolo, la sua divozione canonizzarono ne' primi tempi i personaggi le cui virtù ammirava; ma perchè la Chiesa non ha tempo di poter solennizzare la festività di ciascun santo, ordinò il Papa s. Bonifacio IV che si celebrasse in Roma nel primo giorno di novembre la festa in onore di tutti i santi martiri, nel qual giorno la Chiesa soleva digiunare, come nota Isidoro; poi s. Gregorio IV la propagò per tutto l'occidente, come lasciò scritto Sigeberto nella sua cronaca l'anno 835. Dai greci si festeggia la solennità di tutti i santi nella prima domenica dopo Pentecoste, nel qual giorno i latini celebrano la festa della ss. Trinità. La festa di tutti i santi ebbe origine dalla dedicazione che fece s. Bonifacio IV del Pantheon, già sagro a tutti gli dei de' pagani, alla Beata Vergine e a tutti i santi martiri, che poi s. Gregorio IV dedicò a tutti i santi. Altri dicono che s. Gregorio III nel 731 consagrò una cappella nella chiesa di s. Pietro a tutti i santi, e che da quel tempo se ne celebrò la festa in Roma; e che prima della dedicazione del Pantheon si celebrava nel primo di maggio la festa di tutti gli apostoli. In quanto ai martiri, vedendo il pio imperatore Teodosio II con quanta venerazione ne' primi secoli della Chiesa si osservavano ovunque dai fedeli le feste de' martiri, per tutto l'impero ordinò che tali giorni non fossero profanati con giuochi o spettacoli pubblici di gladiatori, di giuochi circensi ec., sotto gravi pene. Il Rinaldi all'anno 469 narra come l'imperatore Leone il giovane vietasse gli spettacoli nelle feste.

In generale le feste sono necessarie, per quanto si è detto, e per ciò che scrive il Bergier: essendo necessario che il popolo abbia una religione, dunque sono necessarie le festività. In quanto al potere della Chiesa nella istituzione delle feste, essa lo ha come lo aveva la sinagoga, che istituì diverse feste dopo la pubblicazione della legge, come la festa delle Sorti o Purim, quella della morte di Oloferne, quella della dedicazione del tempio dei Maccabei, che osservò anche Gesù Cristo. D'altronde, come si è detto, essendo certo che la Chiesa ha stabilito delle feste in onore degli apostoli e dei martiri fino dai primi tempi, essa ha il medesimo potere in oggi, come allora. Sarebbe una cosa singolare, che la Chiesa cristiana non avesse la stessa autorità che la chiesa giudaica per regolare il suo *Culto* (*Vedi*) e la sua *Disciplina* (*Vedi*). Per non dire di

altri esempi, qui noteremo, che Innocenzo X col breve *Cum nuper*, de' 6 ottobre 1653, *Bull. Rom.*, tom. VI, par. III, pag. 260, annullò il decreto col quale il senato di Milano comandava nel ducato di osservarsi di precetto la festa di s. Domenico, dicendo il Papa che soltanto alla giurisdizione ecclesiastica appartiene il comandare, e l'abolire i giorni festivi, come pure dimostrano i canonisti, Fagnano in cap. *Conquestus*, num. 58, *De feriis*; Anacleto, *ad titul. decretal. De feriis*, tit. 2, § 1, num. 3; Tomassini, *De festis*, lib. 1, cap. 17, num. 17, e molti altri. Per la stessa ragione Innocenzo XII con breve del primo settembre 1693, *Romanus Pontifex*, loco citato, t. IX, pag. 365, annullò ancora il decreto del governatore di Cremona, che prescriveva la stessa festa di s. Domenico fra quelle di precetto. Il concilio di Trento non fece altro che confermare l'uso antico, qualora decise, che le feste comandate da un vescovo nella sua diocesi devono essere osservate da tutti, anche da quelli che non sono suoi sudditi. Sess. 25, c. 12. Però per il decreto emanato dalla congregazione de' riti agli 8 aprile 1628, i vescovi, ancorchè abbiano la facoltà *De jure communi*, in c. I, dist. 3, *De consecr.*, non possono più aggiungere feste de' santi al *Calendario* (*Vedi*), senza licenza della Sede apostolica. Anzi non possono più ordinare feste di precetto, eccetto una per ciascuna città o castello del santo protettore, ed un'altra per tutto il regno o provincia, come decretò Urbano VIII nel 1642 colla bolla che incomincia *Universa per orbem*, colla quale ordinò ai prelati, che non concedino facilmente licenza di lavorare nei giorni di festa; ed essendo necessità concedino tale licenza *gratis*, senza alcun pagamento, come decretarono le congregazioni dell' immunità a' 20 settembre 1639, e quella del concilio il primo maggio 1635. Nel 1317 Giovanni XXII esortò il re di Francia Filippo V di astenersi dal conversare nel tempo che assisteva ai divini uffizi, e a non permettere che i tribunali fossero aperti ne' giorni di festa, e che in questa non lavorassero neppure i barbieri. Si può dispensare dalla osservanza delle feste eziandio dal vicario foraneo, e non dall' arciprete o parroco, se non che in assenza del vescovo, come decretò la congregazione de' vescovi il 2 agosto 1594, s'intende posta una legittima e ragionevole causa. Questa congregazione a' 18 marzo 1581 avea già decretato, che non si deve celebrare una festa in un medesimo giorno in due chiese vicine; ma la più inferiore dovrà stabilire un altro giorno.

Non è vero che i vescovi abbiano a bella posta ordinato e moltiplicate le feste; se ne aumentò il numero non solo per la pietà locale dei popoli, ma anco pel bisogno di riposo. Ne' tempi infelici della servitù feudale, il popolo non lavorava per sè, ma pe' suoi padroni, onde procurò di moltiplicare i giorni di riposo. Questi erano tanti momenti sottratti alla crudeltà ed all'estorsione dei nobili, alle devastazioni di una guerra intestina e continua: le ostilità erano sospese nei giorni di festa; e per questa stessa ragione si stabilì la così detta *tregua di Dio* o *del Signore*, della quale qui ci permetteremo un cenno.

Nel secolo XI quando i grandi non cessavano di farsi la guerra tra di loro, nè conoscevano altra via che le armi per vendicare le loro ingiurie reali od immaginarie, i vescovi cercarono un mezzo di fermare questo assassinio che rendeva i popoli infelici. Fu ordinato in molti concili sotto pena di scomunica a tutti i signori e cavalieri, che cessassero tutte le ostilità dal mercoledì sera della settimana santa sino al lunedì seguente, e in tempo dell'avvento, e della quaresima. In tal guisa si ottenne pei popoli qualche tempo di riposo e sicurezza, che fu chiamato *Tregua di Dio* o *del Signore*. Oltre tanti concili, i più zelanti predicatori della *Tregua di Dio*, furono san Odilone abbate di Cluny, e il p. Riccardo abbate di Vannes, cui si unirono i più santi personaggi che allora vivevano, tanto nel clero, che tra i laici; e l'applicazione con cui molti virtuosi sovrani si affaticarono in questa buona opera contribuì assai a far loro decretare un culto dopo la loro morte. A riserva poi delle feste dei nostri misteri, che sono le più antiche, e in poco numero, tutte le altre prima furono celebrate dal popolo, senza che fosse eccitato dal clero: elleno si propagarono di paese in paese, da un luogo all'altro; quando furono stabilite dall'uso, i Pontefici ed i vescovi formarono delle leggi per regolarne la santificazione, e bandire gli abusi. Non si può mettere in pratica il progetto di rendere uniformi in ogni luogo il numero e la solennità delle feste. È chiaro che non tutte le feste de' cristiani possono avere una medesima antichità: essendo questa istituzione un affare di disciplina esterna, la quale in diverse maniere interessa il cristianesimo, v'ha d'uopo di legittima autorità per introdurle. La Chiesa diretta dal pubblico bene della cristiana società, maturamente consulta ed esamina, massime a mezzo della *Congregazione de' Riti* (*Vedi*), le ragioni d'introdurre nuove festività, il concedere ai regni, provincie, città e luoghi un santo per protettore, e la celebrazione del rito. Il p. ab. Biagi nelle giunte al Bergier ricorda quante feste non ha voluto permettere la Chiesa romana, perchè dopo un ponderato esame non le giudicò opportune allo spirito della cristianità.

Nel pontificato di Urbano VIII erano accresciute le feste di precetto e di divozione per le diocesi a tal segno, a cagione delle frequenti domande delle popolazioni, che pochi giorni liberi restavano a' poveri per guadagnarsi il vitto colle loro fatiche. A lui ricorsero molti vescovi perchè desse su ciò opportuna provvidenza, ed egli colla bolla *Universa per orbem*, dei 13 settembre 1642, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. VI, par. II, pag. 341, avendo prima sentito il parere della congregazione de' riti, tolse ed abolì molte feste, in molte delle quali alcuni più nei passatempi che negli atti di religione si occupavano, e quindi stabilì per giorni festivi di precetto in tutta la Chiesa, le domeniche, la Natività di Cristo, la Circoncisione, l'Epifania, la Pasqua con due giorni seguenti, la Pentecoste con due giorni appresso, l'Ascensione, il Corpo di Cristo, l'Invenzione della s. Croce, la Purificazione, l'Annunziazione, l'Assunzione, la Natività di Maria Vergine, la Dedica-

zione di s. Michele, la Natività di s. Giovanni Battista, i giorni de' ss. Pietro e Paolo, di s. Andrea, di s. Giovanni evangelista, di s. Tommaso, de' ss. Filippo e Giacomo, di s. Bartolomeo, di s. Matteo, de' ss. Simone e Giuda, di s. Mattia, de' ss. Innocenti, di s. Lorenzo, di s. Silvestro, di s. Giuseppe, di s. Anna, di tutti i santi, e di uno solamente de' ss. protettori principali de' regni, provincie, città e castelli, alle quali feste aggiunse di poi Clemente XI, la festa della Concezione di Maria, colla costituzione *Commissi nobis* de' 6 dicembre 1708, *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 306. Pubblicata che fu la bolla di Urbano VIII, molti vescovi domandarono alla santa Sede, se le università e comunità delle città e degli altri luoghi fossero tenute, non ostante tale costituzione, ad osservare di precetto quelle feste, che dalle medesime si erano per voto particolare introdotte. Rispose la congregazione de' riti con decreto de' 19 aprile 1643, che per disposizione della mentovata bolla, erano solamente obbligate all'osservanza di queste feste le persone che ne avevano fatto il voto. Urbano VIII lodò ed approvò questa risoluzione, e dichiarò ch'egli con quella legge, aveva avuto intenzione di abolire le feste di voto, in quanto alla forza di precetto, e di ridurle alla maniera delle feste di divozione, riserbando l'obbligo a ragione del contratto personale, per vigore del voto proveniente soltanto alle persone che lo fecero, come abbiamo dal Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. IV, par. II, cap. 15, num. 14.

Divenuto Pontefice il Lambertini col nome di Benedetto XIV, per lungo tempo si occupò sulla controversia già eccitata della diminuzione di queste feste di precetto, da Urbano VIII prescritte. Avea egli composta e pubblicata una *Dissertazione*, che si legge nella citata opera *De canon.* lib. IV, par. II, cap. 16 della seconda e seguente edizione, nella quale si esaminava alcuni modi di estinguere diverse di queste feste, le quali colla loro moltiplicità non ispiravano ai cristiani, men fervorosi degli antichi, tutta quella attenzione che dovrebbero avere per santificarle degnamente, e nello stesso tempo toglievano il mezzo a' poveri, che col loro sudore provvedono alla propria sussistenza, come i padri del concilio di Tarragona avevano scritto ai 12 dicembre 1727 a Benedetto XIII, implorando da lui rimedio a questi inconvenienti. La lettera dei padri, come la risposta di Benedetto XIII, sono riportate nella citata dissertazione. Per siffatta diminuzione gli venivano ancor dirette molte istanze dal re delle due Sicilie, che personalmente gliele rinnovò nell' abboccamento avuto con esso in Roma nel 1744, dagli arcivescovi di Napoli e di Taranto, dal vescovo di Bamberga, e dal re di Spagna Filippo V, insieme con molti vescovi del suo regno. Con queste suppliche Benedetto XIV non si risparmiò alla fatica, e però dopo aver pubblicato la mentovata *Dissertazione*, e dopo aver tollerato per un tempo, a motivo di prudente condotta, alla fine coi principii della medesima, per sì grave questione domandò in iscritto il parere di quaranta uomini dotti, de' quali trentatre affermavano utile e necessaria la diminuzione delle feste

di precetto, aggiungendo quindici di essi, che sua Santità lo dovea fare con una bolla generale per tutta la Chiesa, mentre dieciotto erano di sentimento che Benedetto XIV dovesse aspettare le suppliche de' vescovi per le rispettive diocesi, e in vigore di queste risolvere secondo la necessità e le ragioni dei supplicanti.

A quest'ultimo parere si appoggiò Benedetto XIV, e perciò ad istanza de' vescovi accordava egli l'indulto, che nelle loro diocesi si potesse lavorare in alcuni giorni festivi, nominando quelli che nella concessione non erano inclusi, dopo che avrebbero assistito alla messa, dalla quale non li dispensava. Quindi è che dall'anno 1742 al 1748 avea Benedetto XIV concesso quest'indulto, ne' regni della Spagna per le città e diocesi di Ceuta, Siviglia, Mondonedo, Malaga, Vagliadolid, Salamanca, Jaca, Calahorra, Olivares, Compostella, Placencia, Juy, Guadix, Huesca, Tervel, Balbastro, Tarragona, Saragozza, Pamplona, Albarazan, Oviedo, Jodella, Fitero, Cadice e Badajox. In Fiandra la città e diocesi d'Ypri. In Sardegna la città e diocesi di Cagliari. In Polonia le città e diocesi di Cracovia, Vilna, Posnania e Vladislavia. In Germania le città e diocesi di Liegi e Basilea. In Sicilia le città e diocesi di Siracusa, Patti, Girgenti e Cefalù. Nello stato ecclesiastico le città e diocesi di Fermo, Ascoli, Montalto, Ripatransone, Ferentino, Sezze, Terracina e Piperno. In Toscana le città e diocesi di Pienza, Massa di Siena, Montalcino, Chiusi, Grosseto e Soana. Nel contado di Nizza la città e diocesi di Nizza. Frattanto non senza scandalo di alcuni, si era accesa una veemente contesa tra il celebre Muratori, che avea pubblicato a Lucca un libro nel quale sosteneva la diminuzione delle feste, ed il cardinal Quirini, che con altra sua scrittura vi si opponeva, intitolata: *La moltiplicità de' giorni festivi, che oggidì si osservano di precetto, autorizzata da tutti i sommi Pontefici da duecentoventicinque anni in qua, cioè da Clemente VIII, a Benedetto XIV, o con decreti da loro pubblicati, o con le pratiche in esecuzione de' medesimi mantenute, o finalmente con gl' indulti concessi in questi ultimi tempi*, Brescia, e Venezia 1748. *Romanorum Pontificum Urbani VIII successorum concors sententia de non imminuendo festorum dierum numero, quem idem Urbanus VIII praehabitis suffragiis cardinalium, et theologorum perpetuo valitura constitutione praescripsit*, Brixiae 1748. Onde Benedetto XIV colla costituzione *Non multis*, de' 14 novembre 1748, presso il *Bull. Bened. XIV*, tom. II, pag. 511, vietò sotto pena di scomunica riserbata al sommo Pontefice, lo stampare per l'avvenire qualunque scrittura, o favorevole o contraria alla riduzione delle feste di precetto, già da Urbano VIII prescritte, ed in tal guisa cessò la letteraria contesa fra i mentovati famosi scrittori. Abbiamo la *Raccolta di scritture sulla diminuzione delle feste*, Lucca 1752.

Sulla diminuzione delle feste il p. Tomassino nel suo *Trattato delle feste*, e il p. Riccardo nella sua *Analisi dei concili* citarono su tal proposito i concili provinciali di Sens del 1524, di Bourges del 1520, di Bordeaux del 1683.

Dopo le provvidenze di Benedetto XIV, nel 1772 Clemente XIV emanò una bolla per la riduzione delle feste negli stati della Baviera, ed un'altra per quelli della repubblica di Venezia. Nello stesso anno il vescovo di Posnania nella Polonia volle fare questa riforma nella sua diocesi, ma i popoli si sollevarono, e s'impegnarono a celebrare le feste con maggiore pompa e splendore. Nel pontificato di Pio VI dal vescovo di Pistoia Ricci, e dai suoi teologi, fu decretato nel conciliabolo tenuto in quella città: » Che l' istituzione » delle nuove feste fu una con» seguenza della inosservanza delle » antiche, e della falsa idea della » natura e degli oggetti delle me» desime". Ma contro sì false riforme, Pio VI nella bolla *Auctorem fidei,* al num. LXXIII caratterizzò siffatte proposizioni, come ben si meritavano, per false, temerarie, scandalose, ingiuriose alla Chiesa, favorevoli alle maldicenze degli eretici contro i giorni festivi che si celebrano nella Chiesa. Il medesimo Pio VI, a cagione delle vicende de' tempi, soppresse l' obbligo del precetto della messa, e la festività nei giorni sagri ai santi dieci apostoli, restando la solennità dei principi di essi, nelle seconde e terze feste di Pasqua e di Pentecoste, nel dì dell'Invenzione della croce, di s. Anna, di s. Lorenzo arcidiacono, di s. Stefano protomartire, dei ss. Innocenti, di s. Silvestro I Papa, di s. Michele e di s. Giuseppe: queste due ultime furono poi rimesse dal successore Pio VII. In quanto alla santificazione delle feste, oltre quanto si è detto, si deve primieramente rammentare i motivi per cui Dio le ha istituite: però va notato che nei primi secoli alcune chiese contavano il principio della domenica e delle feste dalla sera antecedente, altre dai primi vesperi; alcune ne ponevano il fine alla sera, altre le osservavano sino al mattino del lunedì. Il concilio di Compiègne, tenuto sotto s. Gregorio IV nell'833, dichiara: » Che » tutte le domeniche saranno os» servate nel modo più religioso » dalla sera precedente, sino alla » sera del giorno istesso, e che ogni » opera servile sarà sospesa in » tutto questo tratto di tempo". Papa Alessandro III in un canone sulle feste, ordinò che si osservassero su tal punto le usanze dei luoghi. In conseguenza di questo decreto, come osserva Gonzales, in cap. *Omnes*, littera *De feriis,* le domeniche e le feste in tutta l'Europa già da lungo tempo cominciano e finiscono a mezza notte, e la stessa regola è tenuta pei giorni di digiuno. Avanti lo stabilimento del cristianesimo i romani cominciavano e finivano le loro *ferie,* e giorni di festa alla mezza notte, usanza che fu ritenuta nell'impero greco. I francesi stendevano il giorno del Signore da una sera all'altra, come fu ordinato sotto Carlo Magno. Gli ebrei contavano la loro festa dell'espiazione, i loro sabbati, e gli altri giorni festivi dall'una sera all'altra, e chiamavano sera quell'ora in cui cominciavano a farsi vedere le stelle. Ad imitazione degli ebrei, in molti luoghi si cominciarono le feste coi primi vesperi, e si finivano dopo i secondi *Vesperi* (*Vedi*).

Le opere poi dalle quali fa d'uopo astenersi per santificare la domenica e le altre feste, sono le ope-

re *servili*. Diconsi pure servili quelle che si esercitano dai servi, dagli artigiani e dai mercenari, sia che si esercitano *gratis*, o per salario, o per ricreazione: tali sono le arti meccaniche, come lavorare, potar le vigne o fare altri lavori di agricoltura, cucire ec. ec., di che ampiamente se ne parla dai trattatisti di questo argomento, tra i quali il p. Albano Butler, *Delle feste mobili* pag. 36, cap. IV, *Della maniera di osservare le feste*. Per santificare le feste tutti i fedeli che hanno l' uso della ragione sono obbligati, sotto pena di peccato mortale, di ascoltare la messa ne' giorni di festa e di domenica: questo obbligo è fondato sopra un grande numero di concili, sull'uso universale, ec. Devesi assistere al sermone ed ai vesperi, ma questo obbligo non è sì stretto come quello della messa, perchè i concili non lo ordinarono egualmente: quello d'Aix del 1583 non si serve che della parola *convenit*, quando ne parla. Devonsi i fedeli esercitare nei giorni festivi in opere di pietà, come sono la lettura di libri divoti, le preci, le opere di misericordia, le limosine ec. ec. Parlando il p. Butler dell'osservanza e santificazione delle feste, dice che questi giorni ci danno tutta l'opportunità di poter attendere agli esercizi della vita interna, alla pratica delle virtù cristiane, e ci porgono tutti i mezzi per assicurare la nostra salute eterna; perciocchè oltre alle grazie e ai beni spirituali, che noi veniamo a trarre dai santi uffizi, possiamo anche impiegare la maggior parte di questo santo tempo che ci rimane a raccoglierci nella solitudine, a rientrare nel fondo del nostro cuore, a disaminare le nostre interne disposizioni, a contemplare le opere dell' infinita carità di Dio che ci ha redenti, e a riempirci delle sante verità che ci ha rivelato, i quali esercizi tutti sono i più adatti a riformare i nostri cuori, ed a purificare i nostri affetti, e sono insiemenente accompagnati da tale diletto, che avanza di lunga mano quello dei sensi. In Roma ed altrove, perchè alcuni bottegai, cui è permesso spacciare le loro merci, e lavorare, per benigna tolleranza della Chiesa, possino santificare le feste coll'assistere ai divini uffici, alcune ore del mattino ed altre del giorno debbono le botteghe chiudersi, colla distinzione che debbono restarvi chiuse più lungo tempo nelle solennità maggiori.

Le principali feste della Chiesa, sono: 1.° quelle che sono direttamente istituite in onore di Dio, e di Gesù Cristo, come la Trinità, la Natività di Nostro Signore, Pasqua ec.; 2.° quelle che sono istituite in onore della Beata Vergine; 3.° quelle che sono istituite in onore degli apostoli, dei martiri ec. Le quattro feste solenni sono Pasqua, Pentecoste, tutti i santi, ed il Natale. Festa doppia è una festa più solenne di un' altra, nelle quali raddoppiansi le antifone. *V.* Doppio. Feste semi-doppie sono quelle dove non si raddoppiano le antifone. *V.* Antifone. In alcuni breviari sonovi delle feste triple, nelle quali si dice tre volte l'antifona del *Magnificat*. Questo uso di raddoppiare o triplicare le antifone può dirsi quasi perduto a' nostri giorni. Festa mobile è una festa che non cade sempre nel medesimo giorno del mese, come la festa di Pasqua, e le altre che ne

dipendono notate nei calendari. Delle feste mobili si parla al volume VI, pag. 252 del *Dizionario*, solo qui aggiungeremo che nel calendario si distinguono alcune feste mobili, che non cadono sempre nello stesso giorno del mese, come sono la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la Trinità, la festa del *Corpus Domini*. Il giorno in cui celebrasi la festa di Pasqua, dà regola a tutte le altre feste. Le feste non mobili ritornano sempre nello stesso giorno del mese; così la Circoncisione cade sempre il primo di gennaio, l'Epifania li 6, la Purificazione a' 2 febbraio ec. Vi sono delle feste ordinate dalla Chiesa, ed altre le quali non sono se non di semplice divozione del popolo, secondo i luoghi. Così vi sono delle semi-feste o mezze feste, nelle quali è permesso di lavorare dopo avere ascoltato la s. messa. Chiamansi finalmente feste di precetto tutte quelle in cui avvi l'obbligo di astenersi dalle opere servili, di ascoltare la s. messa, e di santificarle; e feste levate o di divozione quelle soppresse da Pio VI, e da altri Pontefici, nelle quali però la Chiesa continua a celebrarne l'uffiziatura come prima della loro soppressione. Il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, tratta a pag. 206 delle feste di IX lezioni, le quali se cadevano in tempo di qualche digiuno regolare, esentavano i monaci dal digiuno, siccome anche i penitenti. Chiamasi poi ottava la propagazione dell' istessa solennità per otto giorni: ebbe origine dalla legge mosaica, com' è scritto nel Levitico, e praticò Salomone nella dedicazione del tempio. Nella Chiesa incominciò l'uso per tradizione apostolica, e significa la perfetta glorificazione de' santi, quanto all'anima ed al corpo; laonde nelle feste del Signore la Chiesa non suole celebrare l'ottavo giorno, poichè nell'ottava della Natività si celebra la Circoncisione, in quella dell'Epifania si fa del Battesimo; la Pasqua e la Pentecoste terminano nel sabbato; l'Ascensione solamente ha l'ottava perfetta, perchè in essa si manifesta la gloria ultimata dall'umanità di Gesù Cristo. La Chiesa greca oggidì non celebra ottave, sebbene anticamente lo faceva, da cui avendo ricevuto il suo rito l'ambrogiana celebra solamente quella dell' Epifania, di Pasqua, di Pentecoste, e del *Corpus Domini*. Benedetto XIV per accrescere maggiormente in Roma il culto dei principi degli apostoli i ss. Pietro e Paolo, ordinò che la loro festa ivi si celebrasse solennemente per otto giorni e in altrettante chiese con solenne pontificale, al modo che dicemmo nel volume IX, pag. 149 e seg. del *Dizionario*. Il regnante Pontefice Gregorio XVI dal 1841 ha incominciato ad intervenire nel secondo giorno di detta ottava, al pontificale che si celebra nella basilica di s. Paolo, assistendovi in trono, vestito di mozzetta e stola.

Le feste *ad libitum* poi, quando vengono impedite da un giorno di domenica, o da qualche giorno delle feste mobili non si debbono trasferire, avendo così decretato la congregazione de' riti a' 20 dicembre 1673, ma ommettere affatto, come prescrisse anche Clemente X. E siccome alcuni sostenevano che si possono trasferire se cadono nelle festività de' santi, così la congregazione mentovata, confermandolo pure Innocenzo XI, a' 24

giugno 1682 estese il decreto eziandio alle ottave e giorni natalizi de' santi, che *de praecepto* si debbono celebrare per indulto apostolico in qualche religione o diocesi: cosicchè le feste *ad libitum*, che occorrono fra qualche ottava, o in qualche festa universale o particolare di qualche diocesi ed ordine, non si possono celebrare in quel giorno, nè trasferire, eccettuate quelle che godono di un qualche speciale privilegio, ma si debbono ommettere. Nel qual decreto si aggiunge ancora, che se le dette feste cadono in quel giorno, nel quale si dovrebbe riporre qualche festa trasferita, allora sarebbe libero di recitare gli uffizi *ad libitum*, e trasferire in un giorno non impedito l'uffizio traslato. Così ancora, ommesso l'uffizio concesso una volta alla settimana, ed al mese, si potrà recitare quello *ad libitum*, che occorre. E al contrario, occorrendo l' uffizio proprio semidoppio dell'ordine in uno stesso giorno coll' uffizio doppio *ad libitum*, non è permesso di trasferire quello dell'ordine per quello che è doppio *ad libitum*, siccome prescrisse la congregazione de' riti a' 2 dicembre 1684. Si deve poi notare che talvolta vi sono speciali dichiarazioni, e rispettive concessioni fatte particolarmente dalla santa Sede di recitare tali uffizi *ad libitum*, e in allora i detti uffizi non si comprendono tra gli altri pure *ad libitum*, che non si debbono trasferire. Altre erudizioni sulle feste si possono leggere nell' annalista Rinaldi, e nel *Supplemento del giornale ecclesiastico di Roma*, all'anno 1791, pag. 12 e seg., ed all'anno 1796, pag. 141, ove si tratta delle chiese e dei santi titolari, e delle feste. Gli antichi cristiani, ed anche molti degli odierni, s' imposero i nomi delle stesse feste, *Epiphanius* ab Epiphania; *Natalis* a Natale; *Paschasius* a Paschate; *Sanctes* a festo omnium Sanctorum. *V.* il Vettori *Diss. philologica.* Le feste che con tanta maestà, decoro e magnificenza ecclesiastica si celebrano dal sommo Pontefice, sono descritte all' articolo CAPPELLE PONTIFICIE. Si possono consultare gli articoli CERIMONIE, RITI, ed altri a questo relativi.

È noto come i cristiani in alcuni luoghi, massime in Francia, celebrarono feste con cerimonie assurde ed indecenti in molte chiese ne' secoli d' ignoranza, le quali erano profanazioni anzichè atti di religione; in origine introdotte con semplicità, e poi con addizioni ridicole e scandalose, ne provocarono la proibizione. Tali furono le *feste dei re* di cui parlammo al volume XXI, pag. 302 del *Dizionario*, in cui eleggevasi un *re della fava*, in occasione della festa dell' Epifania. La *festa degli asini* o *giumenti*, cerimonia che sembrando formata di giudei e di gentili si faceva altre volte a Rouen nella cattedrale il giorno di Natale: essa consisteva in una processione di ecclesiastici che facevasi dopo il canto di terza, i quali rappresentavano i profeti dell' antico Testamento che avevano predetto la nascita del Messia. Ciascuno di essi recitava una profezia che riguardava il Messia; e perchè fra di loro compariva Balaam, montato su di un' asina, davasi a questa cerimonia il nome di festa degli asini. Questa si celebrava anche in diversi villaggi delle Fiandre; ed a Beauvais a' 14 gennaio. Ivi si sceglieva una

delle più belle giovani per rappresentar la B. Vergine, e questa si faceva salire sopra un asino riccamente bardato, e le si faceva tenere tra le braccia un bellissimo bambino. In questo stato la fanciulla seguita dal vescovo e dal clero recavasi in processione dalla chiesa cattedrale di Beauvais alla parrocchia di s. Stefano. Entrava col suo asino nel santuario, ed ivi collocavasi a lato del vangelo. Cominciava quindi la messa, e tutto quello che il coro cantava, terminava con una imitazione studiata della voce dell'asino. La prosa che si cantava era metà latina, metà francese, e tutta versava su le lodi delle buone qualità dell'asino. La medesima festa con altrettanta pompa, e con maggior indecenza si celebrava nella chiesa di Autun. *V.* il Du Cange nel suo Glossario latino, ed il Bergier, ove all'articolo *Festa de' giumenti* il suo annotatore ce ne dà la descrizione.

La *festa dei pazzi*, di cui abbiamo parlato in altri luoghi del *Dizionario,* in Francia si chiamò altresì la *festa dei sottodiaconi*. Essa era una dimostrazione di gioia piena di empietà, di buffonerie, d'indecenze e di sacrilegii, che i chierici, i suddiaconi, e i medesimi sacerdoti facevano in qualche chiesa durante il divino ufficio, in un giorno tra il santo Natale e la festa dell'Epifania, e particolarmente nel primo giorno dell'anno, per cui si chiamò pure la *festa delle calende*. Fra le stravaganze usitate in tale festa, è la più rimarchevole quella di eleggere un abbate, o vescovo de'pazzi, con molte curiose parcolarità sacro-profane registrate nel cerimoniale ms. della chiesa di Viviers del 1365. Terminava la festa con mangiare, bere, e bagordi di grida e gioia licenziosa. Anche di questa si legge in Bergier la descrizione, come ancora nel citato Du Cange, in Thiers nel suo *Trattato de' giuochi*, nel tomo I della *Storia di Bretagna* a pag. 586, e per non dire di altri in Tillot, che nel passato secolo scrisse un erudito opuscolo sulla *festa dei pazzi*, che in Italia era poco conosciuta, benchè alcune feste somiglianti si celebrassero, non però dagli ecclesiastici, ne'giorni di *Carnevale* (*Vedi*). Un ramo della festa de'pazzi sembra che sia stata quella che celebravasi nel dì degli Innocenti, un avanzo della quale se ne ravvisò in Francia, ove in alcune cattedrali si soleva fare officiare in quel giorno i fanciulli del coro. Celebravasi la festa degli Innocenti eziandio in qualche monastero della Provenza, presso a poco come le dette *feste de'pazzi* delle cattedrali e delle collegiate. Ne hanno trattato il Nandè in una lettera a Gassendi, e il nominato Thiers. Fu appellata ancora *festa delle calende*, *festa dei fuochi*, e *festa de' suddiaconi*. Questa pure non si potè estinguere che con grandi sforzi dei Papi, dei vescovi, e de' concili.

Non si devono giustificare nè scusare questi riprovevoli abusi, ma giova rintracciarne l'origine, che risale alle gravezze cui soggiacevano i popoli sotto il feudalismo, i quali cercando sollievo ne' giorni festivi, pe' motivi che accennammo, e non avendo altro sollievo e distrazione che nelle adunanze cristiane, fu loro permesso mischiarvi un poco di allegrezza, e sospendere per qualche momento il sentimento della loro miseria, di che eziandio se ne parla

agli articoli *Famigliare*, e *Feudi* (*Vedi*). Gli ecclesiastici in poco numero, senza prevederne le conseguenze, vi acconsentirono per condiscendenza e per commiserazione, ma ne nacquero indecenze ed abusi. La stessa ragione fece immaginare la rappresentazione de'misteri, miscuglio materiale di pietà e di ridicolo, che poi come le feste si dovette bandire. Altri dicono che la causa che avea fatto istituire le feste de' pagani in tempi ignorantissimi, fece suggerire al popolo quelle che si introdussero nel cristianesimo. Alcuni ignorando l' epoca certa in cui cominciarono sì fatte feste, che si risolvettero in una specie di rappresentazione scenica, le riguardarono forse come uno dei primi principii della drammatica. Più erano tali feste ridicole, più ancora si studiava di renderle pompose e magnifiche, per imporre al volgo che le rispettava. I vescovi impiegarono lungo tempo le pene ecclesiastiche, per togliere queste sacrileghe commedie; ma alla fine fu necessario ad un pieno effetto d' invocare l' autorità del Papa, dei principi, e in Francia del parlamento, e così ebbero fine queste scandalose invenzioni. Di alcuni profani spettacoli, che in occasione di qualche festività ebbero luogo nelle chiese, ne dammo un cenno nel volume XIV, pag. 289 del *Dizionario*, e in altri luoghi del medesimo. All' articolo *Fiori* (*Vedi*), si parla di quelli che si gettavano dall' alto in alcune chiese in qualche festività, anche con uccelletti. Degli uccelli, tortore, colombe che offrivansi al Papa per oblazione alla solenne canonizzazione di qualche santo, abbandonandosi al volo nella chiesa in cui celebravasi, se ne parla all'articolo *Canonizzazione* (*Vedi*), § VI, principalmente alle pag. 306 e 307 del VII volume del *Dizionario*. Nè deve tacersi che anticamente quando il Papa nella mattina di Natale entrava nel presbiterio della basilica Liberiana per celebrare solennemente la messa, gli veniva presentata una canna con cerino acceso, con cui accendeva della stoppa, ch' era sui capitelli delle colonne, per rappresentare la fine del mondo, che sarà cagionata da una pioggia di fuoco. Per ultimo passiamo ora a far parola delle *feste di famiglia*.

È un' antica e rispettabile istituzione quella delle feste di famiglia, perchè coltiva e ravviva le affezioni domestiche, e talvolta dà occasione di riconciliazione alle famigliari dissensioni. Oltre il primo giorno dell' anno, e delle principali solennità, festa comune a tutte le famiglie è il principio d' anno come stagione, in cui tutti si felicitano reciprocamente di poter continuare insieme il viaggio della vita. Ciascuna famiglia ha le sue feste particolari da celebrare, come sono gli anniversari della nascita, del matrimonio, e del nome dei membri che la compongono. Nel primo rango delle feste domestiche e famigliari alcuni collocano quelle del giorno onomastico di ciascun capo e di ciascun membro della famiglia. Non è questo soltanto uno de' segni più possenti contro l'invasione de'freddi argomenti, degli aridi precetti dell' incredulità, ma è altresì un legame di più fra parenti e parenti, e talvolta altresì una specie di eredità trasmessa dall'avo al padre, dal padre al figlio, dal figlio ai pronipoti ec. Si legge analogamente nel *Dizio-*

nario delle origini, che uso antico era in Italia, almeno ne'secoli XV e XVI, di augurarsi reciprocamente le buone feste nella vigilia delle grandi solennità, o nel giorno onomastico di alcun grande. Questo uso passò dall'Italia in Francia, e si nota nel *Dizionario francese delle origini*, che ancora mantenevasi quell'usanza a'tempi di Luigi XIV, come tuttora molti costumano di visitare gli amici loro, o i loro protettori la vigilia o anche il giorno della festa del santo, di cui quelli portano il nome. Si praticava anche questa specie di cerimoniale o di complimento avanti le feste del Natale, e quindi la celebre madama di Sevigné scriveva a sua figlia: *io vi auguro le buone feste;* e si soggiunge nel citato *Dizionario*, che questo uso si è mantenuto nella Provenza, se pure non è comune ancora in tutta la Francia, come lo è in Italia, massime nello stato pontificio, e principalmente in Roma. *V.* Anno, Anniversario, Nome, e il citato articolo Famigliare, ove si parla delle strenne, delle buone feste, del buon ferragosto ec. Si legge poi nel Rinaldi all'anno 263, num. 14, che non solo i primitivi fedeli ovunque si trovassero celebravano le feste dei martiri; ma che introdussero la lodevole consuetudine di salutarsi reciprocamente, pregandosi da Dio prosperevoli le feste, il che non solo co'presenti facevano, ma eziandio cogli assenti per lettere, che *festive* chiamavano, molte delle quali si trovano in Teodoreto, e scritte in diverse sagre feste. Ai citati autori si può aggiugnere che il dottissimo prelato Angelo Mai, ora amplissimo cardinale, tra i *Discorsi di argomento religioso* che pubblicò coi tipi del collegio Urbano nel 1835, il IV è l'*Apologia delle feste*, ove tratta della loro convenienza, delle feste ebraiche, egizie, fenicie, persiane, greche, romane, maomettane, indiane; non che delle feste de' cristiani greci, ed orientali, di quelle delle sette acattoliche, e delle feste dei cattolici, conchiudendo che se l'empietà stoltamente deride le feste, la religione saviamente le comanda ed osserva.

FEUDO. Sorta di diritto che soleva in altri tempi concedersi ad alcuno per benevolenza sopra alcuna possessione immobile, o qualche equivalente, sotto molte riserve e condizioni, dal principe padrone diretto, con ritenersi il sovrano dominio ed obbligare il feudatario alla fedeltà ed al servigio nobile, ovvero di un censo con altre riserve di pesi e pene. Il feudo entra nella categoria di quei contratti che riferisconsi ad alienazioni, e quando si forma un feudo che riferisca a Chiesa vengono diminuiti i beni della medesima, ed è perciò che nel diritto canonico se ne tiene proposito. La voce *feudo* Isidoro la fa derivare da *foedere*, cioè trattato od alleanza fatta col sovrano; Cujacio dalla *fedeltà* o sia *fede*, e quelli che riconoscono dal padrone una cosa con diritto feudale chiamansi *feudi;* altri da voci germaniche o sassoni: avvi taluno che ha creduto che dal verbo *infeduciare*, che si legge nelle più antiche carte d'Italia, sia provenuto quello d' infeudare; ma il Muratori dimostrò che *infiduciare* presso gli antichi altro non significò se non *impegnare* o sia *dare in pegno.*

Si definisce altresì il feudo un

gius di godere ed usufruttuare uno stabile, o un diritto a tempo, o in perpetuo coll'obbligo e giuramento di fedeltà, e di qualche servizio a favore del concedente: l'oggetto e l'origine principale dell'istituzione del feudo si fu di aver persone, che prestassero assistenza al sovrano, e difesa allo stato. Il Borghini crede che la voce di feudo sià derivata da *fio*, che importa pagamento o censo, che è forse quello appunto che i legisti chiamarono *feudo*. I più autorevoli giureconsulti fanno derivare questa voce dalla parola *fruendo*, cioè roba immobile che da taluno si dà a godere (*fruenda*) ad un altro, acciò questi presti a quello fedeltà ed ossequio. *V*. Duaren, *Commentar. in consuetud. feud.* cap. I, n. 1. E siccome l'origine dei feudi è oscurissima ed assai incerta, quindi pose in grande imbarazzo la giurisprudenza feudale nello stabilire delle regole generali, com' è difficile il volerne dare un' idea giusta, ed in pari tempo succinta. Dicesi feudale ciò che appartiene a feudo: un signore *feudale*, mancandogli di fede e di omaggio il suo vassallo, faceva suoi i frutti durante il tempo del sequestro feudale. Chiamandosi *feudatario*, *vassallo* colui che teneva a titolo di fedeltà ed omaggio una signoria, un diritto in feudo dipendente da un signore dominante: *feudista* chiamasi quel giureconsulto, che tratta de' feudi. *V*. Vassallo.

Differisce il feudo dalla locazione e dall' enfiteusi, nei quali si concede l'uso della cosa dietro una pensione ed annuo canone: nel feudo nè l'una nè l' altro si paga, ma soltanto si presta ossequio e servigio personale: che se nel feudo si pagasse qualche cosa in riguardo al diretto dominio inclinerebbe in parte all' enfiteusi, e mancherebbe da quella del feudo. Il feudo una volta dovea farsi sulle cose immobili, in seguito anco sulle mobili, come *feuda camerae*, *feuda cavenae*, che sono costituiti con moneta sopra l'erario del sovrano: e sotto nome di cosa non solo si comprende il feudo su tutto quello che può ad esso essere coerente, come le fabbriche, le vigne, gli alberi che si considerano come immobili, e parte del feudo stesso, ed anche servitù. Il feudo si distingue dall' usufrutto semplice, che è una servitù per la quale si trasferisce l' utile dominio, ed è un diritto personale, che si estingue colla persona dell'usufruttuario; mentrechè nel feudo passa agli eredi maschi ed anche alle femmine, se queste nominatamente sono considerate nell' investitura: nel feudo si trasferisce il dominio utile, e così è vietato alienare la cosa, e darla in nuovo feudo. Il feudo si fa coll' onere di fedeltà, e facendosi questo, ovvero appoggiato al giuramento, non sarebbe propriamente feudo, ancorchè non sia di sostanza nel feudo, perchè questo onere può rimettersi. Differisce ancora dall' enfiteusi, ed il vassallo o feudatario non può senza il consenso del feudante impegnare il feudo, mentre l' enfiteuta ciò può fare del fondo enfiteutico, sia con cessione sia con altro patto, senza lesione del padrone a cui la cosa enfiteutica è obbligata. La donna nel feudo è esclusa, meno che sia espressamente menzionata, perchè la donna non è egualmente all'uomo atta a prestare il personale servigio ed ossequio nell' enfiteusi: il

feudatario non è tenuto a prestare ossequio e servigio al padrone se non richiesto; l'enfiteuta è tenuto allo stabilito tempo di pagare il censo o canone in contemplazione del diretto dominio; il feudatario può abdicare il feudo, non così l'enfiteuta. Quello poi che ha libera l'amministrazione delle cose sue, non esclusa la femmina, può dare in feudo.

È proibito all'ecclesiastico dare in feudo i beni di Chiesa; e facendolo occorre il beneplacito apostolico, altrimenti è nullo, perchè il dare in feudo equivale ad alienare, e Pio IV scomunicò tutti i persuasori e mediatori che infeudavano i beni ecclesiastici, e neppure ai vescovi è permesso dare in feudo il diritto delle decime; però questa prescrizione ha eccezione ne' seguenti casi. Se la cosa della Chiesa è solita darsi in feudo, seguita la morte del feudatario, o in altro modo ritornato il feudo alla Chiesa, quando vi sia l'utilità della medesima può darsi, e non è di obice il giuramento prestato di non infeudare inconsulto il romano Pontefice, mentre un tal giuramento s'intende riferibile a quelle cose, che mai non sono state solite infeudarsi. Se illecitamente il vassallo avesse alienato il fondo, subito è *ipso jure* decaduto, laonde può il prelato dare il fondo ad altro, anche al figlio e consanguineo del medesimo feudatario decaduto. Il feudo della Chiesa così alienato, se non potesse facilmente ricuperarsi, può ad un laico più potente e risoluto concedersi, acciò lo ricuperi per la Chiesa, e da questa sia riconosciuto per feudatario. Il chierico può senza dubbio infeudare i propri beni, e quelli che può avere acquistati ad intuito della Chiesa, per i quali il chierico è considerato come il laico. Il vassallo rimane privo del feudo se commettesse un'azione di fellonia, cioè contraria agli obblighi assunti. Ciò però si verifica nei feudi veri e retti, cioè concessi colla condizione di militare e difendere il padrone, e di fedeltà; non negli impropri, cioè in quelli assoggettati ad un semplice pagamento, e che vengono regolati come gli altri beni liberi ed allodiali. Per lo stato pontificio il Papa Pio VII ordinò alcune disposizioni sulle giurisdizioni feudali e baronali col motoproprio de' 6 luglio 1816, tit. I, art. 19 e seg., concedendo facoltà ai baroni di rinunziare ai diritti feudali, riservando i titoli appoggiati ai fondi che si possedevano. Pel primo ne diede buon esempio il contestabile d. Filippo Colonna, il quale rinunziò alle giurisdizioni che la sua famiglia avea sopra ventisette feudi nello stato ecclesiastico; altrettanto in pari tempo fece il marchese Andosilla pel feudo di Borghetto.

Mentre Pio VII accordava diverse attribuzioni, prerogative ed onorificenze a quelli che conservarono i diritti baronali, venne loro prescritto di doversi assoggettare alle spese inerenti, cioè l'emolumento al governatore, al cancelliere, e agli altri membri componenti la giudicatura de' luoghi baronali, i primi de' quali devono essere approvati dal superiore governo. Quindi avendo ricorso al Papa alcuni ministri de' feudi perchè gli si tardava o negava il pagamento dell'onorario, e sapendo che alcuni cancellieri esercitavano l'uffizio senza di esso, con discapito de' sudditi, a' 26 novembre 1817 emanò un editto col

quale prescrisse, che ogni barone depositasse nella cassa del pubblico erario, non più tardi del giorno 25 di ciascun mese, la somma ai loro impiegati dovuta, mentre il governo obbligavasi soddisfarli. Si ebbe pure riguardo alla forza armata, e si giudicò il maggiore o minore numero di soldati da inviarsi ne' feudi per la pubblica tranquillità, obbligando i baroni a versar nel pontificio erario anticipatamente le somme da erogarsi a tale uso. Ecco i nove feudi che al presente sono nello stato pontificio con esercizio di giurisdizione. Manziana, e Monte Romano dell'arcispedale di s. Spirito, di cui è barone il prelato commendatore *pro tempore;* Soriano della famiglia Albani; Bracciano della famiglia Torlonia; Gallicano della famiglia Rospigliosi; Cori, Magliano, Vitorchiano e Barberano del senato e popolo romano. Nel vol. III della *Raccolta delle leggi* del 1834, a p. 63, è riportata l'applicazione delle regole di procedura criminale ai giudizi dei detti quattro feudi del popolo romano innanzi al suo rispettivo magistrato. L'ultimo esempio dell' esecuzione della sentenza capitale eseguita in un feudo dello stato pontificio è del 1772 nel pontificato di Clemente XIV. Nel numero 8344 del *Diario di Roma* di quell'anno si legge, che fu dal Papa permesso al duca Sforza Cesarini di poter fare eseguire nel suo feudo di Genzano la sentenza di morte ad un reo colpevole di più delitti capitali.

Origine dei feudi, ed erudizioni che li riguardano.

Quanto all'origine e prima istituzione de'feudi, alcuni ne hanno attribuita l'invenzione ai longobardi, dicendo che nell'anno 584 il loro re Antarico confermò i duchi nei ducati, col pagamento della metà di loro rendite, e del peso del servigio, detto poi feudale. Altri hanno cercato un' idea degli obblighi di un vassallo rispetto al suo signore nell'unione che passava tra il protettore ed il suo cliente; e molti per rinvenirne il cominciamento l' hanno cercato sino nelle antichità romane, pretendendo di scuoprire un' immagine dei feudi nella distribuzione che facevano gl'imperatori di alcune terre a compagnie veterane di soldati, con condizione di prendere le armi in difesa dei confini dell' impero. In fatti, secondo tutte le apparenze, altro non erano i feudi nella loro prima origine; ma in progresso di tempo però cangiarono natura, e vi furono annessi dei diritti, che prima non v'erano. Veramente alcuni pensano che quelle distribuzioni di terre erano benefizi e non feudi, e che tra gli uni e gli altri eravi differenza, giacchè il benefizio non aveva annessa la fedeltà e l'omaggio, o verun altro diritto feudale, ma neppure era esso ereditario; nè va taciuto che alla fine molti benefizi furono eretti in feudi, e *dare in beneficium* significò propriamente l' infeudare. Nella storia di Francia la parola feudo si trova sotto Ugo Capeto, e Carlo il Semplice che regnava nel secolo X; quindi è probabile che i benefizi cominciassero allora in Francia a chiamarsi feudi, come quelli che già erano divenuti ereditari, mentre coloro che li possedevano esigevano dai loro inferiori fedeltà ed omaggio. Tuttavolta non si può precisare il tempo

in cui accaddero queste mutazioni. Passarono i feudi prima ai soli figli maschi, poscia ai collaterali, in appresso alle figliuole; e insensibilmente i principi permisero ai loro vassalli di vendere anche i beni infeudati, mediante un certo diritto che ad essi doveva pagarsi affine di ottenere il loro consenso. Nella medesima Francia i gran signori, dopo avere usurpato la proprietà dei loro benefizi sotto gli ultimi re della seconda stirpe, s' impadronirono anche della giurisdizione, e si fecero dei sudditi, in maniera che ciascuno nell'estensione del proprio terreno si sollevò quasi all'essere di sovrano. La donazione poi dei feudi alla nobiltà, per ricompensa di servigi prestati, incominciò ivi sotto Carlo Martello, e pervenuto al trono Ugo Capeto non osò di opporsi a quelle usurpazioni, e le tollerò. *V.* Francia.

I signori e feudatari ai quali i re fatte avevano concessioni di beni e signorie, ne fecero di simili ad alcuni gentiluomini inferiori; questi ne fecero a vicenda ad altri subalterni, e di là nacquero i feudi mediati o i feudi secondari, che i francesi nominarono *arrière-fiefs*. Queste concessioni però facevansi sempre coll'obbligo imposto del servigio militare, e per questo si osserva, che quando ne' secoli antichi i signori o i primi feudatari guerreggiavano a vicenda gli uni cogli altri, i loro vassalli erano tenuti a seguirli, ed a condurre seco loro que' vassalli secondari o i loro subalterni. Dopo l'incremento straordinario de' feudi ed il compiuto loro stabilimento, coloro che li possedevano, ottennero che i feudi stessi non sarebbero accordati se non che a persone nobili, cosicchè il possedimento di un feudo diventò una prova di nobiltà; ma la necessità a cui trovaronsi ridotti i gentiluomini a' tempi delle crociate, di vendere i feudi loro per fare il viaggio di Terra Santa, fu un'occasione felice per coloro che non erano nobili, e di questa approfittarono per procurarsi il possedimento delle terre feudali. Filippo III l'Ardito re di Francia, nel 1275 permise a qualunque classe di persone di possedere feudi, colla condizione però che all'erario pubblico pagherebbero una data somma; e nel 1579 il re Enrico III vedendo l'abuso ch'erasi introdotto nell'assegnamento de' feudi, dichiarò, che questi in avvenire più non avrebbero fatta prova di nobiltà, nè accordata questa qualità ad alcuno. Inoltre in Francia chiamavansi *feudi episcopali*, o *presbiteriali*, i beni ecclesiastici che i signori laici avevano occupato al tempo degli ultimi re della seconda stirpe; così erano detti *feudi di divozione* o *di pietà* gli stati medesimi posseduti da' sovrani, perchè conceduti loro da Dio, e prestavano quindi il loro omaggio col pagare un tributo di cera o simili alle chiese; poteva il vescovo concedere ad altri i feudi restituiti alla Chiesa, ma non poteva stabilirne de' nuovi, dare cioè a titolo di feudo altri fondi del vescovato.

L'origine de'feudi in Inghilterra si riferisce ad Alessandro Severo, come quello che fece alzare una muraglia dov'è al presente Cumberland, per impedire le scorrerie dei pitti; ma qualche tempo dopo avendo trascurate quelle fortificazioni donò le terre conquistate sopra i nemici ai suoi capitani e soldati, che Lampridio chiama *Limitani*

duces et milites, con condizione che servissero anche i loro eredi, e che le terre non passassero in persone private. Dipoi in Inghilterra si chiamavano *thanes*, che significa ufficiale o graduato, tutti coloro che dipendevano da alcuno per le terre che possedevano; e quelli che dipendevano immediatamente dalla corona erano *thanes del re*. Davasi il titolo di *grandi thanes* ai duchi, agli aldermani, e generalmente a tutti quelli che tenevano a feudo delle terre, dei castelli, e delle signorie, per le quali dovevano al re l'omaggio ed il servizio militare o civile; in tempo di guerra erano obbligati di condurre o di far condurre all'armata del principe un certo numero di uomini d'arme per ciascun feudo, lo che appellavasi *Knights fee*, da *Knight*, cavaliere, e *fee*, stipendio, mercede. I *thanes della messa* erano quelli che dipendevano dalla Chiesa; per *thanes mezzani* s'intendevano coloro che ricevevano dal re qualche piccolo feudo, oppure che ricevevano dai gran thanes una parte de' loro feudi reali. I normanni diedero loro il nome di *vassalli secondari*, ed alle loro terre quello di *feudi secondari*; quelli che possedevano alcune terre di questi ultimi chiamavansi *piccoli thanes*, e non erano riputati gentiluomi. Ogni thane aveva diritto di disporre delle sue terre, le quali alla sua morte passavano per successione al di lui erede, ma sempre coll'obbligo di rendere l'omaggio ed il servigio; queste terre appellavansi *blokland* o *blocland*, cioè libera tenuta o potere.

In Italia sembra che la voce feudo non si trovasse prima del mille, giacchè il nome propriamente di feudo s'incominciò adoperare quattro secoli dopo che essi già esistevano. Alcuni fanno risalire l'origine de' feudi in Italia nell'interregno tra la morte di Clefi e l'assunzione al trono di Autari, cioè in tempo del governo dei trenta *Duchi* (*Vedi*), che divisero l'Italia in grandi feudi nei dieci anni del loro reggimento aristocratico; laonde all'esaltazione di Autari ritennero l'amministrazione de' loro possedimenti, così cominciando il sistema feudale. Tuttavolta il Cassio nella *Vita di s. Silvia*, a pag. 93, dice che l'uso dei feudi secondo la più comune opinione, fu introdotto dai longobardi, e probabilmente dal re Rotario che regnò dall'anno 638 al 654, o da Luitprando dal 712 sino al 744, i quali promulgarono molte leggi; ed aggiunge che solamente verso l'anno 1115 le costituzioni feudali furono raccolte, scritte, e pubblicate dall'approvato Uberto da Orto console di Milano, e dal suo collega Gerardo Negro Catapisto, le quali costituzioni successivamente furono introdotte in Roma. A pag. 103 narra il Cassio i motivi pei quali di molti feudi goduti dai monaci di Subiaco, o per fatto loro proprio, o per altrui cagione, ne dispose la santa Sede, ora donandoli agli ordini religiosi più bisognosi, ora infeudandoli per benemerenza a nobili cavalieri, come dopo l'introduzione delle feudali costituzioni si prendevano la libertà di fare abusivamente gli stessi monaci, essendo diritto della maestà del sovrano la concessione dei feudi, perchè come dicemmo esigeva giuramento di fedeltà, e ricognizione in diretto signore dai feudatari. I trattatisti dell'agro ro-

mano rilevano che il feudalismo cominciò a migliorare in parte la condizione de'suoi vasti campi; dappoichè i baroni stretti ne'loro castelli, posti in luoghi alti e difesi, diedero origine al rinnovellamento dell'agricoltura anche delle montagne; dipoi la pianura restò abbandonata, e spesso deserta ancora dalle feroci guerre, nelle quali si laceravano fra loro. Monsignor Stefano Borgia nella sua *Breve storia* discorre a pag. 15 dell'uso della parola *feudo*, posteriore al secolo IX, ma non perciò la cosa per essa significata ha avuto origine nel secolo X, giacchè fa osservare che dapprima la voce latina *beneficium* era adattata a spiegare la medesima cosa, e di questa voce hanno anche dopo usato i buoni scrittori a denotar *feudo*, come l' altra *beneficiarus* a significare il vassallo. Esistevano pertanto i feudi, continua il Borgia, prima che si desse loro un tal nome, e se la voce feudo è posteriore, *res tamen ispa ante nomen erat*, come delle parrocchie diceva s. Agostino, *Tract. in Johan.* Le memorie dei feudi in Italia del secolo XI sono parecchie; nè solamente si diedero poderi in feudo, ma s' introdusse ancora l'uso in Italia di concedere con questo titolo le castella, le marche, e i ducati. Il Borgia nella sua *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, tratta come il regno delle due Sicilie è un vero feudo di essa. Pei feudi della santa Sede, *V.* Stati tributari della Sede apostolica. Così all' esempio dei re, anche i duchi, marchesi, conti, vescovi, abbati si procacciavano dei vassalli col dare ad essi in feudo terre e castella: *Homo e miles alicujus*, significava lo stesso che *vassallus*, o come taluno dice feudatario.

In Italia si divisero i feudi in *nobili*, e *non nobili*, in *dominanti*, e *serventi*, in *gentili*, *borsali* ec. Eravi altresì il *feudo di cavalleria*, il quale consisteva in una signoria o superiore giustizia, che impegnava il possessore a seguitare il suo signore feudale all' esercito in equipaggio di cavaliere armato di tutto punto. Il Muratori nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissert. XI, trattando de' beni allodiali, de'vassi, vassalli, benefizi, feudi, ec. discorre se il feudo è lo stesso che benefizio, indi ecco quanto dice sulle diverse sorta di feudi. Anticamente i gran signori tanto ecclesiastici che secolari, avevano sotto di sè vassalli nobili, che pel servigio militare godevano qualche castello, corte o villa; ma siccome tutti gli uffizi della loro corte solevano godere con titolo di feudo qualche podere, o qualche determinata rendita assegnata a quell'uffizio, perciò i fornai, i fabbri, i portinari, i marescalchi, i cuochi, i cantinieri, i sartori e gli altri della famiglia degli arcivescovi di Milano, principi una volta ricchissimi, tutti a proporzione del grado loro usufruttuavano qualche feudo, come consta da una memoria del medesimo Muratori pubblicata colle stampe. Che un egual costume si osservasse nella corte della rinomata contessa Matilde, si può apprendere dal suo testamento riferito dal p. Bacchini nella *Storia del monistero di Polirone*. Ma sopra gli altri in questa magnificenza si distinsero una volta i patriarchi di Aquileia, siccome prelati e principi che dopo il romano Pontefice

ebbero maggior potenza in Italia. Da un opuscolo pubblicato dal Muratori compariscono tre sorta di feudi da loro conferiti, cioè *Retti* o *Legali*, di *Abitanza*, e *Ministeriali:* fra gli ultimi, tutti spettanti alla famiglia di esso patriarca, si contano i fornai, gli scudellari, i facchini, i corrieri, i sartori, i muratori, i lettighieri, i conduttori de'bagagli, i falegnami, i manganatori ec. Eranvi ancora i ministeriali nobili, come gonfalonieri, camerieri, coppieri, scalchi ec.: tali erano i costumi de'vecchi tempi.

I diritti, i privilegi e gli obblighi feudali variarono secondo i paesi e le diverse epoche; quindi gli statuti e le costumanze contengono delle disposizioni ben differenti, e talvolta anche opposte le une alle altre. Degli abusi del feudalismo, e delle prepotenze usate dai feudatari co' loro soggetti se ne parla in diversi articoli del *Dizionario;* mentre a quello delle *Investiture* (*Vedi*), si dice delle investiture dei feudi. Gerardo Lodovico Boemero trattò del diritto di tener la campana nei feudi, nel suo *Programma de feudo campanario*, Gottingae 1755, *et in ejus Observat. jur. feud.* n. 7. Anticamente i palazzi dei nobili avevano delle torri, cui poi vennero sostituite le loggie e i porticati. Altro segno dei baroni, massime in Francia ed in Germania, erano le forche patibolari, che ordinariamente esistevano in tutte le terre de'signori feudatari. Inoltre vi era pure nell'ingresso de' palazzi baronali, e di altri titolati, o sul muro, o sopra un piedritto incastrata una grossa catena, con una collana di ferro, con la quale mettevansi, come alla berlina, i ladri, i truffatori, ed altri rei, che cadevano in delitti nella giurisdizione di questi magnati.

Il citato Borgia nella sua opera intitolata: *Difesa del dominio temporale della santa Sede*, parla dei feudi nati dalla consuetudine, e non da legge scritta; di qual natura fossero i feudi nei tempi, nei quali non avevano ricevuto la forma dagli imperatori germanici; consuetudine de'feudi de'longobardi; leggi di Federico I circa i feudi; de'feudi oblati; che dalla deposizione nasce la devoluzione anche nei regni, che hanno nesso feudale; la qualità di feudo è campatibile con il sommo e regio impero; può talvolta il padrone del feudo concedere la seconda investitura in pregiudizio della prima; il padrone del feudo è il giudice privativo delle controversie sul feudo; come il padrone perda il dominio, per non aver difeso il feudo; falso che il padrone e il vassallo sieno di egual rango, possano farsi guerra, e decadere scambievolmente dai rispettivi diritti sul feudo ec. ec. Fra gli scrittori poi che trattarono dei feudi noteremo i seguenti. Hotmanni, *De feudis commentatio*, Coloniae 1574. Monacho, *Tractat. de recta feudorum interpretatione.* Rossentall, *Tract. et synopsis totius juris feudalis*. De Isernia, *Super usibus feudorum*. Struvii, *Observationes feudales*, Francofurti 1681. De Gregorio, *Tract. de concessione feudi,* Moguntiae 1600. Chokier, *De advocatiis feudalibus,* Coloniae 1624. Feltman, *Tractatus de feudis*, Groningae 1671. Itterius, *De feudis imperii commentatio methodica,* Francofurti 1685. Struvii, *Jurisprudentia feudalis,* Jenae 1727.

Jo. Andreae Georgii, *Repetitiones feudales consil.* Schilteri, *Institutiones juris feudalis cum Heinecii animad.*, Berolini 1742. *Osservazioni e dissertazioni varie sopra il diritto feudale, concernenti l'istoria e le opinioni di Antonio da Pratovecchio celebre giureconsulto del secolo XV e riformatore de' feudi*, Livorno 1769. Belli, *De feudis commentarius*, Romae 1792.

FÈVRE (le) Jacopo, cognominato *Stapulensis* dal villaggio d'Etaples, luogo della sua nascita, ch'è un piccolo borgo di Picardia, fu uno de'primi a far rivivere nell'università di Parigi il buon gusto de' veri studi, e fu autore d' un gran numero di opere teologiche e filosofiche. Morì a Nerac nel 1536, ove la regina Margherita di Navarra aveagli dato asilo contro i suoi nemici, i quali lo ritenevano fautore delle novità di Lutero. Macrin suo amico pubblicò la sua biografia dopo morto, ove lo dipinge come un uomo che aveva reso omaggio alla religione cattolica, morendo coll' invocazione del nome di Gesù Cristo, e tranquillamente. Hubert, autore forse chimerico, ci descrive Fèvre come un protestante. Quando la Sorbona lo accusò in qualche maniera dopo morto, non registrò però le sue opere fra quelle degli eretici, ma solamente fra quelle di certi teologi cattolici che essa credeva aver errato in molti punti, e che per questo erano giustamente sospetti. Francesco I lo diede a precettore del suo terzogenito Carlo, morto duca d'Orleans. Le principali sue opere sono: 1.º un *Salterio* a cinque colonne; 2.º una versione francese della Bibbia; 3.º alcuni *Commentari* latini sui salmi, sui vangeli, sull'epistole di s. Paolo, e sull'epistole canoniche; 4.º una *Dissertazione* sopra le tre Maddalene, in cui si pose a dimostrare che Maria Maddalena, di cui si parla nel capitolo ottavo di s. Luca, e la femmina peccatrice ricordata nel capo settimo dello stesso evangelista, e Maria sorella di Lazzaro sono tre differenti donne. Prima per altro della sua morte ritrattò tale opinione col suo opuscoletto *De duplici et unica Magdalena.*

FÈVRE (le) Jacopo, nato a Coutances in Normandia, andò a studiare nella Sorbona, dove fece splendida mostra della sua dottrina e dell' ingegno. Subito ch'egli ebbe ricevuta la laurea dottorale, l'arcivescovo di Bourges l'elesse per suo vicario maggiore, ove spiccò a meraviglia il suo zelo, prudenza e dottrina. Morì in grande estimazione di uomo dotto e pio a Parigi nel 1716. Abbiamo di lui: 1.º *Nuova conferenza con un ministro circa le cause della separazione dei protestanti;* 2.º *Raccolta di quanto fu fatto pro e contra i protestanti in Francia;* 3.º *Istruzione per confermare i nuovi convertiti nella fede della Chiesa;* 4.º *Storia critica contro le dissertazioni sulla storia ecclesiastica del padre Alessandro;* 5.º una confutazione del giornale storico della assemblea di Sorbona, intitolata *Antigiornale delle assemblee di Sorbona;* 6.º *Accordo delle apparenti contraddizioni della sagra Scrittura;* 7.º *Intrattenimenti d' Eudosso e d' Eucaristo sull' arianesimo, e sulla storia degl' iconoclasti;* 8.º *Motivi invincibili per convincere quelli della religione pretesa riformata;* 9.º alcuni scritti a favore de' *Motivi invincibili* contro Arnal-

do, il quale s'era opposto a molti passi di quelli, ec. ec.

FIACRIO (s.). Irlandese d'illustre famiglia, il quale sprezzando i beni di questa terra, lasciò la patria e passò in Francia per vivere nella solitudine. Arrivato a Meaux andò a visitare il santo vescovo Farone, il quale indicogli un luogo solitario a Breuil nella Brie. Ivi si fabbricò una cella con un oratorio in onore della Madre di Dio, e coltivando un orticello traeva vita austerissima e contemplativa. Fece edificare a qualche distanza dalla sua cella una specie di spedale per ricovrarvi i forestieri ed i poveri cui serviva egli stesso, dividendo il frutto delle sue fatiche, e rendendo loro talvolta la sanità coll'efficacia delle sue orazioni. Osservava rigorosamente la regola di s. Colombano, non permettendo alle donne l'ingresso nel suo romitaggio; anche oggidì per rispetto alla sua memoria le donne non entrano nel luogo in cui dimorava, nè nella cappella in cui fu seppellito, e Anna d'Austria regina di Francia, essendovi andata in pellegrinaggio, contentossi di fare la sua preghiera alla porta del di lui oratorio. Questa santo anacoreta passò all'eterna gloria a' 30 di agosto verso il 670, e in tal giorno è festeggiato da santa Chiesa. Fu seppellito nel suo oratorio, e la sua tomba divenne celebre per miracoli e per affluenza di divoti. Nel 1568 furono trasportate a Meaux parte delle sue reliquie. Egli è il patrono della Brie, ed è assai onorato in Francia, dove vi sono molte chiese a lui dedicate.

FIANDRA (*Flandria*). Antica e grande provincia prima dei Paesi-Bassi, ora del regno Belgico o parte meridionale de'Paesi-Bassi, la quale potrebbesi dividere, secondo le lingue che ivi si parlano, in Fiandra *Fiamminga*, ed in Fiandra *Valona*, perchè si favella in un idioma, che è un dialetto della lingua francese. Questo ricco e celebre paese ha avuto differente estensione in diversi secoli. Anticamente chiamavasi Fiandra il territorio di Bruges, perchè s. Audeno, il quale nella vita di s. Edwige pel primo ha fatto menzione nel settimo secolo di questo paese di Fiandra, lo distingue dai territorii di Gand e di Courtray, rimarcandovi un municipio, ch'egli nomina *Flandrense*. In seguito questo luogo della Fiandra fu appellato *Bruzzia* ovvero *Bruges*, a cagione delle paludi in cui è situato. Fu la Fiandria di confini ristretta anche sotto il regno di Carlo il Calvo nell'anno 862 o 863, e da lui istituita ed eretta in contea, col titolo di conte in favore di Baldovino detto *Braccio di ferro*, il quale aveva per moglie Giuditta figlia di tal re di Francia, e vedova del re d'Inghilterra Etelvulfo. Qui va notato, che dopo molte rivoluzioni che la fecero indipendente, e soggetta alla corona di Francia, fu riunita al ducato di Borgogna nel 1363, e passò poscia, come andiamo a dire, sotto il dominio della Spagna. La serie dei conti di Fiandra continuò fino a Filippo IV il Bello che succedette a sua madre Maria essendo ancora in tenera età. Divenuto maggiore sposò nel 1496 Giovanna figlia ed erede di Ferdinando V il Cattolico re d'Aragona, e d'Isabella regina di Castiglia: nel 1504 salì sul trono di Castiglia, e morì nel 1506. Ebbe successore nel go-

verno della Fiandra e dei Paesi-Bassi, il suo figlio primogenito Carlo, che fu in seguito re di Spagna ed imperatore col nome di Carlo V. Da questa epoca la Fiandra coi Paesi-Bassi fece parte della monarchia spagnuola fino alla pace di Utrecht nel 1713, quindi passò sotto il dominio del ramo austriaco di Germania, eccettuata la Olanda, o le sette provincie unite, che nel 1579 si governarono in repubblica.

Ecco la serie de' conti di Fiandra.

Baldovino I.	862
Baldovino II.	879
Arnoldo I e Baldovino III.	918
Baldovino IV.	989
Baldovino V.	1036
Baldovino VI.	1067
Arnoldo III.	1070
Roberto I.	1071
Roberto II.	1093
Baldovino VII.	1111
Carlo I.	1119
Guglielmo Cliton . . .	1127
Tierrico	1128
Filippo.	1168
Margherita e Baldovino VIII.	1191
Baldovino IX.	1194
Giovanna, Ferrando e Tommaso	1206
Margherita II.	1244
Guido	1280
Roberto III.	1305
Luigi I.	1322
Luigi II.	1346
Margherita, Filippo. . .	1384
Giovanni Senza-paura . .	1405
Filippo il Buono. . . .	1419
Carlo	1467
Maria	1477
Filippo	1482
Carlo V.	1506

La Fiandra verso il principio del secolo XVIII era divisa in tre parti, cioè in Fiandra francese, in Fiandra austriaca od imperiale, e in Fiandra olandese: la prima formò nel 1790 il dipartimento del Nord, e le due altre conquistate pochi anni dopo dai francesi, furono ripartite nel 1795, fra i dipartimenti della Lys e della Schelda, che formarono essi medesimi alla pace del 1814 la provincia della Fiandra occidentale, della orientale, ed una parte di quella di Zelanda, nel nuovo regno dei Paesi-Bassi. Il regnante re del Belgio Leopoldo I, ha conferito il titolo di conte di Fiandra al suo figlio secondogenito Filippo, nato nel 1837. Finalmente dopo il settembre 1830 la Fiandra fa parte della monarchia del *Belgio* (*Vedi*), separandosi dal regno dei *Paesi-Bassi*, e dell'*Olanda* (*Vedi*).

La Fiandra si divide in Fiandra orientale, e in Fiandra occidentale. La provincia della Fiandra orientale dividesi ne' quattro distretti di Gand, Dendermonda, Oudenarde, ed Ecloo: *Gand (Vedi)*, città vescovile n'è la capitale; Dendermonda è città fortificata, al confluente del Dender; Oudenarde o Audenarde sulla Schelda, è celebre pel combattimento ivi avvenuto nel 1708 tra i francesi comandati dal duca di Borgogna, e l'armata confederata sotto gli ordini del principe Eugenio, che riportò una vittoria completa; Ecloo è una piccola città. Avvi anche Alost, antichissima città, che in principio ebbe i conti suoi parti-

colari signori, e nel fine del secolo XII passò nel dominio di quei di Fiandra, e fu poi capitale dell' austriaca provincia fiamminga: giace sulle sponde del Dender. La provincia della Fiandra occidentale, confinante colla Fiandra orientale, e con quella meridionale che appartiene alla Francia (cioè la Fiandra francese che comprende i vari conquisti fatti dalla Francia nel secolo XVII sui Paesi-Bassi austriaci, e precisamente sull'ampio territorio fiammingo, su quello dell'Hainault, non che il ducato di Cambresis, racchiusi nel dipartimento del Nord), avente *Bruges* (*Vedi*), città vescovile, per capitale; Ostenda forte, città sul mar germanico, rinomata pe'suoi antichi propugnacoli; Ypres, città sul fiume Yperle, e Courtray antica e ragguardevole città, famosa pei suoi merletti: sotto le sue mura nel 1302 fu combattuta la celebre *battaglia degli speroni*, perchè i fiamminghi comandanti da Giovanni conte di Namur, e da Guglielmo di Juliers, avendo rotta l' armata francese, trovarono nel campo circa quattro mila speroni d'oro. La Fiandra francese poi dividesi nei sette distretti di Lilla prefettura, Avesnes, Cambray, Douay, Hazebrouck, Dunkerque, e Valenciennes, ed in essa pur sono Chateau-Cambresis, Condè, s. Amand, Cassel, e Gravelines. Lilla considerevole città, ha la cittadella di s. Salvatore, opera classica di Vauban; rinomato è il terribile bombardamento che nel 1792 ne fecero gli austriaci, i quali però furono costretti ad abbandonarne l'assedio. Avesnes piccola ed antica città, i cui conti, già signori di Olanda, Zelanda, e dell'Hainault ne accrebbero il patrio lustro colle loro gesta. *Cambray* (*Vedi*), città illustre, già capitale del Cambresis, metropolitana, poi seggio vescovile, e da ultimo dal regnante Pontefice Gregorio XVI restituita alla dignità metropolitana, assegnandogli per suffraganea la chiesa vescovile d'Arras; e nel concistoro de'24 gennaio 1842 vi dichiarò arcivescovo monsignor Pietro Giraud di Clermont. Douay grande e forte città in riva alla Scarpa; il suo collegio o università si acquistò molta celebrità. Hazebrouck città leggiadramente costruita in riva al fiume Borra. Dunkerque città marittima, con una rada che è forse la più bella di Europa, sull' oceano germanico, ed un magnifico porto assai frequentato. Valenciennes città forte già capitale dell' Hainault francese, e da qui principia la navigazione dello Schelda, che vi scorre nel mezzo.

Si vuole che s. Vittorio, e s. Fusciano sieno stati i primi che abbiano predicato il vangelo nella Fiandra occidentale nel terzo secolo; altri dicono che mentre s. Pietro abitava presso la chiesa di s. Pudenziana in Roma, inviò Aristobolo nella Fiandra a bandirvi la fede. Ma ricaduto il popolo nell'idolatria s. Antimondo vescovo di Terovanne ristabilì la fede cattolica verso l'anno 509, approfittandosi della vittoria che Clodoveo, primo re cristiano di Francia, riportò sopra Regnacario principe o governatore del paese fra la Somma, l' Escaut, e l'Oceano. Anche s. Medardo di nazione francese, vescovo di Noyon e di Tournay, spinto dallo stesso zelo, continuò a farvi de'gran progressi nel

550 gettando a terra tutti gl'idoli, ed i templi de'falsi dei, e fabbricandovi molte chiese. Tutto il popolo però non era ancora convertito cento anni dopo, avendovi s. Eulogio, vescovo di Noyon, battezzati molti pagani verso l' anno 646. Fermossi pure per qualche tempo nel luogo dov'è al presente Dunkerque, che ritrovò popolato da un numero grande di pescatori, ed altra povera gente, per uso de' quali edificar fece una piccola cappella che dedicò a s. Pietro. Tuttavolta si legge nel Piazza nel suo *Eusevologio romano*, tratt. II, cap. II, *dello spedale di s. Giuliano de'fiamminghi ai Cesarini*, che la Fiandra fu di nuovo convertita sotto il Papa s. Gregorio II, che nel 713 vi mandò s. Bonifacio che la ricondusse tutta alle verità della fede, per cui s. Gregorio II volle battezzare nella basilica vaticana que' fiamminghi convertiti che portavansi in Roma. Dopo quel tempo la Fiandra fu sempre cattolica fino al XVI secolo, in cui le perniciose eresie di Calvino e di Lutero disgraziatamente vi s'intrusero col commercio de'forastieri, non ostante gli editti rigorosi di Carlo V, e del suo figlio Filippo II. Quanto allo spirituale dipendeva questa provincia dal vescovo di Terovanne, ma essendo stata questa città distrutta nel 1553 per ordine di Carlo V, e non potendosi più riedificare in forza del trattato del castello Cambresis, nel 1559 il suo vescovato fu diviso in quello di Boulogne, di Saint-Omer, e di Ypres, avendovi in seguito qualche parte anche il vescovo di Tournay. Il Cardella nelle *Memorie istoriche de'cardinali* tom. IX, pag. 17, dice che la Fiandra diè sei cardinali al senato apostolico, uno de' quali il cardinal Adriano Florenzi nel 1522 divenne Papa col nome di Adriano VI; gli altri cinque cardinali sono Guido nel 1312 che ricusò a Clemente V la dignità, Guglielmo Echenvoer, Tommaso Filippo di Alsazia, Gio. Goessen, e Gio. Gualtiero Slusio.

Nel rione VIII s. Eustachio è in Roma la chiesa di s. Giuliano de' fiamminghi, detto de' Cesarini dal vicino palazzo. Si vuole dal citato Piazza che fosse eretta nel pontificato di s. Gregorio II dalla nazione fiamminga che la dedicò a s. Giuliano detto il *povero*; e quindi vi aggiunse pei connazionali un contiguo ospedale ed ospizio, ch'era governato da un sodalizio; alloggiando anche i pellegrini delle altre limitrofe provincie; però le donne le ospitava in una casa casa vicina a Camposanto presso la basilica vaticana. L'alloggio che si dava ai pellegrini era per tre giorni, e se malati venivano curati. Sotto il pontificato di Urbano II, nel 1094, passando per Roma il conte di Fiandra Roberto, che recavasi co'suoi alla crociata di Palestina, restaurò, e dotò di rendite il pio luogo. In progresso di tempo avendo la chiesa grandemente sofferto, nel 1675 la nazione la ridusse a sue spese nello stato in cui trovasi. Ma pel tenue numero de' pellegrini ed infermi che vi si ricevevano, riuscendo gravoso al pio luogo di tenere l'occorrente pronto, l'ospizio e l'ospedale fu chiuso, ed in vece tengono due letti all' ospedale de'benefratelli, e danno una limosina ai pellegrini nazionali. Al presente la chiesa è posseduta dai belgi,

ed è adornata di mediocri pitture. Vi si vede un bel deposito della contessa di Celles, scolpito da Matteo Kesseles di Maestrich, il quale morì in Roma nel 1834. La festa del santo vi si celebra a' 27 febbraio: ed il Panciroli nei *Tesori nascosti di Roma*, parla a pag. 384 dei diversi s. Giuliani.

FICO. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifì; si riconoscono due suoi vescovi: Felice che intervenne nel 411 alla conferenza di Cartagine, ed Abo del 484 sotto il re Unnerico.

FIDANZA Bonaventura, *Cardinale. V.* Bonaventura (s.).

FIDANZIO, *Cardinale.* Fidanzio ebbe nel 1192 o nel 1193 da Celestino III la dignità cardinalizia, con il titolo presbiterale di s. Marcello, e si esercitò per qualche tempo nella legazione della Gallia Cisalpina. Celebrò, nel 1193, i divini misteri nella chiesa di Verona, e in quella occasione recitò un'elegante orazione. Morì nel 1197, o come altri vogliono nel 1198.

FIDECOMMESSO, o FIDECOMMISSO (*Fideicommissum*). Chiamasi tuttociò che è affidato all'altrui fede. Il fidecommesso è una donazione obliqua ed indiretta, colla quale un testatore lascia tutta od una parte di una successione o di un legato ad una persona, sotto condizione ch'essa restituirà quella successione o quel legato ad un'altra determinata persona, giusta l' intenzione del testatore. I fidecommessi, che sono molto in uso nel diritto romano, erano odiosi nel diritto francese, e lo divennero in molte nazioni. I medesimi francesi li soppressero nei luoghi da loro conquistati, e perciò anche nello stato pontificio. Ma ritornato in questo Papa Pio VII ripristinò i fidecommessi col moto-proprio del 6 luglio 1816, prescrivendo alcune regole per la nuova creazione de'medesimi, come si legge nel paragrafo 135 e seg. del titolo IV, *Disposizioni legislative.*

Nel regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, emanato con moto-proprio del regnante Papa Gregorio XVI, dei 10 novembre 1834, il titolo V tratta delle leggi concernenti i fidecommessi nei dominii della santa Sede, e prescrive: che chiunque abbia la libera facoltà di disporre delle sue sostanze, potrà creare fidecommessi, primogeniture, maggiorati, ed altre sostituzioni fidecommessarie, dividue o individue, tanto per atto fra vivi, quanto ancora per testamento, od altro atto di ultima volontà. Non potranno gravarsi dell' onere del fidecommesso, maggiorato, primogenitura, od altra sostituzione, che i beni immobili della qualità e natura di quelli sui quali è lecito di contrarre ed inscrivere la ipoteca, sia che esistano in patrimonio, sia che debbano acquistarsi per tale effetto, anche dopo la morte dell'istitutore, quando esso lo abbia ordinato, salva però la disposizione seguente. È permesso di sottoporre al peso della restituzione, in aggiunta, e come appendici ai beni immobili costituenti la eredità fidecommessaria o primogeniale: 1.º le raccolte di statue, di pitture, di monumenti antichi, di stromenti o macchine di fisica, d'astronomia, d'anatomia, i gabinetti di storia naturale, le biblio-

teche, e generalmente le collezioni d'oggetti che riguardano scienze, o arti liberali; 2.º un capitale di gioie, gemme, oro o argento lavorato, o di altri oggetti preziosi, i quali oggetti, argento, oro e gemme non potranno assoggettarsi al peso della restituzione se non abbiano un valore che superi i tre mila scudi. Le altre anologhe leggi sono riportate nello stesso regolamento, e nella *Raccolta delle leggi dello stato pontificio*, come dell'abolizione dei fidecommissi nelle provincie di seconda ricupera, e dichiarazione della somma occorrente onde siano riammessi nelle provincie di prima ricupera; delle regole sull' iscrizione e cancellamento dei vincoli fidecommissari, e loro pubblicità; la disposizione sull' ipoteca ed iscrizione dei fidecommissi; le regole sulla variazione de'loro vincoli; il moto-proprio di Leone XII che dà facoltà di comprendere nel vincolo fidecommissario le gioie, gli ori, gli argenti lavorati, ed altri oggetti preziosi ec. ec.

FIDENE (*Fidenae*), o Castel Giubileo. Città vescovile del Lazio già esistente sopra i colli dirupati a destra della via Salaria, circa cinque miglia fuori della porta odierna, passato il casale di Villa Spada, sopra il colle isolato di Castel Giubileo, in guisa che la via Salaria la traversava. In origine Fidena forse fu un avamposto degli etruschi-veienti, il quale colonizzato poi da Latino Silvio re di Alba, fu risguardato qual colonia albana. La sua situazione sul Tevere, e la fertilità delle terre adiacenti ne fecero presto una città cospicua, grande, e popolata fino dai tempi di Romolo. Questo re se n'insignorì e vi pose un presidio romano, riunendo parte del suo territorio a quello di Roma. Sotto Tullo Ostilio, nel movimento de'veienti, si rivoltò ancora questa città, ma vinta di nuovo, ne vennero puniti gli autori, ritornando colonia romana. Inquieti sempre i fidenati, tentarono porsi in libertà nel regno di Anco Marzio, il quale se ne impadronì, scavando un cunicolo dentro le rupi di tufa, sulle quali era fondata; egli la diè in preda al saccheggio, punì i ribelli, e vi pose forte presidio. Successivamente tornarono a ribellarsi, e sotto Tarquinio Prisco la città fu occupata dagli etruschi, i quali vi fecero una specie di piazza d'armi. Vinti questi, severamente vennero castigati i fidenati, che poi sedotti da Sesto Tarquinio presero le armi insieme a tutti i sabini in favore della famiglia reale, e fecero di Fidene il centro della guerra contro la novella repubblica romana. La città fu presa, limitandosi i romani a punire i rei della ribellione, dividendo a'soldati le terre confiscate. Mediante gli aiuti della lega latina i fuorusciti cacciarono il romano presidio, indi non tardarono a soggiacere al dominio de'romani. Nell'anno 315 di Roma i fidenati strinsero lega cogli etruschi ad insinuazione di Larte re de'veienti, passando arditamente l'Aniene coll'esercito collegato; ma il console Lucio Sergio avendolo posto in rotta, ebbe l'onore di essere cognominato il *Fidenate;* indi nell'anno 317 i romani penetrarono nella città per mezzo di un cunicolo della rocca, e poscia vi ristabilirono la colonia romana. Nel 327 i fidenati, alleati perpetui de'veienti, di nuovo fecero

guerra a Roma, che vi spedì a combatterli il dittatore Mamerco Emilio, il quale rotto e debellato il nemico, abbandonò al saccheggio la città, la distrusse, e i cittadini superstiti furono venduti all'incanto; così finì la primitiva Fidene.

Rimasta la città deserta, a cagione dell'opportunità del sito sempre vi si mantenne un piccolo numero di abitanti, e Strabone la enumera fra le antiche città dei contorni di Roma, che sussistevano a'suoi giorni. Quindi circa lo stesso tempo cominciò a ripopolarsi, come avvenne di Veio, di Gabio, di Labico ec.; ed infatti sotto Tiberio l'anno 780 di Roma vi fu data una festa che riuscì fatale a coloro che v'intervennero. Un certo Attilio vi volle dare giuochi gladiatorii venali, ed a tal uopo costrusse un anfiteatro di legno, secondo l'uso di que' tempi, come lo avevano Capua, Pola, ed altre città. Ma essendo stato costrutto per mancanza di mezzi con poca solidità, nel più bello dello spettacolo crollò tutto intiero, colla morte, o mutilazione di circa cinquantamila persone di ogni età, sesso e condizione, secondo Tacito, e ventimila al dire di Svetonio. A quell' epoca pertanto sembra che incominciasse ad essere di nuovo una specie di città, con senato, con dittatore ec. Come città la ricorda Anastasio Bibliotecario nella vita di Silvestro I, dicendo che l'imperatore Costantino donò alla chiesa di s. Agnese tutte le terre *circa civitatem Fidenas*. Anzi nei primi secoli del cristianesimo fu di tale importanza ch'ebbe sede vescovile, e dall'Ughelli nel tomo X, p. 97 dell' *Italia sacra*, si ricorda il vescovo di Fidene Geronzio, che assistè al concilio romano l'anno 502 nel pontificato di s. Simmaco; ed il vescovo Giustino sedeva sulla cattedra di Fidene nell'anno 680, in cui intervenne al concilio romano celebrato dal Pontefice s. Agatone. Commanville dice che il vescovato di Fidene, nel vicariato romano, fu eretto nel quinto secolo. *V.* Sperandio, *Sabina sagra e profana*, pag. 41 e seg.

Dopo quell' epoca non si fa più menzione di Fidene, forse abbandonata per le scorrerie de' longobardi, che afflissero e devastarono interamente i contorni di Roma. Indi nel secolo XIII sul suo antico sito surse un castello chiamato Monte s. Angelo, il quale apparteneva al monistero di s. Ciriaco, del quale parlammo all' articolo *Chiesa di s. Maria in via Lata (Vedi)*. Si disse che per essersi acquistato nel 1300 il castello dal capitolo di s. Pietro, col danaro raccolto nel giubileo, ripristinato da Bonifacio VIII fosse denominato *Castel Giubileo*; ma da un documento del secolo XIV, esistente nell' archivio del capitolo, si rileva che essendo venuto il tenimento in potere della romana famiglia Giubileo ne trasse il nome, indi ne passò la proprietà sotto Nicolò V ai frati di s. Paolo primo eremita di s. Stefano a Monte Celio, dai quali nel 1458 per tremila ducati d'oro l'acquistò di nuovo lo stesso capitolo di s. Pietro in Vaticano, che oggi ancora lo possiede. Nel pontificato d' Innocenzo VII si risvegliarono in Roma le fazioni de'ghibellini e dei guelfi, capi de' primi essendo i Colonnesi ed i Savelli, de'secondi Paolo Orsini, per cui si sollevò la città, ed il Papa rifugiossi in Viter-

bo. A' 4 maggio 1406 l'Orsini coi romani del suo partito si portò a bombardare castel Giubileo, occupato dalle bande mercenarie, e trasportò poi in Roma come trofeo le campane del castello, che portò nel palazzo papale, ed una fu data alla chiesa d'Araceli, che poi si ruppe. Quando Pio II nel 1464 s'imbarcò a Ponte Molle sul Tevere, per recarsi in Ancona alla testa della crociata, passò la prima notte in castel Giubileo. E siccome questo sotto Sisto IV era affittato alla contessa Riario moglie di Girolamo suo nipote, nella guerra che il Papa avea col re di Napoli, il castello nel 1482 fu preso e saccheggiato; sacco che rinnovò il popolo nel 1484 alla morte del Pontefice. *V.* A. Nibby, *Analisi della carta de' dintorni di Roma*, pag. 51 e seg.

FIDOLAMA o FIDOLMA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea.

FIDOLO (s.). Nacque a Clermont, da una delle distinte case l'Alvernia, sul principio del secolo VI. Fu in sua gioventù fatto prigioniero di guerra e condotto in Sciampagna, ove fu riscattato da sant' Aventino, il quale conduceva vita solitaria nei contorni di Troyes. Ammesso nel numero dei discepoli di questo santo, fece rapidi progressi nella perfezione, perchè prendeva ad esempio i più fervorosi della comunità. Le sue austerità arrivarono a tanto, che passava la quaresima senza quasi mai prender cibo. Eletto da sant' Aventino prima priore e poi abbate del suo monistero, egli lo governò con dolcezza e rigore ad un tempo, incoraggiando i deboli e reprimendo gli abusi. Trionfò colla sua bontà e co'suoi benefizi di alcune persone maligne che tentarono di nuocergli. Finì di vivere verso il principio del regno dei quattro figli di Clotario I, o un poco più tardi, e la sua morte è notata ai 16 di maggio nei martirologi che portano il nome di s. Girolamo. Il suo corpo fu trasportato nell'abbazia di Moutier-le-Celle, vicina a Troyes, ove pretendesi che l'abbiano sempre conservato fino al presente.

FIERE (*Nundinae*). Luoghi pubblici dove i mercanti si riuniscono per vendere le loro merci. Questo vocabolo *fiera* ha origine da *forum*, piazza pubblica, ed è sinonimo di *Mercato* (*Vedi*), come tuttora per alcuni rapporti fiera e mercato è lo stesso. Altri aggiungono che il vocabolo fiera deriva dal latino *forensis* o *forum*, che appunto significa *mercato*, ovvero secondo il Du Cange, dal latino *feria*, che significa *festa*, *cessazione dal lavoro*. Il *Dizionario delle origini* definisce la *fiera* il *mercato libero*, come voce derivante da *Feria* (*Vedi*), giacchè ne'giorni feriali precisamente soleva tenersi quella specie di mercato; dice ancora che alcuni nostri antichi scrittori definiscono la fiera, concorso di molti, da molte bande in alcun luogo, per vendere o comperare con franchigia ed esenzione di gabella che dura alquanti giorni, essendo differente dal mercato pel maggior numero di venditori e compratori e per l' esenzioni daziarie di cui godono le fiere. Il cav. Gioacchino Monti, nel suo opuscolo delle *Notizie istoriche sull'origine delle fiere dello stato ecclesiastico*, Roma 1828, parlando a pag. 24 dell' origine

delle fiere, dice che la prossimità di certe feste, la scadenza di uso ne'pagamenti, ogni sorta di solennità periodiche hanno fissato sempre l'epoche della loro celebrazione; e che sebbene la fiera è sinonimo di mercato, essa per altro presenta l'idea di un concorso più numeroso e più solenne, e per conseguenza più raro.

Il dotto Marangoni, *Delle cose gentilesche*, pag. 110, parlando delle fiere e mercati permessi nelle solennità di alcuni santi, narra che l'antichissima origine l'abbiamo dagli ebrei, e se ne fa menzione nella sagra Scrittura. Ezechiele al cap. 46, v. 11, nel descrivere vari sagrifizi da farsi in alcuni templi, ecco come si esprime: *et in nundinis, et in solemnitatibus erit sacrificium Ephi per vitulum, et Ephi per arietem*. Da quanto però fece Gesù Cristo, come abbiamo dal vangelo di s. Matteo, c. 21, e di s. Luca, c. 11, si raccoglie che gli ebrei non contenti di fare tali mercati fuori del tempio, gli avevano anco in esso introdotti, profanandolo empiamente; perciò il Signore, a fine di vendicare il dispregio del tempio, come ne scrive s. Giovanni, c. 2, v. 15: *Cum fecisset quam flagellum de funicellis omnes ejecit de templo, oves quoque, et boves, et nummulariorum effudit aes, et mensas subvertit*. Quindi il Marangoni racconta come pure i gentili ebbero il costume di fare i loro mercati e le fiere in occasione di pubblici concorsi di popoli forastieri a qualche solennità; perciò osserva che gli antichi cristiani, siccome non abborrirono, in occasione delle feste natalizie dei martiri, di' fare i conviti al popolo che vi concorreva, così lasciarono correre i mercati e le fiere per utilità del commercio, attestandolo molti santi padri come cosa antica. Tuttavolta il concilio di Cartagine celebrato l'anno 398, col canone XLVIII vuole che si privino del loro ufficio i chierici che vanno alle fiere senza bisogno. Abbiamo da Cassiodoro, l. 8, *Var. ep. vit.*, che Atalarico re de'goti punì alcuni contadini, che avevano rubate le merci ad alcuni negozianti che andavano alla fiera, che soleva farsi nel natale di s. Cipriano nella Calabria, cioè presso Diano o Tegiano. Queste fiere pertanto come cose civili, e molto utili al pubblico commercio, furono lasciate correre dai superiori in occasione di qualche solennità che celebrasi in alcun luogo, prolungandole per tutta l'ottava, e talvolta per quindici giorni e più o meno; e perchè il giorno stesso in cui cade la fiera non si profanasse, ma si santificasse colla divozione, fu stabilito che in esso o altra festa occorrente, non si espongano pubblicamente le merci, come costumavasi prima di fare nella fiera dell'Ascensione in Venezia, e di s. Antonio in Padova, ed altrove, ove durano quindici giorni dopo le feste.

Fu talvolta dato il nome di *messa* alle fiere, perchè tenevansi ne'giorni festivi, dove il popolo accorreva in folla per ascoltare la santa messa; per cui alcuni credettero da ciò una probabile origine alle fiere. Quando eranvi le reliquie di un santo in un dato luogo, il popolo vi accorreva per onorarle nel giorno di sua festa; e siccome il concorso era grande, così vi andavano anche moltissime persone, le quali portavano seco tuttociò che è necessario per vi-

vere, e l'esponevano in vendita vicino alle chiese. Ne venne quindi il nome di *feria* o di *festa*, e quello di *messa* che fu talvolta dato alle fiere, perchè non tenevansi che in occasione della festa, e perchè si ascoltava la santa messa, che n'era la principale e la più solenne azione. Gli abusi che s'introdussero ben tosto in quelle feste obbligarono le autorità ecclesiastiche e secolari, o a sopprimere le feste medesime, o a proibire che vi si tenessero in tale occasione fiere o mercati. Benedetto XIV colla costituzione *Ab eo tempore*, data a' 5 novembre 1745, *Bull.. Magn.* tom. XVI, p. 220, diretta a' vescovi dello stato ecclesiastico, dopo avere eruditamente trattato delle fiere, cioè di quelle che si fanno di rado, e di merci ricche, e dei mercati che si fanno ogni settimana colle cose minute per le necessità giornaliere, e della divozione similmente con cui si devono celebrare i giorni festivi, la diminuzione de' quali, come abbiamo detto all' articolo *Festa* (*Vedi*), Urbano VIII riserbò alla Sede apostolica, esortò con grande impegno detti prelati a levare le fiere nei giorni festivi, od almeno di prescrivere la chiusura delle botteghe prima di pranzo e qualche tempo dopo, nelle ore cioè in cui celebransi i divini uffici.

Il Muratori parla delle fiere ch'erano in uso ancora nei secoli barbarici, nella XXX delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane.* Discorrendo dunque de' mercati e della mercatura de'secoli rozzi, dice rapporto alle *Nundine* o *Fiere* o mercati più solenni stabiliti dagli antichi in uno o più giorni fissi dell'anno, che seguitò tal nome presso i cristiani, perchè anch'essi cominciarono a tenere queste pubbliche adunanze pel traffico nei giorni feriali di qualche santo, e sino nelle domeniche; costume per altro poco lodevole, che non si è mai potuto sminuire, non che sradicare in Italia. Oltre ad alcuni concili, anche Carlo Magno nella legge 140 fra le longobardiche, affinchè non si pregiudicasse alla venerazione della domenica, ordinò, *ut mercata et placita a comitibus illo die prohiberentur.* Così Lodovico II imperatore nella *giunta* II alle leggi longobardiche, comandò, *ut omnis homo nullas audeat operationes*, *mercationesque peragere, praeter in cibalibus rebus pro itinerantibus.* Quindi il medesimo Muratori riporta vari esempi della celebrazione delle fiere, con altre analoghe ed erudite notizie. La più antica fiera in Francia è quella detta *Landi*, la quale secondo le cronache del IX secolo fu stabilita in Aquisgrana da Carlo Magno, e trasferita da Carlo il Calvo a s. Dionigio. Delle principali fiere di Europa e di America, il Monti ne fa menzione a pag. 11 e seg. Egli ci fa osservare che le provvide leggi e misure de' cardinali camerlenghi di s. Chiesa, e lo zelo ed intelligenza de' prelati tesorieri in secondarle, non lasciarono di pensare, che il pubblico ed il commercio avessero un facile esito delle industrie nazionali, e stabilirono perciò nello stato pontificio de'luoghi centrali, dove in diversi tempi dell' anno colla celebrazione di una fiera potessero avere un pronto e sicuro smercio, somministrando così il comodo a quelle popolazioni, che lontane dalla capitale e pur talvolta dalle città provin-

ciali dello stato, non possono con alcuno commerciare direttamente, e che si affaticano nell'anno alla coltura de'campi, alle piccole basse manifatture, per venderle e concambiarle con altri generi, anche di estera provenienza, di loro uso e bisogno, ciò che non avrebbero potuto ottenere senza grave loro dispendio ed incomodo, se personalmente, o per mezzo de' loro agenti avessero dovuto vendere od acquistare. *V.* Dogane pontificie.

Tali viste ebbero quasi tutti i sovrani d'Italia e d'Europa, che ammisero e protessero nei loro stati le fiere ed i giornalieri mercati per facilitare le vendite delle manifatture nazionali, per cambiarle colle estere, per provvedere con facili mezzi al pubblico bisogno. Conobbero, che rilasciando alquanto di rigore de'loro diritti, venivano più compensati dall'accrescimento del commercio, del consumo, e che avrebbero veduto in breve tempo molte loro città arricchite, ingrandite ed abbellite colla concessione delle fiere e mercati privilegiati. I mercati che in gran numero sotto nome di fiera sono nell'anno fissati, nelle circostanze memorate, in moltissime città e luoghi dello stato ecclesiastico, della brevissima durata di un giorno o due, nei quali il maggior commercio è di bestiami, colla riunione di pochi merciai vaganti, non godono che la sola esenzione dei dazi comunitativi, e non presentano alcun soggetto di special menzione. Interessanti notizie però ci porgono le altre, che franche, o col privilegio dell'assegna si celebrano in Ascoli, in Cesena, in Faenza, in Fermo, in Lugo, in Ravenna, in Viterbo, e quella celebratissima di Senigallia o Sinigaglia, delle quali tutte eruditamente ne tratta il lodato Monti, che fu per molti anni direttore generale delle fiere dello stato pontificio, nel citato opuscolo ove discorre della utilità delle medesime, dei privilegi ad esse individualmente accordati dai sommi Pontefici, del giorno e durata della loro celebrazione ec. Nè va taciuto che due altre fiere ancora di qualche considerazione in addietro si facevano a Recanati, e a Farfa; ma nella prima, perchè cadendo in gennaio, tempo assai rigido in quel luogo, spesso ricoperto di neve, a poco a poco venne a cessare il concorso de'compratori e venditori; l'altra per essere quasi distrutto il locale dove si celebrava, si sono abbandonate da molto tempo. Le principali fiere delle città e luoghi dello stato ecclesiastico sono indicate a'rispettivi luoghi, dal ch. Castellano nel suo *Specchio geografico, o sia lo stato pontificio*, e dal ch. Calindri, nel *Saggio statistico storico del pontificio stato*. Delle leggi poi generali e parziali, regolamenti e provvidenze sulle fiere de'dominii della santa Sede, massime della fiera di *Sinigaglia* (*Vedi*), se ne ha una raccolta in quella delle *Leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, riportandosi al vol. II, pag. 61 del 1834, la riattivazione, trasferimenti, limitazioni e nuove concessioni di fiere nei diversi comuni dello stato papale, concesse dal cardinal camerlengo, coll'approvazione del Pontefice. Monsignor Paolo Vergani compilò il libro intitolato: *Della importanza, e dei pregi del nuovo sistema di finanza dello stato pontificio*, Roma 1814; ed il cav. Gioac-

chino Monti, *Manuale di legge organica ossia istruzione ad uso degli impiegati delle dogane dello stato ecclesiastico*, Roma 1832. Nelle annuali *Notizie di Roma*, per ordine alfabetico sono riportate le fiere principali dello stato pontificio.

FIESCHI. Famiglia nobilissima ed antichissima, una delle quattro principali di Genova. Essa discende secondo alcuni dalla casa ducale di Borgogna, la quale ebbe per ceppo la reale di Francia. Altri con Paolo Panza, che scrisse la vita d'Innocenzo IV, vogliono che tre principi della sovrana casa di Baviera passati fossero in Italia nel cominciamento del secolo XI, e che avendo avuta l'incombenza di conservare il fisco imperiale, furono denominati del *Fisco*, *Fiesco*, poscia *Fieschi*. Uno di essi chiamato Urca passò in Ispagna, il secondo diè l'origine alla nobile famiglia degli *Obizi*, ed il terzo nomato Roboaldo rimase in Italia, vi si stabilì, e comprò dai genovesi la contea di Lavagna negli Apennini, ricca di miniere di lavagna nera, donde ne trasse il nome. Roboaldo inoltre acquistò altri stati in numero di centoquindici fra terre e castella, e con molto coraggio e valore servì nel 1060 i genovesi contro i pisani, e nel 1068 comandando ancora le loro truppe in qualità di generale, ebbe da essi particolari privilegi, ad altri giammai per l'addietro concessi. Per molti secoli i signori dei Fieschi furono non meno conti sovrani di Lavagna, che signori di molti altri feudi in Italia, mentre nel 1276 Nicolò Fieschi vendè alla repubblica di Genova cinquantuno tra terre e castella. Già sino dal 1198 i Fieschi, che quarant'anni prima erano stati investiti dall'imperatore Federico I della contea di Lavagna, avevano ceduto la medesima, ritenendone il titolo, ed ebbero in ricompensa annuo pecuniario censo, franchigia perpetua, ed altri privilegi e prerogative. I Fieschi furono inoltre vicari perpetui dell'imperio, per concessione di Guglielmo di Baviera conte di Olanda e re de' romani nel 1249, insieme al privilegio di battere moneta: il Vettori nel suo *Fiorino d'oro illustrato*, a pag. 261 e 263 riporta le notizie delle monete intagliate di Lodovico e Luca Fieschi, conti di Lavagna, coll'incisioni di due monete, ove da un lato si veggono i loro ritratti col nome in giro, e nel rovescio s. Leone martire sedente e colla palma in mano, e l'aquila parte dello stemma de' Fieschi.

Parlando il Federici nel *Trattato della famiglia Fiesca*, a pag. 17 e seg., dell'arme, cognome e cimiero della famiglia Fiesca, dice che ammettendosi l'origine stabile de' cognomi ed arme gentilizie dall'imperatore Federico I, secondo il parere di alcuni, quel principe per conoscere meglio e segnalare i propri seguaci e fautori, dagli altri a lui contrari, concesse le imprese gentilizie ereditarie, restando loro ereditario anche il cognome accidentale che per lo più era personale, o preso dalle terre che si possedevano, ec. L'imperatore avendo conceduto gli stemmi con vari colori o corpi d'animali, secondo le divise e beneplacito che credeva accordare. In tal modo quelli che non seguivano la parte imperiale furono in certo modo obbligati ad adottare insegne stabili e colori diversi per farsi conoscere per guelfi seguaci del Papa, usando l'aquila rossa principalmente,

mentre gl' imperiali o ghibellini usavano per istemma l'aquila nera: questa distinzione la si ebbe pure per le sbarre o liste, insegna riputata dagli scrittori araldici e dei blasoni, per la più antica, come più semplice d'ogni altra; la distinzione consisteva, che gl' imperiali o ghibellini ponevano nelle loro targhe le sbarre o liste dritte e perpendicolari, i papalini o guelfi le ponevano a traverso. La famiglia Fieschi usando appunto dell' aquila imperiale con due teste, porta nel campo tre sbarre a traverso, che in tal modo rivolse per la ribellione dell' imperatore Federico II, contro Innocenzo IV di loro famiglia, essendo le tre sbarre concesse da Federico I azzurre in argento, come colori a lui assai grati. Fu in questa circostanza che il Federici opina che la famiglia Fiesca da ghibellini si fecero capi dei guelfi, e fa notare che i Fieschi ad onta dei loro nobilissimi parentati con case sovrane, mai variarono l'antico stemma, i colori azzurro e bianco, ed il cimiero, perchè questo anticamente non era concesso usarsi per istemma che da poche primarie famiglie. Il ramo Fieschi de' signori di Savignone usò sempre il gatto, ed il ramo dei Torriglia il dragone, ambedue animali significanti parte guelfa, perchè i gatti quasi cati sono simbolo della casa di Baviera che in Germania si tiene che fosse il capo della fazione guelfa, e forse l'origine del nome guelfo, ed il dragone fu preso particolarmente dai Pontefici pei loro seguaci, a differenza dell'aquila imperiale. Si osserva inoltre dal Federici, che in occasione di vittorie o acclamazioni popolari pei Fieschi, si diceva *viva il gatto*, alludendo al cimiero loro, nel quale si legge il motto: SEDENS AGO, simbolo della sapienza operatrice più con l'intelletto, che con le azioni. Sovrasta inoltre allo stemma dei Fieschi l'insegna antichissima della Chiesa romana, consistente nel padiglione fra due chiavi incrociate.

Goderono i Fieschi il maresciallato di Francia, datogli dal re s. Luigi IX, il generalato de' milanesi, il luogotenentato supremo della repubblica di Genova, il vice-regnato di Napoli pel re Renato d' Angiò, e la preminenza di sedere il maggior nato sopra gli anziani di Genova appresso il doge, per decreto di quel senato emanato nel 1438. Antonio Fiesco figlio di Benedetto ebbe dall' imperatore Carlo IV, insieme ai suoi fratelli, il privilegio di creare conti palatini, e di battere monete, venne dichiarato consigliere perpetuo dell' imperatore, e con franchigia perpetua delle sue terre nel 1369, concessioni che confermò poi l' imperatore Sigismondo. Lodovico Fiesco figlio del magnifico Antonio fu investito dei nobilissimi feudi di Masserano e di Crevacour, ed analogamente a quanto fu praticato dai suoi maggiori, e confermato da diversi imperatori, fece battere monete d'oro e d'argento e altro metallo, con la di lui effigie ed iscrizione.

Questa illustre e celebre famiglia s' imparentò con molte case sovrane di primo rango, come colle famiglie di Savoia, di Este, di Monferrato, Visconti, Gonzaga, Corsini, ed altre: un ramo di questa famiglia è quella dei Ravaschieri. Ebbe due Pontefici romani, molti cardinali di santa Chiesa, più di quattrocentosei tra arcivescovi, vescovi

e protonotari apostolici che concorsero al lustro di Roma e della santa Sede; non che diversi generali e valorosi guerrieri, letterati, ed altri di cui molti scrittori parlano con elogio. I due Papi sono Innocenzo IV, e Adriano V. Sinibaldo Fieschi, figlio di Ugone Fiesco prefetto del fisco imperiale, fu da Gregorio IX fatto cardinale nell'anno 1227, quindi col nome d' Innocenzo IV nell'anno 1243 fu creato Pontefice: dotato delle più belle virtù, fu dottissimo nella giurisprudenza, e però chiamato padre del diritto, e monarca delle divine ed umane leggi. *V.* Innocenzo IV. Benevolo coi parenti, ad ornamento del sagro collegio vi ammise due nipoti: nel 1244 *Guglielmo Fieschi* (*Vedi*), diacono cardinale di s. Eustachio; e nel 1253 Ottobono Fieschi, figlio di Tedisio, diacono cardinale di s. Adriano, protettore dell'ordine de'servi di Maria, ed arciprete della basilica Liberiana; il quale per mezzo delle armi dei genovesi e dei guelfi restituì alla libertà Tommaso Amadeo, e Lodovico figliuoli del principe Tommaso Fieschi ingiustamente imprigionati. Dopo la legazione d'Inghilterra Urbano IV lo incaricò della prefettura di Perugia, e delle circostanti terre, dove pubblicò la crociata contro Manfredi, ed altri nemici della Chiesa. Clemente IV lo rispedì in Inghilterra per legato, colla qual dignità celebrò i concili di Vestminster e di Nortampton, contro il conte di Lyncester e suoi fautori, scomunicando Gilberto conte di Glocester, uno de' principali ribelli d' Inghilterra. Sottopose la città di Londra e i luoghi vicini all' interdetto, ed eccitò gl'inglesi a prendere le armi contro i saraceni, e dopo essere stato a visitare il santuario di Compostella, convocò in Londra un copioso concilio di vescovi di Scozia e d'Irlanda, ed ivi diè la croce a Odoardo ed Edmondo figli del re Enrico III per la spedizione di Terra Santa, in favore della quale stabilì la pace tra il re di Sicilia Carlo I d'Angiò, e la repubblica di Genova. Sul colle Esquilino di Roma, e presso la basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, fondò un monistero di sagre vergini dell' ordine di s. Damiano, che dedicò all'apostolo sant'Andrea, e dopo essere intervenuto ai sagri comizi per Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, ed Innocenzo V, nel 1276 fu sublimato al pontificato, e prese il nome di Adriano V, in memoria del santo cui era dedicata la sua diaconia. *V.* Adriano V.

Gli altri cardinali sono: *Luca Fieschi* (*Vedi*), nipote di Adriano V, da Bonifacio VIII nel 1298 creato diacono cardinale di s. Maria in Via Lata. *Giovanni Fieschi* (*Vedi*), fatto cardinale da Gregorio XI nel 1375. *Lodovico Fieschi* (*Vedi*), diacono cardinale di s. Adriano, fatto da Urbano VI nel 1381. *Giorgio Fieschi* (*Vedi*), promosso da Eugenio IV nel 1439 a cardinale prete di s. Anastasia. *Nicolò Fieschi* (*Vedi*), fratello di s. Caterina Fieschi Adorno detta anche Caterinetta, creato prete cardinale di s. Prisca da Alessandro VI nell'anno 1503. *Lorenzo Fieschi* (*Vedi*), arcivescovo di Genova sua patria, da Clemente XI nel 1706 fatto cardinale prete di s. Maria della Pace. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, dopo aver meritevolmente promosso monsignor Adriano Fieschi, nato in Genova de' conti di Lavagna e s. Va-

lentino, già delegato apostolico di varie provincie pontificie, a suo maestro di camera, e quindi alla cospicua carica di suo maggiordomo prefetto dei sagri palazzi apostolici, nel concistoro dei 23 giugno lo creò cardinale, e poi in quello de' 14 settembre 1838 lo pubblicò, conferendogli per diaconia la chiesa di santa Maria in Portico, donde poi passò a quella di s. Maria *ad Martyres*. Qui però noteremo che il Federici a pag. 44 narra, che Ottobono Fiesco, figlio di Gio. Luigi il Grande, vescovo di Mondovì e prelato di gran splendore, meritò di essere eletto cardinale da Giulio II, per cui ricevè questi i ringraziamenti dagli ambasciatori della repubblica di Genova; ma la morte impedì ad Ottobono fruire della dignità cardinalizia. Quindi a pag. 67 parla d'un Nicolò Fiesco detto cardinale, conte di Lavagna, ambasciatore al re d'Aragona nel 1327, indi al re di Cipro, ed al re Roberto per la pace che si conchiuse coi ghibellini nel 1331. Ma cresce la gloria di questa famiglia, coll'aver prodotto il beato Bonifacio Fieschi dell'ordine de' predicatori, morto nel 1294, e s. *Caterina di Genova* (*Vedi*), figlia di Giacomo Fieschi già vicerè di Napoli, e di Franceschetta figliuola di Sigismondo di Negro, e moglie di Giuliano Adorno; non che la beata Tommasa Fieschi, imitatrice di s. Caterina, monaca domenicana nel monistero di s. Silvestro di Genova dopo la morte del marito, che terminò santamente i suoi giorni nel 1534. S. Caterina lasciò due libri di *Dialoghi* che dimostrano il suo ardente amore verso Dio.

In progresso di tempo i potenti Fieschi unitamente ai Grimaldi, altra famiglia nobilissima ed una delle quattro primarie di Genova, come la Doria e la Spinola, si unirono al partito guelfo, mentre i Doria e gli Spinola tennero le parti de' ghibellini. La loro rivalità suscitò frequenti guerre nella repubblica di Genova dall' XI secolo fino al anno 1547, in cui riuscita a male la congiura di Gio. Luigi Fieschi conte di Lavagna (nel littorale di Luni vi è un lungo tratto di paese detto Fieschi, appunto perchè da lungo tempo appartiene ai conti Fieschi di Lavagna) contro i Doria, fu obbligato il ramo maggiore di essa famiglia di abbandonare Genova e passare in Francia, rimanendo in patria il ramo cadetto; la congiura di Gio. Luigi tendeva a disfarsi del celebre ammiraglio Andrea Doria, e del suo nipote Giannettino comandante le galere della flotta genovese, e al dire di alcuni, farsi sovrano di Genova, con l'espulsione o l'esterminio della nobiltà, ciò che meglio diremo in appresso. Il Fieschi si collegò con Pier Luigi Farnese duca di Parma, ed in un a certo Gio. Battista Verrina, ed ai suoi fratelli Ottobono e Girolamo Fieschi, la notte del 2 gennaio 1547 tentò di effettuare il suo disegno con molti congiurati. In principio la trama ebbe buon successo, Giannettino Doria fu trucidato, mentre Andrea scampò colla fuga, entrò quindi il Fieschi per sorpresa nel porto, ma montando egli per un ponte angusto sul suo vascello, cadde in mare; le armi pesanti, delle quali era coperto, andare il fecero immediatamente a fondo, senza che i compagni se ne avvedessero, e restò morto. Mancando i congiurati di direzione e di guida, si raffredda-

rono, restarono perplessi, e nel farsi giorno si ritirarono a Montobbio per trattare col senato, il quale invece li imprigionò, e molti fece morire con differenti supplizi. Il palazzo del Fieschi fu spianato, e la sua famiglia bandita da Genova sino alla quinta generazione, onde spogliata de' beni si rifugiò nel detto regno di Francia. Dopo cento quarant'anni di esilio, ad istanza del re Luigi XIV, nel 1685 i Fieschi ritornarono in Genova, e furono reintegrati nelle loro possidenze già interamente confiscate. La storia della congiura di Fieschi è stata scritta in italiano da Agostino Mascardi, e stampata in Anversa nel 1629: il Fontenay la tradusse in francese, e così fu pubblicata a Parigi nel 1639.

Il Mascardi che ha scritto la storia della *Congiura de' Fieschi* nel 1629, e che si mostra avverso e sospetto al conte Gio. Luigi de' Fieschi (o Fiesco), non lascia di riferire in onore della verità che il Giannettino Doria era orgoglioso, e che nella sua naturale alterezza erasi insuperbito per la gloria dello zio, nè curava di acquistarsi colla cortesia gli animi, nè per la ostentazione delle sue forze la benevolenza della sua patria, ed era perciò in odio della fazione popolare, nonchè della gioventù nobile, che lo seguiva mossa dalle illusioni di un utile che poteva dalla sua potenza sperare, ma non lo amava sinceramente per le sue maniere fastose. Ben anche col conte Gio. Luigi usava termini contumaci e alteri, da' quali questi irritato volle far credere non aver bisogno di lui colla compra che fece di quattro galere dal duca di Piacenza, e colla riunione di altre forze. Acceso sempre di ardore guelfo, e intrepido sostenitore dell'onore e degli interessi della Sede apostolica, mal soffriva che Andrea Doria fosse entrato in odiose gare anche personali col Pontefice Paolo III, e che in fine per vendicare le ingiurie sue proprie si fosse temerariamente impadronito delle galere del Papa, e le avesse tradotte prigioniere in Genova, e sebbene dopo pochi giorni restituite, non si crede che fosse sopito ancora l'ardore suo vendicativo, ma vi fosse spinto da sagace intendimento per non accendere una fiamma che non si sarebbe per avventura estinta senza lo spargimento di gran sangue. Questi avvenimenti sommariamente enunciati furono la vera cagione della famosa congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi, attesochè la potenza del Doria, e di suo nipote Giannettino (poi figlio adottivo), di natura feroce, faceva presagire al conte, e ai molti suoi aderenti nobili e popolari un assoluto potere a danno della patria. Rifletteva nella elevatezza delle sue idee, e colla forza dell'animo suo ardito e intraprendente, che nelle città libere arreca sovente un incredibil danno alle cose pubbliche la maggioranza di alcuni cittadini eminenti, quantunque virtuosi e discreti. Non sembra dunque, al dire dello stesso Mascardi, che il conte di Lavagna volesse farsi sovrano di Genova colla espulsione o l'esterminio della nobiltà, anzi desideroso di restituire alla repubblica l'antica libertà e l'usata dolcezza del suo governo, esclamava nel cimento: *o capitano o soldato che mi vogliate per la mia parte vi seguo se mi precorrete, seguitemi se vi precorro.*

Prima di questo tempo i due fratelli Ibleto e Giovanni Fieschi ebbero nel secolo XV molta parte nelle guerre civili tra gli Adorni ed i Fregosi, massime sotto Paolo Fregoso arcivescovo e doge di Genova, in parecchie riprese dal 1462 al 1468, il quale essendo stato creato cardinale da Sisto IV, lo costrinsero poscia di rinunziare al potere, e di ritirarsi in Roma. Va pure qui notato che ai 24 novembre 1658 la famiglia Fieschi donò alla santa Sede il principato di Masserano, ed il marchesato di Crevacour, ciò che ricevette Alessandro VII col disposto della costituzione *Cum sicut*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. VI, par. V, p. 1. Abbiamo un Flavio Fieschi nato in Cosenza, della famiglia oriunda da Genova, che fiorì circa il XVII secolo, il quale scrisse diverse opere riportate in buona parte da Michele Giustiniani negli *Scrittori liguri*. Federico Federici ci ha dato la *Genealogia* o *Trattato della famiglia Fiesca*, stampato in Genova per Giovanni Maria Faroni. Pompilio Totti, nel *Ritratto di Roma moderna*, p. 228, dice che il palazzo del duca di Sora nipote di Gregorio XIII, che diede il nome alla piazza presso di quella a s. Maria in Vallicella, era dei Fieschi conti di Lavagna, del quale scrisse l'Albertino: » Et domus cum Turri de » Flisco, apud Puteum Album, » quam Urbanus Lavaniae comes » fundavit, postremo vero a Nico» lao Lavaniae comite card. de Fli» sco ampliata est, ac variis pictu» ris decorata ". Il citato Federici dà per fondatore di questo gran palazzo, il celebre cardinal Nicolò Fiesco, che morendo nel 1524 lo lasciò alla sua famiglia vincolato per fidecommesso perpetuo.

FIESCHI Sinibaldo, *Cardinale*. *V*. Innocenzo IV, Papa.

FIESCHI Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Fieschi, genovese dei conti di Lavagna, nipote di Innocenzo IV, dal quale a' 28 maggio 1244 fu creato in Roma cardinale dell'ordine de' diaconi, ed ebbe la diaconia di s. Eustachio. Sostenne la legazione della provincia del Patrimonio, di Bologna, e anche del regno di Sicilia per affrontare il tiranno Manfredi, che volea usurparsi il possesso. In questo incontro ebbe ordine di passare nella Puglia seguito da una forte armata, e di prendere a nome della Chiesa, se la necessità lo domandasse, alcune somme a titolo di prestito; così pure di prevalersi delle rendite di quelle chiese che fossero vacanti, ovvero i cui rettori si fossero rifiutati dal prestargli omaggio; di togliere i benefizi a quegli ecclesiastici, e i fondi delle chiese posseduti in enfiteusi a quei laici, che avessero favorite le azioni del Manfredi. Ma il tiranno sbaragliato l'esercito pontificio e occupata Foggia, costrinse il cardinale a ritirarsi precipitosamente in Napoli. Uno scrittore anonimo, che fa menzione delle di lui legazioni, dice che il cardinale se ne abusasse della sua autorità; ma siffatta testimonianza è verosimilmente riguardata falsa. Fu il Fieschi protettore de' servi di Maria, dei romitani di s. Agostino, i quali richiamò anche ad una regola migliore di vita. Accompagnò il Pontefice nel viaggio di Francia, e visitò in di lui compagnia s. Chiara ormai prossima alla morte. Fondò in Lavagna un monistero per le monache, ed uno pei frati di s. Francesco. Morì in Roma nel

1256, e fu sepolto nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, in un monumento antichissimo al manco lato della porta maggiore.

FIESCHI Ottobono, *Cardinale*. *V*. Adriano V, Papa.

FIESCHI Luca, *Cardinale*. Luca Fieschi, genovese, de' conti di Lavagna, nipote di Adriano V, nel dicembre 1295 fu creato cardinal diacono di s. Maria in Via Lata da Bonifacio VIII. Fu il solo de' porporati che nella prigionia di quel Pontefice, eccitasse il popolo di Anagni alle armi per liberarlo dal francese Nogaret, e da' Colonnesi. Ebbe da Clemente V la commissione di recarsi presso l'imperatore Enrico VII, col carattere di legato *a latere*, assieme con altri quattro cardinali: assistì in Roma alla di lui coronazione, e lo seguì nel suo viaggio d'Italia per mantenere quei sentimenti di pace che avea concepiti pel Pontefice. Sostenne ancora con merito illustre parecchie altre legazioni, e specialmente presso i re di Francia e d'Inghilterra, come anche in Iscozia ed Irlanda per tranquillare la ribellione insorta per causa di Roberto Brusio, che scosso il giogo di Odoardo I, avea invaso quei regni. Ritornato in Italia s'impiegò a ristabilire la pace tra l'Inghilterra e la Sicilia. Diè in prestito alle repubblica di Genova una considerabile somma di danaro, e ne ricevè per cauzione un catino d'inestimabil prezzo, che fu poi ricuperato, pagando la repubblica i frutti del danaro al cardinale. Nel suo testamento lasciò sue eredi le pie istituzioni, parte però in Genova, e parte nella sua contea di Lavagna. Lasciò anche una somma per la fondazione di una chiesa in onore di Maria Vergine, con una collegiata di dodici canonici, un decano, otto cappellani, e quattro cherici, pei quali tutti vi stabilì una pingue rendita. Benedetto XII gli conferì l'arcidiaconato della chiesa di Costanza. Morì in Avignone nel 1336. Le sue spoglie mortali furono portate a Genova, e deposte nella chiesa di s. Lorenzo con un magnifico mausoleo.

FIESCHI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Fieschi, patrizio genovese, uomo di singolare ingegno e di genio marziale, ottenne nel 1348 il vescovato di Vercelli; ma quel di Milano colle sue milizie volendo invadere i diritti della sua chiesa, egli marciò contro di essi alla testa di numerose armate, e riportò replicate vittorie. Urbano VI, circa il 1379, lo creò prete cardinale della S. R. C. Ebbe però nel suo vescovato molte inimicizie per parte de' principi da lui qualche volta eziandio molestati, e quindi va notato che già Urbano V gli avea proibito di guerreggiare contro il marchese di Monferrato. Proteggeva ancora Barnabò Visconti, e perciò prima di tal Pontefice il predecessore Innocenzo VI vietò assolutamente a' di lui diocesani di aiutare quel principe, il quale assediava alcuni castelli della santa Sede. Della sua potenza, quando ancora era vescovo, abbiamo un monumento di Gregorio XI, il quale gli scrisse una lettera in cui lo invitava a prestar l'opera sua ad un ragguardevol soggetto, da lui spedito in quei luoghi pegl' interessi della Chiesa, e insieme lo commendava per tutte le sue imprese e specialmente per la vittoria riportata sopra i nemici della chiesa presso s. Germano. Gl'in-

timava però, sotto pena di scomunica, di sciogliere qualunque confederazione che avesse contro il senato di Genova. Fu carcerato da quei di Vercelli per un anno circa, e posto in libertà soltanto per le istanze del sommo Pontefice. Compì la sua carriera mortale nel 1384.

FIESCHI Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Fieschi, della principesca famiglia di Genova, uditore di rota, nel 1384 ebbe da Urbano VI il vescovato di Vercelli, e poco dopo nel mese di dicembre la sagra porpora cardinalizia colla diaconia di s. Adriano, ritenendo l'amministrazione del vescovato a beneplacito apostolico. Liberò quel Pontefice dall' assedio di Nocera de' Pagani, e col mezzo di Jacopo Fieschi, arcivescovo di Genova, lo fece trasportare in quella città, accompagnato da dieci galere. Fu dichiarato da Bonifacio IX presidente della provincia di Marittima e Campagna, e in questa occasione tolse Anagni ai scismatici. Fu promosso da Giovanni XXIII all' arcivescovado di Carpentrasso, e impiegato nelle legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara. Ci duole poi il dover ricordare, che un uomo tanto benemerito della santa Sede, mentre era legato in Genova abbia per un tempo aderito co' suoi concittadini all' antipapa Benedetto XIII per le insinuazioni degli ambasciatori francesi. Però nel concilio di Pisa ebbe luogo tra i legittimi cardinali, quantunque Innocenzo VII lo avesse prima spogliato di quella dignità. Si trovò presente anche al concilio di Costanza, e fu anzi nel novero degli elettori di Martino V. Fu incaricato da questo Papa della legazione a Carlo VI re di Francia, di quella di Napoli e di Sicilia, con amplissime facoltà per restituire il buon ordine. Nel 1421 si fece oblato di s. Benedetto, e non molto dopo ebbe la legazione alla repubblica di Genova. Accadde la di lui morte in Roma l' anno 1423, e fu sepolto nella metropolitana di Genova.

FIESCHI Giorgio, *Cardinale.* Giorgio Fieschi, genovese, nel 1433 era vescovo di Mariana nella Corsica. Tre anni dopo fu traslatato alla chiesa di Genova, e ad istanza di Tommaso Fregoso, doge di quella repubblica, a' 18 dicembre 1439 fu da Eugenio IV creato prete cardinale di s. Anastasia, e legato nella Liguria. Nel 1453 senza essere decano del sagro collegio ebbe il vescovato di Ostia e Velletri, e qualche anno prima le chiese di Noli e di Albenga, ma soltanto come commenda. Mancò a' vivi in Roma agli 11 ottobre nel 1461, e fu trasportato il suo cadavere e seppellito nella cattedrale di Genova, nella sua cappella di s. Giorgio, con magnifico mausoleo. Va notato, che il Federici nel *Trattato della famiglia Fiesca,* lo dice decano del sagro collegio, ma fu corretto da Cardella nel tom. III, pag. 75 delle *Memorie istoriche dei cardinali.*

FIESCHI Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Fieschi, di Genova, fratello di s. Caterina Fieschi, uomo d' insigne pietà e di profondo sapere, fu spedito dalla sua repubblica ambasciatore al re di Francia. Nel 1490 avea già ricevuta la chiesa di Agde; ma nel 1496 venne trasferito al vescovado di Frejus, per istanza di quel principe, il quale avea conceputa per lui un' altissima stima, e gli ottenne ancora nel 1503

a' 30 maggio da Alessandro VI, di essere dichiarato cardinale dell'ordine de' preti, con il titolo cardinalizio di santa Prisca. Alessandro VI accordandogli questa eminente dignità, lo stabilì eziandio legato presso di Francesco I e della repubblica di Genova. Non deve tacersi che il Federici dichiara che questo cardinale ebbe il titolo di s. Nicolò tra le Immagini. Ebbe in seguito da Giulio II l'abbazia di Grandemont coll' arcivescovado di Ambrun; e nell'anno 1516, da Leone X, il governo della chiesa di Umbriatico, nel regno di Napoli; ma dopo averla ritenuta per pochi giorni, la rinunziò con regresso giusta l'abuso di quei tempi. Allora fu eletto arcivescovo di Ravenna, dove accrebbe il numero de' canonici, che furono poi soppressi dal cardinal Pietro Aldobrandini; e due anni dopo venne trasferito alla chiesa di Tolone. Trattandosi della canonizzazione di s. Francesco di Paola, il cardinal Nicolò fu uno dei delegati ad istituirne la causa ed esaminarne il processo; e in quest' occasione per difendere i diritti della Chiesa, non dubitò d' incorrere la disapprovazione ed anche lo sdegno d' alcuni personaggi d' alta importanza. Pochi mesi prima della sua morte, dimise il primo titolo cardinalizio, e assunse il governo delle chiese di Ostia e Velletri; nel 1524, a' 14 di giugno, lasciò questo misero esilio, pianto da ciascuno de' suoi. Era egli d'integerrimo carattere, e narrasi che nel conclave di Leone X, consigliato a guadagnarsi col danaro i pochi voti che gli mancavano per essere sommo Pontefice, rigettasse da sè con fiera indignazione coloro, che tentavano il suo candore. Parlava sempre il linguaggio della verità, anche alla presenza de' grandi, senza timore di sorta; e dove si trattava di difendere qualche innocente oppresso, egli non davasi quiete fino che la causa giusta non avesse appagati i suoi diritti. Si dice ancora, che si opponesse alla elezione di Giulio II, perchè lo vedea troppo inclinato alla guerra. Spiegò poi molto zelo ancora nel regime spirituale delle sue chiese, ed anzi in Frejus avea celebrato un sinodo per la riforma dell' ecclesiastica disciplina. Le di lui spoglie mortali furon deposte in Roma nella chiesa di s. Maria del Popolo.

FIESCHI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Fieschi, della nobilissima famiglia di Genova, ebbe i natali nel 1642. Chiamato a Roma dal cardinal Franzoni suo congiunto, venne impiegato nella vicelegazione di Urbino, e per lo spazio di circa vent' anni, nei governi delle principali città dello stato ecclesiastico. Ebbe anche la carica di segretario della congregazione de' riti, e nel 1690 fu assunto in un alla vicelegazione ed all' arcivescovato di Avignone, dove fondò provvidamente il seminario. Clemente XI poi nel 1704 lo inviò nunzio straordinario presso del re cristianissimo Luigi XIV, per conciliare la pace tra i sovrani di Europa nella guerra della successione di Spagna, e l'anno dopo lo trasferì alla chiesa di Genova, e nel concistoro dei 17 maggio 1706 lo creò prete cardinale di s. Maria della Pace. Governò la sua diocesi santamente pel corso di quattro lustri, ed ivi pure nell'età di ottantaquattro anni compì il corso dei giorni suoi nel primo maggio 1726. Ebbe sepolcro in quella metropolitana, nella cappella

di s. Giorgio, nella tomba della sua famiglia.

FIESOLE (*Fesulan*). Città vescovile nel gran ducato di Toscana, tre miglia circa distante da Firenze, la qual metropoli, secondo la più probabile opinione, avvalorata assai da quei versi di Dante nel c. XV dell'Inferno: » Ma quell'ingrato popolo maligno", nacque da Fiesole, e certamente Firenze si ingrandì dopo la distruzione di Fiesole, ora appena borgo con seggio episcopale. Fiesole, città antichissima, chiamata *Fesulae* o *Fesula* ed anche *Festolae*, come è scritto in un diploma di Carlo Magno che sembra dell'anno 774, e nel libro *Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta*, Pisauri 1763, fu una delle dodici città principali degli etruschi. È certo che Fiesole fu una nobilissima città etrusca, ma non è egualmente certo che fosse una delle dodici città etrusche, cioè principali o capitali; e se lo afferma l'Ammirato, Biondo, Flavio, il Demstero ed altri, lo nega il Cellurio sulla fede de' più antichi autori, ed il Cluverio, ed altri. Si sa essere stata già notata la differenza di città etrusca, da città delle dodici etrusche. Le sue mura, come si può rilevare da pochi resti, furono costruite senza cemento, di macigni cioè sovrapposti l'un l'altro, come le etrusche costruzioni dette ciclopediche. È situata in luogo elevato, che domina tutta Firenze, ed il corso del fiume Arno; facendo testimonianza degli antichi suoi pregi le camere sotterranee credute avanzi delle terme, o dell'anfiteatro, l'Ipogeo, o cimitero, l'avanzo di un acquedotto, e le medaglie o monete consolari romane da ultimo rinvenute. Nella sua piazza è il seminario, e l'esistente cattedrale si riconosce opera de' bassi tempi; ma laddove traghettasi su di un bel ponte d'una sola arcata il torrente Mugnone, vedesi la badia, che fu il duomo primitivo, posseduto poscia dai canonici lateranensi, avendovi il vecchio Cosimo nel 1456 fatto erigere la grandiosa chiesa ceduta sotto il granduca Leopoldo all'arcivescovo di Firenze, mentre co' suoi codici e preziosi manoscritti venne arricchita la biblioteca Mediceo-Laurenziana. Vi è tuttora la chiesa, ed il soppresso convento di s. Domenico, ricco di pregevoli affreschi, e gli avanzi della rocca fiesolana sono abitati dai minori riformati.

Ma di questa celebre abbazia, ci permetteremo un più dettagliato cenno, come quella che primeggia per la sua magnificenza in Fiesole, come pei grandi uomini che l'abitarono, fra' quali Gio. Pico della Mirandola. L'edificio maestosamente s'innalza sulla volta di una collina, che sovrasta a Firenze, occupando il luogo dell'antica cattedrale della città, la quale nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro di là trasportò sulla cima del monte, e ad essa sostituì i monaci benedettini, cambiando la denominazione de'ss. Pietro e Romolo, in quella dei ss. Romolo e Bartolomeo. I più nobili cittadini di Firenze contribuirono al ben essere del monistero. Di poi essendosi ne' monaci intiepidito l'antico spirito religioso, vennero nel 1439 rimossi da Eugenio IV, che nell'anno seguente vi sostituì i canonici regolari lateranensi. Allora fu che Cosimo de' Medici il Vecchio per l'amore che portava a don Timoteo da Verona, ca-

nonico di tal congregazione ed eccellente predicatore, rifabbricò la chiesa e il monistero coll' opera del celebre Brunellesco, cotanto lodata dal Vasari, il quale asserisce che Cosimo vi spendesse centomila scudi. Indi il pio signore donò al monistero molte possessioni, e lo arricchì di scelta biblioteca di centonovantasei codici. In progresso di tempo il monistero decadde, e nel 1778 fu disciolta l'abbazia, e data per uso di villa agli arcivescovi di Firenze, trasportandosi i manoscritti alla nominata Laurenziana di Firenze. Ma nel 1810 gli invasori francesi la spogliarono d'ogni mobile; se non che nel 1815 migliorò condizione per disposizioni governative; fu arricchita delle acque di cui penuriava, e fu ornata di deliziosi giardini; mentre il cav. Inghirami, chiaro per le sue opere, per istampare le sue produzioni vi aggiunse una tipografia e calcografia da lui diretta, e tanto meritamente conosciuta sotto il nome di *Poligrafia Fiesolana.*

Oggi però Fiesole può dirsi appena un villaggio, nè vi è che un podestà minore suburbano, un gonfaloniere, e la cancelleria comunitativa: sempre però è ragguardevole per l'amenità de' ridenti dintorni che vi abbelliscono la collina ov'è posta. Fra le molte ville si rimarcano il Poggio Gherardo, come il recesso ove il Boccaccio trasse a novelleggiare; l'antica villa reale di Careggi o Campo Regio, oggi villa Orsi, tomba di Lorenzo il Magnifico, e culla dell'antica accademia Platonica fondata da Marsilio Ficino, e trasportata poi nella villa Mozzi, ove si doveva eseguire il primo tentativo della congiura de' Pazzi: ambedue costruite con architettura di Michelozzo, cioè la prima per ordine di Cosimo I Padre della patria, la seconda pel figlio di questi Giovanni de' Medici. Pratolino regia villa eretta dal granduca Francesco I, era singolare pei magnifici giuochi idraulici, altrove dopo tale esempio imitati: al presente è quasi abbandonata, ed il palazzo, disegno del Buontalenti, fu da molto tempo demolito: noteremo però che Pratolino sebbene da molti odierni geografi è posto nelle adiacenze di Fiesole, in fatto non sussiste. La villa de' Medici conserva la memoria di quelle di Pico, di Poliziano, e di tanti altri letterati attirativi dalla sovrana munificenza. Va rammentata la bella chiesa e la bella villa di s. Ansano, giù per il monte di Fiesole, a destra di chi vi sale venendo da Firenze. Quell'oratorio e quella villa furono elegantemente ripristinate dal celebre canonico Angelo M. Bandini fiesolano. L'amenità del sito, l'adiacente giardino, le elegantissime iscrizioni greche e latine, e più tante opere di Luca della Robbia, e di altri sommi artisti in plastica, in scoltura, in pittura, e in disegno che ivi si trovano per spesa, opera e diligenza del sullodato canonico, richiedono che sia visitato dai dotti e dai dilettanti quel luogo, che ora per disposizione del medesimo Bandini è abitazione e prebenda d' un canonico della fiesolana cattedrale. *V.* Moisii Tramontani, *Descriptio ecclesiae et villae s. Ansani prope Fesulas*, Venetiis, 1798. Dopo il ponte alla Badia, degli avanzi di un antico forte si è formato il gran palazzo Salviati poi Borghese, e non lungi è il villaggio di Lastra, ove Dante, ed altri due mila esuli bianchi

mossero con aguato nel 1304 per sorprendere la capitale. E nella contrada di s. Donato in Polverosa, nel 1187 tuonò la voce di Gherardo arcivescovo di Ravenna, legato del Pontefice Clemente III, che eccitò i toscani ad arrollarsi alla seconda crociata di Palestina.

Fiesole dicesi edificata dai lidii condotti da Tirreno verso l'anno 2050 avanti Gesù Cristo. Quindi divenne il centro della dottrina augurale degli etruschi, il perchè Roma v'inviava gli alunni ad apprendere i misteriosi riti. Il sedizioso Catilina quando vide le sue congiure scoperte e sventate, elesse questo luogo per suo ritiro, nè mancò di darvi sino agli estremi le prove del più disperato coraggio. Ben più gloriosa però è la rimembranza della vittoria compiuta, che Stilicone supremo comandante degli eserciti dell'imperatore Onorio, opportunamente secondato dai fiesolani, in ottobre dell'anno 405, seppe ottenere col rinchiudere fra le gole di quei monti un esercito di cento mila goti, dove vennero sconfitti, ed il loro capo Radagasio ucciso. Fiesole aveva un tempo devastata la città di Firenze; ma i fiorentini alla loro volta atterrarono la città di Fiesole nel 1110, traendo i fiesolani ad abitar Firenze, ed incorporandoli così alla loro repubblica. Altri registrano la presa e distruzione di Fiesole operata dai fiorentini all'anno 1125, e d'allora in poi i suoi abitatori, quasi interamente nella nuova città dominatrice trasferitisi, con quei cittadini si confusero.

Che Fiesole aveva un tempo devastato Firenze, si asserisce pure da Bartolomeo Cerretani nella sua storia fiorentina mss., tuttavolta sembra più certo il dirsi che Fiesole un tempo molestasse e inquietasse Firenze. È impossibile poi il determinare quando furono vinti i fiesolani, e trasportati in Firenze. I critici dicono essere una follia l'asserzione del Malaspina, mentre che risulta da Giovanni Villani nella sua cronaca lib. IV, e da cento altri, che ripeterono le sue parole, cioè che nel 6 luglio del 410 i fiorentini entrarono in Fiesole per sorpresa col pretesto di andarvi alla festa di s. Romolo, e che ne distrussero la città, senza però poterne prendere la rocca. Si ha inoltre che nel 1028, come si rileva da carta di Jacopo Bavaro vescovo e signore di Fiesole, riportata dall'Ughelli, Fiesole era tuttavia in essere ed in fiore. Uopo è pertanto credere al Lami che nell'VIII delle sue lezioni, *Dell'antichità toscane*, e prima in una sua lettera al dottor Pietro Foggini, inserita nelle sue *Novelle letterarie* tom. VIII, dimostra che quantunque vi fossero da lungo tempo nimicizie tra Firenze e Fiesole, e fosse anche dai fiorentini assalita Fiesole nel 1125, e smantellate le mura e la fortezza, e rovinata qualche casa, pure i fiesolani rimasero allora nella loro città come prima, cosicchè non mai furono trasportati in Firenze i fiesolani, ma incominciarono da quell'epoca i più ricchi a scendere volontariamente in Firenze, e così a poco a poco abbandonata Fiesole nel secolo XIV, dopo la ritirata del vescovo stesso, si vede quella città distrutta e desolata, quasi com'è in oggi.

Nella storia degli ordini religiosi è nota la congregazione di Fiesole, ch'era un corpo di frati mendicanti ed eremiti di s. Girolamo, perciò detta de' gerolamiti o *Giro-*

lamini (*Vedi*), ed istituita dal beato Carlo dei conti Guidi di Monte Granelli di Bagno, nella Romagna toscana, che ritirossi in una solitudine nel mezzo de' monti fiesolani verso l'anno 1386 con alcune altre persone divote, che cominciarono sotto la sua direzione quest'ordine, per cui in seguito questo monistero fu dichiarato capo dell'ordine e residenza del generale, finchè restò soppresso nel 1668 da Clemente IX. Le reliquie del corpo del fondatore, morto in Venezia nel 1417, furono trasferite nel convento di Fiesole, ma dopo la soppressione dell'ordine vennero trasportate a Firenze, e riposano venerate nella celebre compagnia detta la *Buca di s. Girolamo*. Il monistero di Fiesole servì poi coi beni per fondare un'abbazia che soleva conferirsi ad un prelato toscano. Questa abbazia o piuttosto commenda abbaziale si estinse coll'ultimo commendatario conte abbate Pietro Bardi; e dai suoi eredi fu venduto il luogo al cav. priore Leopoldo Ricasoli che lo possiede tuttora avendolo restaurato insieme colla chiesa, della quale egli ha accresciuto le varie pitture che l'adornano col quadro di s. Girolamo, opera bellissima del celebre professore Sabatelli. Il cav. Angelo Maria Bandini nelle sue *Lettere* stampate in Firenze nel 1776, nella XII ricerca ed illustra l'antica e moderna situazione della città di Fiesole e suoi contorni. Il regnante granduca con moto-proprio de' 30 novembre 1838 reintegrò Fiesole nelle sue antiche prerogative di città nobile; quindi è che si concede il sovrano diploma di nobiltà.

La fede fu predicata in Fiesole da s. Romolo che vi fu spedito dal principe degli apostoli s. Pietro di cui era discepolo, per cui ne divenne il primo vescovo e il protettore della città. Che s. Romolo sia stato vescovo di Fiesole non vi ha chi lo neghi, ma ch'ei fosse discepolo di s. Pietro, e da lui inviato a predicare ai fiesolani, quantunque sia asserito dal Villani, ed anche da s. Antonino, e nel martirologio romano, è però asseverantemente impugnato dai dotti continuatori degli atti de' santi del Bollando, dal p. Mamachi, dal Foggini, dal Biancucci, dal Lami. Ed è da notarsi che nella diocesi di Fiesole soltanto si leggono le lezioni e l'orazione propria di s. Romolo, mentre in tutte le altre diocesi, anche in quella di Firenze, della quale si vuole pure da alcuni che fosse vescovo lo stesso san Romolo, tutto l'uffizio è del comune. Cosicchè nè può asserirsi che Fiesole abbracciasse la fede fin dal primo secolo della Chiesa, nè che s. Romolo ne fosse il suo primo vescovo. Onde sembra più plausibile il parere di quelli, che al terzo o al quinto secolo attribuiscono l'origine della sede vescovile di Fiesole, tanto più perchè non si rinvengono sino al sesto secolo i suoi vescovi. Infatti solo dopo s. Romolo si trova nominato nell'anno 536 Rustico, che fu legato del Pontefice s. Agapito I al concilio di Costantinopoli, contro il patriarca Anastasio che negava due nature in Gesù Cristo. San Lato fu vescovo l'anno 570; poi è nominato san Alessandro, che ottenne da Autari re de' longobardi grandi privilegi per la sua chiesa. San Romano governò questa chiesa dal 582 al 590; Teobaldo fu vescovo nel 715, il quale fu eletto arbitro, e compar-

ve almeno come testimonio in una causa vertente tra i vescovi sanese ed aretino; Donato scozzese di nascita, fu vescovo nell' 816, cui successero prelati, molti dei quali per pietà e dottrina distinti, registrati dall' Ughelli, *Italia sacra* tom. III, pag. 210 e seg.

Non tale però fu quel Regembaldo, delle cui sregolatezze ci parla s. Pier Damiano nell'opuscolo, *Gratissimus*, c. 18, scritto nel 1052, e neppure il vescovo Rinieri dilapidatore della sua chiesa, e de'suoi beni, terre e feudi che abbandonò in mano de' laici, onde Onorio III nel 1218 vi prese severa provvidenza, ed alla morte dell' indegno pastore, gli diè invece l'ottimo Ildebrando da Lucca, il quale dovette lottare coi potenti usurpatori dei beni, come protetti dal comune di Firenze. Mentre n'era vescovo Ildebrando da Lucca, il Pontefice Gregorio IX nel 1228 concesse ai vescovi di Fiesole la chiesa di s. Maria in Campo in Firenze; nel qual recinto dipoi Urbano VIII permise ad essi di esercitarvi ogni atto giurisdizionale, come si fossero nella propria diocesi. Il gesuita p. Richa nelle *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, nel tomo VII, pag. 171 e 177 tratta della chiesa di s. Maria in Campo, che vuolsi fabbricata circa l'anno mille; ed aggiunge che Gregorio IX obbligò il comune di Firenze di fabbricare accanto a s. Maria in Campo il palazzo per l'abitazione de'vescovi di Fiesole, i quali poi nel 1259 ebbero da Alessandro IV il privilegio di tenere ivi la curia e il tribunale per le cose di loro diocesi; che fu già parrocchia con rettore, e prebenda di un canonicato che Giulio II diè in commenda al cardinal Arcimboldo amministratore di Fiesole. Descrivendo poi la chiesa dice che ha cinque cappelle compreso l'altare maggiore, ov' è il quadro dell'Assunzione di Maria Vergine. Nella cappella dedicata alla sua Natività si venera il corpo di san Giulio senatore romano, rinvenuto nel cimiterio di Calepodio, e da Urbano VIII donato al vescovo Lorenzo della Robbia suo affine. Finalmente il padre Richa riporta le iscrizioni de' monumenti sepolcrali, che sono nella chiesa, e le pontificie bolle riguardanti la medesima e i vescovi di Fiesole.

Innocenzo VI nel 1352, o come altri dicono Clemente VI nel 1349 fece vescovo di Fiesole sant' Andrea Corsini carmelitano, morto a' 6 gennaio 1374: il suo corpo fu trasportato nell' anno seguente dalla cattedrale di Fiesole, alla chiesa del suo ordine in Firenze, ove nel 1683 fu trovato incorrotto. Gli successe nel vescovato il di lui fratello Neri Corsini, che per le sue virtù meritossi il titolo di beato, morendo santamente nel 1377 a' 14 novembre. Nel 1389 divenne vescovo di Fiesole fr. Giacomo Altoviti domenicano, insigne teologo. Indi lo fu il beato Luca Mansoli vicario generale degli umiliati, creato cardinale nel 1408 da Gregorio XII, morto a' 14 settembre 1411. Alessandro V vi prepose ad amministratore il cardinal Antonio Gaetani patriarca d'Aquileia. Sotto il suo successore Bindo de. Guidotti, Martino V romano Pontefice eresse Firenze in metropoli, e tra i vescovati suffraganei vi dichiarò questo di Fiesole, ch'era allora immediatamente soggetto alla santa Sede, e tuttora è suffraganeo

di Firenze. Dopo la morte del vescovo fr. Guglielmo Becchio, generale dottissimo degli agostiniani, nel 1480 fu fatto amministratore il cardinal Giovanni Arcimboldi arcivescovo di Milano, che rinunziò nell'anno seguente in favore di Roberto Folchi, il quale nella cattedrale eresse una cappella in onore del Corpo di Cristo, e nel 1504 ebbe a successore il nipote Guglielmo Folchi. A fr. Angelo de Cattanei da Diacceto, nel 1570 gli successe il nipote Francesco, che pose le venerande ossa di s. Alessandro vescovo in urna marmorea, e quelle di s. Romolo in più decente ed ornato luogo, ed in s. Maria in Campo restaurò la cappella di s. Giacomo; fece di nuovo il monastero delle monache, e l'ospedale pei poveri infermi. Bartolomeo Lanfredini fu fatto vescovo nel 1605, ed essendo assai caro alla casa Medici congiunse in matrimonio Cosimo II con Maddalena d'Austria, e nel 1614 fu sepolto in s. Maria in Campo, nella qual chiesa fu pure nel 1633 tumulato il vescovo Tommaso Ximenes originario di Lisbona. Urbano VIII nel 1634 trasportò dalla sede di Cortona a questa di Fiesole il suo parente Lorenzo Robbia, che morì nel 1645 e fu sepolto in s. Maria in Campo; sotto questo vescovo Urbano VIII accordò al vescovo di Fiesole, nella sua residenza di Firenze e pei propri diocesani, la licenza di ordinare, ed il libero esercizio di sua giurisdizione, colla celebrazione dei divini uffizi; concessione che fece in perpetuo, comprendendovi la sua parrocchia. Dopo di lui Innocenzo X vi prepose al seggio vescovile Roberto Strozzi, il quale ebbe per successori quei vescovi che nota il citato Ughelli, e quelli che si leggono nelle annuali *Notizie di Roma.* Solo però noteremo che essendo nel 1684 arcivescovo di Firenze Antonio Morigia, ed il vescovo di Fiesole Filippo Neri degli Altoviti, e dispiacendo al primo le tante pubbliche funzioni episcopali che solennemente esercitavansi dai vescovi di Fiesole, non solo nella chiesa di s. Maria in Campo, ma per le vie della parrocchia medesima, principiarono le formali giuridiche inibizioni della curia arcivescovile, in maniera che portata la lite alla decisione della santa Sede, venne abolita la cura parrocchiale di s. Maria in Campo, che restò aggregata a quella del duomo, e sospese le processioni solite, eccettuate quelle dei sinodi in caso che si avessero a celebrare in detta chiesa, il cui giro dovrebbe farsi nel recinto della piazzetta della chiesa. Nel concistoro de' 30 gennaio 1843 il regnante Papa Gregorio XVI dichiarò vescovo di Fiesole monsignor Vincenzo Menchi di Firenze, traslatandolo dalla chiesa vescovile di Pescia.

La cattedrale di Fiesole è dedicata a Dio in onore del primo vescovo e patrono s. Romolo martire, venerandosi quivi il suo corpo. Questo tempio è di disegno gotico, mentre quello di s. Alessandro vescovo, di magnifica struttura, ha sedici colonne di cipollino di Egitto con variati capitelli, che sono probabilmente avanzi di qualche antico tempio etrusco. Il capitolo si compone della dignità del prevosto, di dieci canonici colle due prebende di teologo e penitenziere, e di altri preti e chie-

rici per la divina ufficiatura. Qui noteremo col Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, pag. 266, che s. Zenobio stabilì nella chiesa di Fiesole un certo numero di canonici, che nell'anno 966 provvide di congruo sostentamento affinchè *Domino serviant sedulas orationes cum studiosis officiis diebus ac noctibus* nelle chiese di s. Romolo e di s. Alessandro; donando loro la chiesa di s. Maria della medesima città, affinchè ivi i detti canonici, *unusquisque veniant et in ipsa mansione descendant, et cibum sumere valeant, et cum refecti fuerint, laudes Deo referant.* La cura delle anime della parrocchia spetta al capitolo che la fa disimpegnare da un curato amovibile; non ha fonte battesimale, ma vi è nella prossima chiesa di s. Alessandro. Due sono gli episcopii del vescovo di Fiesole, uno presso la cattedrale, l'altro con sua chiesa annessa, come si disse, è in Firenze per privilegio apostolico. In Fiesole vi sono solo i religiosi summentovati di s. Francesco. La mensa vescovile ad ogni nuovo vescovo paga di tasse alla cancelleria apostolica fiorini duecentonove.

FIGLIE DELLA CARITA', Figlie di Dio, Figlie del Calvario. Religiose per lo più ospitaliere, com'erano quelle di *Font-Evrauld* (*Vedi*), e come sono quelle di s. Vincenzo de Paolis di cui parlammo al volume X, p. 35 del *Dizionario*, mentre delle Figlie del Calvario se ne tratta al volume VI, pag. 272.

FIGLIO, FIGLIA, FIGLIAZIONE. Figlio, *filius* od anche *puer*, *Fanciullo* (*Vedi*). La sagra Scrittura dà spesse volte il nome di figli ai discepoli di Gesù Cristo. I figli del demonio sono coloro che seguono le di lui massime, e quelle del mondo. Dassi pure il nome di figli ai discendenti di un uomo; egualmente dicesi figli delle nozze, o del matrimonio, i frutti di un legittimo matrimonio; e quelli che sono nati illegittimamente, fuori cioè del matrimonio, diconsi figli naturali o bastardi, e figli adulterini sono quelli di cui il padre o la madre erano già maritati altrove e non insieme. Figli postumi sono i nati dopo la morte del padre; e figliastri chiamansi i figliuoli del marito, avuti d'altra moglie, o della moglie d'altro marito. Figli di famiglia sono quelli che vivono ancora sotto la paterna potestà. Figli emancipati sono quelli che più non sono sotto la paterna potestà; figli adottivi quelli che vengono adottati; e figliazione dicesi la discendenza di padre in figlio, e i diversi gradi di una genealogia. Figli esposti sono i bastardi, spuri, orfani, o trovatelli: figlioccio o figlioccia, nome tratto da *filiolus* e *filiola*, colui o colei ch'è stata tenuta al fonte battesimale, od alla cresima, rapporto al padrino, o alla madrina da cui è stata tenuta. *V.* Comparatico. Tanto gli ebrei quanto i greci ed i latini davano ai loro servitori ed ai loro schiavi il nome di *pueri*. *V.* Uomo, Donna, e Vergine, Padre, e Madre. Il p. Menochio nelle eruditissime sue *Stuore*, in molti capitoli tratta dei figli con vari argomenti. I romani Pontefici più volte adottarono i principi per figli, come pure della romana Chiesa, come si può vedere agli articoli Difensore della Chiesa, e Patrizio.

L'imperatore Costantino Pogonato per la venerazione che por-

tava a s. Benedetto II gli mandò nell'anno 684 le chiome de' capelli de' suoi figli Giustiniano II ed Eraclio; ciò che in quel tempo significava consegnarglili per figliuoli, e chi li riceveva tenersi per padre. *V*. il Baronio anno 684, n. 7, e Paolo diacono, *De gestis longobardorum* lib. VI, cap. 53. Delle adozioni praticate dai Pontefici, come fecero di Pipino Stefano III, e di Carlo Magno Adriano I, per non dire di altri principi, ne parla Niccola Alemanni, *De lateranensibus parietinis*, come si può apprendere dalle voci dell' Indice: *Adoptandi filium Ecclesiae Romanae formula; Adoptandi ritus in baptismo; Adoptandi ritus per capillos; Adoptari a Pontificibus Romanis qui solebant; Adoptatio filiorum per arma; Carolus Magnus filius Ecclesiae Romanae cur dicitur; Cur filius adoptivus; Pipinus filium adoptat Paulus I; Pipinus filius adoptivus Stephani III*, ec. Dei principi franchi adottati dai sommi Pontefici per figli, se ne parla pure all'articolo *Francia* (*Vedi*). Ecco il cerimoniale e il rito che si usava dai Papi nell'adottare per figli loro, e della romana Chiesa gl' imperatori, i re franchi, ed altri principi, di Cencio Camerlingo presso il medesimo Alemanni a pag. 155. Nel crearsi tali principi patrizi romani e difensori della Chiesa, che loro portava l'obbligo di sostenere e difendere i diritti della santa Sede e della città di Roma, prestavano analogo giuramento, e quindi pur venivano dal Papa adottati per loro figli e della Sede apostolica. » In vestibulo enim tem» pli Vaticani antequam ad inau» gurationis celebritatem Caesar in» grediatur: *Quaerit ab eo Do» mnus Papa ter, si vult habere » pacem cum Ecclesia, eoque ter » respondente Volo, Domnus Pa» pa dicit, et ego do tibi pacem si» cut Christus dedit discipulis suis; » osculaturque frontem ejus ac men» tum* (*rasus enim esse debet*) *et » ambas genas, postremo os. Tunc » surgens Domnus Papa ter quae» rit ab eo si vult esse FILIUS » ECCLESIÆ, quo ter respondente, » Volo, Domnus Papa dicit, et ego » te recipio, ut FILIUM ECCLE» SIÆ, et mittit eum sub manto, » et ille osculatur pectus Papae* ". Altri esempi di eguali filiazioni sono i due seguenti. Il Pontefice Giovanni VIII nell'anno 878 venendo ricondotto a Roma dal conte Bosone, fratello dell' imperatrice Richilde moglie di Carlo II il Calvo, poi re d'Arles e di Provenza, fu perciò da lui adottato per figlio e per difensore del suo stato. Nell' anno 891 Papa Stefano V detto VI coronò imperatore Guido duca di Spoleto, suo figlio adottivo. Scrivendo il Papa s. Felice II detto III del 483 all' imperatore d'oriente Zenone, fu il primo Pontefice a chiamar l' imperatore col titolo di Figliuolo. È noto che i sovrani cattolici si sottoscrivono nelle lettere che indirizzano al Papa, ubbidientissimo o affezionatissimo figlio. Del titolo poi di figlio primogenito della Chiesa, dato dai Pontefici ai re di Francia, se ne tratta all'articolo *Cristianissimo* (*Vedi*) ed altrove. Nelle biografie de'Pontefici si riportano le adozioni per nipoti, ed all'articolo PAMPHILY quella che fece Innocenzo X di monsignor Astalli, per sola affezione, dandogli il cognome, la propria arma, la qualifica, le prerogative e le rendite di cardinal nipote.

Dice il Bergier che nello stile della Scrittura sagra, come nel linguaggio ordinario, si distinguono facilmente molte specie di filiazione, quella cioè di sangue, quella di alleanza o di adozione stabilita colle leggi, e quella di affezione, secondo la natura del soggetto di cui si parla, quindi ne dà le spiegazioni come le difese. Dicesi filiazione, anche figuratamente delle chiese, le quali dipendono in alcuni luoghi le une dalle altre per diritto di patronato o di fondazione, come per aggregazione alla partecipazione de' privilegi, grazie ed indulgenze: per cui dicesi *chiesa figlia*, o *chiesa filiale* per fondazione o per aggregazione di figliuolanza. Così pure de' monisteri, dei conventi, delle abbazie, degli ordini e congregazioni religiose, anche di famiglie laiche, o solo di alcun individuo di esse. Figlie quindi o filiali erano e sono dette tali chiese, od abbazie ec., ed i religiosi di certi ordini sono anch'essi chiamati figli dei monisteri, delle provincie da cui dipendono, o delle case religiose ove fecero professione di loro vocazione. Sulle aggregazioni delle *Arciconfraternite* è a vedersi quell'articolo, non che Confraternite.

FIGLIUOLO DI DIO. Il Verbo di Dio, la seconda persona della ss. Trinità, Gesù Cristo redentore nostro. Figli di Dio significano gli angeli, in un senso meno proprio, e più esteso, perchè sono essi sempre in cielo vicino a Dio, non altrimenti che i fanciulli presso il loro padre. Figli di Dio si dicono anche gli eletti ed i beati, perchè essi sono considerati, amati, e trattati da Dio come suoi propri figli. Per figli di Dio pure s'intendono i fedeli che sono in grembo della religione cattolica: si dà questo nome agli uomini dabbene per distinzione dei cattivi. Figli di Dio si dicono inoltre i grandi, i potenti, i giudici della terra, così denominati perchè sono i luogotenenti di Dio, e i depositari della sua autorità in terra. Figli di Dio furono anche detti gli israeliti per opposizione ai gentili. Nel nuovo Testamento i detti fedeli o cristiani sono comunemente chiamati figliuoli di Dio, in virtù della loro adozione.

Figlio dell' Uomo o Figliuolo dell' Uomo significa specialmente Gesù Cristo, non perchè s'intenda di dire ch' egli ha un uomo per padre, giacchè egli nacque per opera dello Spirito Santo; ma è soltanto per testificare, ch' egli è pure veramente uomo, del pari che se fosse nato alla maniera degli altri uomini. Perciò i padri della Chiesa si sono serviti di questa espressione per provare agli eretici che il Figliuolo di Dio, facendosi uomo, aveva preso una carne reale e non una carne immaginaria ed apparente, che egli era veramente nato, morto e risuscitato, e che aveva egli sofferto non solamente in apparenza, ma anche in realtà. Inoltre figlio dell'uomo significa molte volte l'uomo semplicemente; e così nel plurale. figli degli uomini sono i medesimi uomini. Talvolta però sotto questa denominazione s'intendono gli empi ed i peccatori, e ciò in opposizione a coloro che nella sagra Scrittura chiamansi figli di Dio.

FILACE. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito.

FILADELFIA, o ALLAH-

SHEHR o *Città di Dio*. Città arcivescovile dell'Asia nella Natolia, sul declivio di tre o quattro colline a piede del monte Tmolus, ove si gode una bellissima veduta per la pianura più bassa. È città considerabile della Lidia, anzi anticamente era la seconda di questa provincia, ed è tuttora considerabile fra quelle dell'Asia minore, per essere molto commerciante: le mura rovinose che la circondano attestano la sua passata importanza. Fiorì anche sotto l'impero de'greci, e più d'ogni altra città dell'Asia minore resistette ai turchi, ai quali poi si sottomise a vantaggiose condizioni, e senza meritarlo gli diedero il nome di *bella città*. Abbiamo dal Rinaldi all'anno 1353, num. 20, che i filadelfi vedendosi stretti dai turchi, mandarono due ambasciatori in Avignone al Papa Innocenzo VI, ed offrirono alla santa Sede il loro principato. Innocenzo VI li ricevè in concistoro, e disse loro che quanto prima la Sede apostolica gli avrebbe soccorsi, ma che pensassero prima a rinunziare allo scisma de' greci, e ritornare nel grembo della Chiesa cattolica.

Filadelfia è una delle sette città di cui parla s. Giovanni evangelista nell'Apocalisse, e che gli apostoli illuminarono colla fede di Gesù Cristo. Nel primo secolo vi fu eretta la sede vescovile nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di *Sardi (Vedi)*. Quindi venne elevata in metropoli, con ventotto vescovi per suffraganei, nel secolo XIII, come si legge in Commanville. Sembra però da una lettera di Niceforo patriarca di Costantinopoli, diretta al Pontefice s. Leone III, che godesse di quella dignità sino dal nono secolo. Essa ottenne anche tutti i diritti metropolitani della chiesa di Sardi, dopo la distruzione di questa città fatta da Tamerlano re dei tartari nel secolo XV. Il metropolitano di Filadelfia aveva la sua residenza in Venezia, sul finire del secolo XV, e nel XVII, ma dipoi stabilì la sua sede in Costantinopoli. Tuttavolta i greci vi hanno un vescovo ed alcune chiese, essendo la principale quella dedicata alla Beata Vergine. Il primo vescovo di Filadelfia fu Lucio ordinato da s. Paolo, il quale ne fa menzione nell' epistola ai romani cap. 16, v. 21; tra i successori di Lucio vanno rammentati: Michele, che fu metropolitano di Filadelfia, e che viveva al tempo di s. Niceforo patriarca di Costantinopoli; Macario soprannominato Crisocefalo, che fiorì sotto l'imperatore Manuele Paleologo, e Leone Allazio ne parla come di un prelato assai dotto; Gabriele Severo, che tenne la sua residenza nel 1578, e nel 1614: si distinse in pietà e scienza, scrisse contro gli errori dei calvinisti in greco ed in latino opere che furono nel 1671 pubblicate in Parigi da Riccardo Simon, ma la sua principale opera è quella sui sagramenti, che il celebre Crisanto patriarca di Gerusalemme fece stampare alla fine del suo volume *De Ecclesiae officiis*, in Tergowisck nella Valachia. L'arcivescovo Macario III, nel 1721 sedeva in Costantinopoli. *V.* il p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. I, pag. 868. Al presente Filadelfia, *Philadelpia*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto la metropoli pure *in partibus* di Bostra. Da ultimo il regnante Papa Gregorio XVI,

a'6 marzo 1838, fece coadiutore del vicario apostolico di Madras nell'Indie orientali monsignor Giuseppe Carew, quindi gli conferì questo titolo di Filadelfia, e col medesimo a' 16 novembre 1840 lo traslatò al vicariato apostolico di Calcutta.

FILADELFIA. Sede episcopale dell'Asia, nella provincia d'Isauria, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, la cui erezione risale al quinto secolo. Tolomeo la pone nell'interno della Cilicia *aspera* ossia montuosa, fra Domiziopoli e Seleucia *aspera* sul *Calycadnus*, a poca distanza all'ovest da *Olba*. Il Terzi nella *Siria sagra* dice che Filadelfia fu pur chiamata Giotape, diversa da Giotapata di Palestina, ed è posta quasi in riva al mare, presso il fiume Piramo. L'*Oriens Christ.* nel tom. II, pag. 1022 registra quattro vescovi che vi ebbero sede, cioè Ipsisto, Megalio, Atanasio e Stefano. Il Terzi nomina un Ammiano, che si sottoscrisse all'epistole sinodiche dirette all'imperatore Leone, facendo il simile Atanasio.

FILADELFIA. Città vescovile dell'Asia, della seconda provincia di Arabia, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra, la cui fondazione secondo Commanville deve riportarsi al quinto secolo. Plinio e Tolomeo la mettono nella Siria, nelle montagne di Galaad, verso la sorgente dell'Arnon: il suo nome orientale a' tempi di s. Girolamo era Rabatanama di Arabia, o *Rabbat-Ammon*. Fu la celebre capitale degli ammoniti, che Davidde assediò e prese; quindi Tolomeo Filadelfo re di Egitto gli diede il nome di Filadelfia. Og re degli ammoniti vi fece residenza, e quando nella Palestina v'ebbe una divisione sotto il nome di *Decapo*, o le dieci città, Filadelfia vi fu compresa. Il Terzi nella *Siria sagra*, pag. 109, aggiunge che fu pur chiamata *Astarte*, e che venne ritenuta per la seconda città della Siria, ed un tempo era assai munita. Nell'anno 242 vi fu tenuto un concilio contro gli errori di Berillo vescovo di Bostra, come abbiamo dal Labbé, e dall'Arduino nel tom. I. Si conoscono quattro vescovi che vi ebbero sede: Cirione, che intervenne al concilio Niceno; Eulogio, il quale si trovò a quello di Calcedonia, ed ivi fu qualificato come vescovo della metropoli di Filadelfia, lo che prova che questa chiesa godeva in allora la dignità metropolitica; il terzo fu Giovanni, cui il Papa s. Martino I ordinò di rappresentarlo in tutte le funzioni ecclesiastiche dell'oriente, e di provvedere di vescovi, di sacerdoti, di diaconi ec., tutte le chiese soggette alla sede d'Antiochia e di Gerusalemme. Fu Giovanni incaricato di tal commissione a motivo de' sempre crescenti progressi che allora faceva in quelle contrade l'eresia de' monoteliti. Fozio è il nome del quarto vescovo di Filadelfia. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 862. Attualmente Filadelfia d'Arabia, *Philadelphien*, è un titolo arcivescovile *in partibus infidelium*, che conferiscono i romani Pontefici, ed ha per suffraganeo l'altro titolo *in partibus* di Mennith.

FILADELFIA (*Philadelphien*). Città con residenza vescovile negli Stati-Uniti di America, già capitale per lungo tempo dello stato di Pensilvania, ed ora capoluogo della contea del suo nome, cioè dopo

la costruzione di Harrisburgo. Questa bellissima città ebbe nome Filadelfia, che significa *amicizia fraterna*, dal famoso Guglielmo Penn, il fondatore della repubblica Pensilvana, che la costruì nel 1683 su quell' area istessa, nella quale egli sotto un antico albero di rovere radunò i selvaggi indiani per trattar con essi dell' acquisto, ossia divisione delle terre; memorando avvenimento che il celebre West rappresentò in un bel quadro, pubblicato in fronte dell' Atlante americano - settentrionale di Lerouge nel 1778. Elevasi dessa sopra vasta, elevata e deliziosa pianura lungo la destra riva del Delaware, nella parte più stretta della penisola formata da quel fiume e dallo Schuylkill, non lungi dal loro confluente; laonde quando la città sarà del tutto compita, si estenderà dall'uno all'altro de' due fiumi. La sua lunghezza è di quasi una lega, ed in poca minore largura sono tracciate dieciotto vie parallele, che ne intersecano altre sedici ad angoli retti. Tutte sono ampie, ben lastricate, e munite di marciapiedi; ma la maggiore, che giustamente dicesi via larga, si estende dall' uno all'altro lato per duecento piedi. Sorprendente è l'aspetto delle case e palazzi, costruite le une con mattoni in regolare disegno, e sufficiente elevatezza, investiti questi di marmo bianco che con facilità si estrae dalle cave vicine, con ornati portoni, ed ameni viali di acacie, platani e pioppi, non senza spessi vaghissimi giardini, ed un foltissimo e lungo bosco, che costeggia le sponde del Delaware per tutta la sua lunghezza. Fra le frequenti piazze primeggia quella ov' è la statua equestre del famoso Washington. Meravigliosa è la macchina idraulica chiamata waterworks, colla quale dallo Schuylkill si trae l'acqua occorrente agli usi di questa popolosa città: da una gran vasca presso il fiume, le acque passano per mezzo di una tromba in ampio acquedotto laterizio, che percorre un miglio, e le guida al più elevato punto centrale, giacchè agisce la macchina colla forza di quaranta cavalli. Una vasca di sessanta piedi raccoglie le acque nella sommità, e dal bel mezzo d' essa sorge una torre rotonda, alta sessanta piedi, dalla cima della quale con altra tromba l'acqua si dirama in adatti canali di legno, che circolano per tutti i quartieri, e colla modica spesa di sei dollari al giorno, se ne distribuiscono più di quattro milioni di boccali.

Sono pure ragguardevoli edifizi il palazzo dello stato, ove sedette il congresso americano, che ai 4 luglio 1776 dichiarò la indipendenza degli Stati-Uniti, e quindi vi proseguì le sue adunanze sino alla sua traslazione nel 1800 alla città federale di Washington, tranne una parte degli anni 1777 e 1778 in che fu occupata dalle truppe inglesi; il palazzo municipale, la cui magistratura ha copiosissime rendite, e vince in ricchezza forse tutte le altre dell'Unione, dappoichè l'opulente banchiere Stefano Gerard lasciò alla medesima il pingue legato di sedici milioni di dollari. Ivi si ammira una ricca collezione di storia naturale americana; la banca degli Stati-Uniti, che si reputa la miglior mole che nell' America siasi costruita, di fini marmi bianchi, sul modello del celebre Partenone di Atene; la banca

di Gerard, la banca di Pensilvania, il mercato, l'ateneo, la zecca, unico stabilimento di tal genere negli Stati-Uniti, eretto nell'anno 1793, ed ora in più maestosa e splendida foggia ricostruito; la loggia, ov'è annessa una ricca sala per le pubbliche feste; l'università, l'accademia delle belle arti, la biblioteca comunale, il palazzo della società filosofica, ed il teatro posto nella strada di Chesunt. Fra i numerosi stabilimenti di carità, meritano distinta menzione la casa penitenziaria, che serve di prigione, e l'ospedale di marina. Ridonda di stabilimenti scientifico-letterari, e di pubblica istruzione. Oltre la mentovata società filosofica, vi esistono le società di medicina, di agricoltura, di scienze naturali, d'incoraggimento per le invenzioni meccaniche, e la Linneana. L'università è celebrata, e primeggia nella facoltà medica. Di un gran collegio pensilvano ordinò la costruzione morendo Gerard, designandovi per legato due milioni di dollari; ed oltre l'accademia di belle arti avvi altresì una raccolta di quadri e statue, l'ateneo menzionato, tre pubbliche biblioteche, la maggiore delle quali conta più di trenta mila volumi, il museo di Peel, ove tra gli altri peregrini monumenti v'è uno scheletro intero di Mammouth del peso di mille libre, l'osservatorio ed il giardino botanico di Bartram.

Arcuato, vasto e comodissimo allo sbarco delle merci lungo la riva praticabile è il porto di Filadelfia, ove sorge un grandioso arsenale, nel quale malgrado la poca profondità del Delaware venne costruito il maggior vascello anglo-americano la *Pensilvania*, armato di centoquaranta pezzi di canone. Il bel ponte in legno sullo Schuylkill a piè della strada del mercato si fonda su tre archi, e quel di mezzo ha un'apertura di 190 piedi inglesi, e di 150 i laterali, onde percorre 490 piedi su 42 di larghezza. Portentoso pure è l'altro ponte in legno, un miglio al di sopra, che offre l'arco più ampio di questa specie, il quale giunge a più di 340 piedi. Cospicuo è il commercio d'esportazione di tutti i prodotti sì naturali, che industriali della Pensilvania: soprattutto però è vivo il commercio libraio, e forse non ha pari, mentre le tipografie sono più di cinquanta. Nel 1793 comparve in Filadelfia per la prima volta la terribile malattia contagiosa, ch'ebbe nome di febbre gialla. Razze miste di anglo-americani, d'inglesi, di francesi, di tedeschi, di scozzesi, d'irlandesi, di svizzeri, di spagnuoli, d'italiani, di creoli delle vicine regioni, e di negri o mulatti compongono la popolazione, che ora ascende a circa cento settanta mila persone, mentre la sua marina mercantile sorpassa le centomila tonnellate. Si possono citare fra i dotti nati od abitanti a Filadelfia W. Seull per la geografia, B. West nella pittura. J. Bertrand nella botanica, Francesco Hopkinson nella musica, Rittenhouse nella astronomia, il celebre Franklin, sebbene nato a Boston, il capitano Davies vero inventore del quadrante, Horris e Fitzimmann, che portarono al più alto grado di perfezione le conoscenze commerciali. Non solo in Filadelfia vi risiede un vescovo cattolico, di cui andiamo a parlare, ma vi dimora anche un vescovo protestante.

La sede vescovile di Filadelfia fu eretta nel 1808 dal sommo Pontefice Pio VII, e fatta suffraganea della metropolitana di Baltimora. Sino all'anno corrente la diocesi comprendeva i due stati di Pensilvania e di Delaware, colla parte occidentale del New-Jersey. Il regnante Pontefice Gregorio XVI annuendo alla supplica del quinto concilio provinciale di Baltimora, tenuto in maggio dell' anno 1843, ed approvando il consiglio della sagra congregazione di propaganda *fide* ha eretto una nuova sede vescovile nella città di *Pittisburg* (*Vedi*), nella Pensilvania occidentale, dismembrando sì vasta provincia dalla diocesi di Filadelfia che comprendeva finora totalmente il memorato estesissimo stato; quindi nominò a primo vescovo di Pittisburg monsignor Michele O'Connor irlandese, già alunno del collegio Urbano, nella qual chiesa ricevette l'episcopale consagrazione, non che presidente del seminario di Filadelfia. Lo stato della diocesi di Filadelfia avanti la detta dismembrazione era il seguente. Il vescovo era ed è monsignor Francesco Patrizio Kenrick di Dublino, che per coadjutoria lo divenne nel 1842, avendo lasciato il titolo vescovile di Arata *in partibus*. La chiesa cattedrale di Filadelfia è dedicata a Dio, in onore della Beata Vergine Maria, e le altre principali della città sono sotto il titolo di s. Giuseppe de'gesuiti, s. Agostino degli agostiniani, la ss. Trinità pei tedeschi, s. Giovanni evangelista, e s. Michele; in tutta la diocesi, comprese le nominate, le chiese e le cappelle ascendevano a novantatre, con sessanta sacerdoti. I cattolici in tutta la diocesi ascendono a cento mila circa.

Ecco gli stabilimenti ecclesiastici, e di educazione. Seminario diocesano di s. Carlo Borromeo, diretto da preti della congregazione della missione, con trentatre seminaristi: questo seminario ebbe un'esistenza legale nel 1838. Scuole pei giovanetti due, cioè collegio di s. Maria in Wilmington, e scuola di s. Giuseppe in Filadelfia tenuta dai gesuiti. Ordini religiosi e congregazioni in Filadelfia: agostiniani in s. Agostino, e preti della congregazione della missione al seminario. Monasteri o case religiose: le sorelle della Carità ne hanno sei, orfanotrofio di s. Giuseppe in Filadelfia, con sei sorelle, cento orfanelle, e due scuole esterne; orfanotrofio di s. Giovanni in Filadelfia, otto sorelle, sessanta orfani, cento fanciulle nelle scuole esterne, più una scuola due volte la settimana per le giovanette che stanno al servigio; scuola gratuita di s. Maria in Filadelfia, tre sorelle, cento ragazze, una scuola per le serve; educandato, e scuola esterna di s. Pietro in Wilmington: evvi annesso un orfanotrofio con scuola gratuita; orfanotrofio e scuola di s. Paolo in Pittisburg, quattro sorelle, venti orfanelle, centoventicinque esterne; scuola gratuita in Pottsville, con tre sorelle. Le religiose del sagro cuore hanno un educandato, ed il noviziato di Conwago. Associazioni di carità per vari oggetti, dieci. Società della temperanza in Filadelfia, ed in varie parti della diocesi. Sei librerie in Filadelfia per la circolazione de' buoni libri, che si danno ad imprestito; altre in Pittisburg, Pottsville, ec. Le chiese hanno i fabbricieri; il ve-

scovo e il clero vivono delle oblazioni de'fedeli, e degli assegnamenti che loro destinano i fabbricieri.

FILARGI o FILARGO Pietro, *Cardinale*. *V.* Alessandro V Papa.

FILASTERIO ovvero FILASTRO Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Filasterio, di mediocre ed onesta famiglia, nacque nel 1348 nella diocesi di Mans, nelle Gallie. Fornito di eccellenti doti di spirito, riuscì a meraviglia nello studio delle leggi, delle matematiche, e specialmente della lingua greca. Fu dapprima decano nel collegio di s. Sinforiano, quindi canonico di quella chiesa, e poscia decano nella metropolitana di Reims, dove accrebbe la biblioteca di rari codici, fondò una cattedra di teologia, e vi compartì non pochi altri benefizii. Nel 1409 venne trascelto a vicario dell'arcivescovo Simone di Cramaud, che reggea quella chiesa; e molto in tale impiego si accrebbe la fama di lui. Però nell'assemblea del clero tenuta in Parigi, oscurò non poco il suo nome, aderendo al partito di Benedetto XIII, e mostrandosi poco favorevole al re ed alle prerogative della chiesa di Francia. Nondimeno fu assunto all'arcivescovato di Aix nella Provenza, e, secondo che pensa il Bernini, ebbe anche in seguito la carica di uditore di rota. Giovanni XXIII a' 6 giugno 1411 lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, dalla quale diaconia scrivono alcuni che passasse di poi all'ordine de'preti, e perciò al titolo di s. Marco. Intervenne al concilio di Costanza, e nella decima sessione fu destinato, in compagnia del cardinale Giordano Orsini, commissario presso Giovanni XXIII. Nella sessione trigesimaquarta fece un sermone a' padri; e fu poi uno degli elettori di Martino V. Questo Pontefice lo spedì in Francia per mantenere quel regno in unione colla Chiesa romana; ed egli così fortemente inveì contro la libertà della chiesa gallicana, che il re Carlo VI sdegnatosi, lo costrinse a fuggire dal regno. Ricuperò poi la grazia di questo principe, e restituitosi a Roma, fu decorato dell'arcipretura della basilica lateranense. Morì in quella città nel 1428, nell'età d'anni ottanta, coll' elogio di sublime ingegno, e fornito di rara letteratura; ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Grisogono, di cui era amministratore, e presso della quale aveva fabbricato un palazzo, che poi fu vittima delle fiamme.

FILASTRIO (s.). Alcuni lo dicono spagnuolo, altri italiano, ma non si conosce nè il luogo, nè il tempo della sua nascita. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, scorse quasi tutte le provincie dell'impero per combattere gli ebrei, i pagani, gli eretici, e principalmente gli ariani. Egli prese cura della chiesa di Milano prima che s. Ambrogio ne fosse eletto a vescovo, e sostenne vigorosamente le parti degli ortodossi contro l'ariano Aussenzio, che si assumeva il titolo di vescovo di quella città. Quindi passò a Brescia, ove trovò gente che quantunque rozza, mostrava tuttavia sommo desiderio di essere istrutta; di che egli seppe approfittare, ed ebbe la consolazione di vedere i suoi travagli coronati del più felice successo. Fatto vescovo di Brescia, egli superò sè stesso nell'esercizio del suo ministero, e questa sua dignità aggiunse maggior forza ed autorità agli sforzi del suo zelo. La sua profonda umiltà faceva vieppiù ri-

splendere le sue virtù, e la dolcezza, era in lui sì nativa, che non rispondea alle ingiurie che coi benefizi, nè mai diè a conoscere il minimo moto di collera. La sua carità e la sua pazienza gli guadagnarono tutti i cuori. La gloria di Dio era l' unico obbietto a cui mirava ogni sua azione, nè ad altri beni agognava che a quelli del cielo. Niente accordava egli alle inclinazioni della natura, tanto staccato era da sè stesso. Tutte le sue rendite erano spese a sollievo dei poveri, nè assisteva soltanto quelli che trovavansi ridotti ad estrema indigenza, ma soccorreva eziandio quelli che aveano sofferto ne' loro affari sconci rovinosi. S. Filastrio trovossi al concilio di Aquileia nell'anno 381, e morì, credesi, nel 388. Lasciò un *Catalogo delle eresie*, che fu più volte stampato, e che trovasi in tutte le biblioteche dei padri, da lui composto per premunire il suo gregge da ogni pericolo in materia di fede, ed alcuni hanno preteso che egli avesse composto il simbolo che dicesi di s. Atanasio. S. Gaudenzio che fu suo discepolo gli successe nella sede di Brescia, e celebrò ogni anno la festa del suo santo maestro, assegnata ai 18 di luglio, recitandone il panegirico.

FILATTERIE, o FILATERIE. Termine derivante dal greco, che significa guardie o preservativi, custodire o preservare. Queste sono fascie di pergamena su cui gli ebrei scrivevano certi versetti della Scrittura sagra, principalmente cavati dal decalogo, ch' essi portavano sulla fronte, sul petto, e sulle braccia, affine di eccitarsi a custodire attentamente la legge di Dio, e guardarsi dal trasgredirla: ciò facevano i più devoti e fervorosi ebrei per meglio osservarla, e per evitare il pericolo d' infrangerla. La maggior parte degli ebrei moderni portano ancora di queste filatterie, ch'essi chiamano *Zizis*, ed abusando malamente del significato del vocabolo, si persuadono che sieno amuleti, o preservativi contro qualunque pericolo, particolarmente contro il maligno spirito. Questa superstizione degli ebrei non di rado fu rinnovata da alcuni cristiani, i quali hanno immàginato, che certe parole scritte sulla pergamena, incise sulle medaglie, ovvero sopra un pezzo di metallo qualunque, possano essere un preservativo od un rimedio contro le malattie, o l'altrui malignità. I padri della Chiesa ed i vescovi nei concili, hanno più volte condannato questo abuso. Talvolta la parola filatteria significò un reliquiario, come trovasi in Giovanni diacono: *Phylacteria tenui argento fabricata, vilique panno de collo suspensa*. Dei filatteri ne parlammo pure nel volume XVIII, pag. 249 del *Dizionario*, ove pur dicemmo, che filatterio si chiamò anche la croce pettorale de' vescovi, che con reliquie portano appesa al collo. San Girolamo chiama *Pictaciola* certe tavolette, sulle quali venivano registrate le cose notabili, forse a somiglianza delle tavolette orientali, che solevano impiastrare di gesso, e poscia scrivervi sopra, e cancellarne anche, quando vogliono, le lettere rimastevi, costumando pure d' insegnare sulle medesime l'alfabeto ai fanciulli.

FILE o FILA. Sede vescovile della seconda Tebaide, nel patriarcato alessandrino, sotto la metropoli di Tolemaide, la cui erezione risale al quarto secolo. Uno de' suoi vescovi chiamato Marco assistette

al concilio che s. Atanasio tenne in Alessandria, dopo la morte dell'imperatore Costanzo nell'anno 362, come si legge nell' *Oriens Christ.* tom. II, pag. 614.

FILEA e FILOROMO (ss.). Filea nacque a Thmuis in Egitto, di nobile e ricca famiglia, e divenne ragguardevole pel suo sapere e per la sua eloquenza. Entrato nella religione di Cristo, fu eletto vescovo di Thmuis; ma la persecuzione dei successori di Diocleziano, strappò questo buon pastore dal suo gregge, e fu condotto nelle prigioni di Alessandria. Da colà indirizzò una lettera a quei del suo vescovato, con la quale li confortava e li esortava alla perseveranza, narrando gli spietati tormenti che ivi facevansi soffrire a quegli invitti confessori della fede di Gesù Cristo, alcuni de' quali spiravano fra le mani di que' crudeli carnefici. Il governatore Culciano, preso d'ammirazione pel santo vescovo, cercava in ogni maniera di salvarlo, e per intenerirlo gli mostrava lo stato compassionevole di sua moglie e de' suoi parenti, che erano spettatori di quella scena; ma nè il dolore de' suoi, nè le sollecitazioni del governatore, dei giudici, degli altri ministri della giustizia, e dello stesso luogotenente dell' imperatore, i quali assieme coi parenti di Filea si prostrarono perfino a' suoi piedi, scongiurandolo aver pietà della sua desolata famiglia, valsero a smuovere l' eroica fermezza di lui. Eravi tra i circostanti un certo Filoromo, tesoriere dell' imperatore in Alessandria, e che giudicava in quella città i processi de' più ragguardevoli personaggi. Questi maravigliato della costanza di Filea, e pieno d'indignazione contro i di lui persecutori, li rimproverò aspramente che tentassero renderlo infedele al suo Dio per una compiacenza vigliacca. Le parole di Filoromo provocarono l'ira del consesso, per cui fu condannato anch'egli a perdere la testa insieme con Filea; e condotti entrambi al luogo del supplizio, furono decapitati. Ciò avvenne tra gli anni 306 e 312. Il nome di questi due santi trovasi negli antichi martirologi, e la loro memoria è celebrata a' 4 febbraio.

FILEMONE (s.). Ricco borghese di Colossi in Frigia, che fu convertito da s. Paolo o da Epafra di lui discepolo. Egli si avanzò prestamente nelle cristiane virtù, e la sua casa, in cui sembra si tenesse l'assemblea dei fedeli, divenne come una chiesa per la pietà di quelli che la componevano, e per gli esercizi di religione che vi si praticavano. Onesimo, schiavo di Filemone, non si valse dei buoni esempi che avea sotto gli occhi, e giunse persino a derubare il suo padrone, e fuggirsene a Roma. Quivi trovò s. Paolo, che vi era prigioniero la prima volta, il quale lo accolse amorevolmente, lo convertì e lo battezzò. Egli avrebbe desiderato di ritenerlo presso di sè, che molto lo avrebbe giovato nella circostanza in cui si trovava; ma pensò di non doverlo fare senza il consenso di quello cui apparteneva. Perciò rimandò Onesimo a Filemone con una lettera ad esso diretta. L'apostolo in questa lettera loda la fede, la carità, la liberalità di Filemone verso tutti i fedeli; gli protesta il suo affetto, gli dà il titolo di fratello, e gli dice che è stato il consolatore e benefattore di tutti i santi che si son trovati nell'afflizione; chiama pure

Appia, moglie di Filemone, sua cara sorella, a cagione della sua fede e della sua virtù. Finalmente lo prega con tenere ed eloquenti parole di perdonare ad Onesimo, raddolcisce colle sue espressioni il delitto di lui, e fa valere i servigi che questi gli aveva renduto. Filemone accordò la libertà ad Onesimo, perdonogli il suo fallo, e lo rimandò a Roma a servire s. Paolo, che fece di lui un degno cooperatore del vangelo. Le costituzioni apostoliche fanno s. Filemone vescovo di Colossi; ma i calendari greci dicono ch' egli fu apostolo e primo vescovo di Gaza in Palestina. Di là ritornò a Colossi dove soffrì il martirio. Il suo nome è marcato ne' martirologi, in un a quello di s. Appia, a' 22 di novembre.

FILEMONE (s.), martire. *V.* Apollonio (s.).

FILIBERTO (s.). Nacque nel territorio di Eause in Guascogna, e fu allevato sotto la sorveglianza di Filibaldo suo padre, il quale ricevuti gli ordini sacri, era divenuto vescovo di Aire. Di vent' anni abbandonò la corte di Clotario II, dove era stato mandato, e fecesi monaco nell'abbazia di Rebais, fondata da s. Audoeno, per gli esempi ed i consigli del quale s' era staccato dal mondo. Successo poi a s. Agilo nel governo di quel monistero, lo lasciò per l' indocilità di alcuni monaci. Ritiratosi in Normandia, nel 654, fondò un monistero in un luogo donatogli dal re Clodoveo II e dalla regina Batilde nella foresta di Jumiège; vi stabilì la più esatta regolarità, ed ebbe la consolazione di vedere raccolti nella sua novella comunità fino a novecento religiosi, che governò con esito felicissimo. Fece edificare a Pavilly un altro monistero per le zitelle. Nel 674 fu costretto di recarsi alla corte, ed ebbe il coraggio di rimproverare ad Ebroino, prefetto del palazzo, le sue ingiustizie e i suoi delitti. Costui per vendicarsi eccitò contro di lui alcuni ecclesiastici della diocesi di Roano, i quali lo dipinsero a s. Audoeno con sì neri colori, che quel prelato credendo alle loro accuse lo fece porre in prigione. Poco dopo, riconosciuta la sua innocenza, fu posto in libertà, ed egli ritirossi nella diocesi di Poitiers, dove fondò il monistero di Noirmoutier e il priorato di Quincey. Per le preghiere di s. Audoeno, che gli restituì l'antica amicizia, ritornò a Jumiège nel 681, ove avrebbe potuto terminare in pace i suoi giorni; ma amò meglio ritirarsi a Noirmoutier, la cui solitudine favoriva maggiormente la sua tendenza alla contemplazione, ed ivi morì ai 20 d'agosto del 684. La sua festa si celebra il giorno della sua morte.

FILIPPA DI MARERIA (beata). Nata da nobili ed opulenti genitori, ebbe la fortuna di conoscere nella sua giovinezza e di udire s. Francesco, il quale gl' inspirò sì grande disprezzo del mondo e delle sue vanità, che risolse di separarsene interamente. Superate le difficoltà che la sua famiglia opponeva alla di lei vocazione, ritirossi sopra il monte di Mareria, presso alla sua città natia, nella diocesi di Rieti, per vivervi con alcune compagne nella pratica della penitenza. Edificatagli da suo fratello una casa in vicinanza alla chiesa del luogo, Filippa vi pose la regola di s. Chiara, e ne fu badessa. L' infelice stato dei peccatori la commoveva as-

sai vivamente, e per ricondurli a Dio non risparmiava nè orazioni, nè austerità, nè esortazioni. La sua morte, di cui aveva predetto il momento, avvenne a' 13 febbraio 1236, ed ai 16 dello stesso mese si celebra la sua festa nell'ordine di s. Francesco, essendo stato approvato il culto di questa beata dal Papa Pio VII.

FILIPPI. Città arcivescovile della seconda Macedonia nell' esarcato del suo nome, secondo le notizie ecclesiastiche. *Filippi*, *Philippi*, o *Filibah*, città della Macedonia, od almeno in quella parte conquistata all' oriente della Tracia, a poca distanza dal monte Pangaeus, in vicinanza del mare Egeo, nella parte orientale della pianura del suo nome, presso al golfo della Contessa. Il suo primo nome fu *Crenides*, cioè a dire la *città delle fontane*, a cagione delle vene d' acqua che sortivano alla base della collina su cui era situata. Fu poscia chiamato *Datus*, e secondo altri *Thasus*, dai thasi che l'avevano fabbricata. Presa dal re Filippo, padre di Alessandro Magno, l'abbellì, la fortificò, e gli diede il proprio nome, per cui divenne più grande, e floridissima. In seguito venne conquistata dai romani, che vi dedussero una colonia; indi divenne celebre per la battaglia e vittoria riportatavi nei dintorni da Ottaviano Augusto e da Marc' Antonio contro Bruto e Cassio uccisori di Giulio Cesare, quarantadue anni avanti Gesù Cristo; avvenimento che ebbe per conseguenza il termine definitivo della repubblica romana, e l' istituzione poscia dell' impero. Di questa città più non rimane che un miserabile villaggio, vedendovisi però ancora gli avanzi di antichi monumenti, e di un anfiteatro. In oggi la città di Filippi è dominata dai turchi, che la chiamano Filibah. La città acquistò pure ne' fasti della Chiesa rinomanza, per avervi l'apostolo delle genti s. Paolo predicata la fede, e stabilitovi il seggio vescovile, al modo che racconta il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, tom. III, pag. 4, trattovi per celeste visione, in compagnia di Timoteo, di Sila, e di s. Luca. Insegnarono al popolo gli articoli principali della cristiana credenza, e i punti più sostanziali della disciplina e morale evangelica. San Paolo vi costituì primo vescovo Epafrodito, e coi suoi compagni partì per Amfipoli, per Apollonia, e per Tessalonica. Con qual fermezza e costanza abbiano poi perseverato nella fede i filippensi ed i macedoni, e quale affetto ed amore serbarono verso s. Paolo, chiaramente si raccoglie dalle sue lettere, la prima volta che fu posto in prigione verso l'anno 62. L' apostolo testifica a questi fedeli la più tenera riconoscenza, perchè lo provvidero due volte del bisognevole quando soggiornava in Tessaglia, ed i macedoni gli avevano mandato denaro in Corinto; testifica ancora il più ardente zelo per la loro salute; si consola del loro coraggio a patire per Gesù Cristo, e delle loro buone opere, gli eccita alla confidenza ed al gaudio. Questa lettera s. Paolo la mandò ai filippensi per Epafrodito loro vescovo; quindi i filippensi scrissero una lettera a s. Policarpo per pregarlo di voler comunicar loro le lettere che aveva ricevuto da s. Ignazio, e tutte le altre del medesimo santo che potesse egli avere. Veggasi il Rinaldi all' anno 59,

num. 8, ove parla della legazione di Epafrodito, che s. Paolo chiamò apostolo dei filippensi, ed all'anno 60, num. 1, ove riporta gli avvertimenti di s. Paolo ai filippensi acciò si guardino dagli eretici nemici della croce di Cristo, che insegnavano non essere stato veramente crocefisso. All' anno poi 51, num. 67, racconta quanto in Filippi patissero s. Paolo e Sila, flagellati e malmenati dai magistrati che non volevano altri riti ed osservanza di leggi che le romane, cui la città era tenuta seguire come colonia; ed al num. 72 racconta la miracolosa liberazione di s. Paolo e di Sila, nel terremoto che aprì la porta del carcere, e della caduta delle loro catene, come della conversione del carceriere e sua famiglia.

Nei primi tempi la chiesa di Filippi fu suffraganea di Tessalonica, ma poscia nel IX secolo fu eretta in metropoli della seconda Macedonia, coi seguenti vescovati per suffraganei. Drama, che nel secolo XIII divenne arcivescovato, e nel secolo XV si unì a Filippi; Napoli o Cristopoli che nel XIII secolo fu unita a Dràma; Serra che nel IX secolo divenne arcivescovato; Zichne che nel secolo XIII fu eretta in chiesa arcivescovile; Lemno che nel IX secolo fu elevata ad egual grado; Metenico che salì a simile onore nel XIII secolo; Alectriopoli, Theoria, Cesaropoli, Polistilio, Belicea, e Smolena. Essendosi i latini impadroniti di Filippi nei primi anni del secolo XIII, vi stabilirono un arcivescovato latino di loro comunione; e Guglielmo eletto vescovo di Nazoresca, vi fu trasferito nel 1212 da Papa Innocenzo III, che lo consagrò, ed egualmente colle proprie mani gli impose il pallio: vi sono molte lettere di questo Pontefice, indirizzate al medesimo prelato. *V.* il p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. III, pag. 1046, il quale ci dà la notizia di diciotto vescovi che occuparono la sede di Filippi. Il primo, come si disse, fu Epafrodito ordinato da s. Paolo, il secondo Erasto nominato negli atti degli apostoli, e nella seconda epistola a Timoteo: quanto ai loro successori, di cui l'ultimo fu Agapio od Agapito nell'anno 1740, veggasi il medesimo *Oriens Christianus* tom. II, pag. 66.

Al presente Filippi, *Fhilippen*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferiscono i sommi Pontefici, con tre titoli vescovili pure *in partibus* per suffraganei, cioè Abdera, Cesaropoli, e Lorima. Gli ultimi arcivescovi di Filippi sono, monsignor Giovanni Muzi che Leone XII nel 1825 traslatò alla chiesa residenziale di Città di Castello; monsignor Costantino Patrizi, fatto dal medesimo Papa nel concistoro de' 15 decembre 1828, il quale dal regnante Gregorio XVI fu pubblicato cardinale in quello degli 11 luglio 1836, ed attualmente vicario di Roma; e monsignor Francesco Villardell, dell' ordine de' minori osservanti di s. Francesco, dallo stesso Gregorio XVI dichiarato arcivesco di Filippi, e vicario apostolico di Aleppo agli 8 marzo 1839.

FILIPPINE. Isole del mare dell'India nell'Oceania occidentale, al sud-est dell' Asia. Questo ampio arcipelago è il più boreale della Malesia, uno de' più vasti e più considerevoli degli arcipelaghi che si conoscano, si estende dal 5° 30', sino al 20° 10' lat. N., trovando-

si fra il 105° ed il 115° lat. E. del meridiano di Roma. Confina al nord coll'isola chinese di Formosa, all'ovest colla costa dell'impero Birmanno, all'est colla Micronesia, ed al sud coll'arcipelago delle Molucche. Si disse già arcipelago di s. Lazzaro, e componesi di moltissime isole di grandezza differente, e poco fra loro distanti: 1.° isola di Lusson con *Manilla* (*Vedi*) sede arcivescovile, da cui dipendono le tre sedi vescovili che nomineremo, due delle quali sono nella stessa isola di Lusson, *Caceres (Vedi)*, o Nova-Caceres, e *Segovia* (*Vedi*), o Nova-Segovia; 2.° gruppo delle Babuyanes; 3.° gruppo di Bachi; 4.° gruppo di Bissayes, con Zebù, Cebù, o *Nome di Gesù (Vedi)*, sede vescovile; 5.° gruppo delle Calamianes; 6.° isola di Mindanao: 7.° gruppo di Solù o Sulù; 8.° isola di Palawan. Si sono sempre distinte dieci isole più rimarchevoli per grandezza, ed altre dieci di qualche importanza; ma ve ne ha un numero assai maggiore, che non meritano menzione, e molte anche senza nome. Attualmente sono tutte sotto la dominazione spagnuola, la quale però in molti luoghi è debole, e di niuna conseguenza pei nativi: il loro vicerè fa la sua ordinaria residenza a Manilla. I frequenti vulcani in attività, le calde sorgenti di acque termali, gli spessi terremoti, i violenti uragani testificano delle cause degli squarciamenti che queste terre hanno sofferto e soffrono tuttora, formandovisi nuove lagune, cospicue fenditure, ed ostruzione di canali fra l'una e l'altra isola. Moltissimi fiumi inaffiano ogni contrada, dal che nasce la congettura che fossero essi corsi d'acqua continentali, interrotti dal cataclisma. Sebbene gli abitanti godino tutti i vantaggi del cerchio tropico, non ne risentono i grandi calori, e dopo le pioggie ordinarie da maggio a settembre sviluppasi la stagione più fiorente e deliziosa, vedendosi bella la campagna per la più rigogliosa vegetazione, al pari delle feconde coste del Coromandel, e del Malabar sul continente vicino. I fiumi nelle loro sabbie trascinano pagliuccie di oro; le Filippine hanno miniere di questo metallo, e di ferro. Gli abitanti sono maomettani, o pagani; ma negli stabilimenti spagnuoli si professa la religione cattolica.

Le Filippine furono scoperte da Ferdinando Magellano portoghese nel 1520, il quale fu trucidato nell'isola di Matan, dopo aver sottomessa quella di Zebù, e credesi dalle stesse sue genti, per la soverchia asprezza del suo carattere, ma s'ignora quale fondamento abbia sì ingiurioso sospetto. Un solo vascello della sua squadra tornò in Europa per il Capo di Buona Speranza, e fu quella la prima volta che si venne a compiere il giro del globo. Gli spagnuoli però vi si stabilirono soltanto nel 1564, ed allora le chiamarono Filippine dal loro re Filippo II in quel tempo regnante. Credono alcuni, che fossero le Barusse indicate da Tolomeo. Nel 1639 gli abitanti intimoriti dal numero sempre crescente dei chinesi, che venivano ad abitare quest'isola, approfittarono del primo pretesto offertosi per intimar loro la guerra, e li uccisero quasi tutti. L'isola di Manilla fu nel 1762 presa dagli inglesi, e restituita due anni dopo. Da circa due secoli, alcuni pirati di Magindanao e di Sulù infestano le coste delle Filippi-

ne, senza che sia permesso ai naturali di respingere i loro attacchi, temendo gli spagnuoli di lasciar loro le armi in mano. Queste isole Filippine dopo la scoperta di altre isole presero il nome di *Filippine vecchie.*

Le altre isole sono le *Filippine nuove,* o *isole di Pallos,* nel mare dell' Indie, ove formano un considerabile e bello arcipelago, situato fra le Molucche, le Filippine antiche, e le Marianne, così dagli spagnuoli chiamate, in memoria della loro regina Maria Anna. E qui noteremo che le isole Marianne dette pure dei Ladroni, furono così chiamate quando le discoperse il Magellano, per significar l' inclinazione di quelle genti. Nel secolo XVII era riuscito al p. Serafino Vittores gesuita di stabilirvi una missione che divenne fiorente; ma fu poi martirizzato con due compagni, onde gli altri se ne partirono. Le *Filippine nuove,* o *isole di Pallos,* furono scoperte nel principio dello scorso secolo dagli insulari non lontani, imbarcatisi per ripatriare, e spinti dalla forza del vento alla punta dell'isola di Samar, una delle più orientali delle Filippine. Se ne contano secondo alcuni ottantasette, comprese tra la linea ed il tropico di Cancro, estremamente popolate, ma di un difficilissimo approdo a cagione del violento flusso e riflusso che vi difficulta la navigazione. Altri non ne contano che trentadue, fra le quali tre sole non sono popolate. Gli abitanti per l'estremo calore che vi domina vanno quasi affatto nudi. Ogni isola ubbidisce al suo capo, ch' è soggetto ad un sovrano di tutte, che secondo alcuni abita nell' isola di Felu o Fayo, che altri chiamano la Mnirée. I gesuiti delle Filippine stabilirono una missione in questo arcipelago. L' isola di Pauloq o di s. Giovanni è una delle più occidentali delle nuove Filippine, e la più vicina alle antiche; fu scoperta nel 1710. Il Terzi nella *Siria sagra,* pubblicata nel 1695, a pag. 311 ci dà notizie civili e religiose delle Filippine e de' suoi missionari e sedi vescovili, narrando che il p. Antonino Ventimiglia teatino, nel secolo XVII vi s' introdusse con ubertoso frutto.

FILIPPINE, *Monache oblate.* In Roma vi è un monistero di religiose chiamate Filippine, perchè vivono sotto il patrocinio di s. Filippo Neri fondatore de' preti della congregazione dell' oratorio, chiamati volgarmente *Filippini* (*Vedi*), scelto da esse per loro protettore. Ebbero origine da un buon cristiano nominato Rutilio Brandi guantaio, il quale da Siena sua patria essendosi stabilito in Roma, quivi ebbe la ventura di porsi sotto la direzione di s. Filippo, ed imbeverato del suo spirito, dopo la beata morte di lui si applicò a porre sulla retta via la gioventù traviata, ed a mantenere in essa que'che la battevano. Insieme al suo amico Antonio Vela di Vicenza, Rutilio incominciò ad istruire nella pietà i giovanetti bisognosi di educazione, che radunavano in ogni giorno ad ore determinate. Vedendo il buon Rutilio, che poco era il frutto che raccoglieva, se ne afflisse, e caldamente raccomandossi a s. Filippo, che in una visione gli fece conoscere, che dovea lasciar la cura dei giovanetti, e in vece intraprender quella delle fanciulle. Manifestò Rutilio la visione al Vela, e nel 1620 avendo scelto alcune donzelle po-

vere di buoni costumi, e figlie di genitori onorati, le collocarono in una casa contigua all' oratorio della confraternita delle cinque piaghe, posto a strada Giulia, nel rione Regola, sotto la presidenza di matura e pia donna, per ammaestrarle nella pietà e nei lavori manuali propri del sesso. Ottennero di aprire una finestra corrispondente all'interno della chiesa dell'oratorio, per ascoltare la santa messa senza uscire di casa. Qui però noteremo che questa chiesa sotto il pontificato di Paolo V venne edificata dallo stesso Rutilio Brandi, come oratorio per la confraternita delle cinque piaghe del Redentore, delle quali era molto divoto, e fu dedicata a s. Trofimo avvocato contro la gotta; poscia fu dedicata a s. Filippo Neri, per cui ora è sotto il suo nome, ed è l'unica che in Roma è a lui solo sagra. Il quadro del santo titolare è una copia di quello di Guido Reni; il s. Trofimo lo dipinse Filippo Zucchetti in atto di sanare i podagrosi: ed il ss. Crocefisso in rilievo è lavoro de' bassi tempi, trasportato in questa chiesa dalle sagre grotte vaticane. Nell'oratorio il Salvatore impiagato, sostenuto da un angelo si attribuisce a Federico Zuccari. Ai 26 maggio vi si celebra la festa del santo titolare Filippo Neri, ed ai 27 gennaio quella di s. Severo fanciullo martire, il di cui corpo ivi si venera. Al presente questa chiesa è in cura dei medesimi confrati del nominato sodalizio, di cui tratta Carlo Bartolomeo Piazza, nelle *Opere pie di Roma* a pag. 739 e seg., laonde non riuscirà discaro qui un breve cenno.

Volendo alcuni pii fiorentini esercitarsi in opere virtuose, ed onorare Dio, si radunavano in una chiesa fuori di porta Angelica, detta di s. Giovanni de'Spinelli. Quindi si eressero in compagnia, e si posero sotto la protezione di s. Gio. Battista, in ossequio della sua dimora nel deserto. Nominarono governatore perpetuo Rutilio Brandi, indi si riunirono prima nella chiesa dei ss. Simone e Giuda, poi in quella di s. Biagio della Fossa, finchè Rutilio a proprie spese fabbricò la detta chiesa ed oratorio, e vi stabilì la congregazione verso l'anno 1617; indi Paolo V l'eresse canonicamente in confraternita, ed approvò le sue costituzioni e statuti. Non usano sacco i confrati, perchè è loro vietato, e senza di esso possono associare i cadaveri di quelli che appartengono al sodalizio.

Nella detta casa le fanciulle essendo cresciute di numero, furono trasferite colla direttrice in altra abitazione chiamata de' Massaini, posta sopra la chiavica presso la chiesa di santa Lucia della chiavica, nello stesso rione della Regola. Da qui passarono ad abitare in una casa contigua al palazzo Incoronati, pure nel medesimo rione, lasciato loro per testamento da Francesco Radice, ed a cui fu poi dato il nome di conservatorio, destinandosi alcune zitelle più anziane in aiuto della direttrice per la direzione della casa. Volendosi assegnare alle regolatrici un abito che le distinguesse, ricorse Rutilio con orazioni a s. Filippo, che gli apparve di nuovo con una monaca vestita di nero, con un rocchetto o cotta bianca sopra la veste nera cinta da un cordone bianco, ed una croce nera in petto, lunga un palmo circa,

con soggolo quadrato, col capo coperto da velo bianco, e da velo nero, al modo con cui ce ne dà la figura il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, parte seconda, pag. LXXXII, *Delle monache dette Filippine*. Allora con licenza di monsignor vicegerente furono così vestite ventiquattro zitelle scelte fra quelle del conservatorio, e fecero nelle mani del confessore le semplici promesse di perseverare nella castità e nella ubbidienza, le quali poi hanno proseguito a fare tutte quelle che entrano in questo istituto. Una delle ventiquattro fu eletta priora, e cominciarono quindi a chiamarsi *monache di s. Filippo*, e *Filippine*. Ma a cagione della partenza da Roma di Antonio Vela, e della morte di Rutilio, avvenuta nel febbraio 1634, presero la soprintendenza del conservatorio cinque oneste persone, pregate all'effetto da Rutilio prima di morire, e confermate quindi nell'uffizio dal vicegerente monsignor Giambattista Altieri, con l'autorità apostolica di Urbano VIII, che assegnò loro la regola di s. Agostino. Il fratello di tal Pontefice, il cardinal Barberini del titolo di s. Onofrio, assegnò alle monache un legato mensile di scudi venticinque per l'acquisto di lana, stoppa, filo, ec., acciò sempre fossero applicate ne' lavori femminili.

Ai detti cinque deputati furono poi aggiunti altri quattro, de' quali uno fu l'avvocato Onorati, che avendo nel 1647 assunta la prelatura, fu dai colleghi dichiarato loro capo; il perchè d'allora in poi sempre vi è stato il deputato prelato. Indi nel 1649 Innocenzo X assegnò al conservatorio per primo protettore il cardinal Cristofaro Vidman oriundo tedesco, ma nato in Venezia, a cui per sua morte nel 1660 fu sostituito il cardinal Giulio Rospigliosi di Pistoia, che elevato nel 1667 al pontificato col nome di Clemente IX, cedette la protettoria al suo nipote cardinal Giacomo Rospigliosi, il quale trasferì le monache filippine dal palazzo Incoronati a s. Lucia della chiavica, alla chiesa e convento de' ss. Gio. e Paolo a Monte Celio nel rione Campitelli. Qui le religiose dimorarono sino al 1672, epoca in cui le monache del terzo ordine di s. Francesco, dimoranti nel monistero di s. Croce, situato sul monte Citorio nel rione Colonna, essendo state trasferite a quello di s. Bernardino da Siena alla Suburra, il medesimo cardinal Giacomo Rospigliosi comprò per le filippine il monistero di Monte Citorio, in cui abitarono sino al 1695, nel quale anno fu questo incorporato nella fabbrica della curia Innocenziana. Parlando il Piazza nel suo *Eusevologio romano,* trattato IV, capo XII, *Delle povere zitelle di s. Filippo Neri* ec., dice che la chiesa delle francescane di Monte Citorio era stata eretta nel 1300, che desse avendo formato due case, una intitolata alla Croce, l'altra alla Concezione, furono da s. Pio V unite, obbligando le monache alla professione solenne; ma divenute le filippine proprietarie del luogo, dedicarono la chiesa a s. Filippo Neri. Indi racconta lo scopo del pio istituto, allora numeroso di cento zitelle, e di venti monache, le quali vi restarono sino alla detta incorporazione. Ed è perciò che furono costrette le filippine a restituirsi all'antica abitazione del palazzo Incoronati; ma finalmente

essendo loro protettore il cardinal Camillo Cibo, fu dato principio ad un nuovo monistero, situato vicino alla basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, nella via Paolina, nel rione Monti, ov'era un casino della famiglia Sforza. L'edifizio fu incominciato con molta magnificenza, poi rimasto imperfetto per avere il cardinal Cibo rinunziato alla protettoria. Tuttavolta nel 1739 le religiose si trasferirono alla nuova fabbrica da esse ridotta ed accomodata nel miglior modo, essendone allora protettore il cardinale Marcello Passeri, nel pontificato di Clemente XII, che mentre era cardinale Lorenzo Corsini aveva tenuto la protettoria delle oblate filippine, e n'era stato benefattore.

Moltissimi sono stati i sussidi somministrati dalla pietà de'fedeli a queste oblate, le quali gravate dalle spese per la fabbrica del monastero, non furono in grado di tenere fanciulle secondo la primitiva istituzione, se non in iscarso numero. Non avendo ancor chiesa pubblica (benchè al dire di Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. I, pag. 99, ne furono gettate le fondamenta), in quella interna dedicata a s. Filippo Neri recitano ogni giorno l'uffizio divino, vi ascoltano la s. messa, e fanno altri divoti esercizi. Da ultimo, e nella domenica a' 4 settembre 1842, l'odierno protettore di queste oblate, cardinal Giacomo Brignole, assistito da numeroso clero, consagrò solennemente la chiesa con gran consolazione di tutte le religiose. Questa chiesa che rimane sotto il monastero non è grande, ha però tre altari compreso il maggiore, è decente, e tutta di muro dipinto a guazzo. Al presente le monache hanno alcune giovinette per educande; sono dirette dal proprio confessore, prete secolare, e dal cardinal protettore.

Le loro regole e costituzioni non obbligano a colpa alcuna, nè mortale nè veniale, sebbene sono esortate ad osservarle: fu Benedetto XIV che approvò la loro regola. Si adunano in coro per la recita dell'uffizio delle piaghe del Redentore, e poi delle quattro ore canoniche; dopo le quali sono tenute alla recita di cinque *Pater* ed *Ave* alla divina Provvidenza, all'orazione mentale, prendendone i punti dalla vita di Gesù Cristo ne' giorni comuni, nelle domeniche dal vangelo corrente, e nelle feste de' santi principali dalle loro vite. Ad ora debita debbono dire in coro vespero e compieta, poscia cinque *Pater* ed *Ave* a s. Filippo Neri colla sua orazione, e ad ora competente recitar prima di cena in coro il mattutino e le laudi, ed in fine sette *Pater* ed *Ave* in onore di s. Giuseppe, le litanie della Madonna, e la *Salve Regina*. Di altre orazioni e pie opere sembra superfluo qui farne menzione. Il citato Piazza tratta delle filippine, anche nelle *Opere pie di Roma* a pag. 183. Il p. Heliot nel tom. IV, cap. 46, *Storia degli ordini religiosi*, parla delle *Filippine*, monache o zitelle de' sette dolori della Beata Vergine, e così chiamate perchè fondate da s. Filippo Benizzi, uno dei sette fondatori dell'ordine de' serviti. Ma delle monache oblate filippine di cui è argomento questo articolo, fuori di Roma non esistono altri monasteri uniti ad esso, ma oblate filippine ne sono in vari luoghi, come a Firenze, a Foligno ed altrove.

FILIPPINI, o Congregazione del-

l'Oratorio di s. Filippo Neri. Questo gran santo, nato in Firenze da Francesco Neri, e da Lucrezia Soldi, adolescente venne in Roma, dopo di essere stato due anni in s. Germano presso il proprio zio, alla cui pingue eredità rinunziò. In Roma terminò i suoi studi abitando la casa di certo Galeotto Caccia gentiluomo fiorentino, la quale tuttora esiste contigua alla chiesa di s. Eustachio, e nella via della Dogana vecchia, come eruditamente ne scrive il ch. cav. Andrea Belli, nel numero 43 del *Diario di Roma* del 1843. Avendo s. Filippo sortito un'anima tutta dolcezza e mansuetudine, divulgatasi la fama di sua rara virtù, presto divenne l'oggetto della venerazione ed ammirazione universale della città. Tutto dedito alla visita degli ospedali, e delle sette chiese, a cui si portava ogni giorno, passava anche parte della notte in orare sopra i sepolcri dei santi martiri, che sono nel celebre cimiterio o catacombe di Calisto, contiguo alla chiesa di s. Sebastiano fuori le mura. Nell'anno 1548 insieme con Persiano Rosa suo confessore, istituì nella chiesa di s. Salvatore in Campo una compagnia di persone pie, la quale nel 1550 fu dal santo impiegata nel raccogliere i pellegrini privi di alloggio, ch'eransi recati in Roma a lucrare l'indulgenza dell'universale giubileo. Indi nel 1558 Paolo IV gli diede la chiesa di s. Benedetto in *Arenula*, che poi rifabbricata fu dedicata alla ss. Trinità de'Pellegrini. Di questa celebratissima e benemerita arciconfraternita, del suo istituto di alloggiare i pellegrini, e nel contiguo ospizio ed ospedale trattarvi i convalescenti, se ne parla in alcuni luoghi del *Dizionario*, come nel vol. II, a pag. 306 e 307, e nel vol. XXI, a pag. 24 e 25. *V.* s. Filippo Neri.

Lungamente si esercitò s. Filippo da secolare in questi atti di carità, ma nel 1551, essendo nell'età di trentasei anni, prese i primi ordini sagri nella *Chiesa di s. Tommaso in Parione* (*Vedi*), tranne il diaconato, il quale lo ricevè nella basilica lateranense. Fu il vescovo di Sebaste Giovanni Lunelli, che l'ordinò sacerdote, coll'autorità del vicario di Giulio III, Filippo Archinto. Poco tempo dopo, essendo stato ammesso fra i sacerdoti che ufficiavano la chiesa della arciconfraternita della Carità, che da s. Girolamo prende il nome, andò ad abitare nella casa contigua alla medesima, nella quale essi dimoravano, ma vivendo ognuno da sè. Eranvi allora oltre Persiano Rosa suo confessore, altri degnissimi soggetti per santità e dottrina, i quali si occupavano indefessamente al giovamento spirituale dei prossimi. Contento s. Filippo della sola camera, ricusò alcun emolumento, che solevano gli altri ricevere dai deputati della suddetta arciconfraternita, e consagrandosi tutto anch'egli al servigio di questa chiesa, si applicò ad ascoltare le confessioni, e poscia avendo introdotto l'uso delle conferenze spirituali nella sua camera, che apriva indifferentemente a tutti, e divenuta essa in poco tempo angusta pel gran numero delle persone che v'intervenivano, nel 1558 trasferì le conferenze in un luogo spazioso che ottenne dai medesimi deputati dell'*Arciconfraternita di s. Girolamo della Carità* (*Vedi*), sopra la stessa chiesa si-

tuato. Molti uomini per nascita, per dottrina e per pietà insigni, tra'quali il Baronio, frequentavano questo oratorio, il quale volle il santo che stasse aperto ogni sera tanto nell'estate che nell'inverno, e che oltre le conferenze ed altri esercizi, vi si facesse mezz' ora di orazione colla recita in fine delle litanie della Madonna nelle domeniche, martedì, giovedì e sabbati, e negli altri giorni avesse luogo la disciplina. Aveva il santo scelto per suoi compagni, acciò l'aiutassero, Francesco Maria Tarugi allora secolare, che poi come il Baronio fu creato cardinale, e Gio. Battista Modio medico rinomato, e loro unì dipoi Antonio Succi ed il Baronio, che si affaticavano con più calore degli altri insieme con esso per la salute delle anime nell'oratorio, del quale variò dopo qualche tempo l'ordine sino allora tenuto. Intanto che i compagni si radunavano, s. Filippo faceva leggere un libro spirituale; indi quello che presiedeva interrogava due o tre degli astanti sopra la lezione ascoltata, ed in fine ricapitolando il santo le loro risposte, concludeva con analoga riflessione, che inducesse gli uditori al disprezzo delle cose del mondo, all' esercizio delle virtù, ed all' amore di Dio, di cui ardeva il suo bel cuore. Si discorreva ancora della storia ecclesiastica, e si terminava col canto di alcune preci a gloria di Dio, ed inni sagri e divoti. A questi esercizi altri ne aggiunse, come la visita degli spedali, dividendo per questo i suoi in tre schiere, che nel principio furono in piccolo numero di venticinque a trenta, mandandole ai tre principali spedali di Roma, ov' essi assistevano gl' infermi con tanta pietà e carità, che servivano di generale edificazione.

In certi giorni dell' anno, massime nel carnovale, radunava quanta gente poteva per condurla alla visita delle *Sette Chiese* (*Vedi*), allontanandola così dai pericoli del mondo; tale divozione, coll'ordine stabilito dal santo, tuttora si osserva nel giovedì del carnovale dai filippini: sebbene stante le passate vicende, e la perdita del locale ove si faceva la refezione alle turbe, con minor celebrità, e con minor numero di concorrenti. Non mancarono maligni che incolparono il santo come autore di combriccole pericolose, come novatore ec., le mormorazioni provocarono il vicario del Papa di chiamarlo, di rimproverarlo, proibendogli di confessare, come di predicare senza licenza, minacciandogli il carcere se avesse continuato a condur seco compagni, e tenere con essi adunanze. Con molta umiltà e sommissione rispose il santo per giustificarsi, ma inutilmente perchè fu dal vicario licenziato, e ne fu conseguenza che molte persone anche ecclesiastiche, ritennero s. Filippo per un ambizioso. Umiliando Dio i suoi servi per maggiormente esaltarli, in breve fece conoscere la di lui santità, e gli fu permesso di proseguire i suoi esercizi con maggior gloria e riputazione di prima. I fiorentini che nel 1488 avevano fatto erigere in Roma una chiesa per la loro nazione, sotto il titolo di s. Giovanni Battista, e della Pietà de'fiorentini, che poi divenne arciconfraternita, lo pregarono di assumere nel 1564 il governo della medesima, e di volerla uffiziare: e ripugnando a ciò

il santo, fu obbligato d' obbedire dal comando di Pio IV, che poi assistette in morte, col di lui nipote cardinale s. Carlo Borromeo. Andárono pertanto a dimorare nella chiesa dei fiorentini tre discepoli di s. Filippo, cioè Baronio, Fedeli, e Bordino, da lui fatti promovere agli ordini sagri, ai quali si unirono Tarugi, e Velli che fu il primo superiore della congregazione dell'oratorio dopo s. Filippo. Il Piazza nel suo *Menologio romano*, a pag. 254, racconta che in questo luogo il dottissimo Baronio si esercitò ne' ministeri bassi della cucina, ed altri più vili per segno di umiltà, onde lasciò scritto sopra il camino di tale luogo, per disprezzo di sè stesso, queste parole: *Caesar Baronius coquus perpetuus*. In questo tempo fu da s. Filippo dato principio al convitto, e s'introdussero alcune costituzioni di comun consenso per cura del santo, alle quali tutti di buon grado si assoggettarono; e poichè s. Filippo seguitò a dimorare in s. Girolamo della Carità, dopo avere accettata la cura della chiesa de' fiorentini, da questa i suoi discepoli si portavano a trovarlo tre volte al giorno per essere da lui regolati e diretti in tutto. Dell'arciconfraternita e pio istituto di s. Girolamo della Carità, è a vedersi il volume II, pag. 301, e il volume IX, pag. 267, 268 e 269 del *Dizionario*, Della chiesa ed arciconfraternita poi di s. Giovanni de' Fiorentini oltre al detto volume II, pag. 297 del *Dizionario*, se ne tratta all'articolo *Firenze* (*Vedi*).

Riuscendo incomodo a questi discepoli l' andare sì frequentemente all' oratorio di s. Girolamo, il santo colla licenza di Papa Gregorio XIII, passò nel 1574 a fare i suoi consueti esercizi, e ad abitare insieme con essi presso alla chiesa dei fiorentini, dove appositamente fu eretto uno spazioso oratorio. Crescendo ogni giorno il numero degli individui della congregazione, il santo fondatore e i compagni risolvettero di formarsi una casa di loro assoluta proprietà, per potersi esercitare più liberamente nei loro ministeri. Furono loro offerte due chiese, quella di s. Maria in Monticelli, e quella di s. Maria in Vallicella che per ultimo descriveremo, e questa fu prescelta con consiglio del Papa, perchè quantunque più piccola dell' altra, era più comoda per la situazione. Essendo parrocchia, dessa gli fu ceduta dal parroco mediante vitalizia pensione; ed il santo vi mandò ad ufficiarla Germano Fedeli, e Gio. Antonio Lucci. Qualche tempo dopo vi gettarono i fondamenti della chiesa magnifica che ammiriamo, ed in cui s' incominciarono a celebrare i divini uffizi nel 1577, ed allora fu veramente eretta la congregazione dell' oratorio con apostolica autorità, e si principiarono a porre in pratica le costituzioni approvate due anni prima dal santo per la sua congregazione, le quali costituzioni, come si disse, sino dal principio del convitto di s. Giovanni de' fiorentini erano state introdotte, e per consuetudine dai padri ricevute e praticate fin qui. La congregazione nell' anno medesimo fu approvata da Gregorio XIII, che prestò ancora il suo consenso di trasferire l' oratorio di s. Giovanni de' fiorentini a s. Maria della Vallicella, detta volgarmente la *chiesa Nuova*. In questa s. Filippo variò l'ordine

de' suoi primi esercizi, poichè in vece delle conferenze, volle che vi si facesse ogni giorno, meno i sabbati, una lezione spirituale, e poi quattro sermoni, e che in fine si cantassero alcuni inni e preci per le necessità della Chiesa cattolica. Nell'istesso anno 1577 s. Filippo, che ancora dimorava in s. Girolamo ove si era conservato la camera, e dove fece ritorno allorchè da s. Giovanni de' fiorentini passarono i padri in s. Maria in Vallicella, per non essere reputato fondatore, fu dai suoi eletto superiore della nuova casa, a cui per obbedire al Papa che glielo comandò, si trasferì nel 1583, essendo il dì sagro a s. Cecilia, e poi nel 1588 si unirono ivi con lui tutti i preti che formavano la congregazione dell' oratorio di Roma. Il Piazza nell' *Eusevologio romano,* trattato III, cap. X, *Dell' oratorio Gregoriano ovvero di s. Filippo Neri a s. Maria in Vallicella detta la chiesa Nuova,* narra come seguì il trasferimento dei filippini da s. Girolamo alla Vallicella, dicendo che il santo per mortificazione di sè stesso e de' suoi, fece dai discepoli trasportare come in processione le masserizie più comuni, cioè padelle, palette, pentole ec. Stabilito così bene l'istituto, si estese subito in varie città d' Italia, nelle quali furono fondate diverse case, laonde nel 1587 il fondatore fu eletto preposito generale perpetuo di tutta la congregazione. Questa perpetuità però nel governo fu accordata solamente a s. Filippo a riguardo de' suoi grandi meriti e delle sue virtù, poichè era stato decretato che tali superiori non durassero nell' uffizio che per tre anni, nè potessero essere confermati che per tre altri, sebbene nel 1596 essendo morto già il santo, la congregazione ordinò che il preposito si potesse confermare nella carica per tutto quel tempo che fosse stato giudicato spediente, cioè tornando ad eleggerlo triennio per triennio. Sebbene sul principio furono unite alla casa di Roma quelle di Napoli, di s. Severino, e di Lanciano, ed allora il preposito di ciascuna di esse dicevasi rettore per distinguerlo dal preposito generale; in seguito si sciolse questa dipendenza, e si stette strettamente al decreto accennato. Inoltre prescrisse s. Filippo a' suoi discepoli e figli spirituali un tenore di vita perfettamente conforme a quello che l' apostolo s. Paolo diede ai primi cristiani; prescrisse poi nelle costituzioni, che nella congregazione non si facessero voti di sorte alcuna, volendo che quelli che vi entravano, fossero legati dai soli vincoli di carità, in maniera che se alcuno avesse bramato di uscirne per abbracciare anche lo stato religioso, ne avesse di ciò piena libertà. Laonde i preti dell' oratorio, che in venerazione del loro istitutore furono chiamati *Filippini,* sono preti e chierici secolari, che vivono in comune, con l' esercizio dell' orazione, della parola di Dio, e di altri pii esercizi, e quindi prese nome di *Congregazione dell' Oratorio:* il citato Piazza enumera e descrive le belle opere in cui si esercitano i filippini, massime negli oratorii ov' è escluso l' accesso alle donne, a cui Sisto V, al dire del Panciroli, ed altri Pontefici, concessero molte indulgenze. Prescrisse pure il santo regolamenti intorno all' ordine dei capitoli da tenersi dalla congregazione, da cui ordinò che fossero espulsi i disobbedienti, e quei che

co' loro cattivi esempi fossero occasione agli altri di cadere; e che la casa di Roma non dovesse assumere il governo di alcun' altra casa; e perciò formandosi nelle altre città simili congregazioni, ognuna si regolerà da sè, e separatamente, in guisa di tanti corpi uno separato dall' altro. Circa l' elezione del superiore, che si fa a pluralità di voti de' deputati, assistenti, ed altri ministri delle case, si può vedere quanto si riporta dal *Dizionario degli ordini regolari*, all' articolo ORATORIO. Quivi noteremo che della congregazione de' sacerdoti di s. Girolamo, se ne parla all' articolo s. *Girolamo* (*Vedi*).

Le frequenti infermità impedendo a s. Filippo di comparire in pubblico, Gregorio XIV gli permise nel 1591 di celebrare la messa in una cappella privata accanto alla sua camera, dov' egli vedendosi in libertà di sfogare la sua divozione, senza essere di aggravio agli astanti, si abbandonava alla meditazione anche per due ore di continuo, che passavano tra il *Domine non sum dignus*, e la comunione, onde chi serviva la messa lo lasciava per tal tratto di tempo, e tornava per assisterlo al rimanente. Il medesimo Papa lo dispensò dal recitare l' uffizio divino, permettendogli di sostituirvi la recita della corona, della quale dispensa si servì nelle sole infermità. Gregorio XIV voleva crearlo cardinale, ma il santo costantemente si rifiutò, benchè gli avesse predetto il pontificato. Finalmente desideroso il santo di menar vita privata per prepararsi alla morte, di cui gli fu annunziato il momento in una celeste visione, rinunziò la prepositura che fu conferita al Baronio, il quale ne sostenne il peso per sei anni, in capo ai quali fu creato cardinale da Clemente VIII. Intanto s. Filippo sempre più si diè alla pratica delle virtù, finchè a mezzanotte venendo il 26 maggio 1595, in età di ottantadue anni circa, volò la sua anima in paradiso. Infinito fu il popolo accorso a venerare il suo corpo, e pei di lui meriti Iddio operò i più stupendi miracoli, sì vivente che dopo morto. Clemente VIII perciò fece formare subito i processi, e Paolo V a' 23 aprile del 1615 lo beatificò, permettendo che in suo onore si recitasse l' uffizio e la messa. Gregorio XV a' 12 marzo 1622 solennemente lo canonizzò, pubblicandone il successore Urbano VIII la corrispondente bolla *Rationi congruit*, die 6 augusti 1623, nel giorno stesso che fu creato Pontefice, *Bull. Rom.* tom. V, par. V, pag. 123. Tale canonizzazione fu celebrata colla coniazione di una medaglia, che nella serie dei conii pontificii sta sotto il numero 181. Clemente IX di poi comandò agli 8 giugno 1669 che in tutta la Chiesa se ne celebrasse la memoria con rito doppio, mentre sino allora si faceva semidoppio. Benedetto XIII essendo stato ad intercessione di s. Filippo liberato in Benevento, quando era arcivescovo, dalla rovina del terremoto del 1688, e in due altre circostanze, ordinò che la festa di questo santo fosse in Roma e suo distretto osservata di precetto, e col digiuno nella sua vigilia, e che nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove decorosamente venerasi il suo corpo, nel medesimo giorno della festa si celebrasse cappella papale coll'intervento del Pontefice, de' cardinali, e di tutti quel-

li che hanno luogo in cappella pontificia. La festa e la cappella tuttora si celebra, non la vigilia. I Papi vi si recavano in solenne cavalcata, ed ora vi accedono col treno nobile, al modo che descrivemmo nel volume VIII, pag. 155 del *Dizionario*. Abbiamo la *Narrazione de' prodigi operati dal glorioso s. Filippo Neri nella persona dell'eminentissimo cardinal Orsini arcivescovo di Benevento, in occasione che rimase sotto le rovine delle sue stanze nel terremoto che distrusse quella città a' 5 giugno* 1668, Napoli. *Icon mentis, et cordis Bened. XIII exhibens narrationem suae vitae, et miraculorum, quae Deus edidit gravibus in periculis versanti, deprecatione s. Philippi Neri opitulatus*, Francofurti 1725.

Il benemerito fondatore della congregazione dell'oratorio, s. Filippo, fu amicissimo del cardinale s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, e splendore del sagro collegio; di s. Ignazio fondatore della veneranda compagnia di Gesù, e di s. Felice da Cantalice gloria dell'ordine de' cappuccini, e meritò pel magnanimo suo cuore, tutto ardente di carità del prossimo, e per quanto fece alla capitale del cristianesimo, il glorioso titolo di *Apostolo di Roma*, la quale nutre per lui tenerissima divozione. Ben ciò si addiceva alle sue soavi attrattive che gli guadagnarono il cuore di tutti, ed alle sue belle istituzioni che tuttora fioriscono, quali sono i pii oratorii, le visite agli ospedali per l'assistenza degli infermi; la visita delle sette chiese e delle sagre catacombe, che a testimonianza del Severano nei sessanta anni che il santo visse in Roma visitava di giorno e di notte, come era divotissimo della basilica di s. Pietro; le pie adunanze presso la chiesa di s. Onofrio sul monte Gianicolo; l'arciconfraternita e grande ospizio della ss. Trinità de' Pellegrini, ove poi perchè i pellegrini e i convalescenti fossero nello spirituale meglio assistiti, nel 1675 vi fu fondata la congregazione de' sacerdoti, secondo l'idea di s. Filippo, con regole, direzione e stabilimento del p. Mariano Soccino prete dell'oratorio, della quale trattano il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, parte III, pag. XIII, ed il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, tratt. X, cap. XXV, con approvazione d'Innocenzo XII; e per non dire di altro, dobbiamo a s. Filippo l'utile e piacevole istituzione dell'oratorio notturno, in cui si cantano con musica sagri componimenti. Il medesimo p. Bonanni nella parte I del nominato *Catalogo*, pag. XLVI, ci dà la figura di un filippino che è vestito, siccome prescrisse il santo fondatore, come i sacerdoti secolari del suo tempo, cioè mantello, sottana, e fascia di lana nera, mentre differisce da quello dei sacerdoti moderni, perchè questi variarono il vestiario antico. Quindi il medesimo p. Bonanni celebra la congregazione de' filippini, di cui dice averne scritto Ippolito Maracci, Auberto Mireo, il cardinal De Luca, Antonio Gallonio; ed aggiunge che ad esempio di s. Filippo, Pietro di Berulle, poi cardinale, fondò un simile istituto in Francia sotto il regno di Luigi XIII, e col nome di *Oratorio di Gesù o preti dell'oratorio di Francia* (*Vedi*), che fu approvato da Paolo V, ad istanza di Enrico arcivescovo di Parigi, e di Maria de' Medici regi-

na di Francia. Noi però noteremo, che l'istituto del cardinal di Berulle non solo differisce nel nome dalla congregazione dell'oratorio, ma le sue costituzioni sono totalmente diverse da quella, onde non deve essere annoverato fra le congregazioni da s. Filippo fondate. Nel Ceylan vi è una numerosa congregazione dell'oratorio di s. Filippo: questi sono filippini portoghesi ivi fissati. Su tutte le congregazioni filippine il padre Marciani dell'oratorio di Napoli scrisse un'opera in sei tomi in foglio. Altre notizie sui filippini si leggono nelle diverse vite del loro santo fondatore, stampate con varie edizioni ed idiomi dal 1600 in poi, come quella del p. Antonio Gallonio filippino, la quale è pure riportata colle note del p. Papebrochio ne' Bollandisti, *Act. ss. Maji*, tom. VI, p. 463 a 524, dove un'altra ve n'è del p. Girolamo Barnabei, superiore o preposito dell'oratorio di Roma. La scrisse ancora il p. Pietro Jacopo Bacci di Arezzo, prete anch'esso dell'oratorio, di cui se ne hanno molte edizioni, essendo l'ultima quella eseguita in Roma nel 1818, arricchita di quaranta bei rami rappresentanti le gesta del santo. Dessa fu accresciuta dal p. Giacomo Ricci domenicano. Ve ne sono pure del p. Domenico Pannonio filippino, *Vita di s. Filippo Neri apostolo di Roma*, Venezia 1727, e di Gabriele M. Valenzuola, *Vita di s. Filippo Neri*, Roma 1734.

Dopo la morte di s. Filippo la sua congregazione continuò a fare ulteriori progressi, ed a propagarsi per opera di molti grandi uomini già compagni del santo, e proseguì a farne dappoi per mezzo di altri che in ogni tempo sono in essa fioriti, anche nelle missioni. E sebbene in questa esemplare congregazione non si facciano, come notammo, voti di sorte alcuna, ed i suoi membri sieno preti secolari che possono uscirne quando loro piace, pure vivono in comune, e praticano nelle loro utilissime e numerose case quanto si fa dalle famiglie religiose, con pari esattezza e decoro, particolarmente nelle chiese. Quella de' ss. Nereo ed Achilleo, titolo cardinalizio, fu data ai filippini da Clemente VIII nel 1597, al modo che dicemmo all'articolo *Chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo (Vedi)*; indi Paolo V confermò questa congregazione nel 1612 coll'autorità della bolla, *Cum dilecti filii praepositus et presbyterorum congregationis Oratorii s. Maria de Vallicella de Urbe*, ed insieme approvò e confermò le sue regole. Quando Benedetto XIV nel 1740 eresse quattro accademie, quella sulla sacra Scrittura ed erudizione ecclesiastica, la stabilì nella casa nella chiesa Nuova. Della *Biblioteca Vallicelliana* (*Vedi*) esistente in questa casa, oltre quanto dicemmo a quell'articolo, qui aggiungeremo, che il Piazza nel suo *Eusevologio romano*, tratt. XIII, cap. XI, trattando della biblioteca Vallicelliana, dice che venne fondata da s. Filippo a vantaggio di coloro che attendevano alle discipline ecclesiastiche, e che ne fu primo deputato Giovenale Ancina discepolo del medesimo santo, e poi vescovo di Saluzzo per comando di Clemente VIII. La biblioteca progressivamente si accrebbe con molti e preziosi libri dal portoghese Achille Stazio, e da quegli altri benemeriti che nomina il Piazza, oltre di quelli che furono

aggiunti posteriormente, per cui divenne famigerata non solo pel numero e qualità de' libri a stampa, ma eziandio per quello de' manoscritti. In essa si tolse a custodire anche la privata libreria di s. Filippo, in separata scansia. I libri degni di special menzione della biblioteca Vallicelliana, di cui onorata menzione ne fa pure il p. Mabillon, sono un antichissimo codice mss. che contiene gli atti degli apostoli; l'epistole canoniche coll' Apocalisse in caratteri quadrati; un codice della Bibbia, dono del portoghese Stazio, e dedicato da Alcuino a Carlo Magno; un codice di Beda del circolo lunare, e delle sei età del mondo; un breve martirologio sottratto all' incendio della biblioteca di Lione; l'*Ordo Romanus* del IX secolo, ed altri non pochi codici di somma importanza. Va notato che tutti gli armadi vennero elegantemente eseguiti dal rinomato Taddeo Landini fiorentino, fratello laico de' medesimi filippini.

Questa congregazione diede sempre uomini commendevoli per il loro sapere e per le loro virtù. Quelli che la compongono si dedicano conforme al loro istituto alla spirituale educazione della gioventù, e alle laboriose funzioni del santo ministero, in cui sono utilissimi alla Chiesa. Non solo la congregazione diede celebri scrittori, e soggetti chiari per santità di vita, ma anche diversi amplissimi cardinali e zelanti vescovi. Clemente VIII nel 1596 creò cardinal Francesco Maria Tarugi di Montepulciano, nipote di Giulio III, e parente di Marcello II, compagno di s. Filippo nella fondazione della congregazione dell' oratorio; negli ultimi anni di sua vita si ritirò di nuovo nella congregazione. Inoltre Clemente VIII nell'anzidetto anno, e nello stesso concistoro esaltò al cardinalato Cesare Baronio di Sora, che passato in Roma erasi posto sotto la protezione di s. Filippo nella sua congregazione, in cui per comando del santo intraprese l'immortale opera degli *Annali ecclesiastici*, per la quale si acquistò il titolo di *padre della storia Ecclesiastica*. Il Baronio, dopo aver per trenta anni predicato indefessamente nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, di s. Girolamo della Carità, e della Vallicella, fu creato cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo ad onta della sua ripugnanza, colla quale ricusò poi il pontificato, a cui trentadue cardinali lo volevano esaltare. Innocenzo X nel 1646 fece cardinale col titolo di s. Onofrio, Orazio Giustiniani genovese, prete dell'oratorio, fatto nel 1632 custode della libreria Vaticana, dove compilò la storia del concilio Fiorentino, il quale in Carbognano eresse la prima chiesa in onore di s. Filippo Neri. Da Innocenzo XI fu fatto cardinale Leandro Colloredo, della congregazione dell' oratorio romana, i cui meriti e cariche si possono vedere in questo *Dizionario*, come quelli degli altri cardinali filippini, alle rispettive biografie. Gregorio XVI regnante Pontefice, nel concistoro de' 29 luglio 1833 creò cardinale l' arcivescovo di Napoli Filippo Giudice Caracciolo napolitano, già della congregazione dell' oratorio di Napoli, e di recente passato a miglior vita. Il cardinal Luigi Belluga fondò in Cordova una casa ai filippini, in cui si fece ricevere, e per più anni vi fu superiore prima che fosse

fatto vescovo e cardinale da Clemente XI. Oltre ai cardinali la congregazione dell'oratorio ha dato alla Chiesa molti pastori, e in quella di Roma molti furono i soggetti ragguardevoli per merito e dottrina, che vennero elevati dai sommi Pontefici al grado vescovile, e ciò sino a questi ultimi tempi, essendo stato arcivescovo di Urbino Ignazio Ranaldi, il quale da Leone XII, da cui era grandemente stimato, fu spedito in Sardegna visitatore apostolico de'regolari, ed era stato, come si disse, disegnato cardinale, al che non pervenne perchè la morte troncò i suoi giorni; e Felice Tiberi vescovo di Sulmona fatto da Pio VII. Fra i filippini poi che si distinsero colla pubblicazione di opere dotte, rammenteremo Tommaso Bozio; Odorico Rinaldi, continuatore e compendiatore del Baronio; Giovanni Laderchi, altro continuatore del Baronio; Giovanni Severano, autore delle *Memorie sagre delle sette chiese di Roma*; Giuseppe Bianchini veronese, eletto da Benedetto XIV segretario dell'accademia de'letterati da esso eretta in chiesa Nuova; i Micheli, ed i Masini ambedue scrittori commendevoli; gli Alberici, e i Saccarelli, i quali hanno dato opere alla luce, che meritano la comun lode, ed altri molti. Al presente poi gloria e decoro di questa congregazione è il p. Agostino Theiner di Breslavia, celebre per le sue opere, e destinato dalla congregazione alla continuazione degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, in che si occupa con impegno.

Notizie della chiesa di s. Maria, e s. Gregorio in Vallicella, detta volgarmente la chiesa Nuova, e della contigua casa ed oratorio dei filippini.

Nel rione IV Parione, in una piccola valle presso il monte Giordano, eravi una piccola chiesa dedicata alla B. Vergine Maria, ed a s. Gregorio I Papa, con parrocchia. Era chiamata comunemente *s. Maria in Vallicella* dal luogo basso e piano, ed anche del *pozzo bianco,* per un pozzo con gli orli di marmo bianco ch'era innanzi alla chiesa, la cui bocca poscia fu trasportata nella vigna de' filippini a s. Onofrio sul monte Ventoso, ch' è una parte del Gianicolo. Prese poi il nome di *chiesa Nuova* da quella che magnificamente si fabbricò sul luogo dell' antica, cui si conservò il titolo di s. Maria e s. Gregorio I. Presso la chiesa eravi un monastero di monache, chiamato di s. Elisabetta, che fu demolito per erigervi nell' area la casa ed oratorio contiguo. Ridolfino Venuti, nella *Roma moderna,* tom. I, par. II, pag. 488 e seg., dice che l' antica chiesa era stata eretta dal medesimo s. Gregorio I il Magno. S. Filippo ottenne la piccola chiesa nel 1575 da Gregorio XIII per la sua congregazione, perchè vedeva crescerne gl' individui, come la frequenza de' fedeli nell'oratorio; indi coi denari somministrati dal cardinal Pier Donato Cesi, e da monsignor Cesi vescovo di Todi suo fratello, fu demolita, anche perchè minacciava rovina, ed ai 17 settembre 1575 si diè principio alla nuova, sopprimendosi l'annessa cura parrocchiale, che si divise fra le parrocchie limitrofe, come nota il Bovio nella *Pietà trionfante, o basilica di s. Lorenzo*

in Damaso, di cui la chiesa era filiale, a pag. 160. Il medesimo, ed il Piazza nel suo *Menologio* a pag. 300, dicono che il santo ne stabilì della nuova la larghezza e la lunghezza, e che la prima pietra solennemente la pose ne'fondamenti monsignore Alessandro de'Medici arcivescovo di Firenze, poscia cardinale, e Papa col nome di Leone XI, secondo le predizioni di s. Filippo, fattegli sino da quando era ambasciatore di Toscana a s. Pio V, che pure aveagli vaticinato che regnerebbe poco, laonde ebbe soli ventisei giorni di pontificato. Va qui notato, che cavandosi le fondamenta, dieci palmi sotto terra si rinvenne un muro antico largo altrettanti palmi, e lungo più assai della distrutta chiesa, per cui accorsovi il santo allorchè l'architetto Giovanni Matteo da Città di Castello disegnava i fondamenti per le mura della nuova, per tre volte l'obbligò a tirare più in dietro il filo, senza che niuno conoscesse poco o molto l'estensione di quel muro, per lo che sopra di esso venne innalzato tutto il lato del novello tempio dalla parte degli evangeli. Martino Lunghi il vecchio eresse l'interno; ma questo che ha forma di croce latina riuscì oscuro, ed anche più oscure riuscirono le cappelle sfondate. La facciata l'innalzò l'architetto Fausto Rughesi da Monte Pulciano, seguendo il disegno del Lunghi, con due ordini di architettura di pilastri corinti e composti, e con ricchezza e grandiosità, somministrando delle somme pel compimento della fabbrica Gregorio XIII.

Il Piazza dice che s'incominciò ad uffiziarla nel 1577, nella domenica di settuagesima, nel qual anno vuole che pure ivi s'incominciassero dai filippini i ragionamenti e sermoni al popolo, secondo il loro istituto; indi cominciarono i padri ad abitare nella contigua casa, ove s. Filippo si portò nel 1583, terminandovi i suoi giorni nel 1595. Compito l'edifizio, il detto cardinal Alessandro de'Medici consagrò solennemente la chiesa in onore della Natività della B. Vergine, e di s. Gregorio I, a'23 maggio 1599. L'interno ornato con disegno di Francesco Borromini, ha tre navate: le pareti di quella di mezzo furono ancor di più abbellite e nobilitate per l'anno santo 1700 dai filippini, i quali vi fecero eseguire diverse storie dell'antico e nuovo Testamento, entro ovati sostenuti da figure di stucco, dipinte da Baldi, Ghezzi, Seiter, Passeri e Parodi. La volta della nave principale fu dipinta a fresco da Pietro Berrettini di Cortona, il quale vi espresse il miracolo di Maria Vergine, avvenuto nella edificazione della chiesa al santo fondatore, alla cui intercessione la sostenne mentre stava per rovinare; il medesimo artista colorì anche la cupola, i peducci di essa, e la tribuna dell'altar maggiore. Le pitture della cupola rappresentano Gesù Cristo, il quale per far vedere a Dio Padre quanto ha operato per noi, gli mostra gl'istromenti della sua passione. I lavori di stucco, come angeli, puttini, ed ornati sì della volta che della navata grande, nella crociera, e nella tribuna per la maggior parte messi a oro, furono egregiamente eseguiti da Cosimo Fancelli, e da Ercole Ferrata. Nella prima cappella a mano destra è un Crocefisso colla B. Vergine, s. Giovanni

e la Maddalena a piedi, bell'opera di Scipione Pulzone di Gaeta. Dentro la seguente cappella era la celebratissima tavola di Michelangelo da Caravaggio, rappresentante un Cristo deposto dalla croce, nell'atto d'esser portato al sepolcro, che al presente sta nella galleria Vaticana, ed in sua vece evvi la copia di Michele Keck. La terza cappella dedicata all'Ascensione del Salvatore ha un bellissimo quadro di Girolamo Muziano; nella quarta Vincenzo Fiammingo dipinse con grazia la discesa dello Spirito Santo; nella quinta vi è l'Assunta d'Aurelio Lomi. Sull'altare della crociera, passata la porta di fianco, il cav. d'Arpino vi dipinse la coronazione della B. Vergine; le due statue de'ss. Giovanni Battista, e Giovanni evangelista sono scolture di Flaminio Vacca. La cappella che segue, posta sotto l'organo, di proprietà della famiglia Spada, fu eretta con architettura di Carlo Rainaldi, e poscia decorata di belli marmi, e di dieci colonne di giallo brecciato, sui disegni del cav. Fontana. Il quadro dell'altare è pregiata pittura di Carlo Maratta, che vi effigiò i ss. Carlo Borromeo ed Ignazio Lojola, che invocano la Beatissima Vergine: i due quadri laterali sono dello Scaramuccia e del Bonatti. In questa cappella nella mattina della festa di s. Filippo vi si espone decorosamente il ss. Sagramento, ed il Pontefice nel recarsi ad assistere alla cappella papale, in cui all'altare maggiore pontifica la messa un cardinale prete, accompagnato dal sagro collegio, e dal solito corteggio, vi si porta in sedia gestatoria co'flabelli a venerarlo.

L'altare maggiore è maestosissimo, ed adorno di quattro pregevoli colonne tutte di un pezzo di giallo antico, e non di porta santa come scrissero alcuni, con capitelli e basi dorate sul marmo, non di bronzo dorato come altri opinarono. Il divoto quadro di mezzo, che rappresenta molti angeli che adorano la miracolosa immagine della Madonna ed il Bambino, è lodata opera di Pietro Paolo Rubens: tale immagine della Beata Vergine, è la copia dell'antica e prodigiosa, che si venerava nella chiesa vecchia, di cui il Bovio a pag. 160, e il Panciroli a pag. 598, narrano che stava nella prima cappella dalla parte sinistra, e che percossa in fronte con un sasso da un bestemmiatore, gettò qualche goccia di sangue. Questa medesima immagine fu vèduta da s. Filippo sostenere la trave del tetto della chiesa, che altrimenti sarebbe caduto, come è dipinto da Pietro da Cortona nella menzionata volta: il capitolo vaticano coronò con corona d'oro l'immagine della Madonna, e quella del divin Figlio, cioè l'immagine antica che sta sotto a quella copiata dal Rubens, la quale si scuopre alla pubblica venerazione soltanto nelle principali solennità. Il crocefisso di legno che si vede di sopra, è intaglio di Guglielmo Bartolot francese; il ricco e nobile ciborio di metallo dorato fu fatto con disegno di Ciro Ferri romano, il cui gettito è come di due angeli laterali in adorazione, di bronzo, del Benincasa da Gubbio: i due quadri laterali furono condotti dal medesimo Rubens; quello a dritta rappresenta i ss. Gregorio I, Mauro e Papia martiri; l'altro a sinistra esprime i ss. Nereo ed Achilleo. In questo altare Benedetto

XIII nel 1724, come si legge nel numero 1082 del *Diario di Roma* di quell'anno, coll'assistenza di due cardinali vescovi, e del sagro collegio in cappa e rocchetto vi consagrò in arcivescovo d'Ambrun monsignor Pietro Guerin di Tencin, che il successore Clemente XII creò cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo: ed il Pontefice Pio VI a cui piaceva molto questo altare, più volte per la festa di s. Filippo vi celebrò la messa letta. Nel medesimo altare lo stesso Benedetto XIII tenne nel 1728 la prima cappella papale a' 26 maggio, festa di s. Filippo Neri. La nobilissima e ricca cappella di questo santo resta dalla parte del vangelo dell'altare maggiore, sotto l'organo, venerandosi il di lui corpo sotto l'altare. Il celebre Guido Reni con mirabile arte dipinse il quadro del santo, che ispira divozione; ma siccome fu trasportato nelle sale della contigua casa, ebbe surrogata una diligente copia in mosaico. Le istoriette di s. Filippo furono condotte con garbo dal cav. Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio: la cappella è incrostata tutta di finissimi marmi e di pietre preziose, ed assai frequentata dal popolo, divotissimo del santo, come lo è della chiesa, pel decoro ecclesiastico con cui è uffiziata dai filippini, con cappella fissa di musica alla guisa delle basiliche. Alcuni pontefici nel dì della festa, nella cappella intima del medesimo santo vi celebrarono privatamente la santa messa; altri ve l'ascoltarono dopo di avere assistito a quella pontificata nell'altare maggiore da un cardinale. Veggasi *Corollarium de sacellis s. Philippi Nerii*, in *appendix ejus vitae*, in tom. VI *Bolland.*, pag. 852.

La cappella contigua della crociera ha per quadro un gentil dipinto di Federico Barocci di Urbino, in cui rappresentò la Presentazione al tempio della B. Vergine: Giovanni Antonio Paracca di Valsoldo, scolpì in marmo le due statue de' ss. Pietro e Paolo. Entro la cappella seguente, dopo la porta della sagrestia, il Passignani vi dipinse l'Annunziata. Il quadro della cappella che viene appresso fu dipinto dallo stesso Barocci: esso ci rappresenta la Visitazione di s. Elisabetta, e si narra che desso ispirasse tanta divozione a s. Filippo, che di continuo orava in questa cappella. I tre compartimenti della volta sono buone pitture a olio di Carlo Saraceni veneto. La quarta cappella ha per quadro la Natività di Gesù, e passa per la migliore opera di Durante Alberti: le tre sante dipinte ad olio sullo stucco nella volta sono del mentovato Roncalli. Nella quinta cappella evvi l'adorazione de' Magi, franco lavoro di Cesare Nebbia. L'ultima cappella contiene la Presentazione di Gesù al tempio, opera del cav. d'Arpino, ch'è pure autore dei tre santi che sono effigiati sulla volta. Tutte le nominate cappelle furono erette da diverse nobili famiglie, e sono ragguardevoli anche pei marmi ed ornamenti che contengono. La maestosa sagrestia di questa chiesa fu architettata da Paolo Marucelli; l'Algardi stupendamente scolpì la statua del s. Filippo con abiti sacerdotali ch'è sull'altare, il medesimo scolpì il busto di bronzo di Gregorio XV, collocato sopra la porta. Il quadro che prima stava in alto con Maria Vergine in una gloria d'angeli, era pittura di Gio. Domenico Cerrini pe-

rugino; ed il lodato Berrettini nella volta magistralmente dipinse un angelo colla croce, con putti che sorreggono gl' istromenti della passione di Gesù Cristo. Dal corridoio che sta fra la sagrestia e la chiesa, si passa alla cappellina posta dietro l'altare di s. Filippo, fatta ornare da Giulio Donati avvocato concistoriale. Nella volta della camera che s' incontra prima di entrarvi, in un quadro di Francesco Tornioli di Siena, è rappresentato il santo rapito in estasi. Il quadro poi sull'altare della detta cappella ove il santo celebrava, assai riputato, ed esprimente s. Filippo, vuolsi che sia del Guercino. Indi per una scala a chiocciola si ascende alla stanza abitata già dal santo, ove sono molte preziose reliquie di lui, ed oggetti di suo domestico uso, mobili ec., nella prima camera la volta è abbellita da un eccellente affresco del medesimo Berrettini.

Sono uniti alla chiesa l'oratorio e l'abitazione de' filippini: di queste due grandiose fabbriche, che in un alla chiesa formano una grande isola, fu architetto il cav. Francesco Borromini. Il severo Milizia chiama stravagante la facciata esterna dell' oratorio, ammirando però il meccanismo delle solidissime sue volte, e lodando l' abitazione dei filippini siccome fabbricata con molto giudizio. Nell' interno dell'oratorio nella volta famosa, lunga palmi ottantatre e cinquantatre larga, è dipinta una gloria di angeli; il quadro dell'altare con l' Assunta e s. Cecilia lo dipinse il cav. Vanni; e la statua di stucco rappresentante s. Filippo, posta incontro al pulpito, è di Michele Maglia borgognone. In questo luogo i filippini si radunano ogni sera a fare i pii esercizi sopraindicati, co' fratelli secolari dell'oratorio, e chiunque altro, essendo pubblico; e nelle sere di tutte le feste di precetto da quella d'Ognissanti sino alla domenica delle Palme inclusive, hanno luogo i così detti oratorii in musica, che in sostanza sono drammi di sagro soggetto posti in musica dai più rinomati maestri, ed eseguiti con orchestra dai migliori professori di Roma. Mentre ci riserbiamo parlare all'articolo *Musica sacra* (*Vedi*) dell' origine degli *Oratorii de' filippini* e del titolo ed altro che riguarda gli *Oratorii in musica*, non vuolsi però qui tacere, che a s. Filippo debbesi l' invenzione degli oratorii, cioè di quei sagri poemi drammatici, che furono poi a perfezione condotti dallo Stampiglio, da Apostolo Zeno e più di tutti dall' immortale Metastasio. Essi non furono in principio che inni e laudi, le quali dopo i sermoni soliti recitarsi nell' oratorio de' filippini si facevano con iscelta musica da lui cantare ad una o più voci, per allettare la gioventù, ed allontarla da' passatempi mondani. Queste lodi dividevansi in due parti, una delle quali precedeva il sermone, l'altra lo seguiva. Ma non riuscendo esse, dice il Quadri copiatore del Crescimbeni, d' intiera soddisfazione agli ascoltanti, per essere diverse fra loro, o non esservi connessione di una parte coll'altra, fu introdotto l'uso di cantarvi qualche storia o avvenimento della sagra Scrittura. Questo sistema essendosi di anno in anno migliorato ed accresciuto, diede propriamente l' essere agli oratorii. Tali cantate furono dette *Oratorii di s. Filippo*, e siccome questo santo conosceva il ve-

ro spirito del cristianesimo, perchè ne compieva i doveri, mostrò col suo esempio, che la musica e la poesia anzichè essere dannevoli riescono utilissime, ove sieno cristianamente adoperate. Sebbene egli rinunziasse all'esercizio della poesia negli anni più adulti, fu nondimeno così lontano dal condannarne l'uso, che la ripose insieme alla musica tra i primi capi del suo istituto, praticandola egli, ed ordinando che fosse dai suoi seguaci praticata. Il sistema poi che si pratica e sempre si è praticato negli oratorii in musica della chiesa Nuova, è il seguente. Alle ore 24 comincia l'orazione; alla mezza si cantano coll'organo dai musici le litanie lauretane, colla *Salve Regina*, e vi si aggiungono alcune preci. Queste finite, ascende sulla cattedra un giovinetto di tenera età, ed appartenente allo stesso oratorio, e fa un sermoncino analogo al giorno della corrente festa, imparato a memoria. Quindi ha principio la musica dell'oratorio colla sua sinfonia. Finita la prima parte ascende sulla medesima cattedra un padre filippino, e vi fa un sermone grave, che dura circa mezz'ora. Poi segue la seconda parte della musica. Tutto ha fine colla recita di tre *Pater* ed *Ave*: la funzione suole terminare circa le ore tre di notte, dandosene il segno col suono della campana.

Tornando al luogo dell'oratorio, quivi i cardinali attendono il Papa nel dì della festa di s. Filippo; e giuntovi assume all'altare i paramenti sagri, e dopo la funzione li depone, ammettendo allora, quando non ascolta la messa letta all'altare della cappella intima del santo, al bacio del piede il preposito con tutti i padri della casa, che come lo ricevono nello scendere della carrozza, così lo accompagnano quando la risale. Nella gran sala dell'ampia casa si ammira una deposizione della croce, unico dipinto che abbia operato il Borromino; e la biblioteca resta sulla maravigliosa volta. Nell'interno dell'edifizio vi sono due giardini, uno de' quali ben grande con doppi portici, e logge sostenute da un solo ordine composto, ciò che rende più magnifica la fabbrica con lode del Borromini. Dalla parte della piazza dei rigattieri si osserva l'altra facciata della casa, sopra la quale è una torre con l'immagine della madre di Dio, e l'orologio, egualmente architetture del Borromino, di cui parla il Cancellieri a pag. 166 delle sue *Campane*, ove a pag. 142 cita la *Memoria fisica* sopra il fulmine caduto su questa casa a' 26 novembre 1781, di Filippo Luigi Gilii. Questo orologio in Roma è rinomato per l'esattezza con cui segna le ore. Ivi sono pure celebri le campane di questa chiesa per il loro bel suono armonioso, per la divozione che ha il popolo in sentirle suonare nei temporali e nelle tempeste, e per dare il segno dell'ora di notte un quarto prima. Ciò avviene per dare il segno del termine dell'oratorio, che quando non vi è musica termina a tre quarti di notte, così serve invece di suonare all'ora, ed anticipa un quarto. Quando poi vi è la musica, allora suona al finir di essa, che per lo più è alle ore tre della notte, siccome dicemmo di sopra. Finalmente noteremo che ogni anno il magistrato romano fa a questa

chiesa l'offerta di un calice con coppa di argento, per la festa di s. Filippo; che avanti la chiesa aprirono i filippini col beneplacito di Urbano VIII la spaziosa via che conduce a quella degli orefici; che un'altra simile ne fecero sotto Clemente X a mano sinistra della chiesa con disegno del Rainaldi; e che nel 1750 ricuoprirono di marmi il pavimento della chiesa, come pur fecero nel 1834 di quello della sagrestia, la quale possiede ricchi parati, suppellettili, ed arredi sagri. Abbiamo poi di Francesco Borromini, *Opus architectonicum ex exemplaribus petitum, oratorium nempe, aedesque romanae RR. PP. Congregationis Oratorii s. Philippi Nerii, additis scenographia, geometricis proportionibus, ichnographia, prospectibus integris, obliquis, interioribus, ac externis partium lineamentis. Accedit totius aedificii descriptio, ac ratio ipso Borromino auctore,* Romae 1725.

FILIPPO (s.), apostolo. Nacque a Betsaida in Galilea. Gesù Cristo lo chiamò presso di sè subito dopo di s. Pietro e di s. Andrea, ed egli ch'era istrutto dalla legge e dai profeti a riconosere in G. C. il Messia, tuttochè legato in matrimonio, non tardò un istante a seguirlo, e divenne uno de'suoi più zelanti discepoli. Poco appresso Filippo condusse il suo amico Natanaele al Salvatore, persuaso che lo riconoscerebbe per figliuolo di Dio, come avvenne; e trovossi alle nozze di Cana, ove Gesù era stato invitato co'suoi discepoli. Verso l'anno 31 dell'era volgare fu designato apostolo, e scorgesi dal vangelo ch'ei fu molto caro al suo divino maestro. Volendo Gesù nutrire cinquemila persone che lo aveano seguito nel deserto, si rivolse a Filippo, chiedendogli, per provar la sua fede, come si sarebbe potuto provvedere ai bisogni di tanta gente. Poco prima della passione del Salvatore, desiderando alcuni gentili di vederlo, si rivolsero a Filippo, il quale insieme con s. Andrea procurò loro questa soddisfazione. Gesù Cristo nell'ultima cena promise agli apostoli di far ad essi conoscere il suo Padre celeste più chiaramente, e Filippo mosso dalla gioia esclamò: » Signore, mostrateci vostro Padre, e questo ci basta ". Ma Gesù per inculcare ai suoi apostoli la credenza della sua divinità, gli rispose che vedendo il Figlio, vedevano anche il Padre. Dopo la discesa dello Spirito Santo, partiti gli apostoli dalla Giudea, si dispersero in varie parti del mondo per diffondere la luce del vangelo, e s. Filippo andò a predicare nelle due Frigie. Credesi ch'egli sia giunto ad un'età molto avanzata, e che sia morto a Gerapoli, dopo aver avuto qualche tempo a discepolo s. Policarpo, il quale si convertì circa l'anno 80 di G. C. Gerapoli esperimentò gli effetti della protezione del santo apostolo, pei continui miracoli che operavansi in virtù delle di lui reliquie. La visione nella quale egli con s. Giovanni evangelista, promise a Teodosio il Grande, nel 394, la vittoria che riportò sul tiranno Eugenio, contribuì molto ad accrescere il suo culto nell'impero romano. Nel 560 fu in Roma dedicata una chiesa ai ss. Filippo e Giacomo, ove dicesi che vi sia il corpo del nostro santo, e nel 1204 fu portato a Firenze da Costantinopoli un braccio di lui. La sua festa è celebrata il primo di maggio, insieme

con quella di s. Giacomo apostolo, e gli orientali lo onorano ai 14 di novembre.

FILIPPO (s.). Uno de' primi sette diaconi o ministri scelti dagli apostoli in loro aiuto, essendosi molto accresciuto il numero dei fedeli. S. Filippo fu eccellente nella predicazione del vangelo, per cui negli atti degli apostoli viene distinto col nome di *Vangelista*. Portò la luce della fede ai popoli di Samaria, ove confermando con luminosi miracoli la dottrina che predicava, confuse l' impostore Simone detto il *Mago*, e fece moltissime conversioni. Sulla via che da Gerusalemme conduce a Gaza trovò l'eunuco tesoriere della regina Candace, e lo convertì alla fede di G. C., poscia lo istrusse nella religione e lo battezzò. L' eunuco se ne andò al suo paese, e propagò la abbracciata credenza, per cui venne dagli abissini riguardato come loro apostolo. *V*. Etiopia. S. Filippo poi annunciò il vangelo in Azoto, e in tutte le città per le quali passò, finchè giunse a Cesarea. Quivi, nell' anno 58, alloggiò in sua casa s. Paolo, e probabilmente morì. La sua festa è assegnata a' 6 di giugno.

FILIPPO BENIZZI (s.). Nacque in Firenze da nobile famiglia, e terminati in patria gli studi d'umanità si recò a Parigi per istudiarvi medicina, affine di praticarla per ispirito di carità, e fu istrutto da Galeno. Richiamato a Firenze da' suoi genitori continuò gli stessi studi, e prese il grado di dottore. Dopo aver passato qualche tempo pregando fervorosamente il Signore che gli facesse conoscere lo stato di vita che doveva abbracciare per adempiere la sua divina volontà, entrò qual fratello converso nell' ordine dei serviti, e prese l'abito nella cappella dell'Annunziazione, vicina ad una delle porte di Firenze, ove Bonfilio Monaldi, superiore di quell' ordine, avea fondato un piccolo convento. Agli 8 settembre 1233 professò i suoi voti, e fu mandato al convento di Monte Senario, per esservi occupato nei lavori della campagna. Tutto dedito all'orazione e al raccoglimento, cercava nascondere il suo sapere ad ognuno, ma venne riconosciuto; e i suoi superiori volendo farlo risplendere lo obbligarono di ricevere gli ordini sacri, e ne ottennero la dispensa dal Papa. Non guari dopo fu fatto definitore e assistente del generale, e nel 1267 divenne generale egli stesso. Fatto consapevole che i cardinali radunati a Viterbo, dopo la morte di Clemente IV, disegnavano innalzarlo alla sede pontificia, fuggì sui monti con un religioso del suo ordine, e vi rimase nascosto fino all'elezione di Gregorio X. In quel ritiro raddoppiò le sue austerità, e diedesi unicamente alla contemplazione, vivendo di sole erbe secche e di acqua. Ripieno di santo zelo, lasciò il suo deserto, e andò a predicare in molti luoghi d'Italia; poi nominato un vicario che governasse l' ordine in suo luogo, partì con due de'suoi religiosi coll' idea di una estesa missione. Predicò con incredibile successo in Avignone, a Tolosa, a Parigi e in altre città della Francia, in Fiandra, in Frisia, in Sassonia, nell'alta Alemagna. Nel 1274 tenne a Borgo il capitolo generale del suo ordine, e recossi al secondo concilio generale di Lione, ove ottenne la conferma del suo or-

dine, del quale n'ebbe il generalato per tutta la vita, tuttochè egli avesse bramato di rinunziarvi. Ovunque passava facea sentire la divina parola. In Pistoia, in Forlì e in altri luoghi, non senza incorrere gravi pericoli, e soffrire insulti ed anche percosse, pacificò le malaugurate fazioni de'guelfi e de' ghibellini che laceravano allora l'Italia. Sempre inteso alla santificazione dei suoi religiosi, e a mantenere in essi la regolar disciplina, sentendosi omai vicino al suo fine, intraprese la visita dei suoi conventi. Arrivato a Todi, andò a prostrarsi dinanzi all'altare della Vergine santa, vi pregò con grande fervore, e disse: *Questo sarà per sempre il luogo del mio riposo.* L'indomani fece un commovente discorso sopra la gloria de'beati. Nel giorno dell'Assunzione fu preso da una ardentissima febbre, e in quello dell' ottava di questa festa morì contemplando affettuosamente il Crocifisso, ch'egli chiamava il suo libro. Clemente X lo canonizzò solennemente nel 1671; ma la bolla di sua canonizzazione non fu pubblicata che nel 1724 da Benedetto XIII, e la sua festa venne assegnata a' 23 di agosto.

FILIPPO NERI (s.). Nacque a Firenze nel 1515 da Francesco Neri o dei Neri, avvocato, e da Lucrezia Soldi, ambedue di ricche famiglie della Toscana. Ancor fanciullo si manifestò in lui tutte quelle virtù per le quali eminentemente rifulse. Finito il corso d'umanità fu mandato a suo zio in san Germano, vicino a Monte Cassino, il quale, presogli amore, l' aveva designato suo erede; ma Filippo sentendosi chiamato alla perfezione, e nulla curando le ricchezze, lasciò lo zio nell'anno 1533, e recossi a Roma. Ivi attese alla educazione dei figli di Galeotto Caccia, gentiluomo fiorentino, ed applicossi in pari tempo alla filosofia e alle sagre lettere con grande profitto. Poscia si dedicò allo studio della Scrittura e dei Padri, ed in breve ne divenne assai erudito. I più celebri professori venivano a consultarlo, ed il Baronio confessa d'essere stato da lui giovato di consigli e d'aiuti nella sua grand' opera degli annali della Chiesa, la qual testimonianza ci può dare un' idea delle vaste cognizioni di s. Filippo Neri. Sennonchè per l' ardente desiderio di stringersi perfettamente a Gesù Cristo, rinunziò allo studio delle lettere, e vendè i suoi libri, dispensandone il prezzo a' poveri. Questa carità crebbe tanto in lui, che Dio lo fece degno che un angelo in forma di povero gli domandasse la limosina; e mentre una notte portava ai poveri il pane, cadde in una fossa, donde egualmente da un angelo fu tratto fuori sano e salvo. Di null'altro occupato che di Dio, elevossi a Lui colla più sublime orazione, e tale era la foga delle dolcezze che provava in questo esercizio, che forse sarebbe morto in qualche accesso di quella gioia, se Iddio non gli avesse temperate in tali circostanze le sue consolazioni. Egli celava per umiltà le grazie straordinarie che riceveva, mortificavasi con penitenze e macerazioni, serviva e confortava gl'infermi, cercava ogni mezzo di guadagnare anime a Dio, ed ottenne ancor laico la conversione di molti peccatori. Nel 1548, assistito dal suo confessore Persiano Rosa e da quat-

tordici altre pie persone, stabilì nella chiesa di s. Salvatore in Campo una confraternita di carità per ricovrare, servire ed istruire i malati, i pellegrini, i convalescenti che non aveano dove ripare; e coi suoi discorsi e cogli esercizi spirituali che vi facea praticare ottenne grandissimi frutti. Questa poscia divenne l'arciconfraternita della santissima Trinità de' pellegrini, con ospedale ed ospizio. Oltre a ciò prodigava le sue cure anche agl' infelici ch' erano sparsi per la città. La sua grande umiltà lo avrebbe fatto restar laico tutta la vita, se il suo confessore non l'avesse costretto ad entrare nel chiericato, per servire più utilmente la Chiesa. Nel 1551 fu ordinato sacerdote, in età di trentasei anni, e ritirossi nella comunità de' preti che ufficiavano la chiesa di s. Girolamo della Carità, ove diminuì alcun poco le sue austerità, ed attese sempre con maggior fervore alle sue divozioni. Nella celebrazione del divin sagrificio era spesso rapito fuori di sè, e fu veduto alcune volte il suo corpo alzarsi da terra, mentre il suo volto parea tutto raggiato di luce. Incaricato da' suoi superiori di ascoltare le confessioni de' fedeli, passava sovente le intere giornate nel confessionale, ed occupavasi con tanto zelo in questa parte importante del santo suo ministero, che spesso tralasciava a tal uopo qualche sua divozione, persuaso che fosse più utile l'attendere alla santificazione del prossimo. Cercava tutte le maniere per convertire a Dio i peccatori più induriti; ad essi rivolgeva principalmente le sue cure, e col fervore delle sue orazioni, colla forza de' suoi discorsi, colla dolcezza delle sue esortazioni, non solo toglieva le anime dal peccato, ma le guidava alla perfezione, e le rassodava nella perseveranza. La sua ardente carità lo avrebbe spinto a passare nelle Indie; ma quelli che consultò in tal proposito lo persuasero di fermarsi in Roma, ove Dio gli aveva preparata sì abbondante messe da cogliere. Fu allora ch' egli cominciò ricevere nella sua camera tutti quelli che voleano consultarlo, ed ivi faceva ogni giorno delle istruzioni famigliari che producevano gran frutto. Ma l' invidia non potè soffrire più a lungo lo splendore delle sue virtù : si cominciò a schernire le sue azioni, a denigrare la sua fama, fu calunniato, incolpato di superbia, e spacciato per un ipocrita che si traeva dietro la gente per far pompa di sè. Il vicario di Roma, tratto in inganno, gli proibì di ascoltare le confessioni per quindici giorni, e di predicare sino a nuovo ordine, minacciandolo anche della prigione se non si correggeva. San Filippo sostenne con pazienza e senza mover lamento tutte queste mortificazioni, offrendole a Dio, e rallegrandosi di poter patire per lui. A' suoi superiori modestamente rispose che era pronto a obbedire; a' sarcasmi dei suoi nemici oppose la serenità e la dolcezza, per cui uno di essi ne restò tanto commosso, che cangiato proposito prese a difenderlo, e menò dappoi vita edificante. Per la stessa ragione anche il principale autore de' suoi dispiaceri venne a chiedergli perdono a' suoi piedi; e Filippo lo abbracciò con tenerezza, e lo accolse nel numero de' suoi figliuoli spirituali. Riconosciuta da' suoi superiori la sua innocenza, fu lasciato in libertà di

usare tutti que' mezzi che la di lui prudenza gli suggeriva per convertire i peccatori, e la sua camera fu frequentata da' primari della città. La carità di Filippo non conobbe allora più limiti. Aiutato da alcuni preti e giovani ecclesiastici, zelanti della santificazione delle anime, fondò la congregazione dell'oratorio in Roma. *V.* Filippini, al quale articolo si riportano i principali e più interessanti tratti della vita del santo. Nell'anno 1564 il santo presentò alle ordinazioni sacre i suoi giovani ecclesiastici, fra quali era il celebre Cesare Baronio, li riunì in un corpo, diede loro degli statuti, e volle che vivessero in comunità, senza però legarsi con voto. Dovevano adoperarsi a predicare, ad istruire gl' ignoranti, e ad insegnare i principii della dottrina cristiana. La regola ordinava, che la prepositura dovesse durare tre anni; ma Filippo, contro sua voglia, la esercitò fino al 1595, e si elesse a successore il Baronio. Papa Gregorio XIII approvò nel 1575 la congregazione di s. Filippo (che poscia fu confermata da Paolo V nell' anno 1612), e gli donò la chiesa di s. Maria in Vallicella, che fu rifabbricata e perciò detta *chiesa Nuova*. Il santo ne prese possesso nel 1583, e prima di morire ebbe la consolazione di veder stabilita la sua congregazione a Firenze, a Napoli, a San Severino, a Palermo, a Lucca, a Ferrara, a Thonon ed altrove. Egli, che per amore della povertà volle vivere in una totale privazione dei beni del mondo, fu per le sue esimie virtù stimato ed amato dai sommi Pontefici Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Gregorio XIV e Clemente VIII, da s. Carlo Borromeo e da altri insigni personaggi. Abborrì gli onori e le ecclesiastiche dignità, anche primarie, più volte offertegli dai Pontefici. Colto sul termine di sua vita da una febbre pericolosa, risanò miracolosamente in un'estasi per la celeste visione di Maria Vergine: cosa attestata con giuramento dal Galloni e dai quattro medici ivi presenti. S. Filippo oltre il dono dei miracoli, ebbe anche quello della profezia, e le sue predizioni furono avverate, come viene testificato dal Baronio, e da altre persone degne di fede. Più malati prossimi a morte restituì alla sanità, e da morte a vita come fu in Paolo Massimi nel 1583. Predisse anche l'ora della sua morte, la attese con anzietà, e placidamente rese a Dio il suo spirito, dopo aver ricevuto col più vivo fervore i ss. sagramenti, la notte venendo il 26 di maggio del 1595, in età d'oltre ottant'anni. Sezionato il di lui corpo, se gli scoprì la rottura di due coste, cagionatagli dalla dilatazione del cuore per le violenti palpitazioni ch' ebbe a provare nelle sue estasi. Il cuore e le viscere furono sepolte nel luogo che serviva alla sepoltura degli oratoriani, e il suo corpo fu posto in una cassa, e sett'anni dopo ritrovato ancora incorrotto. Molti miracoli furono operati sulla sua tomba, e fu canonizzato nel 1622 da Gregorio XV. La sua congregazione coll' opera dello scultore Gio. Battista Maini, nella nave maggiore della basilica gli eresse una statua di marmo, tra i fondatori degli ordini e congregazioni religiose.

FILIPPO (s.). Vescovo di Eraclea, insigne per le sue virtù, e per la prudenza colla quale governò la sua chiesa nei tempi bur-

rascosi della persecuzione di Diocleziano. Fra i molti discepoli che egli formò per propagare la religione, si distinsero il prete Severo ed il diacono Ermete, i quali furono compagni nel suo martirio. Filippo ed Ermete, dopo aver con coraggiosa fermezza sofferto replicati tormenti, furono trascinati per la città legati pei piedi, poscia tutti laceri e insanguinati chiusi in una oscura e malsana prigione. Si imprigionò pure il prete Severo, il quale si era da principio nascosto, ma per una celeste ispirazione erasi poi presentato agl'idolatri da sè stesso. I tre martiri soffrirono gli orrori di quel carcere per sette mesi, quindi ne furono tratti per essere condotti ad Adrianopoli, dove li chiusero in una casa, infino alla venuta del governatore Giustino. Costui tentando indurre Filippo a sagrificare agli idoli, lo fece battere con verghe sì crudelmente, che tutto il suo corpo ne fu lacerato, e gli si vedeano perfino le viscere. Poichè fu rimesso in prigione comparve Ermete, il quale attestò di esser cristiano fin dall'infanzia. Gli officiali della corte domandarono grazia per lui, perchè essi lo conoscevano, e perchè essendo stato decurione di Eraclea, avea loro fatto del bene in diverse occasioni: ma fu egli pure ricondotto in prigione. Dopo tre giorni Giustino li fece comparire di nuovo al suo tribunale, e non avendo potuto vincere la loro costanza, li condannò ad essere abbruciati, e così consumarono il loro sagrifizio, lodando Iddio e ringraziandolo che aveali fatti degni di patire per la sua gloria. Tre giorni appresso anche il prete Severo fu condotto al supplizio. Il loro martirio accadde nell'anno 304, e sono nominati nei martirologi sotto il giorno 22 ottobre.

FILIPPO (s.). Vescovo di Gortina in Candia nel secondo secolo, il quale si distinse pel zelo nel guarentire la sua chiesa dal furore dei gentili e dalle insidie degli eretici. Egli scrisse un'opera contra l'eresiarca Marcione, la quale, al dir degli antichi, era eccellente, ma che non giunse fino a noi. Il martirologio romano moderno fa menzione di questo santo vescovo il giorno 11 d'aprile.

FILIPPO, *Antipapa*. *V.* Antipapa XI, ed il vol. XIII, pag. 73 del *Dizionario*.

FILIPPO, *Cardinale*. Filippo è riportato dal Cardella tra i cardinali della S. R. C., col titolo presbiterale di s. Marco. Il di lui nome si trova fra quelli che assisterono al concilio celebrato da s. Paolo I Papa, l'anno 761.

FILIPPO, *Cardinale*. *V.* Filippo Antipapa.

FILIPPOPOLI. Città arcivescovile, già capitale della Tracia, della Turchia europea, nella Romelia, eretta sopra due alture, che secondo ogni apparenza servivano un tempo di fortificazioni, cioè sulla sponda meridionale dell'Ebro. Senza mura è situata sul Maritza che vi forma un'isola; ed è mal fabbricata, sebbene antica città ed un tempo considerabile, dappoichè dicesi fondata dal re di Macedonia Filippo, padre di Alessandro il Grande; ma il Rinaldi coll'autorità di Eusebio, dice che l'imperatore romano Filippo, nell'anno 249 dell'era cristiana, e quarto del suo impero, edificò nella Tracia una città, che dal suo nome fece chiamare Filippopoli. I turchi se ne impadronirono

nel 1360. Avanti il terremoto del 1818, che quasi interamente la distrusse, era la sede di un arcivescovo greco suffraganeo di Costantinopoli, e di un sangiaccato, contando trentamila abitanti, moschee, bagni e fabbriche ragguardevoli.

Filippopoli, *Filiba*, divenne sede vescovile nel primo secolo, metropoli nel quinto secolo di tutta la diocesi di Tracia, prima che questa dignità fosse trasferita ad Eraclea, divenendo nel secolo decimoquinto esarcato di tutta la Tracia, con quindici sedi vescovili per suffraganee. Nicopoli, che nel nono secolo divenne arcivescovato, Beroe, Lititza, Dioclezianopoli, Sebastopoli, Diospoli, Agatonice, Scutari, Dramitza, Blepti, Costanza, Gioanniza, Leuca, Belicea, e Bucuba. Gli ariani e gli eusebiani, essendosi separati nel concilio di Sardica, riunironsi in Filippopoli, e scrissero ai vescovi d'Africa contro s. Atanasio, e gli altri vescovi cattolici, ch'essi avevano già condannati prima, e che erano stati assoluti dal concilio di Sardica. Questo fu un conciliabolo, di cui eccone un sunto.

Nell'anno 347 gli eusebiani che occupavano la maggior parte delle sedi vescovili d'oriente, si unirono in questa città in conciliabolo per opporsi al concilio di Sardica, tenuto nel medesimo anno dai cattolici. Pretesero di dare ad intendere, che la loro assemblea era il vero concilio di Sardica. In questo conciliabolo procurarono di spargere il loro veleno con una lettera circolare a tutti i vescovi, per dar così qualche colore al rifiuto di unirsi agli occidentali, ed infamare i loro nemici colle più nere calunnie. Nella lettera non si parla che di pace, e di osservanza delle ecclesiastiche leggi, mentre eglino detestavano e violavano tutti i canoni. Vi rinnovarono le calunnie contro s. Atanasio tante volte confutate, e quelle contro Marcello di Ancira, Asclepas di Gaza, e s. Paolo di Costantinopoli; e vi pronunziarono anatema contro s. Giulio I Papa, Osio, e s. Massimiano di Treveri. La lettera termina con un simbolo di fede che sembra viziato per l'omissione della parola *consostanziale*, ciò che bastava per rigettarla, essendovi il simbolo di Nicea. *Diz. de' concili*, e Fabricius. L'*Oriens Christ.* tom. I, pag. 1156 registra ventisette vescovi di Filippopoli, de' quali Erma fu il primo, ed è quello cui parla l'apostolo s. Paolo nella sua epistola ai romani; gli atti de' santi ne fanno menzione a' 9 maggio. Fra i successori di Erma si distinsero Michele, il quale ricevette a Filippopoli Corrado V imperatore di Germania, quando nel 1147 andava in oriente alla testa di un' armata di crociati per la santa guerra; Dionigi che fu il primo vescovo di questa città dopo la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II; e Neofito che fu a Parigi nel 1701 per conoscere personalmente Luigi XIV re di Francia.

FILIPPOPOLI. Sede vescovile della prima provincia della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi ed esarcato di Asia, la cui erezione risale al quinto secolo, al dire di Commanville. Non si conoscono che i due vescovi Taziano ed Adrea che la governassero, secondochè registra l'*Oriens Christ.* tom I, pag. 821.

FILIPPOPOLI. Città episcopale della seconda provincia d' Arabia,

prima nella diocesi d'Antiochia, poi sotto il patriarcato di Gerusalemme, eretta nel quinto secolo sotto la metropoli di Bostra. Il Terzi nella *Siria sagra*, pag. 112, dice che fu edificata sui confini di Petra, o sia Chrac metropoli della provincia, e che negli atti del concilio di Calcedonia vedesi sottescritto Ormisda vescovo di Filippopoli. Si vuole che avendo dato i natali all'imperatore Filippo, questi la elevò al grado di città, se pure non sia piuttosto Filippopoli di Tracia, *Oriens Christ.* t. II, p. 862.

FILIPPUCCI Gabriello, *Cardinale.* Gabriello Filippucci di Macerata, nacque nel 1631. La di lui gioventù riuscì modello di saggezza e di cristiana pietà, cosicchè fino d'allora si dovettero formare giudizi di quella virtù così bella che poi coronò la sua vita. Recossi a Roma colla protezione de'cardinali Pallotta e Odescalchi per istudiare la pratica del foro, ma dovette da di là volgersi nuovamente a Macerata pel contagio che sterminava le contrade di Roma. Vicino alla patria si trattenne più di quaranta giorni in una villa suburbana, ed ivi scelta di propria volontà una vecchia stanza, fu in pericolo di rimanerne ucciso dalle rovine che all'improvviso di notte caddero in un colla stanza. Cessato però il contagio, si ricondusse a Roma, e guidato dal celebre cardinale De Luca, allora avvocato, si occupò nel trattare le cause della curia romana. Essendo mancato il di lui fratello maggiore, riuscì vano ogni mezzo impiegato dagli amici e dalla famiglia per indurlo ad ammogliarsi, che avea già da qualche tempo consegrato al Signore il virginale suo giglio. E quando venne eletto Pontefice l'Odescalchi col nome d'Innocenzo XI, ricusò costantemente di presentarsi a lui per ottenerne un qualche impiego onorifico, siccome rifiutò anche sotto Innocenzo XII un canonicato della vaticana, e il posto di votante della segnatura. Innocenzo XII però volle con espresso comando che accettasse la carica di sotto-datario, nel quale ministero rifiutò per sè e pei suoi qualunque beneficio; e l'obbligò a ricevere un canonicato nella basilica lateranense, e l'ufficio di suo uditore, ed anche di consultore della penitenzieria. Fu surrogato ancora al posto di segretario de' memoriali, quando temporaneamente si trasferì in Firenze il cardinal Gozzadini, ed ebbe amplissima facoltà di risolvere e decretare ne' casi a suo arbitrio senza partecipazione del Papa, il quale avea in lui riposta la sua confidenza, ed anzi avea stabilito di crearlo cardinale; cosa che poi non ebbe luogo a cagione della morte del Pontefice. Ma Clemente XI, appena cominciò a reggere la Chiesa, lo elesse votante di segnatura con ordine preciso di accettare l'incarico, e quindi nel 1706 lo elevò alla dignità cardinalizia nel concistoro de' 17 maggio. Il Filippucci però avea avuta novella della sua promozione prima del concistoro, e fermo ne' suoi principii di umiltà, consegnò nelle mani del cardinal Marescotti suo amico, un memoriale di rinunzia, affinchè lo presentasse al Papa nell'atto che fosse per nominarlo. Lettosi infatti nel concistoro quel memoriale, non vi fu chi non rimanesse profondamente penetrato dai toccanti sentimenti, ch'egli vi esponea sul-

la propria indegnità e sulla mancanza delle richieste virtù. Il Papa nondimeno volle consumare la elezione, ed assegnatogli un tempo determinato a deliberare, impiegò il p. Casini, predicatore apostolico, e poi cardinale, perchè rimovesse la di lui costanza. Ma nulla valsero le persuasioni e i consigli; chè anzi temendo egli vieppiù di doverne accettare la dignità per espresso comando del Papa, fu sorpreso così di dolore, che in breve ammalò e fu quasi agli estremi di vita. Allora Clemente XI dopo aver fatto esaminar le ragioni addotte dal virtuoso Filippucci da tredici cardinali deputati, credette di non tentar più un'umiltà per siffatta maniera eroica, e nel concistoro de' 7 giugno dichiarò vacante il cappello cardinalizio: indi gli assegnò mille scudi d'oro per aver più comodo a far limosine. E quando si presentarono a lui gli oratori di Macerata per tributargli gli omaggi di ringraziamento per la promozione del loro concittadino, rispose che punto non si dolessero di non vederlo cardinale, perchè forse un giorno lo avrebbero venerato come santo sopra gli altari, e allora fece un magnifico elogio delle di lui eminenti virtù. Ma poco sopravvisse il Filippucci a quest'atto magnanimo, che nell'anno stesso 1706 a' 21 luglio spirò santamente nel Signore, ed ebbe sepolcro nella tomba de' canonici della sua basilica, siccome aveva ordinato. Le di lui esequie furono quelle di un santo. Veramente egli avea prescritto a' suoi eredi, sotto pena di decadere dalla eredità, di tumularlo privatamente; ma il Papa volle che si derogasse a quest'ordine; e quindi vestite le spoglie mortali degli abiti suddiaconali, secondo il suo ordine, furono esposte nella chiesa di s. Ignazio, dove concorse un popolo innumerabile, che non pago di venerare quel corpo, se ne portò con sè ben anco parte delle vesti. Si costruì poi da suo nipote un elegante mausoleo nella tribuna della basilica lateranese, ed ivi dopo nove anni fu collocato, rimanendo ancora le carni flessibili e affatto incorrotte. La vita di questo pio prelato, scritta dal Crescimbeni, fu pubblicata in Roma nel 1724. Abbiamo pure l'*Oratio in funere* ec., a Josepho Stanislao Monti, Romae 1706.

FILOGONIO (s.) Fu prima ammirato nel foro per la sua eloquenza, e più ancora per la sua integrità e santità di vita. Dopo la morte di s. Vitale, avvenuta nel 318, fu eletto vescovo di Antiochia, sebbene non avesse passato nel clero il tempo stabilito dai canoni. Allorchè s. Alessandro di Alessandria condannò l'empietà di Ario, mandò la sentenza a s. Filogonio, il quale prese con calore la difesa della cattolica fede. Questo santo vescovo meritò il glorioso titolo di confessore duranti le persecuzioni fatte da Massimino e da Licinio, e morì nel 323, l'anno quinto del suo episcopato. Si celebrava la sua festa ad Antiochia li 20 dicembre dell'anno 386, giorno in cui s. Giovanni Grisostomo pronunziò il suo panegirico, lodando il suo zelo e la saggezza del suo governo per cui fiorì la chiesa di Antiochia nel tempo del suo episcopato.

FILOLOGIA. Scienza che comprende la cognizione delle lingue, della storia, della poesia, della eloquenza, e di tutta quanta l'archeologia. Filologia sagra è quella par-

te della critica, che si occupa principalmente nell'esaminare le parole e l'espressioni del testo sagro e delle versioni, a giudicarne secondo le regole della grammatica, della rettorica, della poesia e della logica. I protestanti si affaticarono molto su tal genere; essi se ne gloriano, ed il Bergier se ne compiace. La filologia sacra del Glassio, dotto luterano, passa per una delle migliori opere di questo genere. Senza dubbio, soggiunge il medesimo Bergier, questo modo di studiare la Scrittura è utile per molti riguardi, ma è soggetto a grandi inconvenienti. Il Rollin pubblicò la storia della filologia degli antichi; il Vorstio nella sua filologia sagra spiega tutte le frasi ebraiche, che trovansi nel nuovo Testamento; e il Tilladet in una dissertazione trattò diverse materie di religione e di filologia. Filologo poi in greco significa amatore della storia e d'ogni maniera di *Erudizione (Vedi)*, dal vocabolo *philos*, amatore, e *logos*, parola, trattato.

FILOMARINI Ascanio, *Cardinale.* Ascanio Filomarini sortì alla luce in Napoli, ovvero nel suo feudo di Clama, presso Benevento, come vogliono alcuni, l'anno 1583. Studiò nell'università di quella capitale, ed avutane la laurea in giurisprudenza recossi a Roma in compagnia di Ladislao d'Aquino, che fu poi cardinale, e visse con lui finchè la morte lo rapì da' viventi. In seguito divenne familiare del card. Barberini, il quale sendo stato eletto Pontefice col nome di Urbano VIII, lo fece suo cameriere d'onore, e poi lo destinò maestro di camera del card. Francesco Barberini di lui nipote, e gli assegnò un canonicato nella basilica Liberiana. Seguì quel cardinale in tutte le sue legazioni, e quindi venne ascritto fra i canonici della Vaticana, e spedito colla qualifica di ablegato apostolico alla corte di Madrid, per recare le fasce benedette all'infante che allora aveva sortito i natali. Il re di Spagna in quell'incontro lo nominò all'arcivescovado di Salerno; ma egli volle dispensarsene con bello esempio di vera umiltà. Narrasi di lui, che interrogato da Urbano VIII se pensava di poter giugnere alla dignità cardinalizia, rispondesse che se avesse avuto riguardo alla grandezza di Sua Santità avrebbe potuto ancora sperarlo, ma se mirava la mancanza dei meriti suoi non se lo avrebbe neppure immaginato. Ma il fatto riuscì ben diversamente dalla di lui aspettazione, poichè il Papa ammirando assai tanta virtù, nel 1641 lo destinò alla chiesa arcivescovile di Napoli, e insieme nel concistoro de' 10 luglio, altri dicono 16 dicembre, lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli poscia in titolo la chiesa di s. Maria in Araceli. Tale promozione, quanto fu gradita al sacro collegio, altrettanto dispiacque all'umile candidato, il quale sulle prime credeva che si volesse piuttosto far giuoco di lui. Ma dovendo poi soggettarsi alla pontificia volontà, si recò nascostamente in Napoli per evitare gli onori che venivano apparecchiati pel suo ricevimento, e ne assunse immediatamente lo spirituale governo. Consecrò la cattedrale nel 1644 e l'arricchì di sagre suppellettili, ristaurò la chiesa del Carmine e la fornì di arredi pel prezzo di settemila scudi, consecrò e abbellì quella de' teatini a cui v'aggiunse

una cappella in onore di M. V. Annunziata, e rifabbricò quasi dalle fondamenta il palazzo episcopale. Sotto il di lui regime accaddero alcune sollevazioni in Napoli, e in tali occasioni ben si vide lo zelo del buon arcivescovo sempre vigilante e premuroso pel bene dei suoi, anche a rischio de' propri giorni; anzi ben due volte vi stipulò delle capitolazioni tra il vicerè ed il popolo, onde le quistioni furono totalmente sedate. Nel 1656 insorse un fiero contagio che sparse la desolazione per quelle contrade, e allora il cardinale, saggio emulatore dei Borromei, fu veduto accorrere tra gli appestati, e porgere a questi conforto, a quelli sussidio, e tergere le lagrime de' figliuoli, e provvedere le sconsolate spose, e farsi tutto di tutti; cosicchè Innocenzo X, consapevole di tanta virtù, non dubitò di proporlo agli altri vescovi, qual vero esemplare e modello. Cessò di vivere nel 1666, e fu sepolto nella sua cattedrale. Era il Filomarini di un talento distinto per governare, assai accorto nel maneggiare i più difficili affari, non che sollecito nel rimetterne la spedizione per tempo, e zelante dell'immunità ecclesiastica e della causa di Dio. Affabile cogli inferiori, pietoso dei poveri, compassionevole degli afflitti, si era guadagnato l'animo di ciascheduno.

FILOMELIA. Città vescovile della diocesi d'Asia, nella provincia di Pisidia, sotto l'arcivescovato d'Antiochia, *Antokia*. La sua erezione risale al quinto secolo. Al presente i turchi la chiamano *Aggiul-Felanos*. L'*Oriens Christ.* nel tom. I, pag. 1060, registra i seguenti sette vescovi di Filomelia nella Pisidia: Teosebio, Paolo, Marciano, Aristodemo, Marino, Sisinnio, ed Eutimio.

FILOMELIA. Sede vescovile della seconda Frigia Salutare, nell'esercato d'Asia, sotto la metropoli di Amorium, la cui erezione risale al nono secolo, come abbiamo da Commanville. Filomelia, *Philomelien*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* nella Magna Frigia, che conferiscono i sommi Pontefici, ed è suffraganeo della metropolitana di Sinna egualmente *in partibus infidelium*.

FILOMENA (s.). Mancano documenti per descrivere la vita di questa santa, il nome della quale rimase ignorato fino all'anno 1802, in cui a' 25 di maggio, nella catacomba romana in via Salaria, chiamata il cimiterio di Priscilla, si scoperse una lapide di terra cotta, coll'iscrizione impressa a cinabro: LVMENA PAX TECVM FI. Questa lapide creduta a prima vista di un sol pezzo, la si riconobbe in fatto di tre, e l'artista che posela in opera, o per l'oscurità del luogo, o per la sua imperizia nel leggere, pose per ultimo il pezzo che dovea essere il primo, per cui ne risultò un'iscrizione sconnessa ed informe. Ricomposti però i pezzi com'esser dovevano si lesse: PAX TECVM FILVMENA. Sopra la stessa lapide vedeansi disegnati gl'istromenti indicanti il martirio della santa, cioè tre frecce, una specie di staffile, una palma, ec., non che una specie di giglio ed un'ancora, emblemi della sua virginità ed innocenza, e della sua fortezza nel soffrire il martirio. Dalla semplicità dell'iscrizione e dalla forma antigotica delle sue lettere si deduce che la santa spargesse il suo sangue per la fede di Gesù Cristo fra il terzo e il quarto secolo, e pro-

babilmente sotto Diocleziano e Massimiano; e dagl'istromenti del suo martirio rilevasi che fu flagellata colle verghe di ferro chiamate scorpioni, pesta dagli staffili piombati, straziata sui triboli, uccisa a colpi di frecce. Sollevata la lapide apparvero le ossa della gloriosa martire, col di lei cranio, nella mascella superiore del quale esistevano ancora i suoi bellissimi denti, e vicino a questo trovossi un'ampolla ovale di vetro tinta del suo sangue annerito dal tempo. I medici chiamati all'esame di quello scheletro convennero che la santa vergine non poteva avere più di quattordici anni quando sostenne il martirio. Questi preziosi avanzi furono devotamente raccolti, e colle debite cerimonie portati nella sala del tesoro delle reliquie. Nel 1805 furono essi donati a monsignor Bartolomeo de Cesare eletto vescovo di Potenza, recatosi in Roma per farsi consagrare, il quale li cedè al sacerdote don Francesco di Lucia, che avealo accompagnato per procurarsi in tale incontro il corpo di un qualche santo martire per la sua chiesa di Nostra Signora delle Grazie di Mugnano del Cardinale. Quivi trasportato il sacro deposito a' 10 agosto dello stesso anno, fu con grande solennità ricevuto, e ben presto quella città divenne illustre per la immensa copia di prodigi che Iddio operava ad intercessione di questa santa, alla quale dalla pietà dei fedeli fu eretta una maestosa e ricchissima cappella. Leone XII a' 4 agosto 1827 donò a questa cappella la sopraddetta lapide, che sotto Pio VII era stata collocata fra le lapidi cristiane del Vaticano.

Il miracolo senza dubbio il più grande di tutti quelli che il Signore ha operato in favore della santa martire Filomena, è la meravigliosa rapidità colla quale si è propagato il suo culto. Simile alla luce che in pochi istanti percorre lo spazio immenso dal cielo alla terra, il nome di s. Filomena, specialmente dopo il sudore miracoloso (e ben comprovato) che si vide, nel 1823, sopra una delle sue statue eretta nella chiesa di Mugnano, in pochi anni si è esteso fino agli ultimi confini della terra. I libri che parlano de' suoi miracoli, le immagini che la rappresentano, sono state portate da zelanti missionari nella Cina, nel Giappone, ed in altri stabilimenti cattolici dell'Asia e dell'America. Nell'Europa il suo culto va estendendosi ogni giorno maggiormente, non solo nelle campagne e nelle borgate, ma ancora nelle città le più illustri e le più popolate, incominciando da Roma capitale del cristianesimo. I vecchi ed i giovani, i pastori insieme alle pecorelle loro, si uniscono per onorarla. Alla loro testa si vedono cardinali, arcivescovi, vescovi, capi d'ordini religiosi, ed ecclesiastici commendevoli per la loro dignità, pel loro sapere, e per le loro virtù. Dall'alto del pulpito gli oratori i più eloquenti pubblicano la sua gloria, e tutti i fedeli, che la conoscono, soprattutto nel regno di Napoli e nei paesi circonvicini, le danno ad una voce il nome di Taumaturga. Un gran numero di vescovi hanno ordinato che si rendesse alla santa, nelle loro diocesi, un culto pubblico; e il loro clero con indulto apostolico del regnante Gregorio XVI, ne dice la messa, e ne recita l'uffizio. Molti sono i libri storici e divoti pubblicati in onore di s. Filome-

na, perciò mi limiterò solo a citare quelli che posseggo. *Relazione istorica della traslazione del sagro corpo di s. Filomena vergine e martire, da Roma a Mugnano del Cardinale*, scritta dal sacerdote d. Francesco di Lucia gran divoto e custode del corpo della santa, quarta edizione del 1831, compendiata da un divoto della medesima, volumi tre in sedicesimo, Pesaro presso Annesio Nobili 1832-1833-1834; *Elogio sagro in onore di s. Filomena V. M.* del sacerdote Bartolomeo Fortunati, Spoleto 1834 presso Bossi e Bassoni; *La Taumaturga del XIX secolo, o s. Filomena V. M.*, traduzione dal francese del dottore Gaetano Panini, Modena 1836 per G. Vincenzi; *Relazione istorica*, ec. di d. Francesco di Lucia coll' aggiunta ec., sesta edizione, tre volumi in dodicesimo, notabilmente corretta ed accresciuta dallo stesso autore, Napoli 1836 dai torchi di Saverio Giordano; *Dissertazione sulla lapide sepolcrale di s. Filomena vergine e martire con le animadversioni critiche sulle di lei memorie riferite dal sacerdote d. Francesco de Lucia, e compilate da monsignor d. Giuseppe de Poveda*, del sacerdote d. Sebastiano Santucci romano, Roma 1837 dalla tipografia delle belle arti; *La guerriera di Dio contro il secolo decimonono*, ossia *Orazione panegirica con divote preghiere a s. Filomena*, del sacerdote d. Ferdinando Angelici rettore abbaziale della parrocchia di s. Antonio di Matelica, Pesaro 1834 per Annesio Nobili; *Cenni sul martirio e sul culto della vergine s. Filomena con alcune preghiere, pubblicati in occasione che nell' abbaziale di s. Maria della Misericordia di Venezia si è stabilita tal divozione*, dal zelante e benemerito abbate mitrato monsignor Pietro Pianton prelato domestico e protonotario apostolico, autore del libro, che fu stampato dal Cordella in Venezia nel 1835, dopo essere stato il prelato di persona a venerare in Mugnano la santa, ed essersi di tuttociò che la riguarda pienamente istruito. Inoltre il p. Stanislao Gatteschi delle scuole pie ci ha dato le *Memorie intorno al martirio e culto della vergine santa Filomena*, Firenze 1834.

FILONARDI Ennio, *Cardinale*. Ennio Filonardi, nato in Bauco, piccolo castello degli Ernici, nella diocesi di Veroli nel regno di Napoli, diè principio alla sua carriera coll'essere ammesso tra i famigliari di Innocenzo VIII; cosa ch'egli si avea ben meritata co'suoi progressi nelle scienze e nelle virtù. Alessandro VI gli conferì, nel 1503, il vescovato di Veroli, e Giulio II l'abbazia di Casamari, indi la vicelegazione di Bologna e il governo di Imola, dove si distinse per somma destrezza e prudenza. Leone X lo inviò nunzio presso gli svizzeri, da lui stretti in lega col Pontefice per la sicurezza della libertà della Chiesa, e quindi fu molto encomiato dal Papa in pubblico concistoro, ed esaltato qual intrepido difensore dell' ecclesiastica libertà. Adriano VI, e Clemente VII lo confermarono in quella legazione, riconoscendo quanto utile ciò tornava alla Chiesa. Ivi si adoperò a tutto potere per salvare la maggior parte del corpo elvetico dall'infezione dell' eresia, e superò con intrepida fermezza tutti quegli ostacoli che sa in tali in-

contri suggerire il genio dell'errore. Paolo III volle ricompensare tanti meriti di lui, e lo promosse alla prefettura di Castel sant' Angelo, e poscia a' 22 dicembre del 1536 lo creò prete cardinale di s. Angelo, e nel 1538 gli conferì la chiesa di Montefeltro nella Romagna. In quel torno di tempo ebbe anche la legazione delle truppe pontificie contro il duca di Urbino, nella guerra del ducato di Camerino, e quindi di quella di Parma e Piacenza. Nel 1546 cangiò il suo titolo col vescovato di Albano, e morì circa tre anni dopo in Roma, nel tempo di sede vacante. Trasferito a Veroli, fu sepolto nella chiesa di s. Sebastiano con una iscrizione assai lunga, postavi dai suoi nipoti Antonio vescovo di Veroli, e Saturno. La chiesa cattedrale di Veroli venne ristorata dal nostro cardinale; vi rinnovò l'altar maggiore ornandolo di ricche colonne; vi eresse ancora dappresso un bel portico dal quale si potessero mostrare le sante reliquie in certi giorni dell' anno, e ridusse ancora a miglior forma il palazzo episcopale.

FILONARDI Filippo, *Cardinale*. Filippo Filonardi, nacque in Bauco nella diocesi di Veroli, l'anno 1582. Ricevuta la laurea di dottore nell'università di Pisa, si recò in Roma, dove Paolo V, nel 1608, gli conferì il vescovato di Aquino, vacato per morte di suo zio Flaminio, e poco dopo il governo della città di Fermo. Nel 1610 lo stesso Pontefice lo trasferì in Avignone, essendone arcivescovo lo zio Paolo Emilio, colla carica di vicelegato, e l'anno dipoi, nel concistoro de' 17 agosto, lo creò cardinale di s. Maria del Popolo, e fu indi da lui ascritto alle congregazioni de' vescovi e regolari, del buon governo e della consulta, ritenendo il governo di Avignone. Egli è il solo cardinale, che col titolo di vicelegato abbia presieduto alla legazione di Avignone. Scrivono alcuni che monsignor Ennio suo zio, assessore del santo offizio, stretto amico del Papa, come prelato di gran dottrina e probità di vita, il quale per l' avanzata sua età desiderava di ritirarsi, ottenesse la porpora cardinalizia pel degno nipote. Era amantissimo della caccia, e volendo pure continuarla anche ne più cocenti soli della state, fu preso da febbre così violenta, che in breve spirò lasciando di sè la riputazione di rara prudenza ed integrità. La sua morte accadde in Roma nel 1622, e trasferito nella patria, ebbe sepolcro nella tomba della sua famiglia.

FILONE d'Alessandria. Ebreo di nazione, fiorì nel primo secolo della Chiesa, sotto l'impero di Claudio Nerone. Era di stirpe sacerdotale, e fratello a Lisimaco principe della sinagoga d' Alessandria. Compose varie opere, delle quali solo ci rimane la sua *Cosmopoetica*, ossia trattato della creazione del mondo; la *Storia*, ossieno i fatti dell' antico Testamento; il *Corpo legale*, cioè i suoi trattati concernenti la legge. Nell' ultima edizione poi di queste opere, stampata in Inghilterra nel 1742, ritrovansi due trattati dello stesso Filone fino allora inediti: uno sulla discendenza di Caino, tratto dalla biblioteca vaticana, il secondo sopra i tre ultimi comandamenti del decalogo, estratto da un manoscritto della biblioteca Bodlejana. Sono in generale quest' ope-

re ripiene di pensieri morali e di continue allegorie sopra le storie della Bibbia.

FILOROMO (s.). *V.* Filea (s.).

FILOSOFI, FILOSOFIA. I nomi di filosofi e di filosofia derivano dal greco *philos*, amico, e *sophia*, sapienza. Giusta tale origine di questo termine, oltre l'amore e l'amicizia della sapienza, significa pure il nome filosofia la scienza delle cose divine ed umane, e le cagioni ond'esse derivano. Ebbe la filosofia da Pitagora un tal nome. In quattro parti gli antichi filosofi solevano dividerla, tre delle quali sono la logica, la metafisica e l'etica, che abbraccia pure la politica, le quali propriamente appartengono all'animo; e la quarta ossia la fisica unitamente alle matematiche comprende tutte le scienze, che si aggirano intorno la cognizione de'corpi. La coltura e l'amore delle scienze in Grecia cominciò a fiorire 600 anni avanti l'era nostra cristiana. Alcuni grandi scrittori dividono tutta la storia della filosofia in cinque periodi, i quali corrispondono alle sue principali rivoluzioni. Il primo comincia dall'origine della filosofia sino a Socrate; il secondo da Socrate sino al trasferimento della filosofia greca in Egitto e in Roma; il terzo dalla scuola d'Alessandria si stende sino alla caduta dell'impero d'occidente; il quarto passa da tal caduta sino al rinascimento delle lettere; ed il quinto periodo finalmente è compreso dal risorgimento delle lettere sino alla fine del secolo XVIII. Uno spettacolo curioso agli occhi dei dotti forma la tradizione di tutte quelle antiche dottrine trasmesse dall'alta Asia alla Persia e all'Egitto, donde esse vennero a rischiarare la Grecia e l'Occidente, a collegarsi col cristianesimo, a fiorire con esso, poi a perdersi nel medio evo nei campi aridi della filosofia scolastica, finchè lo spirito umano svegliato per così dire da un lungo sonno, scosse finalmente il giogo dell'autorità, e riaccesse la fiaccola delle scienze, che probabilmente più non cesseranno d'illuminare il mondo; ed ogni nuova scoperta e perfezionamento delle precedenti, che si fanno nel secolo corrente, gli fanno confermare l'epiteto di secolo meraviglioso. Gli studi e le fatiche degli antichi vennero mano mano preparando la età in cui siamo a tante belle scoperte, come al perfezionamento di tanti filosofici sistemi. Fanno torto a sè stessi coloro che spregiano il moderno per apprezzare l'antico, o sprezzano l'antico per apprezzare il moderno. Certo è che in tutte l'età fu sempre manifesta l'ineffabile sapienza e potenza divina, nell'ingegno e nelle opere dell'uomo.

Il Bergier all'articolo *Filosofo e Filosofia*, dice che gli antichi sostenevano che la filosofia è la scienza delle cose divine ed umane, ed aggiunge che con ciò gli si faceva troppo onore, dappoichè giammai i filosofi privi dell'aiuto della rivelazione conobbero nè la natura divina, nè la natura umana; nessuno dei loro sistemi fu senza errore; tutta la loro scienza si è ridotta a disputare, ed a dubitare. Miglior filosofia non trovasi di quella che ammirasi nei libri sagri di Giobbe e della Sapienza; giacchè non si trovano, sia nelle opere degli antichi che in quelle dei moderni, lezioni più atte ad insegnare la vera sapienza a coloro che

desiderano di metterla in pratica. Il dottore ed apostolo delle genti s. Paolo si scaglia in molti luoghi della sagra Scrittura contro la filosofia pagana, sempre in opposizione colla sapienza di Gesù Cristo, e contro la vera religione. Fu più volte disputato se i filosofi pagani abbiano attinto alle sagre carte ciò che trovasi di giusto nei loro sentimenti; le autorità dei padri sono le une per l'affermativa, le altre per la negativa. Sembra però che alcuni di quei filosofi non abbiano copiato nulla dai libri sacri, e che quanto si trova di saggio nei loro scritti, potendo venir in mente a qualunque persona di buon senso, senza aver bisogno di copiare le cose medesime dalle opere altrui, non si può concludere nulla a favore di coloro, i quali sostengono che gli autori greci hanno letto ed imitato gli ebrei. Un' altra questione insorge pure sulla salute o la dannazione di quei filosofi. Essendo però indubitabile che senza una fede almeno implicita al Salvatore, non si può in alcun tempo acquistare l'eterna beatitudine, come non si può ottenere coi cattivi costumi; così sembra, che non trovandosi nei detti filosofi, nè la fede al Redentore, nè costumi irreprensibili, la loro reprobazione non possa essere dubbia. Finalmente è da notarsi, che i sagri scrittori greci chiamarono talvolta col nome di filosofia l'istituto monastico, e che in alcune chiese quell'individuo che appellavasi filosofo, era investito d'una dignità canonicale, e forse fu ancora sinonimo di *Scoliaste* o maestro delle scuole. Negli indici ragionati degli annali ecclesiastici del Rinaldi, sono riunite molte erudite notizie sui filosofi, massime pagani e cristiani.

FILOTEO (s.). *V.* IPPARCO (s.).

FIMBRI FELICE, *Cardinale. V.* FELICE III detto IV, Papa.

FIMES (*Fimae*). Città di Francia in Sciampagna, del dipartimento della Marna, nella diocesi di Reims: fu anche chiamata Fismes, e *Fines Remorum*, ed è capo-luogo di cantone, al confluente della Vela e dell'Ardre. È patria di Francesco Vely, e di A. Lecouvreur celebre attrice. In questa città furono celebrati due concili nella chiesa di s. Mauro martire. Questi concili sono conosciuti colla denominazione *Fismes* o *Finibus* o *ad Fines apud sanctam Macram*.

Il primo vi fu tenuto nell'anno 887, a'2 aprile, presiedendo Incmaro arcivescovo di Reims. Furono in esso stabiliti otto articoli che sono riguardati piuttosto esortazioni che canoni. Nel primo viene riferito il bel passo del Papa s. Gelasio I, sulla distinzione del potere ecclesiastico, e del potere secolare. Il terzo contiene un avvertimento dato al re Luigi III, perchè conservi l'onore ed i beni delle chiese e mantenga l'autorità de' vescovi. È a sapersi che in questo concilio si presentò un decreto di elezione del clero e del popolo, a favore del chierico Odoacre, al vescovato di Beauvais, e che era protetto dalla corte. Ma quello fu giudicato indegno dal concilio, e furono deputati vescovi a detto re con lettera contenente la causa del rifiuto, e che dimandava la libertà dell'elezioni. La corte se ne offese, ma Incmaro ricevette una lettera dal re, colla quale si mostrò disposto a seguire i suoi consigli; ma lo pregava che di suo consenso potesse

conferire quel vescovato a Odoacre suo servo. Si deve inoltre osservare che la libertà delle elezioni era stata ristabilita sotto Luigi il Mansueto. Il quarto ordina che i monasteri di uomini e di donne sieno visitati dai vescovi e dai commissari del re, i quali dovranno stendere una memoria sullo stato dei luoghi.

Il secondo concilio vi fu riunito l'anno 935 contro gli usurpatori dei beni della Chiesa, e contro quelli che devastavano i luoghi santi. Esso fu riunito dall'arcivescovo di Reims Artaldo, e vi assistettero altri sei vescovi. *Dizionario de' concili*; Regia tom. XXV; Labbé tom. IX; ed Arduino tomo VI.

FINBARO (s.), detto da alcuni *s. Arro* o *s. Barroco*. Nacque nella Connacia in Irlanda nel sesto secolo, e fu allevato nel monistero di Lough-Eirc, ove si recavano tutti quelli che amavano istruirsi nelle scienze e nella virtù. Il concorso vi era tanto grande, che se ne popolò in poco tempo il deserto in cui era situato; e di là ebbe origine la città di Cork. Alcuni autori, fidati a un manoscritto della biblioteca del re della gran Bretagna a Londra, attribuiscono a s. Finbaro, detto anche *Lochano*, una lettera che tratta delle cerimonie del battesimo, che fu stampata tra le opere di Alcuino. Egli fu il primo vescovo di Cork, ne tenne la sede diecisett'anni, e morì a Cloyne, quindici miglia lungi da quella città. Il suo corpo fu posto nella cattedrale; poi fu trasferito, e lungo tempo custodito nella chiesa che porta ancora il nome di lui. Vedeasi il suo romitaggio in un monistero del quale si credea esser egli stato fondatore, e che era a ponente di Cork. S. Finbaro è ricordato dalla Chiesa il 25 settembre.

FINCHAL o FINCKEY. Città di Inghilterra nella diocesi di Durham, lungi centosessanta miglia da Cantorbery; *Finchala* o *Fincenhala*. In questa città si tennero due concili: il primo nell'anno 788 da Eambaldo od Echembaldo, arcivescovo di Yorck, contro le irruzioni dei danesi. Il secondo concilio celebrossi nel 799, anch'esso presieduto da Echembaldo di Yorck, e vi si ordinò lo stabilimento dell'anno di disciplina, dell'osservanza dei canoni, della celebrazione della Pasqua. Furono altresì accettati i cinque concili generali. *Diz. dei concili*; Regia tom. XX; Labbé tomo VIII; ed Arduino tom. IV.

FINGARO (s.), chiamato in Bretagna *s. Guignero*. Figlio di un re di Irlanda, essendo stato scacciato da suo padre per essersi fatto cristiano, s'imbarcò alla volta dell'Armorica, ove ebbe buona accoglienza. Morto suo padre, pochi anni appresso, ritornò in patria; ma poco vi stette. Imbarcatosi con alcuni altri cristiani, approdarono nella Cornovaglia armoricana, e si fermarono in luoghi solitari, praticandovi gli esercizi della vita ascetica, conformemente a ciò che avevano udito da s. Patrizio. Secondo gli atti de' nostri santi, essi furono trucidati da un principe bretone, chiamato Teodorico, circa l'anno 455. La festa di s. Fingaro si solennizza a' 14 dicembre nella diocesi di Vannes, ed è onorato eziandia nella diocesi di Leone.

FINI FRANCESCO ANTONIO, *Cardinale*. Francesco Antonio Fini, di

oscura famiglia, nacque in Minervino, nel regno di Napoli, nell'anno 1669. In età di dieci anni cominciò a servire il cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, il quale vedute in lui delle doti eccellenti, lo fece suo aiutante di studio, e poi gli conferì una mansioneria, quindi un canonicato in Benevento. Lo fece anche primicerio, arciprete, visitatore della diocesi, vicario delle monache e suo maestro di camera; e nel 1722 gli ottenne dal Pontefice Innocenzo XIII il vescovato di Avellino. Divenuto il cardinal Orsini Papa col nome di Benedetto XIII, lo volle a suo maestro di camera, quindi lo creò e riservò in petto cardinale, e nel 1728 lo pubblicò prete cardinale nel concistoro de' 26 gennaio, conferendogli in titolo la chiesa di s. Maria in Via, dal quale titolo passò a s. Maria in Trastevere. Fu anche uditore santissimo, ed anzi coperse questo posto sino alla morte di Benedetto XIII. Allora venne calunniato come reo d'alcuni delitti, e di avere abusato di quel Pontefice; ma istituita un'apposita commissione da Clemente XII per esaminare tal causa, il Fini fu dichiarato innocente. Però volle egli rassegnare nelle mani di Benedetto XIV tutti i benefizi che gli erano stati accordati, e ritirossi in Napoli, dove menando una vita esemplare morì l'anno 1743, compianto specialmente dai poverelli.

FINIANO (s.). Nacque nella provincia di Leinster, e fu uno dei più illustri vescovi d'Irlanda dopo s. Patrizio, ai discepoli del quale dovette la conoscenza della cristiana religione. Desideroso di perfezionarsi nella virtù, passò nel paese di Galles, dove ebbe la fortuna di vivere con s. Davidde, s. Gilda e s. Catmaele. Ritornato trent'anni dopo nella sua patria, vi ravvivò colla sua scienza e le sue virtù lo spirito di pietà che andava declinando. Egli si servì dei mezzi più efficaci per mantenere il frutto delle sue fatiche apostoliche, e fondò in diversi luoghi scuole e monisteri. In appresso fu consagrato vescovo di Clonard, ove avea stabilita la sua scuola principale, da cui uscirono molti santi commendabili pel loro sapere, fra' quali i due Kierani, Colomkillo o Colombo, Colombo figlio di Cremtaino, e i due Brendani. Il monistero ch'egli avea fatto edificare a Clonard divenne celebre, e vi si portava gente da tutte le parti per educarvisi nelle scienze e nella pietà. Egli amava teneramente la sua greggia, faticava con zelo indefesso per la salvezza delle anime, e non vivea che di pane, di erbe e di acqua; dormiva sulla nuda terra, e una pietra gli serviva di guanciale. Morì, secondo gli annali d'Innisfallen citati da Usserio, nell'anno 552, ai 12 dicembre, e in tal giorno viene festeggiato.

FINIANO (s.). Nacque in Irlanda sul cominciare del sesto secolo. Dopo aver fatto diversi viaggi per cercare i mezzi di perfezionarsi nelle vie della salute, ritornò in patria, e vi fondò il monastero di Maghbile; poscia fu innalzato all'episcopato. Celebrasi la sua festa il 10 settembre, ed è onorato come patrono principale dell'Ulster in Irlanda. Di più non dice di questo santo il Butler, di cui ci serviamo per ricavare i compendiati e brevi cenni delle biografie dei principali santi, martiri, beati ec.

FINIANO (s.). Era della fami-

glia de' re di Munster, fu discepolo di s. Brendano, e fiorì verso la metà del sesto secolo. Sofferse con eroica pazienza i dolori di una crudele malattia, da cui gli venne il soprannome di *Leproso*. Fondò i monasteri di Innisfallen, di Ardfinaan e di Cluainmore Madoc; e fu seppellito in quest' ultimo. Colgan mette la sua morte ai 2 di febbraio, ma dice che si faceva la sua festa ai 16 di marzo nei monasteri di cui egli era stato il fondatore.

FINOCCHIETTI Raniero, *Cardinale*. Raniero Finocchietti patrizio pisano, nacque da nobile famiglia in Livorno a' 20 gennaio 1715. Avendo mostrato amore allo stato ecclesiastico, corrispondenti ne furono gli studi, terminati i quali si offrì al servigio della santa Sede, ponendosi in prelatura. A cagione delle sue cognizioni fu posto governatore in varie città dello stato pontificio, e da Clemente XIV fu fatto della città di Macerata. Pio VI lo dichiarò chierico di camera, e gli conferì la prefettura degli archivi di tutto lo stato ecclesiastico, quindi lo promosse alla cospicua carica di uditore generale della reverenda camera apostolica. A premiarne i meriti lo creò cardinale nel concistoro de' 16 dicembre 1782, riserbandolo in petto, e poscia lo pubblicò in quello de' 17 dicembre 1787 dell'ordine de' diaconi, conferendogli la chiesa di s. Angelo in Pescaria per diaconia cardinalizia, la quale a' 30 marzo 1789 dimise, ed andò a quella di s. Agata alla Suburra. Lo annoverò alle sagre congregazioni de' vescovi e regolari, della consulta, dell' immunità ecclesiastica, e del buon governo, dandolo in protettore all' arciconfraternita del ss. Sagramento, in s. Maria *ad Martyres*. Dopo una vita tranquilla, encomiato per belle qualità, ebbe la disgrazia di ruppersi la rotella del ginocchio, mentre nella cappella pontificia, ascendeva gli scalini del trono per rendere la consueta ubbidienza a Pio VI; cui successe una cronica infermità ed inappetenza che lo condusse al sepolcro, onde munito di tutti i sagramenti, un colpo apopletico troncò la sua esistenza, e morì nella notte del giovedì venendo il venerdì 11 ottobre 1793 d'anni 79. Le sue esequie furono celebrate nella sua chiesa parrochiale di s. Andrea delle Fratte, cantando la messa il cardinale Antici; dipoi fu trasportato alla sua diaconia, e sepolto in luogo distinto avanti la cappella del ss. Sagramento. Nel seguente giorno i monaci di Monte Vergine, che allora avevano in cura la chiesa di sant'Agata, gli fecero un decoroso funerale. Il p. Giovanni Laurenti nella *Storia della diaconia cardinalizia di s. Agata*, a pag. LXX, riporta l' iscrizione marmorea che gli eresse il nipote Giacomo, figlio di Giovanni cav. di s. Stefano; ed a pag. LXXXIX un cenno biografico del cardinale.

FINTANO (s.). Viveva in Irlanda nel sesto secolo, e fu abbate di Ednech in Lagenia. Ebbe a discepolo s. Congallo, fondatore dell'abbazia di Benchor, e maestro di san Colombano. La sua festa si celebra il dì 17 febbraio.

FINTANO (s.), detto *Munnu*. Discendente della illustre famiglia di Neil, abbandonò il mondo nella sua giovinezza. Voleva consecrarsi a Dio nel monistero di Hy, sotto il governo di s. Colombo; ma non

gli venne fatto di effettuare il suo disegno. Morto s. Colombo, ritornò in Irlanda, e fondò un monistero al mezzodì della provincia di Leinster, che dal suo nome fu chiamato Teach-Munnu. Le sue virtù, i miracoli, ed il numero de' suoi fervorosi discepoli resero celebre il suo nome. Gli annali di Tigernake collocano la sua morte ai 21 di ottobre del 634; ed in tal giorno è ricordato dalla Chiesa. Egli è menzionato nell'antico breviario degli scoti, sotto il nome di s. Mundo abbate.

FIORENZA (s.). *V.* Tiberio (s.).

FIORENZI o FLORENZI Adriano, *Cardinale. V.* Adriano VI, Papa.

FIORENZO (s.). Nacque nelle Gallie, e lasciò il suo paese per andare a vivere con s. Martino di Tours, che ordinollo prete circa la fine del quarto secolo. Dopo aver predicato il vangelo nel Poitou, si ritirò sulla montagna di Glonne, verso i confini della diocesi di Nantes e di Angers, per menarvi vita solitaria. La sua santità avendo ivi attirato molti imitatori, ebbe principio il monistero conosciuto col nome di *s. Fiorenzo il vecchio*. Egli è patrono della città di Roye, ove si venera una parte delle sue reliquie, ed è onorato ai 22 settembre.

FIORI. Sono le più belle parti delle piante. I fiori sono vaghe produzioni della natura, che riuniscono il doppio vantaggio di dilettare l'occhio, e di lusingare anche l'odorato. I fiori artificiali e finti erano in uso in Atene, e nell'antica Roma. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, parlando al capo LXXII di alcuni simboli delle piante usati prima dai gentili, e poi dai cristiani, dice che i fiori erano dedicati alle ninfe, e alla dea Flora. Il fiore fu pure dato per segno ad una delle stagioni, che rappresenta la primavera; e qui noteremo che colle stagioni rappresentate nei sepolcri, i pittori vollero esprimere la risurrezione, qual simbolo di cui si servirono i santi padri per una riprova della medesima. Nel capo XXXII ove tratta delle corone gentilesche, osserva che i festoni sono corone sciolte, e che i fiori nella sagra Scrittura sono simbolo delle virtù, ed è perciò che aspersi di essi ne vediamo que'sagri libri, in cui mirabilmente si ravvisa la grandezza e la magnificenza divina. Pertanto i primi cristiani, senza nota di superstizione coronavano i loro defunti e sopra de'cadaveri spargevano fiori. Tuttora si costuma di portare al sepolcro, e di seppellire i corpi delle donne vergini, specialmente religiose, colle corone di fiori in capo, e co'fiori d'intorno, e ciò anche si pratica con quelle persone che muoiono in concetto di santità, e lo stesso ancora co'fanciulli che partono da questa vita coll'innocenza battesimale. Se i cadaveri che si sogliono coronare di fiori, nel portarsi alla chiesa per la celebrazione dell'esequie occorre racchiuderli nella cassa, la corona di fiori si pone su di essa. E quanto all' imporre le corone di fiori ai sepolcri, ne abbiamo chiare testimonianze in quelli degli antichi cimiteri di Roma, ivi frequentemente le troviamo tanto ai sepolcri dei martiri quanto di moltissimi che non hanno segno alcuno di martirio, ora scolpite nei marmi, ora delineate nella calcina,

e spesso in bocca alle colombe, e talvolta effigiate ne' vetri cimiteriali. La chiesa chiama i ss. Innocenti uccisi da Erode, col titolo di fiori e rose; ed essa ci rappresenta i martiri sepolti sotto l'altare colle palme in mano, e le corone in capo. Prudenzio ci fa vedere, che la fede dopo avere abbattuta l'idolatria, corona i suoi martiri co' fiori, cioè li rimunera con quella specie di onore, ch'è il sommo. *V.* Sepolcri, ove parlasi ancora de' fiori pei sepolcri dei gentili, delle ghirlande poste nel feretro, dell'erbe odorose, e de' fiori mescolati colle ceneri, e di quelli sparsi per onorare i defunti.

Il nobile costume di ornar le chiese, e decorare i santuari con corone e fiori non può dirsi derivato in noi dall'uso gentilesco, ma bensì dalla divina Scrittura, perchè Dio comandò a Mosè nell' Esodo, cap. 25 e c. 39, che adornasse l'arca con diverse aureole, ch'erano piccole corone, e con queste coronate di bisso ne decorasse le mitre d'Aronne e de'suoi figliuoli, e che adornasse il candelabro con gigli frapposti ad altri ornamenti. Salomone nel l. 3 de' Re, cap. 7, fece nel tempio lavorare molte corone frapposte a lioni, bovi e cherubini, e nel lib. 1 de' Maccabei, c. 4, è detto: *Ornaverunt faciem templi coronis aureis, et scutulis;* ed in quello dell'Apocalisse, che i ventiquattro seniori portavano corone in capo, e poscia le deponevano innanzi al trono dell'Agnello; e finalmente nel libro della Cantica lo Spirito Santo figura la Chiesa e l'anima, descrivendo i suoi ornamenti, fra questi i più vaghi sembrano essere i fiori, volendo che il suo letto sia tutto sparso di fiori; ed egli stesso si paragona a' fiori del campo, ed al giglio delle convalli. La stessa Chiesa si fa sentire: *Fulcite me floribus, stipate me malis; flores apparuerunt in terra nostra; dilectus meus pascitur inter lilia.* Nel cap. 7 descrivesi il diletto, che discende nel giardino, *ut pescator in hortis, et lilia colligat.* Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro,* dice che talvolta il fiore col monogramma di Cristo sui sepolcri, simboleggiò il medesimo Cristo. La divina Sapienza istessa vuole, che i giusti sieno come la rosa piantata presso le acque, e che rendano fiori a somiglianza del giglio. Da ciò è chiaro che la Chiesa dalla divina Scrittura prese l'uso di ornare i suoi altari, le sagre immagini, i sepolcri de' martiri ed altri santi, e de' suoi figli defunti con fama di giusti e virtuosi, e che veggendo fino dal suo principio profanato da' gentili l'uso delle corone di fiori, volle contrapporre a sì grande abuso, col trasportare l' adornamento de' fiori, alla maggior gloria di quello che gli ha creati. *V.* Corone e Ghirlande.

Il medesimo Buonarroti a pag. 189 parla de' fiori che solevansi spargere sopra i sepolcri dagli antichi cristiani, per cui fu assegnato pei medesimi un rosaio; e che talvolta vi seminavano sopra massime delle malve e degli asfodilli, e ponevano radiche di fiori: specialmente spargevano fiori sui sepolcri de' fanciulli, ed anche delle erbe odorose. Laonde come si vede in alcune iscrizioni, con affettuoso e poetico trasporto, gli autori di esse desideravano e supponevano, che i fiori sparsi vi dovessero rinascere, e che le ceneri

istesse si convertissero in fiori perchè abbellissero perpetuamente il sepolcro, e fiorissero ogni anno nella loro stagione. Anzi talvolta i sepolcri furono eretti nei giardini tra i fiori, ed in altri luoghi deliziosi ed ameni, come negli orti; e tale doveva essere anco l'uso degli ebrei. I componimenti necrologici che si fanno da sensibili persone in versi ed in prosa per alcun defunto distinto, e meritevole di elogi, spesso s'intitolano: *Fiori sparsi sulla tomba che accoglie le ceneri del leggiadro e amabile giovinetto N. N., nel primo anniversario di sua morte alla cara sua memoria consacrati*, come fece il mio amorevole amico cavalier Luigi Riggi, allorchè nel primo anniversario della morte del mio dilettissimo figlio Gregorio, volle dedicarmi la copiosa raccolta che di tali componimenti o *fiori* (freschi per le mie lagrime e per quelle dell'amicizia) pubblicò in Roma con decoroso libro uscito dai nitidi tipi del Salviucci; morte deplorata in più solenni modi, e in altri luoghi di questo mio *Dizionario*, come nel volume XXII, a pag. 289 e 290.

Inoltre il Marangoni narra che in Napoli facevasi una processione in onore della traslazione del corpo di s. Gennaro, nominata la processione de' preti inghirlandati, perchè in essa i sacerdoti portavano in capo una ghirlanda di fiori. L'origine di questa antica cerimonia risale a quella colla quale dai popoli si ricevevano i corpi e le reliquie dei martiri, cioè con fiori in mano; e perchè i sacerdoti tenevano impedita la destra tenendo la fiaccola accesa, portavano i fiori in capo, cui poscia fu sostituito adornare le croci di fiori. In Salerno si fa una processione, in cui il clero porta fiori in mano; mentre il gettito de' fiori nelle processioni, e nelle feste vuolsi derivato da quelli che i gentili spargevano sui loro defunti, che i cristiani praticarono in vece coi loro medesimi martiri, massime nel trasferimento delle loro reliquie. Tanto praticavasi al tempo di s. Agostino, che racconta il miracolo operato da Dio, per aversi una donna cieca posto sugli occhi i fiori che avevano toccate le reliquie di s. Stefano, per cui ricuperò la vista. Celebre è l'infiorata che per la processione del *Corpus Domini*, e con disegni si fa in *Genzano (Vedi)*. L'annalista Rinaldi all'anno 55, num. 12, riporta, come i fiori posti sull'arca delle reliquie de' santi, per virtù divina operarono miracoli. I fiori che sono stati avanti alle reliquie, o sante immagini, anche oggidì dai buoni fedeli sono ricercati con divozione; ed all'articolo *Corfù (Vedi)*, dicemmo che gli ebrei ad ogni nuovo arcivescovo solennemente portavano in processione la Bibbia, che ricuoprivano di fiori, i quali venivano raccolti dalle donne ebree, serbandoli in seno per venerazione. Dello spargimento de' fiori e rami verdeggianti di albero che facevasi nei primi tempi dalla pietà de' fedeli ne' sagri luoghi, e intorno alle venerande memorie de' martiri, ne parla eziandio il Buonarroti citato, a pag. 103, dicendo che s. Girolamo riferisce, che il santo prete Nepoziano adornava con fiori e rami e pampini le muraglie della sua basilica; e s. Gregorio Turonese scrive di s. Severino prete, che abbelliva parimenti le mura della sua chiesa di gigli. E perchè i fiori sono al-

tresì considerati come simbolo dei doni dello Spirito Santo, nella solennità delle Pentecoste se ne spandono per le chiese, facendoli gettare e cadere dall'alto.

Si trovano memorie assai antiche del rito di spargere i fiori dall'alto de' sagri templi. Nell'ordine XI del canonico Benedetto, scritto avanti il 1143, e pubblicato dal Mabillon, nel tom. II del *Museo Ital.* pag. 148, leggesi, che *Dominica de Rosa, statio ad s. M. Rotundam, ubi Pontifex debet cantare missam, et in predicatione dicere de Adventus Spiritus S., quia de altitudine templi mittuntur rosae, in figura ejusdem Spiritus S.* Vuolsi che ciò fosse pure in memoria dei fiori che in tal giorno si dispensavano ai canonici in coro. Della benedizione che fa il Pontefice della *Rosa d'oro* (*Vedi*), che talvolta secondo l'antico uso porta in mano, e delle analoghe erudizioni, se ne discorre a quell'articolo. *V.* Du Cange, *in Dominica post Ascensionem*, ed *in Nebula*, ove riporta che nell'ordinario della chiesa di Roano si prescrive, che mentre si canta il *Veni Creator*, si gettino dall'alto delle foglie di quercia, e si facciano cadere delle fiamme di fuoco: ed inoltre al *Gloria in excelsis* si lasci libero il volo a buon numero di uccelletti, con fiorellini legati con dei nastri leggiadramente alle loro zampette. In un altro della chiesa di Lisieux del secolo XIII si ordina che alla processione si accendano le stoppie, e che al *Kyrie* si spargano de' fiori. Così nella basilica lateranense, in questa solennità, spargevansi delle rose per tutta la chiesa. *V.* Eleuterio Albergoni, *Discorso sopra la Pasqua rosata*, Parma 1604. Andrea Lud. Koenisgrannus, *De antiquitate et usu Bethulae Pentecostalis, frodiumque sacrarum universae*, Kilon. 1717. Samuel Schurzfleischius, *De ritu spargendi flores*, Vittembergae 1691. Joh. Nicolai, *De Phillobolia seu florum, et ramorum sparsione in sacris, et civilibus rebus usitatissima; accessit* Jo. Cunr. Dieterici, *Dissertatio de sparsione florum*, Francofurti 1698. Dei fiori che dall'alto si gettano nella basilica Liberiana a' 5 agosto, se ne parla nel volume IX, pag. 143 del *Dizionario*, e ciò in memoria della neve, che prodigiosamente cadde, nel luogo ove sorge quella magnifica basilica, a' 5 agosto. La più antica notizia che si ha dello spargimento di tali fiori per figurare i fiocchi della neve caduta, è di Novidio Fracco, che pubblicò nel 1547 i suoi *Fasti sagri*, mentre si sa che la festa di s. Maria *ad Nives* con messa propria si celebrava già nel XIV secolo. Il Donati ne' suoi *Dittici*, a pag. 174, nel raccontar le feste che facevano gli ateniesi alla nascita di un figlio, dice che ponevano sopra la porta delle loro case, per segno di allegria, ramoscelli di alberi fronzuti. Anche i romani ed altri popoli costumarono nelle solennità, e in occasione di prospero avvenimento, ornare di fiori, di ghirlande e di verzure le loro case ed i loro templi. Il mirto, il lauro e la mortella, siccome piante odorifere e sempre verdeggianti, sono preferite alle altre nello spargimento che se ne fa nelle festività e processioni ne' luoghi ov' esse si celebrano.

Nella domenica delle *Palme* (*Vedi*), anticamente si benedicevano anche i fiori, leggendosi negli statuti di Lanfranco, cap. 1, § 4: *Po-*

stea accedens abbas, aut sacerdos benedicat palmas, et flores, et frondes; e nel libro degli usi Beccensi: *Ponatur tapetum ante altare, et desuper etc. flores, et frondes, et palmae, quas benedicit sacerdos.* Ed è perciò che quando si discoperse, essendo la domenica delle Palme del 1513, l'immenso paese ch'è presso del Messico, gli fu imposto il nome di *Florida.* Dei fiori che in alcuni luoghi si ponevano intorno al cereo pasquale, è a vedersi il Cancellieri a pag. 264 e 270 della *Settimana Santa.* Questi nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, parla di quelli sparsi in tal solennità, massime per Gregorio XI, e per Gregorio XII. Si possono adornare gli altari con fiori veri, o finti secondo la qualità della stagione, tra i candellieri ec. Nelle chiese delle monache francescane, non che dei cappuccini, ed altri religiosi di ambo i sessi, si sogliono porre nelle chiese i vasi colle piante de'fiori, e colle piante di erbe odorifere. Per segno di festa è antico il costume di donare ove si celebra rami o massi di fiori anche finti; questi si dispensano a'cardinali dai confrati dell'arciconfraternita del ss. Crocefisso per la cappella che si celebra in s. Marcello; mentre a loro per la festa e cappella cardinalizia di s. Pietro martire, sono dispensati fiori o rami finti di ulivo benedetto, come meglio dicesi al volume IX, pag. 138 e 145 del *Dizionario.*

FIORIANI o FLORIANI, da alcuni detti anche *Floriniani.* Eretici del secondo secolo, seguaci di Fiorino o Florino, sacerdote asiatico, poscia prete della Chiesa romana, il quale fu dal Papa s. Eleuterio degradato del sacerdozio unitamente ad un certo Blasto, perchè sosteneva l'empia asserzione di Simon Mago e di Carpocrate, che Dio fosse la causa del male. Dal qual principio deducendo poi abbominevoli conseguenze, traboccò nelle sozzure de' gnostici, onde gnostici floriani furono anco denominati i suoi seguaci. S. Ireneo, passando da Roma, confutò a viva voce l'eresia di Fiorino, e quindi la combattè in una lettera che gli indirizzò, intitolata: *Della monarchia o dell' unità di principio; e che Dio non è l'autore del male.* Alcuni accusavano anche Fiorino di aver sostenuto che Maria madre di Gesù Cristo non era stata vergine nel suo parto, e di aver negata la risurrezione e il giudizio. I suoi seguaci poi caddero nel paganesimo, nel giudaismo e nelle più infami dissolutezze. Questi eretici furono condannati in un concilio tenutosi in Roma sotto il Papa s. Vittore nel 198, in un altro concilio delle Gallie sotto s. Ireneo, allora vescovo di Lione, e in uno d'Arabia. Filastro parla di certi eretici chiamati floriani, ch'egli dice essere un ramo dei carpocraziani.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOQUARTO.